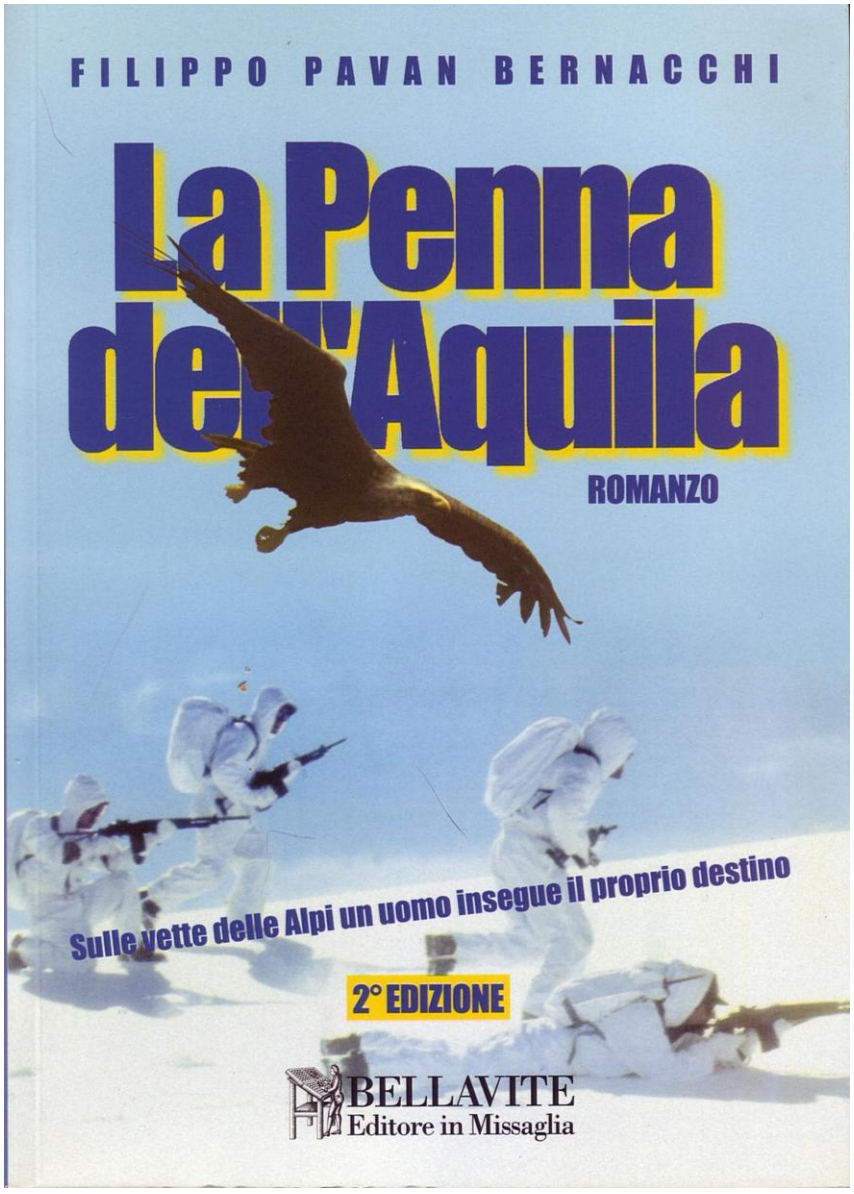
FILIPPO PAVAN BERNACCHI
La Penna dell'Aquila
ROMANZO
Sulle vette delle Alpi un uomo insegue il proprio destino
2° EDIZIONE
BELLAVITE
Editore in Missaglia

Un’aquila solitaria si alzò in volo dal ramo di un alto olmo e iniziò a sorvolare, da una cinquantina di metri, la strada statale. L’imbrunire avanzava rapidamente e le ombre cominciarono ad allungarsi. Le scatole metalliche, che scorgeva di lassù, fluivano velocemente nei due sensi di marcia. Raggiunta la sommità di un edificio industriale, caratterizzato da tre ampie volte, scese velocemente e si posò sul cornicione. Da quella posizione poteva osservare il vasto piazzale sottostante dove erano parcheggiate molte auto. Dall'altro lato della striscia d’asfalto, distingueva chiaramente una stazione di servizio dell’AGIP. Con la coda dell'occhio, il volatile, notò la grande insegna pubblicitaria ancorata, nella parte inferiore, al fabbricato, per mezzo d’enormi traverse metalliche. Dopo pochi attimi un ticchettio attirò la sua attenzione, simultaneamente al diminuire della luce, i neon all'interno dell’insegna si accesero e la scritta s'illuminò evidenziando così il messaggio: CONCESSIONARIA FIAT PAVESE ANDREA.

La giornata, tenendo conto della variabilità del clima italiano, era stata splendida. Il rigido e nebbioso inverno veneto concedeva ogni giorno qualche cosa di più all'incalzante primavera.

<< No guardi, signor Pavese... non discuto della validità della sua proposta, ma per quello che volevo spendere è troppo. >>

Due persone stavano di fronte una all'altra, vicino ad una fiammante autovettura nuova di color verde metallizzato, intente a sostenere una vivace conversazione che aveva come unico oggetto, non il contenuto o le prestazioni della vettura, ma il prezzo. Unicamente il prezzo.

Il più distinto, avvolto in un cappotto blu, notò lo splendido uccello sul cornicione vicino all'insegna. Mentre l'altro parlava in continuazione, si concentrò su di esso. I suoi pensieri cominciarono a fluttuare; annuiva di tanto in tanto al suo interlocutore, come se stesse seguendo il filo del discorso ma era lontano, lontanissimo. Pensava agli indiani d’America, e a come loro attribuivano dei significati particolari agli incontri con gli animali.

<< Cosa mai mi porterà quest’aquila? >> si chiese Andrea Pavese, completamente assorto.

Alto circa un metro e settanta, di corporatura media e ben proporzionata, portava i capelli castano scuro meticolosamente pettinati. Due grandi ed espressivi occhi color marrone e un viso contrassegnato da un sorriso aperto e cordiale, si fondevano insieme. Cinquanta-

cinque anni portati in maniera invidiabile. Il tratto caratterizzante della sua personalità era l'equilibrio. Un uomo posato e, per essere un commerciante, era corretto ed onesto. Ma anch'egli, naturalmente, aveva dei comportamenti che lo inserivano di prepotenza nel genere umano, e che lo distinguevano dal suo omonimo S. Andrea. Ad esempio, riusciva sempre ad ottenere quello che voleva, evitando lo scontro diretto, preferendo percorrere strade lunghe ma efficaci. Inoltre, quando si arrabbiava, bisognava girargli al largo tanto diveniva suscettibile.

Ad un tratto ritornò alla realtà. Il potenziale cliente lo stava guardando mentre proseguiva nel suo sproloquio. << ... io arrivo al massimo a undici milioni, non una lira di più! >>

<< Ha vinto >>, disse Andrea in tono asciutto. << La prego, mi segua in ufficio per la firma del contratto. >>

Il buio era calato lentamente sulla scena, le luci della sede si erano accese, e sulla statale le auto e i camion sfrecciavano con gli anabbaglianti accesi.

Una volta riportato l'accordo verbale nero su bianco sulla copia commissione e ricevuto l'anticipo, Andrea si congedò dal cliente con una vivace stretta di mano. Dopo aver consultato l'orologio da parete, dato che per abitudine era sprovvisto di quello personale, si avvicinò alla scrivania della moglie. << Cosa dici Maria, sono le sette, andiamo? >>

<< Sì >>, rispose lei. << Fammi solo scrivere l'ultima registrazione. >>

Dopo pochi minuti, i due coniugi attraversarono l'ufficio commerciale diretti all'uscita.

Maria era alta circa un metro e sessanta, e aveva una corporatura minuta. Capelli biondi, un bel viso e gli occhiali cerchiati d'oro. Sotto il cappotto beige portava un elegante tailleur verde scuro. Il suo incedere, di fianco al marito, faceva trasparire un carattere forte e autoritario. Una bella coppia, ben assortita e molto affiatata.

Prima di uscire dalla porta si girarono per salutare gli impiegati ancora al lavoro, che a loro volta ricambiarono. Saliti sulla Croma turbo diesel grigio scuro, si immisero sulla statale per intraprendere il viaggio verso casa. 45 chilometri da percorrere in circa un'ora. Destinazione Este, ai piedi dei Colli Euganei.

La cittadina, le cui origini si perdevano nella preistoria, durante il dominio della Serenissima Repubblica di Venezia, durato circa quat-

tro secoli, aveva assunto i tratti peculiari che ancora erano riconoscibili: il tessuto edilizio e il centro storico.

Alle otto e cinque l'auto svoltò in Via Cavour per immettersi nel gran garage di famiglia, aperto anche al pubblico. Un ometto stempiato stava pulendo, con una scopa e della segatura, il pavimento.

<< Buonasera signor Pavese >>, esordì alzando solo leggermente il capo. << Buona sera signora >>, aggiunse.

<< Buonasera Antonio. Per cortesia, porti in camera nostra le valigette, sono nel bagagliaio. >>

<< Subito signor Pavese. >> L'ometto, dopo aver preso il carico, si diresse verso l'ingresso dell'abitazione.

Andrea odiava i diminutivi e per questo era l'unica persona che si rivolgeva al tuttofare con il suo nome di battesimo; tutti gli altri, compresa Maria, lo chiamavano con il diminutivo di "Toni".

La famiglia Pavese, quasi al completo, si ritrovò in cucina verso le otto e un quarto per cenare; quasi al completo perché mancava all'appello il figlio primogenito Claudio, di ventotto anni, che, sposato, viveva ora per conto suo.

A capo tavola sedeva Andrea, alla sua sinistra Maria, alla sua destra il figlio minore Guido di vent'anni, ed esattamente dall'altro capo della tavola il secondo figlio ventiduenne Francesco.

Claudio, l'assente, era alto un metro e ottanta, era snello e aveva un bel viso aperto e cordiale. Il corpo era temprato dagli innumerevoli sport praticati fin dalla tenera età: tennis, sci, windsurf, golf, cavallo. Aveva la particolare dote di aver eccelso in tutti, specialmente nello sci, di cui era divenuto maestro. Le ragazze che aveva frequentato prima di sposarsi, grazie al suo fascino e agli splendidi occhi color marrone, non si contavano. Chiamato al servizio di leva aveva svolto con successo il 123° corso A.U.C. (Allievi Ufficiali di Complemento) presso la gloriosa *Scuola Militare Alpina* di Aosta. Una delle scuole più dure d'Europa; anzi, a sentir lui, la più dura. Cinque mesi d'inferno per conseguire la nomina di sottotenente. Il servizio di prima nomina l'aveva prestato presso lo stesso battaglione *AUC* con l'incarico d'ufficiale addetto alla *logistica* della *prima* compagnia. Dopo quindici mesi d'onorato servizio, una volta tornato alla vita borghese, si era laureato in Economia Aziendale presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.

Francesco aveva sei anni in meno di lui; era il figlio mezzano, perciò si trovava a competere con il primogenito e con il più piccolo. Una posizione difficile dal suo punto di vista. Alto più o meno come il fratello maggiore, era di corporatura più robusta ed era dotato di una notevole forza fisica. Biondo, occhi castani, la stessa espressione del padre, era portato per le materie letterarie e per l'oratoria. Dopo il diploma conseguito in ragioneria, corso di studi sbagliatissimo per le sue attitudini, si era iscritto a Giurisprudenza presso l'Università di Ferrara.

Gli anni nei quali aveva frequentato le superiori, avevano preoccupato non poco i suoi genitori in quanto, di tanto in tanto, escogitava delle azioni goliardiche non condivise dagli insegnanti. Era amato dai compagni, che lo avevano eletto per cinque anni di seguito rappresentante di classe, e negli ultimi dodici mesi, addirittura rappresentante d'istituto. Una personalità difficile da etichettare. Sapeva essere brillante, serio, posato, disponibile, simpatico, tollerante ed elastico quanto arrogante, indisponente, insolente, aggressivo e molto altro ancora. Si adattava immediatamente ad ogni tipo di situazione, sentendosi perfettamente a suo agio in ogni circostanza. Pragmatico per eccellenza, viveva con i piedi ben ancorati a terra; e, fin da piccolo, aveva capito che era meglio, a volte, una pietosa bugia che la brutale verità. Il corollario a questa regola era che, se si veniva scoperti, bisognava negare sempre, anche l'evidenza.

Una sua prerogativa era di riuscire a fare la battuta sbagliata, al momento sbagliato, alla persona sbagliata. Come quando a sedici anni accompagnò Andrea a Milano in un viaggio di lavoro. Saliti in aereo a Venezia, Andrea si era accorto che sullo stesso volo viaggiava l'avvocato Graziano, un caro amico di suo figlio Claudio. Il professionista gestiva il più rinomato studio di consulenza di Padova, con sedi a Londra e New York.

<< ...come le dicevo poc'anzi, io viaggio molto spesso in aereo per lavoro. Le rotte che prediligo sono come quella d'oggi, senza mari od oceani da sorvolare. Le distese d'acqua mi danno sempre una grande apprensione. >>

<< Non capisco francamente il perché, caro avvocato >>, intervenne Francesco. << In caso d'ammaraggio, infatti, lei sarebbe tra i pochi a non avere nulla da temere. >>

<< E perché mai? >> domandò Graziano incuriosito.

<< E' di dominio pubblico che gli stronzi galleggiano. >>

Andrea e l'avvocato si guardarono per un breve istante, allibiti, poi il legale, molto sportivamente, accennò ad un sorriso. Questo semplice gesto alleggerì subito la tensione che si era venuta a creare. Andrea costrinse il figlio a chiedere immediatamente scusa e la cosa finì lì. Il ragazzo non aveva assolutamente nulla di personale contro il legale, anzi. Aveva solo colto al volo la possibilità di fare una battuta di spirito. Quest'inclinazione lo rendeva, in determinate occasioni, pericolosissimo perché, nonostante le svariate ammonizioni, era del tutto imprevedibile. L'elenco delle sue gaffe a vent'anni era già lunghissimo. Anche se per dovere Andrea lo riprendeva duramente e spesso lo puniva, questi scivoloni lo divertivano molto.

Francesco era un ottimista e aveva la capacità di vedere sempre il bicchiere mezzo pieno piuttosto che mezzo vuoto. La sua vita, fin dall'infanzia, era stata serena; con degli alti e bassi, ma nel complesso fantastica. La sua famiglia era sicuramente benestante, anzi ricca. Inoltre, molte persone che lo circondavano, gli erano state d'esempio; come il nonno Primo, patrigno di Maria, che era stato un "self made man", cioè un uomo che si era costruito da solo, e che dal nulla aveva creato un piccolo impero economico.

Da diversi anni Francesco aveva una ragazza: Ilaria. Lei costituiva la figlia che i coniugi Pavese non avevano avuto. Bionda, capelli che cadevano all'altezza delle spalle e due splendidi occhi verdi. Ilaria sapeva essere amabile e dolce in ogni occasione: una bella ragazza, dotata di un carattere e di una sensibilità fuori del comune. Tutti l'adoravano. Anche lei, a pieno titolo, era un membro della famiglia. Il fatto che non fosse ancora sposata con Francesco, e che vivesse a casa dei suoi genitori, erano solo trascurabili dettagli.

Guido, il più piccolo, era completamente diverso dai suoi due fratelli. Prediligeva la matematica e, a fatica, si cimentava negli sport impostigli dai genitori. Di corporatura esile, portava un paio d'occhiali con la montatura metallica. Era inflessibile, aveva una mente analitica e quando prendeva una decisione, nessuno era in grado di fargli cambiare idea. Un carattere veramente difficile; ma in realtà, sotto l'aspetto granitico, era un ragazzo dolce e sensibile.

In prima superiore aveva deciso che studiare la storia non serviva a nulla. Fu un anno di guerra aperta fra lui e mamma Maria e alla fine fu promosso solo perché eccelleva nelle altre materie. A quattordici

anni decise che non voleva più giocare a tennis. Questo, all'interno della famiglia Pavese equivaleva ad un vero e proprio tradimento. Il tennis, in quegli anni, era uno sport d'élite, e i Pavese lo praticavano presso il circolo Canottieri Padova, un club esclusivo dove chi voleva iscriversi doveva mettersi in lista d'attesa per anni. Nonostante tutte le pressioni e le restrizioni cui fu sottoposto, Guido non cambiò mai più idea. Arrivò addirittura a presentarsi a lezione dal maestro, per poi giocare malissimo apposta. Dopo un breve periodo fu lo stesso insegnante che consigliò Andrea a farlo smettere.

Ma, nonostante il carattere difficile, se si prendeva per il verso giusto e non di petto, si poteva ottenere da lui qualsiasi cosa. Sotto quella corazza, all'apparenza impenetrabile, batteva un cuore d'oro.

« Ragazzi, allora, com'è andata la giornata all'università? » chiese Andrea, che si trovava davanti ad un piatto fumante di minestra di verdura.

« Al solito papà. Qualche ora di frequenza, un po' di studio in biblioteca, quattro chiacchiere con gli amici... una giornata normale, insomma. » Mentre gli parlava, Francesco lo guardava dritto negli occhi. Tra i due c'era un'intesa che trascendeva il semplice rapporto padre-figlio.

La cena proseguì tranquilla, conversando del più e del meno. Finirono verso le nove e, dopo aver collaborato tutti insieme a sparecchiare la tavola, si salutarono e si avviarono rispettivamente verso le proprie stanze. La loro abitazione, trent'anni prima, era stata l'albergo Cavallino. 1.500 metri quadrati a disposizione di cinque persone. Infatti, insieme a loro quattro, abitava la mamma adottiva di Maria, la signora Marta, sorella della madre naturale Lucia, che era stata affettuosamente ribattezzata "nonnina" dai tre nipoti. Non bisognava però farsi trarre in inganno dal nomignolo. A dispetto dei suoi settantotto anni, Marta manteneva ancora vivo un carattere d'acciaio. Un vero e proprio sergente di ferro, in grado di influenzare, all'occorrenza, qualsiasi decisione familiare. Dopo la morte del marito, Commendatore Grande Ufficiale Primo Berrini, fautore dell'impero economico di famiglia, aveva perso una parte consistente del suo potere a beneficio della figlia e del genero; ma era ancora combattiva ed intransigente.

La famiglia Pavese Berrini, questo il cognome completo dato ai tre figli maschi per non estinguere il nome di famiglia del nonno, poteva contare sull'appoggio di due donne di servizio ed un factotum: tre personaggi che sembravano usciti da un film dell'orrore. Il personale, che una volta dormiva all'interno della proprietà, ora vi si tratteneva solo in orario diurno, fino alle diciannove circa. Solo Toni, il guardiano tuttofare, si fermava fino a mezzanotte, per chiudere il garage aperto al pubblico.

Andrea e Maria si appartarono nei propri locali, che comprendevano la stanza da letto, un bagno e un'anticamera. Francesco e Guido si recarono invece in antistudio, dove li attendeva il nuovo televisore a colori con videoregistratore. I due, infatti, avevano noleggiato il film: "I Predatori dell'Arca perduta", con Harrison Ford.

Dopo circa un paio d'ore, il telefono squillò. Uno, due, tre, quattro squilli... nessuna risposta. Dopo una pausa di qualche minuto, il suono riprese monotono, ma nessuno se ne occupò.

I ragazzi erano intenti a guardare la televisione, e in quella parte della casa lo squillo del telefono non poteva raggiungerli. La nonna, nel sonno, percepiva solo suoni che andavano dalla carica di cavalleria con trombettiere in su. Per un caso fortuito, anche in camera di Maria e Andrea, dato che avevano disattivato il loro apparecchio per stare tranquilli, il silenzio era assoluto. Verso mezzanotte il campanello lacerò il silenzio della grande casa.

<< Chi può essere a quest'ora? >> chiese Guido.

<< Non ne ho la più pallida idea >>, rispose Francesco che, con un balzo, stava già di fronte alla porta a vetri impugnando la maniglia. L'aprì di scatto e percorse velocemente il lungo corridoio che portava nel locale dove si trovava il videocitofono. Dal piccolo schermo poté scorgere un uomo vestito di nero, con un fregio metallico sul cappello.

<< Chi è? >> domandò dopo aver sollevato il ricevitore.

<< Carabinieri, buona sera. La prego di scendere immediatamente. Le dobbiamo parlare. >>

Il cuore di Francesco iniziò a battere forte e il sangue affluì velocemente in tutto il corpo. In un tempo brevissimo aprì il cancello elettrico e, dopo aver percorso il salotto, spalancò la pesante porta di noce, che immetteva sulla lunga scalinata di marmo. Discesi i quaranta

gradini si trovò davanti a due militari, che erano in piedi a lato dell'Alfa 75 di servizio.

<< Siete voi i proprietari della concessionaria FIAT di Piove di Sacco? >> gli domandò il brigadiere, che si trovava dalla parte del passeggero.

<< Sì, è nostra... anzi, è di mio padre >>, precisò Francesco.

<< I colleghi della compagnia locale hanno provato a telefonarvi più volte, senza alcun esito, perciò hanno pregato noi di contattarvi per comunicarvi che la vostra azienda... >> s'interruppe un istante ed inspirò profondamente. << Sta andando a fuoco. Urge la vostra presenza. I vigili del fuoco raccomandano di portare con voi le chiavi. Avverta lei suo padre. Noi dobbiamo recarci sul luogo di un incidente stradale. >>

Dopo essersi congedati frettolosamente, salirono sulla vettura. Gli sportelli si chiusero producendo due tonfi sordi, amplificati dalle mura della stretta via d'origine medioevale. Francesco salì le scale senza quasi toccare i gradini. Non appena entrò dalla porta, che aveva lasciato spalancata, si trovò davanti tutti i membri della famiglia.

<< Cos'è successo? >> chiese Maria agitata.

<< Erano i carabinieri. Hanno detto che dobbiamo correre immediatamente a Piove di Sacco. La concessionaria sta bruciando. >>

Seguì una veloce serie di domande alle quali però non fu in grado di rispondere. Decisero quindi di partire immediatamente e, in pochi minuti, si ritrovarono in auto.

Francesco guidava e Andrea era al suo fianco mentre, sul sedile posteriore si erano sistemati Maria e Guido. La nonna, naturalmente, era rimasta a presidiare la casa.

I chilometri scorrevano lentamente sotto le ruote della pesante vettura. Il silenzio più assoluto regnava all'interno dell'abitacolo. Le facce pallide, le espressioni preoccupate, gli occhi fissi nel vuoto... Tutti percepivano il disastro incombente. A poche centinaia di metri dalla meta videro una colonna di fumo denso. Arrivati all'altezza dello spiazzo antistante l'edificio, Francesco mise la freccia e la vettura entrò docilmente nella proprietà.

Solo cinquanta minuti erano passati dalla partenza ma, a tutti, erano sembrati un'eternità.

Lo spettacolo era allucinante. Sul piazzale, a ridosso dell'incendio, erano parcheggiate due autocisterne. Più indietro, al riparo, si trovava

un'auto dei carabinieri. I pesanti automezzi erano collegati all'edificio per mezzo di decine di tubi, che giacevano in un groviglio sul terreno. Tutt'intorno brulicavano i pompieri che, una volta presi gli ordini dai capisquadra, tornavano di corsa verso il focolaio. Di tanto in tanto una piccola esplosione attutita proveniva dall'interno, prodotta probabilmente dallo scoppio di un serbatoio.

Una volta scesi dalla vettura, i Pavese guardarono allibiti la scena. Dopo qualche secondo, una figura vestita d'arancione corse verso di loro.

<< E' lei il signor Pavese? >> urlò l'uomo in direzione di Andrea, quando si trovava ancora ad una decina di metri da loro.

<< Sì >>, fu tutto quello che in quel momento riuscì ad articolare.

<< La prego di seguirmi. Il comandante vuole vederla immediatamente. >> L'uomo si girò rapidamente su se stesso e riprese a correre.

Andrea lo seguì con passo sostenuto seguito da Francesco, mentre Maria e Guido rimasero ad un metro dalla vettura, come se le suole delle scarpe si fossero incollate all'asfalto.

Dopo una cinquantina di metri, nascosto prima alla loro vista da un automezzo, trovarono il comandante Zago, responsabile delle operazioni di spegnimento. Cento chili per un metro e ottantacinque, sulla quarantina, Zago aveva un viso affilato e lo sguardo di chi era abituato a comandare.

Senza alcun preliminare, Andrea fu investito da un fitto interrogatorio sulle entrate e le uscite dai vari locali, sulla posizione della caldaia, sull'ubicazione dei materiali infiammabili ed altri particolari non meno importanti. Dopo pochi minuti, grazie alle sue dettagliate spiegazioni, il comandante fu in grado di formulare un piano d'azione, definito da egli stesso "scientifico"; e, dopo essersi fatto consegnare il pesante mazzo di chiavi, impartì nuovi ordini ai suoi uomini.

Francesco, mentre se ne stava lì, accanto al padre, si chiese a cosa potessero servire le chiavi ora, dal momento che i pompieri avevano già infranto gran parte delle vetrine dell'esposizione e delle finestre poste a tre metri d'altezza.

Maria e Guido, dopo essere rimasti per una buona mezzora in piedi all'aperto, decisero di attendere all'interno della vettura.

Ad ogni respiro tutti emettevano dalla bocca del fumo bianco come se stessero fumando; ma, né i vigili del fuoco, né i Pavese, sembrava-

no rendersene conto: i primi riscaldati dall'adrenalina e dall'impegno fisico, i secondi dall'apprensione.

Alle due l'incendio fu finalmente domato e la situazione tornò sotto controllo.

<< Volete entrare a dare un'occhiata? >> chiese il comandante. << I miei ragazzi stanno terminando le ultime verifiche, ma il pericolo è cessato. >>

Padre e figlio annuirono e, scortati da due pompieri, si diressero verso l'entrata laterale, da dove, attraverso un piccolo appartamento sempre di loro proprietà, entrarono.

L'aria era densa, quasi solida, e le torce dei pompieri a malapena riuscivano a penetrarla. Il pavimento era coperto da un paio di centimetri d'acqua, e la visibilità era ridotta a meno di un metro. Le prime vetture che videro, una volta raggiunto l'interno, erano completamente bruciate. Solo lo scheletro in lamiera faceva intuire cos'erano state in origine; i cristalli erano scoppiati, i sedili non esistevano più e tutte le parti di plastica erano svanite nel nulla.

Entrarono negli uffici commerciali, constatando con sollievo che non erano stati intaccati direttamente dalle fiamme, ma un discreto strato di fuliggine ricopriva tutto: scrivanie, computer, macchine da scrivere, apparecchi telefonici, armadi, fotocopiatrici, pareti. Lì l'aria era meno pesante, e poterono togliersi le mascherine protettive dal volto.

<< Che disastro papà. Come faremo adesso? >> Dal volto di Francesco traspariva tutta la sua preoccupazione.

<< Non ti preoccupare. Ce la caveremo >>, lo rassicurò.

Andrea sapeva affrontare anche i momenti più difficili con determinazione e con la giusta filosofia. Adesso però, nonostante fosse assicurato, una morsa gli serrava lo stomaco. Che figura avrebbe fatto con i propri figli, che vedevano in lui un punto di riferimento, se si fosse mostrato debole? No, non c'era tempo per le malinconie o per lasciarsi andare. Avanti! Sempre avanti! Era successo quello che doveva succedere. Era destino. Nessuno poteva cambiare gli eventi già verificatisi. Era giunto di nuovo il momento di rimboccarsi le maniche. Inspirò profondamente, guardò il figlio, che stava armeggiando con dei documenti anneriti, e si sentì pervadere da un nuovo senso di sicurezza e di forza.

<< Bene Francesco, possiamo mandare a casa la mamma e Guido. Se vuoi puoi andare con loro. >>

<< Scherzi papà. Non ti lascerei qui da solo per niente al mondo. >>

S'incamminarono verso l'uscita principale; ogni loro passo produceva degli scricchiolii sinistri, tale era la confusione che regnava sul pavimento. Passarono agevolmente dalla porta sfondata e, saltellando tra una manichetta srotolata e l'altra, raggiunsero la Croma. Dopo un breve consulto, Maria e Guido decisero di andare e, avviata l'auto, si allontanarono.

I carabinieri furono i primi a levare le tende, non prima di aver invitato Andrea a presentarsi in caserma durante la mattinata. Poco dopo, anche i vigili del fuoco si accomiatarono. Il caposquadra del primo mezzo, prima di andare, puntualizzò che l'immobile era sotto sequestro e che la loro perizia, per individuare la causa dell'accaduto, sarebbe stata più rapida possibile.

Alle tre quindi, i Pavese rimasero completamente soli. Il cielo era disseminato da una quantità infinita di stelle e la temperatura, vicina allo zero, cominciava a farsi sentire. La loro presenza però s'imponeva. Chiunque, infatti, sarebbe potuto penetrare nell'edificio, dalle vetrate infrante, per rubare. Poiché la fuliggine imperava e l'aria non era delle più salubri, decisero di stare fuori dei locali.

Andrea sapeva che avrebbe potuto chiamare uno dei suoi uomini di fiducia e lasciarlo a presidiare il sito, ma scartò immediatamente l'idea come se si trattasse di una sorta di tradimento nei confronti della sua amata impresa.

L'alba arrivò e il cielo si tinse d'arancio con delle striature gialle; era un colore pallido, senza forza. Poi all'orizzonte spuntò il sole. Un leggero strato di brina velava i giardini delle case circostanti, dando l'illusione che fosse appena nevicato.

Verso le otto arrivarono i primi dipendenti. Erano gli operai dell'officina giacché cominciavano a lavorare mezz'ora prima dei colleghi dell'ufficio commerciale.

Andrea si era attaccato al telefono e stava chiamando l'assicurazione. Francesco, al suo fianco, guardava fuori attraverso le vetrine. Progressivamente arrivarono tutti. Erano circa una ventina ed erano sparpagliati in piccoli assembramenti di tre o quattro. Pur vedendo padre e figlio in ufficio, nessuno ebbe il coraggio di entrare. Le espressioni del loro viso sembravano dipinte dallo stesso artista, nel

medesimo atteggiamento: stupore misto a preoccupazione per il futuro. Di tanto in tanto qualcuno parlava sottovoce, come in chiesa.

<< Ma com'è possibile? Le sto annunciando che il mio immobile è andato a fuoco. Che ci sono centinaia di milioni di danni diretti, per non parlare del blocco dell'attività, e tutto quello che sa dirmi è che sta partendo per andare in vacanza. La rimandi, per Dio! >>.

Rossi, agente dell'A.I.A. Assicurazioni, fu irremovibile. La vacanza per lui era irrinunciabile. A nulla valsero le argomentazioni di Andrea, tra le quali prevaleva il pagamento sempre puntuale del salatissimo premio annuo, per vent'anni consecutivi. Rossi spiegò che il suo ruolo d'agente non gli consentiva di influire sugli accadimenti successivi ad un sinistro. Poteva fare in definitiva ben poco, e lo disse senza mezze parole. Una mossa alla Ponzio Pilato; non limitata però alle sole mani, ma a tutto il corpo. Andrea intuì subito due cose: l'iter sarebbe stato lungo e faticoso e, inoltre, avrebbe dovuto lottare contro un muro di gomma.

Dopo aver riposto il ricevitore, guardò fuori dalle vetrine e vide Francesco che si avvicinava ad un gruppetto di dipendenti; in un lampo tutti gli altri gli furono intorno. << Per il momento, potete tornare a casa. Rimarremo chiusi fino a quando i vigili del fuoco avranno fatto tutti i rilievi e la proprietà verrà dissequestrata. Se avremo bisogno di qualche cosa, vi telefoneremo. Non preoccupatevi. Presto tutto tornerà alla normalità. >> Il tono della sua voce era convincente e persuasivo, ma non credeva assolutamente alle sue parole, come se presagisse una catastrofe.

Il folto gruppo si disgregò e i lavoratori si allontanarono in direzione dei propri mezzi di trasporto.

Le incombenze burocratiche e pratiche erano sterminate, ma Andrea sembrava aver perso un po' del proprio smalto. Inciampava spesso, urtava contro gli oggetti che si trovavano alla sua sinistra, ed era soggetto a violenti attacchi di mal di testa; perciò la sera di venerdì, Maria invitò a casa il medico di famiglia.

<< Sì, signora. Suo marito ha ricevuto da questa vicenda un carico emotivo notevole, è dunque più che naturale che lo stress accumulato si manifesti in disturbi psicofisici. Per precauzione, però, sarebbe meglio farlo esaminare da un neurologo. >> Il dottor Zirconi parlava con estrema tranquillità, mentre era intento a lavarsi le mani nell'elegante

stanza da bagno, dopo la visita accurata. Maria, alle sue spalle, lo ascoltava attentamente e lo osservava in viso attraverso l'immagine riflessa dallo specchio.

<< Ma... dottore... cosa pensa del fatto che il suo campo visivo è limitato sul lato sinistro? >>

<< Le cause possono essere molteplici, come le spiegavo poco fa; ma preferisco attendere gli esiti degli esami prima di sbilanciarmi. >>

Zirconi, che era un uomo presumibilmente sui sessanta, nella sua vita professionale aveva seguito un'infinità di casi, spesso disperati. Stempiato, aveva le spalle ricurve, e i pochi capelli che gli rimanevano erano bianchi come la neve. Solo gli occhi, neri e vivaci, facevano trasparire la sua vitalità.

Quando se ne fu andato, Maria esaminò mentalmente tutte le sue amicizie nel campo medico, per cercare di ottenere una visita in tempi rapidi. Telefonò quindi ad un'amica che, tramite suo marito, s'interessò della cosa.

Sabato mattina il fedele Toni bussò alle sette, con insistenza, alla porta della camera da letto.

<< Cosa c'è Antonio? >> chiese Andrea dopo aver aperto la porta.

<< Le ho portato il giornale. Mi sono permesso di sbirciare all'interno e ho trovato un articolo che la riguarda. >> L'omino era trafelato; probabilmente aveva corso dall'edicola fino a casa.

<< Grazie Antonio. >>

Andrea, preso il giornale, chiuse la porta e si diresse verso una delle due poltrone poste davanti al letto. Maria era ancora in bagno, e con il rumore provocato dall'acqua che scorreva nel lavandino non si era accorta di nulla. Si sedette, inforcò gli occhiali da vista e si mise a sfogliare Il Mattino di Padova. Trovò quasi subito quello che cercava, nella cronaca locale di Piove e della Riviera del Brenta.

La concessionaria va in fiamme non è escluso l'incendio doloso

Distrutte molte automobili. I danni vengono stimati in centinaia di milioni.

PIOVE DI SACCO

Giovedì notte le fiamme hanno semidistrutto la rimessa della concessionaria Fiat di Andrea Pavese, in Via Borgo Padova 17. Per i vigili del fuoco i danni ammonterebbero ad oltre 400 milioni di lire, per i periti di parte, che hanno lavorato durante tutta la giornata di venerdì e non hanno ancora terminato, probabilmente il danno dovrebbe superare gli 800 milioni di lire. Sulla esatta portata del danno molto dipende dalla stabilità delle strutture murarie che si estendono per una lunghezza di circa 100 metri. I vigili del fuoco sono riusciti a domare le fiamme dopo aver lavorato con tre automezzi dalle 23.35 alle 3.10 ed hanno dovuto mettere in funzione il motoventilatore per riuscire a penetrare la fitta coltre di fumo. Sono andate letteralmente distrutte una quindicina di auto nuove ed oltre un centinaio di vetture nuove ed usate hanno subito danni alla carrozzeria sia a causa del calore sia del fumo. I vigili del fuoco non azzardano alcuna ipotesi sulla causa dell'incendio, si limitano a sostenere che gli accertamenti sono ancora in corso. Non si esclude il corto circuito, ma sembra prevalere l'ipotesi dolosa anche perché la fonte dell'incendio è nella parte retrostante la concessionaria. Le zone adibite a salone ed uffici sono stati solo parzialmente intaccate dalle fiamme ed i danni maggiori li ha subiti proprio l'enorme capannone utilizzato ad autorimessa. Il titolare della concessionaria, Andrea Pavese, si è trincerato dietro un < no comment >, evitando il contatto con i giornalisti. Silenzio anche da parte dei meccanici. C'è solo voglia di lavorare, di portare fuori del capannone le auto e pensare a riaprire l'attività per la quale non se ne parlerà, comunque, prima di lunedì della prossima settimana, anche perché parte dello stabile è sotto sequestro. Quest'ultimo aspetto fa ritenere che esistano delle possibilità più che concrete sulla non-casualità dell'incendio. Da un paio di anni a Piove non si registravano incendi nelle concessionarie di auto. In quindici giorni l'evento si è ripetuto ben due volte: in fumo sono finiti capannoni distanti appena trecento metri uno dall'altro. E' solo un caso? Gli inquirenti non si sbilanciano ma i dubbi sono molti. Le delicate indagini sono affidate ai carabinieri.

Antonio Marconi

<< Incredibile >>, sbottò Andrea. << Questo giornalista è veramente incredibile. Con un'abilità infinita, senza riscontri, fa delle pesanti insinuazioni. Prima asserisce che i vigili del fuoco non azzardano nessuna ipotesi sulle cause, ma subito dopo aggiunge che sembra prevalere la tesi del dolo. Vorrei proprio sapere da che cosa ricava che

l'incendio possa esser d'origine dolosa. In particolare mi sembra fare acqua da tutte le parti la sua tesi della fonte dell'incendio, perché non si è sviluppato nel retro, bensì all'interno. Una bella differenza! >> Andrea accavallò le gambe e vi appoggiò sopra il giornale. << Che io mi sia trincerato dietro un "no comment" poi, è pura invenzione. Mi sono semplicemente fatto negare dai giornalisti, e ho agito bene, poiché, come dimostra quest'articolo, sono abilissimi nel costruire notizie più che a riportarle. >> Richiuse il giornale e lo buttò sopra il letto. << Il suo capolavoro resta, in ogni caso, la parte del sequestro di parte dello stabile. Dal momento che fa il giornalista dovrebbe sapere che questa disposizione è uno standard. E invece cosa fa? Collega il sequestro, atto dovuto del magistrato, con la non-casualità dell'evento. Un vero stronzo. >> Un dolore alla testa interruppe il corso dei suoi pensieri e lo costrinse ad alzarsi.

Poi tutto era precipitato. Ad Andrea fu diagnosticato un tumore al cervello che lo portò a subire ben due operazioni chirurgiche molto complesse. Il suo calvario durò quasi un anno. In quel periodo la sua famiglia gli fu molto vicina, e gli nascose la vera natura del male, per non uccidere in lui la speranza. Ma la chirurgia, le terapie, le medicine, l'amore, le preghiere, non furono sufficienti a salvarlo.

Andrea si spense il 26 febbraio del 1989 e un paio di giorni dopo, al funerale, parteciparono centinaia di persone.

Non fu certo una cerimonia proforma. Era presente anche una delegazione dell'associazione locale dei bersaglieri, corpo di cui, pur essendo di complemento, era arrivato a ricoprire il grado di maggiore.

Dopo il rito in chiesa vi fu quello più rapido in cimitero. Il momento più commovente fu raggiunto quando il trombettiere, con le piume al vento, suonò il silenzio. Il suono malinconico della tromba riempì l'anima dei presenti, e molte lacrime solcarono i visi contratti dal dolore.

Francesco era in piedi davanti alla tomba di famiglia, tutti se ne erano andati già da molto tempo. Era come drogato e non riusciva ad allontanarsi dall'ultima dimora del padre.

La sera avanzava rapidamente, e la temperatura pareva abbassarsi ad ogni istante. Cominciò a piovere lentamente e le gocce, che gli bagnavano i capelli, scorrevano sull'impermeabile blu ma, né il freddo

né la pioggia, che pure lo aggredivano, parevano riguardarlo.

Alle sei e trenta il custode gli si avvicinò lentamente. << Mi dispiace. Devo chiudere. >>

<< Capisco... >> Francesco parlò senza staccare gli occhi dalla foto del padre. << Vado immediatamente. >>

L'uomo si allontanò con calma fumando una sigaretta. << Faccia pure con comodo. Il cancello principale chiude tra dieci minuti. >>

Francesco iniziò a bisbigliare muovendo impercettibilmente le labbra. << Papà, non sarai completamente morto finché vivrai nei nostri pensieri. >>

Padre e figlio si guardarono di nuovo negli occhi, Andrea dalla foto, Francesco dalla realtà. Il vuoto sembrava essere incolmabile.

Mentre era lì in piedi, impalato, Francesco continuava a chiedersi perché proprio a suo padre, un uomo senza vizi e amato da tutti? Perché alla persona più buona e disponibile che avesse mai conosciuto? Se esisteva un Dio, con che criterio operava le sue scelte? Centinaia di domande continuavano ad assillarlo, ma tutte avevano un denominatore comune: non avevano una risposta.

Se fosse potuto morire al posto di Andrea, lo avrebbe fatto immediatamente, non che gli dispiacesse vivere, ma l'amore per il suo idolo era molto più grande.

Una cosa gli era chiara: il tempo del gioco era terminato. All'orizzonte si profilavano sempre più nitide le responsabilità. Era finita per sempre la bella vita del figlio mantenuto all'università, senza orari e con obiettivi elastici. Ma la cosa tremenda era che non avrebbe più avuto il supporto, i consigli, le coccole di suo padre. Era tempo di crescere; la fine di un'epoca.

La pioggia insistente lo riportò al presente. I dieci minuti erano passati, si chinò a baciare la foto e se ne andò con il cuore in fiamme.

Dopo la scomparsa di Andrea, una marea di problemi sommerse i Pavese. Alle tasse di successione del nonno Primo, che stavano ancora pagando ratealmente al famelico Stato Italiano, si aggiunsero quelle del padre.

L'A.I.A. Assicurazioni liquidò i danni dell'incendio versando 300 milioni a fronte di una spesa per il ripristino di 660, accampando mille cavilli e giustificazioni. I Pavese presero in seria considerazione la possibilità di intentare una causa contro la compagnia; ma l'avvocato

Graziano, chiamato in ballo per una consulenza, sconsigliò le vie legali. Non c'erano garanzie di un risultato concreto dato che l'esito dipendeva da mille variabili. Due sole cose sarebbero state sicure: le spese legali, e il fatto che il denaro sarebbe stato incamerato dalla ditta con un grandissimo ritardo. Una causa civilistica, infatti, poteva durare più di sette anni.

Le vendite, in compenso, andavano alla grande poiché la FIAT era appena uscita con un nuovo modello: la Tipo. I Pavese ne approfittarono per buttarsi a capofitto nel lavoro, per aver modo di pensare il meno possibile.

Le cose da seguire erano innumerevoli e c'era bisogno di tutti. Guido e Francesco avevano, loro malgrado, deciso di sospendere definitivamente gli studi universitari. Il rimpianto li avrebbe seguiti per tutta la vita. Entrambi, però, dovevano ancora svolgere il servizio militare, una vera e propria spada di Damocle sospesa sulle loro teste.

Di comune accordo decisero che Francesco si sarebbe recato al Distretto Militare per vagliare, con il responsabile, la possibilità di essere esentato dall'obbligo di prestare il servizio, anche se la legge non lo prevedeva.

Francesco si alzò verso le sette e andò in bagno. Si rase e, dopo essersi fatto la doccia, indossò un vestito blu con camicia azzurra e cravatta regimental a strisce verdi e blu. Un bel paio di scarpe inglesi, nere, completò il quadro.

Fece colazione al solito bar, con un cappuccino e una brioche con la marmellata, dopodiché salì in macchina e si diresse lentamente verso Padova.

Alle nove in punto era davanti al *piantone* della caserma Monte Canino, sede del Distretto Militare.

Il fante di là dallo sportello era giovanissimo, sembrava impossibile che avesse già compiuto la maggiore età. Portava una giacca verde senza gradi sulle spalline, e una camicia e la cravatta anch'esse verdi, seppure di tonalità diversa. I capelli biondi erano tagliati corti ma non troppo. Il viso, pur crivellato dall'acne, era magro e complessivamente piacevole.

<< Buongiorno, mi chiamo Francesco Pavese. Ho un appuntamento con il responsabile dell'ufficio reclutamento. >>

Il militare controllò un foglio dattiloscritto e annuì. << Sì, ecco qui,

il suo nome è in lista. Mi dia un documento per favore. >>

Francesco estrasse dalla tasca interna della giacca la carta d'identità e la appoggiò sul ripiano di marmo; poi, con delicatezza, la spinse all'interno dell'apposita fenditura praticata nel vetro. Il soldato prese il documento e gli consegnò un pass con una clip metallica. << All'interno della caserma lo porti sempre in vista. Per trovare il colonnello Albrizzi esca dalla porta alle sue spalle e chieda al *corpo di guardia*. >>

Dopo avere ringraziato, Francesco si girò e si diresse verso la porta. Una volta uscito, arrivò ad un cancello elettrico sorvegliato da una guardia armata di fucile. Un vetro antiproiettile, alla sua sinistra, proteggeva il *sottufficiale di servizio*.

Questi, appena visto il pass, premette un pulsante che aprì il cancello, e, mentre l'estraneo lo attraversava, uscì dalla casetta.

<< Buongiorno, in che ufficio deve recarsi? >>

<< Devo andare dal responsabile dell'ufficio reclutamento. Sono atteso tra cinque minuti. >>

<< Molto bene. Il colonnello gradisce la puntualità. Le consegno questo foglietto, dove è disegnata la piantina per trovare l'ufficio giusto. >>

Francesco prese il bigliettino e s'incamminò verso l'enorme giardino. A mano a mano che procedeva, uno spettacolo incredibile si presentò ai suoi occhi: prati curatissimi, alberi di tutti i tipi, panchine, stradine di ghiaino, facevano da degna cornice a magnifici edifici in tipica architettura militare.

Grazie alla piantina, peraltro indispensabile in quel labirinto, arrivò in perfetto orario, e il soldato che fungeva da segretario lo fece accomodare in sala d'attesa.

Vi era un via vai di gente, quasi tutti militari e si percepiva una certa tranquillità. Non era il mondo frenetico che esisteva al di fuori dei cancelli.

Dopo poco Francesco si sentì a suo agio e si rilassò sul divano, ripassando mentalmente quello che avrebbe dovuto dire, di lì a poco, al colonnello. Per lui i gradi non avevano una grande importanza, avendo una conoscenza alquanto superficiale della scala gerarchica.

Odiava essere in quel luogo per chiedere l'esonero. Lui avrebbe voluto, con tutto il cuore, fare il suo dovere. Sentiva di essere già stato defraudato, dalle vicissitudini della vita, del grande traguardo della

laurea, e non voleva che gli venisse a mancare anche quell'esperienza. Per contro l'azienda e la sua famiglia avevano bisogno di lui. Dodici o i quindici mesi d'assenza erano troppi; sì, c'era l'eventualità, qualora fosse stata accettata la domanda che aveva presentato a suo tempo, di dover fare tre mesi in più, questo se come suo fratello maggiore e suo padre, fosse riuscito a diventare un ufficiale di complemento. Avrebbe dato qualsiasi cosa per raggiungere quella nomina, ma era lì per chiedere di essere esentato.

Il caporale entrò nell'ufficio dell'ufficiale superiore e chiuse la porta; quando poco dopo ne uscì, si avvicinò al divano. << Prego, il colonnello la sta aspettando. >>

<< Molto bene. >> Francesco si alzò ed entrò nell'ufficio.

Il colonnello, che era seduto al suo posto, dietro la scrivania, era vestito come il militare allo sportello d'ingresso e il suo caporale-segretario. Solo la torre con due stelle gialle, sulle spalline, tradiva il suo stato; era quindi, per precisione, un tenente colonnello ma, la consuetudine, imponeva di chiamarlo colonnello.

Aveva circa quarantacinque anni, magro, con folti capelli neri ben curati. Sprizzava energia da tutti i pori, e sembrava fuori posto come topo d'ufficio.

In quel momento era al telefono e teneva il ricevitore con la mano sinistra, mentre con la destra era impegnato a scrivere. Vedendolo gli indicò con la penna, senza interrompere la comunicazione, una delle due sedie che aveva di fronte. << Sì generale, ho preso appunti, lo consideri già fatto. >> Appoggiò delicatamente il ricevitore sul telefono, che aveva almeno trent'anni, e guardò dritto negli occhi il giovane che aveva dinanzi.

Un sorriso che esprimeva il massimo della disponibilità gli illuminò il viso; a colpo d'occhio sembrava un uomo affabile e comprensivo. Con una rapida mossa consultò l'orologio al polso sinistro. << Sono le nove. Dunque lei è? >> Prese un incartamento dal ripiano della scrivania e lo aprì. << Il signor Francesco Pavese Berrini, che nome altisonante. Vediamo di che cosa si tratta. >> Cominciò quindi a leggere un foglio protocollo. << Il sottoscritto... chiede a codesto ufficio l'esonero dal servizio militare a mente dell'articolo 7 lettere "c" e "d" della legge n. 958 del 29/12/1986. A tal proposito rende noto... >> L'ufficiale interruppe la lettura e alzò la testa per incontrare lo sguardo di Francesco. << Mi dica lei di che cosa ha bisogno, signor Pavese

Berrini, che forse facciamo prima. >>

<< Vede colonnello... >>

Albrizzi con un gesto fulmineo batté con forza la mano aperta sul ripiano della scrivania, e il rumore che ottenne fu molto simile ad un colpo di pistola. << Signor colonnello! >> lo corresse furioso.

Dopo un breve istante di stupore, per quella reazione spropositata, Francesco ricominciò a parlare. << Come avevo iniziato a dire poc'anzi, signor colonnello, sono qui per esaminare l'eventualità di essere dispensato dal servizio di leva. >>

<< Perché ritiene che la sua domanda possa essere accolta? >> Gli occhi di Albrizzi si erano contratti in due fessure e la fronte si era riempita di rughe. Sembrava volesse balzare, da un momento all'altro, al collo dell'interlocutore.

Francesco invece era tranquillo, qualunque fosse l'esito finale di quel colloquio, per lui andava bene: se avesse ottenuto la dispensa, leale verso la sua famiglia, avrebbe continuato il suo lavoro, se fosse partito, avrebbe coronato il sogno di servire il suo Paese. Che cosa mai poteva fargli o dirgli quell'uomo di spiacevole?

<< Mio padre è morto da circa un anno, e in famiglia abbiamo due aziende per un totale di cinquanta dipendenti, e svariate altre attività. In particolare, come specificato nella domanda che stava leggendo poco fa, sono Presidente del Consiglio d'Amministrazione della Società Andrea Pavese S.r.l. con delibera datata 28 marzo 1989. Pertanto, con la mia partenza alle armi, la società verrebbe a mancare dell'unica persona in grado guidarla e curarla. In definitiva, signor colonnello, non posso trascurare i miei impegni per un anno. >>

<< Di gente ne muore tanta ogni giorno, ma le cose vanno avanti lo stesso... Pavese, lei è figlio unico? >> Francesco esitò un paio di secondi, questa volta l'affondo di Albrizzi era andato a segno.

<< No. Ho due fratelli: uno più grande, che ha già prestato servizio in qualità ufficiale degli alpini, e uno più piccolo. >>

<< Noi del genio ce li mangiamo a colazione e li caghiamo a mezzogiorno gli alpini! >> L'ufficiale fece una pausa studiata per poi proseguire. << Secondo la legge lei non ha diritto di chiedere il congedo. Ne era a conoscenza? >>

<< Conosco la legge, ma so anche che ogni anno migliaia di giovani vengono esentati per i motivi più disparati. Se vi sarà un esubero, per esempio... Vede ho appena interrotto gli studi e mi sono trovato a di-

rigere con i miei fratelli due aziende. Non abbiamo l'esperienza necessaria e ci troviamo in enorme difficoltà. >> Francesco accavallò le gambe. << Tutto il nostro tempo è dedicato ad apprendere e cercare di far girare le cose nel modo giusto. Colonnello, mi creda quando le assicuro che non posso proprio andare. >>

<< Che grossa cazzata!>> Albrizzi furioso si alzò di scatto. << Per dirigere un'azienda è sufficiente l'ultimo dei miei soldati, quello che abitualmente pulisce i cessi. Pavese, le consiglio di fare la valigia e di tenersi pronto. Il Paese ha bisogno del suo prezioso contributo. Ed ora, si tolga immediatamente dai coglioni! >>

Francesco si alzò, a sua volta, e porse la mano al colonnello, che la ignorò. << Grazie. E' stato molto interessante parlare con lei. >>

<< Vada fuori! >> L'urlo squarciò l'ufficio.

Francesco uscì dalla palazzina e si avviò verso l'uscita. L'aria era fresca e il sole lo accarezzava dolcemente. Stupendo! Avrebbe fatto il servizio militare.

Il due aprile arrivò una lettera dal Distretto. Doveva presentarsi lunedì nove, presso la caserma Pierantoni di Verona, per partecipare alle selezioni per gli *allievi ufficiali di complemento*.

Francesco era raggiante, era la sua possibilità di diventare un ufficiale. Le probabilità erano però esigue, solo un candidato su trenta, circa, poteva farcela. Per prepararsi all'evento acquistò in cartoleria una decina di opuscoli contenenti test attitudinali, ma la parte più difficile fu quella di procurarsi una "spinta". Purtroppo l'Italia non era il Paese della meritocrazia, dove solo chi aveva i requisiti poteva fare strada, tutt'altro. Unicamente a parità di raccomandazioni, prevalevano i più preparati. Il mondo militare era, sotto certi aspetti, simile a quello dei notai, dove spesso le cariche si tramandavano di padre in figlio per generazioni.

Il soggetto che raccomandava, in questo caso un generale o un politico, veniva chiamato in gergo il *paraculo*, il soggetto aiutato il *paraculato*.

Francesco si era fatto quindi *paraculare* da un alto ufficiale dei bersaglieri, il generale di brigata Vittorio Memi. Questa raccomandazione gli servì subito dato che il primo giorno, dei tre previsti per le selezioni, fu *silurato* dall'ospedale militare.

Lì, infatti, con i suoi compagni di sventura, fu sottoposto ad ogni

genere d'esame, e poiché sei anni prima era stato operato al ginocchio sinistro, la cicatrice di undici punti non passò inosservata agli occhi esperti del capitano medico. Questi se ne accorse immediatamente durante la visita, e, dopo aver chiesto al candidato il motivo esatto dell'operazione, appose un timbro rosso con la scritta **SCARTATO** nella cartella medica.

A nulla valsero tutte le argomentazioni di Francesco, il capitano, che stava applicando il regolamento, gli spiegò in modo asettico che aveva tre giorni per presentare ricorso.

Il caso volle che anche il responsabile dell'ospedale militare, il colonnello Gardini, avesse prestato servizio alle dipendenze del generale Memi. Tre giorni dopo, quindi, Francesco fu rimesso in corsa per le selezioni. **SOGGETTO FISICAMENTE PERFETTO** recitava ora il suo dossier.

Il giovedì fu dedicato ai test: matematica, storia, cultura generale e psicoattitudinale.

In uno dei vari fogli si chiedeva al candidato di manifestare le preferenze personali per l'eventuale destinazione ai reparti. Se ne potevano indicare tre. Francesco non ebbe esitazioni: carabinieri, bersaglieri o cavalleria. Era totalmente all'oscuro di cosa comportava una scelta piuttosto che l'altra. Erano preferenze motivate più dalla sfera emotiva che da quella razionale. Da sempre era stato attratto dalla divisa nera dei carabinieri e da quello che rappresentavano per l'Italia; forse erano un po' ottusi, ma i più affidabili e i meno corrotti. In subordine gli andavano bene anche i bersaglieri, suo padre era stato uno di loro e, in casa, fin da bambino, aveva visto il mitico cappello piumato. La terza scelta, quella dei cavalieri, era la meno sentita ma, qualsiasi cosa pur di non andare negli alpini! Negli alpini avevano fatto "morire" Claudio quattro anni prima, e poi non voleva fare una cosa che suo fratello aveva già fatto. Non voleva essere subissato di consigli e soprattutto non lo attirava l'idea di sentirsi dire frasi del tipo: « L'ho già fatto. L'ho già visto. Quando c'ero io era più dura... » o altre idiozie del genere.

L'ultimo giorno ci fu il colloquio con l'ufficiale esaminatore, il colonnello Bonante. Francesco, per l'occasione, si era messo in giacca e cravatta e l'ufficiale, sessant'anni suonati, lo prese subito in simpatia.

Nel suo ufficio si creò subito un'atmosfera serena. Bonante gli fece le domande previste dal regolamento, gli fece comporre dei piccoli

puzzle prendendo il tempo con un cronometro e infine lo congedò. Promise a Francesco che lo avrebbe aiutato a passare le selezioni poiché era un ragazzo, a suo avviso, meritevole.

Dopo i tre giorni a Verona il tempo scorreva a cento all'ora: i giorni sembravano ore.

Francesco, in quel periodo, aveva in piedi tre raccomandazioni: quella del generale Memi, quello del colonnello Bonante e, infine, quella del capitano dei carabinieri Zanorili; quest'ultimo conosciuto prima in veste di cliente e poi di amico. Ma, nonostante tutto, niente era certo e le notizie ufficiose erano contrastanti.

Da circa un anno Francesco si era appassionato di tiro con la pistola. Questo interesse lo portava a frequentare, almeno una volta la settimana, il poligono di tiro di Padova; fu lì che alla metà di maggio riuscì ad avere la prima fantastica notizia. Il capitano Alessandro Giraldi, che prestava servizio presso il Centro Elaborazioni Dati dell'Esercito, gli assicurò che avrebbe partecipato sicuramente ad un corso allievi ufficiali, dire in quale corpo, però, era al momento impossibile. La cosa certa era che sarebbe stato il *140°* corso, il cui inizio era previsto per i primi di luglio.

Nell'ultima settimana di maggio Francesco ricevette una telefonata del colonnello Bonante. L'ufficiale gli comunicava che era stato selezionato per partecipare al corso come carrista a Caserta. Dopo averlo ringraziato, Francesco corse a prendere una cartina geografica. << Seicentocinquanta chilometri >>, stimò approssimativamente.

Non si abbatté, e s'informò quali fossero i mezzi idonei per recarsi al suo appuntamento con il destino. La cosa che gli fu chiara da subito fu che non avrebbe potuto recarvisi in auto. La città era a soli 30 chilometri dalla metropoli di Napoli, e i furti d'auto non si contavano.

Era quindi necessario servirsi del treno, ma con mille attenzioni. Raggiri, furti e chissà che altro, erano la norma.

In compenso aveva racimolato, un po' qui un po' lì, notizie incoraggianti sulla caserma. All'interno si stava bene e non ci sarebbero stati problemi; la Scuola era impegnativa, ma non troppo.

I primi di giugno tutto cambiò nuovamente. Il generale Memi gli fece pervenire, per posta, un biglietto che aveva ricevuto da un suo carissimo amico, direttore dello Stabilimento Balneo Termale Militare d'Ischia.

Il messaggio, datato 30 maggio, era indirizzato a Memi.

ore 13,30

Signor Generale,
ha telefonato il Signor generale Santucci e mi ha pregato di informarla che il caso Pavese (ho compreso bene il nome?) si è risolto positivamente. Il giovane infatti si presenterà nel prossimo mese di luglio presso la Scuola di Ftr. e Cav. di Cesano per la frequenza del corso AUC nell'Arma di Cavalleria...
Spero di incontrarla presto,

Suo Nucleo Comando

Una variazione di programma non indifferente. Al di là del cambiamento di corpo, si passava, infatti, dai carristi ai cavalieri, la località di destinazione si avvicinava al Veneto; non più Caserta dunque, ma Cesano, il che equivaleva a dire Roma, la capitale.

Quella Scuola era la più grande d'Italia ospitando gli allievi ufficiali di cavalleria, genio, bersaglieri e fanteria. Era poi a "soli" 500 chilometri da Este e, inoltre, la cittadina di provincia era tranquilla e non ci sarebbero stati problemi anche a volerci andare in auto. La Scuola, però, richiedeva maggior impegno rispetto a Caserta, ma era fattibile.

Francesco era molto contento e, su suggerimento di Claudio, si era già procurato un'infinità di materiale che gli sarebbe potuto tornare utile: pinze, filo di ferro, spazzole per pulire gli scarponi, lucido da scarpe, pennarelli indelebili, forbici, cutter, sacchetti di plastica mignon, calze di cotone alte, calzettoni di lana verdi, magliette di cotone verde oliva, un kit di cucito e uno di pronto soccorso e mille altri accessori. Aveva anche acquistato due valigie Samsonite, una rigida e una morbida, per contenere il bagaglio.

Ogni giorno, poi, dedicava un paio d'ore alla preparazione fisica. Di solito iniziava con un percorso di 7 chilometri, proseguiva con delle flessioni sulle braccia e degli addominali e terminava con una bella doccia calda.

Ilaria in quel periodo era irrequieta, avvertiva già la sua mancanza, ma lui era felice e si sentiva un leone.

Venerdì 29 giugno il postino arrivò alla concessionaria di Este e, dopo aver parcheggiato la Vespa davanti agli uffici amministrativi, vi entrò. Carla, un'impiegata, prese, come al solito la posta e la portò a Francesca che era incaricata dello smistamento. Dopo circa un quarto d'ora, Francesco, che era uscito con un cliente, si avvicinò alla sua scrivania e, sopra il sottomano di pelle, trovò una cartolina e due lettere.

La cartolina era stata spedita sei giorni prima da un amico che era in vacanza in Scozia, la foto mostrava dei picchi scoscesi che si tuffavano nel mare in tumulto. La prima lettera era la richiesta di un preventivo stilata dal comune di Adria, mentre la seconda proveniva dal Ministero della Difesa. Aprì quest'ultima con entusiasmo e la lesse avidamente; apprese così che doveva presentarsi martedì 3 luglio ad Aosta, presso la Caserma Cesare Battisti, sede della *Scuola Militare Alpina*.

Con tre giorni di preavviso lo informavano della sua destinazione. Che fine avevano fatto Caserta e Cesano? Che fine avevano fatto i carristi e i cavalieri? Mille pensieri gli turbinarono in testa.

Si lasciò cadere sulla poltroncina girevole e rimase lì a fissare, senza più vedere, il testo della comunicazione, sulla quale erano allegati anche i cedolini per il trasferimento gratuito con mezzi pubblici.

Completamente inebetito, non poté fare a meno di pensare ad un articolo che aveva letto qualche settimana prima, e che uno strano presentimento lo aveva spinto a conservare.

Aprì senza pensare il primo cassetto della scrivania. Dentro sembrava fosse scoppiata una bomba: forbici, cucitrici, una collezione di penne di tutti i colori, matite, gomme, fogli, una rivista, soldi di moneta, elastici, graffette. Tutto era disposto alla rinfusa. Iniziò a frugare senza troppa convinzione. Dove lo aveva messo? Aprì il secondo cassetto, ancora niente. Nel terzo lo trovò, tra una circolare e una rivista di armi.

Prese il foglio e la portò in direzione. Chiuse la porta e si accomodò nella poltrona di pelle della scrivania. Digitò nel telefono il codice "non disturbare", in maniera da non essere interrotto, e s'immerse nella lettura.

SERVIZIO MILITARE

BOCCONIANO PENNA NERA

Ad Aosta c'é la più dura Scuola militare d'Europa:
quella degli *AUC* alpini. Ma i laureati da 110 e lode fanno
a gara per andarci: é l'altra faccia della naia

Nella caserma degli alpini Cesare Battisti di Aosta la sveglia suona tutte le mattine alle 5 e 40 precise, con 50 minuti d'anticipo sul già austero orario osservato nelle altre caserme italiane. Pochi minuti dopo, 300 ragazzi in tuta azzurra, con qualunque condizione atmosferica, scattano di corsa per l'adunata (c'é una precisa regola che impedisce di attraversare il vasto cortile bianco al passo) al centro della caserma: li aspettano 20 minuti tirati di ginnastica sotto la guida di un capitano, veterano delle campagne Nato di Svezia e Norvegia, guida alpina e maestro di sci. E' lo stesso ufficiale famoso per aver punito, una mattina di due anni fa, uno dei 300 con quest'originale motivazione: <Faccia triste in adunata>. Poi ci sono altri 20 minuti di corsa, con il capitano in testa che emula Alberto Cova e Stefano Mei, nei boschi intorno alla caserma. Seguono doccia, colazione e, alle otto, l'alzabandiera con l'Inno di Mameli sparato a tutto volume dagli altoparlanti. I 300 vengono arringati, incitati a resistere, a non mollare. La frase con cui sempre il capitano conclude é sempre questa: <E ricordatevi che siete nella Scuola militare più dura di tutta Europa>. A iniziare così la giornata non sono, tuttavia, come sembrerebbe a prima vista, i Rambo di uno dei corpi speciali dell'Esercito Italiano. Sono, invece, gli allievi ufficiali di complemento degli alpini, conosciuti meglio con la sigla di A.U.C.: quasi tutti laureati o laureandi, quasi tutti secchioni usciti con un buon voto dalla Bocconi o da ingegneria, molti figli di papà, qualche nome illustre. Insomma, quelli che i vecchi alpini una volta chiamavano <le signorinette> e che, magari, il servizio militare fino a poco tempo fa cercavano di dribblare. Oggi, invece, sono tutti lì: <A farsi fare un mazzo così; lo assicuro io>, spiega il generale Enrico Borgenni, comandante dell'ormai mitica Scuola Militare Alpina di Aosta. La sua colorita espressione é giustificata: i futuri sottotenenti di complemento sono un'élite intellettuale e atletica che rappresenta l'altra faccia del fenomeno servizio militare. Per fuggire alle casermone del Friuli, dove la naia porta spesso un senso di frustrazione e inutilità, quando non ai tragici casi di suicidio o di morti per incidente, i bocconiani, i laureati da 110 e lode oggi sognano Aosta. Naturalmente la selezione per entrare nel corso é dura. E anche tra i

prescelti non tutti reggono un tale sforzo fisico e lo stile di vita. Nei cinque mesi di corso <Partendo da zero ne facciamo dei veri ufficiali. E' un'impresa fantastica>, dice il generale Borgenni, gli AUC vanno a scuola per otto ore al giorno e affrontano un esamino una volta alla settimana. Le materie principali sono topografia, armi, dottrina tattico-logistica, guerra nucleare, biologica e chimica, con utilizzo di metodi didattici moderni come il computer. Ma oltre allo studio ci sono massacranti turni di guardia, esercitazioni sui ghiacciai delle montagne vicine, addestramenti notturni nei poligoni d'alta montagna, interminabili contrappelli fino a tarda notte, quando un pignolissimo ufficiale di carriera passa in rassegna i 300, uno per uno, alla difficile ricerca di qualche cosa che non va nella branda o nella divisa. Ogni poco, come in una gara agonistica a tappe, si aggiorna la classifica di merito in base alle diverse attività: chi non eccelle in topometria o, per esempio, nel salto in alto, scende in posizione. E' la scrematura degli allievi, divisi in due corsi di circa 140-150 unità ciascuno, avviene settimana dopo settimana. <Quando li mando via, é sempre un momento terribile. Vengo anch'io dagli ufficiali di complemento>, dice il generale Borgenni, <e so quante aspettative ci sono all'inizio e che delusione é>. Ma alla fine, inesorabilmente, ne rimangono solo 110. <Fra un mese ho finito. Mi aspetta un posto nello studio dell'agente di cambio Alberto Pirovano, in Piazza degli Affari>, racconta Fabio Deotto, 26 anni, milanese, accento della buona famiglia meneghina, 110 e lode al duro Des della Bocconi. <Ma questa>, aggiunge, <é stata un'esperienza magnifica, che mi rimarrà anche nella city. Qui s'impara a soffrire, ma anche a comandare>. Ufficiali e gentiluomini, insomma. Ma che cosa ha di tanto speciale questa Scuola? <C'é l'aspetto sportivo. I ragazzi diventano protagonisti di imprese eccezionali>, inizia a spiegare il colonnello Italo Bonvicini, 46 anni, uscito dall'Accademia di Modena, istruttore scelto di sci e roccia, elicotterista, 21 mesi di guerra vera in Libano nelle forze dell'Onu. Per gli allievi ufficiali é come il Dio in terra: é responsabile dei corsi A.U.C., un duro capace di seminare in montagna qualsiasi ventenne. E racconta l'ultimo exploit, compiuto una settimana fa. Un reparto A.U.C., 130 uomini, é partito a mezzanotte dalla caserma marciando, con uno zaino *di trenta chili in spalle e il fucile. Destinazione il monte Emilius, alto 3.559 metri. Hanno raggiunto la vetta e sono tornati indietro in tempo per il rancio delle 19, superando non stop un dislivello totale di seimila metri. <E' stata dura. Ma alla fine la soddisfazione é stata enorme>, dice orgoglioso Carlo Caldonazzo, 25 anni, bresciano, fresco di laurea alla Bocconi di Milano. Se questa é stata l'impresa straordinaria che ha sbalordito anche le guide alpine valdostane, la*

vita normale alla West Point alpina comprende, oltre alle marce più brevi ma veloci, le escursioni sul Monte Bianco o sul Gran Paradiso, scuola di roccia, esercitazioni con i mortai e le mitragliatrici. <Li prepariamo alla guerriglia, più che alla guerra>, commenta il colonnello Bonvicini. Fatto sta che i tiratardi di Aosta, al rientro a casa dopo il ristorante, si prendono terribili spaventi quando vedono le pattuglie di soldati in tuta mimetica che, con la faccia dipinta di nero e fucile spianato, simulano per le strade della città (teoricamente occupata dal nemico) un assalto notturno in piena regola. Forse, però, non sospettano che tra quegli scalmanati ci sono Matteo Franchi, 25 anni, di Brescia, laurea alla Bocconi, o Giorgio Rossi, 27 anni, ingegnere civile di Milano, o Enrico Ripa di Meana, 22 anni, nipote dell'eurodeputato socialista, o Giuseppe Campregher, ingegnere elettronico di Trento. Tutti dediti, fino a qualche mese prima, solo allo studio e ai libri. Alla Scuola Militare Alpina di Aosta, fondata nel 1934, arrivano ogni anno anche gli allievi ufficiali dell'Accademia di Modena. Con la loro elegante divisa ottocentesca, con il passo morbido, varcano la soglia della Cesare Battisti per la tradizionale campagna estiva tattica e di addestramento sul terreno. <Arrivano qui grassottelli, pallidi pallidi, qualche volta un po' troppo consapevoli del bel mantello che indossano>, commentano gli ex secchioni della Bocconi, <e noi li facciamo morire. Quando andiamo a correre o ad arrampicarci in montagna li distruggiamo. E pensare che sono futuri ufficiali di carriera>. Ma cosa spinge questi ragazzi, che dopo quindici mesi rientrano nella vita civile e diventano manager o businessman, a sottoporsi a questa prova? Forse la possibilità di un maggior contatto con la natura, il gusto di sfidare se stessi. Il prestigio dato dall'aver frequentato la scuola più dura d'Europa. <Dato che il militare bisogna farlo >, spiega Caldonazzo, <meglio farlo in modo intelligente, anche se faticoso>. E, in più, c'é anche l'aspetto economico. Diventando finalmente sottotenenti, i bocconiani in divisa ricevono il primo stipendio della loro carriera: un milione al mese. Questo vale per tutti i corpi e non solo per gli alpini. E così quest'anno a Roma, da dove si organizza la selezione, per i 1.500 posti di AUC messi a disposizione dai diversi corpi dell'Esercito le domande di ammissione sono state più di 20.000.

Roberto Onice

Da quello che riferiva il giornalista, la *Scuola Militare Alpina* era una delle più dure d'Europa, anzi, la più dura! Lì non esistevano mezze misure. Lo aspettava quindi un'esperienza tremenda dalla quale, se ne rendeva conto perfettamente, sarebbe uscito rafforzato o spezzato.

Tutte le certezze che aveva fino a poche ore prima, si erano dissolte come neve al sole. Che cosa gli riservava il futuro?

Dopo aver letto il testo, Francesco si mise a sorridere, ma era una smorfia isterica quella che gli stravolgeva il volto.

Secondo il testo, gli studenti universitari facevano a pugni per entrare in quell'inferno. La selezione era durissima. E allora come mai lui, che non aveva fatto richiesta in tal senso, era stato scelto? Perché non avevano accontentato le migliaia di giovani che avevano realmente manifestato la volontà di: << Farsi fare un mazzo così? >> Come si poteva vincere la lotteria senza acquistare il biglietto?

Francesco ancora non poteva sapere che il mondo militare girava attorno alla famosissima legge di Murphy che recitava: << Se qualcosa può andar male lo farà. >>

Dov'era la Val d'Aosta? Dov'era Aosta? Che temperatura avrebbe trovato? Quale era l'atteggiamento della popolazione nei confronti dei militari? Mille interrogativi si succedevano, nella sua mente, senza soluzione di continuità.

Ripresosi dallo choc iniziale, dopo avere appoggiato la fotocopia dell'articolo sul ripiano della scrivania, prese il telefono e chiamò la sede di Piove. Dopo il secondo squillo udì una voce femminile.

<< Concessionaria Fiat Pavese, desidera? >>

<< Buongiorno Luciana, mi passa Claudio per favore. >>

<< Sì, ciao Francesco. Te lo passo subito. >> Un pezzo di Mozart gli arrivò cristallino attraverso il ricevitore, ma un bip elettronico lo interruppe bruscamente.

<< Ciao, dimmi tutto. >> Claudio aveva una voce tranquilla e rilassata, ma sembrava avere fretta.

<< Mi è arrivata la cartolina in questo momento. >>

<< Bene. Quando devi presentarti? >>

<< Mercoledì prossimo. >>

<< Un preavviso di tre giorni... non cambieranno mai. >> L'interessamento di Claudio era moderato, era come se stesse discutendo del tempo atmosferico. Sì, l'argomento lo interessava, perché il fratello avrebbe fatto un'esperienza simile alla sua... ma non negli alpini! << Come si chiama la caserma di Cesano, e a che ora ti devi presentare? >>

<< Non ricordo, fammi guardare... >> Francesco aspettò qualche secondo, per fargli pensare di aver bisogno di leggere il fatidico nome. << Ah, ecco. Qui c'è scritto Cesare Battisti. >>

<< Che buffa coincidenza >>, commentò il fratello maggiore, << lo stesso nome della mia caserma di Aosta. Probabilmente è come per le scuole elementari che si chiamano, in gran parte, Giovanni Pascoli o Giosuè Carducci... >>

<< Porca puttana Claudio! Non solo è lo stesso identico nome, ma devo essere ad Aosta mercoledì entro le dieci! >> La frase gli uscì di getto.

Claudio rimase di sasso. << Mi stai prendendo in giro? >>

<< Ti giuro di no. >>

<< Uau, che notizia. La *SMALP* ti aspetta *allievino*! >> esclamò euforico. << Vengo subito ad Este per darti un paio di consigli. Sono rimasto in quella caserma per ben quindici mesi. Arrivo. >>

La conversazione era terminata da un po' quando Francesco si rese conto di avere ancora il telefono in mano. Dopo circa quaranta minuti Claudio era lì, davanti a lui.

Francesco ebbe così una descrizione dettagliata di ciò che si sarebbe dovuto aspettare, cosa fare o non fare, cosa dire o non dire; un Bignami orale per iniziare con il piede giusto il difficile cammino.

Ma, come avrebbe imparato a sue spese, l'esperienza che lo attendeva non si poteva rendere con delle semplici parole. Le forti emozioni, le sofferenze, i momenti di disperazione, le gioie... erano da vivere, e cinque mesi potevano passare in un batter d'occhio come durare una vita intera.

Non bastava, infatti, aver visto un film sulla Prima Guerra Mondiale, per affermare di averla vissuta. Questo era un errore frequente in cui incorreva la nuova generazione, di cui Francesco faceva parte, svezzata con film e telefilm. Una cosa era stare un paio d'ore seduti a guardare uno schermo, un'altra era aver vissuto il dramma delle trincee: sotto il fuoco dell'artiglieria pesante, delle bombarde, dei cecchini, senza potersi lavare o cambiare per intere settimane, in condizioni igieniche disperate, con i pidocchi, tra gli escrementi e i compagni morti; o uscire oltre la protezione fittizia offerta dalle pareti della trincea, imbottito di cognac, all'assalto del Monte Ortigara, del Monte Nero o del Piave, o di un qualunque altro punto che poteva avere una qualche rilevanza strategica. Aver vissuto quella corsa disperata, goc-

cia di quella marea umana che veniva bloccata dal filo spinato, dal fuoco nemico, dal fuoco amico, dal contrattacco alla baionetta degli austriaci; o aver udito il lamento straziante degli amici feriti che, nella terra di nessuno, erano condannati a morire.

Sì, i suggerimenti gli sarebbero serviti, ma ad Aosta avrebbe dovuto vivere tutto in prima persona!

Sabato pomeriggio Francesco andò a tagliarsi i capelli, per la verità già corti, adottando un taglio a spazzola detto "all'umberta", e ultimò i suoi preparativi il lunedì sera.

Aveva avvisato e salutato tutti i parenti, gli amici e soddisfatto la curiosità di tantissimi conoscenti. Completato la preparazione del materiale acquistando in farmacia: cerotti, polvere per le vesciche, aspirine, vitamina C, garze, dentifricio, spazzolini, shampoo, disinfettante per l'acqua e alcool.

Aveva anche deciso di non recarsi in Valle d'Aosta il giorno stesso in cui sarebbe dovuto entrare in caserma, ma di partire il giorno precedente, per evitare eventuali contrattempi. Per la notte, si era premurato di prenotare presso l'Hotel Valle d'Aosta, e dopo lunga meditazione, aveva scelto di utilizzare l'auto. Questo comportava un problema logistico che fu brillantemente risolto su suggerimento di Claudio: il parcheggio lo avrebbe fornito il collega Concessionario FIAT di Aosta, Pierre Laurent.

La parte più difficile di questa fase, venne martedì mattina, quando dovette salutare Ilaria.

La FIAT Tipo sedici valvole lo attendeva in garage; lavata, con il pieno di benzina e con un tagliando di controllo supplementare fatto per l'occasione. Quella splendida auto rosso fuoco, dotata di tutti gli accessori che si potevano desiderare, era in grado di raggiungere, senza sforzo, i 200 chilometri l'ora.

Aveva provveduto personalmente a caricarvi tutto il materiale la sera precedente; pur sapendo benissimo che in caserma doveva presentarsi con un bagaglio ridotto, aveva stipato nell'auto cinque valigie più una serie infinita di sacchetti e sacchettini. Confidava nella vicinanza del garage alla struttura militare, per utilizzare l'auto come deposito.

Con Ilaria si recò a fare colazione verso le dieci. Lui era raggiante, lei taciturna.

Alle dieci e trenta Francesco parcheggiò la vettura di fronte al Duomo Maggiore, a 70 metri da casa; lì Ilaria, vinta dall'angoscia, cominciò a piangere.

<< Non fare così, amore. Non vado mica via per sempre. >> Francesco le accarezzò dolcemente la guancia sinistra, guardandola negli occhi con infinita dolcezza. Quegli splendidi occhi verdi che tanto amava, ora erano gonfi e carichi di lacrime.

<< Lo so che non è per sempre, ma mi mancherai moltissimo >>, disse lei tra un singhiozzo e l'altro. Negli ultimi otto anni, da quando cioè erano insieme, si erano visti praticamente ogni giorno. Ma ora dovevano separarsi. << Telefonami spesso. >>

<< Tutte le volte che mi sarà possibile. Te lo giuro >>, le promise con convinzione. Vederla piangere cominciava ad intaccare la sua corazza. << E' meglio che vada, amore. E' giunto il momento. >>

<< Riguardati, vita mia. >> Ilaria lo baciò un'ultima volta, scese e s'incamminò senza voltarsi indietro.

Francesco si sentì improvvisamente solo, e, dopo aver acceso la vettura, ingranò la marcia. << Si parte >>, pensò senza allegria.

L'autostrada scivolava pigramente sotto di lui. La velocità di crociera era di 150 chilometri l'ora, mentre un compact disc dei Queen gli faceva da colonna sonora.

Guidava rilassato, pensando di aver già fatto il primo grande passo: il taglio, anche se temporaneo, dal cordone ombelicale.

I preparativi, i saluti, gli addii, le incertezze, tutto era alle spalle. Il futuro gli riservava sicuramente delle sfide interessanti da cogliere.

Impiegò oltre quattro ore per arrivare a destinazione e, alle due e trenta, entrò nel parcheggio del grande albergo.

Il portiere fu gentilissimo e sbrigò le formalità di rito in pochi minuti.

L'arredamento della stanza era sobrio ed elegante: moquette sul pavimento, quadri alle pareti e un bel letto comodo. La televisione e il frigobar completavano il tutto.

Dopo aver sistemato la valigia sopra ad una sedia, decise di uscire immediatamente per sbrigare un paio di compiti.

Presa di nuovo la vettura, si mise a cercare, seguendo le indicazioni di Claudio, la caserma. La trovò dove doveva essere, a poche centinaia di metri dall'ospedale cittadino.

Da fuori non si poteva capire un granché, poiché un muro di cinta alto 4 metri e guarnito con filo spinato, cingeva tutto il complesso.

Francesco svoltò, in una via laterale, dove alla sua sinistra, il muro della caserma continuava per circa 100 metri.

Alla fine del muro, all'esterno del complesso, vi era una graziosa chiesetta, oltre la quale cominciavano le abitazioni civili. Poco prima della chiesa vide un secondo ingresso, chiuso da un pesante cancello di ferro, che non permetteva di sbirciare all'interno. Davanti, dall'altra parte della strada, vi era un secondo cancello che immetteva in un'area analoga, che s'intuiva essere più piccola, sempre caratterizzata da un alto muro di cinta e da filo spinato.

Francesco parcheggiò ad una quindicina di metri dalle due entrate, in quel momento il cancello alla sua destra fu aperto da un congegno elettrico, e quasi contemporaneamente seguì la stessa sorte anche il cancello alla sua sinistra. Da quest'ultimo uscì di corsa un alpino in mimetica verde, che indossava delle bande arancione fosforescente, che gli disegnavano una x sul petto e sulla schiena.

L'alpino, munito di una paletta simile a quelle in dotazione alla polizia, raggiunse il centro della strada e bloccò le vetture che provenivano dai due sensi di marcia. Nello stesso momento, dal cancello di destra, uscì una formazione perfetta d'allievi ufficiali. Disposti fronte cinque, sfilarono divisi in quattro gruppi distinti. Francesco non poteva saperlo ma stava osservando gli uomini che componevano la *seconda* compagnia.

I plotoni erano perfettamente allineati e i componenti erano sincronizzati, nonostante non stessero andando al passo ma di corsa. Tutti avevano la testa alta, bloccata nella stessa inclinazione, lo sguardo fiero, determinato e sulla mano sinistra tenevano stretta una cartellina verde premuta sul fianco.

<< Ma non erano i bersaglieri che andavano di corsa? >> si chiese Francesco, un po' preoccupato.

Il rumore dei pesanti stivaletti da montagna era amplificato dai muri di cinta delle due caserme; la cosa che più lo impressionò fu veder compiere da tutti lo stesso identico movimento, nel medesimo istante.

Quando l'ultima fila sparì all'interno, l'alpino con la paletta rientrò di corsa, dopo aver salutato, portando la mano tesa in prossimità del sopracciglio destro, l'ufficiale che seguiva la compagnia. I cancelli si richiusero immediatamente.

Francesco era sbalordito, avrebbe assunto la stessa espressione se avesse visto dei marziani. La perfezione, l'eleganza, la cura del dettaglio, tutto gli sembrava assolutamente perfetto.

<< Incredibile! >> commentò ad alta voce.

Dopo avere messo in moto, proseguì fino alla fine della strada che misurava circa 200 metri, e vide davanti a sé la Concessionaria di Pierre Laurent; decise quindi di entrare, per non avere incombenze il giorno dopo.

Il collega lo accolse amichevolmente, anche se non si erano mai conosciuti in precedenza. Ricordava bene Claudio, sia per aver ospitato la sua vettura per quindici mesi, che per averlo rivisto, l'anno precedente, ad un corso di gestione tenuto dalla FIAT.

Dopo pochi minuti Pierre chiamò un'elegante segretaria bruna, che accompagnò Francesco a vedere il posto macchina, e gli consegnò le chiavi del garage. Tornati in ufficio, la ragazza gli fece firmare un contratto e si fece versare un deposito cauzionale a garanzia.

<< Alla faccia della fiducia >>, pensò Francesco amareggiato.

Una volta in stanza, dopo essersi messo in mutande, si buttò a pesce sul morbido letto. La temperatura esterna era di oltre 27 gradi, ma l'aria condizionata rendeva la camera molto piacevole. Dopo aver riposato fino alle sette si diede una rinfrescata e, cambiatosi d'abito, si recò alla reception.

<< Signor Pavese, le restituisco il documento che mi ha consegnato prima. Tutto a posto. >> Il portiere era sempre gentilissimo.

<< Le chiedo una cortesia. Potrebbe indicarmi un ottimo ristorante, dove si può mangiare qualche cosa di caratteristico. >>

<< Ha solo l'imbarazzo della scelta. Se non lo ha già provato, senza fare tanta strada, potrebbe andare nel ristorante distaccato del nostro albergo. >>

<< Sì, è un'ottima idea. Non ho voglia di girare. Mi può dire dov'è esattamente? >>

<< E' semplicissimo, una volta uscito giri a sinistra, svolti l'angolo, faccia venti metri ed è arrivato. Ah, quasi dimenticavo, quando deciderà che l'auto non le servirà più, può posteggiarla nel nostro garage sotterraneo. L'ingresso della rampa è a pochi metri da dove ha parcheggiato ora. >>

<< La ringrazio molto, buonasera. >> Francesco mise una buona mancia sul banco, e si diresse all'uscita.

<< Buona sera >>, fece eco il portiere.

Il ristorante era delizioso: tavoli apparecchiati con posate d'argento e bicchieri di cristallo, camerieri eleganti vestiti in nero, luce soffusa.

Non era affollato e solo pochi tavoli della grande sala erano già occupati, ma, era ancora presto. Francesco ordinò un filetto al pepe verde e un'ottima bottiglia di vino. Era la prima volta che mangiava da solo in un ristorante, e il suo umore peggiorò notevolmente.

Dopo aver cenato, chiese il conto e pagò con la carta di credito. Tornato in albergo parcheggiò l'auto nel seminterrato, come suggeritogli dal portiere.

Una volta in camera telefonò a casa e, dopo aver guardato un po' la televisione, fu sfiorato da un pensiero. Si alzò in piedi e si diresse verso la valigia, dalla quale estrasse un libro turistico che aveva trovato nello studio di suo padre.

Aprì la prima pagina e, saltate l'introduzione e la prefazione, trovò il capitolo che lo interessava.

<< Ah, ecco >>, pensò, prima di immergersi nella lettura.

Aosta

Nella conca, vasta come una pianura, dove il torrente Bhutier si unisce alla Dora, i Romani nel 24 a. C., sconfitti i Salassi, costruirono la loro città, chiamandola Augusta Pretoria.
Inizialmente si trattò di un presidio fortificato, ma in pochi anni sorsero le ciclopiche mura a difesa di quella che era diventata, per importanza strategica e commerciale, la "Roma delle Alpi".

Le prime avvisaglie del sonno si fecero sentire, e Francesco sbadigliò portandosi la mano destra alla bocca.

Aosta è situata a 583 metri d'altitudine ed è sovrastata da altissime montagne dove spicca nitido e maestoso il favoloso monte Emilius 3.552 metri.
Oggi è capoluogo della Regione e sede del Governo Regionale, una vivace città alpina che rivela il suo carattere dinamico di tipo industriale dove, i fenomeni negativi dell'urbanesimo (smog, inquinamento acustico, incomunicabilità a livello umano), sono attenuati

dall'ambiente montano e dai suoi legami con la civiltà montanara delle vallate.
Più in generale i percorsi distensivi, nella magica atmosfera dei castelli medioevali. Le gite alla ricerca delle rarità naturalistiche. L'escursionismo, l'alpinismo, lo sci invernale ed estivo sono le principali attrattive offerte al turista da questa valle-regione, incantevole e superba che ha saputo, pur nelle trasformazioni, mantenere fede ai valori antichi d'ospitalità e rispetto per la natura.

<< Fantastico. Mancano solo Bianca Neve e i sette nani, Bambi e Babbo Natale e un quartetto d'archi >>, pensò divertito mentre spegneva la luce.

Quando alle sette precise suonò la sveglia, Francesco ebbe la netta sensazione di essersi appena coricato.

<< Forza, il gran giorno è arrivato >>, disse a voce alta mentre, allungata la mano destra, interrompeva il suono fastidioso. Come d'abitudine si fece barba e doccia, si cambiò la biancheria intima e si vestì. Per l'occasione scelse un abbigliamento comodo: una maglietta Lacoste di colore blu, un paio di jeans Levis e delle scarpe da ginnastica Adidas.

Una volta sistemata l'auto nel parcheggio del collega, decise di prendere solo due valigie, e di lasciare il resto nel bagagliaio.

Finalmente si ritrovò di fronte al portone dove il pomeriggio precedente aveva visto entrare, di corsa, gli allievi del *corso anziano*.

Claudio gli aveva consigliato di entrare da lì, piuttosto che dall'ingresso principale. << In tal modo eviterai gli umori dell'*ufficiale di picchetto* >>, gli aveva spiegato.

Sul fianco sinistro del grande cancello metallico c'era una porticina fatta nello stesso materiale, verniciata dello stesso grigio antracite. Ad altezza degli occhi, la porta, aveva un'apertura rettangolare protetta da delle inferriate. Sotto la targa rettangolare fissata al muro, nella quale spiccava a lettere d'oro la scritta SCUOLA MILITARE ALPINA – CASERMA CESARE BATTISTI, era posto un campanello.

Francesco guardò in entrambe le direzioni: sul marciapiede non c'era nessuno, era solo. Guardò l'orologio che segnava le otto e dieci, e decise di suonare. Un impulso elettrico aprì l'uscio. Inspirò profon-

damente, come se stesse per immergersi, ed entrò; un altro impulso richiuse il cancello alle sue spalle.

Un alpino lo guardava da dietro un vetro antiproiettile, a non più di mezzo metro di distanza, e Francesco si avvicinò alla fenditura del vetro.

<< Dammi un documento e la cartolina di presentazione >>, gli ordinò il militare.

Francesco appoggiò a terra le due borse e prese i documenti richiesti da una tasca laterale della valigia più piccola. Mentre stava per inserirli nell'apposito spazio, il campanello suonò.

L'alpino, con un gesto meccanico, schiacciò un pulsante sulla sua scrivania, e la porta si aprì nuovamente. Entrò un gruppo di cinque ragazzi, sempre in jeans, sempre con delle borse al seguito.

<< Tutto a posto Pavese. Mettiti in quell'angolo e aspetta. L'*ufficiale di servizio* verrà a prenderti fra pochi minuti. >>

Non sapendo se fosse conveniente usare il tu o il lei, pur in presenza di un alpino senza gradi, Francesco optò per la seconda soluzione.

<< La ringrazio >>, disse, e, presa la carta d'identità, che gli veniva restituita attraverso il buco nel vetro, si portò nell'area indicata.

A mano a mano che anche gli ultimi arrivati erano registrati, il luogo preposto all'attesa si riempiva. Il campanello dell'ingresso suonava regolarmente ogni pochi minuti, e quando il gruppetto raggiunse i quindici elementi arrivò un ufficiale.

<< Seguitemi in fila indiana e, silenzio assoluto! >> Detto ciò s'incamminò, e, dopo essersi assicurato di essere seguito, li introdusse in una palazzina posta sulla sinistra, a 50 metri di distanza.

Al suo interno vi erano soprattutto camerate. Il primo piano era assegnato alla *prima* compagnia, il secondo era diviso equamente tra la *prima* e la *seconda*, mentre il terzo era riservato esclusivamente alla *seconda*. All'ultimo, invece, si trovava la mansarda.

Ogni livello era diviso in due ali, in ognuna delle quali si trovavano i servizi igienici; vi erano, infine, alcune stanze supplementari: l'ufficio del *comandante di compagnia*, l'auletta dei sottotenenti, i magazzini di compagnia e il ripostiglio per il materiale di pulizia.

Appena furono entrati nell'edificio, l'ufficiale li fece sistemare lungo la parete uno dietro l'altro.

<< Posate i bagagli alla vostra sinistra. >> Tutti eseguirono prontamente. << Vediamo di capirci subito *allievini*. Non è consentito chiac-

chierare. Non è consentito muoversi senza la mia preventiva autorizzazione. Fuori le mani dalle tasche, niente gomme da masticare o sigarette. Parlate solo se interrogati. >> Sembrava di essere già su un altro pianeta. << Mi presento. Sono il sottotenente Nicola Caputo, per voi "signor tenente", e sono il responsabile della *logistica* della *prima* compagnia. >> Caputo era alto un metro e settantacinque, il cognome non lasciava dubbi sulle origini meridionali della sua famiglia, anche se il suo accento era milanese purosangue. Capelli neri e un naso largo su una faccia regolare. I piccoli occhi scuri informavano che era un individuo pericoloso e senza scrupoli. << Benvenuti alla *SMALP*, per alcuni un girone dell'inferno, per altri l'anticamera del paradiso. Ora controlleremo che i vostri documenti siano a posto e vi incorporeremo ufficialmente. Vi sarà spiegato, di volta in volta, cosa dovrete fare. Eseguite senza porvi nessuna domanda e non prendete iniziative. Non è previsto che l'allievo sia un animale pensante. C'è tra voi qualcuno che ha già fatto qualche mese di servizio? >>

<< *Signorsì*, signor tenente >>, due componenti del gruppo scattarono sull'*attenti*. Avevano usato un tono di voce molto elevato, quasi un urlo.

<< Molto bene signori >>, annuì il tenente avvicinandosi al primo dei due. << Tu. Come ti chiami e da dove vieni? >>

<< *Comandi*! Alpino Nicola Badoer proveniente dal Battaglion Morbegno di Vipiteno, *fuciliere* assaltatore. >>

Caputo proseguì di qualche metro e si avvicinò al secondo. << E tu? >>

<< *Comandi*! Alpino Mario Lauro proveniente dal Battaglion Tirano di Malles, *fuciliere* assaltatore. >>

<< Bene gente. Questi due alpini, anche se sono lontani anni luce dal comportamento formale che deve avere un allievo ufficiale, beneficiano dei rudimenti dell'addestramento. Per adesso, comportatevi esattamente come loro e assumete le stesse posizioni. >> Il sottotenente passeggiava nervosamente avanti e indietro per la fila di nuovi arrivati con le mani giunte dietro la schiena. Il viso era serissimo e gli occhi lanciavano piccole fiamme a chi capitava di incrociarne lo sguardo. << Ah... quasi dimenticavo, massa di *storditi*. Ad ogni mia domanda, o a quella di un vostro superiore, dovrete rispondere *signorsì*. Avete capito bene? >>

<< *Signorsì*. >> Tutti avevano risposto come ordinato, ma ognuno con un tempo leggermente diverso. Il risultato fu che si udirono sedici *signorsì* diversi. In gergo una *scarica*. Il volume usato, tranne quello dei due alpini appena interrogati, era normale. Un brusio. Avevano parlato, non urlato.

<< Che cazzo fate? Siete impazziti. Mongoli! Voglio sentirvi urlare con tutto il fiato che avete nei polmoni. Capito? >> Caputo stava urlando a squarciagola e le vene del collo sembravano sul punto di scoppiare.

<< *Signorsì*! >> Questa volta tutti urlarono simultaneamente.

Solo un giovane aveva risposto con una parola diversa, ma che, nel coro, non si era compresa. Il tenente si avvicinò al neo-allievo, gli si fermò vicino, e lo guardò diritto negli occhi trasmettendogli tutto il suo disprezzo. << Lei! Come si chiama? >>

<< Mauro Benassero. >>

<< Che cosa ha risposto alla mia domanda? >> chiese l'ufficiale.

<< Ho risposto sissignore. >> Benassero, chiaramente a disagio, non aveva il coraggio di guardare il tenente negli occhi.

<< Sissignore si dice in Marina, mongolo! Siamo in Marina Benassero? >>

<< Mi pare di no... anzi direi di no. Sicuramente no. >>

<< Molto bene signori. Oggi abbiamo appurato che questa non è una scuola della Marina. Grazie di cuore Benassero per il suo prezioso contributo. >> Caputo proseguì e andò verso Francesco. Si fermò proprio davanti a lui e lo guardò negli occhi. La distanza fra le due teste non era superiore a dieci centimetri. << Nome >>, sibilò.

A Francesco arrivò chiaramente una zaffata di caffè, probabilmente l'ufficiale aveva appena fatto colazione. << Francesco Pavese Berrini. >>

Il tenente strabuzzò gli occhi, fece un mezzo passo indietro e s'inchinò platealmente. << Due cognomi… senti senti, un nobile, ma che piacere. Mi dica conte, se ad alcune mie domande risponderete *signorsì*, a quelle in cui dovrete negare come risponderete? >>

<< *Signornò*! >> urlò Francesco guardando diritto davanti a sé, per la prima volta contento di aver prestato attenzione alle lezioni del fratello maggiore.

<< Molto bene Pavese, oltre ad essere di sangue blu, lei è anche un genio. Esattamente signori, potrete rispondere o *signorsì* o *signornò*. Comodo vero? >>

<< *Signorsì*! >> Questa volta l'esecuzione fu ritenuta passabile e il sottotenente Caputo, dopo aver parlottato con il caporale che era seduto alla scrivania, uscì dalla porta della palazzina.

Le facce dei nuovi arrivati riflettevano preoccupazione e tensione. Le pose assunte, benché statiche, non avevano nulla a che fare né con la vita militare né con quella borghese. Probabilmente avevano appena inventato delle nuove posizioni.

Tutti erano imbarazzati e continuavano a guardare con apprensione i due colleghi alpini, gli unici ad avere un minimo d'esperienza. I due d'esperienza ne avevano fin troppa, avendo alle spalle tre mesi di naia sapevano fin troppo bene cosa potevano o non potevano fare.

Francesco si guardò intorno muovendo solo gli occhi, non azzardandosi a spostare la testa. Imitando i compagni aveva adottato la posizione del *riposo*, con gambe divaricate e mani congiunte dietro la schiena, testa con il mento tenuto volutamente in alto, e sguardo in avanti a fissare il vuoto.

Era semplicemente ridicolo vedere dei ragazzi vestiti nei modi più disparati atteggiarsi in quella maniera; ma nessuno di loro stava ridendo, sorridendo o tanto meno si divertiva.

Il caporale, *furiere* della compagnia, li chiamò ad uno ad uno, per verificare che i dati dell'elenco in suo possesso fossero corretti: nome, cognome, indirizzo, data di nascita, e, una volta riscontrata la coincidenza, li faceva firmare in uno spazio apposito.

Dopo circa un quarto d'ora dall'uscita di Caputo dalla compagnia, entrò un altro sottotenente che precedeva un gruppo di venti sventurati. La divisa di quell'ufficiale era uguale a quella di Caputo, ma con degli accessori in più. In particolare, una fascia azzurra gli partiva dalla spalla destra per finire sul fianco sinistro e, attaccata al cinturone, mediante un fodero in cordura, spiccava la pistola d'ordinanza: la mitica Beretta calibro 9.

Per i nuovi arrivati fu come vedere la Madonna di Lourdes, per la prima volta si trovavano di fronte nientemeno che all'*ufficiale di picchetto*.

Carabello, alto un metro e ottanta, era dotato di un fisico atletico senza un grammo di grasso. Portamento elegante e sguardo penetran-

te erano il suo biglietto da visita. L'espressione del viso, poi, faceva intuire che della vita aveva già visto molto. La voce era profonda e per farsi capire non doveva certo alzare la voce.

Era un ufficiale proveniente dal complemento ma che ora era passato in *S.P.E.*, servizio permanente effettivo. A tutti gli ufficiali di complemento meritevoli, infatti, era data la possibilità dopo i quindici mesi, di raffermarsi per altri due anni. Chi voleva, poi, terminati i due anni, poteva partecipare ad un concorso per passare in servizio permanente.

Chiudeva il gruppetto il tenente Dusini. Alto non più di un metro e settanta, fisico asciutto ma insignificante, aveva una faccia da topo e i capelli a spazzola esaltavano le orecchie a sventola. Non avendo la personalità del primo, era costretto ad urlare e minacciare in continuazione per darsi un tono.

<< Dusini, questi sono già stati registrati. Puoi accompagnarli nei loro alloggi e illustrargli le fasi successive. Di questo gruppo, appena arrivato, me ne occupo io. >> L'*ufficiale di picchetto* si era chinato in avanti e, da sopra la spalla destra del *furiere*, stava leggendo l'elenco.

<< Va bene Carabello, ci penso io. Chi è già stato registrato e ha firmato, mi segua. State sempre in fila indiana e in silenzio >>, ordinò Dusini, rivelando l'erre moscia; prese un foglio dalla scrivania del *furiere* e s'incamminò lungo un corridoio. A mano a mano che arrivava in prossimità di una camerata, leggeva i cognomi che erano stati sottolineati a matita sull'elenco; i chiamati, senza fare domande, entravano nella porta indicata e scomparivano all'interno. Tutto era già stato previsto meticolosamente, poiché alla *Scuola* niente era lasciato al caso.

Il corridoio in cui procedevano era bianco immacolato, e le porte che si affacciavano su di esso, sette in tutto, erano caratterizzate da ampie vetrate opache.

A Francesco fu ordinato di entrare nella camerata numero otto e di sistemarsi sul quarto letto a destra. All'interno trovò due ragazzi, intenti a sistemare l'equipaggiamento militare, che avevano appena ritirato. Il materiale, che giaceva disposto alla rinfusa sulle rispettive brande, era contenuto in un telo mimetico quadrato.

<< Ciao >>, esordì il primo andandogli incontro e porgendogli la mano destra. << Mi chiamo Angelo Trescudi e sono di Milano. Occu-

po il terzo letto a destra, e quindi siamo vicini di letto oltre che compagni di camerata. >>

<< Ciao Angelo. >> Francesco gli afferrò la mano con decisione, come gli aveva insegnato suo padre. Il milanese aveva una folta capigliatura nera e portava un paio di occhiali da intellettuale. Basso e tarchiato, oltremodo peloso, ispirava subito simpatia. Si era laureato da poco in economia e commercio all'università Cattolica della sua città. << Io mi chiamo Francesco Pavese Berrini, e vengo dalla provincia di Padova. >>

Il terzo, che occupava il letto di fronte a Francesco, alzò solo gli occhi in direzione dei due. << Salve, sono Silvio Vicini Rizzinelli. Vivo a Verona ma mi considero piuttosto un cittadino del mondo. >> Francesco ed Angelo lo guardarono con aria divertita. << E ora scusami, ma devo continuare a sistemare questa montagna di roba. >>

Silvio, che era alto un metro e settantatré, portava i capelli tagliati cortissimi, forse per rendere meno evidente la calvizie incipiente. Di corporatura media, era laureato in giurisprudenza.

Angelo tornò al suo *posto branda,* mentre Francesco, appoggiate sul letto le due valigie, si diresse a passo lento verso la fine della camerata. Dalle ampie finestre aveva una veduta completa del piazzale antistante la compagnia.

La cosa, di cui si rese conto immediatamente, fu che non si vedeva anima viva, non c'era il via vai di divise verdi che si era immaginato, e solo qualche ufficiale camminava avanti e indietro.

I fabbricati erano tutti bianchi, alcuni con i tetti in tegole rosse altri con le tettoie grigie in un materiale che sembrava eternit e in fondo, tra due palazzine, s'intravedeva un pezzetto del *piazzale alzabandiera*.

Tutti gli spazi, tra un complesso e l'altro erano asfaltati, ma molte aiuole erano state create per dare un tocco di verde all'insieme; esse contenevano prevalentemente alberi e porzioni di prato all'inglese.

Francesco fissò la sua attenzione su due alpini che andavano verso la porta carraia con le *giberne* sopra la mimetica. Erano chiaramente di guardia.

La sicurezza del complesso, normalmente, era garantita direttamente dagli allievi, ma, poiché la *seconda* compagnia era impegnata in un'esercitazione di una settimana in montagna, erano di turno gli alpini della *compagnia comando e servizi*.

Ai superiori non piaceva che il *corso anziano* fosse presente all'arrivo dei *figli*; probabilmente lo scopo era di evitare che i *vecchi*, che avevano iniziato la loro avventura novanta giorni prima, elargissero perle di saggezza ai nuovi arrivati o che, ancor peggio, avessero la possibilità di atteggiarsi a superuomini. Loro, infatti, sapevano già marciare, correre, sparare e un'infinità di altre cose.

Francesco si girò verso la camerata e la osservò con attenzione: c'erano dieci posti letto, cinque sul lato destro e altrettanti su quello sinistro. Le brande metalliche, come pure gli armadietti, splendevano sotto lo stesso strato di vernice grigiastra e gli armadietti, alla destra di ogni letto, erano appoggiati alle candide pareti. Il pavimento di piastrelle rosse faceva impressione, tant'era immacolato e tirato a specchio.

<< Angelo, posso farti una domanda? >>

<< Sì, dimmi pure. >>

<< Secondo te, devo fare qualche cosa di particolare, o è meglio che me ne stia qui buono in attesa di ricevere istruzioni? >>

<< Non ti preoccupare di niente >>, rispose il compagno. << Devi solo eseguire e basta. Presto verranno a prenderti, e ti riempiranno di roba che non saprai neanche dove mettere, com'è successo a noi. >>

<< Grazie >>, disse Francesco rilassandosi un po'.

<< Non c'è di che >>, gli rispose Angelo, che durante tutta la conversazione non aveva mai smesso di riordinare le sue cose.

Dopo circa dieci minuti il sottotenente Dusini aprì la porta ed entrò nella stanza. << Pavese, muoviti. Andiamo in magazzino. >>

Una volta fuori in corridoio, fu subito costituita una fila indiana, e il gruppo, di circa venti persone, seguì l'ufficiale all'aperto. << Di corsa fannulloni! Non abbiamo mica tutto il giorno a disposizione! >>

Un altro piccolo tassello andava al suo posto: gli allievi, negli spazi esterni della caserma, non potevano camminare, dovevano correre.

Passando videro lo *spaccio truppa*, l'equivalente di un bar o di un'area ricreativa, e la *palazzina comando,* dove si trovava anche il *corpo di guardia,* ma non ebbero il tempo di cogliere molti dettagli.

L'ufficiale si fermò all'esterno della *CCS,* la *compagnia comando e servizi,* e fece formare due file.

<< Vengano con me i primi dieci di sinistra. Voialtri rimanete immobili senza fiatare. Verrò a prelevarvi più tardi. >> Il gruppetto seguì Dusini e sparì all'interno.

L'ufficiale tornò dopo mezzora, anche se non aveva mai smesso di tenerli d'occhio da una finestra del secondo piano. << Tocca a voi ora. Seguitemi. >>

All'interno salirono una rampa di scale e poi un'altra; sul lato destro della porta d'ingresso del secondo piano, vi era una targa che recava la scritta MATERIALE DI CASERMAGGIO.

Quando ebbero varcato l'ingresso, che immetteva in un ampio locale, ad ognuno fu consegnato un *telo tenda* a macchie mimetiche, e ordinato di stenderlo davanti a sé. Erano presenti all'operazione, oltre a Dusini, un maresciallo e una decina di alpini.

<< Bene signori. Sono il maresciallo Granata, ma potete chiamarmi maresciallo. >> Il sottufficiale aveva ottenuto immediatamente l'attenzione di tutti i presenti. << Ora vi darò in affidamento del materiale. In pratica ve lo presterò per l'intera durata del corso. Procederemo in quest'ordine: leggerò l'articolo interessato sulla mia lista, e gli alpini qui presenti daranno l'oggetto corrispondente ad ognuno di voi. Lo prenderete in mano, lo controllerete accuratamente e, se riscontrerete delle gravi anomalie me lo farete presente; in quel momento deciderò se sostituirlo o meno. Ci sono domande? >> Nessuno fiatò, e Granata approfittò di quell'attimo di silenzio, per infilarsi un paio d'occhiali da vista. << Molto bene. Allora possiamo iniziare. *Zainetto tattico...* >>

Dopo ogni articolo, il sottufficiale dava il tempo agli alpini di consegnare e agli allievi di controllare. Di tanto in tanto l'operazione si bloccava, spesso perché un allievo richiamava la sua attenzione per mostrargli qualche imperfezione; ma fu chiaro a tutti, fin dalle prime battute, che per quell'uomo non esisteva materiale abbastanza mal ridotto da essere sostituito. Così gli allievi dovettero accettare zaini con cinghiaggi rotti o sulla via della rottura, posate incrostate di ruggine, badili leggeri da scavo danneggiati e un'altra infinità d'oggetti guasti o luridi. << Bene. Abbiamo terminato. Tenete a mente che questi oggettini non sono di vostra proprietà, ma dell'Esercito Italiano. Dovrete restituirli alla fine del corso in perfetto stato di efficienza il che vuol dire puliti, splendenti e manutenzionati. Va da sé che se riscontreremo del materiale mancante o danneggiato ve lo addebiteremo,

senza possibilità d'appello. >> Il maresciallo si girò verso Dusini. << Tenente, io ho finito. >>

<< Grazie maresciallo. Signori, raggruppate tutto nel *telo tenda* e, dal primo allievo alla mia destra, ad intervalli di dieci secondi, andate di corsa nelle vostre camerate. In bacheca, vicino alla *fureria*, troverete l'esatto schema di come questo materiale deve essere sistemato e dove deve essere custodito. Ci sono domande? >>

<< Mi scusi tenente. >> Un ragazzo grassottello, con gli occhiali, aveva alzato la mano destra e guardava Dusini con aria interrogativa. << Sarebbe così cortese da indicarmi la via del ritorno. Siamo appena arrivati e temo di non essermi ancora orientato. >>

<< Come si chiama allievo? >> chiese Dusini spazientito.

<< Carlo Matini. >>

<< Senta Matini, mettiamoci d'accordo subito. Questo non è un istituto correzionale per menti disturbate. Se non riesce a percorrere cento metri senza orientarsi, è meglio che si ritiri subito. >> L'attenzione di Dusini si spostò a tutto il gruppo. << Non fatemi domande imbecilli, perché mi fanno incazzare. Ci siamo capiti? >>

<< *Signorsì* >>, risposero in coro.

La mattinata passò rapidamente mentre cercavano di attenersi alle istruzioni, corredate da disegni a prova d'idiota, che erano appese in bacheca. Alcuni, per sicurezza, muniti di carta e penna, ricopiavano le preziose informazioni.

Lì era spiegato dettagliatamente come attaccare lo *zainetto tattico* all'intelaiatura metallica ai piedi del letto, cosa mettere nelle varie tasche, cosa riporre dentro il corpo centrale, come posizionarvi sopra l'elmetto. In più vi erano preziose indicazioni su cosa doveva contenere l'armadietto, e come dovevano essere riposti la *borsa valigia* e lo *zaino alpino* sopra di esso.

Per la seconda volta nel giro di qualche ora, Francesco si rendeva conto che nulla veniva lasciato al caso, e che non c'era spazio per le interpretazioni personali.

Alle dodici e venti furono condotti, sempre in fila indiana, davanti alla mensa. I nuovi arrivati erano circa ottanta ragazzi, implotonati fronte quattro.

Dopo aver afferrato il vassoio, Francesco lo fece scorrere sulla corsia di alluminio. Non c'era una gran varietà e prese tutto quello che

gli veniva proposto. Sembrava di essere in un self service di un autogrill.

Un sottufficiale sovrintendeva alle operazioni di distribuzione e coordinava gli alpini addetti. Questi era il maresciallo Acito, un grassone con due enormi baffi neri; ma il grasso, per lui, era un segno distintivo, sintomo della raggiunta opulenza e dei privilegi che gli conferiva il grado. Niente guardie, niente esercitazioni, niente attività fisica. Da un punto di vista militare aveva raggiunto, come molti suoi colleghi, la pace dei sensi. Stanco e annoiato da quella routine, se ne stava in piedi, dietro il bancone, tenendo le mani infilate nel cinturone proprio sopra l'enorme rigonfiamento dell'addome.

I tavoli del refettorio erano da sei e su ognuno erano appoggiate delle bottiglie: acqua, aranciata, Coca Cola e chinotto. Le etichette indicavano che erano tutte sottomarche economiche, che ben si adattavano all'arredamento di scarsa qualità.

Alle pareti erano appesi i blasoni multicolori delle brigate alpine: Taurinense, Orobica, Julia, Tridentina, Cadore. Al posto d'onore troneggiava quello della *SMALP*: uno scudo che aveva per sfondo una montagna innevata, sovrastata da un cielo azzurro, con, in primo piano, una piccozza e un paio di sci.

Una volta consumato il pranzo, Francesco si alzò e si mise nuovamente in fila poiché, prima di uscire, la regola imponeva di vuotare gli avanzi in un bidone, e riporre le postate e i bicchieri in ordine, insieme ai vassoi. Gli alpini si sarebbero incaricati, in un secondo momento, delle pulizie.

Terminato questo compito, finalmente, poté uscire al sole. Consultando l'orologio, si rese conto che aveva ancora una mezzora di libertà. Di corsa, quindi, raggiunse lo *spaccio* dove, al bar interno, facevano servizio gli immancabili alpini.

Lì, esaminando il listino appeso alla parete, si rese conto immediatamente che i prezzi delle consumazioni erano ridicoli, almeno sei volte inferiori a quelli applicati fuori delle mura perimetrali.

Continuando il suo giro esplorativo trovò il locale telefoni: una sala che conteneva una trentina di apparecchi appesi alle pareti, inframmezzati da divisori di plastica che consentivano un minimo d'intimità. Francesco bighellonò anche per tutti gli altri locali della costruzione, scoprendo così che vi erano anche una saletta musica, una biliardo e una televisione.

<< Non si starà poi così male >>, pensò alla fine un po' più disteso.

Tornato in camerata si avvide che quasi ogni letto era stato occupato, ma non ci fu tempo per le presentazioni poiché la campanella suonò in anticipo.

<< Adunata *prima* compagnia! >> L'urlo provenne dal corridoio.

I componenti della stanza si guardarono perplessi; poi, con calma, uscirono.

<< Muovetevi! Forza! Forza! Lumache, massa di lavativi rammolliti. Di corsa! >> Gli ufficiali sembravano un alveare di vespe impazzite.

In breve, venne creato all'esterno uno schieramento sgangherato; la rapida pausa era finita, si tornava alla dura realtà.

Il pomeriggio iniziò con la prova delle divise, e ad attenderli trovarono un sarto che con il gesso segnava le stoffe per apportare le modifiche. In piena estate non era piacevole stare in stanze sovraffollate, a ricevere continuamente ordini, e a provare materiale, perlopiù invernale.

Gli allievi sudavano abbondantemente, avvolti nei più strati di vestiario, ma nessuno aveva l'ardire di lamentarsi, anche se bisognava aspettare pazientemente il proprio turno e ricordarsi che non si era nell'atelier di Giorgio Armani.

Il sarto, un *civile* incartapecorito, si intestardiva a correggere anche la più piccola imperfezione. Francesco rimase colpito da quell'atteggiamento, dato che si aspettava che uno potesse chiedere una modifica solo se fosse dotato di tre gambe, o qualche cosa del genere. Ma il "creatore di moda" invece era pignolissimo, e ben presto le prove, sembrarono non avere mai fine.

Solo in un secondo tempo si venne a sapere che il vecchietto era pagato dallo Stato, un tot a modifica. Come tutti i non militari che lavoravano all'interno delle caserme, anche lui aveva dovuto vincere un appalto formulando un'offerta ridicolmente bassa. Per ovviare a questa situazione, dato che veniva pagato un tanto ad operazione, il sarto le quintuplicava; e mentre lui si arricchiva, gli allievi potevano disporre di uniformi praticamente su misura.

Verso le quattro Francesco si trovò a fare parte di un gruppo seduto nella sala d'attesa del barbiere. Da lì poteva osservare che "l'artista" al lavoro, raramente usava le forbici, perché i suoi strumenti preferiti

erano un rasoio elettrico, del tipo "regola barba", e un rasoio manuale dotato di una lama affilatissima.

Il malcapitato si vedeva passare prima il rasoio elettrico su tutta la testa e, solo in un secondo tempo, il barbiere con pochi gesti del rasoio tradizionale definiva la coppa e le basette. In qualche caso, volendo esagerare, prendeva la forbice per dare due o tre aggiustatine al taglio superiore, con l'unico effetto di peggiorare la situazione. In pratica, alla vittima sembrava che i capelli fossero stati strappati a morsi, da qualche roditore gigante.

Il risultato era sorprendente: chiunque fosse sottoposto a quel trattamento usciva snaturato. Diversi bei ragazzi, dotati anche di una forte personalità e carisma, venivano fuori devastati da quell'esperienza. Cercavano di non darlo a vedere, ma erano stati colpiti nell'intimo.

I lineamenti erano messi come sotto ad un riflettore. Tutto ne usciva accentuato: naso, zigomi, occhi, orecchie e la sagoma del cranio, che ora spiccava benissimo, contribuiva a conferire un aspetto sovrannaturale.

Le sorprese più grandi si avevano guardando i cosiddetti "capelloni", che alla fine dell'operazione sembravano realmente altre persone.

Francesco sogghignava godendosi la scena. Le facce che uscivano dalla barbieria erano molto espressive e non lasciavano dubbi su che cosa avrebbero fatto al barbiere in una camera insonorizzata.

Quando arrivò il suo turno, appoggiata la rivista che stava leggendo sul tavolino di fronte, si alzò, per andare a prendere posto sulla poltrona di pelle, che probabilmente aveva accolto tutti gli ospiti della *Scuola* dal dopoguerra in poi. Una volta seduto, guardò la sua immagine riflessa nello specchio: il taglio che si era fatto fare due giorni prima era cortissimo e molto curato.

<< Non riuscirà ad accorciarlo. Probabilmente farà finta di darmi una spuntatina e mi manderà via >>, pensò divertito.

Il barbiere gli diede un'occhiata professionale, ma non si scoraggiò, e, dopo avere impugnato il rasoio elettrico, lo regolò sul minimo e lo passò in mezzo al cranio dalla fronte alla nuca. L'apparecchio aveva ricavato un'autostrada proprio in mezzo ai capelli a spazzola. Il giovane rimase a bocca aperta, assumendo, suo malgrado, un'espressione idiota.

Il tutto durò non più di due minuti e alla fine Francesco si ritrovò a guardare un estraneo allo specchio. Il cranio spiccava bianco e il viso

sembrava ingrassato e sproporzionato rispetto al resto del corpo. Ora, lo strato sottile di capelli biondi sembrava trasparente.

Si alzò sconcertato. << Le devo qualche cosa? >>

<< No. Offre la ditta >>, rispose questi con un ghigno malefico.

Anche il barbiere, come il sarto, era un civile. E come il sarto aveva dovuto vincere una gara d'appalto, impegnandosi per il solito prezzo ridicolo. A differenza del suo collega, però, non potendo aumentare il numero dei tagli, aveva escogitato un altro metodo per accrescere gli introiti. Se un allievo non era pronto ad allungargli una lauta mancia preventiva, alla fine della sua prestazione sembrava essere stato un ospite dei campi di concentramento nazisti. Un altro miracolo italiano.

Quando entrò in stanza, alle sei meno dieci Francesco, si ritrovò da solo. Si chiese dove potessero essere i suoi compagni, ma era impossibile rispondere. Sicuramente sparsi in ogni angolo delle palazzine a farsi arringare, misurare, o a sottoporsi ad estenuanti code, o a ritirare il materiale più disparato, o ancora peggio sotto le grinfie malefiche del "tosatore".

Che altri esseri umani dividessero con lui quello spazio ridotto, si poteva capire guardando l'ammasso confuso di uniformi, mutande, calzini, coperte, lenzuola, zaini, scarponi e altro ancora, che giaceva ammucchiato alla rinfusa sopra ogni materasso; inoltre l'aria sapeva di cuoio e di sudore.

Afferrò lo sgabello metallico a tre gambe da sotto il letto e lo tirò fuori. Lo stridore provocato dal metallo a contatto con le mattonelle del pavimento gli fece venire la pelle d'oca. Si sedette quindi, per riprendere fiato, rendendosi conto che, da quando era arrivato, non aveva avuto un attimo di respiro. Solo allora si accorse che l'ultimo letto sulla sinistra non era occupato. Erano quindi in nove, non in dieci, a dividere la stanza. Chiuse gli occhi un istante; senza capelli si sentiva nudo e brutto.

Dopo poco arrivarono ad uno ad uno tutti i suoi compagni. Metà aveva già subito l'umiliazione del taglio, e l'altra metà guardava preoccupata l'aspetto dei primi.

<< Ragazzi, il tenente Caputo mi ha comunicato che la mensa apre alle diciotto precise. Dobbiamo andarci immediatamente perché non è prevista l'adunata. >> Marco Cervi parlò con estrema calma, fuori luogo in quel posto caratterizzato dalla velocità.

In fila, in fila, sempre in fila. Francesco cominciò a chiedersi se vi fosse qualche attività che prescindesse da quel noiosissimo preliminare.

L'imbrunire portò la desolazione in molti cuori. Erano già le nove quando Francesco telefonò a casa. Una volta in comunicazione non gli uscirono le parole che si era ripromesso di dire, manifestò invece tutta la sua disperazione. Che cosa stava facendo? Dov'era? Perché non poteva uscire? Si sentiva come in prigione e la separazione dalla morosa gli pareva intollerabile.

Ilaria fu molto comprensiva e gli sollevò il morale, sua madre si mise a ridere e lo schernì. << Hai voluto la bicicletta... e ora pedala >>, gli aveva detto allegramente. Alla fine della telefonata Francesco si accorse che era in procinto di piangere; si vergognò profondamente di se stesso e, in futuro, si ripromise di non farlo più.

La sera lavorarono alacremente per smistare e stipare tutta la roba al suo posto. Ma, nonostante i loro sforzi, le *borse valigia*, che erano delle sacche rettangolari di tela verde, non riuscivano ad avere l'aspetto che era indicato nel disegno appeso in bacheca.

Di tanto in tanto entrava un tenente per elargire qualche suggerimento ma, volutamente, non risolveva problemi concreti donando risposte evasive.

Per ottenere la forma desiderata della *borsa valigia* bisognava possedere due cassette di plastica da inserirvi all'interno; questo, secondo Claudio, era l'unico modo per raggiungere un risultato ineccepibile, e anche se Francesco lo spiegò agli altri, gli sforzi non diminuirono. Da una voce di corridoio, erano venuti a sapere che non sarebbero potuti uscire dalla caserma, fino alla settimana successiva. Prima di allora, quindi, niente cassette.

Alle undici Dusini, *ufficiale di servizio*, passò a contare i presenti. << Spegnete immediatamente la luce >>, ordinò dopo aver dato un'occhiata superficiale in giro.

<< *Signorsì* >>, risposero in coro i membri della camerata numero otto.

Ermanno Felini, che occupava il primo letto a sinistra, premette l'interruttore, ma la stanza non cadde nelle tenebre, poiché le ampie vetrate non erano munite di tende, né tanto meno di imposte. Le luci dei fari esterni, necessari per svolgere un accurato servizio di guardia,

arrivavano fioche, creando un effetto di penombra. Dopo essersi cambiati velocemente, si infilarono in branda.

<< Ragazzi, io mi chiamo Ermanno Felini e vivo a Torino. Dato che oggi ci siamo visti a più riprese ma non abbiamo mai avuto il tempo di conversare, propongo di presentarci a turno. >> Tutti manifestarono apertamente il loro assenso, visto che non era piacevole essere rinchiusi nello stesso spazio con dei perfetti sconosciuti.

<< Se vuoi cominciare tu, Ermanno, poi procederemo in senso orario >>, propose Silvio.

<< Sì, volentieri. Il mio nome l'ho già detto ma lo ripeto volentieri, Ermanno Felini. Vengo da Torino, ho ventinove anni e mi sono appena laureato in giurisprudenza ed ero contento, fino a ieri, di venire in questo luogo di villeggiatura. >> Seguì una risata sommessa.

Ermanno, che era alto circa un metro e ottanta, aveva il volto caratterizzato da due grandi occhi scuri. Non proveniva da una famiglia agiata, ed aveva un carattere schivo, portato a diffidare di tutti e ad attaccare briga. Che fosse piemontese, poi, si capiva appena apriva bocca.

<< Io mi chiamo Marco Cervi, studio economia e commercio, ho ventiquattro anni e provengo da Bergamo. Mi diletto, nel tempo libero, a fare l'allenatore di pallacanestro di una squadra femminile. >> Marco non aveva un grandissimo fisico, anzi, era un po' fuori forma. Caratterialmente era un tipo tranquillo. L'accento bergamasco, poi, lo rendeva simpatico sin dalle prime battute. Appassionato di fumetti aveva vissuto, fino ad allora, come gran parte dei ragazzi che si trovavano lì, sotto le ali protettici della madre.

<< Sappiamo benissimo perché alleni una squadra femminile… >> commentò una voce nell'oscurità. Ci fu un'altra risata in sordina.

<< Io mi chiamo Silvio Vicini Rizzinelli, ho venticinque anni, sono laureato in giurisprudenza e abito a Verona e a Roma. Sono qui perché anche mio padre, prima di partire per la Seconda Guerra Mondiale, ha frequentato questa stessa *Scuola*. Non so se mi capite ma... in un certo senso glielo dovevo. >>

<< Anche mio padre è stato in questa *Scuola* prima della guerra >>, esclamò Marco Cervi. << Chissà se si conoscono? >>

<< Lo appureremo presto >>, gli assicurò Silvio.

Dal buio provenne una voce stridula, che contrastava con quelle armoniose udite sino ad allora. << Io mi chiamo Paolo Bolla e proven-

gono da Legnago in provincia di Verona. Sono studente in economia e commercio e ho ventiquattro anni. No gò altro da dire. >> Paolo era senza dubbio veneto. Piccolo di statura, capelli neri e un'espressione del viso che faceva trasparire la non acutezza; anche se si sforzava di parlare in italiano, di tanto in tanto, usciva prepotentemente il dialetto della sua zona.

Poiché il quinto e ultimo letto sulla sinistra era vuoto, per continuare il senso orario prese a parlare il quinto a destra. << Mi chiamo Carlo Solfati e sono milanese. Mi sto laureando in economia alla Bocconi e ho sonno. Buonanotte. >>

Carlo aveva un carattere un po' scostante e non perdeva occasione per dimostrarlo. Era il più alto della camerata, con il suo metro e ottantatré, e aveva un bel paio d'orecchie a sventola.

<< Io mi chiamo Francesco Pavese Berrini e vengo da Este, un paesino in provincia di Padova. Sono studente in giurisprudenza e ho ventiquattro anni. Sono qui per svariati motivi ma soprattutto perché mio fratello maggiore ha frequentato il 123° corso proprio in questa *Scuola* e mio padre, ai suoi tempi, il 18° nei bersaglieri. >>

Francesco colpiva subito per il suo fisico prestante. Era alto un po' meno di Solfati ma i muscoli del petto erano molto più sviluppati. Appena venuto al mondo, il dottore, porgendolo alla madre, aveva annunciato che era un "toretto". Sì, ad oltre venti anni di distanza questa definizione poteva ancora andare bene per descriverlo. I capelli biondi, dopo il taglio, si potevano solo intuire e, dal viso, sbucavano i suoi grandi occhi color nocciola.

<< Io sono Angelo Trescudi e mi sono da poco laureato in economia alla Cattolica di Milano. Ah, già. Vivo a Milano. Ho ventisei anni, e sono troppo vecchio per queste stronzate. >>

<< Io mi chiamo Nicola Livraga e sono laureato in medicina. Non so come mai sono capitato in questa gabbia di matti, avevo fatto domanda per divenire sì ufficiale, ma medico però. Be' staremo a vedere. Ho quasi trent'anni e sono di Mestre. >>

Che Nicola fosse un pesce fuor d'acqua, fu chiaro a tutti immediatamente. Di corporatura sgraziata e goffa, dava l'impressione di essere fragile.

<< Okay ragazzi, tocca a me. Sono Marco Fioravanti e sono contento di dividere il mio spazio con un esimio collega. Pure io, infatti, sono dottore in medicina. Ho ventotto anni e provengo da Riva del Gar-

da. Dal momento che sono l'ultimo, che sono le undici e trenta, e che domani prevedo sarà una giornata campale, vi auguro una buona notte. >>

Fioravanti, che era dotato di un fisico gracile, negli occhi aveva la stessa espressione di Livraga: i due sembravano già vinti in partenza.

<< I medici non sono fatti per queste cose >>, rimuginò Silvio girandosi sul fianco destro.

Una serie di buona notte si susseguì nella stanza, anche se alcuni si erano già addormentati.

<< Sveglia *prima* compagnia! >> Un urlo proveniente dal corridoio lacerò il silenzio delle camerate. << Sveglia *prima* compagnia! >> Questa volta il punto d'origine era più lontano dato che l'autore si era spostato nell'altra ala.

<< Che ora è? >> domandò Carlo Solfati.

<< Le sei e trenta >>, gli rispose Paolo Bolla.

<< Non è possibile... C'è un errore. Lasciatemi dormire. >> Livraga si tirò le coperte sopra la testa.

Ermanno, il più vicino all'interruttore lo pigiò. Non era necessario dato che dalle vetrate proveniva già la luce del giorno, anche se il sole non era ancora visibile.

La palazzina passò dalla calma piatta del sonno ad un'attività febbrile in pochi secondi. Alcuni cominciarono a vestirsi. Altri presi spazzolino, dentifricio, sapone, rasoio e asciugamano si erano diretti in bagno. I restanti, in mutande e canottiera, si radevano con il rasoio elettrico, guardandosi nel piccolo specchio che era posto all'interno della porta dell'armadietto.

Il caos imperava ovunque. I corridoi erano intasati da un via vai di persone. Il mormorio prodotto dalle decine di ragazzi, i passi provenienti dal piano superiore, i nomi urlati da una parte all'altra dei vari ambienti, gli oggetti che per la fretta cadevano in terra, tutto contribuiva ad aumentare lo scompiglio.

Nell'*ordine del giorno* c'era scritto che prima dell'adunata avrebbero dovuto provvedere, oltre alla pulizia della camerata, a quella dei settori.

Silvio entrò dalla porta della camera vestito in mimetica con le maniche accuratamente arrotolate sopra ai gomiti. Il cinturone era agganciato all'altezza dell'ombelico. Da sotto la giacca, in prossimità

della base anteriore del collo, spuntava la maglietta *vo*; era un'altra mania del mondo militare quella d'avere sigle per ogni cosa: *vo* stava, infatti, per *verde oliva* o, come sostenevano alcuni allievi, veramente orribile. Sulla testa portava un berrettino che, se non fosse stato per il colore, avrebbe potuto passare per quello utilizzato da una squadra americana di baseball. Questo copricapo era chiamato *stupida*, sicuramente perché chi lo indossava sembrava uno stupido. Gli stivaletti avevano delle stringhe che non dovevano, una volta allacciate, finire con la classica asola. Dopo avere fatto un semplice nodo, le estremità penzolanti dovevano essere infilate tra la linguetta e il calzino. I pantaloni poi, dovevano coprire solo le prime due borchie metalliche degli stivaletti e rimanere in tensione.

Silvio, che si era alzato mezzora prima degli altri, aveva seguito fedelmente le istruzioni riportate in bacheca. << Ragazzi, dovete vestirvi in questa maniera. Se avete dei dubbi, o chiedete a me o andate a leggere le direttive al solito posto. >> Nella stanza c'erano solo quattro dei nove occupanti, poiché gli altri erano in bagno. << Ah, un'altra cosa. Ho visto il settore che dobbiamo tener pulito. E' un lavoro che dobbiamo sbrigare prima di correre a fare colazione, vale a dire... >>, alzò il braccio sinistro e lo piegò per leggere l'ora, << entro i prossimi sette minuti. >>

<< Veniamo con te, io e Solfati siamo già pronti >>, propose Francesco mettendosi la *stupida* in testa. Su questo punto gli ordini erano ferrei: se un allievo non aveva un tetto sulla testa, doveva indossare il copricapo previsto dalla stagione, o dal tipo di servizio richiesto. Solfati seguì i due di corsa, per nulla entusiasta, bofonchiando qualche cosa che nessuno capì.

Il settore che era stato assegnato alla 8° camerata, era particolarmente delicato: esso di trovava proprio davanti al *circolo ufficiali*. Il prato, pur non enorme, era disseminato di una grandissima quantità di piante, che perdevano foglie in ogni stagione dell'anno. E proprio queste ultime sarebbero state il loro cruccio per i prossimi mesi. Fortunatamente ora l'area era abbastanza in ordine, e impiegarono solo pochi minuti per raccogliere le foglie e cambiare i sacchetti dei cestini della spazzatura.

Alle sette e due minuti i tre corsero in mensa. L'ennesima fila li attendeva. Quando si sedettero gli rimanevano cinque minuti per fare colazione, buttare i rifiuti, accatastare le posate e riporre il vassoio.

Francesco aveva scelto il caffelatte al posto del tè, e ora si domandava il motivo di quella decisione; dalla tazza di ceramica bianca una brodaglia annacquata sembrava fissarlo inerte. Si consolò con il panino su cui spalmò la marmellata di pesche, ma mentre si dedicava con attenzione a quel compito arrivò il tenente Rocco, *ufficiale di servizio*. << E allora! Non siamo mica al Grand Hotel. Scollate quelle brutte chiappe dalle sedie e correte in compagnia. Adunata fra tre minuti. >>

Le sedie spinte indietro contemporaneamente produssero un rumore assordante. Intanto che si alzava, Francesco guardò con rammarico il panino che non aveva ancora addentato. Senza tergiversare, ne mangiò un boccone e buttò il resto nel bidone dove dovevano essere riposti gli avanzi.

In camerata erano tutti presenti. Le brande erano in ordine e le lenzuola ripiegate, come da copione, facevano bella mostra di sé sotto ai cuscini.

La branda nel mondo militare era stata ribattezzata *cubo*. Questo nome era nato perché un tempo era necessario, oltre a piegare le lenzuola e le coperte in un determinato modo, ripiegare anche il materasso. Il risultato ottenuto aveva una forma cubica. Ora, per grazia divina, o molto probabilmente perché i materassi alla lunga ne soffrivano, questa tradizione barbara era stata modificata. Il materasso poteva starsene al suo posto ma, la federa, la coperta e il lenzuolo dovevano assumere una forma determinata.

Dei circa 120 allievi, affluiti fino ad allora, ben pochi avevano già rifatto un letto nella loro vita. Le mamme o le donne di servizio avevano sempre pensato a tutto. Ora era il momento della verità, il tempo della crescita.

La campanella suonò all'improvviso con alcuni minuti di anticipo e gli *AUC* si riversarono fuori. I sottotenenti erano pronti e famelici, e in meno di trenta secondi furono formati i plotoni.

In quell'istante uscì dal *circolo ufficiali* il tenente colonnello Carlo Panzo, *comandante di battaglione*. Aveva circa quarantacinque anni e il portamento fiero ma, a giudicare dal passo incerto, aveva fatto colazione con la grappa anziché con il cappuccino.

Appena scese i tre gradini, che immettevano nel viottolo che attraversava il prato, si fermò. Impassibile e con occhio clinico, si mise ad analizzare la scena offerta dai nuovi arrivati.

<< Pietosi >>, pensò tra sé. << Anzi, rettifico. Fanno veramente schifo. >> A fatica distolse gli occhi da quell'accozzaglia informe di divise verdi, per dirigersi verso il *piazzale alzabandiera*.

La compagnia si diresse verso lo *spiazzo di preadunata* che si trovava sul fianco destro della *palazzina comando*. Se ci fosse stata la *seconda* compagnia, si sarebbe sistemata sul lato sinistro.

L'*adunata* fu una cosa vergognosa. I sottotenenti avevano deciso di non impartire gli ordini classici al gruppo di nuovi arrivati perché non erano ancora in grado né di comprenderli né tanto meno di eseguirli. Gli unici che davano una parvenza di solennità al tutto, erano gli ufficiali presenti e il caporal maggiore, comandante della guardia, responsabile dell'esatta manovra della bandiera. Il graduato era sull'*attenti* quando partì l'Inno di Mameli.

Gli allievi non erano preparati ad un'emozione così forte: la musica sparata al massimo volume, il tricolore che, attaccato al filo, scorreva a tutta velocità tremolando nella leggera brezza. Tutto contribuiva a creare un'atmosfera magica. Le note cessarono e gli allievi furono ricondotti nel piazzale antistante la compagnia, dove fu formato il solito schieramento con i più piccoli davanti e i più alti dietro.

Francesco si chiese se alcuni dei signori in prima fila fossero realmente alti almeno un metro e settanta, che era il minimo richiesto per accedere al corso; dopo una breve riflessione, concluse che ciò non era possibile. << Ma come si poteva giudicare un uomo con un metro in mano? >> si chiese accennando ad un sorriso.

Un sottotenente prese la parola. << Adesso vi porteremo nell'*aula didattica*. Vi aspetta il signor capitano Luca Ferrosi con un questionario. Non fate incazzare il signor capitano, e non rivolgetegli mai la parola se non sarete espressamente interrogati. Avete capito bene? >>

<< *Signorsì* >>, risposero all'unisono.

Sempre per plotoni, furono condotti fuori della porta carraia. Il *moviere*, con le immancabili fasce arancione e la paletta, era in mezzo alla strada. Francesco si rese conto che stava percorrendo lo stesso tragitto, ma a ritroso, che aveva visto compiere agli allievi della *seconda* compagnia due giorni prima. Pensò alla differenza tra quegli splendidi militari e il loro modo di marciare, rispetto al branco di pecore che componevano il suo plotone. Non ce n'era uno, lui compreso, che si muovesse sincronizzato rispetto al compagno che aveva davanti. Il tenente Dusini, più che un ufficiale, sembrava un cane da pa-

store che correva avanti e indietro per mantenere compatto il suo gregge.

La formazione della compagnia, quattro plotoni fronte quattro, fu ricomposta davanti alla *palazzina didattica*. I plotoni avevano una profondità di sette od otto allievi. Fila per fila fu dato l'ordine di entrare.

Francesco, in terza posizione, seguì i compagni che aveva davanti. Appena furono all'interno, girarono a sinistra e imboccarono un corridoio. Sul lato destro vi era una targa dorata posta fuori da una porta sulla quale era scritto:

AULA
RICONOSCIMENTO MEZZI

Quaranta passi dopo, erano arrivati a destinazione; su un'altra targa appesa fuori dalla porta spiccava una nuova indicazione:

AULA DIDATTICA
PRIMA COMPAGNIA

La stanza era grande, a Francesco ricordava un po' gli ampi ambienti del Collegio Salesiano Pieropan, dove aveva frequentato le scuole medie. Sedette a tre quarti, verso il fondo. << Centosessanta posti >>, calcolò rapidamente.

I banchi erano disposti a due a due, con ampi corridoi tra una fila e l'altra. Sul lato destro una serie interminabile di finestre dava sulla strada appena attraversata. I vetri smerigliati nascondevano le immagini della vita civile dando un senso di irrealtà. Davanti a lui, a circa 15 metri, in posizione centrale, una cattedra era posta su un gradino di legno alto circa venti centimetri. Alla sinistra della cattedra vi era una grande lavagna nera sulla quale era scritto: << *Comandi*. Allievo ufficiale Pinco Pallino, *prima* compagnia, secondo plotone, settima camerata, terzo letto a sinistra, *fuciliere*. >>

Francesco lesse con estrema lentezza e si rimise a guardare la stanza con curiosità. La prima cosa che notò fu che i banchi di legno avevano il ripiano che si poteva aprire, rivelando uno scomparto interno; ma nessuno ebbe l'ardire di compiere quest'operazione, giacché non era stato espressamente ordinato.

Ora gli allievi erano seduti compostamente al loro posto e attendevano con apprensione. Anche i sottotenenti erano seduti in ordine sparso, un po' davanti e un po' dietro. Un'ombra entrò veloce dalla porta.

<< *Ritti*!>> esclamò il tenente Carabello. Tutti schizzarono in piedi producendo un rumore assordante.

<< Comodi, comodi >>, concesse l'ufficiale mentre si disponeva in cattedra.

Il capitano Ferrosi aveva trentatré anni. Alto e magro, era composto di una massa di nervi pronta a scattare, come un purosangue. Gli occhi azzurri gli conferivano un'aria astuta e spietata. Era soprannominato il *Rosso* dai suoi subalterni, ovviamente facendo riferimento al colore dei suoi capelli e dei baffi, un nomignolo che nessuno aveva mai avuto l'ardire di pronunciare in sua presenza. Ferrosi aveva anche un secondo soprannome, *Porco Zio*, perché quando si alterava tirava delle bestemmie assassine.

<< Consegnate i questionari. >>, ordinò perentorio con la sua voce stridula. I sottotenenti che erano sui primi banchi scattarono in piedi, e si diressero verso la pila di fogli posti su una sedia alla destra della cattedra. Passarono quindi di banco in banco distribuendo un plico di fogli e una penna ad ognuno.

<< Allora *allievini*, è il vostro capo che vi parla. Sono il capitano Luca Ferrosi, comandante della *prima* compagnia. E' un lavoro duro, ma qualcuno deve pur farlo. >> Mentre parlava, Ferrosi scrutava le facce dei ragazzi che riempivano l'aula. << I tenenti vi hanno appena consegnato dei fogli che contengono una serie di domande. Riguardano la vostra vita privata, i vostri hobby, il vostro grado di istruzione. Non scrivete le solite minchiate, niente dettagli sui vostri rapporti sessuali o altro. Avete un'ora di tempo per finire. Se avete domande da farmi basta che alziate la mano. Cominciate! >>

I questionari erano a prova di imbecille e contenevano solo domande anagrafiche e personali. Allo scadere del tempo i tenenti passarono di nuovo tra le file a ritirare il tutto. I fogli furono appoggiati sopra il ripiano della cattedra.

Il capitano prese un foglio a caso e lo esaminò attentamente per alcuni secondi. << Johannes Franzer >>, chiamò a voce alta.

In terza fila un allievo scattò in piedi e assunse una posizione che somigliava molto all'*attenti*; una discreta imitazione, tenuto conto

delle sole ventiquattr'ore di vita militare. << *Comandi* >>, disse con un forte accento tedesco.

Franzer era alto, muscoloso, capelli biondi rasati a zero, portava un paio di occhialetti rotondi da intellettuale e aveva i tratti somatici squadrati tipicamente teutonici. Era l'incarnazione della tipica razza ariana che tanto amava Adolf Hitler.

<< Bene, bene. Leggo qui che lei é un maestro di sci. >>.

<< *Signorsì*. >>

<< Laurea in farmacia, rocciatore e maestro di sci >>, il capitano alzò lo sguardo fino ad incontrare quello di Franzer. << Bene, benissimo. Che incarico le abbiamo assegnato? >>

<< *Fuciliere*, signor capitano. >>

<< Tenente Caputo. >> L'ufficiale, che si trovava circa a metà stanza, si irrigidì sull'*attenti* sbattendo i tacchi, producendo così un rumore secco, come lo sparo di una piccola arma da fuoco.

<< *Comandi*, signor capitano. >>

<< Sposti l'incarico di quest'uomo. Da *fuciliere* lo voglio *esploratore*. Ah, tenente... lo sposti di camerata, naturalmente. >>

<< *Signorsì* >>, rispose Caputo che, fattosi seguire da Johannes, uscì dalla porta.

Passò più di un'ora tra spostamenti di incarichi e di camerate, domande del capitano e risposte degli allievi. Alla fine, Ferrosi, dopo aver esaminato per l'ennesima volta l'elenco degli allievi, si alzò in piedi, visibilmente soddisfatto.

<< *Ritti*! >> ordinò Carabello e gli allievi scattarono in piedi.

<< Carabello, a lei il comando. Li educhi un po' su come devono presentarsi, e cominci l'*addestramento formale*. Sul tavolo le ho lasciato la divisione definitiva per incarichi e per plotoni. Ah, quasi dimenticavo, faccia in modo che i *comandanti di plotone* prendano possesso dei loro uomini. >>

<< *Signorsì* signor capitano, lo consideri già fatto. >>

Ferrosi uscì dall'aula com'era entrato, quasi di corsa.

<< Seduti. >> Il tenente prese a passeggiare nervosamente davanti alla cattedra. << Sono il sottotenente Carabello, *vicecomandante* della *prima* compagnia, la vostra, per capirci. Sono *smontato* da poco dal mio turno di ventiquattr'ore come *ufficiale di picchetto*. In questo momento dovrei essere a dormire, dato che ho passato la notte a fare ispezioni ma il signor capitano, nella sua infinita bontà, ha ritenuto

indispensabile la mia presenza qui. Niente riposo per me. Dunque, non fatemi incazzare. Ricevuto? >>

<< *Signorsì* >>, la risposta rimbombò nella stanza.

<< Allora, questa dietro le mie spalle si chiama la-va-gna >>, nessuno sorrise, << su cui trovate un facsimile di presentazione, che dovrete utilizzare nei prossimi giorni, quando sarete interpellati. Le vostre sono 150 facce nuove, che dobbiamo e dovete imparare a conoscere, e ad associare ad un nome. Per quanto riguarda il nome e cognome mio e dei miei colleghi, vi assicuro che li sognerete anche di notte. >> Un ghigno comparve sulla sua faccia. << Lei! >> esclamò puntando l'indice su un malcapitato, come se fosse un'arma.

<< *Comandi*! >> disse questi scattando in piedi.

<< *Comandi* un cazzo. Si presenti! >>

L'allievo mise a fuoco la superficie nera della lavagna. << *Comandi*! Allievo ufficiale Pinco Pallino, *prima* compagnia, secondo plotone, prima squadra, settima camerata, terzo letto a sinistra, *fuciliere*. >>

Carabello si avvicinò e lo folgorò con gli occhi. L'allievo era pallido come un cadavere. << Pinco Pallino, fa lei parte del secondo plotone? >>

<< *Signornò*. >>

<< Pinco Pallino, dorme lei nella settima camerata? >>

<< *Signornò*. >>

<< Allora Pinco, è almeno un *fuciliere*? >>

<< *Signorsì*. >>

<< Mi sta prendendo per il culo Pinco Pallino? >>

<< *Signornò*. >>

<< Mongolo! Si presenti subito con il suo nome e cognome seguiti da compagnia, plotone, camerata, posto branda e incarico. >> Mentre urlava a dieci centimetri dall'orecchio sinistro dell'allievo, il viso di Carabello diventò di un colore rosso vivo.

<< *Comandi*! Allievo ufficiale Marco Brandolese, *prima* compagnia, secondo plutone, terza squadra, terza camerata, primo letto a destra, *fuciliere*. >> Carabello cercò con gli occhi il comandante del primo plotone. Lo trovò in fondo all'aula. << Rocco. >>

<< Sì. >>

<< Hai sentito questo "nulla", crede di essere su Plutone! E' proprio vero che li mandano tutti qui >>, commentò assumendo un'aria avvilita. << Da quando il capitano ha detto che possiamo punirli? >>

<< Hanno un bonus di una settimana. >>

<< Si annuncia la più lunga della mia vita. Allievo "Plutone", sieda. >> Brandolese si lasciò cadere come un sacco vuoto. << Dusini, continua tu per favore. >>

Le lezioni di comportamento continuarono fino alle dodici. Ripresero noiosissime nella stessa aula, dopo il pranzo preceduto dall'immancabile coda.

Il sottotenente Carisi, *aiutante maggiore* del *comandante di battaglione* e istruttore di armi, spiegò la struttura dei plotoni. Il primo, composto di *fucilieri* ed *esploratori*, era comandato dal sottotenente Rocco, il secondo, composto di *fucilieri* e *fucilieri bar*, era comandato dal sottotenente Dusini, il terzo, composto da *mortaisti* e *trasmettitori*, era comandato dal sottotenente Pertile e infine, il quarto, guidato dal sottotenente Marzano, era composto da *controcarro* e *arresto*.

Queste denominazioni non dicevano praticamente nulla agli allievi che cercavano di intuire, se la propria specializzazione avrebbe portato cose buone o fregature. Quasi tutti avevano ricevuto delle informazioni dettagliate da parenti o amici ma, l'io razionale individuale sembrava essersi dissolto, una volta varcati i confini della caserma.

Erano le quattro del pomeriggio quando, sul piazzale antistante le aule addestramento, i plotoni, diretti dai rispettivi comandanti, iniziarono l'*addestramento formale*. Fin dai primi istanti fu lampante che, anche le operazioni più semplici sembravano impossibili per i nuovi arrivati, non avvezzi a quel genere di vita.

Attenti, riposo, avanti march, passo, dietro front, dest-riga, fissi, coprirsi. Gli ordini continuavano a fluire ossessivi.

L'obiettivo era di instillare in loro almeno i rudimenti di quell'attività, per far sì che l'adunata del giorno successivo fosse almeno decente.

Fu lì che impararono che un ordine era composto di due parti: l'*avvertitivo* e l'*esecutivo*. L'*attenti*, ad esempio, si divideva in due tempi. All'*at, avvertitivo*, gli allievi dovevano far schizzare il mento verso l'alto tenendo lo sguardo fisso in avanti. Al *tenti* dovevano abbandonare la posizione del *riposo*, che consisteva nello stare a gambe divaricate con apertura uguale all'ampiezza delle spalle e mani incrociate dietro la schiena, per passare alla posizione di piedi uniti e braccia distese lungo le cosce. Nell'assumere questa posizione, bisognava

sollevare il piede sinistro, in avanti, all'altezza del ginocchio e sbattere con forza la suola dello scarpone a terra.

Questo movimento disturbava non poco Francesco, che sentiva la vibrazione propagarsi fulminea fino al suo non perfetto ginocchio sinistro, quello per il quale lo avevano scartato alla visita medica a Verona.

Dopo i primi quattro *attenti* eseguiti con il massimo del vigore, il ginocchio gli consigliò di interpretare con lo stesso entusiasmo il movimento ma di non sbattere, ma adagiare, la suola al terreno. Il trucco funzionò alla perfezione, perché il rumore agognato dal tenente era prodotto dai suoi compagni; Francesco utilizzava quindi una sorta di playback.

<< Bestie! Non ci siamo ancora. L'*attenti* deve essere mantenuto fino a che non vi arriverà un nuovo ordine. Due sono le cose tassative da tenere presente: immobilità assoluta e rigoroso silenzio. >> Dusini era salito su tre gradini per dominare il plotone. Con lo sguardo stava già soppesando i suoi uomini. << Il *riposo*, invece, richiede che una volta eseguito il movimento, rimaniate immobili almeno cinque secondi. Questo non vuol dire che passato questo lasso di tempo, potete fare i cazzi vostri, nossignore. E' solo meno categorico dell'*attenti* e sono permessi movimenti, che devono rimanere impercettibili all'occhio umano. >> Un allievo, in ultima fila, mosse la testa di pochi millimetri. << Lei! >> strillò l'ufficiale.

<< *Comandi*! Allievo ufficiale Andrea Bosso, *prima* compagnia, secondo plotone, quarta squadra, settima camerata, primo letto a destra, *fuciliere bar* >>, urlò questi di rimando.

<< Bene Bosso. Che cosa ho appena detto sulla posizione del *riposo*? >> il tenente cercava di incenerire con lo sguardo l'allievo per intimidirlo.

Bosso, da parte sua, sosteneva senza nessun timore lo sguardo dell'ufficiale. Andrea aveva un fisico possente, un corpo da guerriero greco. Per ironia della sorte anche a lui mancava, come al tenente, la erre.

<< Il signor tenente ci ha appena spiegato che bisogna rimanere immobili per cinque secondi e... anche dopo. >>

<< Allora Bosso, perché se aveva capito si è mosso? >> Dusini discese i gradini e, aggirando il plotone sul lato sinistro, si portò verso le ultime file.

<< Mi era venuto prurito al naso... >> Bosso, istintivamente, girò la testa verso destra per incrociare gli occhi dell'ufficiale.

<< Non si giustifichi! >> urlò Dusini con tutto il fiato che aveva in corpo. << E tenga la testa e lo sguardo diritti davanti a sé! >>

L'allievo eseguì immediatamente l'ordine correggendo la sua posizione.

Dopo due ore di ordini, insulti e minacce poterono rientrare nelle camerate. Francesco, con i compagni di stanza, uscì subito a razzo per andare in mensa. Per magia arrivarono tra i primi e fecero pochissima coda.

In compenso il tenente Rocco, *ufficiale di servizio*, aveva introdotto una bellissima variante: l'allievo all'estrema sinistra della riga di cinque giovani in prossimità di entrare, doveva uscire dallo schieramento e porsi davanti ai compagni. Quando il tenente faceva un gesto questi urlava: << Avanti quattro! >> I poveracci dovevano scattare sull'*attenti*, esibirsi in un saluto militare che lui ricambiava, ed entrare di corsa. Solo allora chi aveva impartito l'ordine li seguiva, ma non prima di essere stato rimpiazzato da un altro allievo, mediante una cerimonia complicata fatta di saluti, *attenti* e *riposo*.

Dopo cena gli allievi s'immersero compatti nella pulizia dei locali. Ad ogni camerata era stato assegnato un armadietto, in una stanza attigua all'ufficio del *comandante di compagnia*, per potervi riporre i materiali necessari alle pulizie.

Quella stessa sera gli allievi appresero, con un certo disgusto, che anche la pulizia dei bagni di ogni ala era affidata a loro. Per alcuni era già lesivo della propria dignità pulire la camera e rifarsi il letto, figuriamoci strofinare venti turche, quattro docce, quaranta lavandini e un pavimento immondo di 60 metri quadri.

Una settimana per camerata, invece, avrebbero svolto anche quel compito.

Durante quel secondo giorno erano arrivati altri ragazzi. Qualcuno era stato raggiunto in ritardo dalla cartolina precetto, gli altri avevano le giustificazioni più disparate. In fretta e furia erano stati rapati, equipaggiati e sbattuti nella mischia.

Leggendo l'*ordine di servizio* dattiloscritto, appeso in bacheca, Francesco apprese che la pulizia dei bagni della loro ala era stata affidata alla sette. Quando lo comunicò ai suoi compagni, ci fu un boato di gioia. Alle undici meno cinque la camerata era pulita.

<< Non si potrebbe fare di meglio >>, affermò Trescudi, visibilmente soddisfatto del lavoro svolto da lui e dai suoi "coinquilini".

L'ordine che avevano ricevuto era chiaro: al *contrappello* dovevano essere in piedi, alla sinistra delle loro brande intatte. Tutti erano sulla posizione di *riposo* e indossavano l'uniforme del giorno. Un silenzio teso aleggiava nella stanza.

<< *Contrappello*! *Contrappello*! >> urlò una voce profonda dal corridoio.

Dopo poco si sentì una porta sbattere e una conversazione attutita dalle mura. L'*ufficiale di servizio* era entrato ad ispezionare la camerata prima della loro. Non si capiva il dialogo, ma s'intuiva che c'era qualche cosa che non andava.

Dopo pochi minuti la porta a vetri si aprì ed entrò il sottotenente Rocco. Gli allievi, pur sapendo che sarebbe giunto, furono colti di sorpresa. Metà camerata si mise sull'*attenti*, mentre l'altra metà rimase sul *riposo*. Bolla, che era davanti a Francesco, assunse una posizione intermedia. Rocco si alterò visibilmente. Non era questa l'etichetta.

<< Chi è il *capocamerata*? >> berciò appena fatti due passi. Nessuno rispose. Il tenente percorse lentamente tutta la lunghezza della stanza, e quando arrivò all'estremità si rivolse all'allievo alla sua destra. << Lei! >>

<< *Comandi*, allievo ufficiale Carlo Solfati, *prima* compagnia... Secondo plotone... Bar. >> Carlo era andato nel pallone e ora stava farfugliando. Per fortuna era sull'*attenti*, con il mento alzato e guardava diritto davanti a sé.

<< Ma che bella presentazione, complimenti. Mongolo! >> La voce di Rocco si era fatta tagliente, come una lametta da barba. << Primo. Impari a presentarsi. >> Il tenente riprese a camminare per il corridoio che divideva le brande. << Secondo. Settimanalmente dovrete avere un *capocamerata*, un responsabile. Il *capocamerata* è quello che puniremo quando noteremo una benché minima infrazione. Terzo. Quando entra un ufficiale nel vostro buco schifoso, il *capocamerata* deve dare subito l'*attenti*. Quarto. Non fatevi più ripetere i tre punti precedenti. Sono stato chiaro? >>

<< *Signorsì*. >>

L'ufficiale si guardò un po' in giro. << Ma guardate che ambiente, è un vero cesso; anzi, rettifico, il cesso è più pulito e ordinato. >> Arri-

vato alla porta il tenente si girò con una piroetta improvvisa e tornò sui suoi passi, sempre lentamente. << Il pavimento deve brillare di luce propria. Questo è solo pulito. >> Si chinò e strofinò i polpastrelli delle dita della mano destra sui listelli di ferro sotto la branda di Francesco. Si rialzò ed esaminò con attenzione la superficie delle dita. << Lei! >> indicò con cattiveria.

<< *Comandi*! Allievo ufficiale Francesco Pavese Berrini, *prima* compagnia, secondo plotone, terza squadra, ottava camerata, quarto letto a destra, *fuciliere bar*. >>

<< Bene, finalmente una presentazione da allievo medio mongolo. >> Il tenente portò in alto la mano per far sì che entrasse nel campo visivo del giovane che guardava diritto, in alto, davanti a sé. << Che cosa vede Pavese? >>

<< Polvere, signor tenente. >>

<< Sì signori, è polvere quella che vedo anch'io. >> Rocco si girò e si diresse lentamente verso l'uscita. Teneva il braccio destro in avanti mentre procedeva con estrema lentezza, quasi trascinando i piedi. << La polvere va bene adesso, solo perché siete appena arrivati. Ma ricordatevi che tra una settimana scade il vostro bonus e questa polvere vi porterà giorni e giorni di consegna. >> Si fermò di colpo sulla soglia della porta. << Buonanotte. >>

Due minuti e dieci secondi dopo, i componenti dell'ottava camerata si erano svestiti, avevano preparato i letti, vi si erano infilati dentro e avevano spento la luce. Dormirono come sassi con la mente libera da ogni pensiero.

<< Sveglia *prima* compagnia! >> L'urlo, come sempre, giungeva dal corridoio.

<< Che ora è? >> domandò Solfati.

<< Carlo, sono sempre le sei e trenta! L'ora in cui ci sveglieremo per i prossimi quindici mesi! >> Ermanno Felini era esploso, facendo trasparire il suo carattere irascibile.

Come il giorno precedente si passò da zero a cento nell'arco di due secondi, ma questa volta: la barba, la pulizia personale, il vestirsi, il rifacimento della branda, la pulizia della camerata, la pulizia dei *settori*, la colazione, il ritorno in compagnia, l'ammassamento nella *zona di preadunata*, richiesero un tempo minore.

Alle otto precise si svolse il rito dell'*alzabandiera*. La scena era sicuramente meno patetica di quella che si era svolta il giorno precedente.

Furono dati gli ordini d'uso e i *comandanti di plotone* presentarono la forza ai *comandanti di compagnia* i quali, a loro volta, la presentarono al *comandante di battaglione*.

Le compagnie presenti erano solo due: la *prima* e la *compagnia comando e servizi*, comandata dal tenente Gardisio. La *CCS* era composta da alpini e graduati con l'aria stanca ed annoiata che eseguivano con riluttanza, pur non influendo sulla qualità dei movimenti, gli ordini. Gardisio stesso aveva una patina opaca che lo offuscava.

<< Battaglione, *at-tenti*! >> urlò il colonnello Panzo, che già aveva assunto quella posizione, un tonfo seguì il suo ordine. Con un rapido movimento si girò di 180 gradi per trovarsi esattamente davanti al pennone. << *Alzabandiera*! >>

La musica partì immediatamente e il *capoposto*, diverso da quello del giorno precedente, manovrò i cavi con abilità. Il tricolore sembrava avere una vita propria mentre si dibatteva nel vento.

La giornata si presentò subito lunga. Quel giovedì non era prevista nessuna lezione in aula, e gli allievi iniziarono l'*addestramento formale* esattamente da dove avevano interrotto il giorno precedente.

Dusini fece marciare il secondo plotone attraverso tutte le strade praticabili della caserma, così, oltre a addestrarsi, i suoi uomini cominciarono a prendere confidenza con le varie parti del complesso. Parcheggiati gli *AUC* in un luogo tranquillo disse: << Gli esercizi da fermi fanno meno schifo di quelli in movimento. Quindi, ci concentreremo sulla marcia. Per far sì che anche i più *storditi* tra voi sappiano qual è il piede giusto da appoggiare io urlerò *passo*. Quando lo sentirete dovrete avere il piede sinistro in appoggio, quindi procederete appoggiando il destro e, quando toccherà di nuovo al sinistro lo sbatterete con violenza al suolo. Questo darà modo a tutti di essere, appunto, al *passo*. Ci siamo capiti? >> Sembrava più rilassato rispetto al solito, ma era determinato a non fare concessioni di sorta.

<< *Signorsì* >>, rispose in coro il plotone.

<< Secondo plotone, *at-tenti*! >> Un rumore, come una scarica di fucileria, seguì l'ordine.

<< No! Non ci siamo. Vi voglio reattivi e ricettivi se no vi spacco il culo. Secondo plotone, *ri-poso*! >> Il tenente girò intorno al piccolo schieramento. << Lei! >> disse all'improvviso.

L'allievo scattò sull'*attenti* sbattendo con forza il piede sinistro a terra. << *Comandi*! Allievo ufficiale Davide Carbone, *prima* compagnia, secondo plotone, seconda squadra, settima camerata, quinto letto a destra, *fuciliere bar*. >>

<< Signor Carbone, le concedo di guardarsi i piedi. Vede niente di anomalo? >>

L'allievo si guardò perplesso le punte splendenti delle *pedule*. << Niente! Signor tenente. >>

<< Si dice *signornò*, Carbone. >>

<< *Signornò*! >>

<< Guardi la linea ideale che tracciano le punte dei piedi dei componenti della sua riga >>, lo invitò l'ufficiale.

Carbone, che era tornato a guardare in avanti, verso il nulla, abbassò di nuovo la testa. << Sono leggermente arretrato rispetto agli altri, signor tenente. >>

<< Bravo, c'è arrivato. Faccia mezzo passo avanti e in futuro stia attento all'*allineamento*. >>

<< *Signorsì*! >>

Il tenente, lentamente tornò davanti al plotone. << L'*allineamento* è fondamentale. Dovete sempre essere allineati con l'allievo che sta all'estrema destra dello schieramento. Dato che siamo in argomento vi spiego anche che cosa è la *copertura*. Quando darò il *coprirsi*, dovrete nascondervi perfettamente, rispetto a chi vi sta davanti. Se avrete eseguito correttamente, quando io mi porrò davanti ad una fila, vedrò solo la faccia del primo allievo e la sporgenza, di parte della testa, dei più alti dietro. >>

L'interminabile addestramento riprese. Il plotone marciava con impegno su e giù per gli spazi esterni tra le palazzine. Il sole era implacabile e non c'erano nuvole all'orizzonte che potessero dare tregua.

Verso le dieci e trenta c'erano oltre 28 gradi, e la pavimentazione di asfalto cominciò a surriscaldarsi. Gli allievi, un po' per lo sforzo fisico, un po' per la tensione continua cui erano sottoposti dal loro ufficiale, sudavano abbondantemente. Le magliette *vo* s'incollavano ai

corpi e delle chiazze scure comparivano in prossimità di schiena, ascelle e petto, anche dei più coriacei.

Alle undici il tenente Rocco avvisò Dusini che il primo plotone aveva terminato con l'infermeria, e che gli ufficiali medici attendevano il successivo. L'addestramento continuò così davanti ai locali della stessa, mentre a gruppi di cinque, gli elementi del secondo, furono mandati all'interno per sottoporsi alla visita di rito ed essere *punturati*.

Gli allievi, che avevano visto innumerevoli film sulla vita militare, rimasero piacevolmente sorpresi quando ricevettero l'ago nelle tenere chiappe, piuttosto che nel petto; certo il liquido iniettato bruciava un po', e la mano dell'infermiere che praticava le iniezioni non era delle più leggere, ma si consolavano pensando che non era niente in confronto ad una puntura nel petto. In meno di dieci minuti i primi cinque erano già stati sottoposti agli esami delle urine, del sangue, della vista e dei genitali.

Francesco si stava godendo il fresco, seduto su una poltroncina di plastica del corridoio, quando fu invitato ad entrare. Appena varcò la soglia si trovò dinanzi tre sottotenenti medici, tutti in camice bianco.

<< Nome >>, chiese quello seduto dietro l'unica scrivania.

Francesco scattò sull'*attenti* e salutò militarmente. << *Comandi*. Allievo ufficiale Francesco Pavese Berrini... >>

<< Pavese, questa formuletta risparmiatela per quando uscirai dall'infermeria. Qui siamo tra persone normali e non tolleriamo queste cazzate formali, perciò, siediti. >> Era sempre il tenente seduto che stava parlando, gli altri due stavano in piedi alle sue spalle con un'aria truce.

Francesco si accomodò sull'unica sedia che era posta di fronte alla scrivania. << Vedi Pavese, questo è un quiz psico-attitudinale >>, detto ciò il tenente gli tese un plico di fogli. Nel primo vi era disegnata una donna completamente nuda distesa su di un pavimento. << Che cosa vedi? >>

<< Un bosco e due strade >>, disse Francesco, non volendo passare per un maniaco sessuale.

<< Passa al secondo disegno >>, lo esortò ruvido il medico.

Ora c'era un fallo maschile in primo piano. << Mi pare... una veduta panoramica di Napoli. >>

C’erano dieci disegni, tutti espressamente pornografici e Francesco, con estrema tranquillità, affermò che erano nell’ordine: una penna stilografica, un ufficio turistico, un cane, un topo, una lastra di marmo, un canarino, una scatola di cerini e un trapano avvitatore.

<< Secondo te Carlo, ci sta prendendo per il culo o è veramente fuori di testa? >> Il tenente seduto si era rivolto a quello in piedi alla sua destra.

<< Non ne ho idea, ma non mi piace. >>

<< Bene Pavese, sei sicuro di quello che hai visto? >>

<< *Signorsì* >>, disse Francesco rimanendo comodamente seduto. Era confuso e non riusciva a valutare se gli stessero giocando uno scherzo o fosse una cosa seria.

<< Allora puoi andare. Torna subito al tuo plotone. E... tieniti a disposizione. >>

L’addestramento continuò fino all’ora di pranzo e riprese alle tredici e trenta, subito dopo l’adunata.

Gli insulti e le minacce piovevano a cascata. A volte c’era un allievo che non aveva obbedito prontamente ad un ordine, altre volte qualcuno sbagliava completamente l’esecuzione. Questo comportava due effetti: il primo era costituito da una serie di parolacce rivolte a chi aveva sbagliato, il secondo la ripetizione dell’azione da parte di tutti i componenti del plotone. In più, ad ogni richiamo, gli allievi dovevano presentarsi urlando le proprie generalità.

Il sole martellava e il tenente era bene attento a non spingere la formazione al riparo da esso. Alle due, l’asfalto era talmente arroventato che nell’aria si era prodotto il miraggio. Le immagini traballavano nel calore e niente si vedeva più nitidamente, certo non era a livello del vero fenomeno che si produceva nel deserto, ma era una buona imitazione. Gli allievi erano completamente sudati, perfino le *stupide* erano fradice.

Alle quattro, il plotone stava marciando dalla mensa alla *palazzina AUC*.

<< *Passo*! >> urlò Dusini. Dopo una frazione di secondo una scarica si abbatté compatta al suolo producendo un tonfo unico. << *Passo*! >> ripeté, guardando con attenzione i suoi uomini marciare. Un altro tonfo, identico al primo, rimbombò nel cortile. << Plotone alt! >> Il gruppo si arrestò al secondo passo dopo l’ordine, come da regolamento. Ora erano a pochi metri dall’ingresso della palazzina, sull’*attenti*, con

la testa sollevata e lo sguardo in avanti, esausti e con tanta sete. << C'è moltissimo ancora da fare, ma almeno avete un'aria un po' meno idiota >>, borbottò Dusini. << Avete qualche bisogno impellente, qualche necessità? >>

<< *Comandi*! Allievo ufficiale Angelo Trescudi, *prima* compagnia, secondo plotone, quarta squadra, ottava camerata, terzo letto a destra, *fuciliere bar*. >> Angelo, che occupava un posto in prima fila, era completamente coperto di sudore, sembrava appena caduto dentro una piscina.

<< Mi dica Trescudi. >>

<< *Comandi*, signor tenente. Il sottotenente medico ha sostenuto che dopo l'iniezione non dobbiamo fare alcuno sforzo. >>

<< Infatti Trescudi, lei non sta facendo nessuno sforzo. Si sta solo divertendo. >> L'ufficiale distolse gli occhi dall'allievo e si rivolse a tutti. << Vi do cinque minuti per andare in bagno a bere o ad espletare, eventualmente, altri bisogni fisiologici >> Controllò l'orologio al polso sinistro. << Adunata fra quattro minuti e cinquantacinque secondi. >>

Gli allievi si gettarono all'interno dell'edificio. Appena entrarono sentirono un brivido di freddo, era come se ci fosse stata l'aria condizionata al massimo, ma era solo un'illusione. Erano talmente accaldati, disidratati e spossati, che la differenza tra l'ambiente torrido dove stavano lavorando, e la temperatura normale, sembrava enorme.

Dopo solo due minuti, da quando erano entrati, il tenente chiamò l'adunata e riprese immediatamente l'addestramento. La breve pausa non aveva fatto altro che peggiorare le cose. Chi aveva bevuto, dopo pochi minuti, ebbe ancora più sete. I muscoli di tutti si erano rilassati, e adesso faticavano a riprendere quegli esercizi tormentosi. Il tempo perse ogni significato, e l'unico bisogno diventò eseguire correttamente gli ordini, per non ripetere gli esercizi. Dusini si accorse chiaramente del mutamento d'umore dei suoi uomini, non c'era raziocinio in loro, eseguivano meccanicamente come tanti robot. Così dovevano comportarsi dei fanti, anche se alpini: eseguire ciecamente senza pensare.

Alle sei meno cinque terminarono, completamente cotti, sia fisicamente sia mentalmente.

<< Peggio di così si muore >>, pensò amaramente Francesco, non sapendo ancora che alla *Scuola,* non si finiva mai di toccare il fondo.

Dusini, nel congedarli, ricordò a tutti che giacché era lui l'*ufficiale di servizio,* avrebbe preteso una particolare cura nei locali del secondo plotone. Ricordò inoltre che le *pedule*, come i *vibram*, dovevano essere nere come il carbone, mentre adesso erano marroni. Il tutto da fare, con "comodo", entro il *contrappello*.

Dopo aver mangiato, gli allievi snobbarono lo *spaccio* per catapultarsi in compagnia e, una volta divisisi i compiti, si misero all'opera.

I membri della otto avevano deciso di dedicarsi, come prima cosa, alla riverniciatura delle calzature. Tutti avevano preso il treppiede metallico da sotto il letto, e vi si erano accomodati sopra.

Francesco prese dal ripiano superiore del suo armadietto uno dei tre pennarelli indelebili, che gli aveva consigliato di portare Claudio, poi, dal ripiano inferiore prelevò i *vibram*. Questi, altri non erano che degli scarponi da montagna, che arrivavano alla caviglia; venivano chiamati così perché vibram era il nome commerciale del tipo si suola di gomma di cui erano dotati.

<< Ma quanto pesano sti' cazzi di scarponi? >> bofonchiò Carlo sistemandosi a gambe larghe sullo sgabello.

<< Non ne ho la più pallida idea. Forse un chilo l'uno >>, rispose Silvio Vicini Rizzinelli, intento a spazzolare i suoi, con del lucido da scarpe nero.

<< Ma sono completamente marroni >>, commentò Francesco con un certo stupore. << Perché se li vogliono neri, non li ordinano direttamente in fabbrica di questo colore? >>

<< Se fossero neri li vorrebbero marroni e se fossero verdi li vorrebbero bianchi. E' questa la verità. >> Anche Marco Cervi, come tutti gli occupanti della camerata, era impegnato nella difficile operazione.

<< Credo, da quel poco che abbiamo potuto vedere, che questa sia la sacrosanta verità >>, concordò Angelo Trescudi. << Per esempio, l'ufficiale medico ci ha raccomandato, dopo l'iniezione, di stare a riposo, ma il nostro tenente, pur sapendolo, ci ha rotto il culo. Sono tutti d'accordo. Lo fanno apposta. >>

Ci vollero quasi due ore per far diventare *pedule* e *vibram* del colore desiderato. Alla fine, il pavimento di piastrelle rosse della camerata, era costellato di migliaia di pezzettini di lucido da scarpe fresco, che gli allievi calpestavano peggiorando la situazione. Francesco consumò i tre pennarelli e quattro confezioni di lucido, per ottenere un

risultato accettabile. Solo i lacci facevano un po' pensare, tingerli si era rilevato assai arduo e il risultato non era soddisfacente.

<< Li andremo a comperare sabato pomeriggio o domenica, appena ci faranno uscire >>, concluse Carlo Solfati, dando voce al pensiero di tutti.

Dusini li aveva avvisati che al *contrappello* avrebbe voluto vedere i *vibram* esposti ordinatamente fuori della camerata, in corridoio, e che ognuno doveva inserirvi all'interno un pezzo di carta con il proprio nome.

Alle nove e un quarto Francesco sgattaiolò fuori della stanza e si diresse alle cabine telefoniche, che si trovavano appena usciti dalla compagnia. Queste tre cabine garantivano la privacy totale, poiché erano quasi ermetiche. Dovette aspettare venticinque minuti, prima che venisse il suo turno; una piccola folla, infatti, sostava permanentemente lì davanti. Quando arrivava la sera la malinconia calava sugli allievi come una coperta. La nostalgia, poi, produceva effetti ancora più devastanti. Nostalgia di casa, della famiglia, degli amici, della morosa. In caserma, secondo Francesco, non c'era nessuno con cui comunicare veramente. La vicinanza fisica, infatti, non aveva niente a che fare con quella spirituale

Parlò quasi un quarto d'ora con Ilaria e la mise al corrente di tutti i dettagli della vita di caserma. Si giurarono ancora per la milionesima volta, in otto anni, eterno amore e si salutarono affettuosamente.

Passando per il corridoio Francesco vide che nei bagni erano già in azione quelli della camerata sette e pensò con rammarico che prima o dopo sarebbe toccato anche a lui.

Carlo, che era stato designato quale *capocamerata*, era preoccupatissimo e spronava tutti a darsi da fare.

Il *contrappello* iniziò alle undici, preceduto dal solito grido, ma Dusini si presentò nella loro camerata solo a mezzanotte e venti. Un'ora e venti di snervante attesa, durante la quale tutti rimasero in piedi, nel posto designato, pronti a scattare sull'*attenti*. Poterono andare a letto all'una, e appena toccarono la superficie del materasso, svenirono sopraffatti dalla stanchezza.

<< Sveglia *prima* compagnia! >> Ogni mattina una voce sempre diversa strillava la frase di rito.

<< Che ora è? >> chiese Carlo Solfati avvolto interamente dal lenzuolo, come una mummia egizia.

<< Carlo, sono sempre le sei e trenta. Ci svegliamo sempre alla sei e trenta. Te lo vuoi cacciare in quella testa dura? >> Francesco guardò rassegnato il mucchietto di lenzuola che ricoprivano il compagno.

Le operazioni si susseguirono con i medesimi orari. Dopo l'*alzabandiera*, gli allievi furono condotti in sala pulizia armi, situata tra la palestra e l'infermeria.

Il locale era ingombro di grandi tavoli metallici e attorno ad essi erano disposti gli immancabili sgabellini a tre gambe, otto per ognuno. Sopra ogni ripiano, al centro, si trovavano un fucile con l'otturatore aperto ed un caricatore con otto colpi di plastica.

Avevano appena iniziato la lezione quando un ordine la interruppe. << *Ritti*! >> I 148 allievi, tanti ne erano affluiti nei due giorni precedenti, si alzarono contemporaneamente e molti sgabelli caddero sul pavimento producendo un baccano infernale. << *Prima* compagnia, *attenti*! >> Una salva di fucileria seguì l'ordine. Sulla soglia fecero capolino il *comandante di compagnia* e quello di battaglione.

Il capitano Ferrosi si fermò sulla soglia, mentre il colonnello Panzo si avviò, con fare deciso, verso il sottotenente che presidiava la lavagna. Carisi sbatté i tacchi e portò la mano destra a spatola, leggermente inclinata in avanti, all'altezza dell'estremità esterna del sopracciglio destro, nel classico saluto militare. Il colonnello ricambiò il gesto e quando la sua mano cominciò la discesa, il tenente abbassò di scatto il braccio sollevato per raggiungere per primo la coscia destra. Quella era un'altra regola da rispettare: il militare di grado inferiore doveva iniziare dopo il movimento di ritorno, per giungere alla posizione finale per primo. Nessun allievo si avvide della piccola raffinatezza, che sarebbe stata insegnata loro più tardi.

<< *Comandi*. Sono il sottotenente Giorgio Carisi, incaricato di svolgere il modulo uno della lezione di *armi*. Sono presenti cinque ufficiali, e centoquarantotto allievi ufficiali della *prima* compagnia. >> Il tenente tornò sul saluto e si ripeté pari pari la scenetta che si era appena svolta. Tutti erano ora sull'*attenti*, tranne il colonnello e il capitano.

<< Molto bene >>, Panzo si guardò intorno, visibilmente soddisfatto nel constatare il taglio di capelli delle teste che affollavano lo stanzone. Nel momento in cui il colonnello raggiunse Ferrosi, gli si fermò

davanti e parlò a voce alta, in modo che tutti potessero sentire. << Complimenti capitano. L'*attenti* ha prodotto proprio una bella *scarica*. Per non parlare della caduta degli sgabelli. Faccia fare a questi allievi più addestramento! >>

<< Sarà fatto, signor colonnello >>, replicò Ferrosi in tono gelido, mentre il suo viso diventava viola dalla rabbia. Quando il *comandante di battaglione* fu uscito, tirò cinque bestemmie diverse, rivolte ai suoi quattro *comandanti di plotone*; tre avevano come bersaglio il Signore, due la Madonna. << A rapporto nel mio ufficio alle tredici e quindici >>, sibilò all'indirizzo dei subalterni, mentre varcava l'uscio. I tenenti si guardarono con aria preoccupata, ma non dissero nulla.

<< Allievi, *ri-poso*! Allievi, *at-tenti*! >> Questa volta l'esecuzione fu impeccabile e tutti batterono il piede nello stesso istante producendo una botta unica. << Al *riposo* sedersi. Allievi, *ri-poso*! >> Gli allievi si sedettero rumorosamente come si erano alzati, con un grande spostamento e sfregamento di sgabelli.

<< Cominciamo. Sono, come ho detto poc'anzi, il sottotenente Giorgio Carisi, all'interno del battaglione allievi ufficiali sono l'*aiutante maggiore*. Mi occupo anche della pianificazione dell'attività esterna delle due compagnie *AUC,* nonché delle lezioni teoriche di *armi*. >>

Carisi era alto un metro e settanta e aveva un fisico insignificante, ordinario. Con la mimetica era semplicemente ridicolo, sembrava uno che l'avesse comprata per corrispondenza e indossata per carnevale. Per uno strano scherzo del destino anch'egli aveva la erre moscia. Gli spessi occhiali alla "ragionier Filini", mitico personaggio dei film di Fantozzi, erano appoggiati su di un naso aquilino. Era difficile capire la sua età, ma sicuramente aveva passato i trenta da un pezzo.

Gli allievi, pur pendendo dalle sue labbra, lo guardavano sbalorditi, chiedendosi come avesse fatto quello sgorbio a diventare un ufficiale degli alpini. L'unica cosa positiva era che sapeva esprimersi molto bene. Ma Carisi era la riprova che il detto: "L'apparenza inganna", era vero, perché, con la sua forte personalità, sapeva catturare l'attenzione anche dell'ascoltatore più distratto. Tra l'altro, era laureato in giurisprudenza, e aveva già sostenuto positivamente l'esame da procuratore.

<< L'arma che è appoggiata su ogni tavolo, è un Garand M1. Questo fucile è stato il primo semiautomatico adottato dagli americani. E'

una buona arma, semplice ed efficiente, ma pesante. Il serbatoio fisso ha una capacità di otto colpi, e viene alimentato mediante un apposito caricatore, che contiene le cartucce in due file alternate di quattro ciascuna. Quando l'ultima delle otto cartucce viene sparata, il caricatore vuoto viene espulso automaticamente, e l'otturatore rimane in apertura per segnalarvi che è necessario ricaricare. >> I *comandanti di plotone* uscirono di soppiatto dalla stanza, lasciando tutta la compagnia ad ascoltare Carisi. << Il Garand è stato il fucile standard dell'Esercito Americano durante la Seconda Guerra Mondiale. E' stato fabbricato principalmente dall'arsenale di Springfield e dalla Winchester Repeating Arms Company e, dopo la guerra, dalla Beretta per l'Esercito Italiano. Quando la produzione cessò, verso la metà degli anni cinquanta, n'erano stati prodotti il sorprendente numero di cinque milioni e mezzo di esemplari. Ecco perché, ancora oggi, a quarant'anni di distanza, ce ne sono ancora molti in circolazione. Non vi nascondo che dopo la fine del secondo conflitto il nostro governo ha acquistato queste armi "a peso" dagli alleati. >> Il tenente, parlando, aveva preso dalla cattedra il suo esemplare e lo maneggiava con rispetto e delicatezza. << Dovrete acquisire un'enorme confidenza con questa, come con tutte le armi che tratteremo nelle successive lezioni. Alcuni reparti, come i battaglioni addestramento reclute, ne sono ancora provvisti, e, in ogni caso, sono un'ottima palestra per il maneggio delle armi in senso generale. >>

Francesco, da quando era entrato, aveva osservato con attenzione il fucile che aveva davanti. Gli trasmetteva un non so che di insolito; essendo un profondo conoscitore di pistole e revolver, le armi lunghe non lo avevano mai attirato. Carisi era a più di venti metri di distanza, e non c'erano altri ufficiali presenti. Spinto da un desiderio irrefrenabile, allungò cautamente la mano sinistra e toccò il calcio di legno del terribile strumento di morte. Le parti metalliche erano perfettamente oliate. Il legno era tirato amorevolmente a lucido. Sembrava appena uscito dalla fabbrica.

<< E' un'arma individuale, efficace nella lotta ravvicinata. Sotto la canna si può inserire un tromboncino con il quale lanciare bombe controcarro, nebbiogeni, bombe a frammentazione o illuminanti. >> L'ufficiale proseguiva tranquillo nella sua spiegazione.

Francesco accarezzava l'arma e con la coda dell'occhio seguiva i movimenti del tenente. Con il pollice della mano sinistra toccò inav-

vertitamente l'elevatore. Fu un attimo. L'otturatore andò in chiusura con una spinta micidiale, producendo il rumore secco di una ghigliottina, e il suo pollice fu schiacciato tra lo stesso e l'ingresso della canna. Senza emettere un gemito, con la mano destra afferrò la piccola leva metallica che manovrava l'otturatore, e la tirò indietro. Quando il dito fu libero, nascose rapidamente la mano ferita sotto il ripiano, mentre alcune gocce di sangue cadevano sul tavolo.

<< Il calibro è il mitico 7,62 millimetri NATO. Il proiettile ha una velocità iniziale di 833 metri al secondo, e la distanza efficace di tiro, per un tiratore medio, è di 200 metri. La gittata massima è invece di 3 chilometri e 300 metri. Con questo gioiello, si possono sparare, con un po' di allenamento, fino a 24 colpi al minuto. Le righe all'interno della canna sono quattro destrorse, e la lunghezza totale dell'arma, baionetta esclusa, è di 110 centimetri. Il suo peso è di 4 chili e 750 grammi, il 40 percento in più rispetto ad un'arma moderna. >> Il tenente era l'unico nella stanza a non aver udito quello scatto metallico, mentre gli altri non avevano osato girare la testa. Da quando aveva iniziato, non aveva mai avuto bisogno di consultare gli appunti e questo gli dava un'enorme soddisfazione.

I compagni, che erano seduti al tavolo con Francesco, si erano accorti di quanto era successo, ma nessuno aveva fiatato. Solo Marco Cervi, seduto tranquillamente alla sua sinistra, gli aveva passato di nascosto un fazzoletto pulito. Con quello poté bloccare l'emorragia; tutte le operazioni di soccorso le svolse senza mai guardare il danno che aveva subito. Non aveva il coraggio di verificare se il pollice si era spezzato nell'impatto. Non era preoccupato per il dito in sé, ma del fatto che questo poteva compromettere il corso; forse lo avrebbero mandato via. Era ancora immerso nei suoi pensieri quando il tenente, alle undici meno un quarto, decretò una pausa di quindici minuti.

Alcuni corsero in bagno, altri nelle camerate, altri ancora allo *spaccio*. Francesco si precipitò in infermeria. Il medico di turno tolse il bendaggio di fortuna e buttò il fazzoletto impregnato di sangue nel cestino. Pulì poi la ferita con del disinfettante e asportò i rimasugli dell'unghia dal dito martoriato. Nonostante fosse un brutto spettacolo da vedere, non c'era niente di rotto.

<< Te lo sei chiuso dentro un fucile? >> L'ufficiale medico guardò Francesco dritto negli occhi.

<< *Signornò*... me lo sono schiacciato chiudendo una finestra. >>

<< Una finestra che si chiama Garand o *FAL*? >> Il tenente sorrise amabilmente.

<< Garand >>, ammise con riluttanza.

<< Vuoi un paio di giorni di esenzione dall'attività fisica? >>

<< *Signornò* >>, rispose Francesco scuotendo contemporaneamente la testa per rafforzare il rifiuto.

<< Va bene. Ho capito. Vai pure ma vieni domani per la medicazione. Io non ti ho mai visto, o dovrei inviare un rapporto al capitano Ferrosi. >>

<< Grazie dottore. >>

Francesco rientrò in aula tre minuti prima del termine fissato. La lezione continuò con il primo smontaggio da *campagna* dell'arma.

<< Il fucile Garand M1 può essere prontamente scomposto e ricomposto. Se si osservano le norme per la scomposizione e ricomposizione, le parti dell'arma, non potranno in alcun modo deteriorarsi. E' consentito scomporre le sole parti che sono necessarie per la manutenzione del fucile. Non è consentito lo smontaggio delle... >> Carisi non c'era più, il suo posto era stato preso dal sottotenente Bruno Pertile, comandante del terzo plotone, che era composto da *trasmettitori* e *mortaisti*. L'ufficiale, a sua volta, era stato un allievo *mortaista* grazie alla laurea in architettura. Infatti, i *mortaisti* erano scelti perlopiù tra ingegneri, architetti e geometri.

Pertile aveva i capelli neri e le spalle larghe. Portava degli occhiali dalla montatura dorata, con le lenti rotonde, che gli conferivano un'aria da primo della classe. Aveva la voce un po' nasale e risultava istintivamente antipatico a tutti. Era testardo, ottuso e intransigente, inoltre interpretava ogni cosa alla lettera.

Francesco tenne prudentemente la mano nascosta, anche se la medicazione composta da cerotti tinta carne, non era evidente. Il pollice gli faceva un male atroce, pulsava seguendo il battito del cuore, e sembrava gonfiarsi ogni minuto di più. Aveva sbagliato, si disse, a rifiutare stoicamente l'antidolorifico offertogli in infermeria.

I compagni, a turno, maneggiarono l'arma in affidamento. Di tanto in tanto l'ufficiale passava tra i tavoli, per dare consigli e suggerimenti.

Francesco faceva fatica a seguire la lezione, a causa del tormento che lo attanagliava. *Ghiera di giunzione, scatola del grilletto, dispositivo motore, tappo cilindro,* cento termini cominciarono a turbinare

nella sua mente senza fare presa. Alla fine, dopo l'ennesima *scarica* di nozioni e termini tecnici, le armi furono rimontate e la lezione terminò.

La giornata proseguì con un'altra sessione massacrante di *addestramento formale*, e la sera tutti gli allievi avevano i piedi fumanti e pieni di vesciche. Alcuni andarono addirittura a farsele medicare in infermeria, ma i più duri, alla Rambo, se le bucarono da soli in camerata. Francesco, che era tra questi ultimi, prese un ago da cucire, lo sterilizzò, arroventandolo con un accendino, e dopo averlo fatto raffreddare vi introdusse del filo per poi farlo passare attraverso la pelle superficiale della vescica. Parte del liquido trasparente usciva dai buchi, mentre il resto era assorbito dal filo. Quando ebbe finito il dolore ai piedi lo distraeva da quello alla mano.

Alle nove telefonò ad Ilaria da uno degli apparecchi dello *spaccio*. Doveva sentire la sua voce, gli era necessaria come e più della stessa aria che respirava.

Il *contrappello* iniziò alle undici e terminò all'una. Due ore di snervante attesa, in piedi, completamente vestiti, con ai piedi le pesanti *pedule* calzate per tutto il giorno. Le vesciche bruciavano come se fossero state delle piccole ustioni e molti non riuscivano ad appoggiare correttamente la pianta del piede a terra.

L'indomani successe un fatto strano. L'urlo consueto li svegliò ma, con enorme sorpresa, si resero conto che erano le sette del mattino. La sveglia era stata data con mezz'ora di ritardo. Temendo si trattasse di un terribile equivoco, la *prima* compagnia svolse i suoi compiti in un lampo, colazione compresa.

Alle otto meno un quarto, tutti erano nelle rispettive camerate, ad attendere che fosse chiamata l'adunata. Una viva preoccupazione serpeggiava tra la truppa e Francesco consultò per l'ennesima volta il suo orologio da polso.

« Qualcuno di voi ha avuto la compiacenza di leggere l'*ordine di servizio* di oggi? » chiese con calma Marco Cervi.

« A giudicare dalle vostre facce, credo non ci abbia pensato nessuno », disse Carlo Solfati. « Ah, a proposito. Come mai questa mattina, quando vi ho chiesto che ora era, nessuno mi ha degnato di una risposta? Forse vi vergognavate ad ammettere che non erano le sei e mezza. Coscienza sporca è? » Gli otto compagni gli mostrarono con-

temporaneamente il dito medio della mano destra. Poteva sembrare che si fossero messi d'accordo precedentemente, ma non era così, era stata una manifestazione del tutto spontanea. << Va bene, va bene, ho capito. Meglio che stia zitto. >>

<< Sarebbe un'ottima idea >>, disse Silvio con tono brusco. << Comunque, per vostra informazione, io ho guardato il programma di oggi. >> Vizzini era abilissimo nel creare, all'occorrenza, una certa suspense.

<< E allora? >> lo sollecitarono in quattro, quasi contemporaneamente.

<< E allora, nella bacheca non c'è l'*ordine di servizio* di oggi. Sono pronto a scommettere che non lo hanno messo apposta, per metterci alla prova. >>

Alle otto e un quarto suonò la campanella, che a Francesco ricordava molto quella del Vescovile, l'istituto dove aveva frequentato le superiori.

Tutto si svolse normalmente ma, con mezzora di ritardo, perciò la bandiera fu issata alle otto e trenta.

Solo molto più tardi, grazie ai soliti bene informati, si venne a sapere che il sabato e la domenica gli orari erano diversi rispetto a quelli dei giorni feriali, e che il posticipo di mezzora era normale. Erano stati i tenenti, per fare uno scherzo agli *AUC*, che avevano gettato nel cestino l'*ordine di servizio*.

La mattina fu dedicata, tanto per cambiare, all'*addestramento formale*. I progressi del secondo plotone erano evidenti ma, come si era intuito dalle primissime battute, due o tre elementi continuavano a commettere una serie di errori. Dusini si alterava sempre di più, e faceva ripetere l'esercizio all'intero plotone senza un attimo di tregua. Minacce, urla e umiliazioni, nulla sembrava smuovere i recidivi.

<< E' come per il ballo >>, pensò Francesco mentre marciava senza sosta, << non tutti ci sono portati. >>

Verso le undici rientrò dall'attività esterna la *seconda* compagnia, mentre i quattro plotoni della *prima* stavano facendo addestramento nel piazzale antistante la *palazzina AUC*. Era una posizione strategica per osservare i *padri*.

La *seconda* arrivò attraverso la porta carraia, a gruppi di dieci, in fila indiana. In mezzo a loro, a cadenze regolari, vi erano gli ufficiali.

Il capitano Paolo Cavallini entrò per primo. Basso di statura, magro, capelli corti e baffi neri. Camminava con le gambe arcuate, come un cowboy americano.

Cavallini era famoso alla *Scuola* per l'odio profondo che nutriva nei confronti del colonnello Panzo. Il *comandante di battaglione*, dal canto suo, non perdeva occasione per metterlo in difficoltà davanti a tutti e, se possibile, umiliarlo.

Il capitano si posizionò fuori della porta dalla palazzina e attese che lo schieramento fosse completato. I suoi tenenti erano rapidi ed efficienti e appena gli allievi arrivavano venivano impartiti gli ordini per l'*allineamento* e la *copertura*.

Le mimetiche imbrattate di terra, i *vibram* impolverati e infangati, le facce ricoperte di creme mimetiche e terriccio, gli zaini traboccanti di materiali. Sembravano marines americani di ritorno da una perlustrazione nella giungla. Eppure quanta fierezza e quanta dignità si leggeva in quei volti. Nonostante il sudiciume che li ricopriva, gli allievi erano felici. Felici di essersi lasciati alle spalle le fatiche *delle pattuglie militari da combattimento*. Un altro tassello del mosaico era andato a posto, un altro passo verso l'agognata stelletta gialla.

In ogni squadra Francesco notò che un allievo non era dotato del classico *FAL* BM59, ma aveva un'arma più lunga, pesante, e dall'aspetto terribile. Ancora non lo sapeva ma stava osservando i *capoarma MG*: quelli che dovevano *coprire* e assistere i compagni con una potenza di fuoco di 1.000 colpi al minuto. I possessori di questi mostri terribili erano più provati degli altri, poiché, oltre ai carichi standard, avevano dovuto portarsi appresso i 12 chili della mitragliatrice invece dei 5 del fucile.

L'arma, derivata dalla *MG* 34 usata dalla Wehrmacht durante la Seconda Guerra Mondiale, veniva alimentata da un nastro e sparava solo a raffica.

<< Che cazzo avete da guardare? Quando si è implotonati non è concesso guardarsi in giro. Testa alta e sguardo avanti! >> Dusini, che aveva tollerato che il suo plotone osservasse i *padri* per qualche minuto mentre marciava, ora si era stancato. << Se non mettete la testa in quello che state facendo, vi farò schiattare anche oggi pomeriggio. >>

Per evitare ulteriori tentazioni, i *comandanti di plotone* della *prima*, condussero gli allievi sul *piazzale alzabandiera*. Lì non c'erano diversivi e poterono continuare indisturbati la loro lezione.

Mentre i *figli* marciavano avanti e indietro, i *padri* furono parecchio indaffarati. In un'ora e mezza fecero un'infinità di cose: pulirono meticolosamente le armi, le riconsegnarono in *armeria di battaglione*, si lavarono accuratamente e indossarono la *drop* estiva, cioè la divisa dei giorni festivi, che veniva utilizzata anche nelle occasioni particolari o nelle cerimonie. Questa, di color verde chiaro, era composta da una giacca maniche corte, un paio di pantaloni e delle comunissime scarpe color marrone, dalla suola di cuoio d'infima qualità.

La *drop* prevedeva che gli allievi vi abbinassero il mitico cappello alpino: un copricapo di feltro con la penna nera, alla base della quale vi era una nappina blu; sulla parte anteriore del cappello era cucito uno stemma di plastica dorato che raffigurava un'aquila con le ali spiegate, che reggeva tra gli artigli due fucili e due corni incrociati. I corni ricurvi, erano del tipo usato un tempo per emettere segnali a grande distanza.

Le due compagnie ebbero il primo vero contatto a pranzo e non fu dei più felici, dato che i veterani non sembravano vedere i novellini di buon occhio.

Il primo segnale di tensione arrivò quando la *seconda* compagnia, affluita per ultima in mensa, passò volutamente davanti alla *prima*. I due schieramenti, posti uno davanti all'altro si studiavano attentamente. Gli allievi della *prima* guardavano quelli della *seconda* con una sorta di ammirazione mista a soggezione. Quelli della *seconda*, sembrava stessero osservando dei pidocchi da schiacciare e distruggere. Ogni quattro allievi della *prima* ne entravano otto e più della *seconda*, e dato che l'*ufficiale di servizio* sembrava non dare peso alla cosa, i *topini* pensarono che rientrasse nell'ordine naturale delle cose; e, infatti, si era sempre fatto così.

Anche dentro le cose non andavano diversamente. Teoricamente un allievo poteva sedersi ovunque desiderasse all'interno del refettorio ma, in pratica, i due gruppi si mantennero separati. Era una regola non scritta, e solo in un secondo tempo si sarebbe fatta qualche eccezione.

Al pomeriggio il 139 fu libero di uscire, mentre il 140 andò in aula.

La giornata, fuori delle mura della *palazzina didattica*, era stupefacente. Il sole brillava alto nel cielo e non c'erano nuvole all'orizzonte. Le montagne circostanti sembravano ancora più imponenti del solito,

poiché non vi era foschia e i dettagli spiccavano nitidi anche a chilometri di distanza.

Marzano era incazzato con il mondo, giacché era l'*ufficiale di servizio*, invece di essere a casa con la morosa a godersi quel fantastico sole. Gli *AUC* si accorsero subito dell'umore dell'ufficiale, e cercarono di non fare niente che potesse irritarlo ulteriormente.

Vittorio Marzano, mestrino, che era il meno formale dei suoi colleghi, instaurò immediatamente un rapporto umano con tutti. Era alto un metro e ottanta, e aveva un viso dai lineamenti gentili.

Per il suo comportamento benevolo, era considerato una mosca bianca, dato che i suoi colleghi avevano adottato ben altro atteggiamento, preferendo considerare gli *AUC* alla stregua di un escremento di bovino aostano.

Non appena tutti furono seduti compostamente, si accomodò a sua volta, aggiustandosi sopra il ripiano della cattedra. << Come vi sarete certamente resi conto, oggi mi hanno fregato e mi hanno lasciato a farvi da balia. In caserma ci siamo io, voi, l'*ufficiale di picchetto*, le guardie e... i mattoni. Tutti gli altri sono a *cazzeggiare* in giro per l'Italia. Ma passiamo a qualche cosa di più edificante. >> Fece una breve pausa e si guardò in giro sconsolato. << E', infatti, con sommo piacere che vi parlerò oggi della legge dell'undici giugno 1978, numero 382, concernente le norme di principio sulla disciplina militare. >> Marzano, che aveva in mano un opuscolo, cominciò a leggere ad alta voce. << *Le Forze armate sono a servizio della Repubblica; il loro ordinamento e la loro attività si informano a principi costituzionali. Compito dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica è di assicurare, in conformità del giuramento prestato e in obbedienza agli ordini ricevuti, la difesa della Patria e concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni e al bene della collettività nazionale nei casi di pubblica calamità.* >> Marzano alzò gli occhi dal testo e guardò in fondo, verso le ultime file. << Questo mi sembra un principio sacrosanto, che non ha bisogno di altri commenti. Voi, là in fondo, mi sentite bene? >>

<< *Signorsì* >>, risposero da venti metri di distanza. L'aula aveva un'ottima acustica e, nonostante i posti a sedere fossero scomodissimi, aveva dei poteri soporiferi incredibili.

Il tenente riprese con l'articolo numero due. << *I militari presentano giuramento con la seguente formula: "Giuro di essere fedele alla*

Repubblica italiana, di osservare la Costituzione e le leggi e di adempiere con disciplina ed onore tutti i doveri del mio stato, per la difesa della Patria e la salvaguardia delle libere istituzioni". >> Marzano si alzò e iniziò a percorrere uno dei lunghi corridoi che si alternavano alle file dei banchi. << Ora, ci rendiamo conto benissimo che parole come disciplina ed onore possono significare poco, al di fuori di questa caserma. Ma non per noi. Non per noi alpini. Noi facciamo colazione tutte le mattine con disciplina ed onore. Quello che fanno o che pensano gli altri, non ci può e non ci deve interessare. Siete tutti volontari. Siete un'élite scelta tra moltissimi candidati. Ma scelti per cosa? Ve lo dico io! Adempiere con disciplina ed onore ai doveri del vostro stato! Stato non inteso come nazione, bensì come posizione dell'individuo rispetto a particolari obblighi e responsabilità. Se qualcuno tra voi non è intimamente convinto di quello che ho appena detto, lo prego di abbandonare la *Scuola* immediatamente. >>

Il cambiamento, che era avvenuto nel tenente in pochi minuti, era evidente; da svogliato e indolente, a duro e convinto. Si era scrollato di dosso il suo stato d'animo precedente e teneva in pugno con decisione l'assemblea.

Marzano spiegò e sviscerò diversi articoli, sempre della medesima legge, dimostrando una solida preparazione. Dopo i primi dieci, gli allievi cominciarono ad avere i primi cedimenti. C'era chi si ritrovava a lottare contro il torpore indotto dalla stanchezza o dalla digestione e chi, come Francesco, si era perso e stava sognando ad occhi aperti. Il tenente, pur cogliendo alcuni segnali, continuò imperterrito.

La lezione fu interrotta alle quattro per un quarto d'ora. In quel lasso di tempo gli allievi, in file ordinate, poterono correre allo *spaccio*.

Quando rientrarono in aula, si accorsero che il tenente aveva utilizzato la pausa per scrivere alla lavagna.

<< E' ora il caso che vi dia un'infarinatura di quello che sono i gradi gerarchici. Lei! >> urlò Marzano indicando un allievo in quarta fila, che era intento a studiare il soffitto.

Questi scattò in piedi sull'*attenti*. << *Comandi*. Allievo ufficiale Giandavide D'Andreas *prima* compagnia, secondo plotone, ottava camerata, quinto letto a destra, *fuciliere bar*. >> Giandavide era laureato in giurisprudenza ed era milanese. Tarchiato, capelli neri e due magnetici occhi azzurri. Un ché di nobile traspariva dai suoi atteggiamenti.

<< D'Andreas. Vuol spiegare, per cortesia ai suoi colleghi, cos'è la gerarchia? >> Un lampo malizioso passò negli occhi del tenente, che credeva di averlo colto di sorpresa.

<< *Signorsì*. La gerarchia è il complesso delle persone e delle cariche che compongono i quadri direttivi di un'attività, regolata secondo il principio della subordinazione dell'inferiore alle autorità superiori. Se mi è concesso vorrei aggiungere che >>, Marzano lo interruppe bruscamente con un gesto della mano.

<< Si sieda sapientone >>, ordinò scocciato. Per la prima volta, durante il pomeriggio, qualche timido sorriso comparve sulle facce dei più temerari. Giandavide aveva appena dato una piccola stoccata all'ufficiale. << Sì, la definizione è corretta. Fin troppo corretta. Oggi abbiamo scoperto che tra noi c'è un dizionario umano. >> D'Andreas fece una smorfia di soddisfazione. << Passo ora ad illustrarvi qual'é la scala gerarchica che è alla base del nostro sistema. I militari delle forze armate sono ripartiti in tre categorie: ufficiali, sottufficiali e militari di truppa. >> Marzano, che era in piedi vicino alla lavagna, indicò con una bacchetta quanto aveva scritto durante l'intervallo. << La nostra piramide, partendo dal basso, si sviluppa in: alpino, caporale e caporal maggiore. Questi i tre livelli per quello che attiene graduati e militari di truppa. Vi è poi la categoria dei sottufficiali che si divide in: sergente, sergente maggiore, maresciallo ordinario, maresciallo capo, maresciallo maggiore e maresciallo maggiore aiutante di battaglia. Passiamo poi agli ufficiali subalterni che si dividono in: sottotenente, tenente e capitano. Vi sono infine gli ufficiali superiori, quelli con la penna bianca, che si dividono in: maggiore, tenente colonnello, colonnello, generale di brigata, generale di divisione, generale di corpo d'armata... >> Marzano continuò l'esposizione fino a che raggiunse le più alte cariche dello Stato.

L'argomento della disquisizione era molto interessante poiché si trattava di riconoscere i "nemici", i personaggi da cui un allievo prima, e uno *sten* poi, dovevano guardarsi accuratamente. Nell'immaginario degli allievi, un capo di stato maggiore aveva tre teste e divorava ogni giorno carne umana.

Alle sei furono spediti alle camerate e fino alle undici furono lasciati tranquilli.

La domenica si svolse con gli orari del sabato. Per la prima volta da quando erano arrivati, quattro giorni prima, gli allievi non furono tenuti sotto costante pressione. Dopo l'*alzabandiera* furono messi in libertà e, chi volle, partecipò alla messa celebrata dal cappellano militare.

Francesco passò la mattina in camerata pensando ad Ilaria. Era angosciato dal fatto che, per ora, non lo lasciassero uscire. << Ci sono cose che si apprezzano solo quando si sono perse >>, pensò amaramente.

A lui mancava la libertà. Non si era mai trovato nella condizione, prima d'allora, di non poter decidere del suo destino; almeno da quando aveva compiuto la maggiore età.

Alla Cesare Battisti le uscite erano strettamente sorvegliate e le mura perimetrali erano inviolabili. Francesco, a quel pensiero, provò per l'ennesima volta una sensazione claustrofobica.

I suoi compagni di stanza erano intenti a svolgere ognuno un'attività diversa. Marco Cervi leggeva una rivista. Carlo, seduto sul suo sgabello, dormiva con la bocca aperta e la testa appoggiata all'armadietto metallico. Anche di domenica, infatti, era vietato stendersi o sedersi sulla branda. Silvio stava scrivendo una lettera ad un'amica. A sentir lui ne aveva tante, e le chiamava tutte così. Ermanno stava sistemando i *vibram* e Angelo, che aveva assunto la stessa posizione di Carlo, ascoltava il suo walkman. Gli altri erano andati a messa.

La nostalgia era uno stato d'animo sconvolgente, e metà allievi ne erano affetti. Francesco, con la mente, ricostruì i tratti del viso di Ilaria: il sorriso candido, i grandi occhi verdi, i capelli color del grano maturo.

Nei suoi pensieri, di tanto in tanto, si affacciava prepotentemente il padre scomparso e allora riviveva momenti del passato: istanti meravigliosi, unici, quando il genitore stava ancora bene e cavalcava l'onda della vita. Si rivedeva, insieme ad Andrea, mentre ridevano di qualche sciocchezza. Poi con la mente andò ai luoghi natii: i colli Euganei, Este, la campagna circostante. Gli mancavano anche tutte le cose scontate che faceva da civile: la colazione con il cappuccino, l'uso di una stanza da bagno personale, il poter decidere al momento, senza condizionamenti, le azioni da intraprendere.

A pranzo trovarono una sorpresa incredibile: una merenda preconfezionata fungeva da dessert.

Il pomeriggio fu eterno. Gli orologi sembravano essersi bloccati. Gli *AUC* facevano la spola tra lo *spaccio* e le camerate, senza sosta. In caserma, oltre alla *prima* e all'*ufficiale di picchetto*, non c'era anima viva.

Verso le quattro, Francesco ed Ermanno si recarono allo *spaccio* per ammazzare la noia. Entrando videro che nella stanza dei telefoni, di servizio, c'era un allievo della *seconda*.

Bevvero un tè e poi andarono in sala musica. Anche qui trovarono un allievo della *seconda*. Quando entrarono nella piccola stanza, questi li guardò, li soppesò con lo sguardo e girò loro le spalle per sistemare dei dischi, senza dire una parola. Il locale era semivuoto e i due si sedettero in uno dei divani.

Il *padre* si diresse al piatto dello stereo e vi pose sopra un disco. La musica di Frederic Chopin si diffuse nell'aria, e un gran senso di pace invase coloro che si trovavano nel locale. Francesco, cullato dalle note di un pianoforte, si addormentò come un sasso. Partì per un mondo senza sogni, mondo in cui s'inoltrava chi era spossato fisicamente e psicologicamente. Ermanno, seduto al suo fianco, iniziò a sfogliare una rivista. Ci volle qualche tempo, prima che si accorgesse che il suo compagno si era addormentato. L'espressione del volto e la sua vulnerabilità, in quello stato, gli strapparono un sorriso.

La domenica finalmente passò, e il lunedì arrivò come un elefante in un negozio di porcellane.

All'*alzabandiera* gli allievi della *prima* videro che, alla loro destra, era schierata la *seconda* compagnia al completo. Il *capoposto*, responsabile di issare la bandiera, non era più un alpino bensì un allievo della *seconda*. Era la prima volta che i nuovi arrivati assistevano ad un *alzabandiera* vero, con il protocollo applicato alla lettera e il battaglione *AUC* schierato.

I *comandanti di plotone*, dal primo, diedero l'*attenti* ai rispettivi uomini, dopodiché fecero una rotazione verso sinistra di 180 gradi. Percorsi sei passi si fermarono sull'*attenti*, davanti al capitano, e passarono alla posizione del saluto. Il *comandante di compagnia* ricambiò, e quando giunse a metà del movimento di ritorno, i tenenti ave-

vano già le braccia lungo i fianchi; poi, sempre dal comandante del primo, gli ufficiali fecero un rapporto della *forza effettiva* e di quella *presente*. Quando l'ultimo ebbe terminato, i quattro tornarono sul saluto e il capitano rispose nel medesimo modo. Nel momento in cui, di nuovo, le mani arrivarono a destinazione, gli *sten* fecero un passo indietro e ritornarono sul saluto. Il capitano contraccambiò. Tornati con le mani lungo i fianchi, i quattro si girarono simultaneamente, sempre di 180 gradi e marciarono verso i rispettivi posti. Si sistemarono in prima fila, alla sinistra dei rispettivi plotoni. I tre comandanti di compagnia ripeterono la stessa identica scenetta con il colonnello, presentandogli, a loro volta, la *forza*. Anche il comandante della *CCS*, Tenente Gardisio, faceva parte del gioco. Alla fine anche loro andarono a schierarsi, alla sinistra delle rispettive compagnie.

Il colonnello, visibilmente soddisfatto per i progressi fatti dagli ultimi arrivati, ordinò prima l'*attenti* e poi l'*alzabandiera*.

Tutto sembrava perfetto, e le note musicali si diffusero nell'aria; ma il *capoposto* portò a destinazione la bandiera, alla fine del pennone, molto prima che l'Inno fosse terminato. Accortosi dell'errore non lo diede a vedere e rimase impassibile. La musica come d'incanto finì e il colonnello che, per tutto il tempo era stato rivolto sul saluto in direzione della bandiera, si girò verso lo schieramento e urlò: << Battaglione, *ri-poso*! >> Seguì un tonfo unico dalla *seconda* compagnia e una piccola *scarica* da parte della *prima*.

Il colonnello ruotò la testa verso la sua sinistra. << Capitano Cavallini! >> ruggì.

<< *Comandi*! >>

<< Sbaglio, o questo essere alle mie spalle fa parte della sua compagnia? >>

<< *Signorsì* >>, il volto del capitano era inespressivo.

<< Che cosa aspetta? >>

<< *Signorsì*. >> Il capitano si riempì i polmoni d'aria e urlò: << Lupo! >>

<< *Comandi*! >> rispose il *capoposto*, con il volto leggermente schermato dal pennone.

<< Stia *punito*! >>

<< *Signorsì*! >>

<< Cavallini, addestri meglio i suoi uomini >>, anche questa volta, il *comandante di battaglione*, non aveva perso l'occasione di pungolare il capitano.

<< Sarà fatto signor colonnello >>, gli assicurò con un tono di voce piatto ma tagliente.

Panzo girò la testa verso destra di pochi gradi. << Ferrosi! >>

<< *Comandi*! Signor colonnello. >> La delicata pelle bianca del capitano s'infiammò immediatamente, presagendo la *svalangata*.

<< Un'altra *scarica*. E' l'ultima che le concedo. Da domani voglio dei veri soldati al mio cospetto. >>

<< *Signorsì*! >> Ferrosi era pieno d'ira verso il suo staff. Il colonnello girò ancora di più la testa verso destra, e continuò imperterrito nella sua opera di distruzione.

<< Garrisio! >>

Il tenente, che stava ancora sorridendo per la lavata di capo che avevano appena ricevuto i suoi colleghi, colto di sorpresa, assunse un'aria preoccupata. << *Comandi*! >>

<< La sua compagnia fa schifo! Sono brutti, svogliati e fuori moda. I suoi uomini pensano forse d'essere immuni alla disciplina e alle regole? >>

<< *Signornò*! >>

<< Inoltre noto che non hanno le divise immacolate e le *pedule*, comprese quelle da lei indossate, non brillano di luce propria. Se ne rende conto? >> Ora erano i due capitani che stavano ghignando di nascosto.

<< *Signorsì*! >> urlò il tenente, dopo essersi sbirciato perplesso le punte dei piedi.

<< Ogni permesso e ogni licenza in *CCS* è sospesa fino a nuovo ordine. Il provvedimento vale anche per lei. >>

<< *Signorsì* >>, replicò il tenente con una punta di amarezza.

Il colonnello se ne andò, e le compagnie furono condotte alle rispettive attività. La *prima* si recò in aula.

Ad attendere gli allievi, già seduto sul suo trono, c'era il capitano Luca Ferrosi. << Grazie della figura di merda che mi avete fatto fare, carissimi e amatissimi subordinati >>, esordì il *Rosso* con voce acuta. Aveva le braccia distese davanti a sé, leggermente divaricate, con i palmi delle mani appoggiati al ripiano di legno. << Grazie anche ai signori tenenti, per il magnifico grado d'addestramento cui vi hanno

portato, in così poco tempo. » Gli ufficiali, che occupavano i primi banchi, si mossero impacciati nei loro posti, cercando di evitare gli spietati occhi azzurri. Seguì una sfilza di bestemmie, che fece capire a tutti il grado d'insoddisfazione del capitano. « …passiamo ad altro », tagliò corto, dopo essersi abbondantemente sfogato. « Da questa mattina comincerete con le lezioni. Avrete molte materie da studiare in questo periodo: *topografia, riconoscimento mezzi, lavori sul campo di battaglia, armi, dottrina tattico logistica, diritto* e *regolamenti, materiali ed equipaggiamenti, cooperazione interforze, trasmissioni, tecniche didattiche e di comando, guerra nucleare biologica e chimica, istruzione sanitaria*. Vi addestreremo ad usare ogni tipo d'arma in dotazione al IV Corpo d'Armata alpino per poi, a seconda degli incarichi, passare ad approfondire gli argomenti che attengono direttamente la vostra specializzazione. Per ultimo, vi faremo un corso di roccia presso il Castello Duca degli Abruzzi, che, tra l'altro, è sede del comando della *SMALP*. » Ferrosi si guardò in giro compiaciuto, tutti lo guardavano sgomenti. Con estrema lentezza, per aumentare la suspense, portò le mani dietro la nuca. « Vi addestreremo alla guerra, alla guerriglia, allo sfruttamento di tutti i terreni. Abbiamo in serbo per voi anche delle splendide marce in montagna. Diventerete dei professionisti in attacchi a centri abitati. Farete delle lezioni specifiche sull'*elimbarco* ed *elisbarco*, con elicotteri forniti dall'Aviazione Leggera dell'Esercito. Vi addestreremo a compiere dei veri e propri assalti con armi caricate a salve. Sfrutterete ogni appiglio del terreno e userete, sul campo, tutto quello che avrete imparato in aula. Le esercitazioni in bianco sfoceranno nelle *pattuglie militari da combattimento,* dove sarete *infiltrati* in territorio nemico, per terminare con gli assalti a fuoco con proiettili veri. Alla fine vi assicuro che sarete temprati nel fisico e nello spirito. » Il capitano si alzò e la sedia produsse uno stridio sinistro. Muovendosi lentamente, si portò davanti alla cattedra. « E' inutile che vi ricordi che non vi ho ancora parlato dei servizi di caserma di vostra competenza. Il servizio di guardia, dopo che avrete prestato giuramento, la corvée cucine, la pulizia dei settori, la pulizia della compagnia, la pulizia dei bagni, i servizi di controllo ai telefoni, alle cucine, alla palestra e allo *spaccio*, e mille cose ancora. Ah, inoltre sarà nostra cura mandarvi a casa il meno possibile, in pratica mai. » Ferrosi, con lo sguardo, aveva sotto controllo tutto lo stanzone. « Poi c'è l'*addestramento formale* porco... » Ci

mise quasi un minuto prima di interrompere il flusso incontenibile di bestemmie, la lavata di capo del colonnello era ancora vivida nella sua mente. << Se fisicamente non ce la farete, sarete out. Se non raggiungerete la sufficienza, negli *accertamenti* cui verrete sottoposti ogni venti giorni circa, sarete out. Se farete una mega cazzata, sarete out. Se non dimostrerete una seria *attitudine militare*, sarete out. Se mi romperete i coglioni, sarete out. >> Tutti si sentirono già out. Ma il capitano riprese implacabile: << E quando uno di voi cadrà nella polvere, avrò il piacere di accompagnarlo personalmente dal generale per farlo buttare fuori a calci nel culo. Gli sfortunati, saranno assegnati ai reparti come alpini semplici. Vi ho detto circa la metà di quello che vi aspetta, il resto lo scoprirete di persona. >> Ferrosi si rivolse ai suoi ufficiali: << Oggi viene confermato l'orario delle lezioni al cento percento. Fategli fare *addestramento formale* nelle pause e, se necessario, anche dopo cena. Voglio un addestramento di compagnia, affinché domani mattina siano ineccepibili. Carabello, s'incarichi lei di tutto. >>

<< *Signorsì* >>, disse il tenente rimanendo seduto comodamente al suo posto. Il fatto di essere diventato, dopo aver vinto un concorso, ufficiale di carriera, lo poneva su un piano diverso rispetto ai suoi colleghi di complemento. E anche se non proveniva dall'*Accademia*, il capitano poteva considerarlo un collega.

La giornata fu infernale. Otto ore di lezione e tre d'addestramento. Alla sera il morale era a terra.

Mercoledì, dopo l'*alzabandiera*, il capitano Ferrosi tenne un discorsetto agli allievi schierati sul piazzale.

<< Oggi scade il bonus per le punizioni >>, esordì con aria grave. << Comincino le danze! >>

Con delle azioni che oramai cominciavano a diventare delle consuetudini, gli allievi vennero fatti marciare per plotoni, e condotti alla *palazzina didattica*. Ad attenderli, in veste d'istruttore di *regolamenti*, c'era il tenente Dusini. Questa materia, che era di competenza del *comandante di compagnia*, era spesso *scaglionata* ai sottotenenti.

Si parlava di *scaglionamento* quando un superiore in grado, o un parigrado con maggior anzianità, rifilava qualche compito sgradevole ad un suo sottoposto. Nell'Esercito, infatti, oltre alla scala gerarchica

ufficiale vigeva anche un'altra regola: a parità di grado, comandava chi aveva più anzianità, non anagrafica, ma di servizio.

« Oggi vi parlerò, durante il tempo che ho a disposizione, delle sanzioni disciplinari », attaccò Dusini. La testa completamente rasata, l'erre moscia e le orecchie a sventola, gli conferivano un'aria buffa, da topolino. Ma gli allievi avevano già capito che era un tipo inflessibile. « Le sanzioni disciplinari si dividono in: sanzioni disciplinari di corpo, e, sanzioni disciplinari di stato. In particolar modo, la lezione d'oggi, verterà su quelle di corpo, che si possono applicare a tutti i militari, e sono rigorosamente previste dalla legge di principio sulla disciplina militare. Queste pene si dividono in quattro categorie, secondo la gravità del fatto commesso. Esse sono: il richiamo, il rimprovero, la consegna semplice e la consegna di rigore. Solo il comandante di reparto o di corpo può decretarne la somministrazione. » La platea era ora nelle sue mani. Nonostante il tecnicismo della materia trattata, soprattutto per coloro che tra gli allievi non avevano dimestichezza con argomenti giuridici, tutti pendevano dalle sue labbra. « La punizione ha un valore morale, e il superiore dovrebbe evitare di richiamare il militare in pubblico, per quanto possibile. Oltre a ciò, bisogna sempre sentire le ragioni dell'individuo colpito dal provvedimento. Ed infine, bisogna tenere conto del grado, dell'età e dell'anzianità, di colui che ha mancato. Vanno punite con pugno di ferro quelle infrazioni che sono intenzionali, o che sono commesse alla presenza d'altri militari, o che hanno visto il concorso d'altri militari, o che hanno un carattere di recidività. Quando concorrono più militari, il più alto in grado deve essere colpito dalla sanzione più severa. » Dusini si avvicinò alla lavagna e fece ruotare la superficie nera. Lo spazio nascosto era già stato scritto e l'ufficiale con una bacchetta cominciò ad indicare le annotazioni superiori. « Il richiamo può essere inflitto da qualsiasi superiore, senza obbligo di rapporto. Esso é orale e colpisce lievi mancanze o negligenze. » Il tenente spostò la punta della bacchetta alla voce successiva. « Il rimprovero è una dichiarazione di biasimo, con cui vengono punite lievi trasgressioni. Il provvedimento viene comunicato per iscritto ed è trascritto nella documentazione personale. »

Dusini s'incamminò velocemente verso il fondo dell'aula. Un silenzio di tomba calò immediatamente, come una ghigliottina. In terzultima fila un allievo addormentato, riposava beatamente con il men-

to appoggiato sul petto. L'istruttore percorse gli ultimi metri, bene attento a non produrre alcun rumore. Il compagno di banco aveva provato a svegliare il dormiente con dei calci ben assestati, ma questi non aveva dato segni di vita. Dusini si protese verso il malcapitato e urlò a pieni polmoni: << Lei! Che cazzo fa? Si presenti! >> L'allievo saltò in piedi come se fosse stato punto da una vespa sul deretano.

<< *Comandi*! Allievo ufficiale Angelo Berlini, *prima* compagnia, terzo plotone, prima squadra, undicesima camerata, terzo letto a destra, *mortaista*. >>

<< Berlini, stava per caso dormendo? >> domandò ironicamente Dusini.

<< *Signornò* >>, rispose questi senza esitazioni.

<< Bene, voglio crederle... Si sieda. >> Il tenente si voltò e si diresse verso la lavagna, ma percorsi quattro passi si voltò di scatto. << E allora, dato che non stava dormendo, mi dica di cosa stavo parlando. >>

Angelo si alzò in piedi di nuovo con la stessa foga di prima. << Stava giusto parlando... delle sanzioni… Non ero attento signor tenente. >>

<< Non c'è problema Berlini. Stia *punito*! >>

<< *Signorsì*. >>

<< Ed ora si sieda, e ascolti attentamente. >>

<< *Signorsì*. >> Angelo si lasciò cadere sconsolato al suo posto, e il tenente riprese la lezione da dove l'aveva interrotta.

<< Dopo il rimprovero viene la consegna, per intenderci quella in cui è appena incappato Berlini. Essa si applica quando è stata riscontrata un'inosservanza dei doveri, e voi per ora avete solo quelli, oppure quando si constata recidività o, ancora, in caso di gravi trasgressioni alle norme della disciplina e del servizio. Anche questo provvedimento, oltre ad esservi comunicato per iscritto, sarà trascritto nella vostra documentazione personale. La consegna è operativa dal momento della comunicazione verbale all'interessato e non può durare più di sette giorni per singola motivazione. Quando uno è consegnato, non può usufruire della *libera uscita* e deve rimanere a disposizione dell'*ufficiale di picchetto* e di quello di servizio. Capito Berlini? >> L'allievo scattò di nuovo in piedi. << *Signorsì*. >>

<< Seduto >>, concesse Dusini. << Poi questa sera Berlini, insieme a qualcun altro di voi, andrà a rapporto dal *comandante di compagnia*, capitano Ferrosi, che convaliderà la mia proposta di punizione. >>

Nessuno più ora pensava all'aspetto buffo del tenente. << Vi è infine la consegna di rigore. Si applica in casi estremamente gravi che analizzeremo nel corso dei prossimi giorni. Il *comandante di corpo* può far scontare questa punizione in apposito spazio, qualora lo ritenga necessario, oppure può disporre che si svolga con le stesse modalità che contraddistinguono quella semplice. Le procedure per infliggere la *riga*, così viene chiamata dalla truppa, prevedono la convocazione di una commissione, un difensore e l'imputato. Pure queste regole saranno approfondite in seguito. E' importante puntualizzare che il periodo massimo da cui si può essere colpiti, per singola motivazione, è di quindici giorni. Il *punito* di rigore deve essere imbottito di servizi all'interno della caserma, ad eccezione di quelli armati, se non espressamente indicato dal *comandante di corpo*. I giorni di *riga*, qualora il militare stia prestando gli ultimi sei mesi di servizio, vanno sommati al servizio stesso. Si può quindi allungare la naia, per un massimo di sessanta giorni. >> Il tenente si diresse verso la cattedra e prese posto sulla sedia, che si trovava sul piano rialzato. << Dubbi, domande, perplessità, angosce? >> Nessuno parlò. << Lei >>, sbottò indicando un allievo in seconda fila.

Il soggetto indicato scattò in piedi sull'*attenti*. << *Comandi*! Allievo ufficiale Mauro Zaraica, *prima* compagnia, secondo plotone, terza squadra, settima camerata, terzo letto a sinistra, *fuciliere bar*. >> Mauro aveva urlato a squarciagola, e questo fatto innescò una risata generale.

Anche il tenente non riuscì a stare serio, ma si ricompose immediatamente. << Zaraica! E' impazzito? Le sembra il volume adatto alla circostanza? >>

<< *Signornò* >>, urlò Mauro con la stessa intensità. Seguì un'altra risata.

<< Zaraica. Stia *punito*! Sieda >>, sbraitò Dusini.

<< *Signorsì* >>, disse l'allievo usando lo stesso identico volume utilizzato sino ad allora. Questa volta nessuno rise esteriormente, per non irritare il tenente, ma Zaraica era già un mito.

<< Poiché siamo in argomento, vi annuncio che quando sarete interpellati, da oggi, dovrete presentarvi omettendo la camerata e il posto branda. >> Dusini, dopo essersi alzato, andò a sedersi sopra la cattedra, dove iniziò a dondolare i piedi, che non toccavano per terra. << Tornando alla lezione d'oggi, voglio precisarvi che cosa intendiamo

con il termine “punizione” alla *SMALP*. Il richiamo è usato spesso, il rimprovero mai. La consegna è la punizione più gettonata e, quando vi diremo: “Stia *punito*”, è come se vi dicessimo: “Stia consegnato”. I *puniti*, appena sarà possibile, verranno chiamati a rapporto dal capitano tramite l’*ufficiale di servizio*. Il capitano convalida sempre, ripeto, sempre, le nostre proposte di punizione. Dovete considerarvi in punizione dal momento in cui ve lo comunicheremo a voce; l’andare dal capitano non potrà modificare il vostro destino. I *puniti* sono a disposizione sia dell’*UDP,* sia dell’*ufficiale di servizio*. Questi potranno, in qualsiasi momento, far chiamare un’adunata e disporre di loro come riterranno più opportuno; di solito in serbo per questi soggetti, hanno sempre dei bei lavori di merda. Ve ne renderete conto presto di persona. In conclusione, è importante che sappiate che essere sanzionati con la consegna di rigore, durante il corso, significa dover lasciare con disonore la *Scuola*. ›› L’attenzione e il silenzio, dopo l’exploit di Zaraica, erano tornati assoluti. ‹‹ Molto bene. Continuiamo ora con un’infarinatura sulle sanzioni disciplinari di stato. ›› La lezione proseguì senza intoppi per altre due ore.

Verso le undici, comparve il sottotenente Rocco in compagnia del collega Caputo.

‹‹ Un attimo d'attenzione ››, esordì Rocco ad alta voce. ‹‹ Io e il sottotenente Caputo, che oggi è l’*ufficiale di servizio*, siamo reduci da un controllo dei posti branda. Dopo un lungo e attento esame, abbiamo riscontrato parecchie irregolarità. In particolare le lenzuola del cubo avevano dimensioni spesso non rispondenti allo standard, per non parlare della forma della *borsa valigia* e dello *zaino alpino*. ›› Caputo gli passò dei foglietti. ‹‹ Ed è quindi con enorme rammarico che vi informo che, su centoquarantotto allievi, che compongono in questo momento la compagnia, abbiamo dovuto punirne centoquarantasei. ›› Un brusio percorse lo stanzone.

‹‹ Silenzio! ›› intimò Dusini.

‹‹ Ora io leggerò una lista, i chiamati risponderanno *comandi* e si metteranno sull’*attenti*. Il tenente Caputo verrà a consegnarvi la striscia di punizione. Come potrete notare è già stata debitamente firmata dal *comandante di compagnia*, il che significa che, per il momento, non ha piacere di vedervi a rapporto da lui. ›› Rocco cominciò la lettura dei nomi: ‹‹ Aloisio. ››

‹‹ *Comandi*! ››

<< Arca. >>

<< *Comandi*! >>

L'operazione richiese svariati minuti. Dopo aver letto l'ultimo nome Rocco riprese a parlare: << Vi starete chiedendo, chi sono quei fantastici esemplari che avevano la branda in ordine? Semplice: gli allievi Zaraica e Berlini. Facciamo un applauso a quest'esempio di perfezione. >> Un applauso forzato seguì l'esortazione del tenente. << Purtroppo, come mi ha appena comunicato il tenente Dusini... tutti e due? >> chiese rivolto a quest'ultimo che annuì. << Incredibile! Purtroppo, dicevo, tutti e due sono stati *puniti* questa mattina per altri motivi. I poveretti sono meno fortunati di voi perché, al termine dell'addestramento, andranno a rapporto dal *capo*. Incredibile, veramente incredibile. >> Rocco scuoteva la testa con consumata abilità teatrale.

<< Ricordo >>, intervenne Caputo, << che nessuno di voi può uscire dalla caserma in *libera uscita* per il tempo indicato nella strisciolina di punizione. Non vi abbiamo ancora detto che, prima di prestare giuramento, potrete uscire dalla caserma solo il mercoledì, dalle diciotto alle ventidue, e il sabato e la domenica pomeriggio. Concludendo, domani la *prima* compagnia non esce. >>

Francesco sentì un dolore profondo nelle viscere. Si fece forza per leggere il foglietto che aveva appena ricevuto. Era un modulo prestampato con delle aggiunte a macchina da scrivere.

Aosta, 11-7-90
Oggetto: provvedimento disciplinare.
A *AUC* Francesco Pavese
Ho inflitto alla S.V. il seguente provvedimento disciplinare:
GG. 7 **TIPO** semplice
Motivazione: Posto letto in disordine.

Decorrenza dal 11-07. **Scadenza il** 17-07.

Il C.te 1ª Cp. **Per presa visione.**
Cap. Luca Ferrosi **A.U.C.**_____

Francesco si sentì rabbrividire; non solo non sarebbe uscito l'indomani, ma addirittura neanche sabato e domenica. Ora si sentiva veramente prigioniero. Quel nuovo mondo lo stava stritolando.

<< Firmate dove c'è scritto per presa visione e deponete il biglietto in cattedra prima di uscire, alla fine della lezione. >>

Il pomeriggio la *prima* compagnia lo passò tra l'aula d'armi e il piazzale antistante la *palazzina AUC*. La lezione d'*armi* si svolse in due tempi: una parte teorica in aula e una pratica all'aperto nella quale gli allievi si esercitarono, per plotoni, ad eseguire gli ordini che sarebbero stati loro impartiti al poligono di tiro.

Per simulare le piazzole, i tenenti avevano fatto stendere al suolo dieci *teli tenda* per plotone. Su ogni telo era adagiato un fucile con l'otturatore aperto; la canna delle armi era puntata verso dei bersagli di carta, raffiguranti il nemico che avanzava di corsa. Vicino ai fucili si trovavano due caricatori con munizioni di plastica.

Il pomeriggio volò tra mille ordini nuovi: *a terra, caricate, puntate, appena pronti fuoco, ispezion arm.*

Alle cinque la compagnia al completo fu schierata sul *piazzale alzabandiera*, di fronte alla palazzina della *compagnia comando e servizi*. A gruppi, furono fatti entrare e condotti in *armeria di battaglione*, dove ad ognuno fu assegnato un fantastico *FAL* BM59. E dato che le ultime due cifre della sigla indicavano l'anno di progettazione, quei fucili, concettualmente, avevano "solo" trentun anni.

Per squadre, gli allievi, con l'arma tenuta contro il petto, galopparono in compagnia. Una volta giunti a destinazione, furono fatti andare al terzo piano dove, dentro ad uno stanzone, depositarono le armi, mentre l'*ufficiale di servizio* sovrintendeva alle operazioni. Dopo che l'ultima arma fu al suo posto sulle rastrelliere, l'ufficiale fece chiudere il locale e collocò un piantone davanti alla porta. La guardia era un allievo della *seconda* compagnia, che il *capoposto* avrebbe badato a far sostituire più tardi.

La cena fu servita alle sei; solita fila per entrare, soliti vassoi, soliti bicchieri di metallo, solita sbobba.

Più tardi furono lasciati liberi. Francesco si sedette stravolto, come i suoi compagni, sul suo sgabello. Anche quel giorno il caldo era stato insopportabile.

<< Angelo, se ti becca l'*ufficiale di servizio* messo così, ti ficca dentro >>, affermò Francesco.

Trescudi, che era anch'egli seduto sullo sgabello, aveva appoggiato entrambe le braccia e la testa sul materasso e se ne stava con gli occhi chiusi. << Non me ne frega niente, oggi mi hanno già dato cinque giorni di punizione, possono darmene solo altri due. >>

<< Guarda che non è proprio così >>, Francesco si avvicinò al compagno.

<< Io ho capito così >>, insisté duro.

<< Caro Angelo, e per fortuna che sei anche laureato. Non hai capito niente. Ti possono dare fino a sette giorni per ogni singola infrazione. Il che vuol dire che se arriva il tenente ti becchi fino a sette giorni che, aggiunti ai cinque che hai già al tuo attivo, porterebbero il totale a dodici. >> Mentre gli spiegava il regolamento, Francesco lo sollevò per le spalle, con delicatezza, e lo riportò, sempre seduto, nella posizione corretta.

<< Pavese, non hai altro da fare invece di rompermi i... >> Angelo non fece in tempo a terminare la frase che entrò, come una freccia, il tenente Dusini.

<< *Ritti*! >> esplose Silvio, che fu il primo a vederlo. << Ottava camerata, *at-tenti*! >>

<< Dia pure il *riposo* >>, disse il tenente.

<< Ottava camerata, *ri-poso*! >>

<< Bene. Sono venuto ad avvertirvi che domani si va al poligono di Clou Neuf, leggete attentamente il nuovo *ordine del giorno*. >>

<< *Signorsì* >>, risposero in coro. Il tenente uscì dalla stanza e tutti poterono tornare alle loro occupazioni.

<< Francesco, devo ringraziarti. Se non mi avessi costretto a cambiare posizione, sarei stato nuovamente *punito*. >> Angelo stava ora sorridendo.

<< Non preoccuparti, sono sicuro che tu avresti fatto lo stesso per me. >>

<< Forse il tenente non è così stronzo come sembra >>, asserì Ermanno. << E' venuto perfino ad avvisarci. Un gesto gentile, davvero gentile. >>

<< Non c'è nulla di gentile dentro quella testolina con le orecchie a sventola >>, lo contraddisse Marco, che aveva ripreso a leggere un libro. << E' solo che non vuole fare brutta figura con il capitano.>>

<< Credo che Marco abbia ragione >>, concordò Carlo. << Per lui contiamo meno dei peli delle sue ascelle. >>

<< Be', meglio andare a vedere cosa hanno pensato di fare di noi domani. >> Francesco uscì dalla porta e si diresse verso la bacheca, posta tra la *fureria* e l'ufficio del capitano. Una piccola folla era già sul posto.

Ci volle circa un'ora per *affardellare* lo *zainetto tattico*, com'era indicato nelle istruzioni, dopodiché poterono dedicarsi con impegno alle pulizie.

La mattina furono svegliati alle sei, e Carlo Solfati non perse l'occasione di chiedere che ora fosse.

Si vestirono e si lavarono in fretta. Per la giornata erano previsti la mimetica completa, con le maniche abbottonate ai polsi, la *stupida* e il cinturone.

In *armeria di compagnia* trovarono ad attenderli l'immancabile *ufficiale di servizio* che, nonostante il sonno, assistette con attenzione alle operazioni.

Una volta ritirata l'arma fu formato, secondo quanto previsto, il *parco armi e zaini*. Esso corrispondeva allo schieramento della compagnia solo che, al posto degli *AUC*, erano allineati ordinatamente i loro materiali.

Una volta disposti i *piantoni*, a garantire che nessuno si appropriasse degli oggetti disposti ordinatamente in terra, gli allievi corsero in mensa. Era una vera pacchia perché essendo in anticipo sull'orario canonico, non trovarono la *seconda* compagnia.

Quando fu in fila ad aspettare il suo turno Francesco si guardò in giro, un po' infreddolito. Si accorse immediatamente, con sollievo, che le facce dei compagni riflettevano la sua stessa angoscia; quindi non era l'unico ad aver paura dell'ignoto. Una volta entrato, mangiò in fretta e corse a rilevare il compagno di squadra, che era rimasto di guardia al *parco*, per dar modo anche a lui di fare colazione.

All'orario stabilito tutti erano al loro posto, con lo *zainetto tattico* sulle spalle e l'arma appesa al fianco destro con il *vivo di volata* rivolto verso l'alto. Francesco si rese conto che a molti suoi colleghi erano stati affidati dei materiali extra, perlopiù radiotrasmittenti.

I *comandanti di plotone* iniziarono a muoversi tra le file, come mamme premurose, controllando uniformi, scarponi ed armi. In particolare verificarono che le radio funzionassero e che i giovani fossero perfettamente sbarbati.

Quando tutto fu pronto il brusio svanì e comparve, dal nulla, il capitano Luca Ferrosi; velocemente i tenenti misero sull'*attenti* i plotoni e gli presentarono la *forza*.

<< Che io sia dannato, il mio staff ha fatto proprio un ottimo lavoro >>, pensò Ferrosi mantenendo un'espressione distaccata. Ripresosi da quel pensiero fuggevole urlò: << *Prima* compagnia, *at-tenti*! >> Gli allievi eseguirono perfettamente l'ordine; ora le teste erano sollevate alla giusta inclinazione e lo sguardo era fisso in avanti, ma qualcuno non era perfettamente immobile. Ferrosi registrò mentalmente la mancanza, ripromettendosi di porvi rimedio in seguito. << A partire dalla prima squadra, seguire di passo. *Prima* compagnia, *ri-poso*! >> Il capitano s'incamminò verso l'uscita, mentre alle sue spalle i capisquadra iniziarono a mettere sull'*attenti*, una dopo l'altra, le rispettive file di circa nove uomini.

Le squadre dovevano mantenere, tra loro, una distanza di circa venti metri e solo una su quattro era preceduta da un ufficiale. Gli allievi, invece, dovevano procedere incollati. In un batter d'occhio l'intera compagnia, disposta in fila indiana, si ritrovò per le vie della città a passo sostenuto.

<< E' vero che volevo uscire, ma non in questo modo >>, pensò Francesco avvilito.

Le persone che incontravano lo strano convoglio, lo guardavano un po' stupite, ma non più di tanto. Circa 500 metri separavano il capitano dall'ultimo uomo.

La colonna, dopo aver attraversato la periferia, imboccò una strada in salita, e il passo rallentò leggermente. Il sole, in quelle prime ore del giorno, non scaldava molto, ma gli allievi stavano già sudando.

Ai piedi, invece delle *pedule* portate in caserma, avevano gli scarponi da montagna, i mitici *vibram*; mitici perché erano noti per spappolare i piedi e per produrre una miriade di vesciche. Normalmente erano le scarpe che si adattavano con il tempo ai piedi, nel caso dei *vibram* erano i piedi che dovevano adattarsi allo scarpone, prendendone la forma.

Dopo mezzora nessuno parlava più, tutti erano presi da cento piccoli problemi personali: la salita, il peso, il sudore che intrideva gli indumenti e offuscava la vista, il dolore ai piedi…

« E' strano che, in certi momenti, l'universo intero possa sembrare piccolissimo », pensò Francesco. « Il compagno che mi precede e quello che segue, sembrano delimitarne i confini. »

Dall'alto cominciarono ad avere un'esatta idea della città, sulla quale dominava il monte Emilius con i suoi 3.552 metri. Esso era circondato da altre vette non meno imponenti.

« Berretto! » urlò qualcuno da davanti, e il termine fu ripetuto lungo la colonna in movimento.

Francesco alzò la testa e guardò verso l'alto. A 70 metri da lui, un militare, da una posizione dominante, agitava la *stupida* sopra la testa tenendola con la mano destra. Da quella distanza non capiva chi fosse. Metro dopo metro la figura si fece più nitida. Ora arrivava anche fievole la voce, l'uomo stava urlando qualche cosa, ma le parole erano incomprensibili. Tra gli *AUC* in arrivo serpeggiò una certa apprensione. Chi era e cosa voleva quel pazzo?

Ad un certo punto, mentre Francesco riconosceva il capitano, cominciò a distinguere qualche parola. Incredibile! Era una sfilza di bestemmie al fulmicotone. « Ma porco... e porca... Siete *storditi?* Sto agitando da mezzora il berretto, che cosa vuol dire? » La squadra arrivò all'altezza del *Rosso*. « Vuol dire, *allievini* del cazzo, che dovete togliervi anche voi il berrettino. Ma come mai? Penserà qualcuno di voi. Perché esiste una cosa chiamata *uniformità*. Quindi levatevi immediatamente quel cazzo di berretto, se no ve lo tolgo io a forza di sberle. » Gli ultimi termini furono incomprensibili, ma certamente erano altre bestemmie, su questo non c'erano dubbi di sorta. La squadra obbedì prontamente all'ordine, ma non commise l'errore di interrompere la marcia.

La strada si snodava tortuosa, sempre in salita, e i tratti asfaltati si alternavano a quelli sterrati. A volte, il sentiero si restringeva talmente che gli *AUC* facevano fatica a passare.

Dopo circa quaranta minuti, da quando erano partiti, Francesco si imbatté nel primo *detonato*. Questa era, infatti, la definizione di chi non ce la faceva più e si fermava rimanendo staccato dalla squadra. L'allievo, seduto in terra tra i sassi, si era tolto sia lo *zainetto* sia l'arma e sudava abbondantemente. La faccia rubiconda era scarlatta e grondante di sudore; completamente sconvolto, sembrava essere impassibile agli incitamenti degli ufficiali e dei compagni che sfilavano.

Nel chilometro successivo Francesco ne contò altri cinque, tutti *scoppiati*. Non c'era da stupirsi poiché per molti, avvezzi alle prodezze teoriche degli studi universitari, era la prima passeggiata in montagna della loro vita.

Francesco procedeva imperterrito. Ben presto i muscoli delle gambe cominciarono a fargli male, ogni passo gli richiedeva concentrazione; la maglietta *vo*, sotto la giacca della mimetica, era completamente zuppa e anche su questa comparirono le prime tracce di sudore in corrispondenza delle ascelle e della schiena. Lo zaino pesava sempre di più e gli *spallacci* premevano con forza sulla carne. Come d'incanto lesse un cartello sulla destra:

POLIGONO DI TIRO MILITARE
LIMITE INVALICABILE

Straordinario. Erano arrivati. La sbarra d'ingresso era alzata e le squadre, a cadenze regolari, si riversarono nello spazio dinanzi all'unica casetta di legno. Davanti ad essa, che aveva l'aspetto di uno chalet d'alta montagna, si trovava il capitano.

Prima di passare sotto alla sbarra, il comandante della squadra di Francesco, l'*AUC* Ettore Molon, ordinò il *passo* due o tre volte. Arrivato all'altezza del *comandante di compagnia* urlò: << Dal primo uomo della squadra, *attenti a... sinist*! >> indirizzando contemporaneamente il saluto a Ferrosi. I ragazzi che seguivano, senza interrompere la marcia, fecero scattare all'unisono la testa verso sinistra, tenendo le mani aggrappate agli *spallacci* dello zaino. Il capitano rispose al saluto, mentre la fila passò oltre. << Fissi! >> urlò di nuovo Molon. I suoi uomini riportarono di scatto la testa in avanti. Quando furono arrivati a destinazione continuò: << *Segnare il passo*! >> Il gruppo cominciò a marciare sul posto, a vuoto. << *Squadra, alt*! >> Due tonfi seguirono l'ordine, e gli allievi si bloccarono sull'*attenti*.

Una per volta, le squadre presero posto. I *comandanti di plotone* ripristinarono l'ordine, controllando le distanze e verificando l'*allineamento* e la *copertura*. Fu ricreato il *parco armi e zaini* e furono concessi dieci minuti di pausa. In quel lasso di tempo gli allievi si cambiarono le *vo* e bevvero dalle borracce.

C'era voluta un'ora abbondante per arrivare a destinazione e portarsi, dai 583 metri di Aosta, ai 1.050 di Clou Neuf.

La prima squadra del primo plotone si preparò, mentre i componenti della *seconda* furono condotti da un ufficiale nella trincea, sotto i bersagli, come *zappatori*. Questi ultimi avevano, tra gli altri, il compito di comunicare i punteggi delle sagome al tenente, che poi li ritrasmetteva al *furiere* attraverso il *telefono da campo*.

Le rimanenti due squadre del primo plotone rimasero in attesa, schierate nel luogo dove la compagnia si era fermata all'arrivo. I restanti plotoni furono condotti, dai rispettivi comandanti, a fare *addestramento formale*.

Francesco si trovava ora imprigionato nello schieramento, disposto fronte quattro. Lo spazio a disposizione per marciare consisteva nella strada d'accesso che avevano percorso per arrivare; questa era larga non più di tre metri e mezzo. Mentre stavano scendendo udirono i primi spari provenire alle loro spalle. Era un rumore nuovo, sconvolgente; detonazioni forti, la cui eco si propagava nella valle sottostante. Perfino Francesco, che da borghese, si recava almeno una volta la settimana al poligono, rimase impressionato dai botti prodotti dai Garand. Niente a che fare nemmeno con l'arma più potente con cui sparava abitualmente, una Smith & Wesson 357 magnum.

Il concerto di colpi era un crescendo, che iniziava con qualche scoppio isolato, subito seguito da una grandinata per terminare, di nuovo, con qualche scoppio.

Il sole scottava, e gli allievi ricominciarono a sudare abbondantemente. Gli ordini del tenente erano secchi, i richiami e le correzioni continui. Avanti e indietro, indietro e avanti, *attenti* e *riposo*, *riposo* e *attenti*, senza soluzione di continuità.

<< *Comandi!* Signor tenente. Mi manda il capitano, tocca a voi. >> L'allievo che recava il messaggio, era arrivato di corsa dalle postazioni di tiro.

Dusini ricambiò il saluto. << Riferisca che stiamo arrivando. >>

<< *Signorsì*! >> Dopo aver salutato, il *portaordini* si eclissò.

<< Secondo plotone, *at-tenti*! >> Gli allievi erano rivolti nella direzione inversa a quella dove dovevano andare. << *Dietro front*! >> Tutti ruotarono contemporaneamente di 180 gradi a sinistra. Il trucco era semplice, aveva spiegato prima Dusini, bastava alzare la punta del piede sinistro e il tacco di quello destro, per agevolare il movimento rotatorio e diminuire l'attrito delle suole sul terreno. Il drappello, ora, era rivolto verso la salita.

<< Secondo plotone, *di... corsa*! >> Gli allievi partirono al trotto controllato. << *Passo*! >> urlava di tanto in tanto il tenente, correndo di fianco allo schieramento. Dopo cinque minuti giunsero a destinazione, mentre il primo plotone, già ricomposto, si apprestava a sostituirli nell'*addestramento formale.*

La prima squadra del secondo plotone, fu subito gettata nella mischia. Dopo aver messo l'elmetto, gli allievi furono fatti correre in salita per circa 50 metri, raggiunsero così la collinetta dove si trovavano le otto piazzole di tiro. Sopra la linea vi era una struttura che serviva a riparare i tiratori dalle intemperie.

Francesco attese venti minuti, sul *riposo*, che giungesse il turno della sua squadra. I raggi solari, implacabili, gli incollavano gli indumenti al corpo. L'elmetto era come un piccolo forno e il cervello stava friggendo. La sete era una cosa tangibile, un pensiero fisso. Il tenente aveva preteso che nessuno si recasse presso la *Direzione Esercitazioni*, chiamata *DE*, dove si trovava l'acqua. << Berrete dopo i tiri >>, aveva detto ad un allievo, che aveva avanzato la richiesta.

Da circa trenta metri più in alto, si affacciò al parapetto il capitano. << Dusini. Mi mandi su un'altra squadra. >> Sparì immediatamente e il tenente non ebbe neanche il tempo di rispondere.

<< Via la seconda squadra. Svelti! Svelti! >> Gli allievi partirono in fila, di corsa, e imboccarono un sentierino che, a mala pena, faceva passare due persone contemporaneamente. Giunti a metà incontrarono la prima squadra che scendeva a rotta di collo; per miracolo non ci furono feriti, tanta era la foga messa da entrambi i gruppi. Prima di giungere a destinazione, un tenente indicò loro una cesta che conteneva delle cuffie, ognuno ne prese una.

A cinque metri dalla linea di tiro, dovettero attenersi ad un'altra cerimonia, fatta d'ordini dati e prontamente eseguiti.

Finalmente Francesco si trovò davanti alla sua piazzola. Per terra, a meno di due passi, vi era un fucile Garand con l'otturatore aperto. A circa centocinquanta metri, si trovava il nemico di carta. La sagoma, in scala uno a uno, riproduceva un militare che correva con un fucile in mano.

<< A terra! >> ordinò Ferrosi. Un ufficiale distribuì due pacchetti caricatore ad ognuno. I proiettili contenuti in essi, avevano l'ogiva di plastica. << *Caricate*! >> continuò. Gli allievi eseguirono. Man mano che infilavano i pacchetti nelle sedi, si udivano le masse degli ottura-

tori che andavano in chiusura. << *Puntate*! >> Francesco inquadrò il bersaglio, collimò la diottra rotonda posteriore con il mirino anteriore, tolse la sicura e fece fuoco. Era passata una frazione di secondo da quando il capitano aveva ordinato il *puntate*. << Dusini! Ma chi cazzo è quel mongolo? Porco... Madonna… >> Ferrosi si esibì in una nuova compilation di bestemmie e Francesco, nel sentirlo, trattenne l'indice della mano destra che stava esercitando di nuovo la pressione sul grilletto per provocare un nuovo sparo.

Un paio di scarponi entrò nel suo campo visivo laterale destro. << Rimetta la sicura imbecille e non spari più! >> gli urlò Dusini.

Il capitano si chinò dal lato sinistro e gli stappò le cuffie dalla testa. << Ho forse ordinato di aprire il fuoco? >> gli urlò nell'orecchio.

<< Ma... veramente... >> balbettò Francesco.

<< Stia *punito*! >>

<< *Signorsì*. >>

Il capitano ributtò le cuffie davanti all'allievo. << Le indossi di nuovo >>, sibilò. Tutti gli altri stavano ancora eseguendo il *puntate* e il capitano tornò al suo posto, al centro dello schieramento. << Appena pronti, *fuoco*! >>

Una serie di rumori metallici seguì l'ordine, erano le sicure che venivano disinserite, dopodiché iniziò la scarica di fucileria.

Francesco, che era ancora sbigottito, riversò i rimanenti sette colpi sul bersaglio. Dopo che l'estrattore ebbe lanciato in alto a destra l'ultimo bossolo fumante, il pacchetto metallico volò nell'aria come un toast ben cotto dal tostapane, e l'otturatore rimase aperto. Francesco inserì la sicura, prese l'altro pacchetto caricatore e, con mosse esperte, lo immise nell'apposita cavità. L'otturatore tornò in chiusura. Prese nuovamente la mira, tolse la sicura e scaricò gli altri otto colpi.

Fu uno dei primi a finire. L'otturatore rimase nuovamente in apertura; lo richiuse e sparò il colpo di prova per poi riaprirlo e inserire nuovamente la sicura. Sotto la tettoia ora aleggiava il fumo delle armi, l'odore pungente della cordite.

Quando tutti ebbero terminato furono fatti alzare in piedi. Solo allora il capitano ordinò l'*ispezion-arm*, per verificare che non ci fossero ancora dei proiettili nei fucili. Dopo aver controllato personalmente, si girò verso il tenente e gli fece un gesto con la testa.

<< Piazzola numero uno >>, urlò Dusini.

<< *Comandi*! Allievo ufficiale Mauro Zaraica, *prima* compagnia, secondo plotone, terza squadra, *fuciliere*. >> Mauro, come sua abitudine, stava urlando come un ossesso.

<< Tre >>, urlò il *furiere* che stava comodamente seduto, ad una scrivania improvvisata, con la cornetta del *telefono da campo* in mano. Il numero stava ad indicare quante volte, con i sedici colpi a disposizione, il tiratore aveva colpito il bersaglio. Il *furiere* annotò il risultato sul tesserino dei tiri dell'allievo e sul registro di compagnia.

<< Piazzola numero due >>, continuò il tenente.

<< *Comandi*! Allievo ufficiale… >> L'operazione si svolse identica fino all'ultimo tiratore. Il capitano fece quindi chiamare la squadra successiva senza degnare Francesco neanche di uno sguardo.

A mezzogiorno l'addestramento fu interrotto per la somministrazione del rancio. Fu chiaro a tutti, fin dalle prime battute, che i fortunati che si servivano per primi avevano diversi vantaggi: più scelta, più cibo, più bevande, più tutto. L'afflusso si svolse per plotoni, partendo dal primo, e la temperatura arrivò a toccare i 32 gradi.

Gli allievi, armati di gavetta, si misero in fila davanti ai due tavoli della *Direzione Esercitazioni* che fungevano da tavola calda. A distribuire le vivande provvedevano dei compagni con una fascia sul braccio destro, che recava appunto la scritta *DE*.

Il cibo era contenuto in due pentoloni termici: nel primo vi erano rigatoni col ragù, nel secondo bistecche al burro. Il pane era invece contenuto in una cesta di plastica ed era di pessima qualità. Infine i liquidi, in bottiglie di plastica, erano posti sotto un tavolo. Tutto era caldo, dalla pasta alle bevande.

<< Questi ci daranno cose bollenti per tutta l'estate e ghiacciate in inverno >>, mugugnò un allievo sottovoce mentre andava a sedersi.

Gli *AUC* avevano a disposizione venticinque minuti. Questo tempo doveva essere sufficiente per nutrirsi, riposarsi, espletare eventuali bisogni fisiologici e quant'altro.

Francesco si sedette sotto le piazzole di tiro, con il rancio fumante in mano contenuto nei vari stadi della gavetta. Accanto a lui si sedettero altri tre compagni poiché, attenendosi ad una precisa disposizione, la *DE* consegnava una bottiglia da un litro e mezzo ogni quattro allievi. Non c'era ombra, né un filo di vento, e il sole implacabile era a perpendicolo. La pasta era scotta, mentre con la bistecca avrebbero

potuto risuolare gli scarponi. L'acqua era bollente e troppo gasata, ma nessuno avanzò niente. L'esercizio fisico e l'abbondante sudata avevano prodotto un appetito formidabile.

Quando ebbe terminato, Francesco si appoggiò con la schiena al terrapieno che si trovava alle sue spalle, e si calò la *stupida* sopra al viso. << Ragazzi, questi ci faranno morire >>, commentò a voce alta. Anche i tre compagni, una volta terminato, si misero nella stessa posizione.

<< Questi, prima di farci morire ci spaccano il culo >>, lo corresse Angelo Trescudi.

<< Alla fine del corso, se mai ci arriveremo, nel nostro culo si potranno parcheggiare agevolmente dei tram >>, disquisì Silvio.

<< Più che dei tram, dei bus inglesi a due piani >>, intervenne Marco. I quattro risero a denti stretti per non attirare l'attenzione degli ufficiali. I trentacinque gruppi di quattro persone in cui si era smembrata la compagnia, erano formati, perlopiù, da compagni di camerata.

<< Io ho una sete pazzesca. Vado a prendermi la borraccia >>, affermò Marco.

<< Tieni duro >>, consigliò Silvio, << chissà fino a che ora ti dovrà servire il contenuto della borraccia. >>

<< Ma che senso ha tenerci a corto di liquidi? >> domandò Angelo.

<< Credo lo facciano per logorarci >>, rispose Francesco.

Nel frattempo, il capitano e i tenenti stavano mangiando allegramente all'interno della casetta, naturalmente all'ombra. Gli ufficiali avevano a disposizione dei veri bicchieri, una tovaglia e dei piatti di carta. Un vero lusso.

Piano piano gli allievi cominciarono ad alzarsi e a sistemarsi, portando i rifiuti nel bidone apposito. Mancavano cinque minuti all'adunata, ma c'era già un certo fermento nel campo. Gli allievi addetti alla *DE* stavano finendo di riporre il materiale nel camion e i tenenti, che dopo aver mangiato si erano raggruppati fuori dello chalet, stavano conversando amabilmente con il loro comandante. Due minuti prima dell'ora prestabilita, si diressero ognuno verso un punto diverso, per radunare i rispettivi uomini.

<< Adunata primo plotone! >> urlò il tenente Rocco portando le mani alla bocca, per ottenere l'effetto megafono.

<< Adunata secondo plotone! >> gli fece eco Dusini.

<< Adunata terzo plotone! >> proseguì Bruno Pertile.

<< Adunata quarto plotone! >> terminò Marzano.

Lo schieramento di compagnia fu composto in un lampo e i plotoni tornarono in attività. Chi diretto ai tiri, chi all'*addestramento formale*.

Marciando giù per la stradina il secondo incontrò il quarto, che si stava imboscando all'ombra di una pianta. I *fucilieri* invidiarono non poco i *controcarro* comandati da Marzano. Il loro tenente, invece, era ligio al dovere e non avrebbe mai commesso un simile scempio.

I botti, e la relativa eco, si diffusero per le montagne, a segnalare che i tiri erano ripresi. Era quasi l'una e la digestione era in pieno svolgimento, fu una vera e propria tortura riprendere a marciare.

Per variare il "menù" Dusini insegnò loro la *caduta regolamentare*. Quest'ultima consisteva nel gettarsi a terra, con l'arma, senza danneggiarla e senza, naturalmente, farsi del male. Una volta appiattiti al suolo i *fucilieri* dovevano andare in *puntamento*, per simulare la risposta al fuoco nemico.

Passarono un'ora e mezza a correre, a gettarsi a terra e andare in *puntamento*, a rialzarsi e continuare a correre. Questo movimento era detto *sbalzo*, e loro stavano, appunto, *sbalzando*. Di tanto in tanto arrivavano all'altezza del quarto plotone, che non si era ancora mosso da sotto l'albero. I loro colleghi non erano *svaccati*, anzi, erano seduti in file ordinate, ma stavano comunque oziando. Il loro tenente era anch'egli seduto, e il gruppo trasmetteva un'aria serena, per niente stressata.

La bistecca, i rigatoni e l'esercizio fisico intenso acuirono la sete degli uomini del secondo plotone. Alle quattro, dopo oltre tre ore d'addestramento, Dusini s'impietosì e li condusse nell'area del poligono dove la *DE* aveva predisposto un bidone di tè; il recipiente che lo conteneva, simile ad un silo, troneggiava su di un piedistallo. Gli allievi si misero in fila, con la gavetta in mano, in attesa che venisse il proprio turno.

Francesco, un passo per volta, arrivò all'altezza del distributore. Alla base di questo vi era una spina, come quelle adottate per le botti di vino. Girò la maniglietta e il liquido riempì il contenitore. Con enorme sorpresa scoprì che il tè era bollente e il calore trasmesso dalla gavetta quasi gli ustionò la mano. Con circospezione si portò nel luogo dove si erano raggruppati i suoi colleghi. Il tenente, invece, si era trattenuto presso la casetta.

Mentre si avvicinava a coloro che si erano già serviti e che stavano ora seduti sugli zaini, cominciarono ad arrivargli i primi commenti.

<< Porca puttana. Mi sono scottato la lingua >>, imprecò Andrea Bosso della camerata sette.

<< Ma vaffanculo >>, inveì Paolo Polti, che faticava a tenere tra le mani la gavetta incandescente.

I circa trenta allievi del secondo erano grondanti di sudore, perfino i loro berrettini verdi ne erano impregnati. Bevvero tutti avidamente, soffiando sopra al liquido per abbassarne la temperatura. L'odore emanato dai corpi affaticati, dagli scarponi di pelle nuovi e dagli indumenti impregnati di sudore era forte e pungente, ma nessuno sembrava farci caso.

<< Bisognerebbe sempre bere bevande calde in estate e fredde in inverno. Ma se mi dessero una coca ghiacciata... >> pensò Francesco sognando ad occhi aperti.

L'addestramento riprese, monotono, pesante, logorante, fino alle cinque e trenta. A quell'ora fu riformato lo schieramento di compagnia e, per squadre, cominciarono la discesa che li avrebbe ricondotti alla loro prigione.

Il capitano tornò invece con la jeep, che precedeva il camion della *DE*. Sul camion erano stati caricati, insieme ai materiali, quattro allievi che avevano giurato di non essere in grado di affrontare il ritorno. Ognuno di loro sarebbe stato scaricato in infermeria per verificare che non si trattasse di una scusa. L'ambulanza chiudeva il piccolo convoglio che si allontanò rombando.

La compagnia appiedata era preceduta dal *vicecomandante*, il sottotenente Nicola Carabello.

<< Finalmente si va in discesa >>, pensarono molti allievi, non sapendo che i vecchi montanari la considerano peggiore della salita.

La velocità di marcia era ai limiti della corsa, lo zaino e l'arma sbilanciavano i movimenti, il terreno accidentato era insidioso e cadere, molte volte, voleva dire farsi male sul serio.

Impiegarono circa mezzora per percorrere lo stesso itinerario della mattina. Le ginocchia e le caviglie furono messe a dura prova, e altri due allievi furono raccattati dall'ambulanza, che fu fatta tornare indietro via radio.

In caserma furono portati subito in aula pulizia armi, dove alcuni fortunati ebbero l'incarico di pulire, oltre al proprio *FAL*, anche un Garand di quelli utilizzati in linea di tiro.

Terminata quest'operazione, si misero in attesa davanti all'*armeria di battaglione*. Furono fatti entrare a piccoli gruppi e all'interno aspettarono ancora, sempre in fila, il loro turno. Code, sempre code.

Francesco entrò finalmente nell'armeria; un bancone lo divideva dal *consegnatario* delle armi, il sergente maggiore Benedetti, e dai suoi collaboratori, degli alpini della *compagnia comando e servizi*.

<< Dai qui >>, disse il sottufficiale, tendendo le braccia nella sua direzione. Francesco gli passò il *FAL* pulito e oliato. Il sergente guardò dentro la canna, attraverso il *vivo di volata*, e inserì un piccolo specchio nel *vivo di culatta*, per verificare la pulizia dell'*anima*. << Bel lavoro >>, annuì soddisfatto. << Ci sai fare con le armi >>, continuò non distogliendo lo sguardo dall'interno della canna.

<< Me la cavo >>, ammise Francesco di colpo allegro.

<< Se vieni buttato fuori dal corso, come alpino mi potresti dare una mano. >> Francesco non disse nulla ma si toccò, con gesto scaramantico, i genitali.

Il sergente lesse a voce alta il numero di matricola del fucile all'indirizzo di un alpino seduto ad una scrivania alle sue spalle, poi consegnò l'arma ad un altro, che andò a sistemarla sulla rastrelliera.

Il caporale scrisse una nota e porse un cartoncino color beige scuro a Francesco. << Attento a non perderlo. >>

<< *Signorsì* >>, replicò questi, senza pensare che era davanti ad un semplice caporale.

Francesco uscì dalla stanza, protetta da pesanti inferriate, e lesse incuriosito il biglietto. Sul talloncino erano riportati: grado, casato, nome, tipo d'arma, matricola del fucile e, infine, matricola della baionetta. Sul retro un timbro recitava testualmente:

Ricordati. Versando il presente tesserino in armeria potrai ritirare la tua arma. All'atto in cui ti verrà consegnata sarai responsabile di essa. In caso di smarrimento del tesserino avvisa subito il tuo Comandante. Firmato: il Comandante della Compagnia Comando e Servizi Tenente Giuseppe Gardisio.

<< Pavese, perché ti sei fermato? Fila in compagnia. >> Il tenente Dusini era entrato nella palazzina.

<< *Signorsì*. >> Con un rapido gesto Francesco infilò il tesserino nella tasca superiore della mimetica e si dileguò.

Mentre i suoi compagni, una volta arrivati in camerata, si davano una sistemata e correvano in mensa, Francesco decise di andare a fare una doccia. Dopo essersi asciugato s'infilò la seconda mimetica e mangiò due merendine al cioccolato comperate al market della caserma. Poi si recò allo *spaccio* per fare una telefonata. Una volta entrato andò nella stanza dei telefoni, inserì della monete in un apparecchio, e compose il numero di casa.

<< Pronto >>, disse una voce femminile.

Francesco riconobbe immediatamente la domestica. << Buona sera signora Anna, sono io, Ilaria è in casa? >>

<< Sì Francesco, un attimo che te la passo. >> Un lungo silenzio seguì, mentre le monete venivano digerite rumorosamente dall'apparecchio.

<< Ciao amore. >> La voce di Ilaria era calda e vellutata e gli parve d'averla davanti. Vide i suoi capelli biondi, gli splendidi occhi verdi e la sua espressione innamorata.

<< Ciao tesoro, cosa hai fatto oggi? >>

<< Sono andata all'università per frequentare alcune lezioni. Ah, a proposito, l'esame di storia medioevale me l'hanno spostato al quindici di settembre. >>

<< Bene, così hai un po' più di tempo per prepararlo. >>

<< E a te come va? Che cosa hai fatto oggi di bello? >>

<< Di bello niente. Mi hanno perfino fatto passare la voglia di sparare. Pensa che hanno previsto tanti e tali procedure da rendere pesante anche quell'attività. La cosa assurda è che se ti attieni alla sequenza esatta, che tu colpisca o meno il bersaglio è ininfluente. >>

<< Dai, non ci pensare. Fra pochi mesi potrai tornare con le tue armi al poligono >>, lo incoraggiò Ilaria.

<< Qui, amore mio, il tempo ha una misura diversa. A casa i mesi passano come razzi, uno dopo l'altro. Alla *SMALP* le giornate sembrano essere composte da sessanta ore. >>

<< Non dire così, vedrai che un giorno ci rideremo sopra. >>

<< Mi sembra alquanto improbabile. E' tornata mia madre? >> chiese cambiando argomento.

<< No, non è ancora arrivata dal lavoro. >>
<< Tesoro, ti penso ogni momento della giornata. >>
<< Anch'io ti penso sempre, mi manchi da morire. >>
<< Ora devo lasciarti. Ho finito i gettoni. Ti amo. >>
<< Anch'io ti amo. Tieni duro, mi raccomando. >>
<< Ci provo. Ciao amore. >>
<< Ciao. >>

Dopo aver riagganciato Francesco si avviò verso la sala televisione. La *seconda* compagnia era in *libera uscita*, e solo pochi allievi della *prima* stavano guardando lo schermo. Francesco si sedette in penultima fila. Si addormentò quasi subito, e quando si svegliò, si rese conto che trasmettevano una partita dei mondiali di calcio, Italia - Argentina.

La sala era ora gremita di una moltitudine di giovani eccitati; alcuni della *seconda* erano addirittura rientrati apposta per assistere all'evento.

Erano circa le nove quando l'*ufficiale di servizio* entrò nella stanza. << Forza, gli allievi della *prima*, in camerata a pulire. Questa sera il *contrappello* si fa in anticipo e sarò particolarmente meticoloso. >>

<< Ma... tenente... sta giocando l'Italia >>, provò a dire Flavio Farrero, *controcarro* del quarto plotone.

<< Non fatemi girare i coglioni. E' un ordine >>, ringhiò il tenente Rocco completamente insensibile.

Mentre gli allievi della *prima* si alzavano, visibilmente controvoglia, quelli della *seconda* ridevano allegramente. Era giusto così, i *figli* dovevano imparare a soffrire, dovevano *impazzire*.

Appena il tenente uscì dalla stanza, un allievo della *seconda* si alzò e con voce distorta fece il verso all'ufficiale: << Non fatemi girare i coglioni, è un ordine. >> I suoi compagni scoppiarono a ridere, e la rabbia dei *figli* aumentò.

Fino a quel momento, i rapporti tra le due compagnie non erano stati dei migliori. Gli allievi del 139 volevano essere i primi ad entrare in mensa, i primi ad uscirne, non gradivano tavolate miste e volevano essere serviti per primi al bar dello *spaccio*. In definitiva accampavano diritti e privilegi su tutto. Inoltre gli allievi anziani evitavano di parlare, per quanto possibile, agli ultimi arrivati, centellinando, in particolar modo, consigli preziosi. Per ora i *figli* avevano un atteggiamento remissivo e rispettavano i loro "genitori adottivi", ma

nell'aria si percepiva che questo stato di cose non sarebbe durato in eterno.

Quando Francesco aprì la porta a vetri della sua camerata vide che tutti, all'interno, erano intenti a strapazzare i propri *vibram*.

<< Cosa state facendo? >> chiese mentre raggiungeva il proprio armadietto.

<< Mi ha dato l'imbeccata, di nascosto, il mio *paparino* >>, spiegò Angelo, intento a schiacciare i suoi scarponi con una gamba della branda metallica.

<< Non sapevo che tuo padre avesse fatto l'alpino >>, commentò ingenuamente Francesco.

<< Quando dico *padre*, caro Pavese, mi riferisco al mio alter ego che si trova in *seconda* compagnia e occupa il terzo letto a destra dell'ottava camerata. >>

<< Non credevo esistessero anche questi rapporti speculari. >>

<< Oh, sì che esistono >>, s'intromise Silvio. << E pare anche che quelli del *139°*, li considerino molto importanti. >>

<< In cosa consiste la dritta? >> domandò incuriosito Francesco.

<< Il *padre* di Angelo ha consigliato di pressare la suola, dall'interno, con la gamba della branda. Poi, utilizzando lo stesso metodo, bisogna piegarli più volte a metà, simulando la sollecitazione cui vengono sottoposti durante la marcia. >> Era Marco Cervi, ora, che stava chiarendo. << Gli ha assicurato che così facendo, diverranno delle ciabatte e non ci spaccheranno più i piedi. >>

<< Ci credo poco. Ma provare non costa nulla. >> Francesco aprì il lucchetto del suo armadietto ed estrasse gli scarponi.

Dopo aver osservato per circa un minuto i compagni, iniziò il procedimento.

Per ammazzare il tempo parlarono del più e del meno, evitando di nominare il poligono e l'addestramento.

Alle dieci meno un minuto, tutto era pronto per il controllo dell'*ufficiale di servizio*, e gli allievi erano sul *riposo* a sinistra della propria branda. L'ufficiale li aveva avvertiti che avrebbe anticipato il controllo serale.

Rispetto al solito, però, c'era una novità: Paolo Bolla aveva un'auricolare che gli consentiva di continuare a seguire la partita.

<< *Contrappello*! >> urlò una voce dal corridoio.

L'ufficiale cominciò il suo giro, assistito dall'*allievo di giornata*.

<< Metti via la radio >>, bisbigliò Ermanno rivolto a Paolo.

<< Un attimo. >> Si vedeva lontano un chilometro che Bolla non aveva intenzione di fare ciò che gli era stato richiesto.

<< Ci farai finire tutti nei guai. >> Silvio era visibilmente irritato.

<< Calcio d'angolo per l'Italia >>, sbottò Paolo sottovoce, e dopo pochi secondi di silenzio aggiunse: << Vedrete che ora segniamo di testa. >>

Nessuno fiatò, tutti si dimenticarono dell'ispezione imminente e cercarono di visualizzare i giocatori nell'area avversaria. Perfino Francesco, che normalmente odiava il calcio, si trasformava in un tifoso accanito in occasione dei mondiali. Quell'anno poi, avevano un significato particolare dato che venivano giocati all'interno dei confini nazionali.

In quel momento tutti compresero chiaramente che Rocco era nella camerata numero sette, quella adiacente alla loro. Poteva irrompere dalla porta in qualsiasi momento, ma nessuno se ne preoccupò. Gli occhi erano puntati su Paolo, bruttino e sgraziato, che in quel momento faceva da speaker. I secondi procedevano al rallentatore; tutti erano sospesi tra la partita e il tenente.

<< Ghemo sbalià >>, sbottò infine Bolla che con un gesto fulmineo, non in sintonia con il suo consueto modo d'agire, prese la radiolina e la infilò sotto il cuscino. Fece appena in tempo a ritornare al suo posto quando Rocco entrò. Alle undici e un quarto, la *prima* stava già dormendo.

<< Sveglia *prima* compagnia! >> urlò l'*allievo di giornata* per i corridoi.

<< Che ora è? >> chiese immediatamente Carlo.

Un altro giorno aveva inizio.

Era venerdì 13 e non erano previste attività esterne. Gli allievi svolsero i compiti di routine, con particolare attenzione alla pulizia dei settori. Questo compito, infatti, se non eseguito scrupolosamente, dava origine ad una marea di punizioni.

Gli alberi, che erano presenti all'interno del perimetro della Cesare Battisti, erano stati scelti dagli ufficiali superiori perché cambiavano il fogliame più volte l'anno, facendo letteralmente impazzire i poveri *AUC*. Spesso, una volta ultimata la pulizia, le foglie cadevano in terra

e i malcapitati venivano inesorabilmente *puniti*. Non erano ammesse giustificazioni.

La giornata iniziò con l'ennesima lezione d'*armi*. Il sole picchiava duro e la temperatura si alzava geometricamente.

In aula, come docente, trovarono il serissimo e compito sottotenente Giorgio Carisi. Non sembrava una delle sue giornate migliori, era molto pallido, e due occhiaie scure s'intravedevano sotto le spesse lenti degli occhiali da vista.

<< Oggi vi parlerò del fucile che hanno in dotazione le *Truppe Alpine*: il *FAL* BM59. >> L'erre moscia gli conferiva un'aria snob. Carisi prese un esemplare dell'arma che si trovava sopra la cattedra. << Il calibro di questa magnifica bestia, è l'ormai familiare 7,62 NATO. Già da un'osservazione superficiale, potete intuire che è derivata dal Garand. >> Il tenente appoggiò di nuovo l'arma sul ripiano della cattedra e si avvicinò alla lavagna vuota. << Credo sia necessario, dato che continuiamo ad aggiungere a 7,62 la sigla NATO, spiegare a che cosa ci riferiamo. >> L'ufficiale estrasse un proiettile dalla tasca dei pantaloni e lo mostrò alla platea. << Questo è l'oggetto della nostra conversazione, un proiettile 7,62 X 51, dove il primo numero si riferisce al diametro dell'ogiva che viene sparata, e il secondo alla lunghezza totale della cartuccia carica. Naturalmente stiamo parlando di millimetri. La NATO è, come voi dovreste già sapere, una sigla derivata dell'inglese *North Atlantic Treaty Organization*. Indica cioè un'organizzazione politico-militare sorta con la firma del Patto nordatlantico avvenuta a Washington il 4 aprile 1949. L'adozione della cartuccia 7,62 X 51, come standard da parte di questo potente organismo, ha portato a rinominare la stessa 7,62 NATO. >> Quante cose sapeva il tenente, era preparato ed aveva un'ottima dialettica. << Il progetto originario di questo fucile nasce in Belgio. I belgi hanno una lunga tradizione come fabbricanti d'armi. Già prima del secondo conflitto mondiale avevano fatto considerevoli progressi nello sviluppo di un fucile semiautomatico. Nel maggio del 1940 dovettero, però, interrompere i loro studi a causa dell'invasione tedesca. Il *FAL*, Fucil Automatique Léger, fece la sua comparsa nel 1950; camerato in origine per la cartuccia intermedia tedesca, fu in seguito modificato per adottare la cartuccia standard NATO, e grazie a questo cambiamento cominciò la sua enorme diffusione. >> Il tenente fece una breve pausa, durante la quale riordinò le idee. << L'Esercito Italiano ha attualmente

in dotazione una versione adattata del *FAL* belga, fabbricata in Italia su licenza dalla Beretta di Gardone Val Trompia. Questa variazione sul tema è denominata appunto BM59. >> Carisi ruotò la superficie nera della lavagna e rivelò il retro sul quale erano stati scritti, con il gesso, diversi appunti. Gli allievi delle ultime file stentavano a leggere, ma nessuno obbiettò. << Vediamo innanzi tutte le differenze rispetto al Garand. Prima di tutto la capacità del serbatoio delle munizioni, 8 il Garand e 20 il *FAL*. Poi il caricatore del *FAL* è amovibile, si può togliere e mettere da sotto con un semplice gesto; sapete, per esperienza diretta, che quest'operazione non è possibile nel Garand, dato che ha un serbatoio interno fisso. La caratteristica che però rende speciale il *FAL* è che può sparare a raffica, mentre il Garand è a colpo singolo. >> Prese una bacchetta, che era appoggiata sul ripiano porta gessi e indicò la parte superiore della lavagna. << Ci sono tre versioni di quest'arma. Il BM59 standard, che ha l'impugnatura come il Garand e calcio di legno. >> Spostò la bacchetta leggermente più in giù. << Il BM59 Truppe Paracadutiste, più corto e dotato di calcio ribaltabile e di tromboncino amovibile. E' naturale che i paracadutisti, che hanno delle esigenze specifiche, abbisognino di materiali poco ingombranti e robusti, dato che devono resistere ad un'infinità di lanci. >> Appoggiò la bacchetta sul ripiano e indicò le ultime scritte con l'indice della mano destra. << Infine vi è il BM59 T.A., *Truppe Alpine*, il nostro. >> Con due passi raggiunse la cattedra e agguantò nuovamente l'arma. << Come potete osservare ha il tromboncino fisso e il calcio metallico ribaltabile. Quest'ultima caratteristica è utilissima per inserire l'arma, in determinate occasioni, dentro lo *zaino alpino*. >> Il tenente si aggiustò gli occhiali e guardò attentamente, senza dir nulla, la platea per alcuni secondi. Si congratulò con se stesso per l'attenzione che gli allievi gli stavano riservando. << Pesa 5 chili e 300 grammi ed è dotato di un bipiede occultabile che vi consente una precisione maggiore nel fuoco mirato. Quest'arma formidabile, pur se robustissima, ha però due grandissimi limiti. Il primo, è che venti colpi per le moderne esigenze di fuoco sono pochi, il secondo, che durante il funzionamento automatico non è facile da controllare a causa della cartuccia molto potente. Sono tutte cose che avrete modo di constatare di persona al poligono e nell'impiego operativo. >> Carisi girò intorno alla cattedra e si accomodò sulla sedia. In quella posizione la rassomiglianza con il "ragionier Filini" era ancora più evi-

dente. La seconda ora stava per scadere e per la terza, il programma, prevedeva la presenza del capitano per una lezione di *regolamenti*. << Vorrei approfondire qualche aspetto sul calibro. Qualcuno di voi sa dirmi perché si è preferito il 7,62 mm al 5,56 mm? >>

Dalla sesta fila si alzò una mano. Anche questo semplice gesto era stato rielaborato dalla *Scuola*. Infatti, chi alzava la mano, doveva tenere il braccio destro teso verso l'alto e la mano perfettamente piatta e di taglio; questa posizione era denominata *mano a penna*, facendo riferimento alla penna alpina.

<< Mi dica >>, invitò il tenente e l'allievo scattò in piedi.

<< *Comandi!* Allievo ufficiale Francesco Pavese, *prima* compagnia, secondo plotone, terza squadra, *fuciliere bar* >>, nella presentazione Francesco aveva deciso di omettere il secondo cognome che, alla *SMALP*, era sempre fonte di battute e commenti.

<< Ci dica, Pavese. >>

Francesco non se lo fece ripetere due volte, quello era un argomento che conosceva alla perfezione. << Il 5,56 NATO è stato testato in Vietnam dagli americani con scarso successo. Non negativo in assoluto, ma in relazione all'ambiente in cui si svolgeva la maggior parte degli scontri a fuoco, la boscaglia. Il 5,56 mm ha molte valenze: dal maggior controllo dell'arma in condizione di fuoco automatico, ad una maggiore capienza dei serbatoi delle armi che sono camerate per questa cartuccia, inoltre, consente di fabbricare armi con un peso complessivo minore. Il famosissimo Colt Armalite M-16, adottato dall'Esercito Americano, ha, per esempio, un caricatore da 30 colpi e pesa meno di tre chili. Il grosso limite di questa cartuccia è dato dallo scarso potere di penetrazione. Nella giungla vietnamita, i leggeri proietti sparati dagli M-16, spesso venivano deviati dai rami o bloccati dagli alberi. E' per questo che per l'impiego operativo in zone boscose, quali le nostre montagne, si è deciso di adottare il 7,62 NATO, che dispone di un proiettile più pesante e potente, che sviluppa un'energia cinetica di gran lunga superiore. Con questo calibro non c'è nessun pericolo di deviazioni, perché può addirittura perforare sottili corazze blindate. >> Francesco s'interruppe per vedere la reazione dell'ufficiale, e dato che Carisi sembrava ammutolito continuò inesorabile. << Posso aggiungere, per dovere di cronaca, che l'M-16 fu adottato dall'Esercito degli Stati Uniti nel '67 quale fucile standard, ad eccezione delle unità assegnate alla NATO. >>

<< Ah, bene. C'è un esperto tra noi. >> Francesco rimase immobile sull'*attenti*. << Grazie Pavese, si sieda pure. Sì, effettivamente lei ci ha dipinto un quadro esauriente. Potrei solo aggiungere un altro aspetto. >> Carisi controllò l'orologio e si alzò in piedi, mancavano due minuti alla fine della lezione. << Il 7,62 mm è stato concepito per dilaniare, bucare, spezzare, lacerare, in definitiva uccidere. Il 5,56 mm è stato progettato per ferire, o per sparare in un centro abitato senza fare strage di bersagli non mirati, quali i civili nascosti dietro a ripari leggeri. >> Il tenente si guardò attorno e vide che gli sguardi degli allievi erano dubbiosi, si stavano chiedendo se l'ufficiale avesse sbagliato nella sua esposizione, giacché la loro concezione della guerra prevedeva l'annientamento del nemico. Carisi protrasse l'attesa per qualche altro secondo, per aumentare la presa sulle loro menti. << No, signori, non mi sono sbagliato. Il concetto di guerra moderna prevede il ferimento, non l'uccisione. E' forse che siamo diventati più umani? E' forse che la storia ci ha insegnato qualche cosa? Magari fosse così. La ragione è meramente speculativa. Un morto richiede solo la sepoltura. Un ferito necessita di cure, di personale medico e paramedico, di strutture, di medicine. In definitiva la gestione dei feriti reca un successivo danno al nemico. I feriti non possono combattere e congestionano gli apparati nelle retrovie, inoltre prosciugano le risorse finanziarie del Paese cui appartengono. I mutilati, i menomati e gli storpi, per il morale, sono peggiori dei morti. Per un uomo, spesso, è più facile affrontare la morte in battaglia piuttosto che condurre il resto dei propri giorni senza l'uso degli occhi o su una sedia a rotelle. >> In quel preciso momento, allo scoccare dell'ora, entrò il capitano.

<< *Ritti*! >> ordinò il tenente.

Le ore successive si susseguirono senza fretta e finalmente, anche quella giornata, volse al termine.

Alle sei meno un quarto gli allievi erano nelle loro camere e si apprestavano ad andare a cena, ma l'*ufficiale di servizio* chiamò a raccolta quelli che erano stati proposti di punizione. Anche Francesco faceva parte del piccolo manipolo, di non più di trenta allievi, che si trovò in fila davanti all'ufficio del *comandante di compagnia*.

Il tenente Pertile li divise in gruppi, a seconda dell'infrazione commessa, e attese pazientemente nel corridoio. Il telefono dell'*allievo di giornata* squillò e questi rispose. Dopo aver riaggan-

ciato guardò l'ufficiale. << *Comandi,* signor tenente. Il capitano ha detto che può fare entrare i primi. >>

<< Bene >>, il tenente si avvicinò alla porta e bussò, dopo aver ricevuto l'invito la aprì delicatamente.

<< Avanti cinque >>, abbaiò verso il primo gruppetto.

Questi, come da copione, si misero sull'*attenti* ed entrarono ordinatamente nella stanza, l'ultimo chiuse la porta. Pochi minuti dopo la porta si riaprì e gli allievi fuoriuscirono.

Dopo altri tre gruppi fu il turno di Francesco, che era in compagnia di sette compagni colpevoli, come lui, d'errori compiuti al poligono. I malcapitati si disposero attorno alla scrivania del comandante e attesero impazienti che questi desse il *riposo*.

<< State pure comodamente sull'*attenti* >>, esordì Ferrosi guardandoli dal basso verso l'alto e restando seduto.

L'ufficio, che non era né grande né piccolo, aveva due finestre con vetri smerigliati che davano sulla strada. Le pareti erano bianche e alle spalle del capitano erano appesi una miriade di gagliardetti, crest e diplomi. Il ripiano della scrivania era tinta legno, e l'ordine e la pulizia regnavano indisturbati.

Gli allievi percepivano la presenza del comandante, più che vederlo direttamente, poiché dovevano guardare fissi, in alto, davanti a loro.

<< Iniziamo da lei porcellino. Perché si trova qui? >> Effettivamente Matini era un po' sovrappeso e portava gli occhiali. La faccia tonda era cosparsa di chiazze rosse, chiazze che divenivano ancora più evidenti quando questi si emozionava.

<< *Comandi!* Allievo ufficiale Carlo Matini, *prima* compagnia, terzo plotone, quarta squadra, *mortaista*. >>

<< Mi dica Matini, cosa ha fatto? >>

<< Ehm, ieri al poligono mi è caduto il caricatore in terra. >>

<< Come mai? >>

<< Faceva caldo... avevo le mani sudate. >>

<< Non si giustifichi! >> L'urlo del capitano, amplificato dall'ambiente ristretto, stordì i presenti.

<< *Signorsì* >>, replicò Matini.

<< Non ho sentito. >>

<< *Signorsì*! >> urlò l'allievo in difficoltà.

<< Non urli nel mio ufficio! >> urlò Ferrosi. << Cinque giorni di punizione. >> Mentre riportava la condanna su un pezzo di carta, il *Rosso* bestemmiò come un ossesso.

Tutti gli altri, ad uno ad uno, furono castigati e Francesco si trovò ultimo.

<< E lei? >>

<< *Comandi!* Allievo ufficiale Francesco Pavese, *prima* compagnia, secondo plotone, terza squadra, *fuciliere bar*. >> Mentre si presentava, sapeva di non avere nessuna chance.

<< Pavese... Pavese... Non sarà mica parente di quel Pavese, che è rimasto alla *Scuola* come istruttore quattro o cinque anni fa? >> chiese il capitano incuriosito.

<< *Signorsì*, è mio fratello. >>

<< Ottimo elemento. Uno dei primi del corso se non ricordo male. Che cosa ha combinato Pavese? >>

<< Ho sparato prima che lei desse l'ordine >>, affermò Francesco senza esitazioni.

<< E' una cazzata di prima categoria, non c'è che dire. Eppure Carisi mi ha riferito che lei è un esperto d'armi >>, il capitano ci pensò un istante, << come mai allora? >>

Francesco avrebbe voluto spiegare che la sua passione erano le pistole e non i fucili, e inventare qualche pretesto, ma si trattenne. << Non ho nessuna scusante, signor capitano. >>

Ferrosi si esibì in uno dei suoi rarissimi sorrisi che illuminò la stanza. << Così mi piace. Niente troiate, niente scuse del cazzo. Pavese, la ammonisco, faccia sì di non ritrovarsi in quest'ufficio con un'infrazione dello stesso genere. E adesso, tutti fuori dai coglioni che ho da fare. >>

<< *Signorsì* >>, dissero in coro.

Quando uscì Francesco si diresse immediatamente in mensa dove una lunga coda lo attendeva. Aveva avuto una fortuna sfacciata; se fosse stato *punito* non sarebbe potuto uscire neanche il mercoledì successivo, e Dio solo sapeva quanto sentiva il bisogno di mettere il naso fuori da quelle mura.

Quella sera, dopo il *contrappello*, si ritrovò in mutande e maglietta sulla sua branda a pensare. Aveva il viso rivolto verso l'alto, e la fievole luce che proveniva dall'esterno creava una strana penombra. Ol-

tre al soffitto, nel suo campo visivo, entravano anche le estremità superiori del suo armadietto e di quello di Solfati. Questi due contenitori metallici sembravano togliergli spazio. La branda poi era strettissima e corta.

<< Sono dieci giorni che non esco, mi sembra di impazzire. Quando finirà quest'agonia? Quando potrò tornare dalla mia famiglia? Il tempo qui dentro non passa mai... >> I pensieri si accavallavano impetuosi nella sua mente. << Non so se ce la farò. Qui sono tutti pazzi. Che voglia di mollare tutto e di farla finita. Papà, aiutami tu... >> Pensando al genitore scomparso Francesco piombò in un sonno ristoratore. Sognò di abbracciare Andrea e di raccontargli gli aneddoti della vita militare. Lesse nei suoi occhi l'orgoglio di avere un altro figlio ufficiale. Ma era solo un'illusione, suo padre era morto e niente avrebbe potuto cambiare quello stato di cose.

Il week-end passò a velocità differenziate. Trascorse in un lampo per gli allievi non *puniti* e liberi da servizi, fu eterno per gli altri.

Sabato gli *AUC* appartenenti al primo gruppo furono lasciati in libertà dalle quattordici alle ventidue e trenta. Per la domenica le regole erano un po' diverse: poterono allontanarsi in *drop* e cappello alpino dalle dieci alle dodici, ma alle dodici e quindici dovettero partecipare ad un'adunata; e quindi poterono uscire nuovamente, questa volta in borghese, fino a poco prima del *contrappello*.

Francesco e altri 102 allievi della *prima* non misero il naso all'esterno, neanche per un solo secondo. Su molti di loro calò, come una martellata, la nostalgia. Era facilissimo distinguerli, poiché i segnali erano evidenti: facce tristi e occhi persi nel vuoto. A peggiorare le cose si misero d'impegno l'*ufficiale di picchetto* e l'*ufficiale di servizio*; questi, d'accordo tra loro, li tormentarono ad ogni ora. Gli fecero pulire la caserma, dipingere mura, stuccare crepe, pulire scale, locali, bagni e chiamarono decine di adunate per tenerli sempre all'erta.

Verso le dieci di domenica mattina, ai *puniti* vennero concessi venticinque minuti di svago, questa pausa non era stata programmata, ma era stata determinata da un malinteso tra i due ufficiali.

Francesco entrò in camera e trovò Silvio che si stava preparando ad uscire, lui era uno degli eletti.

<< Hai bisogno che ti porti qualche cosa da fuori? >> gli chiese sistemandosi la camicia della divisa.

<< No, grazie Silvio. Nella lista che ti abbiamo consegnato ieri c'è già tutto >>, rispose Francesco mentre si sedeva sfinito sul suo scomodissimo sgabello.

<< A proposito, dove sono gli altri? >>

<< Credo siano andati allo *spaccio*. >>

Vizzini passò ad allacciarsi le scarpe militari, di pessima qualità. << Fantastiche >>, commentò ironico mentre le esaminava da vicino. << Mi ricordano quelle usate da James Bond. Senza dubbio anche con queste, svitato il tacco, si possono trasmettere dei messaggi radio. O, forse, dalle punte può uscire una lama. >>

<< Alla faccia del vero cuoio >>, commentò Francesco tra il divertito e il perplesso.

<< Chissà chi le ha testate per poi rifilarle come fornitura all'Esercito? >> si chiese Silvio.

<< I casi sono due >>, rispose il compagno, << o costano pochissimo, e avevamo problemi di budget. Ma io francamente non lo credo. O sono state pagate come se fossero state fatte a mano a Londra, e qualcuno, giù a Roma, è diventato ricco. >>

<< Anch'io opterei per la seconda ipotesi >>, concordò laconicamente Silvio. << Solo che non credo che qualcuno sia diventato ricco, bensì ricco sfondato. >> I due sorrisero.

Silvio leggeva la sofferenza del compagno che non poteva uscire, e che doveva, per di più, rimanere a disposizione degli umori degli ufficiali. Gli dispiaceva sinceramente per lui, ma era raggiante al pensiero di poter uscire. La giornata era splendida e un sole fantastico faceva danzare tutti i colori dell'iride.

<< Senti >>, iniziò Silvio folgorato da un'idea improvvisa. << Vorrei che tu leggessi due pagine di questo libro, ti risolleveranno di certo il morale. >> Si girò e prese dall'armadietto un testo voluminoso. Mentre si avvicinava a Francesco, che era seduto e teneva gli occhi chiusi aggiunse: << Ti sarai senz'altro chiesto chi era Cesare Battisti? >>

Francesco aprì gli occhi e lo guardò imbarazzato. << Veramente... no. >>

<< Be', prima o poi te lo chiederai, come ho fatto io, e da pagina 104 troverai la risposta. Ti avverto che è una vicenda triste, ma che dovresti assolutamente conoscere. I nostri problemi ti sembreranno infantili, a confronto. >> Silvio porse il tomo all'amico.

<< Grazie del pensiero. >>

<< Okay, io vado. Ci vediamo più tardi. Spero che almeno alcuni negozi siano aperti. >>

<< Ciao >>, disse Francesco esaminando la copertina.

Senza indugiare oltre Silvio uscì dalla camerata, era l'unico della otto che poteva allontanarsi.

<< Gli alpini nella leggenda >>, lesse mentalmente.

<< Sarà la solita smenata autocelebrativa >>, pensò.

Appoggiò il libro sulla branda, che gli serviva da piano d'appoggio, e andò alla pagina consigliatagli dal compagno. << Ah, ecco qui. >> Non aveva una gran voglia di leggere, anzi non ne aveva per nulla. Men che meno se si trattava di qualche cosa di triste, era già abbastanza depresso. Ma, non voleva essere scortese nei confronti del compagno. Non se la sentiva di confessargli, al suo ritorno, di non aver letto neanche una riga.

Battisti, Cesare.

Nacque il 4 febbraio 1875, da agiata famiglia di commercianti, a Trento. A Firenze, nel 1893, studente di lettere, fece capire l'assurdità in cui si dibatteva allora il Trentino, dove l'oppressione tedesca s'era fatta più implacabile e sistematica. A vent'anni entrò nella vita politica del Paese sostenendo la questione autonomistica. Già dal 1895, e cioè dal tempo del soggiorno fiorentino, il Battisti aveva abbracciato con entusiasmo le idee socialiste, ma la nuova fede, anziché straniarlo dalla questione irredentistica, gli consente di sentirla come una pregiudiziale alle rivendicazioni del nuovo diritto predicato dal socialismo, di farne partecipe e consenziente il popolo.

<< Perfetto >>, pensò Francesco. << Mi ha lasciato da leggere le gesta di un socialista, adesso verrà fuori che era anche un sindacalista. >>

La sua lotta mira a staccare il Trentino dal Tirolo che lo opprime moralmente e materialmente. Il 7 agosto del 1899 celebra il matrimonio con Ernesta Bittanti. Nel decennio successivo svolge un'intensa attività politica e, fra le altre cose fonda il quotidiano "Il popolo". Nel 1911 è eletto deputato alla Camera di Vienna. I suoi discorsi diventano una continua messa in stato d'accusa delle autorità politiche e militari dell'Austria. Quando divampa la conflagrazione europea, egli capisce che non può esimersi. Il 12 agosto del 1914 varca il confine. Da Milano inizia quella fervida, ardente propaganda, per la quale egli va con-

siderato uno dei principali artefici dell'intervento dell'Italia nel conflitto mondiale. Il 29 maggio si arruola nel 5° reggimento alpini. E' destinato al battaglione Edolo, presso la gloriosa 50ª compagnia. Il 23 e il 25 agosto nei fatti d'armi dell'Albiolo si guadagna la prima medaglia al valor militare. In autunno va sull'Adamello dove compie, con gli sciatori, ardite scorrerie. Nominato sottotenente, nel dicembre è mandato sul Monte Baldo. Nella primavera del 1916 è chiamato a Verona presso l'ufficio informazioni della 1ª armata. Ma l'inazione gli pesa e quando, a metà di maggio, si abbatte sul nostro fronte la Strafe-Expedition, egli riparte per la trincea della Vallarsa a capo della 2ª compagnia di marcia del battaglion Vicenza. Arrestata l'offensiva, partecipa ai combattimenti che dovranno far arretrare il nemico sulle primitive posizioni e oltre. La notte fra il 9 e il 10 luglio, il Vicenza riceve l'ordine di attaccare Monte Corno. L'azione riesce parzialmente ma, il mancato arrivo dei rincalzi favorisce gli Austriaci che, all'alba, contrattaccano in forze, infliggendo agli alpini pesanti perdite. Battisti si difende sino all'ultimo, e, quando si tratta di salvarsi con la fuga, non può o non vuole. Subito riconosciuto, da un rinnegato della sua terra, l'alfiere Bruno Franceschini, certo non s'illude che l'Austria voglia risparmiarlo. Caricato su una carretta, circondato di armati e incatenato, la mattina dell'11 viene condotto attraverso Trento, seguito dall'urlio osceno, coperto dalle percosse e dagli sputi di una turba di soldati e di popolo, aizzati dai poliziotti Muck, che vorrebbero provargli che la causa per la quale si è battuto e sta per immolarsi è estranea ai suoi concittadini. Condotto con Filzi, suo conterraneo e ufficiale subalterno, la mattina del 12, nel Castello del Buon Consiglio, non si scusa né mendica vane difese, ma riafferma la propria fede italiana. Invano tenta di respingere l'accusa d'alto tradimento e chiede si essere considerato, qual è effettivamente, un combattente caduto in guerra aperta. < Quello che ora accade non è una pagina gloriosa per l'Austria > scriverà più tardi il dott. Carlo Issleib, che diresse il dibattimento; ricordando, fra l'altro come, dopo la condanna, al Battisti non sia stato consentito di scrivere alla famiglia, come sia stato condotto al patibolo vestito di rozzi abiti borghesi ed esposto ai dileggi di una folla d'incoscienti. Si reca nella fossa del Castello, dove è preparata la forca, con la fierezza di un vincitore, e, prima di porgere il capo al capestro, grida con voce altissima: < Viva Trento italiana! Viva l'Italia! > Una fotografia ci ha conservato l'immagine del martire reclinata sul legno infame, già trasumanata dalla luce del martirio, mentre intorno uomini con visi bestiali sorridono turpemente. Le autorità austriache, turbate dalle ripercussioni che la tragedia ha avuto in tutto il mondo, si danno a distruggere le fotografie del supplizio, a bruciare le

divise dei martiri. Il 1° novembre 1918, ordinano che le salme sepolte presso le fogne del Castello siano dissepolte e nascoste in una fossa del cimitero militare sotto la croce e con i resti di un soldato tedesco. Le ossa di Battisti sono state poi provvisoriamente deposte nella tomba di famiglia, nel cimitero di Trento.

« Bastardi », affermò a voce alta, rivolto a quegli austriaci che avevano commesso un simile abominio. Francesco si stupì nel constatare di avere gli occhi lucidi; quella storia lo aveva veramente toccato. Immaginò Battisti e la sua missione nella vita e si sentì meschino. Come aveva potuto, solo qualche minuto prima, non capire la grandiosità di quell'uomo. Si sentì orgoglioso di essere italiano, forse per la prima volta in maniera così forte, e si sentì altrettanto orgoglioso di essere un alpino.

« Anche io voglio diventare, come Cesare, un sottotenente degli alpini », pensò. « A patto che non riesca ad essere preso nell'arma dei Carabinieri », aggiunse.

Fin da quando aveva tredici anni, infatti, aveva sognato di diventare un ufficiale dei carabinieri. Lo attiravano la divisa nera con gli alamari d'argento e il prestigio. L'autorità dei carabinieri poi, travalicava i confini degli spazi riservati ai militari, per abbracciare tutti gli aspetti della vita, militare e civile.

« Adunata *puniti*! » ruggì l'*ufficiale di servizio* dal corridoio.

Quando furono tutti al loro posto, inquadrati davanti alla palazzina delle camerate, il tenente Bruno Pertile ordinò: « *Puniti* della *prima* compagnia, *at-tenti!* » Il drappello eseguì prontamente. « Tra cinque minuti nella nostra cappella sarà celebrata la Santa Messa. Chi non vi si recherà, pulirà le docce di battaglione. *Puniti*, *ri-poso*! »

Tutti, credenti, non credenti e perplessi, fuggirono a gambe levate e si riversarono all'interno della chiesetta per seguire la funzione.

« Com'è facile convertire gli *AUC* », pensò divertito Pertile, mentre si recava al *circolo ufficiali*.

Il sacerdote, un cappellano militare, aveva il grado di tenente. Era piccolo e paffuto, e un pizzo nero gli copriva il mento.

Francesco non seguì la cerimonia, ma si mise a riflettere sul suo rapporto con la religione. Prima di frequentare le scuole medie credeva, non sapeva capire se fosse illuminato dalla fede, ma credeva, ne era certo. Le medie inferiori, dai Salesiani, gli avevano fatto vedere le

cose da un punto di vista diverso. Era costretto ad assistere a tre messe la settimana e in più, i suoi genitori, lo obbligavano a recarsi alla funzione anche la domenica. I Salesiani, dal suo punto di vista, erano dei mercenari. Al collegio non si faceva niente gratuitamente, e gli studenti pagavano la retta come qualsiasi altra cosa. Tutto, lì dentro, aveva un fine economico. In più, il metodo educativo dei discepoli di Don Bosco, non era certamente dei migliori. Le percosse erano frequenti quanto le punizioni varie. In quel collegio, sicuramente, aveva subito la prima disillusione.

Gli ci erano voluti degli anni per capire che la religione e la chiesa non erano la stessa cosa. Forse Dio era solo mal rappresentato in terra, da quegli uomini con l'abito nero e il colletto bianco che, al pari dei loro simili, erano soggetti a tutte le tentazioni, e molto spesso non si tiravano indietro. E mentre si stava riavvicinando lentamente a Dio, era arrivata la malattia del padre. In quell'anno di sofferenze pregò moltissimo, pregò che fosse risparmiato. Ma il destino di Andrea si compì inesorabilmente. Ora, nel suo cuore regnava la più totale indifferenza per la religione cristiana e i suoi Ministri.

Se Dio esisteva veramente, come aveva potuto permettere che suo padre si ammalasse e morisse? Una persona buona, tranquilla ed equilibrata, che non aveva mai fatto male ad una mosca e che credeva nell'aldilà. Questo non se lo sapeva spiegare e quel pensiero non gli dava pace. A nulla erano valse le argomentazioni dei sacerdoti, che predicavano che ci sono fatti che trascendono la nostra capacità di comprensione, che bisognava avere la fede.

<< Io la fede non ce l'ho, purtroppo >>, pensò mentre il sacerdote alzava il calice al cielo, tenendolo sollevato con entrambe le mani.

Sarebbe stato bello credere; quanto gli sarebbe piaciuto, nei momenti difficili, raccogliersi in preghiera e trarne conforto. Ma non ci riusciva. In più, era fermamente convinto che non fosse giusto rivolgersi a Dio solo quando si era in difficoltà; se uno credeva, doveva credere sempre, non solo nel momento del bisogno.

Nel tardo pomeriggio, a peggiorare l'umore di quelli che erano stati costretti all'interno della caserma, si misero i compagni che rientravano da fuori. I loro racconti, per quanto superficiali, suscitarono profonda invidia. C'era chi aveva riabbracciato la morosa, chi aveva rivisto i parenti e chi, addirittura, aveva fatto una capatina a casa.

Francesco avrebbe dato chissà che cosa per andare a casa solo per poche ore; esaminò il problema e poi lo accantonò, ripromettendosi di trovare qualche espediente per raggiungere lo scopo. Dopotutto la fantasia non gli mancava.

Il lunedì mattina la camerata otto subì un trauma. Paolo Bolla entrò in stanza agitato. << Tosi, na disgrazia granda, toca noaltri netare el cesso >>, esordì nel suo tipico dialetto veneto.

<< Porca puttana! >> esclamò Marco, battendosi con il palmo della mano sinistra la fronte.

<< Non facciamoci prendere dal panico >>, intervenne Silvio, che era già completamente vestito, << suddividiamo i compiti. Io, Pavese, Solfati e Trescudi ci occuperemo dei bagni, Fioravanti e Livraga del settore esterno, Felini della camerata. >> L'indole di Rizzinelli stava emergendo, era un leader nato e nessuno obbiettò alle sue indicazioni che suonavano già come degli ordini.

<< Sta bene >>, concordò Francesco. << Va da sé che ogni giorno ruoteremo gli incarichi. >> Gettò quindi un rapido sguardo sui compagni che, annuendo, gli fecero capire che erano pienamente d'accordo con lui.

La compagnia era in fermento e gli allievi si precipitavano a frotte nei bagni per lavarsi, sbarbarsi e per altre necessità di varia natura. Poi, una volta infilate le mimetiche, si scaraventavano chi a fare colazione, chi a pulire i settori, chi a pulire e riordinare le camerate.

Nel bagno il colore predominante era il bianco: bianche le piastrelle del pavimento, bianche le pareti, bianche le tazze delle turche, bianchi i lavandini.

Nel locale, a destra e a sinistra c'erano quattro docce, più avanti, sulla sinistra c'erano dieci porte che nascondevano alla vista le dieci turche sopraelevate. In una stanza attigua c'erano i lavandini, una trentina, sopra i quali erano appesi degli specchi rettangolari.

Quando i quattro entrarono armati del materiale di pulizia fornito dall'Esercito, furono presi dallo sgomento, i locali sembravano enormi ed erano indecenti.

Il pavimento era cosparso d'acqua e decine di piedi, alcuni con indosso le *pedule*, altri le ciabatte, avevano seminato impronte nere dappertutto. Le condizioni delle turche erano da infarto: non ce n'era una che non fosse stata mancata da escrementi solidi e liquidi, che ora

giacevano sul pavimento. Le condizioni dei lavandini non erano da meno: rimasugli di schiuma da barba, peli di varia natura e dentifricio, facevano la parte del leone. Pure gli specchi erano schizzati d'acqua e pieni d'impronte.

<< Se non ci sono dei guanti io non tocco niente >>, affermò Angelo categorico.

<< Non fare il cretino >>, sbottò Solfati.

<< Bene >>, disse Silvio guardando l'orologio. << Abbiamo mezz'ora di tempo per far splendere questo letamaio. Pavese ed io cominceremo dalle turche, voi dai lavandini. Il pavimento lo terremo per ultimo. >>

Senza altri indugi si misero all'opera.

Francesco e Silvio, armati di ramazza straccio e secchio, si misero a pulire le turche. Neanche l'odore pungente del disinfettante, diluito nell'acqua che utilizzavano, riusciva a coprire totalmente il tanfo nauseabondo che proveniva dalle tazze. Lavarle fu relativamente facile ma asciugarle a mano, ad una ad una con della carta, fu un'impresa.

<< Se mi avessero detto che un allievo doveva fare anche questo... >> pensò Francesco mentre era chino sull'ennesima tazza.

Carlo ed Angelo erano impegnati a far brillare i lavandini. Li lavavano accuratamente e poi, con la carta, li asciugavano. Anche gli specchi subivano lo stesso trattamento. La carta usata era un quotidiano della settimana precedente, era un trucco che consentiva di asciugare senza lasciare aloni.

Allorquando tutti ebbero finito, Francesco e Silvio esaminarono i lavandini, mentre i compagni passarono in rassegna le turche, e, quando furono reciprocamente soddisfatti, passarono ad occuparsi del pavimento.

<< Silvio, sarà meglio che ci procuriamo dei prodotti alternativi >>, riflettè a voce alta Francesco.

<< Lo credo anche io. Ci serve del detersivo per i pavimenti che sia veramente valido. E ci serve anche un mocio Vileda e della cera liquida rossa... >>

Quando ebbero terminato tornarono in camerata, tranne Carlo, lasciato di guardia affinché nessuno entrasse nei bagni. La settimana precedente, infatti, i membri della sette erano stati *puniti* in blocco perché un compagno di un'altra camerata aveva sporcato una turca dopo che loro avevano finito. Nessuno sapeva chi era stato il bastar-

do, ma all'*ufficiale di servizio* non interessava. Per lui la responsabilità era comunque della sette. Alla *Scuola* non si ammettevano giustificazioni di sorta.

Alle otto meno un quarto fu chiamata l'adunata e la giornata ebbe inizio. La mattina la trascorsero in aula, mentre per il pomeriggio era previsto *addestramento formale* con il fucile.

Alle tredici e trenta, infatti, gli allievi si misero pazientemente in fila davanti all'*armeria di battaglione* per ritirare l'arma. Il *piazzale alzabandiera* era torrido e la temperatura sfiorava i 31 gradi.

Imperterrito Dusini iniziò l'istruzione e, dopo aver posto il plotone al sole, urlò: << Secondo plotone, *at-tenti*! >>

Quest'esercizio era oramai diventato automatico per i suoi uomini, come il respirare. Per i movimenti con l'arma era previsto che il calcio metallico del *FAL* rimanesse ripiegato. In questa posizione l'arma riduceva sensibilmente il suo ingombro totale. Sull'*attenti* il fucile si trovava lungo il fianco destro di ogni allievo, perfettamente in verticale, con la mano destra che lo sosteneva per l'impugnatura a pistola. << Secondo plotone, *ri-poso*! >> In questa posizione le mani erano giunte all'altezza dell'ombelico e la canna dell'arma sbucava in prossimità della spalla destra, ad un'angolazione di circa 30 gradi. << Secondo plotone, *at-tenti*! >> Il tenente era molto orgoglioso dei progressi fatti sino ad allora. << Baionetta! >> Gli allievi inclinarono l'arma con la canna verso sinistra e, senza guardare, tenendo lo sguardo fisso in avanti, andarono a cercare la baionetta nel fodero con la mano destra. Alcuni inastarono subito l'arma bianca, e tornarono con il *FAL* nella posizione originaria, perfettamente verticale lungo il fianco destro. Altri, pur mettendoci qualche secondo in più, raggiunsero il medesimo risultato. Cinque o sei invece, cominciarono a guardare verso il basso, non riuscendo a sganciare la lama dal fodero. Due, infine, sguainate le baionette, faticavano ad agganciarle alle armi. L'ufficiale attese pazientemente che tutti terminassero di eseguire l'ordine e volutamente non manifestò il suo disappunto. << Secondo plotone, *riposo*! >> Gli allievi trovarono un po' di dignità in quel movimento già rodato, e un unico colpo risuonò nell'aria. << Plotone, *at-tenti*! *Presentat-arm*! >> Con una rapida mossa le mani sinistre afferrarono le armi sui rivestimenti di legno producendo un rumore secco, come una sberla sul viso, e subito dopo strapparono le armi dai fianchi per portarle in posizione centrale, esattamente davanti a loro. Ora avevano il

braccio destro teso verso il basso, con la mano destra che afferrava l'impugnatura a pistola, e la mano sinistra che stringeva l'arma circa a metà della sua lunghezza, sopra il copricanna di legno. Gli sguardi erano fissi sulle punte delle baionette che li sovrastavano.

Dusini li guardò con occhio critico. Era una delle prime volte che facevano *addestramento formale* con il *FAL* e le baionette non erano perfettamente allineate. Per ogni fila ce n'erano un po' più a destra e un po' più a sinistra. Neanche l'altezza era giusta; alcuni tenevano l'arma troppo alta, altri troppo bassa. E la distanza dal corpo, quattro dita dal cinturone, non era rispettata. Il tenente non si scompose e non disse nulla; aveva tempo, aveva tutto il tempo che voleva.

La posizione del *presentat-arm* era faticosissima, e i ragazzi, per tenere l'arma correttamente, dovevano fare uno sforzo continuo. Erano in quella posizione da oltre un minuto e il tenente non sembrava intenzionato a dare l'ordine successivo; dopo due minuti tutti i muscoli e i tendini delle braccia e delle spalle sembravano sul punto di cedere.

« *Pied-arm*! » Finalmente fecero tornare l'arma sul fianco destro, e il braccio sinistro lungo l'altro fianco. Ora erano completamente sudati e alcuni tremavano impercettibilmente per lo sforzo. « Plotone *ri-poso*! » Dusini era visibilmente scocciato dal rendimento dei suoi uomini nei confronti dei nuovi ordini. « Plotone, *at-tenti*! Levate! » Gli allievi eseguirono a ritroso il movimento che prima li aveva portati ad inastare la baionetta, le lame rientrarono nei foderi e le armi tornarono lungo il fianco destro. Anche questa volta ognuno andò per conto suo, molti non riuscirono a trovare il fodero con la punta della lama e dovettero abbassare la testa. « Secondo plotone, *ri-poso*! » Tutti si erano resi conto di aver fatto veramente pietà e attendevano da un momento all'altro la sfuriata del loro comandante.

Dusini girò attorno al piccolo schieramento guardando le facce sudate. L'espressione del viso era impenetrabile; percorse con estrema lentezza un giro completo, per poi fermarsi esattamente nel punto da dove era partito. « Fate veramente schifo », commentò con disprezzo. « Il secondo plotone si è sempre distinto negli altri corsi per il suo comportamento formale, tra l'altro anche io provengo dal secondo plotone. Voi siete la vergogna di questa *Scuola*, se vi vedesse il capitano Perrucchetti che ha fondato il Corpo degli Alpini, si rivolterebbe nella tomba. » Stranamente Dusini non stava alzando la voce, anzi, la

abbassava sempre di più; questo preoccupò molto gli astanti, non abituati a quel comportamento. << Signori, voi diventerete delle perfette macchine da parata e da guerra. Ci sono due strade che potete percorrere: quella dolorosissima che avete intrapreso fino a questo momento, e quella ancor più spiacevole che imboccherete se continuerete a produrre questi risultati. Sappiate fin d'ora, che pretendo minimo la perfezione da ognuno di voi e io, per giudicarvi, mi baserò sul più scarso, sempre. >> Il tenente era all'ombra della *palazzina comando*, rilassato e per niente accaldato, e guardava impassibile i suoi uomini che si stavano squagliando sotto i raggi spietati. << Mi rincresce moltissimo, ma da questo momento inizierò anche io a punirvi. Riprendiamo. Plotone, *at-tenti*! >> L'esecuzione fu perfetta, e solo un allievo, in seconda fila, mosse la testa in ritardo.

<< Bolla! >> urlò il tenente, che cominciava ad associare le facce ai nomi.

<< *Comandi*! >> Paolo assunse un'aria avvilita, presagendo la disgrazia.

<< Stia *punito*! >> Dusini aveva ritrovato tutta la sua voce.

<< *Signorsì*! >>

Il pomeriggio trascorse lentamente tra un *presentat-arm* e l'altro. Come diversivo il tenente li faceva marciare per qualche minuto, ma poi riprendeva implacabile.

Verso le cinque, mosso da umana pietà, diede ai suoi uomini ben dieci minuti di pausa. Questi, al solito, si divisero tra *spaccio*, bagni e camerate.

Francesco aprì il suo armadietto e si sedette sullo sgabello. Dall'unico cassetto, estrasse un pacchetto di biscotti e una bottiglietta di succo di frutta. Mentre beveva con avidità, si accorse di essere fradicio di sudore. In pochi bocconi inghiottì tre biscotti al cioccolato e, dopo essersi munito di un asciugamano, corse in bagno. Non gli scappava la pipì, raramente accadeva in addestramento che si presentasse quella necessità. Infatti, alla *Scuola*, i liquidi venivano espulsi più dai pori che dalla vescica. Un altro effetto dell'addestramento serrato, combinato con il nuovo regime alimentare, era quello di rallentare moltissimo la produzione di feci. Bastava una seduta ogni tre giorni, mediamente, al posto di quella quotidiana cui molti erano abituati a casa. Infine veniva l'aspetto sessuale: la tensione, lo stress, la fatica… dalle zone basse non proveniva alcun segnale; l'erezione

mattutina, tanto decantata dai sessuologi, era oramai un ricordo lontano.

Francesco si guardò allo specchio e vide due enormi occhi nocciola che lo fissavano spalancati, gli ci vollero alcuni centesimi di secondo per capire che erano i suoi; sembrava si fossero espansi e che occupassero una percentuale maggiore del viso. L'effetto ottico era dato sia dalla perdita di peso, quasi cinque chili da quando era arrivato, sia dalla totale assenza di capelli.

Aprì il rubinetto dell'acqua fredda e con quella si sfregò vigorosamente viso, collo e nuca. Dopodiché si asciugò rapidamente, utilizzando il piccolo asciugamano. Distrattamente, mentre compiva quest'operazione, sbirciò l'orologio: mancava un solo minuto alla fine della pausa. Si precipitò in camerata e nascose l'asciugamano sotto il cuscino.

<< Speriamo che non lo trovi nessuno >>, pensò.

Si precipitò quindi, a rotta di collo, verso il luogo dell'appuntamento, vicino alla porta che collegava la *palazzina comando* al *piazzale alzabandiera*.

Quando fu a 50 metri dal *parco armi*, si accorse che i suoi compagni stavano già prendendo posto per comporre lo schieramento. Arrivò a destinazione appena in tempo.

Seguirono altri quarantacinque minuti d'addestramento massacrante. Alla fine le braccia, la schiena e i piedi dolevano moltissimo. Il sole, pur avendo perso parte del suo mordente, batteva implacabile sulle coppe e sulle braccia arrossate. Gli ordini piovevano come la raffica di una mitragliatrice, e gli allievi ricominciarono a commettere errori grossolani. Fioccarono immediatamente le punizioni.

Quando ebbero terminato depositarono le armi presso l'*armeria di compagnia*, giacché per la giornata seguente era prevista un'uscita. Entrando nella *palazzina AUC*, gli allievi del secondo, si resero conto che gli altri plotoni erano già rientrati da un pezzo e che molti dei loro compagni si erano già recati in mensa. Questo confermava che il loro tenente era il più intransigente e li faceva smettere sempre per ultimi.

Alle ventidue la otto era completamente assorta nelle pulizie della camerata.

<< E così domani andremo in un posto che si chiama Pollein >>, disse Francesco mentre era in piedi sopra il suo sgabello, intento a spolverare la parte superiore di un armadietto.

<< Sì, l'ho letto anch'io nell'*ordine di servizio* di domani. Il poligono di Pollein, per la precisione >>, confermò Marco, che stava lucidando con uno straccio le maglie metalliche della rete del letto, sulle quali era adagiato il materasso.

<< Ho l'impressione che domani ci spaccheranno per bene le palle >>, intervenne Ermanno che stava sfregando, con uno straccio umido i termosifoni, a caccia di polvere.

<< I *padri* non si sono sbottonati più di tanto, ma pare che domani sarà una giornata che non dimenticheremo per un pezzo. >> Silvio, sempre flemmatico, non era per nulla sminuito dalla scopa che stava utilizzando.

<< Scusate se vi disturbo >>, disse Carlo, << vi ricordo che stasera abbiamo anche i bagni, e dobbiamo ancora passare la cera qui, in camerata. >>

<< Forza ragazzi, inserite il turbo >>, scherzò Livraga. Il "medico", che di solito era molto compassato, si teneva fuori del gruppo.

Lavorarono alacremente e la stanza fu ultimata con la stesura della cera sul pavimento, quindi, dopo aver lasciato Fioravanti, l'altro "medico", a perfezionare i dettagli, si precipitarono in bagno.

Erano le dieci e, a loro avviso, avevano pochissimo tempo a disposizione per svolgere quel lavoro. Si divisero i compiti e si rimboccarono le maniche. Il via vai nel locale era continuo ma, a mano a mano che le pulizie procedevano, alcune zone venivano interdette ai nuovi arrivati; e quando mancava un quarto d'ora al *contrappello*, una sola turca era accessibile ai ritardatari, mentre i lavandini erano già *off-limits*.

Silvio si sporse dall'uscio e urlò in corridoio: << Bagni chiusi! >> Questo era un modo d'agire che aveva appreso dalla sette. La sette, a sua volta, l'aveva appreso dalla *seconda* compagnia.

Stranamente nel mondo militare c'erano alcune nozioni che si passavano di *stecca*. Questo termine stava ad indicare la continuità tra un corso e l'altro, tra chi andava e chi restava. Magicamente, alcune tradizioni occulte, si erano trasmesse di *padre* in *figlio smalpiani* per generazioni; per alcune di esse si poteva, probabilmente, risalire al

leggendario primo corso. Altre cose sembravano addirittura che venissero propagate dai muri della caserma.

Andrea Bosso, *fuciliere bar* della camerata sette, si presentò alle undici meno dieci armato di spazzolino e dentifricio.

<< Fermo! >> intimò Angelo che stava passando lo straccio sul pavimento.

Andrea si bloccò nella porzione che non era stata ancora lavata. Per raggiungere un lavandino avrebbe dovuto però calpestare della superficie già trattata, per non parlare del lavabo che avrebbe usato, che sarebbe stato anch'esso da ripassare completamente.

In quel momento nel locale, oltre ad Angelo, c'erano Francesco e Silvio poiché gli altri erano già tornati in stanza.

<< Devo solo lavarmi i denti >>, annunciò tranquillo Andrea, ostentando la sua erre moscia e incamminandosi verso il lavandino.

Angelo, senza pensarci due volte, gli sbarrò la strada brandendo la ramazza come se si fosse trattato di un'alabarda. << Mancano pochi minuti al *contrappello*. I denti te li lavavi prima, o te li lavi dopo il controllo dell'*ufficiale di servizio* >>, sibilò con fare minaccioso.

<< Guarda che ti puoi fare male con quell'arnese. >> La velata minaccia rimase nell'aria per qualche tempo.

Un eventuale scontro fisico tra i due sarebbe stato impari. Andrea era alto un metro e ottanta ed era ricoperto di muscoli, non aveva un filo di grasso superfluo, e inoltre era bello, anche per i canoni maschili. Angelo era dieci centimetri più basso, peloso e bruttino, portava gli occhiali e aveva un accenno di pancetta. Francesco e Silvio si portarono uno alla destra e uno alla sinistra di Andrea.

<< E' meglio che torni in camerata >>, ruggì Francesco, << qui siamo in tre contro uno, e la nostra pazienza si è esaurita. >>

<< Noi la settimana scorsa, quando eravate responsabili del bagno, non vi abbiamo rotto i coglioni come stai facendo tu adesso >>, aggiunse Silvio.

<< Deciditi, che abbiamo solo tre minuti >>, insistette Angelo agitando la ramazza sotto il naso di Andrea, che non fece una piega.

Questi, costatata la superiorità numerica se ne andò. Quando arrivò sulla soglia, si girò e guardò Angelo negli occhi. << Ti troverò da solo nano, e allora... >> imboccò la porta e sparì alla loro vista.

<< Ti troverò da solo nano >>, ripeté Angelo in falsetto, facendo una smorfia con la faccia.

<< Fa in modo che non accada. Se ti trova da solo, quello ti spezza >>, commentò Silvio, che aveva ripreso a lavorare.

<< Non sottovalutare la forza e l'astuzia di noi piccoletti >>, replicò Angelo mettendo in bell'evidenza il suo bicipite destro, in una posa da culturista. Silvio e Francesco si misero a ridere di quel gesto, e in quel mentre un urlo echeggiò: << *Contrappello*! >>

Angelo e Silvio si precipitarono in camerata e lasciarono Francesco a disposizione del tenente che stava giungendo. Fortunatamente questi iniziò dall'altra ala e Francesco ebbe a disposizione alcuni preziosi minuti che utilizzò per rifinire gli ultimi dettagli.

Quando, infine, Caputo entrò nel locale, scattò sull'*attenti*. << *Comandi*! Allievo ufficiale Francesco Pavese, *prima* compagnia, secondo plotone, terza squadra, *fuciliere bar*. >>

<< Riposo, Pavese. Riposo >>, concesse il tenente. << Mi segua. >>

<< *Signorsì*. >>

L'ufficiale si diresse verso la turca più lontana, seguito ad un passo dall'allievo, come se stesse camminando su un campo da parata. Passò in rassegna una per una le tazze, con occhio clinico, senza proferire nessun commento. Si concentrò poi sulle quattro docce, dove si assicurò, passando la mano sulle piastrelle, che fossero perfettamente asciutte. Si girò quindi a guardare negli occhi Francesco, visibilmente contrariato dal non aver trovato niente da ridire. Infine si buttò con zelo sui lavandini. Li esaminò uno per volta, dalla tubatura sotto la porcellana agli specchi; anche lì non trovò niente che non andasse. Deluso si diresse verso le grandi vetrate che davano sul piazzale.

<< Pavese, che cosa vede qui? >> chiese soddisfatto, indicando con il dito indice della mano sinistra un punto in cui il vetro era leggermente opaco.

<< Il vetro non è perfettamente trasparente, signor tenente. >>

<< Mi fa piacere che lo abbia ammesso. >> Caputo si girò e si diresse verso l'uscita continuando a parlare. << Per questa volta passi, perché il resto è ineccepibile ma, la prossima volta, vi ficco tutti dentro. >>

<< *Signorsì* >>, esplose di botto Francesco, raggiante per avere evitato una punizione.

Prima di uscire il tenente si girò e guardò l'allievo che s'irrigidì sull'*attenti*. << Pavese. >>

<< *Comandi*! >>

<< Torni in camerata e non lecchi il culo. >>

<< *Signorsì*. >> Francesco imboccò la porta e precedette, di corsa, il tenente nella sua stanza.

Caputo entrò prima nella undici.

<< Allora, com'è andata? >> bisbigliò Marco.

<< C'è mancato poco >>, accennò Francesco. Poi chiese: << Chi si è occupato delle finestre? >>

<< Bolla >>, dissero contemporaneamente Trescudi e Felini.

<< Be', grazie Paolo, per un pelo non ci hai fatto *punire* tutti. Avevi lasciato degli aloni grandi come degli iceberg. >>

<< Ma, mi... me pareva d'aver netà ben. >> Ogni volta che si agitava Bolla parlava in dialetto. I compagni si guardarono allibiti; non avevano capito niente.

<< Ha detto che gli sembrava di aver pulito bene >>, tradusse Francesco a beneficio di tutti.

Il tenente si avvicinò alla porta a vetri, e gli allievi si prepararono a riceverlo, intravedendone l'ombra.

<< Camerata, *at-tenti*! >> ordinò Marco, che quella settimana era il *capocamerata*, con un volume di voce normale. In ambienti chiusi era doveroso non urlare a squarciagola.

L'allievo salutò e il tenente ricambiò frettolosamente. << *Comandi*! Allievo ufficiale Marco Cervi, *prima* compagnia, secondo plotone, prima squadra, *fuciliere bar*, *capocamerata* della camerata numero otto. *Forza effettiva* nove, *forza presente* nove. >>

Caputo controllò la camerata e se ne andò velocemente.

<< Sveglia *prima* compagnia! >> urlò l'*allievo di giornata* con voce squillante.

Francesco era già vestito completamente e, in bagno, stava ultimando di radersi. Silvio si stava plasmando la branda; Marco, in mutande, stava infilandosi la *vo* e anche gli altri componenti della camerata erano già presi dalle loro attività.

In *prima* compagnia, quest'urlo non rappresentava più la sveglia. Quasi tutti si erano alzati prima, chi con dieci, chi con trenta minuti d'anticipo. La frase rituale sembrava ora ricordare che erano le sei e trenta, piuttosto che ci si dovesse alzare dalle brande.

Gli allievi erano stati praticamente costretti ad adottare questo metodo, perché si erano accorti di aver poco tempo a disposizione dalla sveglia, per sbrigare tutti i loro compiti prima dell'adunata. Sveglian-

dosi a quell'urlo dovevano correre come dei pazzi, senza tener presente che l'inconveniente, che poteva portare ad un disastroso ritardo, era sempre dietro l'angolo. E ritardi e inconvenienti significavano giorni di *consegna*.

Solo Carlo, imperterrito, chiese dalla posizione orizzontale: << Che ora è? >>

<< E ora che muovi le chiappe e che ti prepari >>, rispose Angelo irritato. << Abbiamo la camerata, i bagni e i settori da pulire. Inoltre l'adunata è stata anticipata di dieci minuti, dato che usciamo in esercitazione. >>

L'equipaggiamento era lo stesso che avevano preparato la settimana precedente, quando si erano recati al poligono: *zainetto tattico affardellato* con *impermeabile da campagna* completo, guanti, elmetto, borraccia, gavetta, posate, badile e *manuale del combattente*. Quest'ultimo era un libricino edito *dall'ufficio addestramento dello Stato Maggiore dell'Esercito*. Per l'abbigliamento erano richiesti l'immancabile *SCBT* completa, il cinturone, la *stupida* e i *vibram*.

Fu creato il *parco armi e zaini* e, mentre i più facevano colazione, alcuni vennero lasciati di guardia.

La compagnia, com'era previsto, saltò l'*alzabandiera* e, per squadre, in fila indiana, uscì dalla caserma. Il capitano questa volta non aprì il corteo, preferendo l'auto per spostarsi.

La strada, che per la prima volta si sviluppava in piano, era caratterizzata da piccoli saliscendi. Il passo impostato dal tenente Carabello, fu comunque sufficiente a mietere diverse vittime. Dopo circa dieci minuti il primo gruppo arrivò ad un ponte e uscì dalla città.

Francesco, terzo della sua squadra, si ritrovò ben presto a guardarsi in giro. La marcia era diventata qualcosa d'automatico, oramai aveva "rotto il fiato".

Ora stavano camminando su un marciapiede, ai bordi di una strada molto trafficata. Sulla sinistra si succedevano veloci le case, e i cani, attirati dai militari, si portavano al limitare dei cancelli per abbaiare in continuazione, mentre sulla destra sfrecciavano vetture e camion di ogni marca, forma, dimensione e colore.

Percorso qualche chilometro, la strada, lentamente, cominciò a salire e quando arrivarono all'apice, la lasciarono per imboccare un sentiero sterrato.

Ci vollero altri dieci minuti per arrivare a varcare un cancello aperto. Sulla sinistra un cartello giallo recava la scritta:

POLIGONO MILITARE DI POLLEIN
LIMITE INVALICABILE
VIGILANZA ARMATA

A scoraggiare eventuali intrusi, attorno al perimetro era stata posta una rete metallica alta oltre due metri, con del filo spinato all'estremità superiore.

Dopo aver trottato per altri 500 metri, la squadra di Francesco, avvicinandosi alla meta, cominciò ad andare allo stesso passo: << Destr, sinistr, destr, sinistr >>, urlava il caposquadra. Erano circa le nove del mattino e il sole nel cielo senza nuvole, sembrava non avere rivali.

Quando furono ad una settantina di metri dall'arrivo, dove erano parcheggiati i camion della *DE* e la jeep del capitano, Francesco si accorse che c'era qualche cosa d'anomalo. Appena una squadra si fermava sotto la grande tettoia, dopo pochi secondi, si metteva nuovamente in movimento e, compiendo una curva di 180 gradi, se ne andava in direzione inversa a quella dalla quale era giunta.

Anche da quella distanza si vedeva che Ferrosi era impazzito: si agitava, smaniava, saltellava e urlava come un forsennato. Le sue parole, da quella distanza, erano solo una eco lontana. L'illusione durò pochi secondi perché, quasi subito, arrivarono a tiro delle sue infuriate corde vocali.

<< Cazzo! Siete impazziti! Porco... Non è la maniera questa. Non è il modo. Basta! Basta! Dio... Tenente li porti via! *Rifo*! *Rifo*! >>

Il tenente impartì rapidamente gli ordini e la squadra riprese la marcia inseguita dalla voce del capitano, che percorse anche qualche metro per aumentare la gittata degli improperi.

Dopo poco fu la squadra di Francesco a trovarsi in dirittura d'arrivo. Ai suoi componenti sembrava di essere in balia della corrente, in prossimità di una cascata mortale. La fine era inevitabile. Il mostro era scatenato.

<< *Passo*! >> urlò il primo uomo per accertarsi che chi lo seguiva fosse, appunto, al passo. << *Segnare il passo* >>, oramai erano giunti sullo spiazzo di cemento coperto da una struttura metallica. << Squa-

dra alt! ›› All'ultimo ordine seguirono due tonfi prodotti dai *vibram*.

Non si erano ancora fermati quando vennero investiti dall'uragano Ferrosi. ‹‹ Che schifo! Siete dei mongoli! Porca... Ma cosa avete in quelle teste di cazzo? Dio... Madonna... Gesù... Rifate tutto! Fuori dai coglioni! ››

‹‹ Squadra avanti, march! ›› esplose il primo uomo, e il drappello compì lo stesso esatto percorso fatto dai loro predecessori. Nel frattempo stava sopraggiungendo un'altra squadra, che avrebbe subito la stessa sorte.

‹‹ E' incredibile il repertorio di bestemmie che è in grado di sfoggiare il capitano ››, pensò Francesco un po' divertito mentre, in colonna, si dirigeva verso il fiume che delimitava l'area addestrativa. Quando giunsero a poche decine di metri dall'acqua fecero un'ampia curva per trovarsi, di nuovo, in dirittura d'arrivo. La scena si ripeté identica per diverso tempo: le squadre arrivavano e il comandante le cacciava a calci nel culo.

Il capitano si stufò di quel gioco solo un'ora dopo, ma non li fece fermare perché avevano finalmente raggiunto un risultato accettabile, anzi, con il trascorrere del tempo e con il ripetersi dei tentativi le cose peggioravano. Il motivo non era nemmeno dato dalla fatica cui erano sottoposti i suoi uomini; se fosse dipeso da lui li avrebbe fatti continuare all'infinito. La ragione era che l'addestramento aveva la sua tabella di marcia da rispettare, ed erano già in ritardo.

Una volta ricreata la formazione di compagnia, e rispettato il cerimoniale che prevedeva la solita sfilza d'*attenti* e *riposo*, venne ricreato il *parco zaini*.

‹‹ Avete quattro minuti prima di cominciare la giornata. Elmetto in testa, *giberne* indossate e arma alla mano ››, ordinò Ferrosi.

Il primo contatto con l'elmetto fu traumatico. Il sole stava arroventando la zona, e mettersi in testa un pesante guscio d'acciaio non era il massimo che si potesse chiedere alla vita. Fortunatamente un divisorio di cuoio impediva alle giovani teste il contatto con il metallo.

‹‹ Sempre all'avanguardia nei materiali ››, pensò Francesco che aveva in mente gli splendidi e leggerissimi elmetti in Kevlar adottati dagli americani. Il loro, invece, era molto simile a quello usato dall'Esercito Italiano durante la Seconda Guerra Mondiale.

Anche mettere le *giberne* non fu semplicissimo. I due contenitori di tela, a forma di scatola rettangolare, dovevano essere assicurati davanti e dietro al cinturone mediante gli immancabili *rotolini*. Le fettucce di stoffa, inoltre, dovevano passare sotto le spalline, dove si trovavano i tubolari verdi con la scritta gialla *AUC*. Il loro scopo, naturalmente, era quello di contenere i caricatori con le cartucce e le bombe a mano. Gli allievi, per fare più velocemente, si aiutarono a vicenda a sistemarle.

Quando furono pronti, Dusini portò i suoi uomini davanti alla *SAST*, ennesima sigla che stava a significare *striscia addestrativa sfruttamento terreno*.

Da quando erano partiti dalla caserma, non avevano avuto un attimo di tregua; prima la lunga galoppata con lo *zainetto* e l'arma in spalla, poi il fuori programma dell'arrivo ripetuto fino alla nausea. Adesso che cosa li attendeva?

Il cielo era biancastro e non c'era nessuna nuvola che potesse oscurare, anche solo temporaneamente, il sole.

Lo spazio nel quale si trovavano non aveva niente a che fare con l'ambiente cui erano abituati. Tutto intorno era brullo, spoglio e inospitale, e la vegetazione era ridotta a poche striminzite piantine; a Francesco ricordava una foto del Deserto del Gobi vista, poche settimane prima, su una rivista di viaggi.

I plotoni erano distanti centinaia di metri l'uno dall'altro. Anche questa era un'esigenza dettata dai criteri dell'addestramento.

<< Signori, avete visto che posticino? >> esordì il tenente. << Ed è tutto compreso nel prezzo. >> Un sorriso ironico gli si stampò in viso. << Direi che adesso possiamo cominciare. Rimanete fermi nella posizione attuale ma in libertà, senza mantenere la posizione corretta del *riposo*. Naturalmente non dovete spostarvi o sedervi, ma questo lo sapevate già. >>

Dusini, come tutti gli ufficiali, non portava il fucile; al suo cinturone era agganciata una fondina che conteneva una pistola. Quest'arma era la mitica Beretta 34. Un cordino che passava attorno al collo dell'ufficiale, era collegato al calcio della stessa. Quest'accorgimento rendeva molto difficile perdere l'arma, in ogni occasione.

<< Polti. >>

<< *Comandi*! >> rispose l'allievo assumendo la posizione dell'*attenti*.

<<Mi dia il suo fucile. >>

<< *Signorsì*! >>

Quando Dusini lo ebbe in mano estese il calcio metallico. << Fatelo anche voi. >> Una serie di rumori metallici seguì l'ordine, erano gli scatti prodotti dai calci che venivano aperti. << Oggi imparerete i movimenti fondamentali che vi consentiranno di sfruttare gli *appigli tattici* offerti dal terreno. La lezione odierna quindi, è la base di tutte le successive che riguardano il comportamento operativo. La differenza tra noi *fucilieri* e gli altri, cari signori, è che noi siamo considerati carne da macello, siamo sacrificabili. Come insegna la storia, alcuni la guerra la fanno a tavolino, o al sicuro da posizioni defilate, altri agiscono in prima persona. Noi apparteniamo alla seconda categoria, e andremo a vedere nelle palle degli occhi il nemico. >> L'ufficiale fece un passo indietro. << Mi vedete tutti? >> chiese ad alta voce.

<< *Signornò* >>, risposero dalle ultime file.

<< Va bene. Allora disponetevi a semicerchio, davanti a me. >> Quando tutti poterono vedere, il tenente riprese a parlare. << Spostarsi sul campo di battaglia vi esporrà al tiro del nemico, che non perderà l'occasione di colpirvi con ogni mezzo a sua disposizione. Nell'avanzare verso di lui diventa fondamentale occupare delle posizioni adatte a rispondere al fuoco, che permettano nel contempo di sottrarsi agli effetti del suo tiro. Ma, e sottolineo ma, prima di muoversi bisogna riflettere e osservare, per capire dove andare, quale percorso intraprendere, quando muoversi e come muoversi. >>

Gli allievi facevano fatica a seguire a causa del caldo opprimente, ma si sforzavano di avere un'aria attenta, per non essere *puniti*.

L'abbigliamento che avevano indosso non li aiutava di certo, e il sudore scorreva copioso da tutti i pori. Per fortuna, avevano le maniche della giacca della mimetica arrotolate sopra i gomiti e questo provocava un certo sollievo agli avambracci.

<< Per il quando, dovete tener presente che il movimento può iniziare o su decisione vostra, o su ordine di un superiore, o su segnale convenuto. Se vi muoverete su vostra decisione, abbiate l'accortezza di farlo durante l'assenza temporanea di fuoco nemico, meglio se protetti da una cortina nebbiogena, possibilmente quando è in atto un valido fuoco d'appoggio e d'accompagnamento delle armi amiche. Il come invece, differisce moltissimo in relazione alla luce. >> L'ufficiale indicò con l'indice in direzione del cielo. << Di giorno i

modi per spostarsi sono i seguenti: a *passo veloce* o a *sbalzi* eseguiti di corsa. Il primo è istintivo e il secondo non dovrebbe essere difficile per voi, dato che unisce due cose che già sapete fare: correre, e gettarvi a terra con il fucile imbracciato eseguendo la *caduta regolamentare*. >>

Dusini prese il *FAL* e, aperto il bipiede, lo appoggiò a terra. Poi, con movimenti rapidi, si tirò giù le maniche dell'*SCBT* e le abbottonò. Passò quindi agli ultimi due bottoni della giacca, quelli all'altezza del pomo d'Adamo.

Una volta ultimata la sistemazione dell'uniforme raccattò l'arma e, richiuso il bipiede, girò le spalle al gruppo e si mise a correre. In prossimità di un rialzo del terreno si buttò a terra provocando una nuvoletta di polvere e andò in *puntamento*. Dopo pochi secondi si alzò e ricominciò a correre; fatti cinque passi si rituffò a terra e andò nuovamente in *puntamento*. Infine, soddisfatto, si rialzò e si diresse verso i suoi uomini.

Era coperto di polvere e sabbia dalla testa ai piedi. Quella che poco prima era un'impeccabile uniforme verde, ora era un indumento color beige di varie gradazioni. << Bene signori, vi ho fatto vedere di che cosa si tratta. Ora, tiratevi giù le maniche, abbottonatevi il colletto, disponetevi in due file e iniziamo. >>

Le successive due ore furono sfibranti. Gli allievi dovevano, a turno, percorrere circa 100 metri eseguendo in media uno *sbalzo* ogni tre o quattro metri, poi, giunti alla fine, tornare di corsa e rimettersi in fila. Avevano pochissimo tempo per riposarsi prima che toccasse di nuovo a loro. Ben presto il sole, la fatica, il sudore e la sete, cominciarono a diventare insopportabili.

La divisa, un tempo verde, ora era a macchie beige e marroni e la polvere, che s'infilava dappertutto, a contatto con il sudore del viso formava un sottile strato di poltiglia. Gli occhi, poi, bruciavano tormentati dai granelli di sabbia.

Dopo mezzogiorno il tenente decise di portare i suoi uomini a mangiare. Naturalmente giunsero a destinazione, vicino alla tettoia, per ultimi.

Il primo plotone si era già servito e il terzo stava facendo la fila davanti ai tavoli da campo della *DE*, mentre il quarto era già pronto per sostituire il terzo.

<< Anche questa volta dovremo accontentarci degli avanzi >>, pensò Francesco seccato. << Sembra che Dusini goda nel metterci alla prova. Sa benissimo che è odioso mangiare per ultimi. Bastardo maledetto. >>

<< Avete quaranta minuti di pausa >>, annunciò il tenente, guardando Francesco negli occhi, come se gli avesse letto nel pensiero.

Finalmente, senza altre formalità, poterono andare al proprio zaino e sistemarsi un po', togliersi l'elmetto e infilarsi la *stupida*.

Francesco prese delle salviettine umidificate e si deterse il viso. Riposte queste ultime prese la gavetta e foderò i due scomparti che aveva intenzione di utilizzare, con dei sacchettini di plastica trasparente del tipo usato dalle massaie per conservare il cibo in frigorifero. Questo trucco gli permetteva, una volta finito di mangiare, di non dover pulire la gavetta. Gli bastava, infatti, togliere e gettare i sacchetti.

Quando toccò al secondo plotone era rimasto ben poco. Il pane era terminato e gli allievi della *DE* dovettero razionare la pasta stracotta e lo spezzatino di non si sa bene che animale. Con le bevande qualcuno, al solito, aveva fatto il furbo e i *fucilieri* dovettero prendere una bottiglia ogni cinque invece che ogni quattro.

Francesco si accomodò vicino al proprio zaino e mangiò avidamente. << Sacco vuoto non sta in piedi >>, recitava un antico proverbio veneto. La sua dose d'acqua svanì in un lampo, tanto che credette di avere il gavettino bucato.

Dopo aver mangiato si guardò intorno; incredibile, sembrava che ognuno stesse facendo una cosa diversa. Gli ufficiali stavano in disparte ad un tavolo da campo imbandito e il capitano parlava, mentre i suoi *comandanti di plotone* ridevano e annuivano soddisfatti. Il pasto era il medesimo, ma la maniera in cui lo consumavano era di gran lunga migliore poiché se ne stavano seduti comodamente all'ombra. Gli allievi erano indaffarati ognuno vicino al proprio zaino; c'era chi beveva, chi mangiava, chi tentava di darsi una ripulita, chi si cambiava la maglietta sotto la giacca della mimetica e chi, cercato un luogo idoneo, svuotava la vescica.

Dopo aver consultato l'orologio, Francesco cercò di bere le ultime gocce d'acqua rimaste.

<< Guarda che se vuoi c'è una fontanella là in fondo. >> La voce profonda giunse da dietro, e Francesco si girò di scatto per squadrare dal basso in alto il suo collega.

Mauro Zaraica, che era alto un metro e ottanta, aveva un fisico atletico e i capelli neri. Se ne stava in piedi ad un paio di metri di distanza, con aria tranquilla e sicura.

<< Là dove precisamente? >> chiese con indifferenza.

Mauro per tutta risposta fece un gesto con il pollice della mano.

<< Grazie >>, disse Francesco alzandosi con agilità e dirigendosi verso il punto indicato.

<< Non c'è di che. Ah, a proposito… Pavese è un cognome noto, da dove vieni? >>

Francesco si fermò e guardò Mauro negli occhi. << Da Padova >>, rispose sicuro che se avesse detto il nome del suo paese, l'altro non avrebbe saputo dove fosse.

<< Io invece vengo da un paesino della provincia di Padova: Lozzo Atestino. >>

<< Cazzo >>, sbottò Francesco. << Io vivo ad Este. Abitiamo a tre chilometri di distanza. >>

<< Com'è piccolo il mondo >>, commentò Mauro. << Siamo praticamente compaesani. >> I due si strinsero con gioia la mano, per un attimo dimentichi di essere alla *SMALP*.

<< Piacere, sono Mauro Zaraica. >> Un sorriso radioso e sincero gli illuminò il viso.

<< Piacere. Francesco Pavese Berrini. >>

<< Non dirmi che sei parente del commendatore Berrini della FIAT di Este? >> chiese con vivo interesse.

<< Era mio nonno >>, rispose Francesco.

<< Degna persona. Allora sappi che abbiamo acquistato da voi moltissime auto. >>

<< Ma guarda... un cliente. Spero che adesso non mi racconterai le eventuali magagne di queste auto. >>

<< Be' veramente >>, iniziò Mauro. << La Uno che abbiamo comperato tre anni fa, aveva un difetto al carburatore… >>

Francesco lo guardò esterrefatto, era un incubo trovare un cliente insoddisfatto in quel contesto.

Mauro si accorse della faccia sbigottita del compaesano e si mise a ridere. << Stavo scherzando >>, disse tra un singhiozzo e l'altro, << stavo solo scherzando. >>

Francesco assunse un'aria distesa. << Per un attimo mi ero preoccupato. >>

All'una e un quarto riprese l'addestramento e Dusini li ricondusse alla *SAST*. << Questa mattina avete fatto veramente schifo. Mia nonna che ha novantaquattro anni, ed é leggermente zoppa, avrebbe saputo fare meglio di voi. >>

<< Come premessa non c'è male >>, pensarono gli astanti, che credevano invece di aver fatto un buon lavoro.

<< Oggi pomeriggio vorrei vedere delle azioni di guerra, non dei froci che vanno ad un pic nic >>, continuò inesorabile mentre si tirava fino ai polsi le maniche della mimetica. << Fatelo anche voi >>, ordinò brusco. << Adesso è arrivato il momento di vedere altri tre movimenti diurni: lo *strisciare*, il *passo del leopardo* e il *rotolamento*. Disponetevi a semicerchio come questa mattina. >> Gli allievi si sistemarono. << Trescudi. >>

<< *Comandi*! >>

<< Mi passi il fucile. >>

<< *Signorsì*. >>

Angelo consegnò l'arma al tenente che, afferratala, si stese per terra. << Strisciare è utile quando si devono superare tratti di terreno nei quali esiste una protezione che abbia un'altezza di almeno quaranta centimetri. >> Il tenente strisciò per un paio di metri tenendo il *FAL* davanti a sé. Alla fine si rialzò e si scrollò di dosso la polvere con delle pesanti manate. Una volta fatto a ritroso il percorso, si buttò nuovamente a terra. << Il movimento che vi farò vedere adesso è il *passo del leopardo*. Come potete osservare ho le braccia distese in avanti, e tengo il fucile con entrambe le mani. Il mio corpo aderisce perfettamente al suolo con il mento, la pancia, il petto e la parte interna dei talloni. >>

<< Fino a qui, niente di trascendentale >>, pensò Francesco.

<< Bisogna quindi piegare una gamba e un braccio della stessa parte del corpo... >> terminata la spiegazione teorica, il tenente partì in quarta e, rapidissimo, compì sei metri incollato al terreno. Più che un leopardo sembrava un serpente a sonagli che avanzava veloce nel deserto. Gli allievi rimasero stupiti, soprattutto della velocità che si poteva raggiungere in quella posizione. L'ufficiale si alzò in piedi e tornò al punto di partenza. Rinunciò a rassettarsi e si stese di nuovo a terra. << Infine vi è il *rotolamento*, che viene eseguito quando è utile compiere uno spostamento laterale per migliorare, a breve distanza, la *copertu-*

ra offerta dal terreno. >> Preso il *FAL* lo pose verticalmente sotto di sé. Gli allievi poterono vedere l'esatta collocazione delle mani solo quando il tenente, iniziato il *rotolamento*, si trovò a pancia in su. Le gambe erano distese e le braccia incollate al corpo. Percorsi tre metri a destra Dusini si fermò e si alzò. Ora la sua divisa era sporca, non solo davanti, ma anche dietro. Si avvicinò al gruppo sfoggiando un ghigno malefico e lanciò il fucile in direzione del suo proprietario. Angelo, colto di sorpresa, lo prese al volo a fatica e per poco l'arma non cadde a terra. << Mani di merda >>, commentò il tenente a voce alta.

<< Se mi avesse avvertito… >> replicò Angelo seccato per quello scherzetto.

<< Non tollero che lei usi questo tono con me. >>

<< Ma tenente… >>

<< Stia punito! >>

<< *Signorsì*. >>

<< Bene signori, la vacanza è finita. Dividetevi in tre file e cominciamo con il *passo del leopardo*. >> Mentre gli allievi si sistemavano, Dusini si allontanò una ventina di metri. << Potrete rialzarvi quando arriverete alla mia altezza >>, urlò da quella distanza. << Avanti i primi tre. >> Gli allievi si gettarono a terra e, con foga, cominciarono ad avanzare strisciando in avanti. << Forza! Muovetevi! Tenete basso quel culo! >>

<< Sembrano tre foche ammaestrate, altro che leopardi >>, pensò il tenente.

Quando terminarono, l'ufficiale li fece rialzare e corresse gli errori di ognuno, poi, li fece tornare di corsa in fila.

Dopo poco toccò a Francesco. Quando il tenente diede il via, si gettò a terra eseguendo una pessima *caduta regolamentare*, che gli fece sbattere i denti, e iniziò a procedere in avanti. Fino a quel momento non aveva immaginato quanto potesse essere duro eseguire quel movimento. Già dopo pochi metri i gomiti e le ginocchia facevano male, giacché il terreno non era composto solo da sabbia ma anche da piccoli sassi aguzzi. Una volta terminato il percorso, Dusini lo investì con un mare di correzioni da apportare nel tentativo successivo. Dopo la *svalangata*, con le estremità doloranti e la polvere negli occhi e in gola, poté tornare di corsa a mettersi in fila; ma il suo sol-

lievo durò poco. Sembrava impossibile, ma era ancora il primo della fila. Con enorme disappunto, si gettò a terra e ripartì.

Alle tre in punto interruppero per passare al *rotolamento*. Il procedimento era identico; in fila per tre eseguivano, a comando, il movimento. Alle tre e mezza, stanchi, escoriati e doloranti, furono condotti sotto la tettoia dove avevano gli zaini. Pensavano di aver terminato, ma ebbero soltanto un quarto d'ora di pausa.

Francesco ne approfittò per lavarsi, rinfrescarsi e bere dalla fontanella.

Mentre cercava di asciugarsi con la manica della mimetica notò, ad un passo di distanza, Zaraica che si dissetava. << Mauro, cerca di bere il minimo indispensabile altrimenti, quando riprenderemo l'addestramento, ne risentirai sicuramente. >>

<< Non ti preoccupare sono un veterinario >>, gli rispose tra un sorso e l'altro. << Ah >>, esclamò infine alzandosi in piedi tenendosi la pancia, << ci voleva proprio. >>

<< Adunata, secondo plotone! >> urlò il tenente rompendo l'incantesimo.

Mentre marciavano verso la *SAST,* sembravano dei condannati a morte portati al patibolo. Era dalla mattina che li stavano tormentando, e ora erano sporchi, stanchi e demoralizzati.

Quando furono giunti a destinazione, il tenente disse: << Okay, fino adesso abbiamo scherzato. Ora sfrutteremo questa benedetta area come Dio comanda. >> Gli allievi guardarono davanti a loro con rinnovato sconforto. C'erano circa 70 metri di muretti, montagnole, trincee, palizzate, fossati, siepi e grovigli di filo spinato. La famosa *striscia addestrativa sfruttamento terreno* era davanti a loro. << Ora signori, uno per volta, mi farete vedere cosa avete imparato. >> L'ufficiale, che si era completamente ripulito, sembrava fosse appena arrivato dalla caserma. Una cosa era chiara a tutti: per quel giorno non avrebbe fatto altre dimostrazioni personali. << E' importante ora fare un distinguo >>, disse indicando alle sue spalle. << Gli ostacoli si dividono in due categorie: quelli *naturali* e quelli *artificiali*. Gli *ostacoli artificiali* si dividono a loro volta in *attivi* e *passivi*, a seconda che abbiano, o no, la possibilità di offendere direttamente chi si accinge a superarli. Tra gli *attivi* vi sono le mine e le trappole, esplosive e non. Per disattivare tali congegni, bisogna fare uso di personale altamente qualificato. Al termine del corso sarete in grado di farlo an-

che voi. » Dusini si grattò la nuca, spostando leggermente in avanti l'elmetto. « I principali *ostacoli artificiali passivi* sono costituiti da muri, filo spinato e staccionate. » Portate le mani dietro la schiena, iniziò a passeggiare. « Gli *ostacoli naturali* sono, ad esempio, fossati e scarpate. In sostanza tutti quegli elementi, dove non vi sia l'intervento dell'uomo, che possono impedire o ritardare il movimento. » Il tenente si voltò a guardare la striscia, dando le spalle agli allievi. « Qui, abbiamo ricreato un po' tutte le situazioni. Possiamo simulare agevolmente un attacco, da parte vostra, e vedere come ve la cavate con gli *appigli tattici* e il superamento degli ostacoli. Ed è proprio quello che farete ora. Disponetevi su due file. Una la voglio lì e l'altra lì. » Accompagnò l'ordine indicando con l'indice e gli allievi presero rapidamente posizione. « Avrete notato che questa *striscia* prevede due percorsi paralleli, situati ad una ventina di metri l'uno dall'altro. Ora, al mio via, i primi due partiranno e io li seguirò e correggerò eventuali errori. Ricordatevi che siete sotto il fuoco nemico. Vi voglio rapidi e voglio vedervi ragionare nello sviluppo dell'azione. Dubbi, domande, perplessità, angosce? » Nessuno fiatò. « Via! »

I primi partirono e l'ufficiale, come aveva promesso, li seguì per tutto il percorso urlando, tra le varie imprecazioni, le correzioni da apportare.

Gli allievi che aspettavano, tirarono un sospiro di sollievo; finalmente potevano riprendersi, prima di continuare gli esercizi.

Francesco, al via del tenente, partì di slancio insieme al compagno dell'altra fila. Percorsi pochi passi si buttò a terra, eseguendo la *caduta regolamentare,* al riparo di un piccolo rialzo del terreno. Calcolò male le distanze e la canna del fucile, nell'impatto, urtò violentemente la spalla sinistra; ma non sentì dolore, preso com'era dall'esercizio. Strisciò rapidamente dietro al riparo e si mise in *puntamento,* fece finta di sparare un colpo, dopodiché si alzò e ricominciò a correre. Il tenente urlò qualche cosa che né lui, né il compagno che procedeva in parallelo, riuscirono a comprendere. Intanto che correva si accorse che aveva davanti venti metri che non offrivano riparo: solo terra e polvere. Li superò quindi eseguendo tre *sbalzi*.

« Non correte in diagonale! » urlò il tenente. E questa volta il messaggio arrivò a destinazione.

Dopo l'ultimo *sbalzo,* sfruttando il *passo del leopardo,* si portò a ridosso di un muro di mattoni rossi, alto circa cinquanta centimetri.

Lo percorse da un'estremità all'altra strisciando ventre a terra e, quando arrivò alla fine, sporse leggermente la testa per osservare che cosa lo aspettava.

<< Cosa fa li impalato? Corra, che facciamo notte! >> ringhiò Dusini nella sua direzione.

Si rialzò di scatto e, a *sbalzi*, arrivò ad un ostacolo strano: dei paletti di legno erano piantati per terra e il filo spinato, tirato su di essi, lasciava uno spazio tra il metallo e il terreno di circa trenta, quaranta centimetri. Senza pensare Francesco si gettò a terra e percorse i quindici metri a *passo del leopardo*. Di tanto in tanto sentiva il filo strisciare l'elmetto e, a metà, avvertì un bruciore alla natica destra che aveva strusciato contro il micidiale filo spinato.

<< Tenga giù la testa! Tenga giù quel culo! >>

Superatolo poté rialzarsi e percorrere altri quattro metri prima di gettarsi a terra. Dei sassolini gli lacerarono il palmo della mano destra ma non ci badò, rotolò invece per un paio di metri, nascosto da un basso cespuglio, ed emerse dall'altra parte. Saltò una staccionata alta un metro e venti, e si gettò a terra. Strisciò rapidamente verso l'imboccatura di una trincea verticale e sparì all'interno. Questa si rivelò immediatamente un tunnel sotterraneo dove un uomo passava a malapena. Senza indugi Francesco lo imboccò. Vi era una strana puzza, un odore nauseabondo; con enorme disgusto si rese conto che stava avanzando nel liquame. Uscì schifato dal tunnel e riprese a correre. Dei paletti di filo spinato, alti circa un metro e mezzo gli sbarravano la strada. Vide il varco mentre correva e, gettatosi a terra, li oltrepassò. Le urla del tenente si facevano via via più lontane; probabilmente si era fermato. Non riusciva più a ragionare razionalmente, aveva il fiatone e il fucile sembrava pesare ad ogni passo di più. Aveva mangiato una montagna di polvere ma, spinto dalla disperazione, si arrampicò con le rimanenti forze sul muretto alto circa due metri. Il compagno, arrivato anch'egli al muro lo oltrepassò al terzo tentativo. Dusini era paonazzo e urlava all'indirizzo dello sventurato minacce e insulti mentre Francesco, diversi metri più avanti, era impegnato a saltare un piccolo fossato pieno d'acqua; l'idea di buttarvisi dentro, per alleviare la pena data dalla calura lo sfiorò, ma visto il colore della stessa, la scartò immediatamente. Dopo un'altra serie di *sbalzi*, rotolamenti e *passi del leopardo*, raggiunse l'agognata meta, lì si lasciò cadere a terra cercando, disperatamente, un po' di pace.

Mentre la polvere che aveva alzato si stava depositando attorno a lui l'ufficiale urlò di tornare indietro.

<< Stronzo >>, ringhiò Francesco sfinito.

Ruotando la testa sbirciò alla sua sinistra; anche il compagno aveva terminato il percorso. Fu penoso tornare di corsa, senza fiato, dolorante e pieno di merda dalla testa ai piedi.

Completato il primo giro, durante il quale aveva seguito gli allievi, Dusini decise di limitarsi a dare solo il via. Quando uno di essi aveva percorso trenta metri, faceva partire il successivo. Il risultato fu che gli allievi dovevano ripartire quasi subito, una volta tornati in fila, e non vi erano tempi morti. Con l'andare del tempo le cose andarono peggiorando e i *fucilieri*, senza possibilità di recupero, presto si trascinarono lungo la *striscia*; ma il tenente reagì a questo stato di cose facendo fioccare le *punizioni*.

Alle sei, ricostituito lo schieramento di plotone, poterono marciare alla volta della tettoia dove il capitano diede disposizioni, alla compagnia sull'*attenti*, per il ritorno.

<< E' finita >>, pensò Francesco mentre si allontanava marciando con la sua squadra in fila indiana.

La velocità di crociera sembrava agevole ma, ben presto, si resero conto che erano in progressione. Dopo 200 metri nessuno parlava; venne a mancare il consueto scambio di commenti tra compagni attigui. Il fiato serviva e serviva tutto.

I corpi erano ammaccati ed escoriati, e le gambe rispondevano a fatica agli impulsi mandati dal cervello. Eppure stavano correndo. Sembrava impossibile, dopo quella giornata infernale, ma la *prima* compagnia stava procedendo al piccolo trotto. I piedi diventarono presto incandescenti, dentro i pesanti calzettoni di lana, e le vesciche iniziarono a prodursi una sull'altra.

Per Francesco non esisteva più nulla. L'unica preoccupazione era mantenere la distanza dal compagno che lo precedeva. Si sforzava, inoltre, di non pensare ai segnali provenienti dal suo corpo, ma non era possibile. Tutto gli doleva, il petto bruciava per lo sforzo di respirare e il sudore scorreva come un fiume in piena. Anche se la temperatura si era abbassata, la tentazione di fermarsi o di mettersi a camminare, era forte. Ma no, non voleva dare questa soddisfazione al suo tenente. Doveva farcela. Doveva tener duro.

Come d'incanto si ritrovò in caserma e la formazione di compagnia prese forma davanti alla *palazzina AUC*. Una serie d'*attenti* e *riposo* precedette il discorso del capitano, che era arrivato comodamente a bordo della sua jeep e aveva avuto tutto il tempo di fare una capatina al bar del *circolo ufficiali*.

<< Allievi, oggi avete fatto schifo. Porco... non è possibile che vi abbiano assegnato in massa a me, Madonna... Che cosa ho fatto io per meritarvi? Siete sporchi da far schifo, sembra che vi siate appena rotolati in un letamaio. Non avete un po' d'amor proprio? E voi dovreste diventare degli ufficiali... >> Ferrosi era livido in volto mentre parlava con trasporto. Dopo un breve pistolotto introduttivo arrivò al sodo. << Il colonnello mi ha incaricato di riferirvi che da oggi cambia la distribuzione della *libera uscita*. Potrete uscire il martedì e il giovedì, invece che il mercoledì; dalle diciotto fino al *contrappello*. Quest'ultimo, il sabato e la domenica, andrà in onda alle ventitré e trenta, anziché alle ventitré. Quindi, oggi, chi non è di servizio e chi non è *punito* può andarsene dopo aver riconsegnato l'arma, pulita e oliata, in *armeria di battaglione*. Caputo! >>

<< *Comandi,* signor capitano. >>

<< E' lei l'*ufficiale di servizio*? >> chiese ora in tono gentile e misurato.

<< *Signorsì*. >>

<< Si incarichi di tutto. >>

<< *Signorsì*. >>

Gli allievi ci misero quasi un'ora per smontare, pulire, rimontare e oliare il fucile. Quando ebbero terminato, poterono mettersi in fila, per riconsegnarlo in armeria dove ricevettero in cambio il tesserino dell'arma. Il sottufficiale addetto all'armeria, stranamente, non era in vena di essere meticoloso. In piedi, dietro al bancone, sembrava assente, come se stesse pensando a cose sue.

Chi poté si fece una doccia e se ne andò, gli altri si catapultarono in mensa prima di lavarsi. Si erano dati una sistemata per non incorrere in punizioni, ma per guadagnare tempo non si erano *docciati*.

Francesco, dopo pranzo, ne approfittò per farsi una bella doccia fumante mentre molti preferirono lavarsi sui lavandini. Alcuni non si lavarono affatto.

Dopo aver sbattuto e spazzolato abbondantemente la mimetica, e strofinato e lucidato i *vibram,* Francesco si concesse una pausa e andò a telefonare. Avrebbe dato due dita di una mano per essere a casa.

La voce di Ilaria, al solito, calma e vellutata, gli infuse una forza smisurata. Era un pieno d'energia, che gli avrebbe consentito di affrontare la giornata successiva. Dopo avergli giurato con tutto il trasporto di cui fu capace eterno amore, si diresse allo *spaccio* e, dopo aver preso un caffè, andò a guardare la televisione.

Alle dieci si recò in compagnia. Con i compagni, alcuni dei quali erano rientrati dalla *libera uscita* pochi istanti prima, iniziò le pulizie della camerata per passare a quelle, di gran lunga più complicate, dei bagni. Dopo il rapido passaggio del tenente, stanco anche lui, poterono finalmente dormire.

<< Che giornata! >> pensò Francesco prima di addormentarsi. << Se continua così mi ritiro. >>

E, mentre escogitava un modo per tornare a casa, anche solo per poche ore, svenne sulla branda e sognò di essere ancora a Pollein a strisciare nella merda.

Si svegliò la mattina con un senso di disgusto, rendendosi conto che aveva fatto altre sette ore di addestramento onirico. Era mercoledì 18, e il programma prevedeva alle sei e trentacinque *reazione fisica*.

<< Adunata *prima* compagnia! >>

Oltre 140 allievi si precipitarono fuori dalla palazzina e formarono l'oramai consueto schieramento collettivo.

Non era caldo, anzi. L'escursione termica ad Aosta era molto elevata, di giorno si sfioravano i 30 gradi e di notte si arrivava a 10.

Tutti indossavano la tuta da ginnastica dell'Esercito, completamente azzurra, con delle striscioline tricolori, appena visibili, lungo la cucitura laterale dei pantaloni e della giacca. Le scarpe da ginnastica erano delle Superga blu, con la suola bianca e piatta; un modello in voga per il tempo libero, ma assolutamente inadatto a svolgere il compito previsto dalle Forze Armate. Sotto la giacca s'intravedeva l'immancabile maglietta verde oliva e anche i calzini, in cotone leggero, erano verdi.

I *comandanti di plotone*, invece, indossavano scarpe da ginnastica personali e, all'altezza del cuore, portavano appiccicata la stelletta

gialla che indicava il loro grado. Questi indossavano dei normalissimi calzini da ginnastica bianchi, invece di quelli regolamentari.

<< Alla faccia dell'uniformità >>, bisbigliò Mauro Zaraica, che era proprio dietro Francesco.

Dopo essersi divisi in plotoni, iniziarono con un quarto d'ora di corsa. Tenenti in testa e allievi in fila indiana percorsero la caserma in lungo e in largo senza uno schema preciso. Il ritmo impostato da Dusini era elevato e Francesco, che pur si era allenato con impegno a casa su un percorso di 7 chilometri, faceva molta fatica. Nel secondo plotone le perdite furono molto elevate; circa il quaranta percento si arrese mettendosi a camminare.

L'ufficiale urlava cercando di stimolare quelli che avevano ceduto, ma non c'era niente da fare; i *detonati*, anche se provavano a fare due passi di corsa, tornavano a bloccarsi immediatamente.

Passarono quindi a degli esercizi da fermi e, dopo essersi disposti in ordine sparso davanti al loro comandante, ne imitarono i movimenti. Iniziarono con delle flessioni sulle braccia, passarono agli addominali, per addentrarsi, infine, in alcuni esercizi di coppia.

Quando, finalmente, poterono tornare in camerata, stanchi e affaticati, si resero conto che avevano meno di mezzora per svolgere i compiti mattutini. Le camerate otto, sei e quattordici rinunciarono alla colazione poiché dovevano provvedere alla pulizia dei bagni delle rispettive ali.

Dopo l'immancabile *alzabandiera*, la *prima* si diresse in aula.

Il programma era intenso, e la mattina passò lentamente tra una lezione di *topografia*, una di *armi* e due di *regolamenti*.

Al pomeriggio, dopo aver pranzato, iniziarono con una lezione di *trasmissioni*. In aula, che sembrava più grande del solito, grazie alla luce che proveniva dalle finestre, li attendeva il sottotenente Bruno Pertile, comandante del terzo plotone.

Pertile attese con impazienza che l'ultimo allievo si fosse sistemato, e iniziò il suo simposio. << Oggi faremo un breve riassunto delle lezioni precedenti. Abbiamo visto, per esempio la volta scorsa, qual è l'obiettivo della materia che qui trattiamo. Lei, lo ricorda? >> chiese puntando il dito su un allievo in seconda fila. Molti ebbero un flash back, ricordando con terrore i tempi della scuola. Tutti, o quasi, avevano sofferto l'agonia del professore che, una volta entrato in aula, sfogliava il registro a caccia di una vittima da interrogare.

<< *Comandi*! Allievo ufficiale Paolo Bolla, *prima* compagnia, secondo plotone, quarta squadra, *fuciliere bar*. >> Paolo aveva cominciato la sua presentazione ancor prima di essere in piedi. Si vedeva a colpo d'occhio che non era un tipo sveglio; il pesante accento dialettale, poi, faceva un brutto effetto, completando il quadro estetico, di per sé negativo.

<< Dica... dica Bolla >>, lo invitò il tenente.

<< L'obiettivo de sta materia xe de imparare a usare a radio. >>

<< Ovvio >>, scattò l'ufficiale. << Ma la prego d'ora in poi di parlare in italiano. Le ricordo che facciamo parte dell'Esercito Italiano e non di quello della Repubblica Serenissima di Venezia. >> Delle risatine percorsero le fila dei compagni, ma furono quasi impercettibili. Pertile attese qualche secondo e quando fu chiaro che Paolo non avrebbe aggiunto altro, riprese a parlare: << Si sieda Bolla, e stia più attento. La prossima volta che mi darà una risposta senza fondamento la ficco dentro. Anzi, ripensandoci, stia *punito*!>>

<< *Signorsì* >>, sospirò Paolo lasciandosi cadere sulla sedia.

Pertile, che si era seduto in cattedra, guardò gli allievi e quando fu sicuro di avere la loro completa attenzione spiegò: << L'obiettivo di questa materia, è di farvi acquisire le conoscenze e le capacità necessarie, per il corretto impiego dei mezzi di trasmissione in uso alle *Truppe Alpine*. Vi risulta? >> chiese in tono polemico.

<< *Signorsì* >>, risposero in coro.

<< Abbiamo anche visto, tra le altre cose, che le trasmissioni devono essere necessariamente brevi e concise, e che si devono utilizzare solo le forme di comunicazione previste dalla procedura. >> La voce stridula, non consentiva di rilassarsi. << Dovreste inoltre ricordare che è proibito effettuare trasmissioni non autorizzate, impiegare a lungo la frequenza e trasmettere in chiaro nomi propri, gradi, reparti e località. Inoltre, quando è stato ordinato, è proibito rompere il silenzio radio, salvo che non vi troviate a contatto col nemico. >> La digestione faceva il suo corso e per la platea diventava via via sempre più difficile seguire il filo del discorso. << La volta scorsa ho poi spiegato, che onde evitare che i messaggi possano essere travisati, è meglio scrivere tutto prima di *rimetterlo* ai *trasmettitori*. E' categorico affinché non nascano incomprensioni. Quante volte in passato durante un'azione, il fuoco amico ha devastato le nostre truppe, a causa di un'errata trasmissione o di un'errata interpretazione della stessa. E questo è solo

un piccolo esempio dei danni che può arrecare una trasmissione approssimativa. Ho già spiegato che le trasmissioni radio sono sempre intercettabili, per questa ragione dovrete cercare di limitare la potenza dell'apparato in uso. >> Pertile si alzò rumorosamente dalla sedia e si diresse alla lavagna ingombra di scritte. << Ripassiamo ora un po' di terminologia. L'*operatore* è la persona specializzata, che per mezzo di apparati quali le radio, i telefoni o altro, trasmette e riceve messaggi. Si parla di *apparato,* indicando qualsiasi mezzo di trasmissione che permette di realizzare un collegamento bilaterale. Per *stazione*, invece, s'intende l'insieme di *apparato* e *operatore*. Vi è poi la *maglia radio,* che non è un capo di abbigliamento... >> Il tenente cercò nel viso degli allievi qualche espressione divertita per la sua battuta esilarante, ma non ne trovò. Decise quindi di riprendere. << Bensì quando si parla di due o più *stazioni* collegate sulla stessa frequenza e sullo stesso canale. La *maglia* si dice *libera,* quando in qualsiasi momento le stazioni possono comunicare tra loro; *regolata,* quando vi è un *capomaglia* che regola il flusso delle notizie. In questo caso, le altre stazioni si chiamano *periferiche*. Infine, per completezza, vi è la *rete radio*. >> Pertile indicò con l'indice della mano destra l'ultima scritta sulla lavagna. << La *rete,* altro non è, che l'insieme di due o più *maglie*. >> Il tenente si avviò di nuovo verso la cattedra ma, giunto a metà strada, si fermò di colpo. << Ah... quasi dimenticavo. Il *nominativo* è il nome *in chiaro,* che è stato assegnato ad una *stazione radio,* o ad una *maglia,* o ad una *rete*. Per esempio, il battaglione *AUC* è stato denominato *Dosso*. >> Pertile, arrivato alla cattedra, svoltò a destra e cominciò a percorrere un corridoio tra i banchi. Gli allievi non avevano le facce molto interessate, ma, nonostante l'argomento noioso, non colse in nessuno i sintomi dell'assopimento che precedeva il sonno. << Veniamo alla lezione di oggi. I *messaggi* si dividono in quattro categorie: *riservati, riservatissimi, segreti* e *segretissimi*. >> Mentre procedeva verso la fine dell'aula il tenente contava, seguendo il suo discorso, sulle dita della mano. << E' importante che ricordiate anche le *qualifiche di precedenza*. Il messaggio *R,* cioè *ordinario,* prevede un inoltro entro ventiquattro ore, il *P, priorità*, entro sei, l'*O, immediato,* entro una, e lo *Z,* il *lampo,* entro dieci minuti. >> Quando arrivò alla fine dell'aula, trovandosi davanti al muro, Pertile fece un rapido *dietro front,* senza mai interrompere il suo soliloquio. << Facciamo ora un rapido riepilogo delle parole di procedura. Lei! >>

L’allievo schizzò sull’*attenti*, com'era oramai consuetudine. << *Comandi!* Allievo ufficiale Dori Stefano, *prima* compagnia, quarto plotone, terza squadra, *controcarro*. >> L’ufficiale proseguì la sua lenta camminata volgendogli le spalle.

<< Mi dica Dori, lo scopo delle *parole di procedura* >>, invitò Pertile.

<< Lo scopo è di ridurre gli errori e di avere *trasmissioni* rapide e sicure. >> Il *controcarro* non aveva avuto un minimo d'esitazione.

<< Molto bene >>, disse l’ufficiale bloccandosi e girandosi nella sua direzione. << E cosa mi dice di parole come *qui*, *passo*, *collazionare*, *numerico*, *interrogativo* e *vilco*? >> Un sorriso beffardo si dipinse sul volto dell’istruttore, che pensava di aver colto in fallo l’allievo.

<< *Qui* indica la stazione che trasmette, ad esempio se io sono *Dosso*, cioè il comando del Battaglione *AUC* e voglio chiamare *Dosso 10*, che è il nome in codice dell’allievo *trasmettitore* della *prima* compagnia dovrò dire: << *Dosso 10 qui Dosso*. >> Per quel che riguarda il *passo*, si usa alla fine di ogni frase e sta a significare che uno ha finito e che l’altro può trasmettere. Quando invece si trasmette un messaggio, e si vuole essere sicuri che l’altra parte lo abbia ricevuto correttamente, si chiede di *collazionare*, vale a dire ripetere. *Numerico* si dice prima di inviare un numero, mentre *interrogativo* precede una domanda, ad esempio: << *Interrogativo* su come mi ricevete, *passo*. >> *Vilco*, invece, significa che si è ricevuto, capito e ci si appresta ad eseguire. >> Dori si grattò il naso e, anche se aveva già risposto alla domanda, continuò imperterrito: << Posso aggiungere che ci sono altre *parole di procedura* come *ripetete passo*, *attendete*, *affermativo*, *negativo*. E che alla domanda su come si sta ricevendo, si può rispondere con *forte e chiaro*, *debole e disturbato* o, infine, *debole ma intelligibile*. Ho tralasciato qualche cosa signor tenente? >>

Pertile lo guardò celando il suo disappunto per aver ricevuto una risposta tanto esauriente. L’aspetto ordinario dell’allievo lo aveva tratto in inganno.

<< No... sieda. Mi pare non abbia dimenticato nulla. Ora, prendete carta e penna e annotate i *nominativi tattici*. Vi saranno molto utili sul campo. >> Pertile, a passo deciso, si diresse verso la lavagna e la fece ruotare, rivelando la faccia nascosta. Sopra la superficie nera era riportata una tabella di conversione. Il comandante della *prima* compagnia, ad esempio, era *Dosso 1*. Il comando della *Scuola* era *Luce*,

mentre il generale comandante era *Luce 1*. *Puma 1* era l'*ufficiale di picchetto*, *Fieno 6* il primo plotone, *Fieno 5* il secondo, e via dicendo.

Gli allievi iniziarono immediatamente a riportare la tabella sui propri quaderni di appunti.

Dopo pochi minuti, anche se non ancora tutti avevano finito, il tenente riprese la lezione. Si avvicinò alla cattedra, dove erano appoggiate delle apparecchiature elettroniche e prese in mano una ricetrasmittente. << Questa è l'*RV2/11*, uno degli apparecchi che imparerete ad usare ad occhi chiusi, al buio, con le mani legate dietro la schiena. Dico così per farvi capire che dovrete conoscerla e saperla adoperare alla perfezione. >> L'istruttore alzò l'apparecchio, grande quanto una scarpa, sopra la testa, in modo che lo potessero vedere tutti. Tanto per cambiare, era di un bel color verde oliva. << E' una radio portatile, come s'intuisce dalle dimensioni, ed ha una potenza di 0.3 watt. La gamma su cui opera va da 47.000 a 56.950 megahertz. Ha una portata utile, in assenza di ostacoli, di 5 chilometri. Prima di entrare nei dettagli, ricordate che l'antenna deve sempre essere ben avvitata, e che non bisogna mai trasmettere senza di essa. Per accendere l'apparecchio basta ruotare questa rotella in senso antiorario. >> La radio iniziò a gracchiare, diffondendo scariche e interferenze. << Quando dovrete riporla, o quando la spegnerete, l'antenna va piegata dalla parte convessa. >> L'asta era costituita da una striscia metallica larga due centimetri e alta quaranta, e il tenente fece vedere come doveva avvenire l'operazione.

La lezione continuò e i giovani s'inoltrarono in un mondo fatto di connettori, selettori, interruttori, sigle e canali. Dopo le due ore di *trasmissioni*, la *prima* compagnia ebbe un'ora buca, nel senso che, per motivi imprecisati, mancò un istruttore. Quindi, l'*ufficiale di servizio* si accomodò in cattedra e sovrintese ad un'ora di *studio forzato*. In questo lasso di tempo veniva data la possibilità di studiare e ripassare le materie canoniche. Il silenzio doveva essere assoluto e chi doveva andare ai servizi, come alle elementari, doveva alzare la mano e chiedere il permesso. Ma il sottotenente Rocco, a differenza di una maestra, non accordava sempre questo favore.

Finalmente quella giornata orribile terminò e i non *puniti*, dopo aver ritirato il fucile in *armeria di battaglione* e averlo consegnato in *armeria di compagnia*, poterono prepararsi ad uscire dalla caserma.

A Francesco sembrava impossibile poter usufruire della *libera uscita*. Appena arrivato in palazzina corse al terzo piano e andò a prendere nel ripostiglio una sua valigia. Quella stanzetta conteneva il bagaglio civile di tutti gli allievi della *prima* compagnia. Fortunatamente, gli ufficiali superiori, si erano resi conto che l'armadietto metallico poteva, a malapena, contenere il guardaroba militare.

Che sensazione stranissima rimettere i jeans, la polo, la cintura di pelle e le scarpe di cuoio. Provava l'emozione che probabilmente avvertivano i prigionieri quando, abbandonati i vestiti forniti dalla struttura carceraria, infilavano di nuovo i propri abiti. Prima di uscire controllò l'orologio che aveva comperato al piccolo market interno, un Breitling nero sul cui quadrante spiccava lo stemma della *SMALP*.

<< Forza ragazzi, sbrigatevi, è più di quindici giorni che non esco >>, disse Francesco all'indirizzo dei compagni che si stavano anch'essi preparando.

<< Frena Pavese. Tanto, prima delle sei non fanno uscire nessuno. >> Angelo, tranquillissimo, si stava allacciando con aria annoiata una scarpa.

Gli unici che dovettero rimanere dentro, della camerata otto, furono Fioravanti e Bolla, naturalmente *puniti*. La giornata era splendida nonostante il sole volgesse al tramonto. La temperatura era ideale.

Alle sei meno tre minuti, tutti quelli che potevano si trovarono in fila davanti al cancello d'ingresso. Erano finalmente una massa informe ed eterogenea: le polo, le magliette, le T-shirt, erano di mille colori.

Francesco si trovava in seconda fila, se così si poteva dire, dato che non c'era uno schieramento determinato e le file erano sbilenche. Da quella posizione poté guardare dentro la stanza del *corpo di guardia*. Giacché non toccava ancora alla *prima* svolgere quel servizio, Francesco non vi era mai stato. Attraverso le pesanti inferriate, che proteggevano le finestre, s'intravedevano gli *AUC* della *seconda*. Sembravano animali in trappola e guardavano, con odio, i loro simili liberi di uscire.

Finalmente, un minuto prima delle diciotto, l'*ufficiale di picchetto* sbucò dal vasto portone e guardò gli allievi che fremevano. << Fronte cinque! >> urlò.

Quest'ufficiale non l'avevano mai visto in precedenza. Era basso e tarchiato, con un collo taurino che ricordava quello di Mike Tyson.

Dopo che gli allievi si furono sistemati, il tenente inserì la chiave nel pesante cancello metallico e aprì la porta. Li esaminò uno per uno, per accertarsi che l'abbigliamento fosse consono alla *Scuola*. Chi non passava il suo esame doveva andare a cambiarsi. Niente pantaloni scoloriti o corti, niente camicie hawaiàne o accessori strani, come occhiali colorati.

Appena Francesco superò il controllo si mise automaticamente a correre sul marciapiede.

<< Pavese, dove corri? >> urlò Silvio. Francesco, sentita la domanda del compagno, si arrestò e si girò verso di lui. << Dobbiamo andare dall'altra parte >>, insistette questi.

Francesco si accodò al gruppetto dei compagni di camerata. << Vi sembrerà impossibile, ma mi sono messo a correre per un riflesso incondizionato…. in caserma si corre sempre. >>

<< Non sei il primo cui è capitato >>, lo rassicurò Marco Cervi.

<< E sicuramente neanche l'ultimo >>, aggiunse Ermanno.

I sette si diressero verso il centro della città a passo sostenuto. Avevano a disposizione solo quattro ore e dovevano fare un bel po' di acquisti.

La prima tappa fu in grande magazzino dove comperarono cera liquida rossa, un mocio Vileda e vari prodotti per la pulizia degli ambienti. Sempre lì acquistarono prodotti alimentari quali cioccolata, merendine, succhi di frutta e formaggi. Avere delle riserve alternative di cibo era molto importante, sia durante le uscite, sia per avere a disposizione qualche cosa quando non si voleva andare in mensa.

In farmacia acquistarono cerotti per evitare l'insorgere delle vesciche, polveri per essiccarle, aspirine, integratori di sali da mettere nella borraccia e disinfettante.

<< Accidenti! >> esplose Carlo. << Ci siamo dimenticati i prodotti per la pulizia degli scarponi. >>

<< E' vero >>, confermò Silvio. << Ma a cento metri da qui c'è un altro supermercato. >>

Una volta entrati acquistarono lucido da scarpe, spazzole e un tampone che serviva a farle brillare di luce propria.

Quando due ore più tardi terminarono di fare shopping, erano giunti in Piazza Chanoux. Era uno spettacolo che toglieva il respiro: le costruzioni che risalivano al '700 erano perfettamente conservate, e l'insieme rifletteva un po' lo stile caratteristico di tutta la valle, sobrio

ed elegante. A tutto questo facevano da cornice aiuole e piante, magistralmente curate.

Il gruppo si accomodò su due panchine e tutti si guardarono attorno con aria felice. C'era un via vai continuo di persone anche se molti erano militari, in divisa o in borghese. Di tanto in tanto passava qualche bella ragazza e gli *AUC* si lustravano gli occhi; nient'altro.

<< Ragazzi, che ne direste di andare a mangiare qualche cosa? >> chiese Ermanno dopo qualche tempo.

<< E' una splendida idea >>, rispose Francesco per tutti.

Si diressero quindi, guidati da Silvio, in una paninoteca. Per arrivarvi percorsero le strette vie del centro, protette da un'isola pedonale. A Francesco sembrava ancora impossibile di essere fuori delle mura della *Cesare Battisti*. I colori, i suoni, i profumi, la gente; tutto gli sembrava nuovo e sensazionale. Aveva l'impressione di tornare a vivere dopo un lungo letargo e particolari cui mai, prima di allora, aveva prestato attenzione, diventavano essenziali. La cosa straordinaria era che non doveva salutare nessuno, non doveva mettersi sull'*attenti* o gridare o correre. Poteva scegliere se andare a destra o sinistra, soffermarsi o ripartire. In quelle poche ore aveva capito che il mondo, durante la sua assenza, non si era fermato. Tutto scorreva.

<< Eccoci giunti da Papà Marcel. Mi hanno assicurato che questo è il locale prediletto dai *fucilieri* dei corsi che ci hanno preceduto >>, annunciò Silvio, quando vi si trovarono davanti.

<< Bene, allora entriamo. >> Angelo non stava più nella pelle.

Una volta all'interno, accatastarono i sacchetti di plastica che contenevano la spesa e si accomodarono in un ampio tavolo di legno spesso. Anche le sedie erano massicce.

Il locale era in tipico stile tedesco, caldo ed essenziale. I tavoli erano quasi tutti occupati e una nuvola di fumo perenne aleggiava sulle loro teste. Le varie stanze erano unite da una serie di volte ad arco e i muri erano di un bianco smagliante.

Francesco mangiò i due hot dog e le patatine fritte come se gli avessero portato dell'aragosta, e bevve la Coca Cola come se si fosse trattato di champagne d'annata. Centellinò ogni boccone ed ogni sorso, cercando di imprimere nella memoria quel momento magico.

Dopo aver terminato, pagarono il conto e si diressero verso "casa", così era oramai stata ribattezzata la caserma. Giunti a destinazione suonarono il campanello della *carraia*; dopo pochi secondi la porta si

aprì e loro poterono mostrare il *tesserino militare* all'allievo della *seconda* che era di servizio.

Si ritrovarono a conversare mentre facevano scintillare i gabinetti.

Perfino quando furono in branda, dopo il *contrappello*, continuarono le discussioni.

<< Ragazzi, è quasi mezzanotte. Propongo di dormire >>, disse Marco Cervi nel suo inconfondibile italiano venato di bergamasco.

<< Marco ha ragione. Domani mattina si va al poligono >>, concordò Angelo.

Francesco si addormentò e sognò di essere a casa, a spasso con Ilaria, a bordo della Vespa verde metallizzato che aveva quando frequentava le superiori. Bei tempi quelli, senza pensieri e senza responsabilità.

L'indomani, portate a termine le solite incombenze, la *prima* uscì diretta al poligono di Clou Neuf. Apriva la lunga fila il tenente Carabello, e Francesco e la sua squadra si ritrovarono a correre per le vie d'Aosta, per non perdere il contatto con la squadra che li precedeva. Un loro preciso obbligo era di tenere una distanza predeterminata, che non doveva, in teoria, né allungarsi né ridursi. Gli ultimi però, facevano le spese dell'effetto "elastico", perciò dovevano correre quasi tutto il tempo.

A leggero trotto imboccarono la salita. Vi arrivarono già sudati e con il fiato corto, ma erano solo all'inizio. Carabello aveva un fisico fenomenale e, non avendo lo zaino *affardellato* come gli *AUC*, e portando la pistola invece del pesante fucile, si muoveva come un razzo; e lo faceva incurante dei problemi di chi lo seguiva.

Fu dura resistere, tuttavia Francesco non voleva assolutamente mollare. Il suo ginocchio sinistro ricominciò a dargli fastidio ma cercò di pensare ad altro. Ed era veramente difficile, perché a poco a poco il mondo diventò piccolissimo. C'era lui, la corsa, il sudore, il respiro affannoso, i polmoni che bruciavano contenuti a fatica dalla cassa toracica, il cuore che batteva all'impazzata e le gambe che diventavano sempre più pesanti. Ogni passo, presto, dovette essere comandato dal cervello, essendo venuto a mancare il consueto automatismo.

Quelli che come lui resistevano stoicamente incontrarono lungo il cammino una moltitudine di compagni *scoppiati* o, come si usava dire, *detonati*.

A pochi metri dal cancello d'ingresso del poligono Francesco passò vicino ad una BMW serie 7, parcheggiata in mezzo alla stradina. L'interno era di pelle beige, e un radiotelefono spiccava vicino alla leva del freno a mano. Una vera orgia di lusso e potenza. Ma furono molti gli allievi che non la degnarono neppure di uno sguardo, assorti com'erano dallo sforzo fisico.

Quando la compagnia arrivò a destinazione e si compose lo schieramento collettivo, Francesco si accorse della carneficina avvenuta. Ad una prima stima sommaria, le perdite ammontavano ad un quaranta percento.

<< Trescudi! >> urlò il capitano, che era arrivato in jeep.

<< *Comandi*! >> Gli fece eco Angelo, schizzando sull'*attenti*, preoccupato del fatto che Ferrosi avesse già assimilato il suo cognome.

Il comandante gli si avvicinò e lo esaminò attentamente facendogli un giro attorno. Angelo era completamente sudato e il liquido, fuoriuscito da tutti i pori, aveva intriso oltre agli indumenti anche lo zaino *tattico* e gli *spallacci*. E mentre le *vo* dei suoi compagni erano chiazzate di sudore sul petto o sotto le ascelle, la sua era di un unico colore verde scuro, completamente zuppa.

<< Fa schifo, Trescudi! Sembra uscito da un tritacarne! Stia punito! Anzi, stia punito con disprezzo! >>

<< *Signorsì*! >> urlò questi, cercando di darsi un contegno marziale. Ma il volto paonazzo, sembrava liquefarsi davanti allo sguardo schifato di Ferrosi.

<< Avete dieci minuti per ricomporvi >>, concesse il capitano prima di avviarsi alle linee di tiro.

Questa volta i tiri iniziarono dal secondo plotone, e Francesco corse con la sua squadra su per il sentierino che conduceva alla tettoia che copriva le piazzole. Tutti avevano già indossato l'elmetto e Francesco, avvezzo a frequentare i poligoni, si era già infilato nei padiglioni auricolari dei tappi appositi. Per maggior precauzione, al volo, afferrò le cuffie fornite dalla *Scuola* e le calzò.

Ora si trovavano in fila, sull'*attenti*, pronti per iniziare. Il capitano, che era ad una decina di metri di distanza, stava discutendo con un signore elegantissimo, vestito con un abito grigio, scarpe nere e una

cravatta blu. Un paio di Ray-Ban con le lenti verdi completavano il suo look. I due parlottarono velocemente e alla fine, lo sconosciuto, se ne andò scendendo per il sentiero. Non era usuale vedere un civile all'interno di un'area addestrativa; perciò questo fatto incuriosì molto tutti quanti. Chi era quel damerino? Che cosa era venuto a dire al capitano? Era forse dei servizi segreti? Per ora queste domande erano destinate a rimanere senza risposta.

Francesco si trovò disteso, con il *FAL* tra le mani, e il nemico di carta che sembrava avanzare da 100 metri di distanza. I proiettili con la punta di plastica avevano lasciato il posto a quelli veri, con l'ogiva color oro. Questi ultimi erano i famosissimi *Full Metal Jacket*. Fu con una certa soddisfazione che infilò il caricatore da venti colpi nel suo alloggio. Era stato ordinato di mettere il selettore su tiro automatico e questo non faceva che aumentare il piacere.

L'ultima volta che aveva sparato a raffica era stato un anno prima, durante un viaggio in America. Era entrato, con un amico, in un'armeria di Las Vegas e aveva scelto, da una rastrelliera, tre mitragliette diverse. Aveva poi acquistato i relativi colpi e, dopo aver firmato una dichiarazione che liberava il negozio da ogni responsabilità, era stato condotto nel poligono interno. Avevano trascorso quattro ore fantastiche, scaricando su sagome diverse, alcune con il volto di Gheddafi, altre di Saddam Hussein, un migliaio di colpi.

<< A brevi raffiche, fuoco! >> L'ordine del capitano lo riportò alla realtà.

Delle otto piazzole, solo sette erano occupate e tutti iniziarono a sparare. Attorno alle sagome si alzarono dei piccoli getti di polvere; questo stava a significare, inevitabilmente, che il bersaglio era stato mancato. Francesco non si fece prendere dalla fretta e mirò con cura. Puntò allo stomaco del nemico, anche se sarebbe stato in grado di porre tutti i venti colpi in qualsiasi parte del corpo.

Una regola aurea da rispettare in combattimento, era quella di mirare al bersaglio grosso, questo permetteva di ottenere maggiori risultati anche durante lo stress del combattimento.

Quando tutti terminarono, Francesco stava ancora sparando. Era una raffica controllata, la sua, composta di due, massimo tre colpi. Al termine della scarica riconduceva docilmente l'arma in posizione e, con una leggera pressione sul grilletto, ne faceva partire un'altra. Era un vero artista.

Quando infine arrivarono i punteggi dagli *zappatori* Ferrosi, dopo aver letto i risultati nel registro tenuto dal *furiere*, si avvicinò a Francesco che scattò sull'*attenti*.

<< Pavese, come mai ha totalizzato solo diciannove centri, tutti nell'addome, anziché venti? >> chiese serio.

<< Perché con l'ultimo colpo ho mirato in mezzo agli occhi, signor capitano. >> Francesco si rese conto che aveva ecceduto nel momento stesso in cui terminava la frase, era una vera e propria provocazione, ma oramai era fatta.

<< Caporale >>, chiamò il comandante continuando a guardare l'allievo dritto negli occhi. << Chiami il tenente Pertile, che è a capo degli *zappatori*, e gli chieda di esaminare attentamente la testa del bersaglio numero cinque. >>

<< *Signorsì* >>, accennò il *furiere* senza l'enfasi che mettevano gli allievi.

<< Caro Pavese, lo sa cosa le succede se il colpo che ha sparato non è lì? >>

<< *Signornò*, signor capitano >>, rispose senza far trasparire la sua agitazione crescente.

<< Succede che abbiamo trovato un volontario che per i prossimi due mesi raschierà le immense pentole della mensa. >>

Ci vollero due minuti per avere una risposta, durante i quali in quella zona del poligono non si sentiva volare una mosca; la tensione era palpabile.

Francesco, nel frattempo, cercò di fare mente locale su quel famoso ultimo colpo. Solo ora si rendeva conto che lo aveva sparato troppo in fretta, e che la distanza e la grandezza del bersaglio costituivano degli elementi a suo sfavore. Le probabilità che il foro si trovasse sulla testa del bersaglio, erano veramente esigue. Poi pensò ai diciannove centri, all'assenza di vento e alla luce perfetta e si rincuorò. Il tutto senza muovere un muscolo o far intuire qualche cosa, la sua faccia era una maschera impenetrabile, totalmente priva di espressione.

Il capitano, a sua volta, era divertito dalla situazione che si era venuta a creare. Ammirava l'allievo che aveva davanti per la sua abilità. Lui stesso, nelle stesse condizioni, avrebbe fatto fatica ad ottenere un simile risultato, sparando a raffica. Per non parlare poi del fatto di ottenere una *rosata*.

Il *furiere*, che teneva il ricevitore del *telefono da campo* appoggiato all'orecchio, aspettava annoiato. Dusini, alle spalle dei tiratori, teso come una corda di violino, passeggiava avanti e indietro per le piazzole. Gli altri allievi erano tutti sul *riposo,* e attendevano con ansia il verdetto; ognuno di loro stava pensando che Francesco era spacciato.

Improvvisamente il *furiere* parlò per qualche secondo con la linea degli *zappatori* e, rimanendo comodamente seduto si rivolse a Ferrosi. << Il ventesimo buco della sagoma cinque si trova nella testa, signor capitano. >>

Il *Rosso* andò come una furia verso il caporale e gli strappò il ricevitore dalle mani.

<< Pertile >>, abbaiò.

<< Mi dica, signor capitano. >>

<< Ha controllato lei il colpo? >> chiese in tono asciutto.

<< Personalmente, signor capitano. >> La voce del tenente giungeva calma e tranquilla attraverso l'apparecchio.

<< Mi dica esattamente dove ha impattato il proiettile >>, ordinò bruscamente.

<< A dire il vero non ho mai visto un tiro del genere... capitano. Praticamente il nemico ora ha tre occhi, alla stessa altezza ed equidistanti. Se posso aggiungere... >>

<< Grazie tenente >>, tagliò corto Ferrosi che in uno scatto d'ira gettò il ricevitore sul tavolo.

<< Pavese >>, mormorò il capitano dopo essersi portato nuovamente davanti all'allievo.

<< *Comandi*! >>

<< Ha avuto culo. Ha preso la testa di striscio >>, mentì Ferrosi. << Per questa volta voglio essere buono e considerarlo un centro. >>

<< Grazie, signor capitano. >> Francesco, fuori di sé dalla gioia, cercò di tenere un comportamento piatto, come se si fosse trattato di ordinaria amministrazione.

<< Dusini, mi mandi su un'altra squadra. >>

<< *Signorsì* >>, rispose il tenente facendo sfoggio della sua "erre" moscia.

Il tenente era infastidito dal momento di gloria che stava vivendo il suo sottoposto. Francesco non gli piaceva, anche se non lo aveva ancora completamente inquadrato. Ad onor del vero faceva fatica a farsi un'idea esatta delle persone che componevano il suo plotone, dato

che non gli importava minimamente di loro. Gli allievi li considerava degli esseri inferiori, da schiacciare e gestire con il pugno di ferro. Dimentico del fatto, che solo pochi mesi prima, anche lui era un *AUC*.

La famosa "sindrome del grado", era solito dire Silvio. Quella "malattia" colpiva molte persone che si trovavano in una posizione di comando rispetto ad altre. E non solo nell'ambito dell'Esercito, ma in tutti i settori. Questo "morbo" aveva fatto vittime in tutti i tempi, in tutti gli strati sociali e in tutti i paesi del mondo e, come in molti altri casi, non vi era nessuna cura o vaccino od antidoto. Ne erano immuni solo le persone intelligenti e di buon senso, sempre troppo rare.

Alle undici il secondo plotone aveva ultimato i tiri, e Dusini lo condusse fuori dal perimetro del poligono. Lo fece marciare per circa un chilometro giù per la stradina asfaltata, prima di trovare un prato in pendenza che dominava la valle sottostante. Con una serie d'ordini fece sedere gli allievi, *allineati* e *coperti*, davanti a sé. Ora erano nella posizione ideale per assistere alla lezione che si era diligentemente preparato.

Francesco guardò dalla sua posizione in terza fila lo splendido paesaggio. Il fatto che il suo campo visivo fosse limitato parzialmente dalle teste dei compagni che aveva davanti, gli ricordava il cinema. Giù nella valle s'intravedeva un paesino, con una chiesetta che sembrava avere il tetto di marzapane. Le case erano belle e ordinate, nello stile sobrio d'inizio secolo. I pascoli erano di un verde smeraldo, che non ricordava di aver mai visto in tutta la sua vita. Di tanto in tanto s'intravedevano delle mucche intente a brucare l'erba. Oltre la valle, a circa tre chilometri di distanza, si ergevano imponenti alcune montagne.

Il sole spiccava nel cielo limpido, senza neanche una nuvola. Il caldo era intenso, ma una leggera brezza alleviava la sofferenza e le *stupide*, sulle loro teste, li proteggevano da una sicura insolazione.

<< Signori >>, esordì l'ufficiale, ottenendo un silenzio assoluto. << Oggi vi parlerò della *stima delle distanze*. >>

La gioia, che tutti avevano provato per l'essere in quel fantastico luogo, lasciò il posto ad una rassegnata indignazione.

<< Che palle >>, pensò Angelo Trescudi.

Gli altri *comandanti di plotone* davano respiro ai loro allievi, Dusini mai. Lui era uno stacanovista, un maniaco del regolamento, un bie-

co esecutore; mai un'iniziativa personale, mai un colpo di testa che lo potesse mettere in difficoltà, mai una virgola al di fuori delle regole.

<< La *stima delle distanze* ha particolare importanza per il personale addetto alle armi, nonché per le *sentinelle* o vedette, o per chi fosse impegnato in un servizio di pattugliamento. Spesso, infatti, non si dispone dei mezzi idonei per misurare dette distanze. >>

Mauro Zaraica, che aveva dato una sbirciata al suo *manuale del combattente* la sera prima, ebbe la netta impressione che il tenente lo stesse seguendo, passo passo, a memoria.

<< Ci sono tre metodi per formulare un'ipotesi sulla distanza: a *vista*, con l'*udito* e mediante l'impiego di un *grafico*. >> Il superiore era in piedi davanti a loro, a non più di due metri, e osservava i loro visi, pronto a cogliere il primo segno di distrazione. << A *vista*, si può procedere comparando le distanze da stimare con delle misure note: un campo da calcio, un campo da tennis, un camion. Un altro procedimento consiste nell'osservare alcuni particolari. Prendiamo ad esempio un uomo, in piedi, a varie distanze. Fino a duecento metri le varie parti del corpo si distinguono nettamente, a trecento i contorni del viso si dissolvono in una macchia, a quattrocento si può distinguere il corpo ma non il viso, a cinquecento i movimenti delle estremità sono appena percettibili e a seicento la testa diventa un punto e addio particolari. Oltre detta distanza, ad occhio nudo, è quasi impossibile rilevare la figura umana. >> Il tenente girò le spalle al gruppo in cerca di un esempio reale, ma non lo trovò; perciò rivolse lo sguardo nuovamente agli allievi. << Ci sono delle situazioni in cui si è portati a *stimare corto*, cioè a pensare che una cosa sia molto più vicina di quanto non lo sia in realtà. Può succedere nell'emozione di un combattimento, o attraverso un'ampia depressione del terreno, o quando l'aria è limpida e serena, o infine dal basso verso l'alto. E' altresì vero che ci sono delle situazioni in cui sarete portati a *stimare lungo*. Ad esempio in un terreno collinoso, o durante una nevicata, o quando lo sfondo è scuro, o con il sole in fronte... >>

Anche Francesco ora, aveva la sensazione che il tenente, più che parlare a braccio, stesse leggendo il *manuale del combattente*. Dusini colse un'ombra passare negli occhi di Carlo.

<< Solfati. >>

<< *Comandi*! >> urlò alzandosi faticosamente, a causa del poco spazio a disposizione, e scattando sull'*attenti*.

<< A che velocità viaggia il suono? >>

Carlo rimase di stucco; in vita sua non si era mai posto quel quesito. Cercò nelle sue memorie scolastiche precedenti ma non vi trovò nulla.

<< Sieda Solfati. Sieda. La sua ignoranza non ha limiti. Stia *punito*! >>

<< *Signorsì* >>, confermò Carlo, che ritornò allegramente nella sua posizione originaria. << Sai che cazzo me ne frega del suono >>, pensò.

<< Il secondo metodo per intuire una distanza è stimare con l'udito. Il suono si trasmette nell'aria a 333 metri al secondo. Ciò rende abbastanza facile capire a che distanza si trova una sorgente sonora: basta calcolare il tempo impiegato dal suono, per percorrere la distanza tra l'origine e l'orecchio di chi lo rileva. Tenendo presente tutto quello che vi ho spiegato finora, la misurazione delle distanze riferita ad un'arma che spara può... >>

Oramai la maggior parte degli allievi si erano persi nei propri pensieri. Malgrado fosse pericoloso distrarsi, erano lontanissimi dal seguire i ragionamenti del loro comandante. Il canto degli uccellini, lo splendido sole che rendeva nitidi i dettagli anche a chilometri di distanza, i prati verdi, le case, la leggera brezza, tutto contribuiva a far pensare ad altro.

In quel momento le campane del campanile della piccola chiesa fiabesca suonarono dodici rintocchi. Il tenente, consultato l'orologio e resosi conto che, da una decina di minuti, non si udivano più gli spari, decise di rientrare alla base.

Quando arrivarono all'altezza della *DE*, il secondo plotone si rese conto di essere nuovamente ultimo. Il primo e il quarto si erano già serviti, mentre il terzo era in fila. Gli allievi avrebbero voluto picchiare il loro tenente, poiché sembrava godesse a privarli di quella piccola gioia. Quando arrivò il turno di Francesco, il pane era terminato e le bottiglie erano una rarità.

<< Una ogni sei >>, sentenziò Dusini per far tornare i conti.

Dietro il tavolo, su cui erano appoggiate le pentole contenenti la sbobba fumante vi era, tra gli altri, un allievo che Francesco aveva già notato in quelle mansioni. Il cognome riportato sulla strip dell'*SCBT* era Fori. Questi era alto un metro e settanta, tarchiato, lineamenti da giocatore di football americano e un Rolex Submarine d'acciaio al polso. Francesco, che era appassionato d'orologi, notò subito lo

splendido modello mentre Fori, con il mestolo, gli riempiva la gavetta di spezzatino, presumibilmente di cane da slitta.

Quando trovò un posto per sedersi, si mise a riflettere su come mai quel Marco Fori fosse così spesso occupato in quella mansione, mentre lui non era mai stato a disposizione della *DE*. Accanto a sé sedevano Mauro Zaraica, Nicola Livraga, Davide Carbone, Ettore Molon e Marco Cervi; erano i suoi "compagni d'acqua", con i quali cioè, avrebbe dovuto dividere la bottiglia da un litro e mezzo.

<< Avete visto la BMW questa mattina? >> chiese per avviare la conversazione Molon, tra un boccone e l'altro dei maccheroni al ragù stracotti. I compagni risposero scuotendo la testa, ma non emisero nessun suono. << Allora avrete visto un signore in abiti borghesi che si aggirava all'interno del poligono? >>

<< Sì >>, rispose Zaraica, << un manichino che sembrava scappato da un atelier di Versace. >>

<< Ebbene, sapete chi era quell'elegantone? >> Molon trascinò la frase per aumentare l'attesa.

<< No Molon, non lo sappiamo. Non abbiamo visto la macchina e non conosciamo l'identità del damerino. Vuoi illuminarci, per cortesia? >> Francesco aveva un tono ironico; quell'Ettore, anche se era di Padova, non gli piaceva.

<< E', niente popò di meno, che il padre del *fuciliere bar* Marco Fori. Un famoso industriale di Milano. >>

<< E cosa ci faceva qui? >> chiese Cervi incuriosito.

Molon gongolava poiché i cinque gli prestavano la massima attenzione. << Ho saputo dai suoi compagni di stanza, quelli della settima, che è stato operato la settimana scorsa al menisco. E' rientrato ieri sera in compagnia, e se fosse stato un comune mortale il suo corso sarebbe già finito. >>

<< E invece? >> chiese Zaraica con la bocca piena.

<< E invece, come potete vedere è lì, riciclato nei vari servizi di compagnia, fino a che non sarà in grado riprendere il normale addestramento. >>

Il gruppetto guardò nella direzione di Fori, che stava chiudendo le pentole ermetiche senza nessun impegno. Dei cinque allievi che componevano la *DE* era senza ombra di dubbio il più svogliato. L'unico indizio della sua condizione di convalescente era che zoppicava impercettibilmente.

<< E cosa è venuto a fare il padre, questa mattina? >> Anche Francesco si era fatto coinvolgere da Ettore.

<< Probabilmente a chiedere al nostro capitano di "graziare" suo figlio. Di dargli una chance per finire il corso. >> Molon appoggiò la gavetta in terra, davanti a lui, vi ripose dentro le posate e si alzò in piedi. Senza fretta si pulì i pantaloni della mimetica, dove erano venuti a contatto con il terreno polveroso. << E la cosa bella è che il capitano si è fatto convincere. Un altro episodio della serie "la legge è uguale per tutti". >>

Anche gli altri, ad uno ad uno, si alzarono in piedi e si sfregarono la mimetica.

Francesco guardò il suo orologio. Aveva a disposizione ancora dieci minuti prima che riprendesse l'addestramento. Decise di impiegare questo tempo prezioso per cercare di rilassarsi. Si diresse quindi alla volta delle piazzole di tiro, lontano dagli occhi famelici degli ufficiali. Qui trovò un posto tranquillo, tra i compagni del primo, ma, appena si distese, fu chiamata l'adunata. Come ogni volta tutti sembravano impazziti e correvano convergendo nello stesso punto, come sfere metalliche attirate da un magnete gigante.

L'istruzione riprese immediatamente e il primo plotone s'*imboscò* per fare delle lezioni teoriche, il secondo si cimentò nell'ennesima lezione d'*addestramento formale*, il terzo fu impiegato nella sessione di tiro e il quarto, al solito, sparì senza lasciare traccia. Marzano aveva colpito ancora.

La sera arrivò fiaccamente ma, contrariamente alle volte precedenti, la compagnia non rientrò in caserma; era, infatti, prevista un'esercitazione notturna. Gli allievi erano stanchi e provati, ma la giornata si delineava ancora lunga.

Mangiarono alle diciannove un risotto colloso. Per secondo, una pseudoscaloppina era annegata in una salsa rossiccia. Gli allievi ingurgitarono il rancio famelici. Alcuni erano indolenziti ed ammaccati per il duro esercizio fisico, altri erano sfibrati dalle lezioni teoriche ma, una piccola percentuale, si stava divertendo.

Francesco non era certamente tra questi ultimi, poiché ogni sera, quando scendeva il buio, lo raggiungeva la malinconia. Seduto in disparte sentì levarsi dentro di sé qualcosa di cupo e percepì una voglia disperata di essere a casa sua. Era una sensazione tangibile, dolorosa, che gli chiuse lo stomaco.

<< Che cosa c'è? >> chiese Zaraica, che gli era seduto accanto.

<< Va tutto bene >>, replicò il giovane distogliendo gli occhi dal compagno. Avrebbe potuto accorgersi che erano umidi. << Non è niente >>, continuò più per convincere se stesso.

<< Adunata *prima* compagnia! >> urlò l'*ufficiale di servizio*.

Francesco accolse volentieri l'inizio dell'attività notturna; qualsiasi cosa pur di tenere la mente occupata.

Alla *SMALP* tutto era perfettamente organizzato, anche nelle tenebre più profonde. Un generatore ausiliario illuminava scarsamente la scena, emettendo il suo borbottio caratteristico. La linea delle sagome e le piazzole erano quindi in penombra, per ottenere l'effetto vedo non vedo desiderato. Il tutto era stato studiato da quel sapiente regista che era il capitano Ferrosi. Quello, infatti, era il modo migliore per simulare una situazione reale; in quanto allo stress, anche se non era paragonabile a quello di una battaglia reale, ci pensava il capitano a procurarlo. Urla, bestemmie, calci "benigni" e punizioni, tenevano sotto la giusta pressione i suoi *dipendenti*.

Francesco, con l'arma carica tra le mani, provò un'emozione quasi sessuale. La scarsa illuminazione non lo preoccupava minimamente. Avrebbe saputo caricare il suo fucile, in pochi secondi, anche nel buio più assoluto. Tra lui e la sua arma c'era un legame particolare, come se si trattasse di un'appendice del suo corpo. Assunse la *posizione di tiro regolamentare*, anche se faceva ancora fatica a adattarvisi e, all'ordine di Ferrosi, cominciò a sparare con calma. Il selettore era sul tiro semiautomatico e lui assaporò tutti i venti colpi mirando, come gli avevano insegnato, allo stomaco del nemico. Mandò nuovamente tutti i colpi a segno, ottenendo una rosata di venti centimetri di diametro. Il capitano stavolta non fece nessun commento, per non fargli montare la testa.

Quando tutti finirono di sparare, erano da poco passate le ventidue e trenta.

Il ritorno fu un vero e proprio incubo. Francesco si ritrovò a percorrere quei sentierini sterrati quasi di corsa. Lo zaino sulle spalle e il fucile sul lato destro lo sbilanciavano, e il compagno che aveva davanti, sommato al buio pressoché assoluto, gli precludevano ogni possibilità di prevedere la conformazione del terreno.

Le luci che provenivano da valle, quelle delle case o quelle che illuminavano le strade, non facevano altro che peggiorare la situazione.

Ogni volta che Francesco ne veniva catturato, per stimare quanto mancasse all'arrivo in pianura, rimaneva accecato e non vedeva più nulla per diversi secondi. Le pupille ingannate, impiegavano tempo ad adattarsi nuovamente al buio.

Di tanto in tanto un compagno scivolava su una pietra, o inciampava su un sasso, rischiando di rompersi qualche osso. A metà discesa lui stesso finì con il sedere per terra e Zaraica, che era alle sue spalle, dovette saltarlo con un balzo per non investirlo. Francesco si rialzò immediatamente dopo aver toccato terra, quasi avesse rimbalzato.

<< Ti sei fatto male? >> chiese preoccupato Mauro.

<< Credo di no >>, rispose dopo aver ripreso il suo posto. << Sento solo un gran bruciore alla natica sinistra, e alla mano destra. >>

<< Silenzio! >> urlò una voce nel buio, davanti a loro.

I due riconobbero immediatamente il loro tenente e dopo venti passi gli sfilarono davanti, a testa bassa. Si era fermato ad un bivio, in prossimità di una lampada accesa fuori da una fattoria. Stava lì in agguato, pronto a cogliere ogni inefficienza o furberia dei suoi uomini. Quando furono immersi di nuovo nel buio, sicuri di non poter essere uditi, ripresero a colloquiare sottovoce.

<< Se quello capiva che a parlare eravamo noi ci avrebbe *puniti* >>, commentò Mauro amareggiato.

<< Dusini *punirebbe* anche sua madre, se la sorprendesse ad infrangere il regolamento >>, borbottò Francesco.

La squadra procedeva veloce ma non silenziosa. Il rumore prodotto dai *vibram* sul suolo sconnesso, le scivolate cicliche dei membri del gruppo, le imprecazioni a denti stretti, si aggiungevano al rumore metallico dei fucili che sbattevano lungo i fianchi. Come se non bastasse rovi con spine acuminate stavano in agguato ai margini del sentiero, strappando brandelli di pelle e, di tanto in tanto, qualche ramo basso colpiva il viso degli *AUC*. Una vera tortura. Era solo una questione di fortuna non slogarsi una caviglia, o non riportare una frattura. Tutti se ne rendevano perfettamente conto, perciò i loro sensi erano tesi a prevenire un evento del genere. Ci furono innumerevoli cadute, anche a faccia in avanti, ma fortunatamente niente di grave, solo qualche botta violacea e alcune abrasioni sulla pelle. Finalmente, dopo aver attraversato qualche strada cittadina, arrivarono in vista della caserma; la luce esterna della porta carraia sembrava attirare le squadre come se fossero state delle falene.

Una volta giunti nel cortile davanti alla *palazzina AUC* fu riformato lo schieramento di compagnia. Il capitano era probabilmente già nel letto di casa sua.

<< *Prima* compagnia *at-tenti*! >> ruggì Carabello, il suo *vice*. << E' quasi mezzanotte ma prima di andare a nanna pulirete adeguatamente le vostre armi. L'aula pulizia armi, con il materiale necessario, vi attende. >> Il tenente era fresco e riposato, come se si fosse appena alzato e sbarbato. << Avete venti minuti per completare lo smontaggio, la pulizia accurata e il montaggio. Poi, avete venti minuti per riconsegnare l'arma in *armeria di battaglione*. Non fate attendere il sergente maggiore Benedetti, è un tipo maledettamente suscettibile. >> La voce di Carabello era bassa e penetrante. Gli allievi che aveva davanti erano sporchi e sudati, bisognosi di riposo, se ne rendeva conto benissimo. Solo qualche anno prima era stato anche lui uno di loro. Avrebbe tanto voluto dire loro di andare a riposare, rimandando a domani le loro incombenze ma, conscio del fatto che doveva tenerli sotto pressione, allontanò questi pensieri dalla mente.

<< Terminata la consegna delle armi tornerete in camerata dove vi preparerete per il *contrappello*, che io stesso mi accingo a fare. Voglio tutti in piedi, con la mimetica e le *pedule* impeccabili, di fianco alla branda. I *vibram* sfolgoranti, dovranno essere posti ordinatamente fuori della porta, nel corridoio. Appuntamento fra >>, alzò il braccio sinistro e guardò il quadrante del proprio orologio, << cinquanta minuti esatti. Caputo. >>

<< Sì? >>

<< Sei tu l'*ufficiale di servizio* oggi? >> Il tono usato da Carabello era incolore.

<< Sì, sono io. >>

<< Allora occupati di tutto e lasciami il *contrappello*. >>

<< Sarà fatto >>, promise.

Quarantacinque minuti dopo la camerata otto era in brache di tela. Erano riusciti a far accettare le loro armi, seppur non impeccabili, ad uno stanco e assonnato sergente maggiore. La stanza fortunatamente, era pulita dalla mattina e tutti usarono le pattine per non rovinare la cera. Erano riusciti anche a dedicare un paio di minuti all'igiene personale e a rendere presentabile la divisa, *vibram* compresi. Ma tutto sembrò inutile quando, in forze, entrarono in bagno e si trovarono davanti ad una scena apocalittica. La toilette brulicava di compagni in-

tenti a sbrigare le faccende più diverse. C'era chi si lavava i denti, chi si pettinava, chi era impegnato sopra ad una turca. In due avevano trovato pure il tempo per farsi una doccia. Eulio Del Cor aveva assunto una posa da contorsionista e se ne stava con il piede destro sotto il getto del lavandino, con solo le mutande indosso. Il pavimento era un disastro: c'era acqua dappertutto. Inoltre qualcuno ci aveva camminato sopra con i *vibram* luridi, e le impronte nere e fangose spiccavano sulle piastrelle bianche.

<< Ragazzi, sgomberate immediatamente! Dobbiamo pulire! >> Silvio lo disse senza troppa convinzione. Ci sarebbe voluta quasi un'ora per rendere quel locale decoroso, figuriamoci farlo passare al vaglio del *vice*.

Nessuno si degnò di rispondergli, erano distrutti e molto suscettibili, nemmeno con i lacrimogeni sarebbero riusciti a farli rinunciare a quei secondi d'intimità.

Francesco, che si trovava dietro Silvio, allungò una mano fino ad appoggiarla sulla spalla del compagno. << Lasciali stare. E' inutile. Non riusciremmo mai a pulire in tempo. >>

<< Ma, il tenente... sarà qui tra poco >>, ribatté Silvio agitato.

<< Capirà che era umanamente impossibile fare qualche cosa, con il tempo a disposizione >>, disse con sicurezza Francesco. << Starò qui io a spiegarglielo. >>

<< *Contrappello*! >> echeggiò in corridoio, mettendo fine alla loro discussione.

In meno di dieci secondi tutti si precipitarono nelle rispettive camerate; alcuni, usciti dalle turche, correvano con i pantaloni calati.

Francesco si trattenne nel bagno, rimuginando cosa poteva dire al tenente. Era ancora soprappensiero quando questi fece irruzione.

<< Ah, Pavese... >>

<< *Comandi* signor tenente >>, reagì Francesco scattando sull'*attenti*, sbattendo con forza il piede sul pavimento. Carabello lo ignorò e fece un rapido esame con gli occhi al locale; era un vero e proprio *merdaio*.

<< Complimenti Pavese >>, proclamò infine. Francesco non si giustificò e rimase in silenzio. << Tutto a posto... non c'era il tempo nemmeno per iniziare. >> Un sorriso illuminò l'ufficiale che uscì dalla porta per continuare il giro. << Pavese, vada in camerata >>, urlò dal corridoio.

Francesco si precipitò di fianco alla sua branda mentre il tenente stava ispezionando la camerata undici.

<< Allora? >> chiese Angelo Trescudi con apprensione.

<< Tutto a posto >>, annunciò Francesco di un fiato.

<< Non ci ha *puniti*? >> chiese Carlo incredulo.

<< No, si è reso conto che non c'era il tempo. >>

<< Camerata, *at-tenti*! >> ordinò Ermanno andando contemporaneamente sul saluto. << *Comandi*! Allievo ufficiale Ermanno Felini, *prima* compagnia, secondo plotone, quarta squadra, *fuciliere bar*. *Capocamerata* della camerata numero otto. *Forza effettiva* nove allievi ufficiali, *forza presente* otto allievi ufficiali. E' assente l'allievo Paolo Bolla, ricoverato in ospedale a causa di un incidente al poligono. >> Solo allora Francesco si rese conto che davanti a lui, sulla destra, mancava Paolo.

<< Una lesione ad un timpano >>, disse Carabello mentre camminava verso le vetrate della stanza. Non fu una visita accurata, durò solo qualche secondo. << Fate schifetto! Ma stasera non voglio infierire. Fatevi la branda e buonanotte. >>

<< *Signorsì* >>, disse per tutti il *capocamerata*. Carabello uscì dalla stanza.

<< Che cosa è successo a Bolla? >> chiese Francesco, mentre stendeva le lenzuola sul materasso.

<< Quel rincoglionito si è dimenticato di mettere le cuffie mentre sparava >>, rispose Marco Cervi. << E così si è fregato un timpano. >>

<< E' in infermeria? >> chiese Marco Fioravanti.

<< No, l'*ufficiale di servizio* mi ha riferito che è stato ricoverato all'ospedale civile >>, rispose Ermanno. << Questa volta ha portato *sfiga* a se stesso. >> Tutti si toccarono le parti intime in un tipico gesto scaramantico. Era oramai di dominio pubblico che Bolla portava iella.

La luce venne spenta e, sottovoce, si scambiarono la buonanotte.

<< Per fortuna domani è sabato >>, pensò Francesco prima di addormentarsi.

Il giorno seguente, come sempre succedeva nei festivi, la sveglia fu data mezzora più tardi, alle sette. Per quel sabato 21 non erano previste particolari attività e, dopo l'*alzabandiera*, gli allievi furono condotti presso il teatro della *caserma Ramirez*.

Al solito, attraversarono per plotoni la striscia di strada che divideva le due caserme. Dopo quindici giorni d'addestramento intensivo i risultati cominciavano a vedersi. Teste alte, sguardi sicuri e movimenti sincronizzati. Sì, anche se non perfetti, erano finalmente passabili. C'erano ancora però delle pecore nere nei vari plotoni, allievi non predisposti a quel genere d'esercizi, che facevano stonare anche gli altri con la loro goffaggine e mancanza di coordinazione.

Luglio stava regalando delle giornate splendide ad Aosta e anche quella non faceva difetto. L'aria, pian piano, iniziava a riscaldarsi, e in quel momento la temperatura era ideale.

In velocità, per file, gli allievi furono fatti entrare nell'edificio. I posti a sedere erano disposti a semicerchio, a piani sfalsati, come le gradinate di uno stadio e, in posizione d'onore, era posta una cattedra sopraelevata.

<< *Ritti*! >> ordinò Rocco, *ufficiale di servizio*. << *Prima* compagnia, *at-tenti*! >> Un tonfo sordo rimbombò nel locale. << *Comandi*, signor capitano. Quattro ufficiali e centotrentadue allievi ufficiali. >>

<< Dia il *riposo*, tenente >>, disse secco Ferrosi, andando a prendere posto in cattedra.

<< Al *riposo*, seduti. *Prima* compagnia, *ri-poso*! >> Il silenzio calò sulla scena, interrotto, di tanto in tanto, da qualche colpo di tosse o da uno starnuto.

Il capitano era davanti a loro. Potevano vederne solo il mezzobusto, poiché la parte inferiore del corpo era nascosta dalla cattedra. Teneva le mani in avanti, distese sul ripiano di legno, con i pugni serrati. Gli occhi di ghiaccio stavano passando in rassegna i suoi uomini. Aveva un'espressione tesa, che non gli era consueta. Sì, Ferrosi era un tipo nervosissimo, ma in quella condizione perenne si sentiva a suo agio. In quel frangente però sembrava preoccupato, la mascella era serrata e la bocca era distorta da una leggera smorfia. << Tra pochi minuti arriverà il generale Stoppone, che come tutti sappiamo è il comandante della *Scuola Militare Alpina*, per tenervi un discorso. Gradirei molto che non mi facciate fare la solita figura di merda. >> Ora tutto era chiaro, i conti tornavano, l'ufficiale era in tensione per l'arrivo del comandante supremo. << Terrà un discorso nel più totale silenzio e, com'è nel suo stile, vi porrà delle domande. Non date le solite risposte del cazzo! >> Ferrosi aprì il pugno della mano destra e

cominciò a tamburellare nervosamente sul ripiano del tavolo. In quel momento entrò di corsa il tenente Marzano.

<< Sta arrivando, signor capitano >>, annunciò senza tanti complimenti.

<< Molto bene Marzano, state tutti pronti. >>

Gli allievi guardavano la scena con apprensione. Chi mai poteva impensierire il loro capitano fino a qual punto? L'aria elettrica contagiò tutti, come la peste dei Promessi Sposi.

Ferrosi si alzò e si diresse verso la soglia. Gli *AUC* udirono distintamente il rumore di un'auto che si fermava, e di una porta che veniva chiusa con energia. Dei tonfi caratteristici segnalarono che all'esterno qualcuno si era messo sull'*attenti*. Dopo trenta secondi il generale fece la sua apparizione. Si presentò sulla porta d'ingresso con il sole alle spalle, cosa che aumentò lo stupore giacché non si distinguevano i lineamenti, quasi fosse un Dio.

<< *Ritti*! >> ordinò Ferrosi. << *Prima* compagnia, *at-tenti*! >> tuonò prima di eseguire il saluto. Il generale, anch'egli sull'*attenti*, restituì stancamente il gesto. << Sono il capitano Luca Ferrosi, comandante della *prima* compagnia allievi ufficiali. Sono presenti cinque ufficiali e centotrentadue allievi ufficiali. >>

<< Molto bene capitano, dia pure il *riposo*. >>

<< *Signorsì*, signor generale. >> Ferrosi fece un passo indietro e andò di nuovo sul saluto, il generale ricambiò. Poi, ruotò di 45 gradi alla sua sinistra per guardare in faccia la platea: << *Prima* compagnia al *riposo*, sedersi. Compagnia, *ri-poso*! >>

Mentre gli allievi prendevano posto, il generale si piazzò sopra la pedana, di fianco alla cattedra.

L'alto ufficiale indossava la *drop* estiva, con un taglio disinvolto, sicuramente era stata confezionata su misura. Sulle spalle portava i gradi bianchi: una greca sormontata da una stella. Anche lo stemma del cappello alpino era bianco, un'aquila bianca su sfondo rosso, il tutto ben s'intonava alla splendida penna bianca.

Stoppone si tolse il cappello e lo appoggiò sul ripiano della cattedra, scoprendo così un taglio cortissimo, quasi come quello degli allievi; la testa bruna era anch'essa spruzzata di bianco. Gli occhi neri brillavano di una luce intensa e facevano intuire che lui, il grado, l'aveva meritato. L'unico neo era l'altezza; e come molte persone basse, adottava dei trucchetti per non evidenziarla. Ora, ad esempio,

se ne stava in piedi sopra la pedana. Era chiaro che non avrebbe permesso a nessuno di raggiungerlo lì sopra; quest'espediente gli faceva guadagnare diversi centimetri.

<< Sono il generale Ezio Stoppone >>, esordì, << comandante della gloriosa *Scuola Militare Alpina*. E' meglio che sappiate subito che mi chiamano il *Boia*, pregate Dio di non scoprire mai il perché. >> Nessuno rise, Stoppone aveva le gambe unite e teneva le braccia dietro la schiena. << Voi già sapete che rappresentate quanto di meglio possa offrire la gioventù oggi. La selezione che vi ha portato qui è stata severissima; per ognuno di voi, ricordatelo sempre, ci sono oltre quindici esclusi. >> Con un rapido sguardo passò in rassegna alcuni di quegli occhi attenti. << Siete istruiti. Molti già laureati, altri si laureeranno una volta ultimato il servizio. Tra voi ci sono molti sportivi, impegnati nelle più diverse discipline, ad esempio mi è noto che ci sono almeno cinque maestri di sci. Siete intelligenti, o almeno così è risultato dai test. Ma noi non siamo degli psicologi né dei passacarte. Dobbiamo valutare se sarete uomini in grado di comandare altri uomini. >> Stoppone era un diesel, ora che si era scaldato era pronto per lanciarsi a tutta velocità. << Questo, probabilmente, è il compito più difficile... capire se sarete in grado di amministrare il potere che vi conferirà il grado. Quindi, non si tratta solo dei vostri risultati agli *accertamenti*, che restano ad ogni modo una chiave d'accesso: c'è molto di più. Dobbiamo capire come risponderete sotto pressione, come reagirà il vostro fisico sotto sforzo e, infine, quanto sia intensa la vostra forza di volontà. >> Uno starnuto echeggiò nel teatro facendo interrompere per un secondo l'ufficiale superiore. << La montagna per certi aspetti è come il mare, se ci si distrae si può pagare anche con la vita. E se comandate degli uomini, un vostro errore può costare anche la loro. >> L'acustica era ottima, e anche senza l'ausilio del microfono la sua voce raggiungeva ogni angolo della sala. << Noi, alla *Scuola*, partiamo da un presupposto: per comandare un lavoro bisogna saperlo fare. Ed è in base a questa verità fondamentale che v'impiegheremo anche nei lavori più umili. E' un principio che vale anche in guerra: se volete che i vostri uomini vi obbediscano ciecamente e vi vogliano bene, dovrete dare l'esempio. I più si impongono con il grado, gli ufficiali degli alpini sono obbediti perché rispettati. >> Era calmo e misurato, ma si intuiva che era dotato di un carattere inflessibile. << Ma, e in ogni discorso c'è un ma, tra voi ci sono delle mele marce, dei non

degni. Persone che vanno benissimo se impiegate in altre mansioni, ma assolutamente non qualificate per adempiere ai doveri di un ufficiale. Uomini che vanno in crisi, uomini che non possiamo permetterci di avere tra le nostre file, in posizioni di comando. Io prego questi individui di chiedere un colloquio con me e di ritirarsi dal corso. Risparmieranno dispiaceri a sé stessi ed agli altri. » Un guizzo indecifrabile passò nello sguardo del generale. « Lei! » esplose a sorpresa, indicando un allievo in prima fila, che scattò in piedi sull'*attenti* in un centesimo di secondo.

« *Comandi*! Allievo ufficiale Massimiliano Bostacchini *prima* compagnia, quarto plotone, prima squadra, *controcarro*. »

Bostacchini non era certo un fulgido esempio della razza superiore appena descritta dal generale. Era grassoccio, sebbene fosse alto un metro e ottantacinque, e la testa era enorme rispetto al corpo. Gli occhi, inoltre, non erano perfettamente simmetrici e, come se non bastasse, più che parlare bofonchiava. Anche il capitano, in piedi vicino alla porta, guardò l'allievo con disprezzo.

« Bene Bostacchini. Cosa ti ha indotto a fare domanda per il corso allievi ufficiali? »

« Tradizione di famiglia, signor generale. »

« Ah... motivo molto nobile. » Stoppone si afferrò le mani dietro la schiena. « Si spieghi più chiaramente. »

« *Signorsì*, signor generale. Da sei generazioni, in famiglia, c'è un Bostacchini ufficiale dell'Esercito. Un mio avo era maggiore nelle tre guerre d'indipendenza, e mio nonno era colonnello in Africa alle dipendenze del maresciallo Badoglio. »

Il capitano si rilassò, finalmente una bella risposta. Anche se non era bello a vedersi, quell'allievo aveva guadagnato dei punti a proprio favore, era un figlio d'arte.

« Molto bene, si sieda pure. » Il generale ricominciò ad esaminare gli astanti, alla ricerca di un nuovo interlocutore. « Lei! » disse infine indicando un punto indefinito in fondo alla sala.

Sei allievi si alzarono contemporaneamente pensando, ognuno, di essere il destinatario dell'indice puntato. « Seduti, seduti. » Non riuscì a trattenere un sorriso per il fuori programma. « No, lei stia in piedi. Sì, proprio lei. »

« *Comandi*! Allievo ufficiale Riccardo Italiano, *prima* compagnia, primo plotone, terza squadra, *fuciliere*. »

<< Bene Italiano, cosa le piace di più del corso? >> Il capitano Ferrosi ebbe un sussulto. Quel genere di domande andava spesso a finire male. Ma l'allievo rimase perfettamente in silenzio.

<< Italiano, ha capito la domanda? >>

<< *Signorsì* signor generale >>, rispose Riccardo con energia.

<< E allora risponda, per Dio! >>

<< Veramente... in questo momento non mi viene in mente niente. >>

<< Beata la sincerità. >> Stoppone si girò verso Ferrosi. << Ha capito capitano. Non c'è nulla dei nostri "servizi" esclusivi che sia gradito all'allievo Italiano. >>

Ferrosi scattò sull'*attenti*. << Provvederò personalmente, signor generale. >>

Stoppone si concentrò di nuovo su Riccardo. << E, mi dica, allievo. Cosa non le piace assolutamente del corso? >>

<< La cucina, signor generale. >> Italiano era entusiasta di aver finalmente risposto ad un quesito.

<< La cucina? >> chiese il generale corrugando la fronte.

<< *Signorsì* >>, confermò l'allievo.

<< Capitano >>, disse il generale senza staccare gli occhi da quelli di Riccardo. << Ha preso nota del fatto che il signor allievo ufficiale Riccardo Italiano non gradisce la nostra cucina? >>

Il capitano sbatté i tacchi tornando sull'*attenti*. << *Signorsì*, signor generale. Sarà mia premura provvedere oggi stesso. >>

<< Molto bene Ferrosi, molto bene. Italiano, si accomodi, la prego. >> Il viso di Stoppone s'illuminò quando sorrise. << Come vedete, cari allievi, ognuno può manifestare il proprio punto di vista, anche se nell'Esercito non vige la democrazia. Non succede niente. Non dovete avere paura. Sappiamo che ognuno di voi ha delle esigenze, e ne dobbiamo tenere conto. >> Guardò l'orologio ed ebbe un sussulto. << Devo andare. >>

<< *Ritti*! >> Ordinò il capitano. << *Prima* compagnia, *at-tenti*! >>

Dopo lo scambio di saluti militari, il generale lasciò rapidamente la sala. Ferrosi aspettò circa un minuto per essere sicuro che il superiore non tornasse sui suoi passi, dopodiché andò a sedersi in cattedra.

Gli allievi erano di nuovo seduti, e tutti aspettavano con ansia le sue parole. << Al solito avete risposto alla cazzo! >> esordì. << Ma è possibile che non riusciate a dire una frase senza sparare delle enormi

stronzate. » Lentamente alzò lo sguardo fino ad incontrare quello di Riccardo. « Italiano », ringhiò.

« *Comandi*! » urlò l'allievo scattando in piedi per l'ennesima volta.

« Cosa le piace di più del corso? »

« Tutto, signor capitano. Non saprei cosa scegliere », affermò tutto di un fiato.

Molti repressero un sorriso. Ferrosi partì con un giro di bestemmie e quando si fu sfogato riprese il filo del discorso. « Questa doveva essere la risposta, cazzo! E invece lei se ne viene fuori che non le viene in mente niente. Bravo! Ora il generale penserà che non vi facciamo divertire abbastanza. » Gli occhi di ghiaccio sputavano ancora bestemmie. « Italiano. »

« *Comandi*! »

« Da oggi lei è al servizio del maresciallo addetto alla mensa fino a nuovo ordine, per pulire i pentoloni e scrostare le *casse di cottura* impiegate in esercitazione. »

« *Signorsì*! »

« Ed ora, può sedersi. » Riccardo si afflosciò come un palloncino bucato.

Dopo aver mangiato in caserma, gli *allievi* che non erano *puniti* o che non erano di servizio, poterono uscire.

La camerata otto, compatta, decise di andare a trovare lo sfortunato Paolo Bolla in ospedale. Vi giunsero, a piedi, verso le tre e mezza.

La struttura sanitaria, di medie dimensioni, era pulita e ordinata. Chiesero informazioni all'ingresso e, ottenutele da un portiere ben educato, trovarono subito il reparto giusto, al secondo piano.

Videro Paolo già da una cinquantina di metri di distanza che, seduto in una specie di sala d'attesa, guardava malinconicamente il muro dinanzi a sé. Quando furono più vicini poterono osservare che indossava un pigiama bianco e un paio di pantofole rosse. La faccia, di un pallore cadaverico, e le grandi occhiaie nere sotto gli occhi, gli conferivano l'aria di uno zombie.

I sei amici sederono sulle sedie libere e Bolla ebbe un sobbalzo, tornando, in una frazione di secondo, da un luogo imprecisato dove stava vagando con i pensieri, alla realtà. Immediatamente il viso emaciato assunse un'espressione quasi allegra.

<< Ciao, ragazzi. Che ci fate da queste parti? >> chiese con un filo di voce.

<< Siamo venuti a trovarti per vedere come stai >>, rispose Ermanno accennando ad un sorriso.

<< Mi fa proprio piacere che siete venuti, qui non si sa proprio come ammazzare il tempo. >> Un'espressione sconsolata s'impresse di nuovo sul suo viso.

<< E allora? Che cosa non si fa per aver un paio di giorni di riposo, eh? >> Francesco cercò di sdrammatizzare.

<< Un'ostia! >> imprecò Bolla. << Mi è scoppiato un timpano e appena mi dimettono mi buttano fuori dal corso >>, disse tutto di un fiato.

Tra i suoi compagni, e non solo all'interno della camerata, Paolo si era fatto la nomea dello iettatore. Francesco aveva già visto accadere fatti analoghi. Di solito il tutto cominciava per scherzo. Per una serie di circostanze fortuite ad una persona veniva attribuita la capacità di attirare la sfortuna, su di sé o sugli altri. Poi, la cosa sfuggiva di mano e lo sfortunato si ritrovava con la vita rovinata. I più lo evitavano e tutti, a scanso d'equivoci, facevano cenni scaramantici, più o meno velati, al suo arrivo o al suo passaggio. Il più usato per esorcizzare la "*sfiga*", questo il termine accademico, consisteva nel toccarsi le parti intime o toccare un oggetto metallico. Per le parti intime si diceva: << Mi tocco le palle. >> Per gli oggetti metallici: << Tocco ferro. >>

Anche a Paolo Bolla era capitato così. Un paio di volte, mentre i suoi compagni erano rilassati in stanza, aveva predetto che sarebbe stata chiamata un'adunata a sorpresa e, puntualmente, ci aveva azzeccato. Un'altra volta, durante un litigio con un *mortaista*, aveva detto: << Chissà che ti *puniscano*, così stasera non potrai uscire. >> E immancabilmente il poveraccio era stato *punito*. Altri piccoli episodi similari avevano contribuito a far nascere la "leggenda" di Bolla.

<< Coraggio, non è la fine del mondo... la vita continua. >> Silvio parlò senza tanta convinzione, voleva solo interrompere il silenzio che si era prodotto dopo la notizia che aveva appena dato Paolo.

<< E' facile dirlo. Vorrei vedere se fosse capitato a te. >> Silvio si infilò una mano nella tasca dei pantaloni e si toccò elegantemente le palle, senza farsene accorgere. Anche gli altri cinque, in tempi diversi, seguirono il suo esempio.

Si fermarono con lui più di mezzora, poi venne un'infermiera per ricondurlo in camera, dove avrebbe dovuto attendere l'arrivo del me-

dico. Dopo gli auguri e i saluti di circostanza, si allontanarono. Nessuno parlò fino a che non furono a più di un chilometro di distanza dall'ospedale, quasi che Paolo potesse ancora udirli.

<< Una brutta faccenda >>, osservò Angelo rompendo il silenzio.

Procedettero in silenzio fino a Piazza Chanoux, lì si divisero poiché ognuno aveva una cosa diversa da fare.

<< Ci troviamo qui fra due ore esatte >>, dichiarò Carlo guardando il quadrante del suo orologio. << Così andiamo a mangiare insieme. >> Tutti furono d'accordo e il gruppetto si disgregò.

La sera andarono da Papà Marcel e alle dieci tornarono in caserma: dovevano far brillare i bagni.

Domenica mattina, per la prima volta, in alternativa alla messa che si teneva all'interno, chi voleva poté uscire dalla caserma in *drop*, scarpe di cuoio e cappello alpino. Quasi tutti, ovviamente, optarono per questa soluzione.

Francesco si sedette ad un tavolo esterno di un bar del centro con Silvio e Marco. L'andirivieni di gente era impressionante. Era fiero della sua *drop* e del cappello alpino con la penna nera.

Ordinarono cappuccini e croissant. Volendo esagerare, Francesco si fece portare anche una spremuta d'arancio. Le belle ragazze, che gli capitava di adocchiare, gli ricordavano la sua Ilaria e, lei, lo riconduceva con il pensiero a casa. Quanto avrebbe pagato per essere a casa. Invece era ad Aosta, con indosso una divisa verde, a 400 chilometri di distanza, in compagnia di persone che meno di un mese prima erano dei perfetti sconosciuti. La nostalgia arrivò senza preavviso e lo avvolse come un cappotto. Lo sguardo divenne assente. Guardava senza vedere, l'infinito.

<< ... che ne pensi Francesco? Concordi anche tu? >> Marco stava osservandolo con curiosità.

<< Perdonami. Credo di essermi distratto. >>

<< Non importa... non era nulla d'importante. >> Marco riprese a conversare con Silvio, cogliendo l'inquietudine negli occhi dell'amico. Francesco gliene fu grato e riprese il filo dei suoi pensieri.

Quando pagarono il conto Francesco aveva messo a punto, nella sua testa, un piano per recarsi a casa il sabato e la domenica successivi. Era perfetto in ogni dettaglio ed era pronto a tutto pur di attuarlo.

Prima delle dodici, come previsto dal regolamento, erano già in caserma. Potevano uscire nuovamente solo dopo le quattordici.

Mentre tutti si ricavano in mensa per pranzare, Francesco si attaccò al telefono per porre le basi della sua piccola licenza.

Nel pomeriggio, approfittando del fatto che proprio il suo tenente era l'*ufficiale di servizio*, chiese la possibilità di avere un colloquio con il capitano. Informatosi del motivo, Dusini acconsentì.

Risollevato Francesco indossò gli abiti civili e uscì, con i compagni, dalla caserma. La vita sembrava di nuovo sorridere. Passarono un pomeriggio favoloso, a passeggiare e chiacchierare. La temperatura era fantastica, faceva caldo, ma non troppo, e non c'era umidità. Il sole li accarezzava, coccolandoli, e si ritrovarono a visitare, con un gelato tra le mani, il Teatro Romano, una delle molte vestigia monumentali dell'antica Augusta Pretoria.

<< A pensare che queste mura hanno circa duemila anni, mi vengono i brividi >>, affermò Silvio. I ruderi erano inseriti nel verde, con prati nei quali erano coltivate rose delle qualità più disparate. Sullo sfondo le immancabili montagne completavano il quadro. In quel momento avevano l'impressione di vivere dentro ad una cartolina.

<< Ad occhio e croce, poteva contenere fino a quattromila persone >>, commentò Angelo dopo un lungo ed elaborato calcolo.

<< Sì. E' proprio quello che dice il cartello appeso a quella parete. >> Marco indicò una tabella gialla appesa dietro le loro teste e tutti si girano a leggerlo. Recitava testualmente: << Questo teatro poteva contenere da tre a quattromila spettatori... >> Scoppiarono a ridere e nessuno volle credere ad Angelo, che insisteva di non averlo letto prima di esporre la sua considerazione.

La sera presero la macchina ed andarono a mangiare al ristorante Monte Emilius, nome che trovarono molto originale per un locale aostano.

Allorché terminarono, tornarono allegramente in caserma, pensando soprattutto che quella sera, scadeva il loro turno di pulizia dei bagni. Dall'indomani, non ci avrebbero più pensato per cinque settimane, durante le quali sarebbero state occupate, nel difficile compito, le altre camerate che componevano la loro ala.

Per il momento Francesco, chino su una turca, era intento a far brillare un sanitario armato di secchio e straccio. Oramai erano dei veterani della pulizia dei sanitari. Prima uno di loro passava velocemente

con una ramazza e uno straccio imbevuto d'acqua e disinfettante quindi, un altro, passava le tazze ad una ad una, rifinendo il lavoro del primo. Mentre i due erano impegnati in queste mansioni, altri cinque pulivano gli innumerevoli specchi e lavandini. Non dovevano rimanere macchie od aloni, neanche parziali, e tutta la rubinetteria doveva lampeggiare come diamanti del Sudafrica appena tagliati. Alla fine dovevano rendere immacolate le quattro docce in maniera tale che, sulle piastrelle, non rimanesse neanche una gocciolina d'acqua. Una volta concluso, dovevano tirare a specchio il pavimento e le vetrate che davano all'esterno, senza però per questo chiudere il bagno alle esigenze dei compagni.

<< Oggi è stata veramente una giornata memorabile >>, commentò Angelo, impegnato a smacchiare una maniglia.

<< E' la prima volta, da quando siamo arrivati, che mi sono divertito >>, concordò Ermanno, ramazzando il pavimento.

Erano buffi in quella tenuta: pantaloni della *drop*, maglietta *vo* e guanti rosa da casalinga.

Anche se alcuni prodotti per la pulizia li passava la *Scuola*, avevano preferito acquistarne altri di tasca propria, dividendo la spesa in parti eguali. A volte, si ritrovavano addirittura a disquisire su questo o su quel tale brillantante, come delle massaie.

Intanto che finiva di pulire l'ultima tazza, Francesco pensò a com'era bizzarra la vita. A casa difficilmente si era rifatto il letto; solo in vacanza e solo dopo infinite polemiche con i suoi genitori. Mai, in ogni caso aveva pulito un bagno, lavato un indumento o utilizzato una scopa. Pensava a quelle cose che dava per scontate, che erano automatiche, e si rese conto di quanto fortunato fosse stato fino ad allora.

<< Spesso dobbiamo perdere una cosa >>, pensò, << prima di renderci conto della sua importanza. >>

<< Bagni chiusi! >> urlò Silvio nel corridoio. Mancavano cinque minuti al *contrappello*.

Il lunedì fu monotono: ore ed ore di lezioni in aula. Spesso era difficile prestare attenzione, ma chi dava segni di cedimento veniva *punito*.

Per distrarsi durante la pausa pranzo, Francesco andò a comprare un quotidiano allo *spaccio* e si recò in camerata a sfogliarlo. La rego-

la era sempre la stessa: vietato stendersi sulla branda durante il giorno. Cercò di concentrarsi sui titoli, ma continuava a leggere e rileggere le notizie senza assimilarle. Lo assillava il discorso che doveva tenere, presumibilmente entro sera, al suo *comandante di compagnia*; ma tutto era chiaro nella sua mente, il piano era ben congegnato, e Claudio e Guido erano suoi complici.

Il pomeriggio tornarono alla *Ramirez* dove l'unica ora "eccitante" fu quella in *aula riconoscimento mezzi*; lì, il tenente colonnello Caproni fece proiettare un filmato. A luci spente, mentre scorrevano le immagini di carri armati e mezzi semoventi del patto di Varsavia, gli allievi si rilassarono. Alcuni, con un occhio aperto, riuscirono perfino a sonnecchiare e quando, infine, le luci furono riaccese, fu una delusione per tutti.

<< Signori, non abbiatevene a male >>, disse il colonnello, vedendo le facce che gli sedevano dinanzi, pensando che gli allievi si stessero appassionando alla materia. << Ho altri film da farvi vedere, la prossima volta. >> L'umore degli astanti mutò immediatamente al pensiero di un'altra ora di sonno.

Rientrarono in camerata alle cinque e dieci. Francesco non fece neanche in tempo ad aprire l'armadietto, per riporvi la cartellina verde che conteneva le *librette*, che Dusini entrò nella stanza e, senza tanti complimenti, lo prelevò e lo posteggiò fuori dell'ufficio del *comandante di compagnia*. Mentre attendeva di essere chiamato, lo assalirono mille dubbi, ma non era più in tempo per tirarsi indietro, era troppo tardi. Il telefono suonò sulla scrivania dell'*allievo di giornata*, a pochi metri da Francesco. L'*allievo* rispose stando seduto, ma, appena si rese conto chi stava all'altro lato dell'apparecchio, balzò in piedi e scattò sull'*attenti*, colpito da un vero e proprio riflesso incondizionato. In un altro contesto ci sarebbe stato da ridere o, perlomeno, da sorridere, ma Francesco non era dell'umore adatto.

Dopo aver posato il ricevitore si rivolse al compagno in attesa. << Pavese, il comandante mi ha ordinato di farti entrare. >>

Francesco bussò immediatamente alla porta e, ottenuto l'invito ad entrare, aprì, entrò e richiuse. Si diresse quindi con passo deciso al centro della stanza, proprio davanti alla scrivania del capitano, e si mise sull'*attenti* per poi portare la mano destra in posizione di saluto.

Il capitano lo ricambiò con un cenno della mano, all'americana, restando impassibile. << Mi dica Pavese. Qual è il suo problema? >>

Francesco si sentì orgoglioso del fatto che il loro "Dio" aveva già imparato il suo cognome. Era un onore che non concedeva a tutti. Di alcuni allievi, nei cinque mesi totali, non solo non avrebbe mai pronunciato il cognome, ma ne avrebbe ignorato del tutto l'esistenza.

<< *Comandi*, signor capitano. Ho una questione che richiede la mia presenza a casa, anche solo per un giorno. >> Francesco cercò di essere il più normale possibile, come se avesse chiesto di poter uscire per andare a comprare le sigarette.

Ferrosi si fece dubbioso e inarcò il sopracciglio destro, quasi mai un allievo aveva ottenuto una licenza prima del giuramento. << Vada avanti >>, lo invitò.

<< Se ricorda qualche cosa di mio fratello maggiore Claudio, che ha citato l'ultima volta che ho avuto l'occasione di parlarle, dovrebbe già sapere che l'attività di famiglia è quella di concessionari FIAT. >> Francesco, sempre sull'*attenti*, cercò un cenno di assenso dal superiore. Visto che non arrivava si fece forza e continuò a parlare, oramai era in ballo. << Prima della mia partenza abbiamo predisposto tutto per la nascita di una nuova società, l'Auto Import, che si occuperà solo di auto usate. Devo recarmi dal notaio, insieme ai miei soci e fratelli, per la sua costituzione. >> L'amo era gettato, trattenne il respiro e il cuore sembrò fermarsi.

Ferrosi, senza staccare gli occhi da quelli dell'allievo, esaminò la questione. << E' in grado di portarmi una copia dell'atto autenticato dal notaio, completo di data, al suo ritorno? >> chiese in tono di sfida.

<< *Signorsì* >>, rispose senza nessuna esitazione.

Il capitano aprì un cassetto della scrivania e vi estrasse un registro, lo appoggiò sul ripiano davanti a sé, e lo sfogliò attentamente per un minuto, che a Francesco parve interminabile. << Mi risulta che lei, in questo momento, si stia facendo onore. >>

<< *Signorsì*. >>

<< Ottimo... non c'è che dire. >> Ferrosi ripose il registro nel cassetto, ma, prima di richiuderlo, ne estrasse un altro. Consultò anche quello, per un paio di minuti, sfogliando lentamente le pagine. << Lo sa che lei è il miglior tiratore della compagnia? >>

<< Mi risulta del battaglione, signor capitano >>, lo corresse Francesco, sorridendo per la prima volta da quando era entrato in quell'ufficio.

<< La modestia non è una delle sue virtù, vero Pavese? >>

<< *Signornò*. >>

<< Risultati molto promettenti, che probabilmente le riserveranno l'onore di essere scelto per rimanere alla *Scuola*, una volta nominato sottotenente. >> Un brivido percorse la schiena dell'allievo, come una scarica elettrica. Rimanere alla Cesare Battisti era l'ultima cosa al mondo che desiderasse << Bene Pavese, vada pure in licenza. Potrà recarsi a casa da sabato alle sei a domenica, con rientro entro le ventitré e trenta. >>

<< *Signorsì*. >> Francesco salutò e uscì dall'ufficio. Appena chiuse la porta spiccò un salto di gioia, ma non urlò. Dusini lo colse a mezz'aria e lo guardò perplesso.

<< E allora Pavese, com'è andata? >> gli chiese non appena toccò terra, con la grazia di una ballerina di danza classica.

In una frazione di secondo Francesco si ricompose, e scattò sull'*attenti*. << Tutto a posto, signor tenente >>, disse assumendo un aria marziale.

<< Bene Pavese, sparisca, e si ricordi che siamo all'interno di una struttura militare. >>

In camerata, per fortuna, non c'era nessuno. In quel momento voleva rimanere solo e soprattutto non desiderava rispondere alle domande dei compagni. Sapeva che avrebbe suscitato invidia, e voleva ritardare quel momento il più possibile. Si accomodò sullo scomodo sgabello metallico che, ora che si era abituato, era come una comoda poltrona di pelle. Ancora non riusciva a crederci; di lì a qualche giorno sarebbe potuto andare a casa. Lo sgomentava, in particolare, la facilità con cui il capitano aveva dato il suo assenso.

<< Forse è una trappola. E' impossibile che non ci sia dietro una fregatura >>, mormorò dando voce ai suoi ragionamenti. Ma aveva fiducia in quel despota con la testa rossa, che era il suo comandante. Con decisione ricacciò indietro i dubbi e le perplessità, e si convinse che dietro al sì, appena accordato, non c'era nessuna cospirazione. << Devo solo stare attento a non essere *punito* >>, pensò con una certa preoccupazione. Poi si concentrò sul fatto che doveva tornare con un atto del notaio; più tardi avrebbe telefonato ai suoi fratelli per concertare un piano d'azione. Era senza dubbio vero che stavano per costituire quella società, era esatto anche che era necessaria la sua firma, ma non corrispondeva a verità che vi fosse un carattere d'urgenza. Ma anche se Ferrosi si fosse preso la briga di controllare, il notaio

Lione, amico di vecchia data, avrebbe sostenuto le sue argomentazioni. Francesco accantonò questo filone e si concentrò su alcuni concetti che aveva espresso il capitano, che assolutamente non gli piacevano. Infatti, il solo pensiero di passare anche i dieci mesi da ufficiale alla *Scuola*, era semplicemente un incubo. Dopo svariati minuti di meditazione arrivò ad una conclusione. << Non devo strafare agli *accertamenti*. E poi, devo evitare di adottare qualunque azione che mi potrebbe mettere in evidenza >>, considerò titubante. << E' l'unico modo per sfuggire a Ferrosi. >>

Francesco fece la sua scelta: avrebbe vissuto i mesi residui da comparsa e non da protagonista. Il suo obiettivo principale era d'essere assegnato il più vicino possibile a casa o, perlomeno, il più lontano da Aosta. E poi voleva vedere com'era fatto un battaglione vero. Era conscio del fatto che non sarebbe stato facile e che doveva inserirsi in quella maledetta classifica in un posto strategico. Sapeva che i primi sarebbero rimasti alla *Scuola*, quelli che arrivano subito dopo avrebbero potuto scegliere; gli altri non avrebbero avuto nessuna possibilità decisionale. Doveva quindi finire nella fascia intermedia.

Guardò l'orologio e si rese conto che era tardi, se non si affrettava avrebbe trovato la mensa chiusa.

Al poligono di Pollein il sole spaccava letteralmente le pietre e non tirava un filo di vento. Gli elmetti erano incandescenti e i quattro plotoni, che componevano la *prima* compagnia, erano impegnati in un addestramento massacrante dalle nove del mattino.

Il capitano era in piedi vicino alla *tenda quattro per quattro,* montata in fretta e furia dalla *Direzione Esercitazioni,* vicino alla tettoia di lamiera. Un cartello piantato nel terreno, fuori della stessa indicava:

PRIMA COMPAGNIA
COMANDO

<< Che ore sono tenente? >>

<< Le dodici e dieci. >> Carabello era seduto all'interno della tenda, vicino all'allievo *tx* che si occupava della radio.

Ferrosi si bilanciò sulle punte dei piedi. Il cielo, sopra di lui, era bianco e l'aria stagnante faceva sudare anche all'ombra.

<< Carabello. >>

<< *Comandi*, signor capitano. >>

<< S'informi sul perché il tenente Caputo non è ancora arrivato con il camion del rancio. >>

<< *Signorsì*. >> Carabello fece un gesto impercettibile con il mento, e il *trasmettitore* cominciò a parlare nel microfono.

<< *Dosso 30*, qui *Dosso 10*. *Interrogativo* se mi ricevete, *passo*. >> La radio emetteva solo delle scariche e dei fruscii, Ferrosi fulminò con lo sguardo l'allievo, che riprese subito a parlare: << *Dosso 30*, qui *Dosso 10*. *Interrogativo* se mi ricevete, *passo*. >>

Ancora nessun risultato.

<< Allievo >>, gracchiò con calma il *Rosso*.

<< *Comandi* >>, rispose questi, senza abbandonare la sua posizione.

<< E' sicuro di saper usare quel coso? >>

<< *Dosso 10*, qui *Dosso 30*. Vi sento debole e disturbato, *passo*. >> La voce del tenente Caputo arrivò, anche se non perfettamente, tra una miriade di scariche. L'allievo parve sollevato da quella comunicazione, che fugava sul nascere i dubbi sulle sue capacità di operare.

<< Gli chieda come mai è in ritardo? >> Ferrosi stava fremendo.

<< *Interrogativo* sul vostro ritardo, *passo*. >>

<< Una ruota a terra, niente di grave. Saremo alla tana fra cinque primi. *Passo*. >>

<< Basta così. Carabello, richiami i plotoni e comunichi a Caputo che stia *bottigliato*. >>

<< *Signorsì*. >> Carabello allungò una mano e prese il microfono dalle mani del *trasmettitore*. << *Dosso 30*, qui *Dosso 2*. Caputo, stai *bottigliato*. Fine. >>

Ripassò il microfono all'allievo che comunicò ai quattro *Fieno*, così erano denominati i plotoni, di interrompere le attività per recarsi al punto prestabilito.

Era prassi tra ufficiali ricorrere al *bottigliamento*. Infatti, quando un ufficiale di grado o d'anzianità inferiore commetteva un errore di lieve entità, il superiore, invece di proporlo per una punizione, si limitava a *bottigliarlo*. Tanto la punizione era utilizzata con una certa frequenza per gli allievi, tanto era rara per gli ufficiali; bisognava combinarla veramente grossa per essere *puniti*. Il malcapitato, quindi, doveva offrire una o più bottiglie, secondo la gravità dell'infrazione, al *circolo ufficiali*. In molti *circoli* c'era addirittura una vetrina apposita dove venivano esposte le bottiglie, che su richiesta di chiunque veni-

vano stappate, con alla base dei bigliettini che indicavano il donatore e, a volte, la motivazione.

Il pomeriggio il capitano si recò ad ispezionare i vari plotoni, che erano sparpagliati per tutta l'area, per verificare il livello d'addestramento raggiunto. Rimase sufficientemente soddisfatto e constatò che il plotone che si muoveva meglio era il primo, quello composto dagli *esploratori* e dai *fucilieri*. Pure il secondo era ad un buon livello, con i suoi *fucilieri* e *fucilieri bar*. Quelli che non "giravano" assolutamente erano gli altri due. Anche i fisici degli elementi di questi ultimi non andavano, c'era una percentuale molto elevata di gente fuori forma.

<< Per forza >>, pensò esaminando il terzo plotone composto da *mortaisti* e *trasmettitori*, << questi sono tutti laureati in ingegneria o architettura. Culi di piombo. >>

<< Pertile >>, abbaiò.

<< *Comandi*, signor capitano >>, rispose con la sua voce nasale, mentre scattava sull'*attenti*.

Il tenente era perfettamente pulito e in ordine. Gli occhiali dalla montatura d'oro, che sbucavano da sotto l'elmetto perfettamente lucido, gli conferivano un'aria da intellettuale.

L'ufficiale aveva Ferrosi davanti e il plotone, che non aveva interrotto l'attività, alle spalle. Gli allievi, a turno, si cimentavano nell'interpretazione della *striscia addestrativa sfruttamento terreno*.

Il capitano guardò oltre la spalla del subalterno. << Lo sa Pertile che il suo è il peggior plotone che mi sia capitato di osservare negli ultimi cinque anni? >>

<< *Signorsì*, signor capitano. >> Anche lui, quindi, era conscio della scarsa attitudine all'attività fisica dei suoi sottoposti.

<< Sa cosa le suggerirei? >>

<< Disponga pure, signor capitano. >>

<< Si unisca a loro. Un po' di sano spirito d'emulazione, a volte, è quel che ci vuole. >>

Il viso di Pertile divenne di un rosso acceso. << Inaudito, mi macchierò la divisa >>, pensò. Ma disse: << *Signorsì*! >>

<< Bene, ci faccia vedere >>, lo invitò mellifluo Ferrosi.

Dopo la solita scenetta che prevedeva saluto, passo indietro, saluto e *dietro front*, il tenente si avviò di corsa verso la partenza della *SAST* e, preparatosi in fretta e furia, si fece prestare un fucile e si lanciò all'attacco. Lo fece con tutto l'entusiasmo e la determinazione di cui

fu capace, anche se era consapevole del fatto che era solo un'umiliazione quella che il comandante voleva impartirgli. E quando, infine, stremato, tornò di corsa verso la partenza, rimase deluso nel rendersi conto che il capitano se ne era già andato. Dove poco prima si era svolto il colloquio era rimasto solo Carabello, che lo invitava ad avvicinarsi con un gesto della mano. Reso il fucile all'allievo da cui l'aveva preso in prestito, si diresse verso il *vice*.

Non c'era traccia dell'ufficiale impeccabile che era stato solo qualche minuto prima. I 100 metri della striscia lo avevano reso irriconoscibile. La divisa era sporca di terra, sabbia e sudore. Gli scarponi, originariamente neri, erano lerci e di un colore indefinibile. Perfino l'elmetto, prima immacolato, era ricoperto da un sottile strato di polvere.

<< Bruno, hai fatto incazzare il capo. Ma che razza di plotone stai addestrando? >> lo derise il collega.

<< Ci sto lavorando, giuro. Ma fisicamente questa gente non è preparata. Gli basta pisciare per avere il fiatone. >> Pertile sembrava sconsolato. << Però andranno bene agli scritti… >>

<< Scritti un cazzo! Sopra di noi abbiamo il cielo e i nostri *vibram* calpestano la terra. Siamo ufficiali degli alpini e questa è un'area addestrativa, non una stramaledetta università. Ti consiglio di mettere un po' di pepe nel culo ai tuoi, se non vuoi finire i tuoi giorni di naia nuotando nella merda di coniglio. Lo sai il *Rosso* come la pensa in merito. >>

Pertile tornò dai suoi come una belva ferita. Era umiliato e frustrato e se la prese con tutti, indistintamente. Nel minuto successivo dispensò dieci punizioni, e tirò una quindicina di bestemmie, evento che preoccupò gli *AUC* più delle punizioni. Non era nel suo stile offendere il Signore. Dopo quel trattamento ricevuto dall'ufficiale infuriato, il livello del terzo salì sensibilmente. Sembrava avessero inserito il turbo.

<< Marzano. >>

<< *Comandi*. >>

Ora Ferrosi stava esaminando il quarto plotone, quello composto da *controcarro* e *arresto*.

<< Lo sa caro Marzano che il suo è il peggior plotone che mi sia capitato di vedere negli ultimi cinque anni? >>

<< *Signornò*, signor capitano. >>

<< Che cosa significa *signornò*? >> Ferrosi incenerì il tenente con uno sguardo assassino.

<< Significa che non posso confermare che sia il peggiore che lei abbia visto negli ultimi cinque anni, dato che sono alle sue dipendenze da soli tre mesi. >>

<< Non faccia il furbo con me Marzano. Si unisca subito ai suoi uomini e dia l'esempio. E... stia *bottigliato*! >>

<< *Signorsì*. >>

Intanto che il tenente raggiungeva di corsa i suoi uomini, il vento, come per magia, cominciò a spirare da nord-est, alzando turbini di polvere. La sabbia, mista a piccoli sassi e detriti, investì gli uomini con incredibile violenza. Il *comandante di compagnia*, seguito dal tenente Carabello si avviò, prudentemente, verso la *tenda comando*. Era una ritirata strategica, ma sembrava stessero passeggiando.

Carabello urlò qualche cosa nel vento, ma Ferrosi non la colse. Allora, deciso a farsi ascoltare, gli afferrò un braccio avvicinandogli la bocca all'orecchio. << *Comandi*, signor capitano. Ordino via radio di interrompere l'addestramento? >>

Toccò a Ferrosi avvicinare la propria bocca all'orecchio del sottoposto. << Non faccia l'ingenuo tenente. Sono le condizioni ideali per forgiare questi uomini. >> Intanto che parlava, la polvere gli entrò in gola, costringendolo a tossire ripetutamente.

<< E' quello che ti meriti >>, rimuginò amareggiato Carabello, che sapeva bene cosa volesse dire andare all'assalto in quelle condizioni.

Com'era venuto il vento se ne andò e i due ufficiali, che si trovavano ad un centinaio di metri dalla tenda, si fermarono a scrutare il cielo che si era riempito di nuvole nere e minacciose. Un lampo saettò, e una piccola goccia d'acqua colpì la guancia sinistra del capitano, che, istintivamente, riprese a camminare per raggiungere il riparo della tenda.

Francesco era in attesa che toccasse a lui riprendere quell'esercizio massacrante. *Sbalzo, rotolamento, passo del leopardo, puntamento, caduta regolamentare*.

Il tutto avvolto dal "miraggio", quel fenomeno particolare che avveniva quando il sole scaldava fino all'inverosimile la crosta terrestre e il calore, sprigionato dal sottosuolo, rendeva impossibile vedere le

cose nitidamente. Già a poche decine di metri, le immagini cominciano a distorcersi e, man mano che la distanza aumentava, cresceva anche il tremolio. Le montagne attorno, ora sembravano irraggiungibili, ora pareva si potessero toccare allungando una mano. Tutto danzava confusamente. Un lato positivo era che i tenenti avevano un campo visivo limitato, e, dopo cinquanta metri, gli allievi potevano affrontare i vari ostacoli con calma, prendendo fiato. Il caldo insopportabile li aveva accompagnati fin dalla mattina e avevano già sudato quanto non avrebbero mai ritenuto possibile. Le gocce di sudore, verso mezzogiorno, evaporavano direttamente dalla pelle, mentre i sali producevano un alone bianco sulla mimetica. La sabbia, inoltre, penetrava in ogni pertugio della stoffa, del fucile e del corpo.

Durante la mattinata c'era stata inevitabilmente qualche défaillance: un paio di storte e quattro colpi di calore. Ma, nel complesso, la compagnia stava rispondendo bene.

Al solito, fu duro riprendere dopo la pausa pranzo. Il corpo, provato dall'intenso esercizio, sfinito dal caldo e dalla mancanza di liquidi, martoriato dallo sfregamento su quella superficie insidiosa composta di sabbia e sassolini aguzzi, in piena digestione, sembrava rifiutarsi di obbedire ai messaggi inviati dal cervello. Fu proprio quando pensarono di aver raggiunto l'apice della sofferenza che si alzò il vento, e ben presto si ritrovarono nella tormenta.

I tenenti cominciarono a tenere un orecchio incollato alla loro radio portatile, ma l'agognato ordine di interrompere non arrivava.

Francesco partì di corsa. Con la corrente in faccia che soffiava a raffiche violente, doveva tenere gli occhi socchiusi se voleva intravedere qualche cosa. La bocca era protetta dal colletto rialzato della mimetica, quest'accorgimento gli consentiva di respirare più aria che polvere. Di tanto in tanto l'elmetto, colpito da qualche piccolo sasso, o da qualche detrito, emetteva un rumore metallico, come un diapason. Dopo circa trenta metri si guardò alle spalle, ma non riuscì a distinguere nulla. Era quindi impossibile che Dusini lo scorgesse in mezzo a quel pandemonio. Si alzò in piedi e si mise con le spalle al vento, in quella posizione andava molto meglio. Percorse allora una ventina di metri orizzontalmente, e uscì dalla striscia. A scanso di equivoci decise di arrivare in ogni caso alla fine della stessa, e s'incamminò per la stradina sterrata.

Dusini dava le spalle al vento, teneva le gambe divaricate, per bilanciarsi e non cadere, e con la mano destra teneva l'*RV2* incollata all'orecchio, sicuro che da un momento all'altro sarebbe arrivato l'ordine di rientrare.

Allorquando arrivò al termine, Francesco s'incamminò a passo normale verso la partenza. Ora che poteva muoversi in avanti, il vento lo sospingeva come un veliero sul mare in burrasca. Era facile procedere, bastava alzare i piedi e il gioco era fatto. Doveva stare solo attento a non acquisire eccessiva velocità. Di colpo il turbinio si arrestò, e dopo qualche istante la sabbia si depositò. Dusini poté così osservare il terreno circostante. I suoi allievi erano ovunque, tranne dove avrebbero dovuto essere.

<< Figli di puttana... >> mormorò sorridendo a denti stretti. Se fosse arrivato ora il capitano, avrebbero passato tutti, lui per primo, dei guai molto seri.

<< Adunata terzo plotone! >> urlò agitando le braccia e saltando, per farsi capire anche da quelli a cui non arrivava la sua voce.

Gli allievi cominciarono a correre verso il tenente, come un liquido versato in un imbuto converge verso il foro. Francesco, che era solo a poche decine di metri, arrivò quasi subito a destinazione; appena si fermò, una grossa goccia di pioggia gli cadde davanti. Guardò verso il cielo, e scoprì che era popolato da una miriade di nuvole che pochi istanti prima non c'erano. Per un attimo vi fu un silenzio innaturale, i rumori degli allievi che correvano arrivavano attutiti e l'aria sembrava carica d'elettricità. Francesco percepì che la temperatura era caduta repentinamente; strinse più forte il fucile, che teneva con entrambe le mani, e rabbrividì. Un'altra goccia, questa volta più grossa, cadde nelle vicinanze, seguita da un'altra e poi un'altra ancora. Oltre a ciò, la luce stava diminuendo sensibilmente, e quando il secondo fu schierato, un fulmine cadde a tre chilometri di distanza e una luce blu illuminò come un flash la scena; quasi immediatamente arrivò il tuono, che parve far tremare la terra, come se si fosse trattato di una leggera scossa di terremoto. La pioggia cominciò a cadere al suolo formando delle pozzanghere istantanee, poiché il terreno non assorbiva l'acqua. Quella che raggiungeva la testa degli allievi pareva grandine, tanto forte era il rumore metallico che proveniva dagli elmetti, ogni qual volta venivano colpiti; ma era un'illusione, era solo acqua in caduta libera ad una velocità folle. Dopo meno di venti secondi tutti erano

completamente fradici. I lampi e i tuoni, ora, erano un tutt'uno e il tenente rinunciò a comunicare via radio. Perdendo anche il suo proverbiale rispetto dei regolamenti, rinunciando cioè ai previsti *attenti* e *riposo*, partì di corsa facendosi seguire dalla prima squadra. Il primo uomo della seconda squadra, non avendo ricevuto ordini espliciti, se ne restò fermo sotto il diluvio. I compagni alle sue spalle se ne fregarono altamente e si accodarono alla prima squadra, formando un'unica fila. Anche tra gli elementi delle altre due squadre vi fu un fuggi fuggi generale e il poveretto, accortosi di essere rimasto solo, si unì velocemente ai compagni che correvano a rotta di collo. Quando giunsero al riparo fittizio della tettoia, si accorsero che, perfino le mutande, erano completamente zuppe. L'acqua non aveva rispettato il grado, poiché anche gli ufficiali versavano nelle stesse condizioni.

Ferrosi era al riparo della tenda, in compagnia del suo *vice*, poiché la tettoia di lamiera era rotta in vari punti, e dagli squarci la pioggia battente entrava allegramente.

Agli allievi fu ordinato d'indossare immediatamente l'*impermeabile da campagna* completo, di mettersi lo zaino in spalla e di formare gli schieramenti di plotone. Ora stava piovendo di taglio e l'acqua, sospinta a raffiche dal vento, raggiungeva ad ondate ogni uomo. Non appena tutti furono a posto, Dusini si allontanò di corsa ed entrò nella *tenda comando*. Malgrado distasse non più di trenta metri dalla compagnia schierata, gli allievi non la vedevano attraverso la pioggia, che ora sembrava essere divenuta una cosa solida. I lampi e i tuoni tormentavano i nervi dei più sensibili e ricordavano il fragore di una battaglia, quando l'artiglieria era impegnata in un fuoco di sbarramento.

Appena entrato, Dusini si mise sull'*attenti*: << *Comandi,* signor capitano. Era impossibile prendere contatto radio, perciò ho portato i miei uomini sotto la tettoia e gli ho fatto indossare l'impermeabile. >>

Ferrosi se ne stava seduto su uno sgabellino portatile, intento a leggere un libro di Wilbur Smith, come se si fosse trattato di un testo militare di fondamentale importanza.

<< Ha fatto bene, tenente >>, disse posando il volume sul tavolino da campo, dove era disposta la voluminosa *RV4* che gli permetteva di tenere il contatto con la caserma. << L'iniziativa >>, disse cominciando a passeggiare avanti e indietro. << La sana iniziativa è quella che distingue un buon ufficiale da uno mediocre. >> Si fermò e squadrò Du-

sini dai piedi alla testa, sembrava che fosse appena uscito da una piscina. Il vento e le raffiche d'acqua percuotevano e deformavano la tenda, tanto che avevano l'impressione che da un momento all'altro sarebbe stata strappata via dalla furia degli elementi. << E lei tenente, cosa ordinerebbe adesso se fosse al mio posto? >>

Carabello e l'allievo *trasmettitore*, seduti davanti alla radio, si girarono e guardarono con interesse la scena.

<< Per oggi è previsto un addestramento diurno e notturno... Ordinerei, senza ombra di dubbio, di riprendere l'attività. >>

<< Molto bene tenente. Io avevo intenzione di farvi rientrare, ma accetto sempre un buon suggerimento. Dica ai suoi colleghi di riprendere l'addestramento. >> Nel volto del capitano prese forma un sorrisetto sadico.

Il tenente rimase perplesso. << *Signorsì*. >>

Dusini alzò il lembo della tenda e sparì, mentre una salva di tuoni esplodeva nell'aria. Dopo che fu uscito, il *trasmettitore* si alzò immediatamente e andò a chiudere la cerniera del telo.

Gli altri tre *comandanti di plotone* formavano un gruppetto a parte, e Dusini vi si diresse.

<< Torniamo in caserma? >> sbottò Marzano che non ce la faceva più a trattenersi.

<< Si torna in addestramento >>, comunicò sintetico Dusini.

<< Come? >> urlò Pertile. I tuoni e lo scroscio della pioggia che tamburellava sui loro elmetti rendevano difficile comunicare, anche se i quattro erano incollati.

<< Si torna in addestramento >>, ripeté Dusini alzando anch'egli la voce.

<< Il capitano è impazzito >>, esplose Rocco, senza tanti complimenti.

<< Prudenza! >> intimò Pertile. << Ti assicuro che non è il caso di parlare così. Pensa se ci sentisse un allievo. >>

<< Facciamo fatica a parlare tra noi >>, protestò Rocco. << Come fanno ad ascoltarci a dieci metri di distanza, in mezzo a questo putiferio? Vado io a parlare con il capo. >>

<< Signori. Abbiamo perso anche troppo tempo, muoviamoci! >> Senza attendere una risposta o un cenno d'intesa, Dusini si avviò verso il suo plotone che, silenzioso, aspettava disposizioni. Gli ci vollero

meno di dieci secondi per farsi seguire dai suoi uomini sotto la pioggia.

<< Grandissimo stronzo >>, commentò Marzano, mentre assumeva il comando dei suoi.

A meno di un quarto d'ora dal suo arrivo sotto la tettoia, sebbene completamente fradicia, la *prima* era di nuovo in attività.

Francesco, mentre marciava nelle pozzanghere, era convinto di tornare in caserma. La sua delusione, come quella dei compagni, fu immensa quando capì che stavano tornando alla *striscia*. Tra le raffiche di vento e l'acqua che scendeva dal cielo, la visibilità era ridotta a meno di dieci metri. Era buio, non a causa dell'ora, ma piuttosto perché la coltre di nubi nere oscurava il sole.

Trescudi rabbrividì per l'ennesima volta, non ce la faceva più e cercò di attirare l'attenzione del suo comandante. << Signor tenente! Signor tenente! *Comandi,* signor tenente! >>

Solo tre metri lo separavano dal superiore, ma in quel caos, la voce non arrivava a destinazione. << Tenente! Signor tenente! >> Ancora nulla. Spazientito Trescudi uscì dallo schieramento e riuscì a farsi notare.

<< Allievo, che cos'ha? Sta male? >> Dusini non lo aveva riconosciuto a causa dell'elmetto calato sugli occhi, e del bavero dell'impermeabile tirato sulla bocca.

<< *Signornò* >>, urlò Trescudi. << Le volevo fare presente che queste sono condizioni impossibili. Sarebbe il caso di tornare in caserma, o almeno di mettersi al riparo. >>

<< Si presenti! >> urlò di rimando l'ufficiale.

<< *Comandi*! Allievo ufficiale Angelo Trescudi pri... >> Dusini lo zittì alzando il braccio destro. In quel momento un lampo lo illuminò da dietro rendendo il suo gesto ancora più teatrale. Sembrava un angelo vendicatore.

<< Stia *punito*! >>

<< Ma, veramente... >> cercò di insistere Angelo.

<< Torni immediatamente al suo posto e cominci l'attacco. >> L'ordine era chiarissimo e non ammetteva repliche. Angelo, portatosi in prima fila nello schieramento, estrasse il calcio metallico del suo *FAL* e, appena pronto, si lanciò all'assalto della *striscia addestrativa*.

Seguì un'ora eterna, dove il tempo sembrò dilatarsi come una fisarmonica.

<< Non ci passa più >>, era quello che stavano pensando tutti i presenti, ufficiali compresi.

Francesco si lanciò meccanicamente all'assalto. Era la quarta volta, da quando erano tornati in addestramento sotto la pioggia, che ripeteva l'esercizio. L'acqua lo aveva impregnato completamente, penetrando sia i pantaloni, sia la giacca dell'impermeabile. Non sentiva freddo, ma solo una sensazione di disagio totale. Quando arrivò alla fine dell'area d'esercitazione era pieno di fango, ma, una volta alzatosi in piedi, la pioggia lo sciacquò immediatamente, cosicché, quando giunse al punto dal quale era partito, era di nuovo lucente.

Ora era di nuovo in fila che aspettava il suo turno. L'unica cosa cui riusciva a pensare era Ilaria, a quanto l'amasse. Ma l'incanto durò poco, dopo dieci secondi toccò di nuovo a lui. Imbracciato il fedele fucile, partì alla conquista del suo obiettivo. Scattò in avanti come quando era ala nella squadra di rugby della sua città, solo che tra le mani non aveva l'ovale di cuoio bensì un'arma mortale. Fatti pochi metri si buttò a terra, sollevando una miriade di schizzi d'acqua e di fango. Il terreno, molle ed insidioso, lo accolse famelico tra le sue braccia. Una volta disteso, strisciò a *passo del leopardo* verso un vicino rialzo del terreno. Allorché lo raggiunse andò in *puntamento* e fece finta di sparare. Rotolò verso sinistra e si rialzò in piedi in un punto diverso da quello dove teoricamente aveva esploso alcuni colpi. Riprese a correre, ma ogni passo rischiava di farlo finire rovinosamente a terra. Gli sembrava di avanzare su un pavimento di ghiaccio. Quando si gettò di nuovo a terra, si trovò davanti il tronco di un albero abbattuto. La pioggia continuava a cadere impietosa e l'aria sembrava essere diventata liquida. Strisciò così, protetto alla vista e al tiro del nemico dal corpo dell'albero e, quando raggiunse l'altra estremità, si rialzò in piedi. Era di nuovo il momento di correre. L'acqua gli rendeva impossibile vedere con precisione dove stava andando, e cadde rovinosamente dentro una trincea. Per l'impatto si svuotarono i polmoni e gli mancò il respiro. Se il tutto non fosse stato molle, si sarebbe senza dubbio rotto qualche osso. Si ritrovò così rivolto in avanti, con il fucile puntato verso l'odiato nemico immaginario. Da quella posizione supina si girò, rendendosi conto di essere arrivato finalmente fuori del campo visivo di Dusini. Si alzò allora stancamente, reggendo il fucile come un bastone, e con calma riprese l'attacco. Non correva più,

camminava, e non faceva nulla per ripararsi dal fuoco. Ora si sentiva stupido a giocare alla guerra in quelle condizioni.

« Cosa ci faccio io qui? » si chiese per la millesima volta.

Il fango, a poco a poco, scivolò dalla sua uniforme e tornò da dove era venuto. Quando raggiunse i compagni in attesa, una stanchezza infinita lo pervase. Ogni muscolo chiedeva pietà e la mente desiderava solo uscire da quell'inferno.

Come per miracolo il vento si placò e la pioggia s'interruppe. In pochi minuti, non restò traccia degli enormi nuvoloni, color petrolio, che avevano imperversato nell'atmosfera poco prima. Il sole illuminò la scena e li colse come dei pulcini bagnati. Il suo calore, sugli abiti bagnati, dava una sensazione stupenda; sembrava di tornare a rivivere. Perfino il tenente rimase sconcertato e si fermò a contemplare quel fantastico spettacolo, che solo la natura sapeva offrire. Pochi istanti prima erano all'inferno, ora erano in paradiso. I colori sembravano più vivi, non c'era nemmeno un accenno di foschia e il contrasto elevatissimo rivelava dettagli a chilometri di distanza. Tutto risaltava nitido e colorato; persino gli uccelli avevano ripreso a volteggiare nel cielo terso.

In quel mentre giunsero, di corsa, gli allievi che avevano terminato l'esercizio. A causa della fine della pioggia, erano completamente ricoperti da uno strato di fango viscido.

Il tenente, che dava le spalle allo schieramento, era immerso nei suoi pensieri, e per diversi minuti nessuno fiatò per paura che si accorgesse di loro e li facesse continuare. Infine, tornato alla realtà, si girò di 180 gradi.

« Signori », esordì. Ora anche l'acustica era perfetta, dopo tutto quel clamore si poteva udire un'ape a cinquanta metri. « Siete baciati dalla fortuna. Riprendiamo da dove eravamo rimasti ma, e sottolineo ma, voglio che diate l'anima. Voglio più entusiasmo, più vigore. »

« E vieni a farlo tu questo cazzo d'esercizio », pensò Francesco.

Pure l'ora successiva fu estenuante. L'ufficiale, a causa della perfetta visibilità, perseguitò gli allievi dall'inizio alla fine, senza possibilità d'errore.

Il pantano e le pozzanghere rendevano difficile muoversi in velocità, e i giovani continuavano a scivolare e a cadere. Nei tratti più difficili, la melma li avviluppava; perciò gli allievi, dopo essere andati a terra, facevano una fatica inumana a riguadagnare la posizione eretta.

Il tunnel, poi, era semiallagato. Finché la visibilità era pessima, nessuno vi si era infilato dentro, ma ora, dovevano buttarvisi a pesce, e mentre lo attraversavano strisciando, dovevano sforzarsi di tenere la bocca sopra il livello dell'acqua. Questa, poi, emanava un odore di fogna, poiché conteneva una marea di escrementi di animali e altre sostanze organiche ancor meno nobili. L'unica nota positiva era data dalla sua temperatura. Quella piccola piscina, infatti, era tiepida. Il calore del suolo arroventato dalla giornata si era trasmesso al liquido.

Alle sei precise il capitano fece rientrare i plotoni. Il pasto fu servito con le modalità standard, anche se il pane annacquato era inutilizzabile.

Alle sette meno venti, inesorabilmente, l'addestramento riprese. Il sole non era più visibile e la luce del giorno si stava smorzando.

Allorquando fu completamente buio, passarono, come da programma, all'addestramento notturno. Fortunatamente si trattava di un modulo di lezione piuttosto statico. Senza fretta un quarto di luna fece capolino. La luce bianca che diffondeva, era talmente intensa da produrre perfino le ombre sul terreno. Era un effetto teatrale, che contribuiva a conferire alla località un aspetto ultraterreno.

Nonostante avessero goduto, sul finire del giorno, dei raggi benefici e ristoratori del sole tutti, nessuno escluso, erano ancora bagnati. Dusini fece sistemare i suoi uomini a semicerchio, e, spinto da un sentimento di umana pietà, consentì loro di assistere alla lezione in piedi, piuttosto che seduti nel fango.

<< Benvenuti alla mia disquisizione sul passaggio d'ostacoli di notte >>, esordì in tono neutro e professionale. << Gli ingredienti ci sono tutti, direi. E' notte >>, affermò indicando con un dito la volta celeste, << e ci sono gli ostacoli. >> Sempre con il medesimo dito li segnalò. L'erre moscia irritava Francesco più del solito. << Di giorno sapete, perché vi è stato ripetuto più volte, che è fondamentale non farsi vedere. Di notte, invece, è vitale non farsi sentire. >> L'ufficiale fece una breve pausa per controllare se lo stavano seguendo. << Per far ciò bisogna riconoscere in anticipo l'ostacolo da superare, e diventa decisivo agire con calma, compatibilmente con il tempo a disposizione. Ricordate anche, se siete in gruppo, che è meglio compiere l'azione collettivamente. >>

<< Finalmente un argomento nuovo oggi >>, pensò allegramente Mauro Zaraica.

<< Ripeto, per chi tra voi è dotato di ridotte capacità mentali, che di notte, lo sfruttamento del terreno è più agevole, a condizione che venga osservato il più assoluto silenzio. >> Vizzini, in terza fila, tossì. << E' proprio un colpo di tosse come questo che potrebbe uccidervi. >> Alcuni, istintivamente, sicuri di non essere visti, si toccarono le parti intime, nel gesto scaramantico internazionale. << Rammentate inoltre, che le figure al buio si distinguono solo a breve distanza, a meno che non si profilino contro lo sfondo del cielo, e che il fuoco nemico non è preciso come durante il giorno, sempre che non abbiate la *sfiga* di imbattervi in un tiratore munito di mirino ad *intensificazione di luce*, o ad *infrarossi*. >> Altre mani andarono a cercare i genitali. << Il lancio di razzi illuminati, sia da posizioni amiche sia nemiche, può rovinare tutto. Questi aggeggi producono una luce molto intensa, mentre scendono dal cielo trattenuti da un piccolo paracadute. Ma se si ha la fortuna di vedere la scia del razzo, o di sentire lo scoppio che ne precede l'accensione, è buona norma gettarsi a terra e restare fermi. >> Dusini si rese conto che anche se provati da quella giornata assassina, i suoi uomini lo stavano ascoltando. << Nel caso in cui foste sorpresi dall'accensione, dovrete *congelarvi* sul posto, con la testa abbassata sul petto per non rimanere abbagliati. >> Il tenente accompagnò le ultime parole con un esempio pratico, assumendo la posizione corretta. << Non dimenticate mai che le sorgenti luminose, anche se schermate sul piano azimutale, sono visibili dall'alto. Inoltre con i moderni binocoli ad *intensificazione di luce*, la brace di una sigaretta, mentre camminate protetti dalla boscaglia, crea un alone di decine di metri, che vi rende identificabili a chilometri di distanza. C'è un altro aspetto poi, da non sottovalutare: con la luna, le ombre che si proiettano sul terreno sono facilmente rilevabili da un osservatore attento. Anche la notte diventa obbligatorio, quindi, muoversi in aree sulle quali incombono altre ombre. >>

I nuovi argomenti furono sviscerati ad uno ad uno, con l'ausilio di esempi pratici fatti in loco. Poi, passarono ai movimenti notturni del combattente: il *passo del fantasma*, quello del *gatto* e quello del *gattino*.

Quello del *fantasma* consisteva nell'avanzare in posizione eretta, tenendo la mano che non impugnava il fucile tesa in avanti. Prima di appoggiare il peso del corpo sulla pianta del piede, per compiere il passo successivo, con la gamba tesa in avanti sollevata dal terreno,

bisognava esplorare il suolo antistante. In questo modo si cercava di evitare di finire su un ramo, o su qualunque altra cosa che avrebbe potuto provocare il minimo rumore. Era un movimento che veniva istintivo al buio e che, grazie alla mano tesa in avanti, impediva di sbattere addosso ad un albero, o a qualche altro ostacolo. Per fare il *passo del gatto*, invece, bisognava inginocchiarsi, posare le mani sul terreno e camminare a quattro zampe. Il fucile era poggiato in terra su un lato, e veniva mosso in avanti dopo ogni spostamento del corpo. Pure questo movimento prevedeva l'esplorazione del terreno prospiciente con la mano, prima di appoggiarla. Per fare il *passo del gattino*, infine, bisognava stendersi a pancia in giù. I centimetri guadagnati dopo ogni spostamento erano pochissimi, e si avanzava strisciando in terra facendo forza sulle braccia, e spingendosi con le punte dei piedi. Il fucile si faceva avanzare allo stesso modo che per il *passo del gatto*.

<< Troppa teoria fa male >>, concluse il *comandante di plotone*. << Comincino a partire i primi quattro. Sparpagliatevi e iniziate a farmi vedere il *passo del fantasma*. Quando ve lo dirò passerete a quello del *gatto* e infine, sempre su mio ordine, vi cimenterete in quello del *gattino*. >>

Il terreno era ancora una poltiglia fangosa e strisciare su quella cosa viscida, di notte, non fu un'esperienza esaltante.

Alle dieci il capitano ordinò di rientrare e, di corsa, la *prima* compagnia sfilò per le strade aostane. Gli allievi erano sfiniti ma s'imponevano di continuare al piccolo trotto. Il cervello non ragionava più, e molti si lasciavano andare alla deriva. Se Caputo, che in quel momento stava facendo l'andatura, avesse imboccato l'autostrada e li avesse condotti a Torino, non se ne sarebbero neanche accorti. Erano dei cadaveri quelli che arrivarono a schierarsi davanti alla *palazzina AUC*, ma il loro calvario non era ancora terminato. Pulizia armi, riconsegna delle stesse in *armeria di battaglione* e pulizia delle camerate, precedevano il *contrappello*.

Francesco provò un sistema nuovo. Invece di dirigersi in *sala pulizia armi*, andò con il suo *FAL* in camerata. Dal suo armadietto prese delle salviettine umidificate e le utilizzò per pulire l'esterno dell'arma senza smontarla. La esaminò poi, sotto le luci dei neon, e non riscontrò imperfezioni di sorta tranne il fatto che non era lubrificata.

<< Ora devo solo vedere se il sergente maggiore Benedetti ha voglia di controllarla come si deve, oppure è stanco e vuole andare a dormire >>, pensò uscendo nel corridoio.

Di corsa raggiunse l'*armeria di battaglione*. Gli alpini e il sergente erano in piedi, in attesa degli allievi.

<< Pavese >>, lesse il sottufficiale nella strip dell'allievo. << Sei per caso il cecchino di cui tanto si parla? >>

<< Sì sergente. Sono proprio io. >> Francesco appoggiò il *FAL* sopra al bancone.

<< Complimenti, veramente. Se è vero solo la metà di quello che mi hanno raccontato, è sempre meglio averti dalla nostra parte. >>

Francesco era nervoso. Non riusciva a capire se Benedetti avrebbe o meno controllato l'arma. Il sergente passò il *FAL* ad un alpino, il quale sparì dietro ad una porta. Questi riemerse dopo qualche secondo, e porse il *tesserino* dell'arma all'allievo che se lo infilò in tasca.

<< Pavese, dimmi… a che punto sono gli altri? >> chiese Benedetti impaziente.

<< Tra poco saranno qui. >>

Dopo aver smontato, pulito, oliato, rimontato e riconsegnato i fucili, gli allievi si cambiarono indossando la seconda *SCBT* in dotazione, e poi si riversarono nei bagni per darsi una rinfrescata. Lì c'era fango ovunque, secco e bagnato. Francesco, guardandosi in giro, ringraziò il Signore del fatto che non toccava alla loro camerata la pulizia dei bagni quella settimana.

Impiegarono anche diverso tempo a lucidare i *vibram* e a tirare a specchio camerate e corridoi; ma nonostante i loro sforzi, quella sera, il tenente Carabello, *ufficiale di servizio*, punì venticinque *AUC*. Nessuna pietà o giustificazione, dunque.

Anche la otto ebbe la sua vittima in Ermanno Felini, *punito* perché accusato di emanare un odore non consono all'occasione. Così, perlomeno, aveva detto Carabello prima di passare alla camerata successiva.

<< Che giorno era oggi >>, chiese Carlo quando furono tutti in branda.

<< Oggi era martedì >>, rispose Silvio.

<< Cazzo! Ci hanno rubato la *libera uscita* >>, protestò Carlo.

<< E' da questa mattina che ne parliamo. Te ne sei accorto un po' in ritardo >>, commentò acido Angelo.

Alle dodici e dieci furono spente le luci e la *prima* poté finalmente riposare.

Il mercoledì si svolse tranquillo tra una lezione e l'altra e il giovedì la *prima* si recò nuovamente al poligono di tiro. Alle cinque del pomeriggio erano già in caserma e, dato che per il giorno successivo era prevista la prima marcia, fu permesso agli allievi di recarsi in *libera uscita*. Non era una gran concessione se si pensava che il martedì, giorno in cui erano stati a Pollein, era stata soppressa e che l'indomani, poiché era prevista una marcia, non sarebbero potuti uscire. Era il conosciutissimo uno per due; ma, si sapeva, la *Scuola* non era famosa per concedere regali.

Francesco sfruttò la possibilità di uscire per acquistare uva passa e cioccolata, alimenti che davano, il primo energia per diverso tempo, il secondo forza immediata. Dato che c'era, colse l'occasione per acquistare anche tre etti di Parmigiano Reggiano, il formaggio che preferiva; per Francesco, il Parmigiano era come gli spinaci per Braccio di Ferro.

La sera gli allievi si accalcarono davanti alla bacheca della *fureria*. Su tre fogli ordinatamente dattiloscritti si trovava l'*ordine di servizio* del giorno dopo; su di esso erano riportati gli orari, come *affardellare* lo *zaino alpino* e, infine, un *profilo altimetrico* della marcia. Giacché la sveglia era prevista alle cinque del mattino, gli allievi prepararono il materiale la sera stessa; il giorno dopo non avrebbero avuto un solo minuto da perdere, poiché i tempi tra le varie operazioni erano strettissimi.

Francesco lo lesse più volte, e, alla fine, si diresse in camerata felice d'aver constatato che non avrebbe dovuto portare carichi: le radio *RV3*, le *MG* e la barella erano stati assegnati ad altri.

<< Sveglia *prima* compagnia! >> L'urlo, questa volta, non sorprese nessuno nel sonno.

Gli *AUC* si erano svegliati tra le quattro e mezza e le cinque meno un quarto, i più si erano già fatti la branda e si erano preparati. I ritardatari si stavano vestendo, o erano in bagno.

Francesco, mentre puliva il pavimento della camerata, guardò fuori dalle finestre; era buio pesto, sembrava fosse ancora notte inoltrata.

Alle cinque e dieci tutti gli allievi erano schierati fronte due, nel corridoio davanti all'*armeria di compagnia*. Il bagliore dei neon dominava su tutto, dato che era l'unica fonte di luce.

<< Ancora una stramaledettissima fila >>, pensò Zaraica disgustato.

Mauro procedeva al fianco di Francesco, rispettando un rigoroso silenzio. Il silenzio era di rigore in quelle occasioni, come uno smoking ad un ricevimento di gala. Ma ogni tanto, dalla fila, provenivano dei bisbiglii e delle risate soffocate. Quando il volume di queste intemperanze si alzava, il tenente Caputo, *ufficiale di servizio*, usciva dall'armeria e fulminava con lo sguardo gli allievi incolonnati. Non doveva parlare, bastava la sua presenza fisica per ottenere il risultato desiderato, tuttavia, dopo qualche minuto, la tensione calava e la scena si ripeteva.

Indossavano tutti la divisa da marcia: camicia pesante di flanella, pantaloni in cordura fino al ginocchio, calzettoni di lana dal ginocchio in giù e cinturone con baionetta. Al posto dell'immancabile *stupida*, in testa portavano il berretto da montagna chiamato *norvegese*; un copricapo in lana con visiera, sul fronte del quale era cucita l'aquila, simbolo degli alpini. Il rapace, anche se di plastica, era color oro; sarebbe divenuto di metallo, solo dopo la loro nomina a sottotenenti. Sul collo della camicia spiccavano le placche metalliche verdi che contraddistinguevano le *Truppe Alpine*. I *vibram*, neri, brillavano di luce propria.

Ci vollero pochi minuti per ritirare gli oltre cento fucili semiautomatici completi di baionette e caricatori. Francesco come tutti gli altri, corse in camerata a prendere lo *zaino alpino* e attese che fosse suonata la campanella che indicava l'adunata, che si sarebbe tenuta sul piazzale antistante la palazzina.

<< Non si sa niente di Bolla? >> chiese Ermanno per ammazzare il tempo. I componenti della otto avevano appoggiato l'equipaggiamento e il fucile sul materasso delle brande, e si erano seduti sugli sgabelli metallici. Al solo sentire nominare il loro sfortunato compagno tutti si toccarono i genitali.

<< No. Eppure è già passata quasi una settimana da quando siamo andati a trovarlo in ospedale >>, disse Marco. << Speriamo bene... la sua roba è ancora in camerata, credo sia un buon segno. Può darsi che gli permetteranno di restare. >>

La campanella finalmente emise il suo strillo acuto. Era irritante come pochi altri suoni al mondo e probabilmente era stata scelta per questo. 127 ragazzi si precipitarono fuori dalle camerate, la marea umana confluì verso la porta d'uscita, come macchine di un gran premio di Formula Uno giunte alla prima chicane. Gli ordini si susseguirono rapidi e fu creato il consueto *parco armi e zaini*. Lasciato un *piantone* di guardia per plotone, i tenenti ordinarono di recarsi in mensa.

La colazione era composta di un caffelatte, il cui unico pregio era d'essere caldo, servito in una scodella metallica, del pane e delle confezioni di marmellata. Che non era ancora sorto il sole, traspariva dalle facce assonnate degli alpini della *CCS* addetti alla distribuzione. All'uscita del locale l'*ufficiale di servizio* li attendeva per consegnare ad ognuno un sacchetto viveri di plastica trasparente. Esso conteneva: un pane, un succo di frutta, delle gallette salate, dei biscotti, una mela e una scatoletta di carne.

Gli allievi ebbero appena il tempo di collocare il sacchetto all'interno dello zaino, e rifare i *rotolini,* che i tenenti cominciarono ad impartire ordini.

I *rotolini* erano un'altra fantastica invenzione delle *Truppe Alpine*. Per assicurare la chiusura dello zaino vi erano, infatti, diverse strisce di nailon, che dovevano essere passate per alcune fibbie metalliche che le imprigionavano. Con il metodo tradizionale, usato in tutto il mondo, le strisce, una volta uscite dalle fibbie, erano lasciate libere. In tale modo, osservando lo zaino, si vedevano delle fettucce penzolanti di quindici, venti centimetri. Alla *Scuola* questo non era permesso, creava disordine, non era bello da vedere. Gli allievi, ogni volta che aprivano o chiudevano lo zaino o le tasche esterne, dovevano arrotolare queste strisce attorno alla fibbia ottenendo dei rotolini perfetti. Questi andavano anche stretti molto bene, in modo che con le sollecitazioni non si disfacessero.

Al termine degli *attenti* e *riposo,* con le armi e i materiali in spalla, in file di circa dieci elementi, la *prima,* Ferrosi in testa, uscì dalla caserma e si diresse verso ovest. La meta era Becca Lafaiette, 2.612 metri d'altitudine.

Uscendo Francesco osservò i *padri* della *seconda* che erano di guardia. << Ma non dormono mai durante la notte... >> rifletté con una certa apprensione.

Sapeva che di lì a poco anche a lui sarebbero toccati quegli interminabili turni di guardia. Una cosa che aveva notato, appena approdato alla vita militare, era che gli allievi della *seconda* compagnia erano mediamente più stanchi ed assonnati di loro. Non era un evento raro vederne uno cadere addormentato allo *spaccio*, in mensa o nei posti più disparati. E una delle cause era che chi montava di guardia, il giorno dopo, non aveva diritto al riposo.

Gli allievi, nonostante l'ora insolita, erano eccitati nell'affrontare quella nuova sfida. I più, Francesco era uno di questi, non avevano idea di cosa li aspettava e pensavano di partecipare ad una gita piuttosto che ad un'esercitazione. Ma ben presto si dovettero ricredere; non si andava ad una scampagnata con trenta chili di carico.

La compagnia era disposta secondo l'*Ordine permanente numero 28*, e cioè il *MANUALE PER L'ORGANIZZAZIONE E LO SVOLGIMENTO DELLE ESCURSIONI E DELL'ATTIVITA' CONTINUATIVA FUORI SEDE*. Il *nucleo comando*, capitano in testa, assistito dagli *esploratori*, era seguito dai quattro plotoni in ordine crescente. Chiudeva la lunga fila il *nucleo di coda*, comandato dal sottotenente Carabello, dotato di staffetta, apparato radio, barella, ufficiale medico e un paio di *ASA*, gli *assistenti di sanità*.

La luce, via via, aumentò d'intensità e, senza preavviso, il sole sbucò dalla cresta di una montagna, sbalordendo una volta ancora quei ragazzi per la bellezza e la particolarità della colorazione che assumeva il paesaggio. Lasciata la strada, si addentrarono in un sentiero non più largo di un metro, dove l'asfalto si trasformò in terra battuta; i militari provarono immediatamente una sensazione di benessere, un ritorno alla natura.

Dusini, in testa alla prima squadra del suo plotone, stava ripassando mentalmente gli ordini impartiti da Ferrosi, tra una bestemmia e l'altra, durante il *briefing* tenuto il giorno precedente. Il comandante si era soffermato, in particolar modo, sulla disciplina. Durante la marcia il personale doveva mantenere la propria posizione nell'ambito del reparto, e non poteva allontanarsi per nessun motivo. Solo in casi eccezionali il *comandante di plotone*, o di squadra, poteva autorizzare la sosta, o l'allontanamento temporaneo di un allievo, ma solo a patto che avesse provveduto a far sostare, durante l'attesa, uno o due commilitoni. Era vietato, in particolare, consumare cibi o bevande in marcia. Importantissime erano le distanze da mantenere: 50 metri tra plo-

toni e 10 tra una squadra e l'altra. In ogni caso, però, non si sarebbe mai dovuto perdere il contatto visivo.

<< Dovete navigare a vista >>, aveva detto per la precisione Ferrosi ai suoi ufficiali. Dusini sorrise ancora una volta ricordando quel termine nautico.

I *comandanti di plotone*, inoltre, dovevano avere il documento del reparto aggiornato. A quel pensiero il tenente si toccò istintivamente la tasca superiore sinistra della camicia e, sentito che conteneva il *ruolino*, si rilassò. Durante la colazione aveva controllato che vi fossero riportati nomi, incarichi e matricole delle armi. Si concentrò di nuovo su quello che gli era stato spiegato il giorno appresso. Il capitano aveva parlato di una sosta di dieci minuti ogni cinquanta di marcia, ma si era dichiarato contrario ad attenersi a quella disposizione.

<< E' una cazzata >>, aveva sostenuto senza mezzi termini. << Per me si deve partire e arrivare a destinazione in un'unica tirata. Quindi, la mia politica per domani è: passo tranquillo ma uguale, compatibilmente con il terreno, dall'inizio alla fine. >>

Tutti sapevano che il suo modo di interpretare le marce era la vera cazzata, non era quella la maniera corretta di affrontare la montagna, ma nessuno ebbe il coraggio di comunicarglielo. Il capo, molto permaloso, sapeva essere vendicativo.

Davanti a Francesco c'era Ettore Molon, dietro Mauro Zaraica. Cominciarono ad affrontare la salita, dapprima una breve pendenza che man mano si accentuava. La strada si stringeva sempre di più, e ora stavano camminando in un sentiero che consentiva di passare a malapena con i voluminosi zaini. L'aria di città aveva ceduto il posto a quella di montagna, pura e incontaminata; era un piacere inalarla, un forte odore di resina perveniva alle narici, mentre attraversavano un fitto bosco. Alcuni rami bassi, che si protendevano attraverso il sentiero, costringevano gli *AUC* a scostarli per passare; nel far ciò dovevano fare molta attenzione, per evitare di dare una frustata in faccia al compagno che seguiva.

Nonostante la fatica fisica, Francesco se la stava godendo. Attraversarono prati verdi dove splendide mucche erano al pascolo, e passarono accanto a malghe di montagna, fuori delle quali alcuni contadini lavoravano all'aperto. Al passaggio della compagnia questi interrompevano le loro attività per salutare gli allievi con entusiasmo. La

Scuola ad Aosta era un'istituzione amata, poiché quasi tutti i valligiani avevano prestato servizio nel Corpo degli Alpini.

<< Ma non ci fermiamo mai? >> domandò a voce alta Ettore Molon.

Francesco non lo sopportava. Lo considerava un "baciabanchi", vale a dire un cattolico estremista. Caspiterina o cribbio erano il massimo delle parolacce di cui faceva uso e questo, all'interno di una caserma, era un linguaggio improprio. Ettore era un ragazzo dal fisico normale, ma con un'espressione perplessa sulla faccia. La bocca, a riposo, formava un semicerchio rivolto verso il basso; questo gli conferiva un'aria da eterno scontento, e in fondo lo era. Anch'egli era veneto, precisamente di Padova, ma neanche questo gli faceva guadagnare punti agli occhi di Francesco.

<< Non ho la minima idea di quando ci fermeremo e non so neanche se, ci fermeremo. E' già un'ora e venticinque minuti che stiamo camminando >>, constatò Mauro guardando il suo orologio da polso.

La visuale di Francesco era parzialmente invasa dallo zaino di Ettore che gli camminava davanti, giacché erano a stretto contatto, come prevedeva il regolamento. Guardando verso l'alto, di tanto in tanto, si potevano vedere pezzi sparsi della compagnia. La lunga fila stava affrontando una montagna di cui non sapevano il nome. Il percorso era facile, non presentava problemi di sorta, ma il peso dello zaino e del *FAL* cominciavano a farsi sentire. Il ritmo impostato dal capitano, che appena usciti dalla caserma sembrava blando, ora si dimostrava gravoso in relazione al peso, alla pendenza e al fatto che non erano previste pause durante il percorso. Gli allievi però non conoscevano quest'ultimo particolare e si aspettavano, da un momento all'altro, che venisse concesso uno stop.

Quando Francesco guardò l'orologio per la prima volta, erano le otto e sedici minuti. Avevano lasciato la caserma alle sei e si trovavano a circa 1.500 metri d'altitudine. Dalla testa venne l'ordine di arrotolare le maniche della camicia sopra al gomito, in maniera da scoprire l'avambraccio. Tutti eseguirono prontamente, mentre la disposizione rimbalzava alle squadre che seguivano. Il sole cominciava a scottare ma non c'era umidità, lo spettacolo della natura era fantastico, il cielo aveva assunto una colorazione blu.

<< Qualcuno là sopra ci ama, >> rifletté Francesco a voce alta. << Pensa se oggi ci fossimo trovati ad affrontare una giornata come quella di tre giorni fa a Pollein… >>

<< Questi maledetti non tengono minimamente conto del tempo atmosferico. >> Mauro parlava volentieri, lo aiutava a distrarsi dalla fatica, anche se non c'erano dubbi che con il suo fisico avrebbe potuto affrontare ben altre evenienze. << Se grandinassero biglie d'acciaio, sono sicuro che il programma sarebbe seguito scrupolosamente. >>

<< Signori! Sapete che non gradisco che si faccia conversazione. >> Dusini era davanti a loro, a cinque metri di distanza, e se ne stava con le gambe divaricate su una piazzola naturale in fianco al sentiero.

<< *Signorsì*. Ci scusi signor tenente >>, si affrettò a dire Mauro mentre procedevano oltre. Allorché fu sicuro di essere abbastanza lontano, riprese tranquillamente a parlare. << Non solo ci fanno mettere nello zaino del peso supplementare come il *telo tenda*, il badile e il materassino. Non si accontentano neanche di farci indossare questo schifo di camicie di flanella che tormentano il collo. No, troppo poco, pretendono pure che osserviamo il silenzio più completo. Dire che sono una massa di coglioni, è fargli un complimento. >> La considerazione di Mauro strappò un sorriso a Francesco e una smorfia disgustata dal viso di Ettore. Quel turpiloquio da osteria, come lo definiva lui, lo disturbava.

Verso le nove e un quarto, cominciarono ad incontrare i primi *detonati*. Questi se ne stavano ai margini del sentiero, isolati, con lo zaino a terra. Perlopiù erano seduti con la faccia rossa e madida di sudore. I casi più gravi erano spalmati al suolo, alcuni sulla pancia, altri sulla schiena.

Assorbiti dallo sforzo fisico, a poco a poco, nella lunga colonna nessuno parlò più; avevano bisogno di tutte le energie disponibili, il fatto che non si potesse mangiare o bere era la cosa più fastidiosa. Chi andava abitualmente in montagna, o praticava uno sport che richiedeva un discreto impegno fisico, sapeva che il corpo esigeva di essere costantemente alimentato. Per questo i più previdenti, per aggirare l'ordine ricevuto, avevano tenuto del cibo al di fuori dello *zaino alpino*, dove avrebbero dovuto essere riposti tutti i generi alimentari e lo avevano nascosto all'interno delle tasche della camicia. Così, di tanto in tanto, mangiavano un po' di cioccolato o un po' di frutta secca. Dissetarsi era molto più complesso, ma dopo alcuni tentativi, gli allievi capirono che bastava chiedere al compagno che seguiva di estrarre la borraccia dalla tasca laterale del proprio zaino e di riporla

dopo aver bevuto. Se non avessero agito così, sarebbero caduti probabilmente come pere mature.

Alle dieci erano in marcia da quattro ore, e avevano percorso circa 1.600 metri di dislivello. Si trovavano quindi a quota 2.202. Il panorama era cambiato, non erano più circondati dai boschi di faggi, larici e abeti rossi, che avevano abbandonato più in basso, bensì dal nulla, da un mare di pietre. Bisognava stare molto attenti a muoversi, per evitare che una di queste rotolasse a valle e finisse sulla testa di un compagno. Quando, nonostante le precauzioni adottate, questo accadeva, il sasso che arrivava ad avere le dimensioni di un pallone da rugby, acquistava velocità in pochissimi metri. Gli allievi allora cominciavano ad urlare "sasso" per dar modo ai loro compagni a valle di scansarlo in tempo. Bisognava quindi essere molto cauti; la montagna, come il mare, non perdonava.

<< *Dosso 2* qui *Dosso 1*. *Interrogativo* su come mi ricevete, *passo*. >> Ferrosi chiamava Carabello.

Al suo fianco si trovava l'allievo *trasmettitore* Andrea Golia, con l'*RV3* attaccata alla schiena per mezzo di un'armatura universale chiamata *bastino*. Insieme alla radio, Golia trasportava lo *zainetto tattico*, in alternativa a quello alpino molto più ingombrante. Il peso totale, che doveva portare, era quindi di oltre 30 chili.

Ferrosi, che si era fermato su un piccolo spiazzo vicino al baratro, mentre la compagnia continuava a scorrere alle sue spalle lungo lo stretto sentiero, guardava con curiosità a valle in direzione della lunga fila di formichine che, in realtà, erano i suoi uomini.

<< *Dosso 1* qui *Dosso 2*. >> La voce del *vice* arrivò chiara attraverso l'etere. << Vi sento forte e chiaro, *passo*. >>

<< *Interrogativo* sulla situazione attuale, *passo*. >>

<< Oltre venti *detonati* rientrati alla *casa delle bambole*, li ho già caricati sulla *macchina di topolino*. >> Per quel giorno la *casa delle bambole* era l'infermeria e l'*auto di topolino*, l'ambulanza; in esercitazione era consuetudine usare nomi bizzarri.

<< Molto bene *Dosso 2*. *Topolino* ha riscontrato qualche caso rilevante? >> *Topolino*, naturalmente, era l'ufficiale medico.

<< Niente che non si possa curare con una giornata di riposo. >>

<< Ricevuto *Dosso 2*. Ci vediamo nell'*area di meta*. Fine. >>

Ferrosi riagganciò il microfono alla radio di Golia e si diresse spedito verso l'alto, per raggiungere la posizione di testa, mentre il *trasmettitore* lo seguiva faticosamente, come un cagnolino fedele.

Gli ufficiali facevano molto meno sforzo degli allievi, e sembravano freschi e riposati. << Ma dov'è il trucco? >> pensò Golia perplesso. Sì, in effetti una differenza rilevante c'era: gli ufficiali non avevano il *FAL* in dotazione, bensì la pistola semiautomatica Beretta M34. Il che significava che tra i 63 grammi della pistola e i 5 chili e 300 grammi del fucile c'erano oltre 4 chili di divario. << Ma non può essere solo per questo… >> Osservò con attenzione lo zaino di Ferrosi che gli ballonzolava davanti agli occhi, mentre affrontavano la salita e sorpassavano gli allievi che durante la trasmissione radio erano andati avanti, preceduti dal tenente Rocco. La fatica di tenere il passo del capitano lo fece desistere dal continuare a pensare, ma si ripromise di tornare sull'arcano più tardi.

Francesco guardò alla sua destra e riconobbe steso a terra l'allievo Giulio Canfora, *fuciliere*. Intanto che lo superava lo incoraggiò a rialzarsi, ma Giulio non diede alcun segno di vita. Francesco era già trenta metri oltre quando gli venne un'idea.

<< Mauro, seguimi e dammi una mano. >> Deciso tornò sui suoi passi.

Molon nel sentire del trambusto girò la testa senza smettere di camminare e vide Francesco e Mauro che si allontanavano in direzione opposta. << Che cosa avete intenzione di fare? Non fate sciocchezze. Tornate in fila! >> I due l'ignorarono, come se avessero udito un soffio di vento. << Dico a voi! Tornate immediatamente indietro! >> Ettore non era uno che si dava per vinto facilmente.

<< Non rompere i coglioni! >> urlò di rimando Mauro al compagno che sembrava essere diventato isterico.

Francesco arrivò per primo e s'inginocchiò a terra mentre transitava la squadra successiva.

<< Dio solo sa quanto dovremo correre per riguadagnare il nostro posto nello schieramento >>, considerò Mauro preoccupato.

I due tolsero l'arma e lo zaino, che schiacciavano il malcapitato a terra, e lo costrinsero a rialzarsi reggendolo per le ascelle.

<< Ragazzi, grazie, ma non rompetemi le palle. Non ce la faccio, lasciatemi qui. Voglio morire. >> Giulio era rosso come un pomodoro e sudava abbondantemente, era sorretto dalle braccia robuste dei suoi

compagni ma, se l'avessero lasciato, sarebbe caduto rovinosamente a terra. Sebbene fosse dotato di un fisico asciutto e sodo, non era abituato a quel tipo di sforzo.

<< Non fare lo stronzo. Vuoi dare questa soddisfazione all'ufficiale medico? >> Francesco cercò di farlo reagire, di aprirgli la riserva come se si fosse trattato di un motorino.

<< Sì >>, rispose questi con decisione, << voglio proprio dargli questa soddisfazione. >>

Un'altra squadra li superò.

<< Forza Francesco. Tu prendi il fucile, io porterò lo zaino, dobbiamo raggiungere la nostra squadra. >> Mauro era risoluto e si era già sistemato lo zaino del "moribondo" sul davanti e ora sembrava avere il pancione di una donna gravida. Francesco si chinò a raccogliere l'arma senza mollare Giulio, dopodiché i tre si mossero in avanti. Procedevano con esasperante lentezza poiché il doppio zaino, la doppia arma, e il peso morto del compagno semisvenuto nel mezzo facevano compiere ai due uno sforzo sovrumano. In più erano quattro ore e mezza che stavano marciando in salita, senza soste. Un'altra squadra si apprestò a superare il terzetto.

<< Non ce la faremo mai >>, proclamò sconsolato Mauro.

Proprio in quel mentre, dalla squadra in transito uscì il *fuciliere* Eulio Del Cor. Aveva la faccia con il mento allungato e un'espressione idiota, ma gli occhi facevano capire con certezza, che il buon Dio aveva nascosto una persona validissima sotto le spoglie di un deficiente.

<< Datemi i suoi carichi >>, ordinò con pesante accento bergamasco, saltando i preliminari.

Francesco e Mauro non se lo fecero ripetere due volte. Eulio si sistemò lo zaino sul davanti, come aveva fatto Mauro e vi appoggiò sopra la seconda arma reggendola con la mano sinistra. Nel momento in cui fu pronto partì di corsa in salita e presto sparì alla loro vista, nascosto da una curva. Sgravati da quel peso supplementare i due impostarono un buon passo. Giulio, nel mezzo, sembrava essersi rianimato e muoveva le gambe più agevolmente. Senza interrompere il movimento, Mauro prese un pezzo di cioccolata da una tasca e lo ficcò in bocca al compagno in difficoltà.

<< Mastica bene >>, ordinò.

Il poveretto si limitò ad eseguire, anche se avrebbe preferito qualche cosa di liquido. Dopo 200 metri Giulio, aiutato anche dall'energia del cioccolato, diede un valido contributo alla spinta dei due, e dopo altri 100 dichiarò di potercela fare con le proprie gambe. Francesco e Mauro si misero dunque in fila e, di corsa, affrontarono la salita, controllando che il loro compagno non rimanesse indietro. Dopo venti minuti raggiunsero la loro squadra. Eulio Del Cor stava marciando dietro Ettore Molon e loro vi si accodarono.

<< Tutto bene? >> domandò Eulio.

<< Benissimo >>, rispose Francesco con il fiato corto.

<< Ragazzi, tra poco siamo arrivati. Dobbiamo rimettergli lo zaino in spalla. >> Eulio non stava facendo una supposizione, sapeva quello che diceva.

<< Giulio, ce la fai a riprendere lo zaino e il fucile? >> Francesco era un po' preoccupato. Se il compagno avesse ceduto un'altra volta, i loro sforzi sarebbero stati vani.

<< Ci provo >>, rispose questi senza convinzione.

<< Ci provo un cazzo! >> sbottò Francesco. << Tu lo porti e basta, senza fare tanti complimenti. >>

<< *Signorsì* >>, scherzò Giulio.

Eulio uscì dalla fila, rallentò e si accostò al compagno sofferente; dopo un minuto, il carico era tornato al suo posto.

<< Ragazzi, tenetelo d'occhio voi. Io devo tornare alla mia squadra. >> Detto ciò Eulio si fermò, ad attendere i suoi.

<< Avete fatto una bella sciocchezza >>, commentò Ettore. Fu istintivo per Francesco pensare che il termine cazzata meglio si adattasse alla circostanza. << Se vi beccava il tenente ficcava dentro tutta la squadra. >>

<< Ettore, sei una vera merda. E pensare che ti definisci un buon cristiano... >> Francesco, che sapeva dove colpire non aggiunse altro, e Ettore non parlò più.

Come per incanto la salita finì, e si ritrovarono a camminare su di un terreno piatto a 2.600 metri d'altitudine. I piedi facevano fatica a credere a quel cambiamento improvviso di pendenza. Francesco vide che, più avanti, si stava formando il consueto schieramento di compagnia: finalmente erano arrivati.

Una volta fermi, non fu permesso a nessuno di liberarsi dal carico. Con lo zaino in spalla furono *allineati* e *coperti* e quando, dopo

l'*attenti*, venne dato il *baionetta,* Francesco non voleva credere alle proprie orecchie. I più erano stravolti e non solo non veniva concesso loro di appoggiare gli zaini, ma dovevano eseguire un *presentat-arm*. Per fortuna la cerimonia fu breve, e il capitano invitò subito il tenente Carabello ad ordinare la costituzione del *parco armi e zaini,* e la messa in libertà degli allievi per quarantacinque minuti. Così fu fatto e, poco dopo, gli allievi si ritrovarono senza carichi sulle spalle, liberi di muoversi nel raggio di cento metri. A tutti parve d'essere diventati più alti. Quest'effetto era dato dal non essere più pressati dal carico.

Francesco disfece due rotolini e aprì la patella centrale dello zaino. Estrasse una maglietta *vo* pulita e stirata e si cambiò. Il beneficio fu solo temporaneo poiché, quando si rimise la camicia di flanella zuppa di sudore, questa bagnò immediatamente la maglietta nuova. D'altra parte non era possibile fare diversamente; la camicia doveva essere indossata subito. Poi, sfilò dallo zaino il sacchetto viveri e alcuni alimenti che aveva acquistato durante la *libera uscita*, e prese la borraccia. Dopo aver richiuso tutto con cura, si avviò verso una radura, che sembrava una porzione di un campo di golf. Appoggiò il fucile, da cui non poteva separarsi, e sedette sul prato dove aprì il sacchetto. Voleva solo mangiare qualche cosa; nient'altro lo interessava. Poco dopo fu raggiunto da una moltitudine di compagni che avevano avuto la stessa idea o ai quali, semplicemente, era piaciuta la sua. Nessuno parlava, le facce erano tese e stravolte e tutti erano ossessionati dallo stesso programma: mangiare. Dieci minuti dopo Francesco aveva ingerito una scatoletta di tonno, una di carne, un pezzo di formaggio grana e dei biscotti. L'acqua della borraccia sembrò evaporare tanto la bevve velocemente. I sali minerali, che vi aveva sciolto dentro prima di partire, la rendevano sgradevole al palato ma a lui, in quel momento, parve il liquido più pregiato dell'universo intero.

Satollo, rimise ordinatamente gli avanzi in un altro sacchetto di nailon, e si guardò per la prima volta attorno. Lo spettacolo mozzava il fiato. L'aria era tersa, il cielo era blu e il sole baciava tutto. Francesco si tolse la *norvegese* e l'appoggiò vicino al fucile. Le montagne offrivano uno scenario incredibile: picchi, pareti scoscese, valli strette e scure. Lì sembrava che il tempo non avesse significato. Se Gesù fosse salito su quella montagna duemila anni prima, probabilmente avrebbe visto le stesse identiche cose.

<< Questo dà una misura di quanto sia fuggevole il nostro passaggio su questo pianeta >>, pensò pervaso da un senso poetico.

Andrea Golia doveva sempre stare a portata del capitano con la sua stramaledetta *RV3*. L'incarico di *trasmettitore* aveva i suoi privilegi, ma c'era anche il rovescio della medaglia.

Ferrosi si era allontanato, seguito dal codazzo dei suoi ufficiali e gli aveva ordinato di custodire il suo zaino. Questi, spinto da una curiosità folle, si guardò in giro e quando fu sicuro che nessuno lo osservasse, afferrò lo zaino del capitano e lo alzò. Rimase di stucco nel constatare che non pesava quasi nulla.

<< Meno di dieci chili >>, calcolò mentalmente. Lo rimise immediatamente al suo posto sconcertato dalla scoperta. Non vedeva l'ora di dirlo ai suoi compagni di camerata. Lo osservò ancora incredulo per qualche minuto: la forma e le dimensioni erano normali e sembrava identico, in tutto e per tutto, a quello degli allievi. Nessuno avrebbe mai potuto capire la differenza fidandosi solo della vista. Ma il fatto che gli ufficiali non fossero disintegrati da quello sforzo, non poteva essere spiegato solo con il maggior allenamento, o con il minor peso dell'arma in dotazione.

<< Ci sarà dentro senz'altro della gommapiuma >>, concluse Andrea. Ma l'idea di aprirlo, per costatarlo di persona, non gli passò neanche per l'anticamera del cervello.

I quarantacinque minuti volarono e Francesco si accorse di non avere ancora fatto pipì. Si diresse quindi verso il primo luogo appartato, costituito dal retro di un pino. Tirò giù la lampo dei pantaloni e aspettò. Niente. Si rese conto in quel momento che tutto il liquido era stato espulso dal suo corpo attraverso la sudorazione. Incredulo tirò su la cerniera, e si diresse nella zona del *parco armi e zaini*.

Guardò l'orologio, era mezzogiorno. Secondo le istruzioni del capitano, la pausa era terminata da tre minuti.

Mentre camminava si rese conto che i piedi gli facevano male, così pure la pelle che era venuta a contatto con la pressione esercitata dagli *spallacci* dello zaino. Anche il ginocchio sinistro, quello operato, era indolenzito, ma questo non lo preoccupò più di tanto.

Gli allievi erano sparpagliati in un'area di settanta metri. Chi più chi meno tutti stavano confluendo nello stesso punto, rendendosi con-

to che si avvicinava il momento in cui sarebbe stata chiamata l'adunata.

Francesco arrivò al suo zaino, che era inserito in un insieme di file ordinate e perfettamente simmetriche. Si chinò a terra e sentì i muscoli delle cosce chiedere pietà, li ignorò e aprì la patella. V'inserì la borraccia, il sacchetto con i viveri avanzati e quello con i rifiuti, perché era severamente proibito lasciare una traccia qualsiasi del loro passaggio. Dopo aver rifatto i maledetti *rotolini*, si spostò in una zona adiacente dove era possibile sedersi al sole per far passare quei pochi minuti, o forse secondi, che mancavano. Vicino a lui si sedette Johannes Franzer, *esploratore*. In mano teneva una cartina geografica della Kompass. L'aprì e l'appoggiò in terra, estrasse da una tasca dei pantaloni una bussola finlandese Suunto e si mise ad esaminare, ora lo strumento ora la carta, molto attentamente. Anche se la camicia di flanella non faceva risaltare le forme, anzi le copriva, s'intuiva che Johannes aveva un fisico poderoso. In particolare i bicipiti che sporgevano dalla camicia con le maniche arrotolate sopra al gomito, e gli avambracci possenti non lasciavano dubbi. Francesco ricordò che era un maestro di sci laureato in farmacia. Johannes non portava la *norvegese*; i capelli, seppur tagliati ad un millimetro, erano del colore dell'oro. Gli occhialetti rotondi con montatura d'acciaio e i lineamenti decisi, gli conferivano un'aria aristocratica. Se fosse nato in un'altra epoca, avrebbe potuto essere un ottimo ufficiale Prussiano.

<< Che cosa stai guardando Giovanni? >>

<< Mi chiamo Johannes >>, lo corresse questi con forte accento tedesco.

<< Lo so >>, gli assicurò Francesco. << E' che mi viene difficile pronunciarlo correttamente. >>

<< Ti consiglio di impararlo, o di chiamarmi per cognome >>, ribatté senza distogliere l'attenzione dalla carta.

<< Di dove sei Johannes? >> chiese Francesco.

<< Di Prato Stelvio. Vicino a Merano, in Alto Adige. >>

<< Conosco benissimo la zona. Sono andato a sciare quasi ogni estate, fin da piccolo, sul ghiacciaio dello Stelvio. >> Franzer non pareva essere interessato. << Conosci per caso Gustavo Peratoner? Ha un negozio d'articoli sportivi a Prato Stelvio. >>

<< Gustavo! >> tuonò sbalordito alzando la testa dalla cartina e guardando, per la prima volta, Francesco. << Tu conosci Gustavo Peratoner? >>

<< Sì. Da parecchi anni. E' un amico di vecchia data dei miei genitori. >> Francesco fu sorpreso da tanto interesse.

<< Gustavo è uno dei cittadini più stimati di tutto il comprensorio. E' il responsabile della scuola sci dello Stelvio, è amico di tutti, inoltre, è mio zio e mio padrino. >>

I due scoppiarono a ridere.

<< Bellissimi complimenti se non venissero da un parente >>, scherzò Francesco.

<< Perché, ti risulta che tra parenti ci si facciano complimenti? >> chiese Johannes.

<< Be'... hai ragione. Mi pare proprio di no. >>

Johannes tornò ad esaminare la carta, con un sorriso stampato sulle labbra. Francesco si sbilanciò leggermente a sinistra in modo da poter meglio osservare le azioni dell'*esploratore*. Si accorse immediatamente la carta non era quella che avevano in dotazione edita dall'*Istituto Geografico Militare*.

<< Posso chiederti cosa stai facendo, e perché usi questa invece della nostra? >>

<< Il perché uso questa è evidente. Primo è a colori, e converrai con me che è tutta un'altra cosa rispetto a quella in bianco e nero. >> Francesco annuì. << Secondo. E' aggiornata al 1988 mentre il fantastico *Istituto Geografico Militare* ci ha passato carte basate su rilevi grafici del 1930, aggiornate nei primi anni '70 basandosi su aerofotografie del 1968. >> Johannes tornò a guardare il compagno e, dopo essersi assicurato che lo stesse seguendo, proseguì. << Come vedi noi siamo partiti da Aosta, che è a 583 metri sul livello del mare. Poi ci siamo mossi ad ovest, lungo questa direttrice, percorrendo circa nove chilometri in linea d'aria. >> Con il dito indice della mano destra indicò il percorso approssimativo sulla carta. << Ma, io ho calcolato che abbiamo percorso almeno tredici chilometri sul terreno. >> Francesco era rapito dalle dissertazioni dell'*esploratore* e aveva dimenticato, per un attimo, dove si trovava. << Ed ora viene il bello. Una compagnia d'alpini ha una velocità in salita di circa 300 metri l'ora, pause comprese. A proposito, per dovere di cronaca, sarebbe prevista una pausa di dieci minuti ogni cinquanta di marcia. Noi abbiamo superato 2.030 metri

di dislivello in cinque ore, il che vuol dire che abbiamo viaggiato a 400 metri di dislivello l'ora. Una velocità di crociera superiore del 25% rispetto allo standard. Senza tenere conto che in alta montagna la velocità di marcia diminuisce sensibilmente per lo sforzo e per l'altezza. >>

<< Però... effettivamente mi sento un po' provato. >> Francesco allungò prima la gamba sinistra e poi la destra per sgranchirle e Johannes lo guardò sorpreso.

<< Starai scherzando. Si può fare molto meglio. Questo è stato solo un gioco da ragazzi. >>

<< Per te, forse. Ma non dimenticare che abbiamo subito grosse perdite durante la salita, e io abito in una zona dove il monte più alto misura 300 metri. >>

<< E' solo questione d'allenamento. Vedrai che per la fine del corso questa ti sembrerà una scampagnata. >>

<< Non ne dubito >>, ironizzò Francesco.

<< Adunata *prima* compagnia! >> Con un quarto d'ora di ritardo il temuto ordine era stato dato.

Johannes con un sol gesto ripiegò la cartina, afferrò il fucile e si alzò in piedi e Francesco lo imitò. Gli ufficiali erano tutti ai loro posti e sbraitavano come cani arrabbiati. Diversi allievi risentivano ancora dello sforzo e si muovevano con molta fatica; sembravano dei vecchi.

Il *vicecomandante di compagnia* ricevette la presentazione dai *comandanti di plotone* per poi, a sua volta, presentare la *forza* al *comandante di compagnia*. Le operazioni si susseguirono veloci e dopo circa dieci minuti la lunga fila imboccò la strada del ritorno.

Francesco era contento, pensava che procedere in discesa sarebbe stato infinitamente più piacevole e meno faticoso. Ma, com'ebbe modo di accorgersi subito, stava sbagliando. La pendenza del sentiero era notevole e il fondo irregolare era pieno d'insidie. Lo zaino sbilanciava il peso del corpo in avanti, e il fucile verso destra; inoltre, la velocità impostata da Ferrosi era molto elevata e quindi era molto difficile mantenersi in equilibrio. In certi momenti gli sembrava che due uomini forzuti lo stessero spingendo per lo zaino, ma era solo uno scherzo della forza di gravità e della pendenza. Ben presto scoprì anche che il peso, che aveva sulle spalle, gravava oltremodo sulle articolazioni degli arti inferiori, che dovevano frenare la velocità; contemporaneamente il ginocchio sinistro cominciò a dargli il tormento.

Dopo un po' il sentiero costellato di sassi terminò e imboccarono quello in terra battuta. Da quel punto in poi procedere fu più agevole. Avevano impiegato mezzora a percorrere la distanza che in salita aveva richiesto un'ora. I piedi cominciavano a surriscaldarsi, e le punte delle dita scivolavano continuamente in avanti andando a sbattere contro la parte interna degli scarponi. Francesco avvertiva che il piede, nonostante il calzino di cotone su cui portava il calzettone di lana, diventava via via sempre più caldo, a causa dello sfregamento, e sempre più dolorante, per via delle continue sollecitazioni. In aggiunta, ogni passo si ripercuoteva nella testa, scuotendola come un martello pneumatico. Davanti a lui c'era sempre Ettore Molon che però, ancora offeso, si era chiuso in un dignitoso silenzio. Pure Mauro Zaraica, alle sue spalle, non parlava. Gli unici rumori che udiva erano quelli prodotti dai loro passi, e dallo sbattere cadenzato dei fucili sul fianco destro. Di tanto in tanto si sentiva il rumore tipico di una scivolata sul ghiaino fine, seguita spesso da un'imprecazione o un da una bestemmia.

<< Come va Mauro? >> chiese Francesco per rompere il silenzio.

<< A parte le spalle, la schiena, le gambe e i piedi. Benissimo. >>

<< Dai Mauro. Coraggio. Fra tre orette saremo in caserma. >>

<< Fra tre orette sarò morto >>, commentò tristemente. Ma lo disse più per conversare che per convinzione.

<< Quanto daresti per essere a casa in questo momento? >> Francesco fece la domanda all'amico, ma era come se lo chiedesse a se stesso.

<< Qualsiasi cosa >>, rispose questi senza indugio.

<< Io domani a quest'ora sarò a casa >>, pensò Francesco. Poi cominciò a meditare sulla sua particolare visione dei distinguo tra conoscenti e amici. Conosceva persone che abusavano del termine amico e lui non lo tollerava. I parenti, i compagni di scuola e quelli di corso erano dei conoscenti e solo pochi, tra loro, potevano essere considerati amici. Mauro, nella sua immaginazione, aveva fatto questo salto di qualità e ora lo considerava un Amico con la A maiuscola.

Dopo un'ora di discesa si trovarono a quota 2.024, avevano percorso 576 metri di dislivello invece che 400, come prevedeva la tabella di marcia. Stavano andando il 30% più veloce di quello che contemplava il regolamento. Un'ora dopo erano a quota 1.448. A quella velocità non c'era tempo, purtroppo, per godersi il paesaggio.

Il bosco li proteggeva parzialmente dai raggi spietati del sole e l'aria era pura e incontaminata. In cielo non c'erano nuvole. In altre circostanze quei cento ragazzi si sarebbero divertiti, ma ora stavano solo soffrendo stringendo i denti caparbiamente. Storte, crampi e qualche crisi dovuta allo sforzo assottigliarono ulteriormente il numero degli allievi. Tra gli ufficiali, invece, non si registrò nessun cedimento.

Ferrosi, di tanto in tanto, comunicava via radio con i vari *comandanti di plotone*, per assicurarsi che le distanze tra le squadre e i plotoni venissero costantemente mantenute. Dai rapporti informativi pareva di sì.

La squadra di Francesco si ritrovò ad attraversare un ponte di pietra, probabilmente d'epoca romana. Era stato costruito per scavalcare un piccolo torrente e, di là da esso incontrarono una baita montana con delle ragazze in bikini che prendevano il sole, stese su alcune sdraio. Non erano delle gran bellezze, ma in quel frangente gli allievi erano di bocca buona. Mentre la compagnia sfilava si erano sedute sui loro lettini e rispondevano divertite e lusingate a qualche battuta lanciata dai più temerari.

<< Un grave strappo al regolamento >>, pensò Molon imbronciato.

La vista di quella carne al sole fu però fugace, una meteora, ciascuno l'ebbe nel proprio campo visivo per non più di venti secondi. Questo fuori programma servì però a rincuorare i più afflitti, e ad infondergli le energie necessarie per terminare quel tour de force.

Alle tre erano a soli 672 metri d'altezza. Il caldo cominciava a farsi sentire e le camicie di flanella s'incollarono ai corpi sudati. Oramai la città d'Aosta era ai loro piedi; l'abitato sembrava a portata di mano. La fatica però era qualche cosa di tangibile. Gli zaini sembravano dei macigni, e i corpi facevano fatica a rispondere agli ordini impartiti dai cervelli. Ogni passo costava fatica e tutti avevano un solo pensiero in testa: arrivare a destinazione.

Alle tre e trentadue, il capitano varcò la soglia della Battisti. Erano in anticipo di un'ora e trenta sulla tabella di marcia e non avevano neanche premuto a fondo sull'acceleratore.

Quando la compagnia fu schierata davanti alla *palazzina AUC*, lo stesso luogo da dove erano partiti nove ore e mezza prima, alla conta risultarono 102. In 25 quindi avevano ceduto, o si erano fatti male.

Il rito degli *attenti* e *riposo* culminò con la presentazione dei superstiti al capitano. Questi colse l'occasione per manifestare la sua meraviglia nel constatare che il 20% della *forza* si era sbriciolata durante il cammino. A suo dire, da quando era comandante della *prima* compagnia, un evento simile non si era mai verificato. Il pistolotto durò poco, perché non vedeva l'ora di fiondarsi al *circolo*, per poi andare a casa a farsi una doccia bollente.

Solo i tenenti sapevano che quel tipo di perdita, durante la prima marcia, era normale. Anzi, si sapeva per certo che durante un percorso analogo, o forse lo stesso, si erano subite perdite superiori al 40%. Ma quest'informazione non trapelò mai; quello che diceva il capo non poteva e non doveva mai essere messo in discussione.

Una volta riconsegnata l'arma, pulita in modo superficiale, giacché non aveva subito un trattamento d'urto e non era stata utilizzata, gli *AUC* si riversarono nei rispettivi bagni. C'era una doccia ogni dodici allievi e la lotta per accaparrarsela fu senza esclusione di colpi. L'acqua calda finì quasi subito, così Francesco si trovò a strofinarsi l'asciugamano in camerata pulito ma infreddolito. Rimpiangeva il tempo in cui aveva un bagno a disposizione tutto per sé, o, comunque, da dividere saltuariamente con il padre e i due fratelli. Che momento magnifico era stato quello della doccia mattutina, bollente, abbondante e senza limiti di tempo. Infilatosi un paio di mutande pulite si sedette sullo sgabello metallico. I compagni erano indaffarati a sistemare l'equipaggiamento della giornata, mentre il suo era ancora sparso sulla branda.

<< Francesco, se non vuoi essere *punito*, ti conviene sistemarti la roba in tempo zero. >> Marco Cervi si era già lavato, cambiato, e lo zaino era al suo posto sopra l'armadietto. Un vero record.

Sentendo il termine *punito* qualche cosa scattò all'interno di Francesco che balzò in piedi come Bruce Lee. Non poteva essere *punito* proprio adesso; l'indomani aveva una licenza di due giorni. Impiegò pochissimi minuti per cambiarsi, tirare a lucido i *vibram*, riporre la biancheria sporca nell'apposita sacca e riposizionare lo *zaino alpino* sopra la *borsa valigia*. Aveva appena finito quando entrò Dusini.

<< *Ritti* >>, ordinò Silvio vedendo per primo il tenente. Tutti si misero sull'*attenti*, anche Carlo che era ancora in mutande.

<< Pavese, venga con me immediatamente. >>

« *Signorsì*! » Francesco seguì docile il tenente oltre la porta lasciando sbalorditi i compagni. Per non suscitare invidie non aveva ancora detto niente della promessa fattagli dal capitano.

L'ufficiale lo accompagnò in *fureria*, dove un alpino stava battendo a macchina qualche documento non meglio precisato. « Caporale », disse secco.

« Sì? » rispose questi senza accennare ad alzarsi in piedi.

« Questi è l'allievo Pavese. Gli può consegnare la licenza che il capitano ha appena firmato. » Detto ciò uscì dalla stanza.

Il caporale continuò a battere a macchina, e lasciò per qualche minuto Francesco in piedi nel punto in cui l'aveva abbandonato il tenente. Poi, con esasperante lentezza, andò in un angolo della stanza e prese un foglio da uno schedario.

« Pavese, Pavese, Pavese. » Francesco non disse nulla. Se fosse stato sicuro di non subire conseguenze, gli avrebbe mollato un pugno proprio in mezzo agli occhi. Quel bastardo stava giocando al gatto col topo. « Caro Pavese, mi puoi spiegare come si fa ad andare in licenza prima di aver prestato giuramento? » Francesco era sbalordito, non solo gli dava del tu e non del lei, ma pretendeva anche delle spiegazioni.

In quel momento entrò Ferrosi a passo di carica, e buttò una cartella carica di documenti sulla scrivania. « Che siano pronti per domani alla nove! » berciò.

Questa volta il caporale scattò sull'*attenti*, ma senza slancio. « *Signorsì*. »

Ferrosi si girò per guadagnare l'uscita quando riconobbe Francesco sull'*attenti*. « Ah, Pavese. Non è ancora partito? »

« *Signornò*. »

« Come mai? » Francesco non seppe cosa rispondere, il *furiere* non gli aveva ancora consegnato la licenza e, comunque, sarebbe stata valida dall'indomani. « La vedo incerto. Ci ha ripensato? »

« *Signornò* », rispose con decisione.

« Bene, molto bene. L'ho tenuta d'occhio oggi, e so che non ha mollato. Se l'avesse fatto non le avrei concesso la licenza. E' consapevole di questo? »

« *Signorsì*. »

« Prugni. » Questo era il cognome dell'odiato graduato. « Consegna la licenza al signor Pavese e lascialo andare. »

<< Okay. >>

<< Come Prugni? Non ho capito. >>

<< *Signorsì*, signor capitano. >>

<< Porca... che *furiere* di merda mi hanno assegnato! Addirittura un italoamericano che interrogato risponde okay. >> Ferrosi stava andando in escandescenze, era tornato sui suoi passi e ora era ad un millimetro dalla faccia del malcapitato caporale. << Okay un cazzo! Prugni! >>

<< *Signorsì*! >> Ora anche il graduato urlava come un allievo, sapeva a cosa sarebbe andato incontro da lì a poco.

<< Preparati una striscia di punizione di sette giorni e portala a firmare nel mio ufficio. Subito! >>

<< *Signorsì*, signor capitano. >>

Ferrosi uscì dalla scena e Francesco guardò divertito la faccia stupita del *furiere*. Pensava di essere un intoccabile, ma non aveva fatto i conti con il temibile *Rosso*. Quando gli giravano, diventava imprevedibile.

Senza guardare l'allievo negli occhi gli consegnò la licenza; Francesco, dal canto suo, decise di non infierire e uscì dalla stanza. Nonostante la marcia e la fatica si sentiva bene. Aveva davanti due giorni di libertà da passare nella sua adorata cittadina, in compagnia dei propri cari e della sua amata. Al solo pensiero che il giorno dopo avrebbe rivisto Ilaria non stava più nella pelle.

Quando avvisò i compagni di stanza, lesse nei loro volti una rabbia profonda, ma cercò di non pensarci.

Il momento del *contrappello* arrivò in un lampo e Francesco si ritrovò sulla branda a meditare. La notte dopo avrebbe finalmente dormito nel suo letto ad una piazza e mezza. Mentre faceva questo ragionamento misurò, aprendo le braccia, la sua branda: era forse tre quarti di piazza. Cadde in un profondo sonno ristoratore, ma sognò di essere di nuovo in marcia. Addestramento ventiquattro ore su ventiquattro.

La licenza era valida dalle 6.00. Pertanto la sveglia del suo orologio da polso suonò alle 5.30. La spense immediatamente per non disturbare i compagni. Per lo stesso motivo si mosse con estrema cautela, nella stanza in penombra. Indossò una polo e un paio di jeans e calzò le Timberland. Ancora stentava a credere che di lì a poco sarebbe stato libero, anche se temporaneamente. Si presentò al *corpo di*

guardia alle 5.50. Il sole non era ancora sorto, era buio, e l'aria era fresca e pungente. Decise di indossare il giubbotto blu di tela e lo estrasse dalla borsa che aveva portato con se. Un allievo della *seconda*, che svolgeva le mansioni di *sottopicchetto*, lo invitò ad attendere fuori dell'ufficio. Ci vollero diversi minuti prima che l'ufficiale gli accordasse il permesso di entrare nella stanza.

Lo trovò seduto alla scrivania. Aveva i capelli arruffati e gli occhi gonfi, era evidente che si era appena alzato dalla branda. Il tenente non fece commenti, esaminata accuratamente la licenza consegnò le chiavi al *sottopicchetto* che aprì il pesante cancello di ferro che dava sulla strada.

Francesco, a passo di carica, s'incamminò verso il garage dove era custodita la sua auto. Intanto che camminava esaminò la caserma dall'esterno, accorgendosi, una volta di più, che l'odiava con tutto se stesso.

Provò un senso di liberazione quando lanciò la veloce vettura in autostrada, con l'autoradio accesa a tutto volume. Gli ci vollero quasi quattro ore per raggiungere casa, ma non gli pesarono minimamente.

La festa che gli avevano preparato fu grande, anche se mancava da sole tre settimane. A pranzo gli ci volle un sacco di tempo per soddisfare la curiosità di Guido. Ilaria era seduta alla sua destra e ascoltava con attenzione. Nonna Marta aveva gli occhi lucidi e sembrava sempre sul punto di piangere.

Il pomeriggio Francesco ed Ilaria decisero di andare a fare una passeggiata. Uscirono da casa alle tre e imboccarono il sentiero del Principe, una stradina dove le macchine non potevano circolare, che si arrampicava verso Calaone, un comune posto a circa 200 metri d'altitudine. Tenendosi per mano i due innamorati camminavano con calma, in silenzio. Ci sarebbe stato tempo più tardi per chiacchierare; ora a loro interessava solo godersi la gioia immensa data dall'essere di nuovo insieme. I suoni che li accompagnavano erano il canto degli uccellini e l'abbaiare dei cani, che facevano la guardia ad alcune case isolate. Passarono vicino a Villa Byron, chiamata così dopo che il celebre poeta inglese George Gordon vi aveva soggiornato dal 1817 al 1818. Una targa commemorativa di marmo bianco, era stata collocata, sul muro esterno, nel 150° anniversario di quell'evento. Dall'esterno non si poteva vedere molto, poiché un alto muro di cinta proteggeva la privacy. Arrivati ad un'enorme e maestosa quercia, si

fermarono per sedersi su un muretto di pietra e si baciarono a lungo. Il sole splendeva ed Este, ai loro piedi, era incantevole. Dopo un po', ripresero a camminare su una stradina lastricata di pietre levigate, che portava al Palazzo del Principe. I due osservarono l'edificio attraverso il cancello di ferro battuto, mentre una coppia di cani ringhiava e abbaiava.

<< E' abitata? >> chiese Francesco.

<< No. E' di proprietà dei signori Billo, gli stessi che hanno il cementificio vicino alla casa dei miei genitori. Qui abita il custode con la sua famiglia. >> Ilaria indicò una casetta di fianco al cancello, molto distante dal palazzo.

<< Cosa ne dici se proseguiamo? >>

<< Agli ordini capo >>, scherzò Ilaria.

Dopo un centinaio di metri, alla loro sinistra, trovarono un prato favoloso, decisero quindi di fermarsi e di stendersi al sole. Parlarono del passato, del presente, ma soprattutto del futuro. Conversarono e si baciarono a lungo, appassionatamente. Le ore trascorsero in un batter d'occhio e fecero appena in tempo a tornare a casa per lavarsi e cambiarsi, che era già ora di cena. Uscirono e andarono in una pizzeria, e finalmente, due ore dopo, tornarono a casa. S'infilarono subito a letto e fecero l'amore con trasporto.

La mattina si svegliarono alle dieci e andarono a fare colazione in un bar del centro, il Borsa. Mangiarono delle brioche appena sfornate e bevvero un cappuccino. I tavoli, che erano all'aperto, dominavano la Piazza Maggiore gremita di gente. Era un vero spettacolo. Di tanto in tanto un amico, o un conoscente, si avvicinava al tavolo dei due giovani per avere qualche informazione o per porgere gli auguri a Francesco, che sapevano essere militare. A dire il vero anche se qualcuno non fosse stato aggiornato sulla situazione attuale, cosa peraltro assai difficile in una cittadina così piccola, sarebbe bastato guardare il taglio di capelli per capire. O stava svolgendo il servizio militare o era appena uscito da un lager nazista.

Il pranzo fu una replica di quello del giorno precedente; solo che, a fare le domande al "militare", c'era Claudio, venuto appositamente da Padova. La nonna era in estasi dalla gioia e insisteva perché tutti s'ingozzassero di cibo.

Il pomeriggio fu straziante perché Francesco, sapendo che di lì a poco sarebbe dovuto partire di nuovo, fu colto dalla malinconia. Ilaria

cercò di consolarlo in tutti i modi, ma fu inutile. Decise infine di partire alle cinque, per essere in caserma prima del *contrappello*.

La separazione fu molto difficile per entrambi. Ilaria cercò di non lasciarsi andare alle lacrime in sua presenza e una volta salutatolo tornò in camera per sciogliersi in un pianto disperato.

La Tipo ora sembrava essere meno veloce, zavorrata dalle centinaia di chili del cuore del giovane; inoltre c'era molto traffico. Francesco accese la radio e cercò di non pensare a dove era diretto, ma era impossibile poiché, dal suo punto di vista, stava tornando in prigione.

Entrò in camerata alle dieci, dopo aver parcheggiato la vettura al solito posto. Portava con se la borsa carica di biancheria pulita e profumata, dato che aveva approfittato del viaggio a casa per farsi fare il bucato dalla domestica. Riposti gli indumenti nell'armadietto si cambiò e si mise la mimetica. Notò casualmente che il materiale di Bolla non c'era più, e che neanche sulla branda c'era più il cubo. Silvio lo aggiornò sulla situazione. Bolla non era più uno di loro, ora era un alpino ed era stato trasferito alla caserma Testafochi, in centro, a causa della lesione permanente del timpano. Anche se Bolla non era amato, a Francesco dispiacque comunque.

Prima delle undici telefonò ad Ilaria, utilizzando uno dei telefoni a gettoni che si trovavano fuori dalla *palazzina AUC*, per comunicarle che era arrivato e che il viaggio era andato bene.

Dopo il *contrappello* fece fatica a prendere sonno; continuava a pensare a casa e la nostalgia lo sopraffece.

Il lunedì, dopo l'*alzabandiera*, la *seconda* abbandonò il piazzale. La cerimonia era stata impeccabile e il *capoposto* era riuscito, con un sincronismo perfetto rispetto all'Inno Nazionale, a portare la bandiera alla fine del pennone. Una vera opera d'arte e, infatti, non era stato *punito*.

Ferrosi attese qualche momento per essere sicuro che il *comandante di battaglione*, il colonnello Panzo, se ne fosse realmente andato. Il colonnello era imprevedibile e sia Ferrosi che il suo collega Cavallini, che comandava la *seconda*, non avevano il piacere di averlo accanto quando dovevano fare o dire qualche cosa.

La "leggenda" raccontava che Cavallini e Panzo avevano già prestato servizio insieme in un battaglione operativo, presumibilmente in Alto Adige. Panzo, imponendo il grado, aveva reso la vita impossibile

a Cavallini che, a sua volta, lo odiava in modo smodato. Quando era arrivato l'agognato trasferimento alla *Scuola*, il capitano non si era lasciato quindi sfuggire l'occasione di togliersi tutti i sassolini dalle scarpe. Aveva atteso il superiore in un luogo appartato e gli aveva spiegato senza mezzi termini, in assoluta mancanza di testimoni, cosa pensava di lui. Non dimenticandosi di utilizzare appellativi quali "pezzo di merda", "alcolizzato" e simili. Panzo non aveva fatto una piega, ma sei mesi dopo era stato assegnato al comando *del battaglione AUC*, quindi era nuovamente il diretto superiore di Cavallini. Era dunque vero il detto "la fortuna è cieca ma la *sfiga* ci vede benissimo". Da allora la vita del capitano Cavallini era diventata un inferno. Panzo godeva nel metterlo in difficoltà, e lo faceva ogni qual volta se ne presentava l'occasione. Sembrava non essere mai sazio. Ad ogni modo, gli altri *dipendenti* del colonnello non subivano un trattamento molto diverso.

<< Sabato presterete giuramento. >> Ferrosi stava parlando alla prima sull'*attenti*. << Naturalmente dovrete essere impeccabili. >> Con gli occhi perlustrò le file degli allievi, e fu contento di incrociare sguardi fieri ed incazzati. Ma constatò che non avevano ancora lo sguardo assassino che a suo avviso doveva caratterizzare un futuro ufficiale. << Dusini. >>

<< *Comandi*, signor capitano. >>

<< Da uno a dieci, che punteggio assegnerebbe alla compagnia in *addestramento formale*? >>

Dusini ci pensò qualche decimo di secondo, consapevole che ogni risposta era quella sbagliata. Nell'Esercito, quando si faceva una domanda, difficilmente chi l'aveva posta voleva sentire la risposta corretta. Era più appagante darla di persona, dopo che un altro aveva dimostrato che non era stato in grado di fornirla.

<< Sette, signor capitano. >>

<< Ah, lo ammette. Ma bene. Anzi, molto bene. >> Ferrosi si accinse ad assalire i suoi *comandanti di plotone*. << E allora, caro Dusini, le voglio fare un'altra domanda. >>

<< Dica pure signor capitano. >>

<< Grazie. >> Ferrosi portò le mani dietro la schiena e divaricò le gambe. << A che livello, sempre da uno a dieci, pensa che dovrebbero essere questi signori sabato prossimo? >>

<< Ad undici, signor capitano. >> Questa volta la risposta era uscita di getto, poiché Dusini sapeva essere quella giusta.

<< E allora porca... e Dio... me li volete portare ad undici entro venerdì? >> Ferrosi urlò con tutto il fiato che aveva e la sua voce sembrò raggiungere ogni angolo della caserma. I tenenti rimasero di sasso e non dissero una parola, erano visibilmente imbarazzati.

<< Rocco? >> Il capitano guardò con aria interrogativa il comandante del primo plotone.

<< Lo consideri già fatto. >>

<< Pertile? >>

<< Non la deluderò, signor capitano. >>

<< Marzano? >>

<< *Signorsì*. >>

<< *Signorsì* che cosa? >> insistette Ferrosi.

<< *Signorsì*, i miei uomini saranno ad undici entro venerdì sera, signor capitano. >>

<< Così può andare. Alle attività. >>

Ferrosi si mise ad osservare i plotoni che si allontanavano di corsa in direzione della carraia, da dove avrebbero raggiunto le *aule didattiche*. Con il suo occhio esperto notò che molti progressi erano stati compiuti, ma che c'era ancora parecchio da fare.

<< Che Dio ce la mandi buona >>, pensò. Almeno con il pensiero non aveva aggiunto nient'altro alla parola Dio.

La mattina si trascinò lenta, le materie erano noiose e pesanti e, soprattutto, era lunedì. Un giorno difficile da affrontare in tutto il mondo. Francesco non riusciva a smettere di pensare ad Ilaria, ai suoi capelli, agli occhi verdi, al sorriso spontaneo e disarmante. Guardò l'orologio che segnava le undici. << Chissà cosa starà facendo in questo momento? >> si chiese.

<< Pavese. >>

Francesco scattò sull'*attenti*, l'avevano beccato. << *Comandi*! >>

<< Di che anno sono le cartine geografiche che abbiamo in dotazione? >>

Il tenente colonnello Bonifazio lo osservava attentamente, per capire fino a che punto fosse stato distratto. C'erano oltre cento *AUC* in aula, e di quasi nessuno ricordava il cognome. Passava così poco tempo in loro compagnia. Ma Pavese gli era rimasto impresso da quando, allo *spaccio*, lo aveva visto acquistare una rivista d'armi e lo

aveva interrogato sulla materia. In quel campo Pavese si era rivelato un vero esperto. Sapeva molte cose e, dato che anche lui condivideva quella passione, anche se con armi ad avancarica, aveva preso in simpatia il giovane. La cosa che sorprese di più l'ufficiale superiore, in quell'occasione, fu constatare che l'allievo che aveva di fronte s'intendeva anche, in maniera approfondita, d'avancarica. Una vera rarità per un giovane di soli ventiquattro anni. Conosceva perfino l'arma che in assoluto Bonifazio amava di più, la pistola da duello Manton, la più pregiata della sua collezione. Con suo grande stupore apprese dal giovane che i Manton in realtà erano due fratelli, entrambi armaioli inglesi, che avevano prodotto degli esemplari stupendi sin dalla fine del Settecento.

<< Del 1970, signor colonnello. >> Francesco aveva dovuto attendere qualche secondo che dalla fila alle sue spalle arrivasse il suggerimento.

Bonifazio lo guardò divertito, era chiaro che l'aveva colto di sorpresa, sicuramente non stava seguendo. Ed era altrettanto evidente che la risposta era arrivata grazie ad un'imbeccata. Decise quindi di passare ad una domanda che richiedesse una risposta più articolata. << Perché le nostre carte si chiamano conformi? >> chiese sicuro di averlo fregato.

<< Perché mantengono inalterati gli angoli. >> Questa volta la risposta gli uscì in tempo reale, senza indugi.

<< Sì, va bene. Ma sviluppi questo concetto. >>

Francesco ci pensò un paio di secondi, ma nessun suggerimento pervenne dalle retrovie, era un gioco pericoloso, e il misterioso benefattore di prima non se la sentiva di affrontare di nuovo il fato. Ma fortunatamente Francesco sapeva la risposta, l'aveva imparata quando era un giovane scout.

<< Una carta si dice conforme quando i meridiani e i paralleli s'incrociano tra loro ad angolo retto come sul globo. >>

Il colonnello si mostrò perplesso, la risposta era giusta ma era sicuro che Pavese, poco prima, non avesse seguito mentre lui spiegava. Decise allora di cambiare l'argomento. << Mi dica Pavese, di quanto varia la temperatura, mediamente, ogni cento metri d'ascensione? >>

<< Di circa mezzo grado, signor colonnello. >>

<< No. Ha sbagliato. >> I baffi di Bonifazio vibrarono nell'aria. Il doppio e il triplo mento sembravano applaudire e i suoi occhi furono

attraversati da un lampo di soddisfazione. << La temperatura diminuisce di 0,6 gradi centigradi ogni cento metri d'ascensione. >> A Francesco pareva di essersi avvicinato parecchio, che la precisazione fosse un inutile eccesso di zelo, ma non disse nulla. Era pericoloso affrontare quel "bonaccione" su determinati argomenti, e non conveniva assolutamente contraddirlo. << Bene, sieda pure. >> Francesco si lasciò cadere di peso sulla sedia. << E le voglio dare un consiglio. Questa volta è stato fortunato. Le risposte le sapeva. Ma sappiamo entrambi che non le ha apprese adesso, dalla mia spiegazione. La prossima volta... >> Non terminò la frase; non ce n'era bisogno. << Ha compreso bene? >>

<< *Signorsì*, signor colonnello. >> L'aveva scampata bella, qualsiasi altro docente lo avrebbe ficcato dentro senza indugi.

Con enorme sollievo di tutti arrivò il momento di andare a pranzo. La *prima* arrivò in mensa dopo la *seconda*, e Francesco dovette farsi ventiquattro minuti di coda prima di potersi sedere a mangiare. Questo rafforzò, ancora una volta, il suo odio per le file.

Il pomeriggio lo passarono a fare *addestramento formale*. Era la prima volta che il programma non era rispettato. Infatti, secondo l'*ordine del giorno*, avrebbero dovuto essere in aula.

Gli ufficiali erano nervosi, e conducevano i plotoni avanti e indietro per ogni anfratto della caserma. I *presentat-arm* si sprecavano, così come pure le *punizioni* e le esortazioni a decibel elevatissimi. L'aria era tesa, ma gli allievi non ne capivano la ragione.

Alle tre e cinquantacinque l'addestramento fu interrotto e gli allievi furono fatti rientrare nelle rispettive camerate. I tenenti li avevano avvertiti di tenersi pronti e di mettere il cappello alpino. Era la prima volta che lo utilizzavano in addestramento. Quel copricapo era di feltro pesante, inadatto alle alte temperature. Francesco guardò sconsolato il fregio color oro cucito sulla fronte. L'aquila lo guardava severa, inespressiva. Quel cappello era, senza dubbio, in relazione alle esigenze di un moderno Esercito, obsoleto come le armature medioevali. Esso era stato adottato dalle *Truppe Alpine* sin dal 1910, ben ottant'anni prima, e aveva subito ben pochi ritocchi nel corso del tempo. In camerata otto tutti erano completamente sudati e l'odore che permeava la stanza non era certo gradevole.

Marco Cervi si stava asciugando la fronte con un fazzoletto bianco di cotone, seduto sul suo sgabello, quando suonò la campanella. La

pausa era durata tre minuti e quattordici secondi. Di corsa gli *AUC* si precipitarono verso l'uscita. Non erano spinti dall'entusiasmo ma dalla consapevolezza che i ritardatari, alla *Scuola*, facevano una brutta fine.

All'esterno i tenenti li attendevano con la sciabola in mano, naturalmente inguainata nel fodero; e proprio per il fodero, appena al di sotto dell'elsa, la reggevano. Sia la sciabola sia il fodero erano di color argento, e al sole sembrava che avessero vita propria.

Gli allievi rimasero sconcertati quando si accorsero che davanti a loro, al terzo piano dell'edificio, si trovava un esagitato con un megafono in mano. Questi era seduto sul davanzale di una finestra dei bagni, con le gambe che penzolavano nel vuoto; era in divisa ma non portava il berretto. Quando iniziò a parlare tutti capirono che era Ferrosi, che da quella posizione dominava alla perfezione la scena.

<< Forza che facciamo notte! Datevi una mossa con l'*allineamento* e la *copertura*. Marzano! >> La voce distorta dal microfono arrivava come una frustata alle orecchie dei presenti.

<< *Comandi*! >> Il comandante del quarto plotone stava guardando la compagnia schierata, per trovare eventuali pecche, e girava le spalle al superiore.

<< Non vede, lì alla sua sinistra, che non sono *coperti*. Il quarto è mezzo metro spostato verso sinistra. >> Il tenente si mosse rapidamente, ma non riusciva a capire a chi si riferiva il capitano. << Porco... non quella fila. Madonna... Marzano, vuole sbrigarsi? >> Per fortuna alla fine il tenente trovò lo *stordito* che era fuori posto, e con piglio brusco lo costrinse a mettersi correttamente, ma non lo punì. L'allievo in questione era un *controcarro*, uno dei suoi, ed era quasi impossibile che quel tenente punisse uno dei suoi. Finalmente tutti furono al loro posto, *comandanti di plotone* compresi.

Il *Rosso* iniziò ad impartire gli ordini con il megafono. Cominciò con una serie infinita d'*attenti* e *riposo*, per controllare il sincronismo dello schieramento. Non era mai soddisfatto. Bastava che uno solo, dei 127 allievi, ritardasse o anticipasse l'esecuzione di un ordine, per riprendere tutto daccapo; senza contare che a suo avviso anche i quattro tenenti non erano perfetti.

<< Battete più forte quei piedi per terra! Voglio sentire la palazzina tremare! Porco... >>

Il caldo era insopportabile. C'erano circa 30 gradi e un'umidità del settanta percento. Il cappello alpino si rivelò subito una sauna infernale. Sembrava fosse stato progettato per cuocere il cervello.

Francesco faceva fatica a dominarsi, era una vera e propria tortura. Il capo stava dando di nuovo in escandescenze e il suo volto era paonazzo per la rabbia.

<< Ma quanta voce ha a disposizione quel diavolo maledetto? >> si chiese Mauro Zaraica, che si trovava dietro a Francesco.

Era da circa un'ora che avevano iniziato l'addestramento con il capitano e tutti, ufficiali compresi, erano bagnati fradici.

Nessuno poteva parlare. Non era una novità, ma normalmente, quando erano inquadrati, gli allievi riuscivano a scambiare qualche breve sussurro. Bastava una battuta per alleviare la pena. Ma con quel falco rosso appollaiato sulla finestra davanti a loro nessuno se la sentì di rischiare e le bocche rimasero cucite.

<< Dusini, esca dallo schieramento. >>

<< *Signorsì*. >> La compagnia era sul *presentat-arm* e il tenente, prima di eseguire, con un abile movimento, infilò la sciabola nel fodero.

<< Il penultimo della terza fila. >> Dusini si mosse verso sinistra. << No! No! Ma è sordo?>> La voce distorta dal microfono scuoteva i nervi. << Quella è la seconda. Ho detto della terza. >> Dusini arrivò a fianco dell'allievo che gli aveva indicato il comandante. Questi guardava con ostinazione, come prevedeva il regolamento, la punta della sua baionetta. Per lo sforzo di tenere il fucile sollevato verticalmente davanti a sé, si notava un leggero tremolio. << Non vede Dusini che quell'imbranato è troppo a sinistra? Non è *allineato*. >> Il tenente si mise dietro all'allievo e notò che il capitano aveva ragione. Senza dire nulla lo afferrò per i bicipiti, da dietro, e lo spostò leggermente a destra.

<< Così va bene, signor capitano? >>

<< Perfetto. >>

<< E' uno dei suoi? >>

<< *Signorsì*, è l'allievo Del Cor. >>

<< Del Cor! >>

<< *Comandi!* >> rispose con accento bergamasco.

<< Stia *punito*! >>

<< *Signorsì*! >>

<< Bene Dusini, torni al suo posto. >>

<< *Signorsì*. >> Obbediente come un agnellino, il comandante del secondo tornò a far parte dello schieramento.

Il capitano indugiò prima di dare il *pied-arm*. Gli allievi erano in quella posizione da circa due minuti, l'arma pesava e dovevano sostenere tutto il carico con le sole braccia. In realtà qualcuno di loro applicava un trucchetto. Bastava avvicinare il fucile al corpo e appoggiare il mirino al cinturone, così parte del peso veniva scaricato attraverso di esso, ma era pericoloso perché il regolamento prevedeva che l'arma dovesse stare a quattro dita dal corpo.

<< Capitano, ho beccato il solito furbo. >> Carabello arrivava ora da un servizio esterno e si era avvicinato, senza farsi scorgere, alle spalle dello schieramento. Era rimasto immobile per qualche secondo, e aveva scelto con occhio professionale la sua vittima. Ora che si trovava di fianco all'allievo, lesse il cognome sulla strip. << E allora Bostacchini, non lo sa che l'arma va tenuta a quattro dita dal corpo? >>

Il *controcarro*, colto di sorpresa, borbottò qualcosa in sua difesa. << Ma... veramente... >>

<< Non si giustifichi! >> lo interruppe brusco Carabello. << E stia *punito*! >>

<< *Signorsì* >>, disse sconsolato l'allievo.

<< Non ho sentito! >>

<< *Signorsì*! >> urlò questa volta.

Alle cinque e trenta fu concessa una pausa di dieci minuti. Francesco, dimentico del regolamento, abbandonò il *FAL* sulla branda e si precipitò in bagno. Lì infilò la testa sotto il rubinetto dell'acqua fredda. Dopo trenta secondi si lavò il viso e, infine, bevve avidamente un litro d'acqua.

<< Pavese, ti farà male bere tutta quell'acqua >>, lo ammonì Angelo.

<< Grazie. Non rompere le palle. >> Era una caratteristica degli allievi perdere le staffe per un nonnulla quando erano stressati.

<< Dicevo tanto per dire… >>

Francesco si tolse prima la giacca dell'*SCBT* e poi la maglietta *vo* che erano completamente zuppe e si bagnò dietro il collo. A poco a poco si sentì rinascere. Ristorato, almeno un po', si diresse in camerata. I suoi compagni erano stravolti.

Marco, seduto sullo sgabello, era appoggiato con la schiena all'armadietto. Parlava per monosillabi, e solo per lamentarsi. Angelo

stava mangiando una merenda. Carlo, seduto, era appoggiato a braccia conserte sulla branda. Silvio era in piedi e si stava sistemando il cinghiolo del fucile.

Ermanno entrò in camerata sconvolto, gli occhi gli sembravano voler uscire dalle orbite. Aveva lo sguardo tipico del serial killer. Non disse una parola, estrasse lo sgabello da sotto la branda, lo trascinò al suo posto e sedette. La schiena batté con forza contro il suo armadietto e lo *zaino alpino*, pericolosamente in bilico sopra la *borsa valigia*, come prevedeva la *libretta*, gli cadde addosso. Seguì una sfilza pirotecnica di bestemmie, parolacce e imprecazione di vario genere. Molte in italiano, altre in dialetto piemontese, altre ancora in una lingua nuova da lui appena inventata. Per sua fortuna lo zaino non era *affardellato* come prevedeva il regolamento, ma pieno di gommapiuma, stracci e asciugamani; questo per evitare di disfare e rifare i rotolini ogniqualvolta aveva bisogno di qualche cosa che, secondo la *libretta*, doveva essere contenuta in esso.

<< Potevo anche rimanere offeso >>, si lamentò sfregandosi la testa con la mano sinistra.

<< Ma tu sei già rimasto offeso >>, scherzò Francesco. Tutti si misero a ridere, e in quel momento la campanella suonò.

La marea umana si riversò per la millesima volta sul piazzale.

Mentre si sistemavano, gli allievi della *seconda* giungevano dalle *aule didattiche*. Correvano per plotoni e sembravano il massimo della professionalità. Dopo pochi secondi erano già in camerata, poiché non era consigliabile soggiornare in una zona dove vi era un capitano, anche se di un'altra compagnia.

<< Ora, in velocità, proveremo le varie fasi del giuramento >>, esordì il *Rosso*. Perfino i tenenti non ci potevano credere, sembrava realmente che alla *Scuola* non fosse possibile raggiungere il fondo.

Ferrosi si mise a spiegare, per sommi capi, come si sarebbe svolta la cerimonia prevista per il sabato successivo: chi avrebbe parlato, cosa avrebbe detto, chi avrebbe presenziato. Contemporaneamente impartiva gli ordini alla compagnia, affinché assumessero la giusta posizione durante le varie fasi. Nei primi dieci minuti punì quattordici allievi.

Nel momento in cui la compagnia si apprestava a mettersi sul *presentat-arm*, con la baionetta inastata, le campane della chiesa vicina iniziarono a suonare all'impazzata. Il campanile, in linea d'aria, non

era a più di sessanta metri dallo schieramento. Il capitano non si udì più, coperto da quello scampanio assordante, gli allievi però vedevano che questi continuava a parlare nel megafono, agitando come un forsennato la mano libera. Il capitano era fluorescente dalla rabbia, e anche se udivano qualche suono non comprendevano assolutamente le parole. Ci vollero un paio di minuti perché tutto tornasse alla normalità e lo scampanio si arrestasse.

Ferrosi non attendeva altro. << Ma porco... e Madonna... tutti in questa chiesa devono venire a rompere i coglioni. Funerali, matrimoni, battesimi. Anche se uno ha un'unghia incarnita, il parroco organizza subito una funzione. Madonna... io gli tirerei una bomba e raderei tutto a suolo. Mi hanno proprio rotto i coglioni. Dio... non si può... >> Lo scampanio riprese per altri trenta secondi, come una carica d'artiglieria pesante: il Signore contro il Demonio. La voce del capitano fu nuovamente coperta; come se non bastasse questi vide comparire dei sorrisi sulle bocche degli allievi, ed anche di alcuni ufficiali e questo lo rese pazzo dalla rabbia. Si stavano divertendo alle sue spalle.

Appena le campane smisero per la seconda volta di sbatacchiare, un silenzio terribile s'impadronì della scena. Neppure le macchine in strada passavano più.

<< ... maialissimo e porco immondo >>, esordì cercando di dominarsi. << Vi siete divertiti eh? Molto bene. Riprendiamo daccapo. >> Purtroppo quel daccapo stava a significare non da dove si erano interrotti, bensì dall'inizio.

L'addestramento terminò alle sei e trenta, e il maresciallo li vide arrivare in mensa alle sette e un quarto. I primi piatti erano scotti e le bistecche erano fredde. Fantastico.

Quando ebbero terminato, Francesco, al solito, telefonò al suo amore. La telefonata durò un'eternità per la SIP, ma fu un lampo per i due innamorati. Altre diecimila lire di scheda telefonica se ne erano andate.

Troppo stanco per farsi la doccia, decise di lavarsi "a pezzi" sul lavandino. Viso, denti, ascelle e capelli. Poi, in camerata, si asciugò con cura, si mise il deodorante e si cambiò tutti gli indumenti. Dedicò i soliti venti minuti a *vibram* e *pedule* per farli splendere e, infine, s'immerse nella lettura della *libretta* di *regolamenti*. Si addormentò così, di sasso, sullo sgabello.

Il *contrappello* non fu meticoloso. Il tenente Marzano aveva voglia di andare in branda quanto prima.

Il martedì mattina galopparono, come di consueto, verso Pollein.

Il ritmo impostato dal capitano era tremendo, ma gli *AUC* cominciavano a risentire meno dello sforzo, oramai allenati ed abituati ai carichi; e difatti vi furono pochissimi *detonati*. Tutti temevano fosse una giornata come il martedì precedente e che un acquazzone li attendesse al varco, ma non fu così. Era il 31 di luglio e Dio aveva previsto, per quella giornata, un sole spietato.

Arrivarono nell'area addestrativa alle nove. C'erano già 26 gradi. Il terreno sabbioso, leggermente ondulato, di quella landa desolata prometteva eterna sofferenza. Solo le *SAST*, le *strisce addestrative sfruttamento terreno* facevano intuire, all'osservatore, che di lì era passato l'uomo.

Nessuno aveva voglia di rotolarsi a terra, correre, imbrattarsi di cacca, ma tutti erano consapevoli che di lì a poco lo avrebbero fatto. Niente e nessuno al mondo lo avrebbe potuto impedire; invece iniziarono con una piacevole sorpresa: dopo che i plotoni furono congedati dal capitano e spediti alle attività, i tenenti cercarono dei posti accettabili, fecero sedere gli allievi, e tennero delle lezioni teoriche. Una vera pacchia.

<< Oggi ho deciso che faremo un ripasso di *NBC* sigla che, come sapete bene, riassume tre tipi d'attacchi: nucleare, biologico e chimico. >> Nonostante facesse caldo, per gli allievi era bello stare lì ad ascoltare Dusini, soprattutto sapendo che l'alternativa consisteva nel morire di corsa e sudore. << Parliamo di guerra atomica quando si fa uso di armi nucleari, in opposizione ad essa si definisce guerra convenzionale quella combattuta con armi tradizionali. Definiamo perciò attacco nucleare quello portato con bombe atomiche. Più avanti vedremo le differenze tra questi ordigni, che si vanno via via evolvendo. >> Il tenente era in piedi e aveva fatto disporre il secondo plotone a ferro di cavallo, dinanzi a lui. << L'attacco biologico si ha quando si diffondono nel territorio nemico microrganismi patogeni portatori delle più disparate malattie. Nell'attacco chimico, invece, sono utilizzati aggressivi chimici, spesso d'invenzione umana, costruiti in laboratorio da scienziati che a mio avviso dovrebbero essere chiamati in altro modo. >> Era la prima volta che il tenente mostrava

un lato umano, per quanto fievole. << Gli aggressivi chimici, come d'altronde i microrganismi patogeni, sono considerati universalmente armi sleali, bandite dalle convenzioni internazionali, e tuttavia ancora adottate da alcuni paesi per provocare gravi perdite all'avversario. Anche mentre sto parlando, da qualche parte nel mondo, è impiegato uno di questi strumenti d'offesa. Ne sono alcuni esempi il gas asfissiante, quello vescicatorio, o il gas nervino. Quest'ultimo, senz'altro il più famoso, attacca la pelle, gli occhi e i polmoni provocando una morte spesso immediata. >>

A differenza dei suoi colleghi, che avevano cercato dei posti protetti almeno dall'ombra di un albero isolato, Dusini si era accontentato di un luogo qualsiasi, in balia degli spietati raggi del sole. Si stava quindi facendo "autopista".

Fare "pista" in gergo *smalpiano*, significava far *trovare lungo*, ovvero rendere complessa un'operazione che con un po' di buon senso poteva risultare semplicissima. Farsi "autopista" era la sublimazione di questo concetto: voleva dire, in definitiva, avere la capacità di rendersi le cose difficili da solo, senza aver ricevuto degli ordini specifici da qualche superiore.

<< Sappiamo benissimo che la maschera anti-*NBC* che abbiamo in dotazione è la M59… >>

<< Almeno durante la Seconda Guerra Mondiale avevano i piedi per terra, e si parlava solo di maschera antigas >>, pensò Francesco. << Mi piacerebbe proprio vedere questa presunta maschera anti-*NBC* in azione durante un attacco nucleare, biologico o chimico. Dubito che qualcuno si sentirebbe protetto. >>

<< Ci sono due tipi di filtri che possono essere montati sulle nostre maschere. Il primo è quello che avete in dotazione ora, vale a dire quello da esercitazione, che è inerte. >> Il tenente, in piedi davanti al gruppo, reggeva tra le mani la sua maschera, e intanto che procedeva con le varie spiegazioni, ne indicava i diversi componenti. << Per la manutenzione ordinaria si raccomanda la pulizia con acqua e sapone. Ricordate che il filtro non va mai lavato, ma spolverato. >> L'ufficiale lo aveva svitato, e lo reggeva con la mano destra. << Ci sono poi quelle operazioni di manutenzione dette di reparto. Esse sono: la disinfezione, la conservazione, l'ispezione, il reintegro e la riparazione. Sono tutte cose che dovreste già sapere, non è vero Trescudi? >>

<< *Signorsì*. >> Angelo rimase seduto. Quando si tenevano queste lezioni all'aperto, il *comandante di plotone* permetteva ai suoi *dipendenti* di omettere alcune procedure che rallentavano lo svolgimento delle stesse.

<< Allora, mi parli della disinfezione. >>

Angelo ci pensò un attimo. << E' la fase che avviene subito dopo la riconsegna della maschera al reparto. >>

<< Anche se è corretto sia più preciso >>, lo invitò Dusini.

<< Quando le maschere vengono restituite al reparto, il personale addetto le smonta e le pulisce con alcool, cloroformio e formalina. >>

<< Bene, ritengo la risposta soddisfacente. >>

Angelo gongolò soddisfatto. Aveva segnato un punto a suo favore, anche se il superiore l'aveva preso in antipatia per il suo spirito polemico.

Il tenente fece qualche passo indietro, per riporre sia il filtro sia la maschera dentro lo *zainetto tattico*. << Converrete con me che è fondamentale conoscere gli effetti e le modalità di difesa in caso d'attacco con armi nucleari, biologiche o chimiche. Iniziamo quindi con la fissione nucleare. Polti, ci illumini. >>

<< *Comandi,* signor tenente. >> Paolo fece per alzarsi ma Dusini, con la mano, gli fece cenno di rimanere seduto. << La fissione è la divisione del nucleo atomico pesante in due parti, approssimativamente uguali tra loro. Può verificarsi spontaneamente ma, il caso di cui trattiamo è quello della fissione indotta, che avviene a causa del bombardamento con neutroni, o con particelle cariche, o infine con raggi gamma. >> Anche se fino ad un mese prima Polti non sapeva neanche cosa fosse un atomo, era talmente convincente da far pensare che questi argomenti li avesse masticati fin da piccolo. Miracoli dello studio intensivo e della voglia di emergere. << Quindi, se ad esempio un neutrone colpisce un nucleo d'uranio-235, esso si scinde emettendo altri neutroni che vanno a colpire altri nuclei, e innescano così una reazione a catena. Nel caso in cui la reazione a catena si sviluppi in modo incontrollato, la produzione d'energia diventa esplosiva, ed ecco la bomba atomica. >>

<< Sì, diciamo che si è espresso bene. >> Era risaputo che Polti era un protetto del tenente e che era entrato subito nelle sue grazie perché gli leccava il culo. << E... mi aggiunga qualche cosa in merito alla temperatura. >>

Polti non aspettava che una seconda domanda sull'argomento, che gli desse modo di consolidare la sua posizione. << La fissione libera molta energia, pari ad una temperatura di 6 milioni di gradi. >>

<< Basta così. Grazie. >> Il tenente fece qualche passo in avanti e poi tornò lentamente al punto di partenza. Stava riflettendo. << Carbone, mi dica lei qualche cosa sulla fusione. >>

Davide Carbone si prese due secondi prima di iniziare. << La fusione nucleare è il processo in cui due nuclei si uniscono e ne formano uno superiore. Questo processo libera enormi quantità d'energia, perché la massa del nucleo risultante è minore della somma delle masse dei nuclei iniziali. La differenza di massa si trasforma in energia secondo la famosa equazione di Einstein. >>

Dusini era soddisfatto. I suoi uomini sembravano ben preparati.

<< Dove avvengono spontaneamente reazioni di fusione? >>

<< Al centro delle stelle, cui forniscono tutta l'energia, >> rispose prontamente l'allievo.

<< E sulla terra? >> chiese imperterrito il tenente, per trovare un punto debole nella sua preparazione.

<< Sulla terra si è riusciti ad innescare la reazione in modo incontrollato, e quindi esplosivo, facendo nascere le bombe H. Ritengo importante aggiungere che durante la fusione, si possono raggiungere i 20 milioni di gradi. >>

Il tenente non disse nulla e spostò il peso del corpo da una gamba all'altra. Fissava gli allievi per cogliere in qualcuno tracce di debolezza. Voleva a tutti i costi beccare qualche impreparato e massacrarlo. Guardò infine Zaraica e pensò di aver trovato la persona che faceva al caso suo. Non lo conosceva ancora bene e non poteva sapere che era quasi impossibile coglierlo in fallo. << Zaraica. >>

<< *Comandi*, signor tenente. >>

<< Quanti tipi di armi nucleari conosce? >>

<< Tre, signor tenente. >> Come di consueto Mauro provocò qualche sorriso tra i compagni, avendo assunto il solito tono di voce spropositato alla circostanza.

<< Quali sono? >>

<< Bomba A, bomba H e bomba N. >>

Dusini decise di cambiare bersaglio, avendo capito che anche Zaraica era preparato. Notò un lampo negli occhi di uno di loro, come un'ombra che attraversava il cielo sereno. << Fori. >>

<< *Comandi*. >> Questi era figlio del signore che con il BMW si era presentato al poligono per parlare con il capitano.

<< Mi parli dell'unità di misura della potenza esplosiva. >>

Marco Fori rimase di stucco, come se avesse appena ricevuto un pugno sulla bocca dello stomaco. << Ma... veramente... >>

Il tenente era contento, aveva trovato la vittima sacrificale. << Cosa c'è Fori, non rammenta? >> lo incalzò.

Marco era disperato e Del Cor, che era alle sue spalle, portò una mano alla bocca, come per tossire, e sussurrò la risposta. Era pericolosissimo suggerire, ma i due erano compagni di camerata. Marco s'illuminò di colpo. << Chilettoni e megafoni >>, disse euforico. Scoppiò una risata generale. Era evidente che la dritta gli era arrivata, ma che lui non l'aveva colta in pieno.

Dusini fece una faccia schifata. << Fori, stia *punito*! >>

<< *Signorsì*. >> L'allievo appassì all'istante.

<< Pavese. >>

<< *Comandi*. >>

<< Risponda lei. >>

<< Mi può ripetere la domanda per cortesia? >>

Il tenente fece un sorrisetto malefico, pregustando immediatamente la possibilità di punirlo. Sarebbe stato un bell'argomento di conversazione al *circolo*, due "affondamenti" in cinque secondi netti. Francesco gli era veramente antipatico, soprattutto perché non aveva assunto un atteggiamento servile nei suoi confronti.

<< Gliela ripeto volentieri >>, disse Dusini sicuro che l'allievo volesse solo prendere tempo, e che non avrebbe saputo rispondere. << Mi parli dei chilettoni e dei megafoni. >> Ci fu un'altra risata, ma stavolta contenuta. Francesco non si scompose.

<< Credo si stia riferendo ai chilotoni e ai megatoni. >> Il tenente annuì. << Bene. L'unità di misura della potenza esplosiva delle armi nucleari è il kiloton, italianizzato in chilotone. Un chilotone è pari all'energia sviluppata dall'esplosione di 1.000 tonnellate di tritolo. >> Il tenente non disse nulla e Francesco decise di riprendere. << Per le bombe H, molto più potenti, si usa oramai solo il multiplo megaton o megatone, corrispondente ad 1.000.000 di tonnellate di tritolo. >>

Dusini stette in silenzio per qualche secondo, alla ricerca di una domanda difficile. La trovò. << Mi dica Pavese. Ricorda che potenza avevano le due bombe H lanciate dagli Stati Uniti contro il Giappo-

ne? >> Questa volta era convinto di averlo messo nel sacco. Nel libro l'argomento era trattato di sfuggita, in una piccolissima didascalia; era impossibile che l'allievo l'avesse memorizzata.

Ma a Francesco quell'argomento piaceva. Le armi nucleari, in fondo, erano sempre armi e lui era un grandissimo appassionato della materia. << Prima di tutto non erano bombe H, che dovevano ancora essere inventate, bensì bombe A. >> Il tenente si chiuse in un dignitoso silenzio. Anche quel trabocchetto si era rivelato inutile. << La prima fu lanciata il 6 agosto del 1945 a Hiroshima. La seconda il 9 dello stesso mese a Nagasaki. Se non erro avevano entrambe la potenza di 20 kiloton. >> Sul volto di Francesco comparve un sorrisetto idiota. Era il suo modo di fare incazzare l'interlocutore.

Riuscì nel suo intento, il tenente aumentò l'avversione che provava nei suoi confronti. Era irritato, soprattutto perché aveva sbandierato giorno e luogo preciso degli eventi, ed era sicuro che, se gliel'avesse chiesto, avrebbe saputo dirgli anche a che ora si erano verificati, oltre a ciò nel libro le date non erano riportate. Decise di passare oltre. Ci sarebbe stato tempo nei quattro mesi successivi per fargliela pagare. << D'Andreas. >>

<< *Comandi*. >>

<< M'illustri le caratteristiche delle varie armi nucleari. >>

Giandavide guardò il cielo, come a cercare un'ispirazione. Dusini fremette al pensiero di potersi rifare su di lui, ma era una speranza vana.

<< La bomba A è stata la prima sperimentata e costruita. E' stata impiegata per la prima volta dall'America contro il Giappone, come ci ha appena finito di dire Pavese. >> D'Andreas era laureato in giurisprudenza e ora sembrava impegnato ad intrattenere una giuria durante un'arringa conclusiva. << Alla base del suo funzionamento sta la reazione di fissione illustrata in precedenza. Nella A, il combustibile radioattivo, uranio-235 o plutonio-239, è spinto oltre la massa critica e quindi, in un milionesimo di secondo, si trasforma in un'eccezionale quantità d'energia che culmina con un'esplosione d'enorme potenza. >> Con il palmo della mano destra si asciugò il sudore dalla fronte, sotto la visiera della *stupid*a. << Le particelle derivate dalla fissione nucleare urtano con gran violenza l'atmosfera, producendo un bagliore accecante e un'ondata di calore di svariati milioni di gradi centigradi. In sintesi, una bomba A è formata da un involucro che

contiene l'elemento fissile, in massa inferiore a quella critica, da esplosivo convenzionale, che ha lo scopo di accostare le parti di materiale fissile in modo che questo superi la massa critica e, naturalmente, da un detonatore e da un innesco. >> Dusini si sedette a terra, sconsolato. << La bomba H, invece, sfrutta l'energia prodotta dalla reazione di fusione. A parità di massa, la bomba H è sette volte più potente della bomba A. La fusione, come è stato detto in precedenza, avviene solo a temperature elevatissime, e per generare il calore necessario si ricorre all'esplosione di una bomba A. >> Era un monologo, la voce era suadente, e il tenente non aveva nessuna voglia di interromperlo. Che facesse pure, anche se in quel momento sembrava lui il docente, ci sarebbe stato tempo in seguito per fargli abbassare la cresta. << Infine vi è la bomba N, una variante della bomba H. Quest'ordigno, che ha un limitatissimo potere esplodente, genera neutroni capaci di uccidere gli esseri viventi lasciando intatte le costruzioni e incontaminato il terreno. Forse è meglio precisare, quasi incontaminato. Questa è la sola arma nucleare di facile impiego tattico, poiché può avere piccole dimensioni ed è in grado di essere lanciata con cannoni o con missili a breve raggio. Ho finito. >>

Dusini si rialzò in piedi e si pulì i pantaloni con entrambe le mani, nel punto in cui erano venuti a contatto con il suolo polveroso. << Vuole aggiungere altro? >> chiese in tono sarcastico.

<< Sì, grazie. Vorrei parlare degli effetti primari. >> Il tenente rimase sbalordito, ma decise di non darlo a vedere.

<< Parli pure >>, assentì seccato.

<< Le armi nucleari hanno, oltre alle conseguenze immediate, degli effetti residui. La caduta radioattiva, ad esempio, può contaminare enormi spazi. Sugli esseri viventi quindi, al danno immediato vanno sommati l'alterazione organica, l'insorgenza di tumori e malattie metaboliche, e il danno genetico, che può manifestarsi anche a distanza di molti anni. >> Quasi tutti si toccarono le palle senza farsi vedere.

<< Ha finito? >>

<< *Signorsì*. >>

<< Sicuro? >>

<< *Signorsì*. >>

<< Bene, allora possiamo continuare. >> L'ufficiale decise che non era il caso di insistere con le domande. La troppa preparazione dei suoi lo irritava. << Analizziamo ora gli effetti che ha un ordigno nu-

cleare, e in che percentuale si manifestano. Prima di continuare, però, s'impone una precisazione: quando uso il vocabolo "bomba atomica", mi riferisco sia agli ordigni basati sui processi della fissione che a quelli della fusione. ›› Dusini guardò in faccia i suoi uomini ad uno ad uno lentamente, per accertarsi che tutti stessero seguendo. ‹‹ Il primo effetto è quello termico luminoso, che pesa il 35%. Lo scoppio produce una luce abbagliante e gas compressi, caldissimi, ad altissima pressione, che formano la sfera di fuoco. Il tutto dura pochi secondi. La vampa e la fiamma che ne derivano, carbonizzano le cose e l'uomo. Le temperature variano dai 6.000 ai 24.000 gradi. ›› Il tenente sentì un rumore alle spalle, come un'auto lontana che stava sopraggiungendo e si girò a guardare, ma era un falso allarme; ripresa la posizione originaria continuò: ‹‹ Segue l'effetto meccanico, chiamato onda d'urto, che incide per il 50%. Esso è generato da una violenta espansione dei gas ad altissima temperatura. Quest'onda produce, tra le altre cose, crolli d'edifici e trascinamenti e spostamenti di materiali anche molto pesanti. La sovrapressione però, non riesce a schiacciare gli organi interni dell'uomo. ›› Francesco provò un senso di nausea, al pensiero della pressione sui suoi organi interni. Cacciò a fatica la sensazione sgradevole e riprese a seguire. ‹‹ L'effetto radioattivo pesa il 15%. Esso si compone di due fasi: l'immediata e la residua. L'immediata si ha fino a quando termina l'effetto termico e meccanico. La residua avviene in seguito, con la ricaduta di radiazioni. ››

Il tenente si lanciò appassionatamente sui comportamenti da tenere prima, durante e dopo un attacco nucleare. Sembrava tutto semplicissimo e già previsto; dai *dosimetri tattici*, che avrebbero indicato con la massima precisione il grado di contaminazione, a come si doveva portare il soccorso e l'autosoccorso. Seguì poi un'interminabile disquisizione sulla dotazione individuale anti-*NBC* che si componeva di: cartine rivelatrici, maschera, un indumento protettivo, delle polveri bonificanti e un corredo complementare; quest'ultimo, a sua volta, consisteva in un bendaggio antiustioni, un prodotto antidolore, uno antishock e un autoiniettore d'atropina.

L'ufficiale si soffermò quindi sui prodotti più interessanti. Iniziò con le cartine rivelatrici, in grado di identificare l'aggressivo allo stato liquido o gassoso. A seconda dei colori che avrebbero assunto, si poteva capire con quali sostanze si aveva a che fare: dal rosso al violetto per i vescicanti, dal giallo all'arancione per i nervini non persi-

stenti, dal verde al blu per i nervini persistenti. Passò quindi all'indumento protettivo impermeabile, composto da una giacca con cappuccio e pantaloni a tenuta; il tutto a quattro strati. I guanti di gomma e i calzari con suola di gomma completavano l'insieme. Il colore era naturalmente il verde oliva e il peso era di tre chilogrammi.

Il *comandante di plotone* spiegò anche, che ogni militare aveva in dotazione venti bustine di polvere bonificante, un miracoloso preparato che doveva essere versato direttamente sulla parte da purificare e lasciato in posa per almeno quattro minuti.

<< Nel corredo complementare anti-*NBC* vi sono, infine, varie cosine utili >>, continuò Dusini.

<< Ogni brava casalinga dovrebbe averne uno a portata di mano >>, pensò Francesco, mentre il superiore si lanciava nella spiegazione delle parti che lo componevano.

Il prodotto antiustioni, era composto di dieci garze medicate della misura 10 x 12 centimetri. Esso serviva per dare un primo soccorso, nell'attesa di un intervento medico specialistico. Quello antidolore, era composto da sei pastiglie di nisidina che, precisò Dusini, toglievano il dolore ma non la causa che lo aveva provocato. Il prodotto antishock serviva a soccorrere chi era stato colpito da un forte sconvolgimento causato da ustioni, traumi o quant'altro. Per shock s'intendeva lo stato comatoso che si verificava in diverse occasioni traumatiche, e che era provocato da un grave calo della pressione sanguigna, che portava ad una quasi totale perdita di conoscenza, e ad un notevole abbassamento della temperatura corporea. Ma la vera star del corredo era e rimaneva, l'autoiniettore d'atropina. Nell'attimo in cui lo sentì nominare, Francesco rammentò un fatto che si giurava essere realmente accaduto, che riguardava proprio quello strumento. La leggenda narrava che un colonnello, pochi anni prima, e proprio alla *Scuola*, n'era rimasto vittima.

La situazione era la stessa in cui si trovava il secondo plotone in quel momento: una lezione all'aperto nell'area di Pollein. L'ufficiale superiore stava spiegando ad alcuni colleghi dell'Esercito Argentino, in visita alla *SMALP*, proprio lo stesso argomento. Essendo un addestramento ad alto livello, il colonnello disponeva di tutto il materiale occorrente, disposto ordinatamente su di un tavolino da campo. Gli altri ufficiali, quindi, se ne stavano comodamente seduti su alcune sedie pieghevoli. Quando giunse il momento di spiegare l'autoiniettore

d'atropina il colonnello, per aumentare l'efficacia della sua esposizione, lo prese dal tavolo reggendolo con la mano destra e, dopo aver diligentemente spiegato che serviva per soccorrere il militare colpito da un aggressivo nervinico, che attaccava cioè il sistema nervoso, passò ad illustrarne l'uso pratico. Tolse il tappo giallo, appoggiò la parte verde sul quadricipite della sua gamba destra e premette con decisione sulla coscia. Rimase di sasso nel momento in cui sentì il liquido ad alta pressione sparato dentro il suo corpo. La siringa, infatti, non era inerte, e l'ufficiale superiore si era iniettato l'atropina per sbaglio. Il pover'uomo dovette essere portato d'urgenza in ospedale, in preda ad un attacco di delirio. Ne uscì solo una settimana dopo, completamente debilitato. Il solfato d'atropina, che aveva assunto in maniera così originale, era, infatti, una sostanza nociva se non assimilata per combattere gli effetti di un attacco con il gas nervino. Ogni volta che veniva nominato l'autoiniettore, Francesco, come tutti i presenti, non poteva fare a meno di immaginare il maldestro colonnello, di cui la leggenda aveva risparmiato il cognome, disteso in terra, attorniato da ufficiali stranieri, che attendeva l'ambulanza.

<< ... i sintomi del gas nervino sono: il soffocamento, il vomito e l'abbassamento della vista. Pavese, lo trova divertente? >>

<< *Signornò*. >>

<< E allora si tolga quel sorrisetto idiota dal viso. >>

<< *Signorsì*. >>

Ci volle un'altra ora per terminare l'esame di tutti gli aggressivi letali: il Tabun, il Sarin, il Soman, l'Iprite, l'Azotiprite, l'Acido Cianidrico, il Cloruro di Cianogeno ed altri. Ognuno di essi aveva caratteristiche differenti e diversi erano gli odori che si potevano cogliere. Il Tabun sapeva di frutta, il Soman di frutta e canfora, l'Iprite d'aglio, mostarda, muffa e pesce. Ma oramai era difficile seguire e ognuno si era chiuso nei propri pensieri poiché era chiaro che il tenente, per quel giorno, non aveva intenzione di fare altre domande. Bastava quindi non farsi cogliere con l'aria sognante, ma anche questo non era semplice.

Alle undici meno un quarto il tenente decise di farli alzare. La lezione teorica era finita. Nonostante fino ad allora non avessero fatto attività fisica, i *fucilieri* morivano dalla sete. Francesco aveva la gola in fiamme, disponendo perfino di poca saliva. Era l'ultimo giorno di

luglio e il termometro indicava 31 gradi. Gli allievi avrebbero pagato, ora, per un bel temporale, ma in cielo non c'era una sola nuvola.

Le borracce erano dentro gli zainetti sotto la tettoia e solo il tenente che l'aveva portato con sé poté bere. Qualcuno chiese, con molto tatto, di poterlo imitare, ma l'ufficiale s'indispettì nel constatare che i suoi uomini avevano sempre delle esigenze corporali.

<< Volete bere e non avete ancora fatto niente. Non se ne parla neppure. >> Tutti lo odiarono, compreso quelli che cercavano d'arruffianarselo e che lo difendevano sempre nei discorsi ufficiosi tra colleghi.

<< Carogna >>, pensò Francesco guardandolo con odio.

Di corsa il plotone raggiunse il punto che gli era stato assegnato per quella giornata, il più distante dall'acqua, ad oltre due chilometri dalla tettoia.

Gli *AUC* quella mattina portavano, su ordine del capitano, un nuovo accessorio, la borsa di tela che conteneva l'ormai familiare maschera anti-*NBC*. Essa era assicurata al lato sinistro del corpo e legata, con un cordino, alla coscia.

Così bardati, con l'elmetto in testa, iniziarono il duro addestramento. Perfino i movimenti più banali richiedevano concentrazione in quel caldo infernale; erano già fradici di sudore prima ancora di aver iniziato.

<< Peggio di così >>, pensò Zaraica. Ma alla *Scuola*, come nella vita, c'era sempre un peggio.

Quando tutti furono pronti il tenente indugiò qualche attimo, e più di qualcuno si chiese cosa stesse aspettando. In realtà stava solo prendendo tempo, per aumentare un po' la suspense. << Questa mattina simuleremo un attacco mosso in un territorio contaminato. Indossate la maschera. >>

Fu un duro colpo, ma nessuno lo diede a vedere per non regalare una soddisfazione all'ufficiale. Si tolsero l'elmetto, aprirono la sacca che portavano sul fianco e la estrassero. Ognuno aveva già provveduto in camerata a regolare i cinghiaggi per meglio adattarla al viso. Tolsero il tappo di gomma nera dal filtro, che aveva la funzione di non fare entrare sporcizia quando giaceva inutilizzata, e la infilarono.

Francesco osservava ora il mondo da due finestrelle tonde poste all'altezza degli occhi. Aveva circa la visibilità di un sub con la maschera. Il mondo, visto attraverso quelle aperture, sembrava irreale come quello subacqueo. L'aria odorava di plastica e il respiro diventò

affannoso. Era difficile tirare il fiato con quel congegno che occludeva le vie respiratorie. Inoltre le cinghie elastiche, che assicuravano la tenuta ermetica, facevano sì che la maschera esercitasse una forte pressione sul viso.

<< Per fortuna non soffro di claustrofobia >>, considerò Francesco.

Rimettere l'elmetto, con la maschera indossata, non fu un'operazione semplice; perciò richiese qualche tempo. Intanto il tenente li incitava e distribuiva consigli, smaniando perché l'addestramento avesse inizio.

Era crudele far andare all'attacco delle persone con la maschera, una vera e propria tortura. Dusini lo sapeva bene per esperienza personale, perché quando era un allievo, a sua volta, vi era stato costretto dal suo tenente.

Quando i primi furono pronti, li fece partire. Gli sfortunati si muovevano in modo strano, più lento rispetto al solito, e i loro gesti non erano perfettamente coordinati.

Dusini li osservò attentamente. Egli aveva indossato l'elmetto, e quest'accessorio, da solo, lo stava facendo impazzire; il sole vi batteva sopra e la testa bolliva. Malgrado ciò, non si pose il problema di cosa stessero passando i suoi uomini con indosso maschera ed l'elmetto; semplicemente non lo interessava. Lui aveva già dato, e ora toccava a loro.

Francesco osservava il mondo dal suo nuovo limitato campo visivo. Il respirare, che dalla nascita era stata un'operazione automatica, era diventata un'azione calcolata. Doveva inspirare a fondo e, anche così facendo, otteneva un risultato modesto. L'ossigeno mancava, poiché era erogato con parsimonia dal filtro. Il volto sudato contribuiva ad appannare i vetrini che proteggevano gli occhi, rendendo tutto opaco. Sembrava fosse scesa la nebbia.

Presto si ritrovò primo della fila. L'allievo che era partito prima di lui era sparito nella nebbia dopo poche decine di metri. Pure il tenente, che era solo ad un paio di metri di distanza, risultava sfumato.

<< Via! >>

Partì di slancio e dopo poco si gettò a terra. Le *giberne* urtarono il suolo aumentando l'attrito. Il respiro era affannoso e il corpo richiedeva disperatamente aria. Francesco cercò di non pensarci. Si mise in *puntamento* con l'arma e si sforzò di prendere fiato, ma il tenente sta-

va urlando nella sua direzione. A fatica si alzò e riprese a correre. Quando si gettò nuovamente a terra, cadde con un tonfo pesante. Il filtro toccò il suolo e il colpo si trasmise fino al cervello, per pochi secondi ci fu un black out, ma si riprese immediatamente. Fece un *rotolamento* goffo di un metro sul lato destro e andò di nuovo in *puntamento*. La voce del suo comandante lo raggiunse più fievole, ma non aveva più lo stesso effetto su di lui. << Vaffanculo >>, mormorò con rabbia. Escluse quindi l'audio, come se si trattasse della manopola dello stereo e si concentrò sul compito. Si rialzò lentamente. Non aveva idea di quando potesse essere faticoso compiere le stesse operazioni che aveva già fatto molte volte, disponendo di poco ossigeno. Ora stava ancora correndo, ma stentava a coordinare i movimenti e il cervello si rifiutava di ragionare. Si gettò nuovamente a terra e, nel guadagnare la posizione orizzontale, alzò una piccola nuvola di polvere. Il viso sembrava sul punto di liquefarsi e il sudore, che finiva negli occhi, glieli faceva bruciare; ma non aveva la possibilità di stropicciarseli attraverso la gomma e il vetro. Perciò, per vedere qualche cosa, era costretto a sbattere velocemente le palpebre. Un altro *sbalzo* lo portò a ridosso di un basso muro di mattoni. I polmoni sembravano sul punto di esplodere; da un pezzo aveva perso la cognizione del tempo. Da quanto aveva iniziato il movimento? Quanto mancava per arrivare? Erano tutte domande che si rincorrevano nella sua mente, senza trovare risposta. Finalmente, allo stremo delle forze, vide la fine della *striscia*. Anche se mancavano diversi metri per raggiungerla, si strappò di dosso elmetto e maschera e inspirò a pieni polmoni. L'aria, anche nel caldo torrido, sembrava fresca e pura, rispetto a quella che aveva respirato sino ad allora. Attorno al viso, il bordo di quell'aggeggio infernale, gli aveva lasciato un anello arrossato. Si piegò in avanti appoggiando le mani sulle ginocchia, pur continuando a reggere con la sinistra elmetto e maschera e con la destra l'arma. Ci mise qualche secondo per realizzare che davanti a sé non aveva nessuno. Dove erano finiti quelli che erano partiti prima di lui? Si girò e si guardò alle spalle: i compagni erano disseminati lungo i 150 metri che aveva appena percorso. Perlopiù erano a capo scoperto, senza maschera, nella sua stessa identica posizione. Qualcuno però era disteso a terra, ma sempre senza maschera. Una vera carneficina.

<< E se uno è debole di cuore, ci lascia le penne... >> disse Francesco a voce alta, dando sfogo ai suoi pensieri.

Lentamente, molto lentamente, si diresse verso la stradina che correva parallela alla striscia e che lo avrebbe portato al punto di partenza. Cercava di perdere più tempo possibile nel tornare, stando attento a non far arrabbiare il suo comandante. E anche se per regolamento non si poteva camminare o sostare a capo scoperto all'aperto, non ebbe il coraggio di mettere in testa l'elmetto; voleva prolungare quella sensazione di benessere il più a lungo possibile. Mentre procedeva lungo quel percorso, a poco a poco le forze tornarono, anche se la sete era implacabile. Davanti, ad una ventina di metri, procedevano altri compagni, che si dirigevano al punto di partenza, o meglio, che si trascinavano in quella direzione. Già era dura in condizioni normali ma a fine luglio, con il sole a perpendicolo, era un suicidio.

Tutti, tranne il tenente, stavano pensando la stessa cosa: fare finta di sentirsi male, o simulare una distorsione, per mettere la parola fine a quell'incubo. Ma poi, uno dopo l'altro, scartavano quell'eventualità. C'era chi, come Francesco, non avrebbe mai dato quella soddisfazione al tenente, chi aveva paura di essere scritto sul "libro nero" e chi ne aveva fatto una sfida con se stesso. Loro non potevano saperlo ma lo scopo di quell'esercizio, come pure metà del corso allievi ufficiali, era quello di metterli alla prova, di indurli a ribellarsi o a sottrarsi agli ordini.

<< E' solo aumentando la pressione che si può vedere chi scoppia fisicamente ma soprattutto mentalmente. E' sotto pressione che emerge il vero carattere dell'individuo. >> Francesco stava ripassando mentalmente uno dei tanti insegnamenti impartitigli da suo padre.

Quei ragazzi dovevano comandarne altri, e ad attenderli avevano delle responsabilità ben precise. L'Esercito in prima battuta, e il IV Corpo d'Armata Alpino, in seconda, non potevano permettersi uomini che alla prima difficoltà andavano in crisi. Gli ufficiali dovevano essere addestrati a risolvere problemi, non a crearne.

Finalmente Dusini ordinò di riporre le maschere nelle sacche. Era ora di pranzo.

Quando gli allievi del secondo raggiunsero, di corsa, il *parco zaini*, sotto la tettoia, si resero conto che il loro tenente, al solito, aveva ecceduto. Erano gli unici ad avere le divise coperte di polvere e impregnate di sudore. Era chiaro che gli altri tre plotoni avevano fatto solo teoria per tutta la mattina. Questi si erano già serviti, e a gruppi stavano consumando le loro razioni.

<< Coglione, pezzo di merda, pallone gonfiato, soldatino di piombo. >> Questi furono solo alcuni degli epiteti che *fucilieri* e *fucilieri bar*, pensarono del loro comandante. Se avessero ottenuto la licenza di uccidere dal Ministro della Difesa, tutti ne avrebbero approfittato senza rimorsi, e Francesco si vide mentre gli tagliava la gola con la baionetta da un orecchio all'altro.

Quei pensieri di morte passarono nel momento stesso in cui gli *AUC* poterono bere. Oramai sapevano bene che sarebbe stato controproducente riempirsi la pancia d'acqua; un lusso, quello, che avrebbero pagato per tutto il pomeriggio. Quindi bevvero con moderazione, nonostante il corpo richiedesse una damigiana di liquido.

Rispettando la consuetudine gli ufficiali fecero gruppo a sé, mentre gli allievi si divisero, con rare eccezioni, per camerate e per plotoni.

Alla *SMALP*, i *fucilieri* pensavano male dei *mortaisti*, i *mortaisti* dei *fucilieri*, i *controcarro* dei *trasmettitori*, gli *esploratori* degli *arresto* e viceversa. In pratica ognuno difendeva a spada tratta il suo gruppo e non perdeva l'occasione per prendere allegramente per il culo gli altri.

<< Dusini, si accomodi. E' in ritardo. >> Ferrosi guardò l'orologio seccato. Erano tutti in maglietta verde oliva, avendo riposto la giacca dell'*SCBT* nello zaino.

<< Mi perdoni signor capitano, ma oggi mi è toccata l'area quattro, la più lontana. >>

Tutti gli ufficiali erano seduti ai lati dei tre tavolini pieghevoli uniti assieme, posti all'ombra di un albero.

I gradi gialli spiccavano da un rettangolo di stoffa, naturalmente verde, attaccato su di un velcro all'altezza del cuore. Erano amovibili, una regola sacra cui si era arrivati dopo secoli d'esperienza.

In tempi non molto remoti gli ufficiali si distinguevano dalla truppa, durante una battaglia, per una infinità di dettagli, a volte anche molto vistosi, come il colore delle divise. Questo si dimostrò, perlopiù, un grave errore tattico, dato che il fuoco nemico si concentrava su di essi. Gli uomini, senza i loro comandanti, spesso erano sopraffatti o, nella migliore delle ipotesi, perdevano d'efficacia. Inoltre, addestrare ufficiali costava tempo e denaro alle varie nazioni, che non potevano quindi permettersi di continuare a perderli così stupidamente.

Progressivamente tutti i paesi fecero sparire le differenze tra le divise da combattimento e, infine, arrivarono a adottare dei gradi staccabili, da togliere durante la battaglia. In questo modo il nemico aveva molti riferimenti in meno per capire chi stava impartendo gli ordini. Le sciabole, appannaggio d'ufficiali e sottufficiali, furono abolite sui campi di battaglia già nel corso della Prima Guerra Mondiale. Un'altra differenza rilevante era data dal fatto che spesso gli ufficiali erano equipaggiati con un'arma corta, di solito una pistola semiautomatica. Un bel vantaggio per un cecchino attento. Ora, le più moderne teorie incoraggiavano la totale eguaglianza tra comandanti e i comandati, quindi, gli ufficiali dovevano essere dotati di fucile come la truppa.

I tavoli erano imbanditi con una tovaglia, delle posate e dei bicchieri di vetro, ma ognuno doveva alzarsi e servirsi da sé, capitano compreso. Mancavano i camerieri, poiché l'incarico d'*attendente*, inteso come soldato addetto al personale servizio di un ufficiale, era soppresso in tempo di pace.

<< Sieda >>, ordinò Ferrosi. Dusini obbedì prontamente, sistemando davanti a sé le gavette fumanti. Il capitano riprese a parlare e i sottoposti a sorridere delle sue battute. Spesso erano divertenti ma, il più delle volte, il mostrarsi condiscendenti era un atto di cortesia e d'opportunità. << Sabato c'é il giuramento, e abbiamo ancora molta strada da fare prima di portare questi quattro morti di sonno ad una forma accettabile. >> La voce era volutamente bassa per non arrivare ad orecchie indiscrete. Mai e poi mai un allievo avrebbe dovuto ascoltare i loro discorsi; sarebbe stato come leggere un giallo partendo dall'ultima pagina. << Carabello. >>

<< *Comandi*. >> La voce rude e melodiosa al tempo stesso incuteva rispetto anche nel comandante.

<< Che cosa abbiamo in programma per dopodomani? >> Ferrosi lo sapeva benissimo, ma si divertiva a fare domande anche su cose ovvie, a volte si avevano delle belle sorprese.

<< Il poligono di Clou Neuf, signor capitano. >>

<< E cosa è previsto? >>

<< Tiro mirato diurno e notturno con il *FAL*, sia a colpo singolo sia a brevi raffiche. >> Carabello non ne era sicuro, ma sarebbe stato un grave errore mostrarsi perplesso o indeciso. Fortunatamente aveva indovinato.

<< Benissimo. >> Il capitano si grattò il mento con aria pensierosa. << Inseriremo una prova completa del giuramento tra la sessione diurna e quella notturna. >> Nessuno si muoveva e nessuno parlava, non era conveniente mostrarsi distratti in quelle occasioni. << Marzano. >>

<< *Comandi*. >> I grandi occhi neri del comandante del quarto plotone scintillarono. Il leggero accento mestrino era emerso anche solo pronunciando quella singola parola. Oggi era più *scazzato* che mai, non aveva voglia di niente, ma doveva sforzarsi di apparire dinamico ed efficiente.

<< A Clou Neuf, quale posto troverebbe opportuno per la prova della cerimonia? >> La solita domanda trabocchetto. Marzano sapeva benissimo di avere scarse possibilità di dare la risposta corretta.

<< Davanti alla casetta c'è l'unico spiazzo che può contenere tutti gli allievi. >> Ecco l'errore, utilizzando il termine "unico", il tenente aveva di fatto sfidato il capitano a fornire un'alternativa.

<< Errato. La faremo davanti alla tettoia delle piazzole di tiro, in modo tale che mi potrò arrampicare sulla struttura di legno e correggere anche i più piccoli errori. >> Ferrosi era felice. Aveva appena dimostrato che il luogo indicato da Marzano non era l'unico possibile e, senza ombra di dubbio, quello scelto da lui, meglio si adattava allo scopo.

<< Testa di cazzo, non ci vuole niente per farti contento >>, considerò il tenente annoiato.

Il capitano si alzò senza dire nulla e si allontanò dalla tavolata in direzione d'alcuni cespugli. Gli ufficiali stettero a guardarlo, mentre la sua sagoma rimpiccioliva sempre più.

<< Che palle! >> esplose Vittorio Marzano.

<< Attento a come parli >>, lo ammonì Dusini, << ci sono mille orecchie qui intorno. >>

<< E chi se ne frega >>, replicò Vittorio, << tanto non credo che potrebbe farmi fucilare. >>

<< No. Sarebbe una morte troppo rapida. >> Pertile si alzò dalla sedia e cominciò a liberare il tavolo dalle sue gavette e gavettine. Mentre tutti lo imitavano la conversazione assunse toni più allegri, e, dopo qualche minuto, si ritrovarono a ridere di una barzelletta sconcia.

Il pomeriggio fu un supplizio per tutti. Dusini, per quanto senza cuore, non ebbe il coraggio di far indossare nuovamente le maschere

ai suoi. Sapeva bene che quell'esercizio non aveva nessuna utilità pratica; inoltre, nella sua mente, erano ancora impresse le facce stravolte da quel martirio e aveva paura che qualcuno facesse un collasso, il ché sarebbe stato un vero problema per il suo stato di servizio.

Le prime due ore, senza la maschera antigas indossata, furono sopportabili. Agli *AUC* sembrava d'essere più leggeri e meglio disposti verso la vita; era incredibile poter respirare liberamente a pieni polmoni. Tuttavia la fatica arrivò come una leonessa in agguato, spietata e fulminea, e il secondo plotone si trovò ad arrancare da un punto all'altro dell'area addestrativa. L'ufficiale era sempre lì e non demordeva. In alcuni momenti sembrava che ci fossero più Dusini. Forse il tenente aveva un dono divino.

La cena fu consumata alle sei, al solito modo. Molti, che avevano dimenticarono di dosare i liquidi, ora giacevano K.O. riversi a terra, vicino ai loro zaini.

Il sole tramontò e la volta celeste si riempì di stelle, stupendi astri che facevano comprendere la grandezza dell'universo e la meschinità dell'uomo. Nel cielo c'era anche una luminosissima luna crescente, che diffondeva una luce irreale sul paesaggio circostante.

Francesco sapeva che leoni, iene, bufali e antilopi, che abitavano nella savana africana, vedevano di notte come di giorno. La battaglia per la vita non aveva mai tregua, ventiquattro ore su ventiquattro. Anche in guerra doveva essere così; ecco spiegato lo scopo di quegli interminabili addestramenti nell'oscurità. Eppure, a poco a poco, scoprì che al buio distingueva sempre di più. Riusciva a vedere sempre più lontano e quello che non vedeva lo intuiva. Non sarebbe mai arrivato al livello di quegli animali, che erano stati dotati dalla natura di particolari accorgimenti, ma con l'allenamento pensò che sarebbe potuto andarci vicino.

Di notte, mentre si muovevano sulla sabbia, gli *AUC* fecero ricorso a tutti i loro sensi. Ripassarono i *passi notturni*: *gatto*, *gattino* e *fantasma*. Poi simularono un vero e proprio attacco ad una trincea nemica avvolta dall'oscurità.

Alle dieci e trenta il capitano li fece rientrare in caserma, per squadre, di corsa. Era un sollievo correre su un terreno compatto, senza il sole nel cielo. Gli occhi si erano abituati all'oscurità e i corpi alla corsa con i carichi.

A mezzanotte furono spente le luci e gli allievi piombarono in un sonno ristoratore.

<< Che ora è? >> Solfati non poteva smentirsi. Nessuno gli badò.

<< Oggi è il primo d'agosto >>, affermò Silvio, mentre era intento a radersi con un rasoio elettrico.

<< Fra tre giorni presteremo giuramento. >> Marco era seduto sulla branda in mutande e canottiera e si stava infilando i calzettoni. La stanchezza residua del giorno precedente era ancora presente sia nei corpi sia nelle menti.

<< Forza ragazzi, abbiamo una montagna di cose da fare prima di colazione >>, disse Angelo. Era vero, e questo diede a tutti l'energia per riscuotersi dal torpore e inserire le marce alte.

Francesco oramai si era costruito una scaletta mentale. Prima andò in bagno a lavarsi e a radersi. Il tragitto dalla camera al bagno lo intraprese in ciabatte da piscina, mutande e canottiera. Poi si vestì. Gli indumenti li aveva riposti la sera precedente, in un ordine prestabilito, in modo tale da non perdere altro tempo. Per ultimo fece il cubo.

La soluzione di determinati problemi aguzzava l'ingegno. Durante l'ultimo cambio di lenzuola, Francesco non aveva restituito volutamente quelle vecchie, ritirando ugualmente le nuove. In questa maniera poté sbattere quelle usate senza ripiegarle nell'armadietto, e mettere quelle perfettamente stirate e linde al loro posto. Un bel trucchetto che gli consentiva di risparmiare tre minuti abbondanti e, in più, non lo costringeva a ripiegarle con cura, operazione che lui odiava con tutto se stesso.

L'*ordine del giorno* non parlava di *addestramento formale*, e gli allievi tirarono un sospiro di sollievo; si prospettava perciò una giornata dedicata solo ed esclusivamente allo studio. Fecero colazione con del tè e panini alla marmellata.

Mentre attendevano che fosse suonata la campanella dell'adunata, nella otto si conversava amabilmente.

<< Mi pare impossibile che oggi non ci costringano ad un addestramento intensivo sulle prove del giuramento. >> Angelo era scettico e aveva il viso imbronciato.

<< Il programma parla chiaro >>, replicò Marco serafico.

<< Il programma… Ma che programma del cazzo! Quelli fanno quello che vogliono. >> Carlo era, per sua natura, diffidente.

Ci fu una pausa, Francesco stava ripassando le *pedule* con un panno autolucidante. << A dire il vero fino ad ora si sono attenuti abbastanza ai vari *ordini del giorno*. Ma non si può mai d... >> L'odiato suono lo interruppe nel bel mezzo della sua riflessione e tutti si precipitarono a comporre lo schieramento.

Alzabandiera e poi, di corsa, alle *aule didattiche*. *Topografia*, *armi*, *regolamenti*. La pausa pranzo arrivò in un batter di ciglia, il tempo scorreva molto più rapidamente rispetto al giorno precedente. Francesco trovò eterna la coda per entrare in mensa, ma i tenenti erano più comprensivi rispetto ai primi tempi e gli allievi potevano scambiare qualche chiacchiera sottovoce, senza muoversi troppo.

Pure il pomeriggio passò con la fluidità della mattina, e alle cinque furono ricondotti in compagnia. La giornata sembrava essere finita.

Francesco entrò in camerata, appoggiò le *sinossi* sul materasso e scappò in bagno. Marco si buttò a pancia in giù sulla branda, dimentico del regolamento, Silvio si sedette sullo sgabello e Solfati prese dall'armadietto un pacchetto di cracker. Angelo ed Ermanno erano in piedi vicino all'ingresso e stavano discutendo animatamente su alcuni argomenti accademici, in particolare disquisivano su *lavori sul campo di battaglia*. Fioravanti e Livraga mangiavano una merenda. La campanella emise il suo grido sinistro.

<< Non è possibile >>, borbottò Marco, senza fare cenno di alzarsi dalla branda.

<< Forza, muoviamoci! >> urlò Silvio.

Alcuni di loro si erano già tolti cinturone e giacca e stavano cercando di ricomporsi mentre correvano attraverso il corridoio. Francesco sbucò dalla porta dei bagni mentre cercava disperatamente di abbottonare la patta dei pantaloni. Arrivò tra gli ultimi, ma non ci fu nessuna ripercussione.

Ad attenderli davanti alla palazzina, non c'era l'*ufficiale di servizio*, come sarebbe stato logico, dato che la giornata non prevedeva altre attività, bensì tutti i *comandanti di plotone*.

Una volta messi sugli *attenti* Pertile, a nome dei suoi colleghi, li informò che, tenuto conto degli scarsi progressi, s'imponeva una sessione supplementare di *addestramento formale*. Dopo poco Francesco si ritrovò in fila davanti all'*armeria di battaglione* per ritirare il suo amato fucile.

Le ore estenuanti a ripetere sempre gli stessi esercizi, cominciarono a dare i loro frutti. Gli allievi fecero una discreta performance e alla fine non erano nemmeno molto provati. Iniziavano a coordinare bene i movimenti e avevano trovato dei buoni automatismi; s'intravedeva, inoltre, una regia d'insieme. Ora, per mettere e togliere la baionetta dal fodero, nessuno abbassava più lo sguardo. Quell'esercizio l'avrebbero potuto fare ad occhi chiusi.

Naturalmente lo *stordito* era dietro l'angolo e bastava una sua fesseria per riprendere tutto daccapo. Ma lo *stordito* non era uno, erano parecchi, e sembravano passarsi un fantomatico testimone. Alla fine anche quelli bravi cominciarono a sbagliare, sconfitti dalla deconcentrazione e dalla stanchezza. A questo punto intervennero i tenenti che con minacce, incitamenti, urla e punizioni, riportarono la situazione sotto controllo.

Terminarono alle sette precise e riposero le armi in *armeria di compagnia*, giacché il giorno seguente dovevano recarsi al poligono.

La *libera uscita* era prevista nei giorni di martedì e giovedì. Però, il martedì erano stati a Pollein fino a tarda sera e per l'indomani, giovedì, era previsto un poligono diurno e notturno. In poche parole li avevano fregati di nuovo: una settimana senza poter mettere il naso fuori della caserma.

Pertile, *ufficiale di servizio*, passò per il *contrappello*. Trentadue allievi furono *puniti* per i motivi più disparati ma, stranamente, nessun *mortaista* era tra questi. Alla faccia dell'imparzialità.

Anche la otto ebbe la sua vittima: Angelo Trescudi. Le sue *pedule*, a detta del tenente, erano leggermente opache.

Francesco si addormentò mentre Angelo stava ancora inveendo e smadonnando. Un'altra giornata era terminata.

« Caricate! » Ferrosi era in piedi, alle spalle degli allievi stesi a terra nelle varie piazzole di tiro. « Puntate! » La voce era calma e sicura, tipica di un uomo abituato a comandare. « Fuoco! » Una scarica di fucileria si diffuse nell'aria. Seguì un crepitio irregolare ma continuo. Gli otto allievi stavano scaricando venti proiettili ciascuno sulle sagome poste a 150 metri di distanza. La visibilità era a dir poco perfetta e non c'era vento. Le condizioni preferite dai tiratori professionisti.

Dalla piazzola numero uno sparava Mauro Zaraica che, nonostante gli avessero raccomandato di mirare accuratamente, stava scaricando a tutta velocità la sua arma. Le pallottole cadevano quindi attorno al bersaglio, sollevando zampilli di polvere che via via si dissolvevano. I bossoli, che venivano espulsi e lanciati in aria alla sua destra, cadendo urtavano il cemento della pavimentazione, emettendo un rumore metallico.

Francesco occupava la seconda e, di tanto in tanto, un bossolo espulso dal *FAL* di Mauro, lo colpiva o gli cadeva vicino. Sapeva per esperienza che bisognava stare attenti a quegli involucri di ottone, poiché per qualche tempo dopo l'espulsione rimanevano incandescenti. Con la vista periferica, mentre a sua volta sparava al proprio bersaglio, teneva d'occhio sia i tiri di Mauro, alla sua sinistra, che quelli di Marco Cervi, alla sua destra. Non ci voleva un esperto per comprendere che ben pochi colpi, sparati dai suoi amici, avrebbero bucato il cartone della sagoma e di quelli solo una percentuale infinitesimale avrebbe raggiunto l'uomo che vi era disegnato.

Da quando aveva parlato a tu per tu con Ferrosi, Francesco aveva una sola paura: essere costretto a rimanere, una volta terminato il corso, ad Aosta. Era più che mai determinato a farsi assegnare il più vicino possibile a casa, o in alternativa, il più lontano possibile dalla *Scuola*. Era giunto quindi il momento di non far parlare più di sé come di un formidabile cecchino, basta con la celebrità, anche se aveva i suoi lati positivi.

Dopo aver sparato i primi tre colpi con perizia chirurgica, mettendoli a due centimetri uno dall'altro, proprio nella pancia del nemico, ebbe un'illuminazione improvvisa. Spostò, prima di sparare il quarto colpo, il fucile in direzione della sagoma uno, quella di Mauro. Senza fretta sparò quattro colpi in pieno addome. Poi, sempre senza farsene accorgere, diresse il *vivo di volata* verso la sagoma di Marco, dove depositò altri quattro colpi, ma nel petto. Erano tiri molto precisi e le rosate ottenute avevano un diametro massimo di nove centimetri. I rimanenti nove *confetti* li mandò a colpire la sua sagoma: tre nel bianco, e sei, a casaccio, nella sagoma del nemico che avanzava verso di lui. Terminò per ultimo, estrasse il caricatore, riarmò ed eseguì il tiro di prova per verificare che l'arma fosse realmente scarica.

Al comando del capitano si alzò in piedi e, obbedendo agli ordini successivi, assunse come gli altri la posizione dell'*ispezion-arm*. Gli

allievi tenevano l'arma con il calcio in avanti, reggendola con la sola mano sinistra. La canna, in questa posizione, era appoggiata alla spalla sinistra. Ferrosi li controllò ad uno ad uno, assicurandosi attraverso l'otturatore aperto che non ci fossero proiettili residui. La procedura era semplice: dopo la prima verifica dava un colpetto al calciolo metallico e l'allievo, con una mossa fulminea, afferrava il calcio e metteva l'arma con la canna in avanti, con un'inclinazione di 45 gradi. In questo modo l'ufficiale poteva guardare comodamente attraverso il *vivo di volata* e verificare che anche la canna risultasse libera.

<< Piazzola numero uno >>, recitò a voce alta il tenente Dusini.

Mauro scattò sull'*attenti*, sbattendo con forza il piede sinistro sul pavimento di cemento. Il rumore prodotto risuonò simile a quello della sua arma. Era sempre esagerato in tutto. << *Comandi*! Allievo ufficiale Mauro Zaraica, *prima* compagnia, secondo plotone, terza squadra, *fuciliere*. >> Ferrosi cominciava ad abituarsi al volume elevatissimo utilizzato da quell'allievo, ma ogni volta, non poteva fare a meno di sorridere.

<< Tredici >>, urlò il *furiere* dalla sua scrivania che, al solito, reggeva la cornetta del *telefono da campo*. Nessuno poteva immaginare che senza i quattro colpi di Francesco, Mauro avrebbe realizzato nove.

<< Piazzola numero due >>, era una procedura standard e il tenente, come sempre in queste occasioni, aveva assunto un tono di voce piatto ed impersonale.

Francesco scattò sull'*attenti*, ma il rumore prodotto dal contatto del suo *vibram* sinistro con il pavimento non ottenne lo stesso risultato di quello del suo compagno; naturale, dato che ci metteva molta meno energia. << *Comandi*! Allievo ufficiale Francesco Pavese, *prima* compagnia, secondo plotone, terza squadra, *fuciliere bar*. >> L'allievo non poteva vederlo, ma il capitano era in attesa, due metri dietro di lui; come tutti, era molto curioso di conoscere il risultato dei suoi tiri.

<< Nove. >>

Ferrosi si girò verso il *furiere* e gli lanciò un'occhiata interrogativa. Il caporale capì al volo e domandò all'ufficiale, che comandava gli *zappatori*, conferma del risultato.

<< Ho detto nove. Sei sordo caporale? >> gracchiò la voce attraverso il *telefono da campo*. Il *furiere*, sostenendo lo sguardo del capitano, allargò le braccia in un gesto eloquente.

Ferrosi si collocò davanti a Francesco, che, come da regolamento, guardava l'infinito davanti a sé.

<< Pavese. >>

<< *Comandi*! >>

<< Che cosa è successo? >> Il *Rosso* lo stava fulminando con gli occhi.

<< A che proposito, signor capitano? >>

<< Non faccia il cretino con me. Come mai non ha fatto venti centri? >> chiese il comandante, che sembrava sul punto di scoppiare.

<< Non ne ho idea, signor capitano. >>

Ferrosi si trovò in difficoltà. Non poteva punire un allievo perché non aveva fatto strike. Lasciò quindi Francesco sull'attenti e si allontanò. Era furibondo, grazie a quel Pavese aveva appena perso una bottiglia di champagne con i suoi ufficiali. Era sicuro del risultato, cos'era successo? Cos'era andato storto? Il *Rosso* fece un cenno al tenente, che riprese da dove aveva interrotto.

<< Piazzola numero tre. >>

Francesco passò al *riposo* e Marco scattò sull'*attenti*. << *Comandi*! Allievo ufficiale Marco Cervi, *prima* compagnia, secondo plotone, prima squadra, *fuciliere bar*. >>

<< Otto. >>

<< Piazzola numero quattro. >>

<< *Comandi*... >> gli altri potevano fare anche zero, al comandante non importava, ma non riusciva a capire quel Pavese.

La squadra terminò e lasciò il posto alla successiva. Francesco scese di corsa il sentiero che portava allo spiazzo davanti alla baita, e andò ad occupare il suo posto nello schieramento.

Dusini si era trattenuto sopra, poiché dovevano ancora sparare due delle quattro squadre che componevano il suo plotone. Era contento del fatto che quel pallone gonfiato di Pavese avesse fatto cilecca. La popolarità che stava assumendo non gli piaceva, o, per meglio dire, gli ispirava un sentimento di gelosia.

Dopo poco riprese il crepitare della fucileria. Erano le undici del mattino, il caldo era insopportabile e non tirava un filo di vento. Gli allievi indossavano la giacca della mimetica e, avendo ultimato la loro sessione di tiro, poterono rimboccarsi le maniche quattro dita sopra al gomito. Anche se era ben poca cosa, era pur sempre un sollievo.

Uno per volta, poterono andare presso la *DE* per ottenere un bicchiere di tè, naturalmente bollente.

<< Tutti, *at-tenti*! >> Nessuno era preparato e all'ordine seguì una *scarica*. Francesco non poteva vedere niente, dato che era rivolto verso le sagome, ma intuì che alle sue spalle doveva esserci un visitatore inatteso.

La campagnola del generale Elio Stoppone stava affrontando l'ultimo tratto di salita che lo avrebbe condotto al poligono. La strada era stretta, e consentiva il passaggio di un mezzo alla volta, a mala pena riusciva a transitare il camion della *DE*.

<< Che ore sono? >> Il generale era in mimetica e le greche bianche ammiccavano dalle spalline. Era seduto davanti, di fianco all'autista.

<< Le dieci e cinquantasette, signor generale >>, si affrettò a rispondere Giorgio Carisi, *aiutante maggiore*, che era seduto dietro.

<< E' sicuro tenente che nessuno li abbia avvertiti del nostro arrivo? >> chiese per la centesima volta il comandante supremo.

<< *Signorsì*, signor generale. >> Carisi si sistemò meglio sul sedile. << Ho preso tutte le precauzioni del caso. Non ne ho fatto parola con nessuno e, prima di allontanarmi, ho lasciato detto all'*ufficiale di picchetto* che mi sarei recato a Torino, insieme a lei, per motivi di servizio. >>

<< Bene. >> Il generale guardava fisso davanti a sé. << E il nostro autista? >> insistette.

<< Il caporale Di Florio è stato da me informato della nostra destinazione finale solo all'ultimo momento. Non si preoccupi signor generale, non ci possono essere state fughe di notizie. >>

Stoppone si girò all'indietro e guardò il tenente negli occhi. Dovette alzare leggermente la voce, perché il rumore del motore che affrontava la salita era assordante. << Io non mi preoccupo, tenente. Ma se mi accorgerò che quello che mi ha assicurato non risponde a verità, cominci a preoccuparsi lei. >>

Anche se non aveva nulla da temere, Carisi preferì rimanere in silenzio. Il generale era vecchio del mestiere e conosceva tutti i trucchi degli ufficiali per evitare le ispezioni a sorpresa.

L'automezzo si fermò appena fuori del poligono. Stoppone non perse tempo e senza tanti complimenti scese a terra e si diresse a passo deciso verso le piazzole di tiro.

Caputo, responsabile della *logistica*, lo vide per primo. << Tutti, *attenti*! >> urlò a squarciagola per dare l'allarme. Salutò quindi, con aria marziale. << *Comandi*, sono il sottotenente Salvatore Caputo... >>

Il generale lo zittì con un gesto e continuò a camminare senza contraccambiare il saluto. << Dov'è il capitano? >> chiese passando vicino a Caputo.

<< In linea, signor generale. Permetta che l'accompagni. >>

<< Resti esattamente dov'è! >> ordinò secco l'ufficiale superiore, mentre imboccava la salita che lo avrebbe portato in pochi secondi a destinazione.

<< *Signorsì* >>, replicò rassegnato il tenente.

Quando i colpi di fucile tacquero, Stoppone era a metà percorso. Una piccola raffica isolata ruppe il silenzio e l'ufficiale, incuriosito, allungò il passo. Carisi, che aveva la metà degli anni del comandante supremo, faticava a stargli dietro.

<< Figlio di una grandissima puttana >>, pensò mentre cercava di mantenere il passo, << sei in forma per essere un vecchietto. >>

Allorché il generale raggiunse la sommità, faticò a credere a ciò che vedevano i suoi occhi. Il capitano era chino su l'unico allievo che si trovava ancora a terra, con il *FAL* tra le mani. I compagni di squadra si erano alzati, e attendevano pazienti che il capitano ispezionasse le armi scariche.

<< Testa di cazzo! Porco... >> Il *Rosso* stava urlando come un demonio, era evidente che era fuori di sé dalla rabbia. Con una baionetta, batteva con forza, di piatto, l'elmetto del malcapitato. << Potresti uccidere qualcuno con la tua coglionaggine! Madonna... >> Tra un insulto e l'altro e una bestemmia e l'altra, Ferrosi sferrava dei colpi potenti. Sembrava un fabbro intento a forgiare il metallo sull'incudine. La nuda lama d'acciaio contro l'elmetto emetteva dei tonfi paurosi.

<< Ferrosi! >> ringhiò Stoppone.

Il capitano, che in quel momento gli dava il fianco, girò la testa verso di lui. Riconoscerlo fu come ricevere un pugno in faccia. << Tutti, *at-tenti*! >> L'ordine lo diede qualche attimo prima di aver guadagnato la posizione eretta. L'unico a non eseguire fu l'allievo che si trovava ancora steso a terra, un po' perché aveva le cuffie indossate, un po' perché era ancora stordito dai colpi ricevuti sull'elmetto.

« *Comandi*, sono il capitano Luca Ferrosi, comandante della *prima* compagnia allievi ufficiali. Cinque ufficiali, centoventisette allievi ufficiali e cinque militari di truppa. Stiamo svolgendo il modulo numero nove della lezione pratica di tiro. »

Il mondo sembrava essersi fermato. Il generale rimase in silenzio, volutamente, per qualche secondo, incenerendo con gli occhi Ferrosi. Era chiaro che lo aveva colto con le mani nella marmellata.

« Capitano. »

« *Comandi*, signor generale. »

« Si avvicini. »

« *Signorsì*. » A passi decisi Ferrosi coprì i venti metri che lo separavano dal comandante in capo. Si bloccò ad un metro di distanza e fece il saluto.

Stoppone non ricambiò. Questo dava la misura di quanto fosse in collera. « E' impazzito? Che cosa stava facendo? » ringhiò a voce bassa, in modo che nessun orecchio indiscreto potesse cogliere quello sfogo, sapendo benissimo che mai e poi mai avrebbe dovuto indebolire la figura del capitano davanti ai suoi uomini.

« Bè, generale... le posso spiegare. »

« Sarà meglio », sbottò questi. « Mi segua dove possiamo parlare. »

In men che non si dica il capitano si trovò all'interno della piccola casetta di legno.

« Allora Ferrosi. Mi spieghi. » L'ordine giunse prima che fosse chiusa la porta, Stoppone stentava a contenersi.

« Vede signor generale... » seguì una breve pausa per pesare le parole. « Tutti avevano finito, e uno dopo l'altro effettuavano il colpo di prova. »

« E allora? » Gli occhi del generale emettevano fiamme allo stato puro. Se la risposta non lo avesse convinto avrebbe sbranato il suo "dipendente".

« Quell'allievo si stava rialzando quando dalla sua arma è partita una raffica di tre colpi. »

Il generale rifletté, in effetti era una errore molto grave.

« E questo la autorizza a prenderlo a mazzate sulla testa? » chiese calmo.

« No... in effetti no. Ma la mancanza era enorme e non ci possiamo permettere simili sbagli da un futuro ufficiale, soprattutto se pen-

siamo che stiamo parlando d'armi da fuoco. » Ferrosi stava ritrovando la sua dignità ed ora sosteneva senza sforzo lo sguardo del superiore.

« Concordo con lei, ma avrebbe dovuto proporlo di consegna di rigore, non percuoterlo. »

« Ha ragione generale. E se fossimo stati in un normale reparto avrei fatto proprio così. Ma qui, alla *SMALP*, la consegna di rigore comporta l'espulsione dal corso e l'allievo in questione è un ottimo elemento. Ho ritenuto quindi preferibile dargli una strapazzata informale e sette giorni di consegna semplice. » Il ragionamento del capitano filava e il generale si rasserenò immediatamente.

« E le bestemmie? » chiese con aria grave.

« Sono… dei rafforzativi », si giustificò.

« Bene Ferrosi, torni pure in addestramento. Domani sera, al *circolo di presidio*, spero di trovare una cassa d'ottimo whisky gentilmente offerta da lei. » Per la prima volta, da quando era arrivato, un sorriso gli comparve sulle labbra.

« Non mancherò », assicurò il *Rosso* che, dopo aver salutato, si precipitò fuori della porta.

L'ufficiale superiore si trattenne ancora, ma poi, resosi conto che tutto funzionava alla perfezione, decise di andarsene.

Non appena la jeep rombò giù per la discesa, il capitano convocò i suoi ufficiali nella stessa casetta dove si era appena svolto il colloquio con Stoppone.

Gli allievi tirarono un sospiro di sollievo per quella pausa fuori programma, anche se si respirava un'aria tesa.

« Dio... Madonna... San Giuseppe... San Gennaro... » Ferrosi perse letteralmente il controllo. I quattro *comandanti di plotone* non osavano parlare. Erano in piedi davanti al capitano e guardavano, chi il pavimento, chi il soffitto. La tempesta si riversò su di loro con una forza incredibile, raggiunse l'apice e poi diradò. « Trovo inconcepibile che il generale piombi in mezzo a noi senza che io ne sia informato immediatamente. » Dusini lo guardò in viso e si accorse che era rosso come un peperone, ma non gli passò neanche per l'anticamera del cervello di sorridere. « Chi è l'*ufficiale di servizio*? »

« Io, signor capitano. » Rocco si mise sull'*attenti* battendo i tacchi.

« Perché non mi ha avvisato? »

<< Ero in addestramento con il mio plotone, ad un chilometro di distanza. >>

<< Non si giustifichi. >>

<< *Signorsì*. >>

<< Stia *bottigliato*. >>

<< *Signorsì*. >>

<< Dusini. >> Il capitano guardò il tenente.

<< *Comandi*. >> Un altro colpo di tacchi echeggiò nella casetta.

<< Lei, se non ricordo male, era in linea di tiro con me? >>

<< *Signorsì*. >> In queste occasioni era consigliabile rispondere per monosillabi.

<< Come mai non ha piazzato delle vedette che fossero in grado di avvisarla? >> Il tenente si chiuse in un dignitoso silenzio. << Stia *bottigliato*. >>

<< *Signorsì*. >>

Dopo aver *bottigliato* anche Pertile e Marzano, il capitano spiegò loro che questa mancanza del suo staff poteva costargli i gradi e la carriera. Volle però dimostrarsi magnanimo nei loro confronti, accontentandosi di una cassa di Johnnie Walker etichetta nera, che doveva trovarsi nel suo ufficio entro le dodici del giorno successivo.

Il rancio presentava delle novità: pasta e fagioli e bistecche di manzo. La carne, che era durissima da tagliare e si poteva masticare a fatica, era un classico prodotto delle cucine della *Scuola*.

I tiri proseguirono fino alle quattro, ora in cui il capitano decise di far formare lo schieramento di compagnia sotto la tettoia delle piazzole. Francesco e i suoi compagni di plotone vi arrivarono stanchi morti, poiché il loro tenente non li aveva risparmiati, costringendoli ad un full immersion d'*addestramento formale*. Non appena gli *AUC* furono *allineati* e *coperti*, il *Rosso* si arrampicò sulla struttura di legno, fino a tre metri d'altezza.

<< Speriamo che ceda una trave e che ti spezzi l'osso del collo >>, pensò Angelo Trescudi, fissando l'ufficiale appollaiato sopra di lui.

<< *Prima* compagnia, *at-tenti*! >> La tortura aveva inizio. Seguirono due ore e mezza d'insulti, bestemmie, punizioni ed esercizi ripetuti fino alla nausea.

Dopo la veloce cena, pochi parlavano e nessuno rideva o sorrideva.

Alle sette e trenta c'era ancora molta luce, e la compagnia era schierata di fronte alla casetta di legno.

<< Che ore sono Rocco? >> chiese il capitano in modo che tutti potessero sentire.

L'ufficiale impiegò qualche istante a guardare il quadrante del suo orologio, che era coperto parzialmente dalla manica della mimetica. << Le diciannove e trentuno, signor capitano. >>

Ferrosi con fare teatrale guardò il cielo. << Le sembra abbastanza buio per dare inizi ai tiri notturni? >>

Il tenente colse al volo l'imbeccata del superiore, in fin dei conti iniziare subito significava rientrare in caserma molto prima. << E' buio pesto, signor capitano. >> Tra le fila qualcuno accennò ad un sorriso.

<< Benissimo. Che abbiano inizio i tiri notturni. >>

Era la prima volta che usavano proiettili *traccianti*, ve n'era uno ogni tre ordinari. Francesco fu condotto, insieme alla sua squadra, in linea di tiro; quella sera avrebbero iniziato per primi. Adottò la stessa tecnica della mattina, preferendo mirare alle sagome dei compagni. I *traccianti* formavano lunghe scie incandescenti, mentre i proiettili d'acciaio si dirigevano a velocità folle verso il punto d'impatto.

Pavese ottenne un dodici e il capitano si persuase che la volta precedente l'allievo aveva avuto solo fortuna e che non era dunque un infallibile cecchino.

Erano le dieci quando entrarono in caserma; come da programma il ritorno, in discesa, al buio, li aveva provati all'inverosimile.

Francesco sgattaiolò fuori della palazzina dopo il *contrappello*, cosa altamente vietata, e s'infilò in una cabina per telefonare ad Ilaria. Quando rientrò in camerata tutti stavano già dormendo e almeno un paio stavano russando. Ci mise pochissimo a svestirsi e si addormentò non appena toccò con la testa il cuscino.

Il venerdì fu frenetico. Fremevano i preparativi per il giuramento e la caserma era in subbuglio. Gli alpini della caserma Testafochi, diretti abilmente da un maresciallo e due sergenti, montarono le tribune tra la *palazzina comando* e il *piazzale alzabandiera*. Fu poi testato con perizia l'impianto audio e collocato il leggio per le autorità. Tutto il giorno lo speaker, un caporale con la voce da disc-jockey, provò e riprovò la sua parte.

Gli *AUC* passarono la giornata in drop estiva, guanti bianchi, pantaloni con gli sbuffi e cappello alpino: l'alta uniforme prevista per la cerimonia.

Tra le file serpeggiava una certa emozione, data soprattutto dal fatto che il giorno dopo molti avrebbero incontrato i propri cari e le "morose", per la prima volta dopo un mese.

Francesco era raggiante, poiché sapeva che, già nel pomeriggio, la sua famiglia ed Ilaria sarebbero arrivati all'Hotel Valle d'Aosta. Ma tutte queste frivolezze furono spazzate via, a poco a poco, dall'addestramento estenuante. I guanti bianchi rendevano difficile la presa sul fucile e il sudore sgorgava da ogni centimetro di pelle. Le ore passavano lentamente tra una miriade d'*attenti*, *riposo*, *baionetta*, *presentat-arm*.

Anche la *seconda* compagnia era impegnata a fare le stesse cose, ma presso la caserma Testafochi, a qualche chilometro di distanza. I due capitani avevano deciso che l'unico modo per non intralciarsi a vicenda era dividersi.

Al pomeriggio partecipò all'addestramento anche Ferrosi; questi si presentò con indosso la *sciarpa azzurra*, una striscia di stoffa che dalla spalla destra andava al fianco sinistro attraversando il petto. Il capo, con la mano sinistra, impugnava il fodero della spada inguainata, tenendo la punta in avanti e l'elsa dietro. Anche i tenenti portavano la *fascia*, ma di colore più scuro, quasi blu. Il capitano, tramite quella differenza, faceva capire al mondo il suo status d'ufficiale di carriera proveniente dall'*Accademia*.

L'arrivo del *comandante di compagnia* fu un altro giro di vite per gli *AUC* già provati, poiché le sue bestemmie assassine sferzavano l'aria come una tormenta nel deserto.

Alle sei, esausti, gli allievi furono mandati in camerata, dopo aver depositato le armi in *armeria di compagnia*. Nonostante l'addestramento estenuante, Francesco si rese conto d'essere stanco ma non dolorante. I muscoli del petto e delle braccia, in particolare, non gli davano alcun fastidio. Era la prima volta da quando era alla *Scuola*; questo era un segno inequivocabile che il suo fisico era oramai temprato. Da luglio aveva perso circa quattro chili e ora non aveva neanche un etto di grasso superfluo. I bicipiti si erano gonfiati e dal viso smagrito sporgevano i due grandi occhi marroni.

La sera, prima di andare a dormire, Francesco chiamò Ilaria in albergo e parlò con i suoi familiari. Oltre alla madre e alla fidanzata, c'erano, infatti, anche Claudio e Guido.

<< Sveglia *prima* compagnia! >> Francesco, senza nessun preavviso, tirò una cuscinata in faccia a Solfati.

<< Ma che fai? >> chiese questi indignato.

<< Vorrei che almeno oggi, giorno del nostro giuramento, non ci svegliassimo con il tuo solito quesito nelle orecchie. >> Tutti sogghignarono.

Anche se era un giorno speciale, non erano esentati dalle operazioni di routine quali la pulizia delle camerate e dei settori.

Francesco trangugiò la colazione in mensa e andò a ritirare l'arma in armeria. Era tutto previsto nell'*ordine di servizio*. L'andirivieni all'interno della *palazzina AUC* era continuo.

In camerata otto ognuno era indaffarato. Perlopiù gli allievi erano concentrati su un capo d'abbigliamento o su un accessorio. Francesco e Marco Cervi si stavano lustrando le *pedule*, armati di spazzola e lucido da scarpe. Silvio dedicava le sue cure al cappello alpino, controllando e ricontrollando l'inclinazione della penna. Ermanno ed Angelo erano alle prese con i rispettivi pantaloni e Carlo si stava tagliando le unghie delle dita dei piedi. Fioravanti e Livraga, agitatissimi, si ispezionavano a vicenda. I sette si prepararono meticolosamente, conversando del più e del meno. Erano liberi fino alle nove e trenta, e quindi avevano a disposizione quasi un'ora e mezza.

Alle otto e quaranta una musica assordante arrivò dal piazzale antistante la palazzina. Gli allievi si precipitarono in massa alle finestre. Con enorme sorpresa videro una fanfara dei bersaglieri che, condotta magistralmente da un sottufficiale, correva inquadrata suonando un allegro motivetto. I musicisti, che compivano delle vere e proprie evoluzioni galoppando in sincrono avanti e indietro, richiamavano alla memoria il movimento di uno stormo d'uccelli o di un branco di pesci: una moltitudine che sembrava avere un solo cervello.

Francesco rimase sbalordito nel vedere le penne al vento di quella splendida unità. Il pensiero andò subito al padre e la tristezza calò su di lui come un colpo di spada. Avrebbe dato qualsiasi cosa affinché Andrea fosse presente, in quel magico giorno, sapendo quanto lo avrebbe fatto felice assistere al suo giuramento.

La musica raggiungeva prepotentemente ogni recesso del complesso militare e i giovani rimasero affascinati alle finestre ammirando quello spettacolo.

Dopo cinque minuti i bersaglieri, di corsa, sparirono dalla loro visuale, e la musica cessò.

<< Avete visto che roba? >> chiese Carlo.

<< Noi non potremmo mai arrivare a simili evoluzioni >>, commentò Marco Cervi.

<< E pensare che fanno il tutto mentre suonano >>, anche Ermanno era rimasto colpito.

Alle nove e venti una Lancia Thema blu entrò dalla carraia e posteggiò davanti al *circolo ufficiali*. Mai, durante il loro mese di permanenza, avevano visto un'auto parcheggiare in quel luogo. All'interno doveva esservi proprio un personaggio importante. Dal lato del guidatore scese un signore alto, con i capelli bianchissimi e un lungo naso aristocratico. Era vestito in giacca e cravatta, e in testa portava un vecchio cappello alpino con i gradi da capitano. Dal lato del passeggero smontò una donna, di una decina d'anni più giovane, avvolta in un abito firmato. Dallo sportello posteriore, infine, emerse una giovane ragazza dai capelli biondi.

<< Ragazzi, guardate che schianto! >> esplose Silvio, sensibilissimo alla bellezza femminile.

<< Io una "botta" gliela darei >>, annunciò Angelo che era appoggiato con il naso al vetro.

<< Se è per questo, io mi farei pure la signora >>, confermò Carlo, entusiasta.

Marco Cervi si avvicinò alla finestra e guardò fuori. << Ma sono i miei genitori con la mia morosa >>, sbottò seccato.

<< Be' Marco, prendilo come un complimento. >> Carlo non era minimamente imbarazzato. Per la sua sensibilità da uomo delle caverne, era come aver affermato che la madre e la ragazza del suo compagno erano due belle donne. Ci fu una risata generale, e il commento pepato fu subito dimenticato.

<< Ma quello è Leonardo Cervi. >> Ermanno rimase di stucco nel riconoscere il padre di Marco. << E' il presidente dell'A.N.A., l'Associazione Nazionale Alpini, che ha, se non ricordo male, qualcosa come quattrocentomila iscritti... >>

Tutti, tranne Silvio, che già sapeva, si girarono a guardare Marco. << Sì, quello è il mio papi >>, ammise candidamente. << Non ve l'ho detto prima perché non volevo che pensaste che sono un raccomandato. Che ho goduto, in qualche misura, di un trattamento particolare >>, si giustificò.

Alle nove e trenta suonò la campanella, ma questa volta il suono sembrava quello di un pianoforte a coda, tanto era gradevole. Gli *AUC* si precipitarono all'aperto, dove li attendevano i tenenti. Un plotone per volta furono condotti nello spazio tra l'infermeria e la mensa, nell'attesa che arrivasse il loro turno. Da quella posizione potevano osservare, da una settantina di metri, una parte della tribuna d'onore e dell'area transennata dove si stava raccogliendo la folla dei visitatori. C'erano già migliaia di persone e l'emozione era tangibile. Un sole radioso brillava nel cielo limpido.

Alle dieci meno dieci, entrò nel *piazzale alzabandiera* la fanfara dei bersaglieri. Furono superlativi e suonarono correndo, con le piume al vento, alcuni pezzi inossidabili del loro repertorio.

Francesco si sentì più forte ascoltando quelle note, erano un segno che in qualche modo anche Andrea era lì con lui. Una fanfara dei bersaglieri ad un giuramento di alpini! Non poteva essere una semplice coincidenza.

Erano quasi le dieci quando la musica terminò e i bersaglieri presero posto.

<< *Prima* compagnia, *schierarsi*! >> urlò Carabello. Era il segnale convenuto e una massa compatta si lanciò in avanti. In pochi secondi gli *AUC* percorsero i settanta metri, e si disposero ordinatamente sul piazzale davanti alle tribune. L'asta della bandiera, con il tricolore in cima, era alle loro spalle.

Contemporaneamente entrarono anche i *padri*, ma non di corsa, bensì marciando divisi in plotoncini. Si disposero alla sinistra dello schieramento, di fianco allo *spaccio truppa*.

Sino ad allora tutto bene, poiché ognuno sapeva esattamente dove andare e cosa fare. I segni fatti con il gesso sull'asfalto, invisibili agli occhi degli spettatori, avevano dato un aiuto prezioso ai militari.

Ferrosi si dispose davanti alla *prima* e impartì gli ordini necessari per ottenere l'*allineamento* e la *copertura*; anche il comandante della *seconda*, Cavallini, fece la stessa cosa con i suoi. Le due compagnie erano pronte, e i due capitani presero posto all'interno dei rispettivi

schieramenti, naturalmente in prima fila, dove si trovavano anche tutti gli altri ufficiali.

<< Battaglione, *at-tenti*! >> Un tonfo unico fece tremare la tribuna. << Baionetta! >> L'ordine tuonò tra le mura della caserma, rimbombando. Il tenente colonnello Carlo Panzo lo impartì urlando in un microfono, sistemato su di un piedistallo davanti a lui.

Gli allievi inastarono la baionetta e gli ufficiali sguainarono le splendide sciabole d'argento che rifletterono i raggi solari. Un *riposo* e un *attenti* precedettero il *presentat-arm*.

L'Inno Nazionale accompagnò l'entrata della *bandiera di guerra* della *Scuola Militare Alpina*; l'alfiere, un sottotenente, era scortato da un maresciallo e da due allievi della *seconda* compagnia. I primi due marciavano davanti, appaiati, gli allievi seguivano a stretto contatto.

Il tenente colonnello Panzo cedette il comando dello schieramento al colonnello Bovicini tramite una complessa cerimonia fatta d'*attenti* e *riposo* con la sciabola sguainata. Era impressionate sentire il silenzio tenuto, durante le varie fasi, dalle migliaia di persone accorse per la cerimonia. Il colonnello andò a schierarsi, infine, alla destra della *bandiera di guerra*.

Claudio, che era tra la folla, ci mise qualche minuto per capire dove si trovava Francesco in mezzo a quella miriade di penne nere. In testa aveva il *bantam* con i gradi da tenente, e tra le mani reggeva una Nikon dotata di uno zoom potentissimo, con la quale stava scattando foto a raffica.

In quel momento entrò la massima autorità militare, il generale Elio Stoppone. La greca bianca, sul cappello alpino, brillava di luce propria. Con la sciabola nel fodero, sorretta con la mano sinistra, passò in rassegna lo schieramento. Il suo incedere era accompagnato dalle note della fanfara, mentre era seguito ad un passo di distanza dal colonnello Bovicini, che fungeva da ombra.

La cerimonia continuò con l'intervento di varie autorità civili e militari. Gli allievi, pure essendo consapevoli che i loro parenti erano tra la folla, non muovevano un muscolo, tanto meno la testa. Sarebbe stato un errore imperdonabile e avrebbe vanificato l'impegno di tutti per ottenere un gran risultato.

Leonardo Cervi era in tribuna d'onore, in mezzo a tutti gli altri pezzi grossi. Era eretto e fiero e non si sentiva minimamente a disagio con in testa il cappello alpino con i "miseri" gradi da capitano. Per

divenire ufficiale superiore gli sarebbe bastato presentare una richiesta scritta. Ma questo per lui era inconcepibile. Perché mai avrebbe dovuto presentare una richiesta? Se lo Stato riteneva che dovesse avanzare nella scala gerarchica, doveva fare lui la prima mossa.

Lo speaker lesse, con enfasi, la storia del sottotenente degli alpini Antonio Cantele, Medaglia d'Oro al Valor Militare cui era dedicato il *140°* corso: << *Comandante di plotone, nel corso di cruenta lotta contro agguerrite preponderanti forze, pur col braccio perforato da una pallottola, contrassaltava vittoriosamente alla testa dei suoi alpini…* >>

Ai presenti, quello stralcio, riconducibile a una delle più grandi tragedie della storia, non disse nulla, poiché gli avvenimenti, di cui si parlava, risalivano a quasi cinquant'anni prima.

Leonardo però si rivide, giovane sottotenente ventiduenne del 5° alpini, mentre marciava attraverso il Caucaso per raggiungere le rive del Don. Era l'estate del 1942, era agosto. Aveva scelto di essere lì, visto che aveva appena rinunciato al trasferimento presso la sede universitaria dove era studente in medicina. D'altra parte, non avrebbe potuto fare altrimenti, lui, volontario per il corso preparatorio Allievi Ufficiali di Complemento, assegnato al 2° Battaglione Alpini Universitari presso la *Scuola Centrale Militare di Alpinismo* di Aosta.

La guerra sul fronte russo procedeva a fasi alterne, ma sembrava che alla fine i tedeschi e i loro alleati ce l'avrebbero fatta a prevalere. Gli italiani erano mal equipaggiati e mal armati. Niente di nuovo sotto il sole. I tedeschi avevano mitra, mitragliatori, munizioni, viveri, medicinali, vestiario, bombe a mano, artiglieria, aerei, camion, autoblinda e carri armati. Gli italiani disponevano di moschetti concepiti nel 1891 e modificati nel 1938, bombe a mano che spesso non scoppiavano, mitragliatrici che si inceppavano; erano inoltre dotati di poca artiglieria e di pochissimi mezzi, ad eccezione dei muli utilizzati dal IV Corpo d'Armata Alpino. Il vestiario poi, inadatto alle basse temperature, era complessivamente di pessima qualità.

Leonardo si rivide, con gli occhi della fantasia, mentre raggiungeva il Don il primo di novembre; lì, la sua compagnia, la 216ª cannoni divisionali e controcarro, dette il cambio a delle truppe ungheresi. Nel settore a loro assegnato la linea difensiva era pressoché inesistente, poiché i camminamenti erano profondi non più di 60 centimetri. I

primi giorni furono quindi dedicati a scavare, scavare, e ancora scavare.

Gli ungheresi, prima di andarsene, avevano consegnato agli alleati le mappe dei campi minati che avevano allestito. Fu proprio grazie ad una di queste che il sottotenente Brambati morì la settimana successiva.

Leonardo rivide Brambati che, in compagnia del collega Tomasi e di 12 alpini, usciva di pattuglia per un'operazione di routine. Ma un paio d'ore dopo Tomasi era rientrato di corsa e aveva riferito al sottotenente Oniga che parte della pattuglia era bloccata all'interno di un campo minato, poiché gli schizzi degli ungheresi erano completamente inaffidabili; c'erano sette o otto feriti, e Brambati era morto. Oniga, a sua volta, aveva avvisato il comando della 110ª compagnia del Battaglione Alpini Edolo. Leonardo, che casualmente si trovava presso quel comando, dopo aver reclutato alcuni portaferiti, era corso immediatamente sul luogo del disastro.

In terra Brambati era irriconoscibile, il corpo straziato dall'esplosione. Più avanti, una mina scoperta e poi due feriti che invocavano aiuto. Leonardo non ci aveva pensato due volte e, scavalcato il cadavere del collega, si era inoltrato tra i pericolosi ordigni riuscendo, con l'aiuto dei portaferiti, a porre in salvo i superstiti.

Mentre rievocava quegli eventi lontani sorrise. Sorrise quando pensò ai dieci giorni di rigore inflittigli per non aver avvisato tempestivamente il comando di battaglione. Sorrise di nuovo quando rammentò che al rientro in Italia, era stato proposto per una Medaglia d'Argento per quello stesso fatto. Ma quella decorazione non gli fu mai consegnata in quanto, le medaglie destinate al 5° reggimento, si esaurirono a metà della 51ª compagnia. Come a dire che male avevano fatto gli alpini del 5° a comportarsi eroicamente in troppi!

Poi pensò ai due mesi successivi passati in trincea. Al vestiario, che al primo freddo si era dimostrato completamente inadeguato, nonostante lo Stato Maggiore avesse cercato di rimediare distribuendo delle imbottiture di pelliccia da inserire nei cappotti. Agli scarponi, semplicemente ridicoli con le suole di cuoio scadente. Alla neve, al freddo intenso, così intenso che le vedette, la notte, dovevano essere sostituite almeno ogni trenta minuti. Ai pidocchi, che infestavano i vestiti, le barbe e i capelli. Ai topi, che a volte si univano agli alpini che riposavano sotto le coperte. Ai russi, che durante le azioni di di-

sturbo catturavano o ammazzavano qualche vedetta. Leonardo rivide nitidamente il corpo di un alpino, nudo sulla neve, poiché i nemici erano soliti prendere gli indumenti e l'equipaggiamento alle loro vittime.

Poi tutto era precipitato e a metà gennaio i russi avevano attaccato in forze urlando: Urrà! Urrà!

Eppure, beffa del destino, lui aveva in tasca una licenza per esami che gli avrebbe permesso di andare a casa. E invece, assegnato di nuovo all'Edolo, alla 51ª compagnia, aveva preso il comando di un plotone unificato creato con i resti di un plotone fucilieri e di uno mitraglieri. Era stato poco dopo, che avevano appreso di essere accerchiati.

E poi, la notte tra il 17 e il 18, il tremendo dolore all'occhio destro. Poiché stava dormendo ci aveva messo un po' a realizzare che qualche cosa non andava. Infine la verità: era stato morso da un ragno velenoso grande quanto il pugno di un uomo. Il pensiero di quell'insetto schifoso lo fece tornare alla realtà, riprese quindi a prestare attenzione allo speaker.

<< *...ricoverato in ospedale da campo ne usciva dopo pochi giorni, non ancora guarito, per tornare al suo reparto che sapeva essere duramente impegnato. Incurante di una nuova ferita, rifiutava il soccorso e, in violenti combattimenti sulla neve, intesi ad aprirsi un varco tra il nemico accerchiante, coronava con l'estremo sacrificio le fulgide ripetute prove d'eccezionale ardimento, d'eroismo e storica fermezza d'animo*. >> Seguì una pausa di un paio di secondi. << *Fronte russo, 30 dicembre 1942, 20 gennaio 1943. Roma, addì 5 marzo 1951*. >>

A Leonardo si offuscò la vista. Le lacrime premevano per uscire, ma lui con uno sforzo immane le ricacciò indietro. Mentre l'altoparlante diffondeva le ultime parole della motivazione, aveva rivisto Antonio Cantele, suo carissimo amico e compagno di corso, insistere con il capitano Deotto, responsabile del 118° ospedale da campo, per poter tornare al suo amato reggimento. Leonardo si trovava lì a causa del morso di quel maledettissimo ragno. Il capitano medico si era opposto strenuamente e aveva addirittura dovuto imporre il grado, affinché il sottotenente rimanesse al caldo, sulla sua branda.

Leonardo ricordò quando, un paio d'ore dopo quel colloquio, un'ombra furtiva era penetrata nella sua tenda e uno sconosciuto si

era seduto sulla sedia vicino alla sua brandina da campo. Quell'ombra era Antonio, che veniva a salutarlo prima di fuggire per raggiungere il suo reparto. A nulla erano valse le suppliche di Leonardo, che, accortosi che non sortivano alcun effetto, aveva addirittura provato a minacciarlo.

<< Se vuoi trattenermi, amico mio, devi usare la tua Beretta >>, aveva affermato risoluto Antonio, indicando l'arma appoggiata sul tavolo poco distante.

Solo allora si era arreso e aveva abbracciato il compagno con tanta forza da strappargli un'espressione di dolore, provando, se ancora ce ne fosse stato bisogno, che il braccio era inutilizzabile.

Leonardo aveva rivisto Antonio per l'ultima volta due giorni dopo, il suo corpo era supino sulla neve, crivellato da una raffica di mitragliatrice. Nonostante il tempo stringesse, si era fermato a seppellirlo.

Poi il continuo combattere per aprirsi la strada, il serpente umano che si snodava per la steppa infinita, i casi di pazzia, il vento, il freddo intenso, solido, con temperature che arrivavano a sfiorare i cinquanta sotto zero. Neve, fatica, freddo, fame, russi, isbe, morti, feriti; tutto scorreva senza un ordine logico nella sua mente. Gli aerei nemici, che mitragliavano la colonna in movimento, i carri armati, che uscivano dal nulla e facevano strage, le slitte veloci e le autoblinda con la stella rossa.

Ricordò quante volte era scampato miracolosamente alla morte. Come quella volta che un cannoncino controcarro, che sparava da un gruppo di isbe, aveva preso di mira la sua postazione da dove, assistito da un alpino dell'Edolo, sparava con la sua inseparabile mitragliatrice Breda. Il cannoncino stava facendo "forcella", e cioè sparava un colpo prima e uno dopo il bersaglio, pronto a sferrare il colpo di grazia. Leonardo, impegnato nel combattimento, non si era accorto del pericolo e solo grazie all'avvertimento del sottotenente medico Italo Serri, membro della mitica *ventisei* della Julia, aveva potuto spostarsi cinque secondi prima che la posizione saltasse in aria. O quella volta che a Nikolajewka, il 26 gennaio, aveva ricevuto l'ordine di far tacere una mitragliatrice, che faceva strage sparando dal campanile della chiesa. Intorno c'erano già decine di cadaveri, e anche lui sarebbe rimasto in terra, sulla neve, se i russi, per chissà quale motivo, non avessero abbandonato la postazione prima del suo arrivo.

E poi, finalmente, la rottura dell'accerchiamento, l'uscita dalla sacca e il rientro in Italia. Dei 36 uomini che formavano il plotone unificato alla partenza, se ne erano salvati otto: un sergente e sette alpini.

Leonardo pensò alla quarantena a Udine, al termine della quale, a Verona, un colonnello gli aveva comunicato che la licenza per esami, rilasciatagli il 15 gennaio, non era più valida in quanto erano passati 60 giorni dal suo rilascio. Potenza della naia!

Quando tornò al presente gli altoparlanti stavano diffondendo la formula del giuramento. Gli allievi erano immobili nella posizione del *presentat-arm* con le baionette protese verso lo spazio; gli ufficiali, riconoscibili a colpo d'occhio per la *fascia azzurra*, tenevano le sciabole protese in avanti, a sfiorare il terreno.

<< *Giuro di essere fedele alla Repubblica italiana, di osservarne la Costituzione e le leggi, e di adempiere con disciplina ed onore tutti i doveri del mio stato, per la difesa della Patria e la salvaguardia delle libere istituzioni.* >> La manifestazione segnò il culmine. Tutti i presenti erano protesi in avanti e attendevano con ansia. << Allievi ufficiali del *140°* corso, lo giurate voi? >>

<< Lo giuro! >> Il grido selvaggio tuonò, mentre gli allievi della *prima* alzavano il braccio destro al cielo, tenendo le dita a spatola, di taglio. Il movimento fu fulmineo e poco dopo le mani in guanti bianchi tornarono ad afferrare saldamente le armi.

La fanfara attaccò l'Inno di Mameli, che l'eco del giuramento appena formulato non si era ancora dissipato nell'aria. Fu un momento emozionante e denso di significato. Tra la folla molte mamme si misero a piangere.

In pochi minuti la bandiera venne fatta uscire, le baionette furono inserite nei foderi, così come le sciabole, e venne dato il *rompete le righe*. A quell'ordine la folla fuoriuscì dalle transenne e, in un attimo, gli allievi furono circondanti da un mare variopinto d'uomini, donne e bambini. Sembrava di assistere ad un'invasione di campo dopo una partita di calcio. In breve si formarono dei piccoli gruppi, al centro dei quali c'era un allievo con il fucile tra le braccia.

Francesco, pur raggiante dal vedersi attorniato dalle persone che gli erano più care al mondo, non perse il suo comportamento formale, consapevole che vi erano decine d'occhi vigili pronti a cogliere ogni strappo all'etichetta. Era sfavillante nella sua sahariana stirata di fresco, con le mostrine verdi di metallo della fanteria alpina che brilla-

vano dal colletto. Anche le scritte dorate *AUC* sulle spalle, davano un tocco di classe. Il cappello a barchetta stonava un po', donandogli l'aspetto caratteristico dello "spinotto", ossia della recluta. Gli ufficiali si erano opposti con fermezza ad ogni modifica al cappello, che così dava a tutti un'aria da imbecilli. Un domani, una volta ottenuta la sospirata stella, avrebbero potuto *tirare* il *bantam* in maniera tale che la tesa davanti fosse larga e protesa verso terra a coprire quasi gli occhi. Il *bantam* non era lo stesso cappello che avevano in testa ora, lo avrebbero acquistato solo dopo aver ottenuto il grado.

Francesco accompagnò Ilaria a fare un breve giro della caserma mentre Claudio, Guido e Maria si erano trattenuti all'ombra dell'*armeria di battaglione*. Quando tornò dalla *palazzina AUC*, con l'arma tenuta diagonalmente davanti al petto, vide che Claudio si stava intrattenendo in un'amabile conversazione con il capitano Arturo Bertoglio detto "la belva", tristemente famoso per aver *massacrato* centinaia d'allievi quando era stato comandante di una compagnia *AUC*. Tra l'altro Bertoglio era stato il capitano di Claudio durante il corso. Come tutti gli ufficiali che avevano assistito alla cerimonia ma che non facevano parte dello schieramento, non aveva la sahariana bensì la drop. Quest'ultima era costituita da giacca e pantaloni verdi, di buon taglio, con lo stemma della *Scuola* cucito sulla spalla sinistra. La sciarpa, di color azzurro, era identica a quella indossata da Ferrosi, ma, pur avendo la sciabola, non portava il cinturone.

Bertoglio era alto un metro e settantacinque, i capelli neri che gli ricoprivano la nuca erano lunghi appena qualche millimetro. La faccia era magra e tagliente e gli occhi erano crudeli ed inespressivi, gli stessi di uno squalo. Al di là della fama che lo accompagnava, Francesco sentì chiaramente che era un uomo pericoloso e si rallegrò al pensiero che non fosse il suo *comandante di compagnia*.

<< Che pulizia, che ordine. Che aiuole curate… é tutto molto bello >>, commentò Ilaria mentre procedeva al suo fianco.

<< Sì, mi rendo conto che per un visitatore esterno sia tutto fantastico >>, replicò Francesco, smanioso di uscire dalla caserma, << ma ti assicuro che quando si vive qui dentro non si ha tempo di apprezzare determinate sfumature. >>

Intanto che si avvicinava al punto dove si trovavano Guido e Maria, Bertoglio puntò lo sguardo su di lui. Claudio gli stava parlando e il capitano era immobile mentre squadrava l'allievo che procedeva

scortato dalla splendida ragazza. Claudio fece un cenno con la mano e i due si diressero nella sua direzione. Quando arrivò ad un metro dal capitano, Francesco si esibì in un saluto all'arma. Il capitano ricambiò e l'allievo rimase sugli *attenti*.

<< Mi farà molto piacere prendermi cura di tuo fratello >>, disse a Claudio guardando Francesco negli occhi. Quegli occhi di ghiaccio arrivarono a destinazione e Francesco si sentì rimpicciolire.

Claudio prese la parola. << Pensa Francesco, il capitano mi stava spiegando che dalla settimana prossima assumerà il comando della *prima* compagnia. Il capitano Ferrosi, infatti, deve recarsi a Roma per partecipare alla *Scuola di guerra*. >>

<< Quattro lunghi mesi in balia di quest'animale >>, riflettè Francesco amareggiato.

Il capitano sembrò captare i suoi pensieri. << Mi auguro che sarai all'altezza di tuo fratello che, se non ricordo male, era uno dei primi del suo corso. Se giocherai bene le tue carte, potresti essere un nuovo acquisto della *Scuola*. >>

Francesco fece una smorfia impercettibile mentre la mandibola s'induriva. L'ultimo suo desiderio, ora più che mai, era rimanere un minuto più del necessario ad Aosta.

Le dieci e un quarto. Francesco staccò gli occhi dal quadrante dell'orologio. Si trovava in aula dove Giulio Vidale, capitano medico, stava spiegando i rudimenti del pronto soccorso. Questi era un uomo alto, dal volto pallido. I capelli neri non erano eccessivamente corti e la mascella quadrata gli conferiva un'aria autoritaria.

Gli ufficiali medici facevano razza a sé. A differenza dei colleghi dell'Esercito erano più inclini a mostrare il loro lato umano e difficilmente imponevano il grado.

Francesco alzò gli occhi dal ripiano del suo banco, dove era aperto il quaderno degli appunti, e guardò la lavagna, che si trovava ad una decina di metri da lui, sulla sinistra. Il dottore aveva appena terminato di scrivere i segni, che potevano essere rilevati a seguito di un morso di serpente. Tra essi vi erano il segno dei denti o di morsicatura, gonfiore, vomito, difficoltà di respirazione. Di fianco, scritti sempre uno sopra l'altro, erano riportati i sintomi: bruciore, dolore, nausea. Francesco guardava ora la lavagna ora il medico che passeggiava avanti e indietro spiegando, ma il suo cervello stava rimuginando tutt'altra co-

sa. Pensò al giorno precedente, alla cerimonia, ad Ilaria. Pensò al pranzo consumato all'Hotel Valle d'Aosta. Lo stesso ristorante che lo aveva visto cenare solo come un cane il giorno prima di entrare in caserma. Il cibo gli era sembrato favoloso, tanto era contento di essere in quella compagnia.

Pensò al pomeriggio che era volato, e a com'era stato difficile dire ancora addio al suo amore e ai suoi cari, la sera. Si rivide mentre, alle dieci e trenta, rientrava in caserma dalla porta carraia. La sua famiglia era rimasta in auto mentre Ilaria era scesa e aveva preteso di accompagnarlo fino al cancello di ferro.

Quando suonò il campanello la serratura scattò e, il meccanismo elettrico, aprì la porta. << Ciao amore, ti chiamo domani. >> La baciò delicatamente su una guancia e oltrepassò con decisione la soglia.

Una volta entrato si girò proprio mentre la porta arrivava a fine corsa, emettendo un tonfo assordante. Francesco si avvicinò e guardò attraverso una piccola finestrella protetta da inferriate. Ilaria immobile, lo guardò negli occhi. Senza dire una parola i due si toccarono la mano. Sembrava una scena tratta dal film. Ma a volte la realtà superava la fantasia, e i sentimenti veri facevano scolorire quelli di celluloide.

<< Cosa fa li? Lo sa che non si può sostare vicino al cancello! Muova il culo e vada in camerata. >> Il sergente di guardia lo fece tornare alla realtà.

<< Ti amo >>, bisbigliò Francesco attraverso la grata mentre ritraeva la mano.

<< Anch'io >>, rispose Ilaria con un filo di voce.

<< …quindi dovrete esaminare il paziente nella stessa posizione in cui l'avete trovato. >> Il medico, concentratissimo, non badava al grado d'attenzione che gli prestavano gli allievi. << L'area interessata dal morso va messa a livello del cuore o più in basso. Ricordatevi questa prima regola, è importantissima. Togliete anelli, braccialetti o altri oggetti che possano stringere. Applicate una fasciatura sopra al morso sufficientemente stretta per rallentare il flusso venoso ma non quello arterioso. >> Per aumentare l'effetto delle sue parole estrasse un legaccio dalla tasca dei pantaloni della mimetica. << Ho bisogno di un volontario. >> Nessuno si mosse dal proprio posto. << Va bene, ho capito. Scelgo io. >> Il medico indicò un allievo in terza fila. << Vieni tu. >>

Questa era un'altra prerogativa degli ufficiali medici. Mentre tra allievi ed ufficiali si usava il lei, i medici preferivano dare del tu, pur pretendendo il lei.

L'allievo si alzò con calma e andò vicino alla cattedra. Durante le ore d'*istruzione sanitaria* anche la formalità era accantonata.

<< Spogliati. >> L'allievo eseguì e appoggiò la giacca della mimetica sopra la sedia, posta dietro la cattedra, rimanendo con indosso la *vo*. << Ora ipotizziamo che tu sia stato morso all'avambraccio sinistro. >> Il dottore prese un pennarello rosso da una tasca e disegnò due piccoli cerchi sulla pelle. << Per prima cosa, come vi ho detto poc'anzi, disponiamo la parte colpita a livello del cuore o più in basso. In questo caso è semplice perché basta far tenere il braccio rilassato lungo il fianco. >> L'ufficiale parlava con estrema lentezza, e le sue spiegazioni erano chiare. << La seconda operazione consiste nel togliere tutto ciò che può stringere. >> Con un rapido gesto tolse l'orologio dal polso del "paziente" e, delicatamente, lo appoggiò sulla scrivania. << Ora applico una fasciatura cinque centimetri sopra al punto colpito, tra il morso e il cuore. >> Preso il legaccio, lo sistemò attorno al braccio. << Il laccio serve ad impedire il flusso venoso ma non quello arterioso. Pertanto è fondamentale non stringere troppo. >> Quando alzò lo sguardo sull'aula, s'accorse di avere l'attenzione di tutta la platea. << Infine, bisogna cercare un antidoto; e ricordatevi di controllare la fasciatura se il gonfiore dovesse aumentare. >> Tolse il legaccio e consegnò l'orologio al suo manichino vivente. << Puoi andare a posto. >> L'allievo prese la giacca della mimetica, la indossò, e andò a sedersi.

<< Ci sono domande? >> Si alzò una mano dalla penultima fila. << Dimmi. >>

L'allievo rimase seduto, ben sapendo che il capitano preferiva così. << Che tipi di serpenti velenosi si trovano in Italia? >>

<< Finalmente una bella domanda. >> Con un gesto elegante sedette sopra la cattedra, assumendo una posizione sbarazzina. << In Italia si rilevano perlopiù morsi di vipera, presente in quattro specie. La più diffusa è senza dubbio la Vipera Aspis che trovate a pagina trentadue della vostra *libretta*. E' riconoscibile dai serpenti innocui per la testa larga e di forma triangolare. Le pupille sono verticali, il corpo è cilindrico e ha una coda corta. Presenta due denti veleniferi che produco-

no sulla cute delle ferite puntiformi distanti circa un centimetro. >> Guardò l'allievo che aveva posto il quesito. << Soddisfatto? >>

<< *Signorsì*. >>

Si alzò un'altra mano dall'ultima fila. << Quali sono i sintomi provocati dal morso di una vipera? >>

Il capitano si sistemò meglio sul ripiano della cattedra. << I sintomi di questo morso sono diversi a seconda del tempo trascorso dall'incidente. Innanzi tutto, la sensazione di puntura e la presenza di due buchini circondati da un alone rosso sono seguiti, ad una decina di minuti, da segni locali, quali torpore e rossore, che si estendono progressivamente a tutto l'arco colpito. La pelle assume un aspetto marmorizzato e persiste dolore intenso. Dopo mezzora compaiono i sintomi generali quali malessere, agitazione, angoscia, calo della pressione arteriosa, crampi allo stomaco, vomito e diarrea che, se non curati, possono portare alla morte. La situazione è più grave se il veleno è stato iniettato direttamente in un vaso, al capo o al collo. >>

Francesco alzò la mano. << Mi scusi, capitano, come ci si deve comportare se si è in possesso del siero antivipera? >>

<< Ecco un'altra domanda intelligente. >> L'ufficiale sorrise con indulgenza. << E' importante ricordare che c'è una corrente di pensiero che dice di non iniettarlo, se non in ospedale. Alcuni soggetti sono allergici al siero, e lo shock può ucciderli rapidamente. Ma bisogna scegliere il male minore, basandosi su un calcolo delle probabilità. A mio avviso, poiché gli allergici sono solo una minima parte, bisogna sempre, ripeto sempre, iniettare il siero al paziente. Naturalmente dopo aver intervistato la vittima. Una parte direttamente attorno alla ferita, una dose a monte, ed eventualmente un'altra fiala intra muscolo. >>

<< E' importante non muovere il paziente? >> la domanda era giunta da un punto imprecisato dell'aula.

<< Diventa vitale impedire alla vittima di fare qualsiasi movimento. Il veleno andrebbe in circolo più rapidamente. >> Con un agile balzo il medico scese dalla cattedra e cominciò a passeggiare, agitando il legaccio che aveva usato prima per la dimostrazione, come un lazo. << Altre domande? >> Nessuno fiatò. << Bene, allora mi preme fare alcune precisazioni. Primo, potete somministrare al paziente tè o caffè molto forte, ma ricordatevi di evitare gli alcolici. Secondo, niente ghiaccio sull'area colpita. Terzo, non fate incisioni sull'area affetta.

Quarto, non succhiate la ferita anche se lo avete visto fare nei film. Quinto, se possibile, identificare il serpente senza disturbarlo. Se è stato ucciso portatelo con voi in ospedale, potrà essere d'aiuto ai medici del pronto soccorso. Sesto, quando eseguite il soccorso, proteggetevi con barriere e guanti contro le secrezioni e i liquidi del corpo, e appena possibile lavatevi a fondo. Settimo, cercate di far ricoverare il paziente in ospedale il prima possibile. Lì sarà compiuta anche la profilassi antitetanica. >>

Entrò dalla porta Dusini, *ufficiale di servizio,* che andò a sedersi in prima fila. Il medico non lo degnò neanche di uno sguardo, e il tenente fece altrettanto. Sicuramente tra i due non correva buon sangue.

<< Ora, per finire, ripasseremo la lezione sulla rianimazione cardiopolmonare. >> La campanella giunse provvidenziale. << Va bene signori, la vedremo la prossima volta. Tenente, li affido a lei. >>

<< Grazie capitano. >> Dusini rimase seduto.

Sarebbe stato impensabile non usare l'appellativo "signore" rivolgendosi a Ferrosi, e ancor più grave parlargli da seduto; ma il sottotenente sapeva benissimo che il medico non avrebbe protestato.

Era mezzogiorno, l'ora del rancio e la *prima* compagnia fu condotta di corsa, prima a depositare la cartellina con i libri in compagnia, poi a mettersi in fila davanti alla mensa.

La pasta era scotta, le bistecche di granito e il pane di gomma. Ad annaffiare degnamente il menù c'era dell'acqua calda. I più mangiarono svogliatamente, memori delle delizie culinarie che avevano assaggiato il giorno precedente in svariati ristoranti della valle.

Al pomeriggio arrivò la notizia bomba, che era stata abilmente celata per sortire effetti maggiori. A conclusione di una lezione di *regolamenti*, alle tre, il capitano Ferrosi assunse la caratteristica "posa plastica", alla Benito Mussolini, che consisteva nel tenere le gambe divaricate e le mani appoggiate sui fianchi. << A grande richiesta venerdì faremo un'altra marcia. >> Nell'aula calò un silenzio improvviso. Niente colpi di tosse, niente movimenti. Il capitano protrasse l'attesa il più possibile, per godersi quel momento di costernazione in cui aveva fatto cadere i presenti. << Ma questo non è l'unico avviso che vi devo dare oggi. >> Gli allievi si preoccuparono ancora di più, era solo da un mese che erano entrati nel mondo grigioverde, ma sapevano che una frase come quella poteva essere il preludio di una catastrofe

immane. << Purtroppo, e sottolineo il purtroppo, anche se non ve lo meritereste, sappiate che da sabato prossimo... >> Ferrosi fece un'altra pausa da consumato attore quale era. << Da sabato prossimo vi concederemo una settimana di licenza ministeriale in occasione del ferragosto. >> Non vi fu nessuna reazione, era troppo bello per essere vero. << No, teste vuote. Non è uno scherzo. Chi non sarà *punito* potrà partire venerdì sera e tornare la domenica successiva. Otto giorni con le vostre famiglie. >> Un mormorio diffuso aleggiò nell'aria. Alcuni ridevano, altri sorridevano e si scambiavano battute sommesse. Per un attimo il capitano aveva perso il controllo della situazione, ma non se ne dispiacque. Dopo tante privazioni si meritavano un po' di svago, anche se non lo avrebbe mai ammesso direttamente. << Allora, razza di lavativi fannulloni e perditempo, volete fare silenzio? >> L'urlo rimbombò nell'aula. << Ho detto che in licenza ci andrà chi non sarà *punito* nei prossimi giorni, volete che inizi adesso? >> Il silenzio tornò a regnare. Sembrava che alcuni allievi stessero trattenendo perfino il respiro. << E poi devo dirvi ancora una cosa. Al ritorno dalla licenza sarete sottoposti ai primi *accertamenti*. >>

Quello che tutti temevano si era materializzato. La bella notizia conteneva anche quella cattiva.

Venerdì arrivò in lampo. Era l'unico giorno di quella settimana dove era prevista un'attività esterna, la marcia. Anche se si erano svegliati alle cinque, erano tutti allegri. Al ritorno, dopo essersi fatti la doccia, potevano lasciare la caserma per otto giorni. Le operazioni, che durante quel mese avevano trovato pesantissime, sembravano ora divertenti. Il ritiro delle armi, l'adunata, la partenza; perfino lo zaino e il fucile sembravano più leggeri. Tutto era reso positivo dal pensiero che avrebbero avuto del tempo tutto per loro, da trascorrere il più lontano possibile da quel posto infame.

Francesco aveva grandi progetti. Sua madre ed Ilaria avevano prenotato le loro vacanze a Nicotera, in Calabria, in un bellissimo villaggio del Club Méditerranée e lui aveva intenzione di raggiungerle lì. A tal fine aveva prenotato un volo per l'indomani da Torino, e contava di essere a Lamezia Terme verso mezzogiorno. La prospettiva lo esaltava.

La marcia durò dieci ore: cinque d'andata, una di pausa e quattro di ritorno. Il percorso era meno faticoso di quello che avevano affrontato

la volta precedente. La pendenza non era elevata e al massimo raggiunsero i 2.030 metri dell'Alpe Camargue, la loro meta finale.

Il miracolo fu che, dei 125 allievi partiti, solo 5 mollarono durante il cammino. Erano anni che alla *Scuola* non succedeva di avere così poche perdite durante una marcia. La paura di essere *puniti*, o costretti a rimanere in infermeria, invece di partire per la licenza era un deterrente notevole e anche i più fragili o quelli inclini a cercare qualche scusa per tornare in ambulanza, tennero duro.

Una volta in caserma lo schieramento di compagnia fu formato, come d'abitudine, davanti alla *palazzina AUC*. Gli *allievi* indossavano la divisa da marcia, con i pantaloni di cordura che arrivavano appena sotto il ginocchio, gli alti calzettoni di lana e la camicia di flanella. In testa, l'immancabile *norvegese*.

<< E' l'ultima volta che sentirete la mia voce in qualità di vostro *comandante di compagnia* >>, esordì Ferrosi. << Credo che sarete contenti di non avermi più tra le palle. >> Anche se era severo, irascibile, bizzarro e dalla sua bocca uscivano improperi e bestemmie degne di uno scaricatore di porto, quei ragazzi lo amavano. Era il loro capitano e gli volevano bene. In mille occasioni avevano capito che questo sentimento era ricambiato. Tutti sapevano che, sotto quella dura pellaccia, si nascondeva un animo sensibile, o quasi. << Ora il tenente Pertile, *ufficiale di servizio*, vi distribuirà le licenze. Dopo aver compiuto tutte le operazioni necessarie, tra le quali includo una bella doccia, potrete lasciare la *Battisti*. L'*ufficiale di picchetto* controllerà che prima di uscire abbiate un aspetto degno di un allievo ufficiale della *prima* compagnia. Al vostro ritorno troverete al mio posto il capitano Arturo Bertoglio, che qualche anno fa aveva già ricoperto quest'incarico. Vi troverete bene, è un professionista e sa quello che fa. Ah, quasi dimenticavo >>, la compagnia ascoltava attenta, << tra voi ci sono undici *puniti* che, secondo il regolamento, non possono assentarsi dalla caserma. Siccome mi sento buono li perdono, li riabilito e cancello le loro punizioni. Potete andare tutti. >> Tra le fila si accesero undici sorrisi. Ferrosi si meravigliò che quei ragazzi, con solo un mese d'addestramento alle spalle, sembrassero dei veri militari. Aveva fatto un buon lavoro e si sentì soddisfatto. Gli dispiaceva lasciare un corso appena iniziato, ma il dovere lo chiamava a Roma, per frequentare il primo anno della *Scuola di guerra*. Sapeva che Bertoglio l'aveva già frequentato e che si era classificato tra i primi del corso, il

che si traduceva in una brillante carriera assicurata. << Non fatemi fare brutta figura, buona fortuna a tutti. >>

Il comandante si girò per entrare in compagnia, diretto nel suo ufficio. Stava per entrare nell'edificio quando un urlo dall'ultima fila squarciò il silenzio: << Per il capitano Ferrosi, ip ip. >>

<< Urrà! >> Oltre cento voci urlarono all'unisono.

<< Ip ip. >>

<< Urrà! >>

<< Ip ip. >>

<< Urrà! >>

Il capitano, fermo sulla soglia, guardava con indulgenza i suoi allievi. Nessuno poteva parlare, ma nei loro occhi scorse un velo di tristezza, per il suo allontanamento prematuro. Gli sarebbe piaciuto ringraziarli per quell'ultimo addio, anche se avevano appena commesso una grave infrazione all'etichetta. Forse, all'interno della *Scuola*, in situazioni analoghe, un caso simile non si era mai verificato. << Ma Dio... e Madonna... non vi ho proprio insegnato niente in questo periodo? >> Le sue parole non erano acide e piene d'energia come al solito, si vedeva che non credeva a quello che stava dicendo. << Se farete una cosa del genere a Bertoglio, quello v'inculerà con le mutande e i calzoni addosso. Pertile! >>

<< *Signorsì*. >> Il tenente balzò sull'*attenti*.

<< Vada dal *furiere*, prenda le licenze che ho già firmato, e le consegni a questa banda di smidollati prima che cambi idea. Me li tolga dai coglioni in tempo zero! >>

<< *Signorsì*, signor capitano. >>

Mentre guadagnava l'ingresso, una lacrima di commozione solcò il viso del terribile *Rosso*.

La spiaggia era di sabbia bianca e il mare, azzurro al largo, diveniva verde verso riva. Una miriade d'ombrelloni multicolore erano sistemati ordinatamente ad una trentina di metri dal bagnasciuga. Essi erano posti in maniera tale che i bagnanti non si dessero fastidio gli uni con gli altri e lo spazio vitale fosse rispettato.

Erano le undici del mattino e nella piccola baia vi era moltissima gente. Le ragazze più carine erano in topless e si stavano rosolando al sole, chi su uno sdraio, chi distesa sulla sabbia sopra il proprio asciugamano. Era giovedì 16 agosto. La temperatura si aggirava sui 33

gradi, ma dal mare soffiava una leggera brezza, che aveva l'effetto di dare sollievo ai bagnanti. Quella sottile striscia di sabbia, tra gli ombrelloni e il mare, era l'ideale per giocare e infatti, in quel momento, si stavano svolgendo partite di calcio, beach volley, bocce, tennis volo. L'acqua era gremita di persone che nuotavano e di windsurf e barche a vela, specialmente laser e catamarani, forniti dal Club. Su tutto vigilavano due bagnini, uno dalla spiaggia e uno dal motoscafo ormeggiato a cinquanta metri dalla riva. Un elicottero della polizia sorvolò parallelamente la spiaggia esclusiva, che apparteneva al Club Méditerranée di Nicotera.

Francesco vi era giunto, come da programma, il sabato precedente. Il venerdì alle diciannove aveva abbandonato la Cesare Battisti e, presa la macchina, si era recato a Torino dove aveva pernottato in un discreto albergo. La mattina aveva lasciato l'auto in un parcheggio custodito, all'interno dell'aereoporto e si era imbarcato per Lamezia Terme. Aveva viaggiato in divisa, con il cappello alpino, perché desiderava fare colpo su Ilaria. L'autista del tassì, che lo aveva portato da Lamezia a Nicotera lo aveva guardato con curiosità. Era difficile vedere un alpino in Calabria.

Ilaria e la mamma gli avevano preparato un'accoglienza calorosa. Tutto il villaggio sapeva che lui stava frequentando un corso allievi ufficiali e gli animatori lo trattarono con un occhio di riguardo. I primi giorni cercarono di coinvolgerlo in giochi, balli e spettacoli, ma capirono subito che Francesco era allergico a quel tipo d'attività. Egli si sottraeva con garbo ed eleganza, ma sempre con fermezza.

Il villaggio era splendido. Era costituito di bungalow di mattoni bianchi che contenevano tutti i comfort. Inoltre vi erano la discoteca, il teatro, dieci campi da tennis, due piscine, tre ristoranti, cinque bar, due boutique e molto altro ancora.

Il denaro era bandito. Per pagare le consumazioni si dovevano utilizzare delle palline di plastica che si acquistavano alla reception, che avevano un valore prestabilito secondo il colore. Il contatto con il denaro apparteneva alla vita di tutti i giorni, al quotidiano, alla routine cui gli ospiti volevano sfuggire durante l'arco della vacanza. Tutto era pensato per non provocare stress.

I quattro giorni che aveva trascorso fino ad allora, erano stati fantastici; prima di tutto perché era in compagnia di Ilaria, poi perché la

cornice era da fiaba. E se le giornate erano splendide, lo erano anche le notti, trascorse all'interno del bungalow 325.

Maria era partita da casa in compagnia di un'amica, sicché i due giovani la vedevano praticamente solo durante i pasti. Lei sapeva benissimo che avevano bisogno di passare più tempo possibile soli e in questo li assecondava, non volendo essere di troppo.

<< Mi spalmi la crema sulla schiena per favore? >> Ilaria era distesa, a pancia in giù, sul suo asciugamano posato sulla sabbia.

Francesco, seduto su uno sdraio all'ombra del grande ombrellone, in costume blu e occhiali da sole, stava leggendo un quotidiano mentre sorseggiava una Coca Cola ghiacciata. << *Comandi,* amore mio. >> In un balzo gli fu sopra, con la confezione di crema protezione quattro tra le mani.

Con molta attenzione, e infinito amore, la spalmò su quella che sapeva essere la sua compagna per tutta la vita. Dopo aver cosparso per bene la schiena ambrata tornò al suo posto.

<< Com'è dura la vita >>, pensò prima di immergersi nuovamente nella lettura.

Dopo dieci minuti andarono a fare il bagno. L'acqua fresca ed invitante, offriva sollievo al calore della giornata. Nuotarono e giocarono insieme fino ad essere esausti.

A pranzo trovarono, al solito, ogni ben di Dio: decine d'antipasti, primi, secondi e dolci. Ci si doveva servire da soli, ma non vi erano limiti a quello che si poteva prendere. Una vera pacchia dopo la sbobba passata dall'Esercito.

L'appetito ai due giovani non mancava, perciò si servirono senza remore. A differenza di molti altri avventori, però, non bevvero alcolici, volendo rimanere lucidi. Le abbuffate e le bevute avevano un effetto soporifero su moltissima gente, che dopo pranzo se ne andava a dormire per diverse ore. Francesco non voleva dormire, non riusciva a dormire, gli sembrava di sprecare tempo. Sapeva benissimo di dover fare il pieno di quei momenti felici perché aveva mesi terribili davanti a sé. Ma era solo giovedì e raramente pensava al fatto che doveva tornare ad Aosta, anche se ogni tanto si ritrovava a sfogliare una *libretta*, conscio del fatto che la settimana successiva avrebbe dovuto sostenere il primo esame.

Il pomeriggio lo trascorsero tra una partita di tennis e un giro in barca a vela. Francesco aveva imparato l'anno precedente, durante

una vacanza, a maneggiare quel tipo d'imbarcazione. Ilaria era sistemata a prua e lui, a poppa, reggeva saldamente il timone. La piccola imbarcazione sfrecciava tra le onde. I due giovani erano felici; avevano l'impressione di essere in paradiso.

La sera, dopo aver cenato, si recarono con Maria e la sua amica, a vedere lo spettacolo organizzato dall'animazione. Era un insieme di balletti, scenografie e scenette comiche, quasi tutte dal risvolto sessuale.

Sabato sera Francesco guardò l'orologio; erano le diciannove e trenta. Seduto ad un tavolo del bar della piscina principale, centellinava un cocktail analcolico mentre attendeva che Ilaria fosse pronta per recarsi al ristorante. Ai tavoli del bar vi erano solo sei persone. A quell'ora, gli altri ospiti del Club, erano a cena.

Francesco indossava dei pantaloni blu di cotone e una maglietta Lacoste azzurra. La cintura era color cuoio della stessa tonalità dei mocassini di pelle. Il viso era molto abbronzato e l'espressione malinconica, che vi era stampata, stonava come delle scarpe da tennis portate con lo smoking.

<< Un penny per i tuoi pensieri? >> Francesco si girò riconoscendo una voce familiare. Ilaria era ad un metro da lui e lo stava fissando con i suoi splendidi occhi verdi.

<< Non pensava a niente in particolare. >> Con un gesto elegante appoggiò il drink sul tavolo e si alzò in piedi. << Posso offrirle qualche cosa signorina? >> chiese accompagnando la domanda con un simpatico inchino.

<< Perché no? >> Ilaria sedette davanti a lui.

Francesco si rivolse verso il banco dove si trovava un cameriere in giacca bianca e fece un gesto. Questi si avvicinò immediatamente. << Il signore desidera? >>

<< Cosa prendi cara? >>

<< Un aperitivo analcolico, grazie. >>.

<< Lo vuole in bottiglia o preferisce quello della casa? >> Il cameriere era estremamente posato e professionale, pur non avendo più di diciannove anni.

<< Quello della casa andrà benissimo. >>

<< Lo porto subito. >>

<< Grazie. >>

Mentre il cameriere si allontanava Francesco la osservò accuratamente. Lei indossava un vestito di raso nero con la gonna che arrivava appena sopra al ginocchio e un paio di deliziose scarpette nere. Aveva i capelli biondi, color del grano, che gli incorniciavano il viso, né lunghi né corti. Addosso non portava nessun ornamento, né un anello, né una catenina, né l'orologio e aveva un'abbronzatura uniforme che gli conferiva un'aria esotica. Era talmente incantevole da togliere il fiato. Lei si accorse dell'esame cui era sottoposta e se ne compiacque. Era bello riuscire ancora a colpirlo dopo otto anni di fidanzamento.

<< Sei bellissima. >>

<< Grazie. >>

Il cameriere appoggiò il cocktail sul tavolino basso e Francesco gli consegnò tre palline rosse e ne ricevette una gialla di resto. Quando si fu allontanato cominciò a parlare: << Da quando sono ad Aosta ho pensato a te in continuazione. >> Ilaria lo guardò con rinnovato interesse, era il preludio per un discorso serio. << Siamo insieme ininterrottamente dall'ottantadue, a parte un periodo, chiamiamolo di riflessione, di sei mesi. Sono stati gli anni più belli della mia vita. >> I due innamorati si guardavano negli occhi, ignari dell'andirivieni che si svolgeva attorno a loro. << Abbiamo passato anche molti momenti brutti, come la malattia e la morte di mio padre. >> A quel pensiero un'ombra scura attraversò gli occhi di lei. << Ma abbiamo affrontato tutto insieme. Insieme siamo forti. Tu sei l'anemone ed io il pesce pagliaccio, viviamo in simbiosi ed abbiamo bisogno l'uno dell'altra. Io onestamente non posso pensare ad una vita senza te al mio fianco. >> Ilaria si chiese dove potesse portare questo discorso, e la risposta arrivò immediata, come un temporale estivo. << Vuoi sposarmi? >>

<< Sì. >>

Si alzarono, si abbracciarono e si baciarono a lungo. Non occorreva dire altro. Il barman li guardò e sorrise compiaciuto, era un piacere osservare un grande amore. E il loro lo era.

Passarono quasi tutta la notte a pianificare il loro futuro, per quanto era possibile. Erano animati da un'energia incredibile e si addormentarono solo verso le cinque.

Francesco prese l'aereo domenica mattina alle dieci. Nonostante dovesse trovarsi in caserma entro le ventitré e trenta non voleva cor-

rere rischi. Non appena fu raggiunta la quota di crociera un cicalino suonò e vennero spenti i segnali luminosi che indicavano di tenere allacciate le cinture.

Francesco, seduto in classe turistica, ripensò a quella settimana. Era stata favolosa sotto tutti i punti di vista. Era carico e pronto ad affrontare il futuro, anche se aveva il cuore pesante per il distacco dal suo amore. Avevano deciso di comune accordo di non dire niente a Maria, per ora, e di attendere un momento propizio. Maria aveva un carattere forte e autoritario, ma sapeva essere imprevedibile. Poteva essere entusiasta della notizia come mortificata e i due giovani non volevano assolutamente che la loro decisione fosse messa in discussione. Francesco ripensò al periodo ipotetico in cui celebrare il rito; sì, in settembre dell'anno successivo, subito dopo la fine del servizio militare, gli sembrava perfetto. La casa non sarebbe stata un problema perché avevano acquistato, quattro mesi prima, un appartamento in via di ristrutturazione proprio di fronte all'abitazione della sua famiglia. Ilaria stava, già da qualche tempo, seguendo l'avanzamento dei lavori.

<< Caffè, tè o una bibita gassata? >> L'hostess lo stava guardando con aria interrogativa. Francesco interruppe malvolentieri il filo dei propri pensieri e alzò lo sguardo su di lei.

<< Del caffè, grazie. >>

Con movimenti efficienti lo versò in un contenitore di plastica bianco e glielo porse.

Appena se ne fu andata, passando alla fila successiva, Francesco cercò di riprendere da dove era rimasto, ma non vi riuscì. La sua mente ora correva alla *SMALP*, in particolare al capitano Bertoglio e alla sua reputazione. La "leggenda" raccontava che si nutrisse di carne di bambini piccoli. Preso da un'angoscia crescente, estrasse una *libretta* dal bagaglio a mano e iniziò a studiare *topografia*.

<< Il servizio di guardia ha lo scopo di custodire, con vigilanza armata, persone, immobili e materiale di speciale interesse pubblico o militare. >> Bertoglio era seduto in cattedra e nessuno fiatava.

Era lunedì, il primo giorno da quando erano tornati dalla licenza. Gli *AUC* lo avevano visto per la prima volta all'*alzabandiera* poiché al giuramento era uno dei molti ufficiali presenti e nessuno, tranne Francesco, lo aveva notato.

Subito dopo l'Inno Nazionale il colonnello Panzo, *comandante di battaglione*, aveva fatto una breve presentazione dell'ufficiale prima di spedire le compagnie alle rispettive attività. In questo modo aveva ufficializzato l'avvicendamento.

<< Sono stato messo al corrente che avete già affrontato, durante il vostro primo mese di permanenza, tutti gli argomenti che tratteremo nelle due ore successive. Non importa. E' fondamentale che impariate a memoria procedure e nozioni perché, da questa sera alle diciotto, sarete voi a fornire il servizio di guardia alla Cesare Battisti. >> Anche se lo sapevano già, era sempre una brutta notizia, avevano visto tutti in cosa consisteva quando era svolto dai *padri* della *seconda*. Una cosa era certa: non sarebbe stato divertente. << Questo servizio, come tutti i servizi armati, comporta gravi responsabilità e richiede il puntuale adempimento di doveri specifici. Precisione ed energia sono le due parole chiave. Per chiarezza ho deciso che durante la lezione di oggi non vi farò domande, so per certo che inizieremmo con il piede sbagliato. Oggi parlerò solo io, ma dalla prossima volta... >> La frase cadde nel vuoto, ma la minaccia che conteneva era chiara, anzi, si capiva che non si trattava di una semplice intimidazione, ma piuttosto di una promessa. Era il primo contatto con quest'uomo ma intuivano, che da lì in avanti tutto sarebbe cambiato. Non si sapeva ancora se in peggio o in meglio, ma a guardare quegli occhi neri, gli occhi di un predatore, restavano pochi dubbi. << Ora che ci siamo chiariti, direi che possiamo passare alla nomenclatura del servizio di guardia. Cominciamo con la *consegna*, che è una serie di disposizioni cui il personale di guardia deve attenersi. Per *sentinella*, s'intende il militare armato di fucile che personifica e assicura la continuità del servizio di guardia. La *muta*, invece, è un gruppo di uomini designati per ogni turno di servizio come *sentinelle*. Tra parentesi, qui alla *Scuola* le *mute* sono composte da tre allievi, il cui turno di servizio normalmente è di due ore, cui seguono quattro di riposo. >> La voce del nuovo comandante, priva d'accenti regionali, lenta e profonda penetrava nella mente dei giovani. Era come il flauto usato dai fachiri indiani per incantare i serpenti a sonagli. Nessuno parlava o si muoveva e, anche se l'argomento non era dei più interessanti, tutti stavano seguendo o si sforzavano di stare attenti. Bertoglio si alzò in piedi e si diresse verso i finestroni che davano sulla strada, procedendo a passi lenti e misurati. Sembrava un leone in gabbia. << La guardia, qui alla *Scuola*, è

composta dal comandante della stessa, che è l'*ufficiale di picchetto*, dal *sottopicchetto*, dal *capoposto* e dalle *sentinelle*. In seguito daremo un'occhiata ai compiti di ognuno. >> Tornò alla cattedra e si sedette di nuovo sulla sedia. << Tenente. >>

<< *Signorsì*. >> Dusini, *ufficiale di servizio*, scattò sull'*attenti*.

<< Continui lei, per cortesia. >>

<< *Signorsì*, signor capitano. >> Anche Dusini, come gli allievi, era in difficoltà, non sapendo ancora con chi aveva a che fare. Il capitano era famoso non solo perché maltrattava gli allievi, ma anche i suoi *comandanti di plotone*.

<< Qui alla *Scuola* ci sono due tipi di servizio di guardia, la... >> Il capitano alzò il braccio destro e lo interruppe.

<< Tenente, la prego di mettersi qui di fianco a me, in modo che tutti la possano vedere in faccia. >>

<< *Signorsì*. >>

L'ufficiale subalterno raggiunse la posizione indicatagli e riprese a parlare: << Qui alla *Scuola* ci sono due tipi di servizio di guardia, la *guardia ventiquattro* e la *guardia dodici*. La *ventiquattro* si chiama così perché dura ventiquattro ore filate, dalle diciotto alle diciotto del giorno successivo. La *guardia dodici*, invece, monta alle diciotto ma smonta alle sei di mattina, così i suoi componenti sono pronti per svolgere le attività giornaliere. L'*ufficiale di picchetto*, il *sottopicchetto* e il *capoposto* restano in servizio per ventiquattro ore. >> Dusini guardò con la coda dell'occhio Bertoglio per cercare un cenno d'assenso, senza muovere la testa. Si accorse così che il capitano stava osservando gli allievi e apparentemente non gli prestava attenzione.

<< Continui tenente, continui >>, lo invitò.

<< L'*ufficiale di picchetto*, alla *Scuola*, è un sottotenente. Lo avete già visto svariate volte; è riconoscibile per la fascia azzurra, il cappello alpino e la pistola nella fondina attaccata al cinturone. Egli non può uscire dalla caserma, se non per comandare il *PAO o* nel caso vi sia un'emergenza. L'*UDP*, così lo chiamiamo in gergo, deve controllare che siano diffuse le musiche che regolano la giornata della caserma, deve annotare le novità, riceve i telegrammi e i pacchi urgenti indirizzati al comando. Inoltre deve riposare, non dormire, vestito, per essere operativo in tempo zero. Dopo la *ritirata* riceve le chiavi dei cancelli e le *bolgette*, che contengono le chiavi dei vari uffici, magazzini ed armerie. I militari che vogliono uscire dalla caserma, devono esse-

re da lui autorizzati previa esibizione d'apposito permesso o licenza. L'*ufficiale di picchetto*, in definitiva, regola la vita della caserma. >> Anche se si era svegliato alle cinque per ripassare la lezione, ora Dusini era soddisfatto, poiché stava impressionando favorevolmente il nuovo comandante.

<< Tenente. >>

<< *Comandi*. >>

<< Stiamo parlando del servizio di guardia. La pregherei di attenersi al tema. >> Bertoglio evitava di guardarlo, preferendo osservare la platea. Dusini, dal canto suo, faceva la stessa identica cosa.

<< *Signorsì*. >>

<< L'*ufficiale di picchetto* alla *SMALP* è il comandante della guardia. Egli deve menzionare scrupolosamente tutte le consegne alla guardia montante e assicurarsi che le abbia fatte proprie. Deve mantenere aggiornato il giornale della guardia ed altri registri. Rientra nei suoi compiti anche assicurare la regolarità del servizio e controllare che tutte le armi siano efficienti, come pure i mezzi di collegamento e comunicazione. Deve osservare e far osservare, in ogni momento, a tutto il personale alle sue dipendenze, un contegno serio e corretto. La notte, su indicazione del *capitano d'ispezione*, è comandato a due o tre controlli notturni durante i quali deve apporre la propria firma e l'ora corrente su apposite tabelle. Durante tali giri, deve sempre essere accompagnato da una guardia armata. Infine, è responsabile del munizionamento che ha in cassaforte, e può compiere degli allarmi simulati per controllare che tutto coincida con il *piano di difesa* della caserma. >>

<< L'*UDP* può procedere all'arresto di qualcuno? >>

<< *Signorsì*. Può procedere all'arresto di chiunque commetta reati di forzata *consegna*, resistenza, minaccia, ingiuria, violenza. Deve però cogliere l'individuo in flagranza di reato. >>

<< Molto bene tenente, vada a posto. >> Dusini si andò a sedere in prima fila tutto soddisfatto.

<< Una buona performance >>, pensò tra sé e sé.

Il capitano riprese a spiegare: << La guardia monta in *pedule*, mimetica da servizio e combattimento, cinturone, *giberne*, cappello alpino, maschera anti-*NBC* e, naturalmente, fucile e baionetta. Chi monta di guardia deve portare con sé lo *zainetto tattico*, che deve contenere: un asciugamano, la borraccia, l'*impermeabile da campagna*

completo, il materiale di pulizia e da toilette personale. Il servizio di ronda, che alla *SMALP* viene chiamato pattugliamento, deve essere svolto dalle diciannove alle sei e trenta. Fino a qui ci sono domande? >> Nessuno osò alzare la mano; era difficile parlare con il proprio Dio. Bertoglio aspettò ancora qualche attimo e, resosi conto che nessuno aveva intenzione di intervenire, riprese: << La *muta*, come vi ho appena ricordato, è composta da tre di voi. Durante i vari turni, due svolgeranno il pattugliamento e uno rimarrà come *piantone* armato all'ingresso. I due, che gireranno per la caserma, si sceglieranno autonomamente un percorso, in modo da essere imprevedibili. >> Il suo volto era impenetrabile e parlava senza bisogno di consultare appunti o libri. << Il personale armato deve tenere il caricatore all'interno della giberna sinistra, mentre il fucile va tenuto tra le mani. Ogni pattuglia sarà dotata di una radio e si chiamerà in codice *Puma quattro*. La carraia sarà il *canile*, l'*ufficiale di picchetto* sarà *lupo* e il suo ufficio *tana*, i proiettili diventeranno *confetti* così come pure le armi saranno i *gingilli*. >> Il capitano notò, tra le ultime file, una mano alzata.

<< Là in fondo, cosa vuole dirmi? >>

L'allievo scattò sull'*attenti*. << *Comandi*! Allievo ufficiale Massimiliano Bostacchini, *prima* compagnia, quarto plotone, prima squadra, *controcarro*. >>

Bertoglio lo esaminò a lungo. Alto, grassoccio, testa enorme. << Da eliminare quanto prima >>, pensò.

<< Dica Bostacchini. >>

<< *Signorsì*… >> L'allievo esitava.

<< Ci faccia partecipi >>, lo incalzò in tono beffardo.

<< Lei ha appena affermato che il nome in codice dell'*ufficiale di picchetto* è *lupo*, ma dai miei appunti risulta essere *cobra*. >>

Più di metà dei presenti si erano accorti dell'imprecisione, ma si erano guardati bene dal far presente al comandante che aveva commesso un errore.

<< Le confermo che è *lupo*. I suoi appunti sono sbagliati. >>

<< Ma... >>

<< Stia *punito*, brutto uomo! >> urlò il capitano.

<< *Signorsì*. >> L'allievo si sedette visibilmente sconvolto, conscio del fatto che i suoi appunti erano corretti.

<< Sapete benissimo che in determinati luoghi della caserma ci sono dei campanelli d'allarme. Essi servono qualora, per qualsiasi motivo, le radio non funzionassero. Se suonerete una volta, significa che vi stanno sgozzando, due, che c'è un allarme intermedio, tre, che si vuole richiamare l'attenzione senza carattere d'urgenza. >> Bertoglio si alzò di nuovo in piedi e, sceso dalla pedana, si mise a percorrere uno dei corridoi tra i banchi che portavano al fondo dell'aula. << Sapete che l'ispezione è tale solo se vi è la presenza dell'*ufficiale di picchetto* o del *capoposto*. Non fatevi mai infinocchiare, se non c'è uno dei due non lasciatevi avvicinare, finanche a sparare. Nella prima fase dell'ispezione deve essere mantenuta la distanza di riconoscimento, che è di circa venti metri. Una volta riconosciuta, l'ispezione si può avvicinare. In questo caso, però, non deve mai essere superato il limite di sicurezza di tre metri. >> Il capo passeggiava con le mani dietro la schiena, soffermandosi, di tanto in tanto, a guardare qualche allievo negli occhi. << Se c'è un intruso, si deve intimare "l'alto là chi va là", accompagnando l'intimazione con un gesto, tipo saluto romano. E' opportuno in questa fase infilare il caricatore e inserire il colpo in canna. Se al terzo "alto là" non si ottiene nessun risultato, si deve aggiungere "fermo o sparo". Se il soggetto giunge alla distanza di sicurezza, la *sentinella* spara un colpo d'avvertimento in aria e poi, ove detto limite sia oltrepassato, fa fuoco come prevede la *consegna*. E tutto chiaro? >>

<< *Signorsì* >>, rispose all'unisono la platea.

<< E dove mirerete? >> Il capitano attese qualche attimo. << Dusini. >>

Il tenente scattò in piedi sull'*attenti*. << *Comandi*. >>

<< Risponda alla mia domanda. >>

<< *Signorsì*. Dipende dalla situazione contingente. Comunque, credo… alle gambe. >>

<< Sieda tenente >>, disse Bertoglio sconsolato. << Alle gambe >>, ripeté. << Alle gambe un cazzo! Quando si spara, si spara solo per uccidere. Sono stato chiaro? >>

<< *Signorsì*! >> Gli allievi, come il tenente, erano allibiti, ma nessuno voleva darlo a vedere.

Il capitano si avviò rapidamente verso la cattedra, salì il gradino di legno e si sedette sulla sedia. Aprì il libro che aveva davanti e gli diede una rapida scorsa. << Ora continueremo con la *parola d'ordine*, la *controparola*, la *consegna* della guardia, i compiti del *capoposto* e

della *sentinella*. Infine analizzeremo il *PAO*, il picchetto armato ordinario. >> Detto ciò continuò la lezione di ripasso. Il grado d'attenzione rimase elevatissimo per tutto il tempo. Non si scherzava con quell'uomo.

Dopo aver pranzato si ritrovarono ad avere mezzora libera. Francesco si diresse allo *spaccio* per acquistare una rivista d'armi, ma non trovò l'omino che abitualmente vendeva i giornali; avrebbe dovuto attendere fino al giorno successivo. Sconsolato, andò al bar per prendere un caffè. Non c'era molta confusione, giacché mancava la *seconda*, impegnata in addestramento esterno.

Quanto avrebbe voluto essere a casa. Non faceva altro che tornare con la memoria al momento in cui Ilaria aveva accettato di sposarlo. Il futuro l'attendeva radioso, fuori dalle mura della caserma, anche se ora gli sembrava irraggiungibile. A Francesco, come del resto a molti dei suoi compagni, la vacanza di una settimana aveva fatto più male che bene. Aveva spezzato il ritmo ed ora era come riprendere da zero.

Il caldo era quasi insopportabile, la colonnina di mercurio segnava i 32 gradi con un'umidità dell'ottanta percento. Si sudava anche solo a pensare, e, infatti, all'interno dello *spaccio*, c'era un forte odore d'uomo; non puzza vera e propria, ma un afrore inconfondibile di giovani corpi accaldati.

<< Cosa vuoi? >> gli chiese l'alpino alla cassa.

<< Un ricoperto. >> Francesco aveva cambiato idea all'ultimo momento, optando per un gelato.

Il barista aprì il frigorifero e passò il pacchetto ghiacciato all'allievo. << Trecento lire >>, spiattellò scortese.

Francesco gli porse una banconota da mille e l'alpino gli consegnò lo scontrino con il resto. Il suo grazie però, non ottenne alcuna risposta. Era d'uso che tra allievi ed alpini, quei pochi che lavoravano all'interno della Battisti, ci si desse del tu. Ma gli alpini sapevano che un giorno quei ragazzi sarebbero diventati dei comandanti e quindi li guardavano con sospetto. Avevano già sperimentato sulla loro pelle che, una volta raggiunta l'ambita stelletta, molti si montavano la testa e gli altri, comunque, esigevano il lei, come d'altronde prevedeva il regolamento.

Francesco si stupiva ancora di constatare quanto poco costassero le cose nel mondo militare. Lo stesso prodotto, varcato il cancello della

caserma, poteva costare anche cinque volte di più; era dunque un vero e proprio prezzo politico.

Buttato l'involucro nel cestino, sedette ad un tavolo con altri tre compagni. Parlarono del più e del meno e si scambiarono le impressioni sul nuovo capitano. Dopo pochi minuti arrivarono alla conclusione che probabilmente era severo, ma non feroce e spietato come si narrava. Francesco, invece, sosteneva che li avrebbe fatti "morire", la fonte di cui si avvaleva era il fratello maggiore. Un'ottima argomentazione, che non riusciva però a vincere lo scetticismo degli altri, giacché, fino ad all'ora, Bertoglio si era comportato bene.

Il pomeriggio vennero lasciati liberi e tutti s'immersero con impegno nella lettura dei testi e degli appunti. Era caldissimo e nell'ampio stanzone non c'era un soffio di vento. Mercoledì era previsto il primo *accertamento*, ossia il primo esame. Questi era un appuntamento importantissimo, in quanto chi non avesse riportato la sufficienza in tutte le materie sarebbe stato, probabilmente, espulso.

Alle cinque e mezza tornarono all'interno della *palazzina AUC*. Gli allievi, appena entrati, si precipitarono in massa davanti alla bacheca appesa davanti alla *fureria*. Il giorno che tanto temevano era arrivato: su un paio di fogli erano esposti i turni di guardia e gli addetti agli altri servizi.

A Francesco ci vollero alcuni minuti per raggiungere una posizione che gli consentisse di leggere. Scorse la lista dei nomi dall'alto verso il basso, ma il suo non c'era. Non contento la esaminò dal basso verso l'alto con identico risultato. Si rilassò notevolmente, e rilesse per la terza volta la lista per vedere chi aveva vinto quella specie di lotteria. Della sua camerata vide che solo Ermanno Felini era stato beccato, guardia 24 era scritto di fianco al suo nome. Il gruppo scelto era ben assortito e in tutti i plotoni c'erano delle vittime. Decise che era il momento di allontanarsi, anche perché non era piacevole farsi strattonare e spingere. Le imprecazioni e le bestemmie, di chi si accorgeva di essere stato scelto, si sprecavano. Sembrava quasi che il capitano Ferrosi fosse lì con loro.

Quando entrò in camerata non poté fare a meno di incrociare lo sguardo incazzato di Ermanno, che si stava preparando.

« Dai, non fare così. Tanto, a turno, toccherà a noi tutti », esordì Francesco per tastare il terreno.

<< Dici così perché non tocca a te >>, rispose brusco.

<< Sempre negativo. Non cambierai mai. >>

<< Ma vaffanculo. >>

<< Grazie. >>

<< Prego. >>

La porta si aprì ed entrarono contemporaneamente tutti gli altri, che stavano discutendo, appunto, di quello che avevano appena letto.

<< Avete visto quanta gente è occupata nei vari servizi. >> Marco Fioravanti aprì l'armadietto e ripose la cartellina verde che conteneva le varie *sinossi* e *librette*, nonché alcuni quaderni.

<< Ci sono: il *capoposto*, il *sottopicchetto*, le *guardie dodici* e le *ventiquattro*, il *nucleo controllo cucine*, la *corvée cucina*, il *PAO* palestra, il *PAO* telefoni, il *PAO spaccio* e Dio solo sa che altro. >> Carlo si stava annusando le ascelle, vicino alla branda.

<< Ti assegnerei una medaglia d'oro per il coraggio >>, affermò Silvio, vedendo il compagno fiutarsi ripetutamente. Scoppiò una risata generale alla quale si unì anche Ermanno.

<< Non avete contato i servizi che stiamo già ricoprendo come quello di *piantone* alle camerate, e quello di *allievo di giornata*. >> Angelo volle riportare la conversazione dove era stata interrotta. << Ma chi mi spiega, in due parole, in cosa consiste ognuno di questi ruoli? >>

Marco Cervi non se lo fece ripetere due volte. << Il *nucleo controllo cucine*, o *NCC*, è di servizio per una settimana intera. Il suo compito è di controllare che in cucina tutto fili liscio, e cioè che gli alimenti non siano scaduti, che la frutta e la verdura siano fresche e che vengano rispettate le norme igienico-sanitarie. Si occupa, in definitiva, di tutto quello che mangiamo in mensa o in esercitazione. E' l'angelo custode del nostro fegato. >>

<< Il nostro fegato avrebbe bisogno dell'intervento diretto di Dio >>, commentò Ermanno caustico. Nessuno rise, quando assumeva quell'atteggiamento da eterno scontento era odiato.

Marco fece finta di niente e continuò la sua lezioncina. << La *corvée cucina* è composta da quattro allievi, che sono a disposizione del maresciallo della mensa; questi fa lavare loro le pentole, i pavimenti e altri lavoretti dello stesso livello. E' un compito a dir poco infame, ma per fortuna dura un giorno: una colazione, un pranzo e una cena. Naturalmente non pregiudica l'attività addestrativa. Gli allievi incaricati vanno in mensa agli orari canonici e ne escono un paio d'ore do-

po. >> Cervi aprì il suo armadietto ed estrasse un libro che appoggiò sulla branda. << Per i vari *PAO* è tutto molto semplice. Quello dei telefoni deve tenere pulita e in ordine la stanza, allo *spaccio*, dove ci sono tutti gli apparecchi. Quello della palestra deve tenere in ordine e perfettamente pulita la palestra. Il *PAO spaccio* si prende cura dell'aula ricreativa dove si ascolta la musica o si legge. Come ha ricordato il capitano stamattina, il servizio di *picchetto armato ordinario*, che noi chiamiamo *PAO*, dura ventiquattro ore, ed ha inizio con il cambio della guardia. Chi appartiene al *PAO* non può uscire dalla caserma, e, di notte, deve dormire vestito con indosso le *pedule*, il cinturone e le *giberne*, pronto ad accorrere se viene dato l'allarme. >>

<< Grazie dottor Marco Cervi, è stato molto esauriente >>, Angelo accennò ad un inchino e scoppiò una risata.

<< Ma lo sai che domani mattina noi andiamo al Pollein e tu che sei di guardia te ne starai qui tranquillo in caserma? >> Carlo era stato l'unico in camerata a cogliere questo dettaglio.

<< E' vero. >> Il viso di Ermanno s'illuminò di colpo.

<< Ecco fatto, ho trasformato un aspirante suicida in una delle persone più contente del mondo. >> Carlo aveva assunto oramai da qualche tempo un atteggiamento svogliato. Traspariva da tante piccole cose, ma in particolare, da come si muoveva e da come parlava.

Ognuno di loro aveva una motivazione diversa che lo aveva spinto a cercare di diventare un allievo ufficiale, Carlo, era animato da quella più meschina: una volta preso il grado, avrebbe percepito uno stipendio di tutto rispetto.

<< Ciao ragazzi, io vado. >> Ermanno era pronto, sembrava più alto e più forte, ora che aveva ricevuto quella dritta. Dal suo viso era scomparsa ogni traccia di delusione.

Mimetica, *pedule*, cappello alpino, cinturone, *giberne* e *zaino tattico*. Controllò per l'ultima volta mentalmente se aveva preso tutto, e quando fu soddisfatto si avviò verso l'uscita.

<< Addio >>, disse Francesco salutando con la mano, come se il compagno stesse partendo in treno per il fronte.

<< Testa di cazzo. >> Ermanno uscì dalla camerata sbattendo la porta.

<< E' irascibile come Braccio di Ferro >>, commentò Francesco.

<< E tu lo stuzzichi sempre. >> Silvio era visibilmente irritato.

<< E' più forte di me. >>

<< E vuoi sempre avere l'ultima parola. >>

<< Anche questo è più forte di me. >> Francesco sorrise e Silvio sentì sbollire la sua rabbia.

La sveglia fu data alle sei. Come di consueto gli *AUC* si lavarono, fecero colazione, pulirono settori e camerate e ritirarono le armi. Il nuovo capitano però, non era presente alla partenza. Per raggiungere l'area addestrativa di Pollein impiegarono solo trentotto minuti. Carabello, vicecomandante di compagnia, sorrise al pensiero che quei ragazzi, solo qualche tempo prima, avevano impiegato oltre un'ora per coprire lo stesso percorso.

L'*ordine del giorno* prevedeva l'addestramento con la bomba a mano: l'*SRCM* modello 35.

<< Cazzo che caldo >>, pensò Francesco, mentre Dusini spiegava.

I fucilieri erano seduti in semicerchio e il tenente stava in piedi davanti a loro. Nonostante fossero immobili e avessero in testa la *stupida*, invece del temuto elmetto, sudavano come dei cavalli durante un galoppo. In quelle condizioni era difficile anche solo concentrarsi.

<< Le bombe a mano, come abbiamo già avuto modo di vedere, si dividono in due categorie d'impiego: ci sono quelle di tipo offensivo e quelle di tipo difensivo. >> Francesco sbirciò con la coda dell'occhio il suo orologio da polso. Erano le dieci e un quarto. Il capitano non si era ancora visto, ma i tenenti erano in fibrillazione; questo poteva voler dire una sola cosa, era probabile che questi arrivasse da un momento all'altro. Le due ore precedenti erano state tranquille e i *comandanti di plotone* avevano approfittato dell'assenza del loro diretto superiore per fare un rapido ripasso di *addestramento individuale al combattimento*, ben sapendo, che se Bertoglio non fosse stato contento del livello addestrativo degli allievi, la colpa sarebbe ricaduta su di loro. I quattro tenenti, a scanso d'equivoci, erano già d'accordo a negare ogni addebito e a scaricare la responsabilità sul capitano Ferrosi che ora era a Roma, a distanza di sicurezza. Questa tattica non avrebbe però, e lo sapevano bene, sortito alcun effetto apprezzabile; ma era pur sempre meglio di niente. << Le bombe di tipo offensivo sono caratterizzate da un raggio di proiezione di schegge inferiore alla normale distanza di lancio. Possono quindi essere impiegate da un lanciatore allo scoperto, qual è un *fuciliere* durante l'assalto. Potete ben capire che questo è d'importanza vitale. Se così non fosse, in mancan-

za di una buca, di una trincea o di un ostacolo, l'assalitore sarebbe alla mercé del suo stesso ordigno. >> Dusini guardò un allievo in seconda fila cui aveva affidato la sua radio.

<< Niente, signor tenente >>, si affrettò ad affermare questi intuendo la domanda del superiore.

Gli ufficiali, non volendo farsi cogliere di sorpresa dal capo, avevano piazzato un allievo della *DE*, munito di *RV2*, di *sentinella* all'ingresso dell'area. Avrebbero avuto così un paio di preziosi minuti, da quando fossero stati allertati via radio, per prepararsi all'incontro. All'allievo era stato espressamente ordinato di rimanere occultato in una posizione strategica. Se il capitano si fosse accorto di lui, sarebbero stati dolori per tutti.

Dusini, pensieroso, riprese l'esposizione. << Ci sono poi le bombe di tipo difensivo. Il raggio di proiezione delle schegge è, naturalmente, superiore alla normale distanza di lancio. Stiamo parlando di un raggio uguale o superiore ai trenta metri. Questi ordigni, di solito, sono a frattura prestabilita e sono denominati ananas. Essi, quindi, devono essere utilizzati da dietro un riparo o dall'interno di una trincea. >> L'ufficiale si frugò in tasca ed estrasse un cilindro rosso sormontato da un involucro di color argento. << Questa è una *SRCM* inerte che userò per farvi vedere di cosa si compone. Oggi useremo quelle ad effetto ridotto, ma prossimamente faremo nostra la versione da guerra. >>

L'ufficiale guardò di nuovo l'allievo munito d'apparecchio radio.

<< Ancora niente, signor tenente. >>

<< Chiama il tenente Carabello, che si trova alla *tenda comando*, e chiedi se ci sono novità. >>

<< *Signorsì*. >> L'allievo premette il pulsante e avvicinò la bocca al microfono. << Zorro qui Paperone. *Interrogativo* se mi ricevete, *passo*. >>

La risposta arrivò immediata, segno che il comando era in allerta. << Forte e chiaro. >>

<< *Interrogativo* sulla posizione di *Mefisto, passo*. >> Questo, naturalmente, era il soprannome in codice di Bertoglio.

<< Nessuna novità. >> L'allievo guardò Dusini con aria interrogativa, come a chiedergli se avesse altre domande da formulare; per tutta risposta l'ufficiale gli fece cenno di "tagliare" tracciando, con l'indice della destra, una linea sulla sua gola.

<< Restiamo in attesa. >> Proseguì l'allievo.

<< Zorro vi ordina di non occupare più la frequenza. Fine. >>

Anche i comandanti degli altri tre plotoni avevano ascoltato quella comunicazione, tutti erano preoccupati. Sapevano che il capitano sarebbe dovuto arrivare alle nove ed erano già le dieci e trenta.

<< L'*SRCM* da guerra, che pesa duecento grammi, può essere lanciata fino a quaranta metri di distanza e l'effetto delle schegge ha un raggio di quindici metri. La carica di scoppio pesa quarantatré grammi ed è costituita da miscela di tritolo e binitronaftalina. La bomba è dotata di tre sicurezze, in modo da non poter esplodere inavvertitamente, o prima di aver percorso una distanza minima, che noi chiameremo distanza di sicurezza. >> Il tenente si girò, strappò la sicura e lanciò con forza la bomba inerte che cominciò ad allontanarsi, descrivendo un'ampia parabola. Dopo tre metri si staccò la cuffia metallica che era posta alla sommità superiore. Attaccata alla cuffia si trovava una corta catenella cui era agganciato un traversino d'acciaio. La bomba andò a toccare il suolo ad una decina di metri di distanza. << Naturalmente questa *SRCM*, essendo dimostrativa, non ha un peso sufficiente per essere lanciata alla distanza corretta. E' solo che vi volevo far vedere come funziona la *sicurezza di prima traiettoria*. La resistenza dell'aria fa separare la cuffia dalla bomba. Attaccata alla cuffia, tramite una catenella, c'è un traversino che sfilandosi la rende attiva. >> Il tenente fece un gesto e un allievo, dalla prima fila, si alzò ed andò a recuperare i vari pezzi.

Oramai, dopo un mese, Dusini non aveva più bisogno di parlare; per ottenere determinate cose gli bastava un'occhiata.

Quando l'allievo gli porse la bomba, nel ricomporla, si addentrò nella spiegazione specifica e dettagliata di ogni suo elemento, congegno e sicurezza.

Bertoglio aveva fatto fermare la jeep subito dopo aver lasciato la strada asfaltata. Anche il piccolo convoglio, composto da un'altra jeep e da un camion, si arrestò in attesa di ricevere ordini. Nella seconda auto si trovava il maresciallo Mura, l'artificiere consegnatario dei materiali, responsabile degli esplosivi. Il camion trasportava, infatti, alcune casse di bombe a mano da esercitazione.

Arrestandosi in quel punto, il capitano voleva evitare che il rumore, prodotto dai motori, mettesse in allarme la compagnia in esercitazio-

ne. Era sua intenzione fare un'improvvisata. Prima di scendere dal mezzo si rivolse al conducente: << Silenzio radio assoluto, o ti stacco le orecchie a calci. >>

<< *Signorsì* >>, disse questi di rimando.

<< Non muovetevi da qui per nessuna ragione. >> Nel dire questo si era rivolto anche ai due alpini, che erano seduti sui sedili posteriori.

<< *Signorsì* >>, si affrettarono a dire tutti insieme. Il capitano guardò lentamente i tre, per capire se il suo ordine sarebbe stato eseguito. Non lesse paura nei loro occhi, ma era sicuro che avrebbero fatto ciò che aveva ordinato.

Una volta sceso dal mezzo, impartì le stesse direttive sia al caporale che guidava il camion, sia al maresciallo.

<< Ma chi cazzo si crede d'essere quello lì, maresciallo, per parlarle in quel modo? >> L'alpino che guidava l'auto del sottufficiale si era indignato a sentir trattare male il suo diretto superiore.

Mura, che era grasso e alto appena un metro e sessanta, portava un paio di baffetti neri ben curati. Con tali fattezze personificava lo stereotipo del sottufficiale meridionale. << Non ti preoccupare Simoni, quello è il Diavolo in persona, dai retta a me, meglio lasciarlo stare. >>

<< Sì, maresciallo… forse ha ragione lei. >>

Bertoglio teneva una ricetrasmittente dell'ultima generazione, non militare, nella mano sinistra e un potente binocolo nella destra. Impiegò dieci minuti a raggiungere il punto sopraelevato che aveva scelto il giorno prima. Da lì poteva osservare l'intera area addestrativa senza essere visto.

La radio digitale si bloccò su una frequenza e cominciò a trasmettere. Anche se i nomi in codice non corrispondevano a quelli ufficiali, riconobbe il modus operandi della *Scuola*. Ascoltò la comunicazione in codice sogghignando: li aveva in pugno.

<< Così io sarei *Mefisto*? >> pensò divertito.

Con il binocolo individuò i quattro plotoni rendendosi conto che erano statici; i loro comandanti stavano chiaramente tenendo delle lezioni teoriche. Anche presso la *tenda comando* tutto era tranquillo.

Dalla comunicazione aveva capito che dovevano aver messo una vedetta a sorvegliare l'ingresso. Con il cannocchiale, cominciò a cercarla, perlustrando il terreno. Dopo un minuto ci fu un'altra comunicazione. Bertoglio controllò nuovamente il display digitale della sua radio e si accorse che avevano cambiato frequenza. Anche se i nomi

in codice erano celati intuì che Carabello, il suo *vice*, si era informato presso l'operatore della Battisti sugli orari dei suoi spostamenti.

<< Quando torno in caserma li inculo tutti >>, si ripromise mentalmente.

Un luccichio lontano attirò la sua attenzione. << Eccolo lì, riparato da quel cespuglio. >> Grazie a quel lampo improvviso, provocato dall'antenna della radio, aveva individuato la vedetta.

Scese dal dosso come una furia e imboccò, di buon passo, una stradina che lo avrebbe portato a destinazione.

<< *Occhio* qui *Zorro*. >> L'allievo sussultò. Si era assopito e la voce metallica che proveniva dalla radio lo aveva riportato alla realtà.

<< *Zorro* qui *Occhio*. Vi sento forte e chiaro, *passo* >>, rispose stando comodamente sdraiato a terra.

<< *Interrogativo* sulla posizione di *Mefisto*, *passo*? >>

<< Nessuna novità, *passo*. >>

<< Mantenete la posizione. Fine. >>

<< Che palle! >> esclamò la vedetta.

<< Che palle, lo dico io. >> L'allievo si girò di scatto. Il capitano si trovava in piedi a gambe divaricate, a non più di un metro da lui.

Con una serie di movimenti impacciati la "spia" si alzò in piedi. << *Comandi*! Allievo... >>

La presentazione fu interrotta bruscamente da un gesto del comandante. << Cosa stavi facendo? >> Gli occhi di Bertoglio lanciavano piccoli stiletti.

<< *Comandi*, signor capitano... io... Mi appello alla convenzione di Ginevra >>, scherzò per sdrammatizzare.

<< Stai *punito*! >>

<< *Signorsì*. >>

<< Ed ora seguimi. >>

<< *Signorsì*. >>

Il capitano raggiunse il piccolo convoglio in attesa. Già quando era a cinquanta metri di distanza i conducenti avevano acceso i motori e gli alpini erano saliti ai loro posti.

Carabello udì un rombo lontano. << Sta arrivando >>, pensò alzandosi di scatto. << No, non è possibile. L'*Occhio* non ha dato il segnale convenuto. >> Stava per tornare a sedersi sulla sedia, accanto

all'operatore radio, quando gli venne un dubbio atroce. Uscito dalla tenda vide subito la nuvola di polvere che si alzava in lontananza.

<< Visite! Adunata di compagnia! >> Era pura rabbia quella che traspariva dalla sua voce.

L'allievo alla radio comunicò l'ordine ai vari plotoni che stavano già convergendo autonomamente. I tenenti avevano avuto la stessa idea, sentendo i mezzi arrivare.

Il fuoristrada di testa si arrestò a pochi metri dalla *tenda comando* dove Carabello attendeva nervosamente. Si aprì la porta del passeggero e il capitano raggiunse il suo *vice*. Neppure il maresciallo perse tempo, iniziando immediatamente a dare disposizioni per fare scaricare il camion.

<< E' uno dei suoi quello? >> Bertoglio indicò il suo "prigioniero", che era appena sceso dalla jeep di coda.

<< *Signorsì*. >> Anche se era un grave smacco, Carabello cercò di non darlo a vedere.

<< E sono sicuro che ora mi assicurerà che era andato a raccogliere funghi; e magari aggiungerà che era dotato di radio per tenerla aggiornata sui vari ritrovamenti. >> Bertoglio era serio, ma non arrabbiato.

<< Mi ha tolto le parole di bocca, signor capitano. >>

L'ufficiale sorrise. << Mi ascolti bene, sottotenente Carabello. La conosco da quando era allievo ufficiale, tra l'altro alle mie dipendenze. Ora, mi risulta che lei è passato in servizio permanente effettivo da un paio danni e che sta attendendo la nomina a tenente. E' così? >>

<< *Signorsì*. >>

<< Molto bene. Se vuole quella promozione si fa come dico io. Niente più spie, messaggi in codice o stronzate. Pretendo solamente obbedienza pronta, cieca ed assoluta. Mi sono spiegato chiaramente? >>

Carabello si rese conto che il superiore lo teneva per le palle. << *Signorsì*. >>

<< E ora mettiamoci una pietra sopra e iniziamo l'addestramento. Ah... tenente, quasi dimenticavo. Non mi piace il soprannome *Mefisto*. >>

<< Lo terrò a mente. >>

<< Così va bene. >> Bertoglio si incamminò verso la tettoia, ma, percorsi pochi metri, si girò nuovamente verso il suo vice. << Tenente,

metta la compagnia sul *presentat-arm*. >> I modi di Bertoglio, ora che aveva appianato la faccenda, si erano fatti più concilianti.

<< Immediatamente. >>

Dopo alcuni minuti fu formato lo schieramento di compagnia. I quattro *comandanti di plotone* presentarono la *forza* a Carabello che, dopo aver dato il *baionetta* e il *presentat- arm*, occupò il suo posto alla sinistra dello schieramento.

Solo allora il comandante cominciò a parlare. << Signori, sapete tutti che sono il capitano Arturo Bertoglio, vostro comandante assoluto, vostro signore e padrone, vostro Dio in terra. >> Era a dir poco inconsueto che un ufficiale tenesse un discorso ai suoi uomini sul *presentat-arm*. << Ho scelto di avere l'onore delle armi, per farvi capire che io ho diritto di vita o di morte su di voi, e ho a disposizione i prossimi quattro mesi per assicurarmi che abbiate compreso questo concetto. >> Francesco fu percorso da un brivido lungo la schiena, come del resto, tutti i presenti. << Non dimenticatelo mai. Io sono quello che può decidere di farvi attaccare un nido di mitragliatrici, di dilaniare il nemico con la baionetta. Io posso mandarvi a morire. E voi dovrete essere fieri ed orgogliosi di morire su mio ordine. >> Parlò per altri quattro minuti, passeggiando intorno allo schieramento, mentre le braccia degli allievi diventavano di piombo e le armi sembravano via via acquistare peso. Bertoglio se la prese comoda, godendo nel vedere le fronti imperlate di sudore e i volti tesi nello sforzo. << Voi dovrete essere pronti a sacrificare la vita, senza polemizzare, se questo è quello che richiede il vostro Paese. Vi voglio determinati e *cazzuti*, delle belve assetate di sangue. Farò di voi degli animali da guerra, a costo di spezzarvi, nel tentativo di riuscirci. Fino ad ora avete giocato. Avete buttato via un mese; è giunto il momento di recuperare. Ora si fa sul serio. Ora ci sono io! >> Dopo una breve pausa studiata, guardò negli occhi i giovani che aveva davanti a sé. Negli sguardi lesse odio e se ne compiacque. Avrebbe insegnato loro ad odiare perché era sull'odio che si fondava, da sempre, la guerra; ma avrebbe insegnato loro ad obbedire e a muoversi su di un campo di battaglia come se si fosse trattato di un campo di calcio. << *Prima* compagnia, *pied-arm*! >> Alcuni allievi erano arrivati allo stremo delle forze, e quell'ultimo ordine giunse come la manna dal cielo. Anche Francesco era provato, dal reggere il suo *FAL* perfettamente in verticale davanti al proprio corpo, ma non avrebbe mai dato al capitano la soddisfazione di intuirlo. <<

Carabello, assuma il comando e predisponga tutto per l'inizio dell'attività odierna. >>

<< *Signorsì*. >> Il vice, con una serie d'ordini chiari e precisi, eseguì. Il primo plotone rimase sul posto, mentre gli altri tre furono spediti in addestramento.

Il maresciallo artificiere aveva approfittato del tempo in cui il capitano aveva fatto il discorsetto, per predisporre un'area per il lancio delle bombe. Ai componenti del primo fu quindi fatto mettere l'elmetto. Senza altri indugi i lanci ebbero inizio.

La tecnica era semplice: piede sinistro in avanti, mano sinistra che, impugnata l'arma all'altezza del copricanna, la sollevava in avanti a fare da contrappeso. Mentre compivano questo movimento gli allievi dovevano strappare la spoletta dell'*SRCM* con i denti e poi, era come lanciare un sasso facendogli compiere una lunga parabola. Le bombe cadevano a non più di venti metri di distanza dal lanciatore, anche se lanciate con violenza, poiché la carica ridotta le rendeva leggere. Dopo due o tre metri esse perdevano la cuffia, e diventavano quindi attive. Una volta raggiunto il terreno esplodevano con un botto di poco superiore a quello prodotto dallo sparo di un fucile. Nel momento in cui avveniva la deflagrazione, l'allievo doveva appoggiare il mento al petto in modo che, eventuali schegge o detriti, andassero a colpire l'elmetto d'acciaio, preservando così gli occhi.

Il capitano sovrintendeva alle varie operazioni, ponendosi di fianco ai lanciatori. Anche lui indossava l'elmetto, come previsto dal regolamento. Era un vero tiranno perché li riprendeva, li insultava e li puniva. Sembrava che niente gli andasse bene; era molto diverso da Ferrosi, cui gli allievi si erano affezionati. Questi avrebbe urlato, bestemmiato, inveito fino a diventare tutto rosso, ma solo in casi estremi avrebbe *punito* un allievo. Bertoglio non urlava, limitandosi a parlare a voce alta, non bestemmiava, anche se faceva uso di un linguaggio colorito, ma puniva, puniva e puniva ancora, e godeva nel farlo.

Arrivò il camion della *DE* e il tenente Salvatore Caputo organizzò tutto per il pranzo. Il caldo era intollerabile ma le pietanze erano arrivate, come da copione, bollenti e collose. Anche l'acqua era calda, e Caputo aveva fatto disporre le bottiglie al sole in modo da rendere i liquidi ancor meno invitanti. Ecco un'altra dimostrazione di cosa significasse fare *pista*.

Il rancio fu consumato alle due, con molte ore di ritardo rispetto a quanto previsto dall'*ordine di servizio*. Anche questo piccolo dettaglio era stato voluto da Bertoglio, che mirava a creare il maggior numero di disagi possibile ai suoi subordinati. Voleva che si abituassero alle asperità e confidava che, alla lunga, qualcuno si sarebbe ribellato; allora sì che si sarebbe divertito.

Francesco prese dallo *zainetto* le varie gavette e si mise in fila per ritirare il pasto. Aveva una sete assassina e si sentiva sporco. Oltre due ore a strisciare nella sabbia e negli escrementi di coniglio con la mimetica a maniche lunghe, non arrotolate sopra al gomito, il colletto abbottonato e l'elmetto in testa. In quel momento gli ci voleva un grande sforzo anche solo per ragionare. Il fisico e il cervello richiedevano disperatamente liquido, di qualunque natura o di qualsiasi genere. Mentre attendeva il suo turno guardò con autentico desiderio il luogo dove erano riposte ordinatamente le bottiglie da litro e mezzo. Anche i suoi compagni non potevano fare a meno di fissare quel punto ad occhi sbarrati.

Il capitano sembrava non aver appetito, preferendo di gran lunga tenere sotto controllo diretto la compagnia. Aveva concesso loro venticinque minuti di pausa e ne erano già trascorsi dieci.

Francesco si fece riempire le gavette con pasta e carne e seguì il compagno, che aveva ritirato la bottiglia assegnata al suo gruppo. Una ogni tre allievi.

Il terzetto trovò un posticino riparato parzialmente dal sole, sotto la tettoia. Erano tutti molto provati.

<< Sono fuori di testa a farci fare dell'attività fisica così impegnativa con queste temperature >>, commentò D'Andreas prima di tracannare la sua dose d'acqua tutta di un fiato. Anche in quell'occasione, con il viso ricoperto da una crosta di polvere che si era attaccata al sudore, aveva un aspetto nobile. I suoi occhi azzurri e i modi raffinati facevano scomparire la mimetica sudicia. Era come guardare un baronetto inglese in una situazione di temporanea emergenza.

<< Non lamentarti, cosa dovrebbero dire gli africani? >> domandò Mauro Zaraica, che aveva deciso d'iniziare con la pasta scotta.

<< I popoli dell'Africa lavorano con un ritmo molto tranquillo e comunque, se possono, evitano le ore più calde della giornata. Ad ogni modo il termine africani è troppo generico per essere corretto. Se

parliamo degli etiopi, ti potrei forse dar ragione, ma se intendi i sudafricani allora bisognerebbe fare dei distinguo. >> Ora che aveva bevuto, Giandavide era pronto allo scontro verbale, sarebbe divenuto sicuramente un grande avvocato. << E tu Francesco, cosa ne pensi? >>

La risposta non fu immediata, i suoi genitori gli avevano insegnato, tra le altre cose, che non si doveva parlare con la bocca piena. << Io penso, per prima cosa, che dobbiamo stare molto attenti a come ci esprimiamo. >> Per dare maggior peso alle sue parole si guardò intorno con circospezione; constatato che il gruppo più vicino era ad un paio di metri, continuò abbassando la voce. << Lasciamo stare gli africani dove stanno. Ho saputo, scambiando due parole con Trescudi, che oggi è con la *DE*, che fino ad ora sono già rientrati in caserma una decina di allievi, tutti in ambulanza e tutti vittima di un colpo di sole o qualche cosa del genere. Nel pomeriggio dobbiamo dosare le forze per resistere. >>

<< Se il capitano ha intenzione di farci continuare con questo ritmo, preferisco cadere a terra subito dopo aver mangiato. >> Mauro per abitudine, parlava con la bocca piena masticando rumorosamente. Anche se era laureato in veterinaria, era un ragazzo semplice e aveva conservato i modi di un contadino.

<< Ho sentito in giro che gli allievi che hanno bisogno di cure mediche, o stanno per morire o finiscono nel libro nero del capitano. >> L'azzurro degli occhi di Giandavide parve diventare più scuro mentre riportava agli altri la voce di corridoio.

<< E' vero, anche io ho sentito qualcosa del genere. Me lo ha confermato ieri un alpino che fa l'*assistente di sanità* in infermeria. Ogni giorno, il medico di servizio, ha l'ordine di comunicare ogni medicazione, esenzione o ricovero direttamente al capitano. Questi valuta ogni singolo caso. Non sappiamo ancora quali provvedimenti vengano presi per gli allievi le cui motivazioni non siano inattaccabili. Pare che si possa anche essere espulsi. >> Francesco inserì tutti gli avanzi in un unico sacchettino trasparente.

Mauro, finita la pasta, si accinse a divorare la bistecca. Che formidabile appetito sapeva dimostrare quell'uomo in ogni situazione.

<< Adunata *prima* compagnia! >>

Giandavide guardò esterrefatto nella direzione da cui era pervenuto l'ordine riconoscendo immediatamente il tenente Rocco, *ufficiale di servizio*. Quasi tutti gli allievi consultarono il proprio orologio. Sì, era

vero, l'adunata era stata chiamata con cinque minuti di anticipo, equivalenti ad un paio d'ore, nella vita civile.

Gli *AUC* corsero a gettare chi gli avanzi, chi il pasto completo, nel bidone delle spazzature e dopo avere frettolosamente inserita la gavetta nello zaino, presero posizione. Con la solita procedura, la *forza* fu presentata al capitano.

<< Un minuto e venti secondi per formare lo schieramento. Non ci siamo. >> Bertoglio parlava alla compagnia sull'*attenti*. << E' un risultato pessimo. Da tanti segnali ho capito che siete il peggior corso che mi sia mai capitato. Ma forse non è neanche colpa vostra... é colpa dei vostri ufficiali che non hanno saputo spronarvi e consigliarvi. Siete brutti da far schifo. Carabello! >>

<< *Comandi*. >>

<< *Libera uscita* annullata, predisponga tutto affinché questa sera lor signori, nessuno escluso, si trattengano per un addestramento notturno fuori programma. >> A quella novità alcuni si sentirono venire meno le forze, la prospettiva di restare in addestramento anche la sera o la notte era insopportabile.

<< *Signorsì*. >>

Bertoglio volse la testa verso il responsabile della *DE*. << Caputo. >>

<< *Comandi*, signor capitano. >>

<< Avvisi il maresciallo della mensa che noi mangiamo fuori, e ci porti una meravigliosa cena per le diciannove. >>

<< *Signorsì*. >>

<< Il secondo al lancio della bomba, gli altri in addestramento. *Prima* compagnia, *ri-poso*! >> L'ordine fu eseguito correttamente, a dimostrazione del fatto che la paura era un grosso incentivo. Carabello uscì dallo schieramento ed impartì gli ordini necessari.

Dopo venti minuti Francesco si ritrovò, insieme ai suoi compagni di plotone, nell'area preposta al lancio della bomba. Il capitano era in piedi davanti a loro, con l'elmetto calato a coprire quasi completamente gli occhi, protetti da un paio di occhiali da sole del tipo per uomini veri. Alla sua sinistra si trovava il tenente Dusini e, spostato sulla destra, chino su una cassa, il maresciallo Mura.

Dopo una rapida spiegazione sull'impiego dell'ordigno, Dusini fece una dimostrazione pratica. Ad una trentina di metri era stato posto un bersaglio composto da un anello metallico, di colore rosso, di un

metro di diametro. La bomba cadde molto fuori del cerchio, ma nessuno si sognò di ironizzare, nemmeno accennando ad un sorriso.

Dopo pochi minuti Francesco si ritrovò con una *SRCM* rossa e blu tra le mani. Era una sensazione strana, quella che provava, rendendosi conto che uno scoppio accidentale gli avrebbe, probabilmente, asportato una mano. Come aveva poc'anzi spiegato Bertoglio, pose l'indice e il medio sopra la cuffia, in maniera che non si potesse sganciare accidentalmente.

<< Pronto per il lancio. >> Il tono del capitano era asettico e professionale. << Lancio! >>

Francesco eseguì correttamente il movimento e, dopo aver strappato la linguetta con i denti, lanciò con forza. La bomba cadde molto lontana dal bersaglio e non esplose.

<< Mura, un altro cazzo di cilecca. >> Il capitano era visibilmente scocciato.

<< E' un lotto sfortunato. Sino ad ora ne sono scoppiate solo sette su dieci >>, commentò il maresciallo serafico.

Francesco tornò in fila ad aspettare, pazientemente, il prossimo turno. In quella sessione erano previsti due lanci a testa.

Mura si avviò velocemente verso il luogo dove giaceva la bomba difettosa, trafficò un minuto e, mentre si allontanava, ci fu un'esplosione. Il sottufficiale preferiva far brillare subito gli ordigni inesplosi.

Quando fu terminato il primo turno, Bertoglio prese una bomba di colore giallo e nero e la alzò sopra la testa per farla vedere a tutti. << Questa è quella da guerra. Avrete il piacere di utilizzarla la prossima volta. >> Senza ulteriori preamboli si girò, strappò la linguetta con i denti e la lanciò con una parabola aggraziata che terminò esattamente nel centro del bersaglio. Seguì una detonazione molto forte, che colse di sorpresa i presenti. La detonazione era almeno tre volte più forte di quella provocata dall'*SRCM* da esercitazione. Non seppero mai se Bertoglio fosse un provetto lanciatore o se avesse avuto solo fortuna, giacché dopo quel risultato il capitano si guardò bene dal ripetere l'esperimento. La sua fama ne avrebbe senza dubbio beneficiato, alimentando la leggenda. << Forza Dusini. Riprendiamo. >>

Il tenente consegnò una *SRCM* al primo della fila che, afferratala, percorse i tre metri che lo portarono in posizione, di fianco al capitano.

<< Pronto per il lancio >>, grugnì l'ufficiale. << Lancio! >>

Ci vollero due tentativi per stappare la linguetta ma, infine, Massimo Aurora, prestante allievo di Belluno, riuscì a tirare la sua bomba. Questa, sembrò non dovesse mai arrivare a toccare il terreno, per quanto forza vi aveva impresso. Superò agevolmente il bersaglio ed esplose una ventina di metri oltre, sulla sinistra.

Bertoglio, si girò verso l'allievo lentamente, e Massimo si fece piccolo. << Tiro del cazzo. >>

<< *Signorsì*. >>

<< Si presenti! >> Intimò.

<< *Comandi*! Allievo ufficiale Massimo Aurora, *prima* compagnia, secondo plotone, prima squadra, *fuciliere*. >> L'allievo era estremamente a disagio; nell'agitazione del momento aveva dimenticato di urlare come un ossesso.

<< Non ho sentito. >> Il capitano era di ghiaccio.

Massimo ripeté la presentazione urlando a squarciagola.

Bertoglio si avvicinò alla sua vittima con lentezza misurata. Si fermò ad un palmo dall'allievo, che lo sovrastava di oltre dieci centimetri. << Stai *punito*! Brutto uomo. >>

<< *Signorsì*. >>

I lanci ripresero, ma iniziarono anche le punizioni in serie. La seconda sessione terminò con oltre metà d'allievi in attesa di punizione. Pure Francesco era tra questi, nonostante avesse quasi centrato il bersaglio; ma non commise l'errore di polemizzare, sapendo benissimo che avrebbe solo peggiorato la sua situazione.

Dopo il lancio della bomba il secondo, con il morale sotto i tacchi, fu condotto da Dusini nel quadrante assegnato per la prosecuzione dell'addestramento. Anche il tenente era di pessimo umore, avendo capito che, se non avesse sterminato i suoi, il capitano se la sarebbe presa con lui. Il suo atteggiamento, già freddino, divenne così polare; non aveva nessuna voglia di proteggere i sottoposti, mettendo in forse, magari, le sue licenze.

Dopo avere fatto formare quattro file, corrispondenti alle varie squadre, Dusini li guardò severo. << Sono le sedici e dieci. Non crediate di aver finito, state iniziando adesso. Voglio vedere il massimo impegno in quello che farete d'ora in avanti, altrimenti... >> Era un incubo, anche lui si era trasformato in un aguzzino. << Ora simuleremo un attacco di squadra. Voglio vedere un movimento fatto bene, con il

gruppo *MG* in *copertura*. Procederete a *sbalzi*, simulando di essere sotto il fuoco nemico, sfruttando tutti gli appigli tattici che il terreno vi offre. L'attacco si svilupperà per duecento metri. Quando avrete terminato, in fila indiana, di corsa, tornerete esattamente qui per ripetere tutto daccapo. Prima squadra prepararsi. Gli allievi si allacciarono il bottone del colletto, si sistemarono le *giberne* e i sottogola degli elmetti e controllarono che anche i bottoni delle maniche fossero chiusi. Dusini approfittò per guardarsi un po' in giro. Sì, da quella posizione era molto improbabile che il capitano lo potesse osservare anche se munito di binocolo. Ma non era impossibile, quindi si concentrò di nuovo sulle sue vittime. Il sole era implacabile, la sabbia arroventata e non tirava un filo di vento. Qualche pezzo grosso aveva scelto il posto ideale per un'area addestrativa.

<< *Comandi*, signor tenente. >> Dalla squadra che doveva partire un allievo attirò la sua attenzione.

<< Mi dica, Fori. >>

<< Ho un braccio che mi fa male. Temo di non poter prendere parte all'esercitazione >>, affermò il milanese massaggiandosi l'arto.

<< Stia *punito*. >>

<< Ma... tenente. >>

<< Ci sono ordini precisi. Non si tollerano defezioni d'alcun tipo. >> Dusini si avvicinò al malato immaginario. << Sa cosa le succede se l'ufficiale medico non avvalla le sue tesi? >>

<< *Signornò*. >>

<< La manda a colloquio dal capitano. E sa com'è solito comportarsi Bertoglio, in questi casi? >>

<< *Signornò*. >>

<< Nella migliore delle ipotesi la punisce e la ammonisce, poi la fa inserire in un tour de force di servizi di merda. Ma se la prende male la spedisce dal generale, al Castello, che scrive la parola fine sul suo fascicolo. E' questo che vuole Fori? >>

L'allievo, sull'*attenti*, pareva confuso. Aveva intuito che neanche le conoscenze di suo padre avrebbero potuto nulla contro una decisione di quel demonio. << *Signornò*. >>

<< Prima squadra, all'assalto! >>

Il *servente* e il *capoarma MG* partirono di slancio, andando a prendere posizione, seguiti dai sette *fucilieri*. Procedevano spiegati a ventaglio, su un fronte di sessanta metri. Era uno spettacolo strano, alcuni

allievi correvano, altri stavano in *puntamento* simulando il fuoco di *copertura*. La mitragliatrice, che doveva fornire il fuoco d'accompagnamento, era piazzata sempre in un punto strategico.

Dusini cominciò a seguire il gruppo d'assalto, incitandolo a gran voce a muovere il culo. I membri della squadra, nonostante la temperatura fosse insopportabile, facevano di tutto per assecondarlo. Cercavano le pieghe del terreno per offrire il minor bersaglio possibile al nemico, rotolavano, strisciavano, correvano e si buttavano a terra. Il tenente era implacabile, pronto a cogliere il minimo fallo. Percorsi una cinquantina di metri, l'ufficiale si arrestò senza, per questo, desistere dall'urlare alla volta degli attaccanti. Aspettò che arrivassero alla fine dell'area, prima di girarsi verso la seconda squadra e dare, con un gesto del braccio, il via.

Dopo la seconda toccò alla terza; e con quella partì Francesco. Ad ogni passo di corsa, l'elmetto sembrava essere sempre più opprimente. Le prime volte che andò a terra lo fece con la *caduta regolamentare*. Il terreno era incandescente e il contatto con esso, anche per brevi tragitti, era una vera tortura. Ben presto la sabbia cominciò ad insinuarsi in ogni pertugio. Negli occhi, nelle orecchie, nei polmoni e in bocca; e, proprio in bocca, Francesco sentiva uno strano scricchiolio. Era una sensazione schifosa, che avrebbe voluto cancellare con un sorso d'acqua, ma ciò non era possibile. A metà percorso il suo movimento perse di coordinazione e lucidità, e cominciò a lasciarsi cadere a terra come un sacco di patate. Il tenente, pur essendo distante, continuava ad urlare come un ossesso.

<< Ma che cazzo sta dicendo? >> pensò Francesco prima di rialzarsi in piedi dopo aver strisciato, come un verme, per una decina di metri. Pure la sua squadra cominciava a perdere colpi. Si intuiva che stavano andando a casaccio, che era venuta meno la regia. Francesco lacerò una manica della mimetica passando vicino a del filo spinato arrugginito. Si guardò l'avambraccio accorgendosi che perdeva sangue, ma non sentì dolore e procedette oltre. La meta era vicina, ma non ce la faceva più. Ogni respiro gli costava fatica, sul viso sentiva che si era formata una crosta di sabbia mista a sudore, le gambe rispondevano a malapena, i polmoni bruciavano. Si rese conto che due dei suoi compagni erano rimasti inesorabilmente indietro, senza possibilità di recupero. Ma non volle cedere. Con un enorme sforzo di volontà arrivò a destinazione e si lasciò cadere. L'impatto gli fece sbattere i denti

e il fucile urtò violentemente lo sterno. Lì non arrivava la voce del tenente; l'unica colonna sonora era fatta dai suoi respiri affannosi e da quelli dei suoi compagni. Sembravano degli apneisti tornati in superficie dopo un'immersione al di sopra delle loro possibilità.

<< E' meglio che ci avviamo >>, bofonchiò Zaraica passando vicino all'amico disteso.

Francesco si rialzò in piedi, a fatica, e formò una fila indiana con i compagni. Quando ci furono tutti il primo partì, impostando un trotto leggero. Tornando osservarono la quarta squadra, che, come loro, era in difficoltà nell'affrontare la prova. Anche avanzare di corsa, pur con un ritmo blando, costava molta fatica e a metà strada, la squadra si disgregò; parecchi si fermarono e continuarono camminando, incuranti delle minacce di punizione.

Dusini osservò l'area dinanzi a sé. << E' solo il primo giro e sono già distrutti, sono proprio delle schifezze >>, pensò indignato.

La quarta squadra ultimò la sua performance e il tenente si girò verso il punto di partenza. La prima squadra era già in posizione, la seconda si stava sistemando e la terza stava sopraggiungendo, il caos regnava sovrano.

Il tenente, pur essendo immobile, sudava abbondantemente. Bertoglio aveva ordinato che anche gli ufficiali indossassero l'elmetto ed egli, da bravo subalterno, teneva la padella incandescente in testa. Non riusciva però a capire come mai i suoi allievi stessero facendo tanta fatica. Il motivo gli sfuggiva, in realtà era molto semplice: lui, da allievo, aveva fatto un corso invernale. Poche marce, scarsa attività esterna e quella poca, appena accennata. Non aveva quindi sperimentato di persona che cosa significasse fare dell'esercizio in quelle condizioni.

E' questo che rendeva, tante volte, spietati i superiori: il non sapere che cosa costasse eseguire un determinato ordine.

Appena la prima squadra si fu ripresa, Dusini fece di nuovo cenno di partire.

Verso le sei gli allievi si trascinavano in giro per il campo di battaglia, come degli zombie. Francesco era oltre la soglia della sua resistenza. Non pensava più lucidamente. Il suo unico obiettivo era sopravvivere. Tre dei suoi compagni avevano già gettato la spugna, e Dusini li aveva spediti, dopo averli strigliati per bene, dall'ufficiale medico che si trovava presso la *tenda comando*.

Il tenente rinunciò ben presto a punire i superstiti, rendendosi conto che non avrebbe ottenuto nessun risultato concreto. Non riusciva neanche più ad urlare ad un certo volume; la temperatura aveva lentamente logorato anche lui. La priorità impellente degli allievi era bere, la seconda lasciarsi morire, possibilmente all'ombra. Alcuni smaliziati, nelle tasche della mimetica avevano reintegratori salini in tavolette, ma erano già terminati da un pezzo.

Alle sette meno dieci, via radio, arrivò l'ordine di convergere verso la tettoia. In fila indiana, con le forze residue, il secondo plotone si incamminò preceduto dal tenente. Quando arrivarono in vista della *tenda comando* Dusini vide che gli altri plotoni erano già sopraggiunti. La sua attenzione fu catturata dagli allievi con la divisa immacolata vicino alla *DE*. Erano gli *AUC* che erano smontati alle sei dal servizio di guardia alla Battisti; questa era l'ennesima dimostrazione che il capitano non lasciava niente al caso, e che anche se quei poveretti avevano appena terminato un turno di ventiquattro ore, per lui non era una ragione sufficiente per poltrire in caserma.

Francesco, come tutti, si tolse l'elmetto e lo adagiò sullo zaino dopo aver estratto la sua *stupida*. Cercò con lo sguardo la sagoma inconfondibile del capitano, e con sollievo si accorse che non c'era. Dopo aver bevuto e mangiato, si mise in fila per riuscire ad accedere alla fontanella. Quando fu il suo turno poté, finalmente, lavarsi il viso e le mani.

<< Che goduria >>, pensò passandosi l'acqua gelata sulla nuca.

Le mimetiche erano di mille colori, dal verde al beige, ciononostante gli allievi rinunciarono a darsi una rassettata; anche i *vibram*, in origine neri, erano ricoperti da uno spesso strato di polvere.

Incredibile ma vero, alla *prima* compagnia fu concessa un'intera ora di pausa prima di riprendere l'attività notturna. Francesco era disteso per terra con gli occhi chiusi, come la maggior parte dei suoi compagni di sventura. La testa appoggiata sullo *zainetto tattico,* le mani congiunte sopra la pancia, nella posizione classica del riposo eterno dei Faraoni. Dopo essersi rifocillato, il cervello riprese a funzionare. Attorno a lui sentiva solo qualche leggero brusio, quasi nessuno aveva ancora la forza per conversare.

Bertoglio arrivò a piedi, seguito dal suo vice. Mentre percorreva gli ultimi metri, si guardò attorno con disgusto. << Carabello, ma che animali ha tirato su? >> Il tenente si guardò bene dal rispondere. <<

Fanno veramente venire la pelle d'oca. Ordini l'adunata, e mi tiri fuori venti allievi per la bonifica del terreno prima di rispedire gli altri in addestramento. >>

<< 'Gnorsì. >>

Bertoglio si girò di scatto verso il sottoposto. << Le ho detto mille volte che non sopporto che vengano biascicate le parole. E' da naioni. >>

<< *Signorsì*, signor capitano. >> Per fortuna Bertoglio non colse, nelle parole del tenente, la punta d'ironia.

Prima di tornare alle attività, agli allievi fu ordinato di mascherarsi. Le creme, che erano in dotazione, erano a dir poco mefitiche, puzzavano in maniera atroce di rifiuto chimico e, spalmate sul viso, facevano bruciare la pelle e gli occhi. I più svegli capirono subito che il metodo migliore, in mancanza di uno specchio, era dividersi a coppie e spalmare a turno, la faccia del compagno.

Quando ebbero terminato il tenente passò tra le fila, constatando che la patina era troppo lucida. << Buttatevi in faccia della terra. L'ho già ripetuto mille volte che così non va. Riflettete la luce come delle puttane. Le creme mimetiche non servono a mimetizzare la pelle, servono a non farla riflettere, e a disperdere le linee del volto. >>

Rassegnato Francesco si chinò e si spalmò il viso di sabbia mista a terra. Quando fu sicuro di essersi imbrattato per bene, si alzò, ma l'ufficiale, non ancora contento, pretese un lavoro più accurato. La regola imponeva che fosse trattato anche il più insignificante millimetro di pelle, il che significava collo, gola, orecchie, mani e polsi.

Terminato il mascheramento, gli *AUC* modificarono le forme facilmente identificabili. Così ognuno si ingegnò raccogliendo rametti e fili d'erba e infilando il tutto nella retina dell'elmetto o nei pertugi della mimetica. Fasciarono poi, con delle garze e delle strisce di stracci i fucili, in modo che non riflettessero la luce e che non producessero nessun tipo di rumore. In caserma, avevano già opacizzato tutte le superfici riflettenti con della vernice a spruzzo nera.

<< Forza, muovetevi! Non vorrete mica passare la notte a strofinarvi la faccia? >> chiese irritato il tenente, che sembrava essere stato morso da un cobra.

<< Ma vaffanculo >>, pensarono contemporaneamente gli astanti.

I plotoni raggiunsero di nuovo l'area dove avevano passato il pomeriggio. Francesco ebbe la netta impressione di avere già vissuto la

stessa identica scena. Il sole era tramontato da un pezzo e lentamente la luce lasciava posto al buio. Da lì si intravedeva la strada statale, dove le auto viaggiavano con i fari accesi.

<< Il capitano ha ordinato un ripasso dei *passi notturni*. Poi, a turno, li eseguirete ipotizzando che il nemico sia a duecento metri da noi in quella direzione. >> L'ufficiale indicò la stessa area in cui avevano sbalzato nel pomeriggio.

<< Be', almeno conosciamo il terreno in cui ci dovremo muovere >>, sussurrò Francesco nell'orecchio di Mauro mentre ascoltava sul riposo. << E poi il buio ha anche il suo aspetto positivo: quest'enorme stronzo non avrà nessun controllo sui nostri movimenti. >>

A poco a poco, la luce svanì e la luna fece capolino nel cielo stellato; che splendido spettacolo sarebbe stato in un'altra occasione.

I movimenti notturni erano di gran lunga più rilassanti di quelli diurni, poiché la cautela e la lentezza erano d'obbligo. Sarebbero stati anche divertenti, se solo non avessero avuto una giornata tremenda alle spalle.

Il primo drappello fu inghiottito dal buio, seguito dal tenente. Gli allievi che erano rimasti in attesa, alla partenza, sentirono solo un leggero scalpiccio. Era il rumore provocato dai *vibram* che calpestavano la sabbia mista a piccoli sassolini. Per un po' nessuno osò parlare, giacché non si poteva sapere se l'ufficiale si era allontanato effettivamente o era ancora nei paraggi.

<< Che paio di palle. >> L'esclamazione, anche se sussurrata, ruppe il silenzio e il gruppo cominciò a discutere del più e del meno per ammazzare il tempo.

Quel bisbiglio fece tornare alla mente a Francesco quando, da piccolo, suo padre andava a dargli la buonanotte e lo invitava a mettersi a dormire. Quanto era bello disobbedire e parlare a voce bassa, per ore, con Guido. Di tanto in tanto ai due scappava da ridere e allora, Andrea, dalla stanza accanto, tornava nella loro per invitarli con dolcezza a piantarla. Oramai i suoi pensieri avevano preso il largo; dimentico di quello che lo circondava, vide il volto di suo padre mentre gli parlava. Fin da piccolo si era innamorato di lui e aspirava ad assomigliargli, anche se era un compito assai difficile, data la sua lealtà e rettitudine.

<< Facciamo salotto? >> Tutti tacquero immediatamente. La voce di Dusini giunse da un punto imprecisato, nel buio dinanzi al gruppetto.

Ne distinsero la sagoma solo quando si trovò a dieci metri di distanza. << Secondo gruppo, prepararsi. >> Dopo poco un altro manipolo di valorosi venne inghiottito dalle tenebre.

Finalmente toccò anche a Francesco avanzare nell'oscurità. Dopo un po' gli occhi si abituarono alla luce stellare e cominciò a distinguere qualche particolare del terreno. Il tenente era sempre dietro di loro, pronto a riprenderli o a punirli. Era impossibile distinguerlo dai compagni, poiché anche lui aveva il viso mascherato. Il gruppo arrivò in prossimità di un tronco che era buttato sopra ad un profondo fossato. Bisognava camminarci sopra per attraversarlo. Superatolo si disposero nuovamente a ventaglio.

<< Vedo la scia di un razzo >>, esclamò il tenente. Tutti si buttarono a terra e rimasero immobili. Il razzo non c'era, ma loro dovevano comportarsi come se ci fosse stato veramente. Dopo un minuto Dusini li fece rialzare. Passarono sotto un reticolato così basso che li graffiò a sangue, ma nessuno emise un lamento.

<< Per essere un'esercitazione è una vera e propria minchiata >>, pensò Francesco mentre si accingeva a superare uno steccato.

<< Illuminante esploso nel cielo. >> Dusini insisteva con le sue fantasie. Il gruppo rimase in piedi, come se fosse stato investito da una luce improvvisa. Gli *AUC* tenevano la testa abbassata sul petto e non guardavano in direzione della fonte luminosa, per non rimanere temporaneamente abbagliati. << Proseguire. >>

Dopo poco non sentirono più la presenza del tenente, forse era tornato indietro, ma forse li stava mettendo alla prova. A nessuno saltò in testa di rischiare; procedettero per gli ultimi 100 metri con circospezione, attenendosi scrupolosamente alle disposizioni. Nell'ultimo tratto fecero anche il *passo del gatto* e, per i dieci metri finali, scelsero quello del *gattino*. Quest'ultimo era fantastico dato che gli permetteva di avanzare, lentissimamente, a pancia in giù. Era una vera goduria stare sdraiati a terra, anche se procedevano, a giudicare dall'odore, sulla cacca.

<< Tu sulla destra. >> Una voce giunse dal buio. Francesco aguzzò la vista ma non vide nulla. La voce però era inconfondibile. << Dico a te, mollusco sulla destra. >>

<< *Comandi*! >> recitò l'allievo all'estrema destra.

<< E' da cento metri che ti osservo. Fai il furbo perché pensi di non essere visto. Presentati! >>

L'allievo era perplesso ma iniziò il ritornello: << *Comandi*! Allievo ufficiale Eulio...>>

<< Animale! Mettiti sull'attenti! >>

Eulio eseguì prontamente, facendo un fracasso infernale. Perfino il fucile gli scivolò dalle mani e andò a cadere rovinosamente in terra, ma dato che era fasciato produsse solo un tonfo sordo. Dopo averlo raccolto velocemente l'allievo si mise sull'attenti, sbattendo rumorosamente il piede sinistro sul terreno. << *Comandi*! Allievo ufficiale Eulio Del Cor, *prima* compagnia, secondo plotone, quarta squadra, *fuciliere bar*. >>

<< Stai *punito*! >> ringhiò il capitano.

<< *Signorsì*! >>

Francesco avanzò prudentemente a *passo del gattino*. Dopo un paio di minuti, nel quale percorse non più di tre metri, la sagoma dell'ufficiale entrò nel suo campo visivo. Quando gli arrivò ad un metro si accorse che Bertoglio era in piedi, a gambe divaricate, e che aveva il viso illuminato di un verde innaturale. Che fosse realmente il Demonio?

Di colpo si rese conto della verità: il capo stava utilizzando un binocolo ad intensificazione di luce. Quel grandissimo bastardo continuava così ad esercitare la sua pressione sull'intera compagnia. Nemmeno il buio, perciò, poteva difenderli da quell'incredibile mastino.

Era passata la mezzanotte quando la carraia fu aperta per far entrare la *prima* compagnia. Il rientro era stato il giusto coronamento di una giornata schifosa svolgendosi, naturalmente, di corsa. Quando Francesco entrò in caserma, con la sua squadra, buttò un occhio alle guardie riconoscendo i propri compagni. Presto sarebbe toccato anche a lui.

Pulizia armi e relativa riconsegna in *armeria di battaglione* per poi correre in camerata e prepararsi per il *contrappello*. Il capitano voleva ognuno di fianco al proprio letto, con l'uniforme in ordine e le *pedule* splendenti. I *vibram*, che erano stati utilizzati durante la giornata, dovevano invece essere tirati a nuovo e sistemati in fila nel corridoio, alla destra della porta di ogni camerata. Dentro ad ogni paio doveva esserci un bigliettino con il nome del proprietario, in maniera tale che se il tenente non fosse stato contento del risultato ottenuto, avrebbe potuto punire la persona giusta.

Gli allievi erano esausti e quindi particolarmente suscettibili. Bastava una sciocchezza per accendere furibondi litigi. I *capocamerata*, in particolare, si scaldavano con i compagni di stanza, poco meticolosi nelle pulizie. Solo le minacce, accompagnate qualche volta da uno spintone, convincevano i recalcitranti a metterci un po' d'animo.

<< Inizio *contrappello prima* compagnia! >> La voce dell'*allievo di giornata* annunciò l'immancabile controllo.

Francesco guardò i suoi compagni, nonostante le *SCBT* di ricambio fossero impeccabili, sembravano dei relitti umani. Gli occhi stralunati con le pupille fuori dalle orbite erano un denominatore comune. Nel silenzio più totale si sentivano chiaramente i passi dell'*ufficiale di servizio* che si spostava da una stanza all'altra. Ora era alla sette, attraverso il muro si percepiva che stava parlando. Con un ultimo sforzo si preparò alla prova conclusiva di quel giorno maledetto, anzi, dato che era la una di mercoledì, si apprestò ad affrontare la prima prova del nuovo giorno.

Una porta si chiuse e i passi si avvicinarono alla loro stanza. Francesco vide un'ombra attraverso il vetro smerigliato. La maniglia si abbassò ed entrò il sottotenente Rocco.

Trescudi, il *capocamerata* di turno, scattò sull'attenti. In ambienti chiusi non era necessario sbattere il piedone: << Camerata, *at-tenti*! >>

Il tenente entrò con passo deciso nella stanza e gli allievi, che avevano eseguito all'unisono l'ordine, si trovarono a testa alta e sguardo fisso in avanti.

Angelo portò il braccio destro nella posizione del saluto. Il tenente gli si pose davanti ricambiando. L'ufficiale iniziò il movimento per riportare il braccio verso il basso ma l'allievo, fulmineo, lo precedette. << *Comandi*. Allievo ufficiale Angelo Trescudi, *prima* compagnia, secondo plotone, quarta squadra, *fuciliere bar*. *Capocamerata* della camerata numero otto. *Forza effettiva* sei allievi ufficiali, *forza presente* cinque allievi ufficiali. E' assente l'allievo Silvio Vicini Rizzinelli in servizio di guardia. *Comandi*. >> Solo allora Francesco percepì un'altra presenza. Si rese conto subito che non si trattava dell'*allievo di giornata* che solitamente si fermava sull'uscio reggendo un pacco di rapporti.

<< Dia pure il *riposo* >>, accordò Rocco.

<< Camerata, *ri-poso*. >>

Alle spalle del tenente passò Bertoglio, diretto verso le finestre che davano sul cortile. Camminava tenendo le mani dietro la schiena. Arrivato alla fine della stanza il capitano si girò e guardò la camerata, poi ispezionò con lo sguardo gli allievi. Questi erano rigidi come baccalà e il loro abbigliamento, tutto sommato, poteva andare. Passò quindi ad esaminare il pavimento constatando che era tirato a specchio; fu soddisfatto nell'intuire che anche quella sera, nonostante l'ora tarda e la giornata estenuante, gli *allievini* avevano passato la cera. Lo convinsero anche l'ordine e la simmetria generali. Gli *zaini tattici* erano ai loro posti, attaccati ai tubi metallici, ai piedi delle brande; sopra di essi erano stati posti gli elmetti, ricoperti da una rete mimetica, all'estremità inferiore erano assicurati, invece, i *teli tenda* arrotolati. Mentre il tenente ispezionava, a sua volta, la stanza, Bertoglio si concentrò sugli altri dettagli. Gli armadietti erano chiusi con i lucchetti standard; le *borse valigia*, perfettamente tese, erano sistemate sopra gli armadietti, e sopra di esse erano adagiati dei gonfissimi *zaini alpini*.

Il tenente, in guanti bianchi, si chinò e infilò la mano destra sotto ad una branda in cui non dormiva nessuno. Dopo aver armeggiato per un po' la ritrasse; portandola vicino al viso, si accorse immediatamente che sul guanto era depositata della polvere. << Trescudi. >>

<< *Comandi*. >>

A beneficio del *capocamerata*, Rocco avvicinò il palmo della mano guantata al suo viso. << Che cosa vede? >>

Angelo constatò che sul guanto era depositata una modestissima quantità di polvere, ma decise ugualmente di bluffare. << Niente, signor tenente. >>

<< Domani mattina vada in infermeria e chieda dell'oculista. Stia *punito*! >>

<< *Signorsì*. >>

Il capitano, in silenzio, stava osservando i cubi sopra i quali facevano bella mostra i cappelli alpini, anche quelli perfettamente allineati. << Tenente, faccia aprire gli armadietti >>, ordinò all'improvviso.

Il tenente fu colto di sorpresa da quella richiesta. L'ispezione agli armadietti era una cosa rara. Il regolamento prevedeva che dentro quei loculi verticali tutto il corredo dovesse essere custodito in un ordine prestabilito, ma, tutti sapevano che era impossibile attenersi a

quelle disposizioni. Quella richiesta, perciò, altro non era che una vera e propria bastardata gratuita.

<< *Signorsì*. Aprite gli armadietti. >> Con il cuore pesante, i *fucilieri bar* aprirono i lucchetti e spalancarono gli sportelli, rivelando un caos incredibile.

Un sorrisetto enigmatico comparve sul viso del capitano. << Beccati >>, pensò soddisfatto.

All'interno dello sportello, proprio sotto lo specchietto, Francesco aveva attaccato delle foto. Perfino questo era vietato e il capitano fu attirato da esse come un orso dal miele; superato l'allievo, che al suo passaggio si mise sull'*attenti*, le osservò da vicino. La prima ritraeva una splendida ragazza bionda, mentre le altre tre un capitano dei bersaglieri.

<< E questo chi è? >> chiese brusco all'allievo che ora gli volgeva le spalle.

<< Mio padre, signor capitano. >>

<< E' un ufficiale dei bersaglieri? >>

<< *Signorsì*. Era un ufficiale di complemento, ma è morto l'anno scorso. >>

Bertoglio aprì l'unico cassetto metallico e vide che era pieno zeppo di cose da mangiare e di altri materiali proibiti. << Bene, bene. Pavese, stia *punito*! >>

<< *Signorsì*. >>

<< E faccia sparire queste foto. Sa benissimo che non è permesso personalizzare gli armadietti. >> Francesco non rispose. Quelle fotografie gli davano forza e non le avrebbe mai staccate da lì.

Nel frattempo il tenente aveva ispezionato gli altri armadietti. Il disordine e i materiali vietati imperavano ovunque. Rocco aveva trovato riviste porno e stecche di sigarette, ma decise di non infierire. Negli armadietti dei *morti* i due ufficiali rinvennero scope e stracci, cera per pavimenti, bottiglie di vino e superalcolici.

Prima di uscire Bertoglio si girò e disse: << Siete degli animali. Non ho mai visto un disprezzo così evidente per il regolamento. State tutti *puniti* e da domani, se vi ripesco con gli armadietti in queste condizioni, siete finiti. Mi sono spiegato? >>

<< *Signorsì* >>, risposero come un sol uomo.

L'ispezione durò un'ora e mezza e durante quel lasso di tempo nessuno fu autorizzato ad andare in branda. Quella sera ci fu una strage di *puniti*.

<< Fine *contrappello* >>, la voce dell'*allievo di giornata* metteva fine all'agonia. La luce fu spenta e gli allievi, dopo essersi tolte le *pedule,* si ficcarono a letto con la mimetica indossata.

<< Sveglia *prima* compagnia! >> Francesco aprì gli occhi rendendosi conto che era in ritardo, l'*ordine del giorno* prevedeva *reazione fisica* alle sei e quaranta in punto.

Si alzò immediatamente, come se fosse stato morso da una vedova nera e aprì l'armadietto. Per mettersi la tutta ginnica azzurra e indossare le scarpe da ginnastica impiegò lo stesso tempo di Superman, quando si trasformava all'interno di una cabina telefonica. Preso il rasoio elettrico dal cassetto metallico e, utilizzando lo specchietto appeso all'anta dell'armadietto, cominciò a sbarbarsi.

Attorno a lui l'attività era frenetica; solo Silvio, che era smontato alle sei e dieci dalla *guardia dodici,* era già pronto.

Avendo ricevuto una dispensa particolare, ai singoli era permesso indossare le scarpe da ginnastica personali al posto delle Superga imposte dall'Esercito. Ma, mentre ai tenenti era consentito mettere calzini di cotone bianchi, gli allievi dovevano accontentarsi di quelli schifosissimi verde oliva dell'Esercito, inadatti allo scopo perché troppo leggeri.

Nonostante fosse presto c'era già afa.

L'attività fu svolta, al solito, per plotoni. Corsa, flessioni e addominali la fecero da padrone.

Quasi tutti disertarono la colazione, preferendo approfittare di ogni minuto restante per studiare. Francesco era un habitué della preparazione all'ultimo minuto. Alle superiori aveva preso la brutta abitudine di non applicarsi con sistematicità. Si riduceva, il pomeriggio precedente i compiti in classe, ad aprire i libri per portarsi in pari con il programma; un'impresa molte volte impossibile. Ma alla *SMALP* non aveva adottato il vecchio metodo e si era preparato con scrupolo. Non aveva però saputo rinunciare ad approntare degli appunti microscopici, su cui aveva annotato una serie spaventosa di dati. Prima dell'adunata prese i bigliettini, uno per materia, e li nascose con cura all'interno della mimetica.

<< Se ti beccano, ti fanno un culo così >>, disse Marco Cervi, facendo un gesto eloquente.

<< Non ti preoccupare Marco, ho anni di duro allenamento alle spalle. >> Ed era vero, fino dalle medie si era specializzato in quel difficile campo, non senza qualche incidente di percorso, che aveva pagato duramente. Probabilmente avrebbe impiegato meno tempo e ottenuto maggiori risultati studiando, che producendo quei minuscoli bigliettini, ma era attratto dal pericolo.

All'*alzabandiera* era presente l'intero battaglione.

<< Battaglione *at-tenti*! *Alzabandiera*! >> Dopo le urla del tenente colonnello, Fratelli d'Italia si diffuse nell'aria.

Il comandante della guardia, responsabile di issare la bandiera sul pennone era l'allievo Cesare Arena, *fuciliere bar*, un colosso che proveniva dal Piemonte. Alto quasi un metro e novanta, doveva pesare non meno di cento chili. La faccia rotonda tradiva una certa apprensione.

Nel momento in cui iniziò la musica, partì di slancio con gesti misurati. Con cadenza regolare e movimenti rigidi, il filo scorreva nella carrucola e il tricolore prendeva il volo. Oramai l'inno volgeva alla fine e Cesare aveva buonissime probabilità di arrivare in cima perfettamente in sincronia con la fine del brano, ma la bandiera si bloccò ad un metro dall'ambito traguardo. Arena fu preso dal panico. Nel tentativo di recuperare il tempo perduto divenne goffo e maldestro. La musica terminò di colpo mentre circa seicento occhi erano puntati sul *capoposto*, ma questi non se ne accorse, continuando a trafficare con il filo.

<< Battaglione, *ri-poso*! Alle attività. >> Il colonnello si diresse a passo di carica verso il comandante della *prima* compagnia. << Bertoglio, è uno dei suoi quello? >> chiese adirato.

<< Purtroppo sì, signor colonnello >>, rispose questi con aria afflitta.

<< Lo sbatta dentro! >> Panzo proseguì alla volta della *palazzina comando*.

<< Agli ordini. >>

Il capitano era tenuto in grande considerazione dal *comandante di battaglione*. Da parte sua Bertoglio non adottava l'atteggiamento di sudditanza, nei confronti del proprio comandante diretto, atteggiamento che avevano assunto i suoi colleghi; ciò era contrario alla sua

natura. Lo rispettava e avrebbe obbedito agli ordini, ma si sentiva un suo pari.

Il capitano si fermò a dieci metri dal *capoposto* e lo guardò dritto negli occhi. Cesare, nonostante fosse un gigante, si sentì sciogliere, ma sostenne ugualmente lo sguardo del suo capo. << Arena! >>

Cesare si sentì bruciare lo stomaco. Pensò che *Mefisto* conoscesse il suo cognome, anche se prima d'ora non avevano mai avuto un contatto diretto, dimentico che era scritto in bell'evidenza sulla strip che portava sul petto. << *Comandi*! >>

<< Stai *punito*! Bestia! >>

<< *Signorsì*. >>

Nessuno lo poteva sapere, ma era stato Bertoglio in persona che verso le cinque di quella stessa mattina, aveva truccato il cavo della bandiera. Tutto era calcolato e il povero Arena era solo una vittima sacrificale.

In aula, l'aria era elettrica e la tensione palpabile. Gli occhi ruotavano senza tregua e sembrava che ogni allievo si apprestasse a copiare. Dopo qualche minuto entrò il capitano Bertoglio.

<< *Ritti*! >> urlò Caputo, *ufficiale di servizio*.

<< Comodi, comodi >>, si affrettò a dire il comandante.

<< Seduti! >> urlò Caputo.

<< Oggi, come vi avevo promesso, c'è il primo degli appuntamenti cui sarete sottoposti con cadenza mensile. In base ai risultati vi daremo un punteggio, e stenderemo una classifica che sarà appesa fuori del mio ufficio. >> Bertoglio era in piedi, a gambe divaricate e mani sui fianchi, vicino alla lavagna. I suoi occhi malefici rifulgevano di luce sinistra. << Non potete parlare tra voi. Ed è inutile che vi ricordi, ma ve lo rammento ugualmente, che ogni volta becchiamo qualche deficiente che copia. Ma porca puttana, com'è possibile che ogni volta ci sia qualcuno che pensa d'essere più furbo di noi? La sanzione per chi viene colto in flagrante la sapete: colloquio con il generale comandante ed espulsione immediata. In più, posso aggiungere che i fortunati, avranno un interessante incontro con il sottoscritto... >> Il capitano lasciò cadere la minaccia, come la lama della ghigliottina sul collo di un condannato a morte; detto ciò si girò e infilò la porta, il tenente non fece neanche in tempo ad ordinare il *ritti*.

Immediatamente dalla stessa porta entrarono tutti gli ufficiali della *prima* compagnia; erano loro i mastini incaricati del controllo.

<< Ora vi distribuiremo il questionario, che riguarda i *lavori sul campo di battaglia*. Dovete tenerlo rovescio sul banco fino a quando non vi darò il via. Da quel momento avrete venti minuti di tempo per compilarlo. >> Caputo, al solito, era stato chiarissimo.

Quando Francesco ricevé i fogli li dispose come gli era stato ordinato, con la parte scritta a faccia in giù, sul legno. Erano lì, davanti a lui, bianchissimi, non riusciva a staccare gli occhi da essi, quasi volesse anticiparne i quesiti.

<< Via! >> pronunciò il tenente, facendo scattare il cronometro che teneva nella mano destra.

Francesco girò i fogli e li esaminò:

I lavori sul campo di battaglia hanno lo scopo di potenziare il proprio fuoco ed ostacolare quello nemico, agevolare la propria manovra ed ostacolare quella nemica
(v/f).....…

Le fortificazioni si dividono in: campali, permanenti e semipermanenti (v/f).....

L'appostamento è realizzato per ospitare uno o più tiratori con arma di reparto (v/f).....

Quali importanti criteri devono essere adottati nell'esecuzione dei lavori sul campo di battaglia?
.....
.....
.....

Scorse velocemente le trenta domande facendosi prendere dal panico. Ad alcune, bisognava rispondere con un semplice vero o falso, ad altre, con un piccolo tema, mentre l'ultima categoria prevedeva di indicare, fra tre possibilità, quella giusta.

<< Devo stare calmo >>, pensò. Respirò profondamente, guardò per aria e si buttò a capofitto nel questionario. La penna scorreva veloce ma non teneva il passo della mente. Quando terminò mancavano tre

minuti. << Potrei verificare quelle dubbie con il mio foglietto >>, si propose con una certa apprensione.

Gli appunti della materia si trovavano nella tasca superiore destra della mimetica ma, dopo una breve esitazione, scartò l'ipotesi. Le risposte che aveva dato erano sostanzialmente corrette; confrontarle con i suoi appunti sarebbe stato un eccesso di zelo. Il gioco non valeva la candela.

<< Stop! >> ordinò il tenente Caputo, alzando contemporaneamente la mano destra come un vigile urbano. Nessuno ebbe il coraggio di proseguire, chi non lo aveva ancora fatto, andò a depositare il proprio elaborato sul ripiano della scrivania.

Le ore trascorsero lentamente, intanto che gli *AUC* si sottoponevano alle prove delle altre materie.

L'ora del pranzo arrivò giusto in tempo ad alleviare un po' le sofferenze. Subito dopo avere mangiato, i giovani si appartarono per ripassare.

Ripresero alle due in punto con l'*accertamento* di *topografia*, alla presenza del tenente colonnello Bonifazio, assegnatario della materia. Il colonnello, che svolgeva un incarico non ben precisato presso il Castello, era chiaramente una buona forchetta. Aveva capelli e baffi bianchi, come la penna del suo cappello alpino, e la mimetica esaltava le rotondità della pancia e dei fianchi. I grandi occhi blu ispiravano immediatamente fiducia e facevano capire che era un bonaccione. Un tipico esempio di ufficiale, assolutamente non operativo.

<< Cari allievi, oggi è arrivato il momento di vedere se avete appreso i miei insegnamenti. >> Bonifazio, delle quattordici ore di lezione previste sino ad allora della sua materia, ne aveva tenute solo due. A suo dire, perché era oberato da pressanti impegni. Lo avevano sostituito, a turno, altri ufficiali di grado inferiore. Per questo, la sua frase d'esordio suscitò qualche sorriso sarcastico. << Sapete per esperienza diretta che non sono crudele ma, nella correzione dei vostri elaborati, vi avviso che sarò inflessibile. Negli alpini vige la meritocrazia, chi merita va avanti, chi non merita viene preso a calci nel posteriore. >>

Dopo la breve "tirata" dell'ufficiale superiore, che si appisolò immediatamente in cattedra, la compagnia si trovò alle prese con la prova. Avevano un'ora di tempo a disposizione.

Francesco entrò in crisi immediatamente perché la materia non lo entusiasmava e i calcoli matematici, che venivano richiesti, lo nau-

seavano. Dopo venti minuti, senza alzare la testa dal foglio, facendo finta di scrivere, esaminò la situazione. Il colonnello stava dormendo silenziosamente, con il mento reclinato sul petto e le braccia incrociate. Ricordava gli ippopotami, intenti a riposare sulle sponde del Nilo, durante le ore più calde della giornata. La mole, per lo meno, era quella.

C'erano tre ufficiali, che si spostavano avanti e indietro, ininterrottamente, per i corridoi tra i banchi. Due, in quel momento, erano all'inizio dell'aula e solo uno non rientrava nel suo campo visivo.

Se avesse potuto scegliere, si sarebbe messo in ultimo banco per avere le spalle coperte, ma non era stato possibile, e aveva dovuto accontentarsi del suo posto, a tre quarti verso il fondo.

Improvvisamente si accorse che Marzano era in piedi alla sua sinistra, a non più di mezzo metro. L'ufficiale si aggirava tra le file e dispensava consigli ai membri del suo plotone, un chiaro esempio di campanilismo. Dopo qualche attimo, il tenente passò oltre, e Francesco si trovò finalmente ad avere tutti gli ufficiali sotto controllo.

Con una serie di movimenti impercettibili, prese dalla tasca destra dei pantaloni della mimetica un fogliettino di carta a quadretti, e lo infilò sotto al questionario. Poi, con prudenza, lo fece scivolare sulla destra, e si mise a leggere le informazioni di cui aveva bisogno. Come Napoleone Bonaparte leggeva, scriveva e controllava contemporaneamente.

Assorto nella risoluzione della domanda più complessa, non si accorse che Dusini stava procedendo proprio verso di lui. Solo l'istinto lo salvò a mala pena dal disastro totale, permettendogli di nascondere la prova del reato all'ultimo secondo. L'ufficiale notò un movimento strano e si avvicinò prontamente all'allievo, che fece finta di avere voluto attirare la sua attenzione alzando la mano destra con l'indice puntato verso l'alto.

Quando il tenente arrivò a portata di voce, esplose sottovoce: << Pavese, non sono un cameriere! Non mi chiami più facendo quel ridicolo gesto con la mano. >>

<< *Signorsì* >>, bisbigliò Francesco senza alzarsi.

<< Dato che sono qui, mi dica cosa voleva chiedermi >>, lo invitò con tono brusco.

Parlare con il suo comandante era l'ultimo dei suoi desideri, ma nel pugno della mano che aveva alzato era contenuto il foglietto da cui

stava attingendo. << Ecco, tenente... ho un dubbio riguardo alla domanda numero 23. Mi chiedevo se potesse darmi una mano ad interpretarla correttamente. >>

<< Negativo Pavese, negativo. >> Dusini si allontanò rapidamente e si sistemò vicino al colonnello dormiente.

<< Negativo Pavese, negativo >>, gli fece il verso Francesco senza farsi sentire. << Ma va' a cagare. >>

Quando riaprì la mano si trovò in presenza di una pallottola di carta, la stese diligentemente sul ripiano del banco e continuò a copiare.

Se Dusini l'avesse beccato, la sua avventura alla *SMALP* sarebbe terminata, almeno così aveva promesso il capitano.

<< Adunata allievi in attesa di punizione! >> L'*allievo di giornata* salì la rampa di scale per diffondere il messaggio a tutta la compagnia. Una fiumana si riversò nei corridoi. Davanti all'ufficio del capo, fronte otto, c'erano praticamente tutti.

L'*ufficiale di servizio* cominciò a leggere i nomi da una lista, erano 102. Gli interpellati dovevano rispondere con l'immancabile "*Comandi*!".

Le operazioni furono rapide ed efficienti e l'*ufficiale* iniziò a fare entrare il primo gruppo di sventurati, dopo averli spuntati dal suo registro. In questa maniera era sicuro che nessuno sarebbe sfuggito alla punizione divina, magari non presentandosi a quell'adunata.

A catena di montaggio il capitano elargì punizioni senza alcuna parsimonia. Le più gettonate erano: camerata in disordine, *vibram* opachi, uniforme in disordine. Seguivano a ruota: scarso impegno in addestramento, dormiva in aula, si muoveva in schieramento. C'erano anche alcune chicche come: taglio di capelli non appropriato, barba con crescita sensazionale o, ancora, faccia perplessa. Il regolamento parlava chiaro: la sanzione massima che si poteva infliggere ad un sottoposto per la stessa motivazione, era di sette giorni. Non uno di più. Per cui Bertoglio applicò un vecchissimo metodo facendo comparire i 7 + 2, i 7 + 4 e perfino i temutissimi 7 + 7. Bastava punire il militare per più di un'infrazione e, per ognuna di esse, si potevano dare fino a sette giorni.

Francesco entrò nell'ufficio insieme ad altre tredici persone. La procedura era semplice. Ad uno ad uno si presentavano e riassumeva-

no, in due parole, il perché si trovavano lì. Quando toccò a lui, Francesco espose succintamente l'episodio degli armadietti.

<< Pavese. Voglio che tu sappia che non mi piaci. Se ti sei messo in testa di ricevere qualche trattamento privilegiato da parte mia, perché conosco tuo fratello, te lo puoi scordare. >>

<< *Signorsì*. >> Francesco, rigido sull'*attenti*, guardava un punto indefinito nel muro, davanti a lui. Era sicuro di non avere fatto nulla per indispettire il capitano ma decise, prudentemente, di non controbattere.

<< Sette giorni di punizione. >>

<< *Signorsì*. >>

<< E comunica ai tuoi compagni che da oggi gli armadietti dei *morti*, come li chiamate voi, devono essere chiusi con del fil di ferro in maniera tale che non possiate più utilizzarli. Ad ogni modo la nuova norma è già appesa in bacheca. >>

<< Non mancherò, signor capitano. >>

Uscendo Francesco buttò un'occhiata alla parete davanti al capitano, alla quale aveva sino ad allora voltato le spalle. Ad essa era appeso un quadro dove erano attaccati tutti i primi piani degli allievi del *140°* corso. Sotto ad ogni foto, una piccola didascalia indicava il nome e il cognome.

La sera, dopo cena, l'*ufficiale di servizio* chiamò l'adunata *puniti*. Con tanta manodopera a disposizione non fu facile trovare un impiego per tutti, ma con l'aiuto dell'*ufficiale di picchetto*, e molta fantasia, ci riuscì. Pulire con una paglietta la fuga, tra una piastrella e l'altra delle docce di battaglione, estirpare le erbacce dalle aiuole, dipingere qualche muro di bianco, dopo averlo naturalmente scrostato per bene, pulire i vetri o i lampadari dello *spaccio*; questi e mille altri compiti furono affidati al manipolo di volenterosi.

Francesco si ritrovò nel cortiletto interno della mensa a pulire, insieme ad cinque altri fortunelli, i pentoloni termici che il giorno prima erano stati utilizzati dalla *DE* per portare il cibo a Pollein. Nonostante non fossero contenti di trovarsi lì, accettarono al situazione di buon grado, anche perché, momentaneamente, non c'erano superiori in vista.

Nel momento in cui aprirono il primo, un odore nauseante di decomposizione colpì violentemente il loro olfatto. Ci vollero cinquanta minuti buoni per liberare i contenitori dai residui di cibo, attaccato

tenacemente alle pareti. Una paglietta metallica, un po' di detersivo, olio di gomito e una canna dalla quale fuoriusciva un debole getto d'acqua, compirono il miracolo. Appena terminarono si resero conto che le pentole erano pulite ma che, in compenso, le loro divise erano luride e l'odore si era trasferito dal metallo alle loro mani e agli indumenti.

Terminato il loro compito, riconsegnarono il tutto al maresciallo della mensa, il quale, dopo averli ringraziati, li precettò per lavare i pavimenti delle cucine e quelli del refettorio. Nessuno aveva pensato a quell'eventualità, convinti al termine della pulizia dei pentoloni di poter tornare in camerata.

« Pulizie di primavera », continuava a ripetere il maresciallo Acito, ridendo come un ossesso, mentre seguiva da vicino l'avanzamento dei lavori.

Quella sera Francesco aveva imparato una cosa preziosa: i lavori sgradevoli, alla *Scuola*, andavano tirati avanti il più possibile, per evitare che ne venissero assegnati degli altri.

Il *contrappello* fu all'acqua di rose e alle undici e quaranta furono spente le luci. In camerata mancavano sia Cervi sia Solfati, occupati nel servizio di guardia.

Francesco, nella penombra, stava guardando il soffitto. Gli armadietti, a destra e a sinistra, con le borse valigie e gli zaini, incombevano su di lui. Era triste per la punizione, soprattutto perché si traduceva nel fatto che avrebbe dovuto rinunciare a mettere il naso fuori, durante tutto il week-end. Riesaminò la giornata appena trascorsa e provò un senso di disagio al pensiero di ciò che poteva capitargli se fosse stato beccato a copiare. « Per fortuna è andata », pensò, anche se l'idea di essere sbattuto fuori della *Scuola* non gli dispiaceva affatto. Sarebbe stata la fine delle privazioni, delle umiliazioni, della pressione. Da alpino semplice, probabilmente, sarebbe potuto andare a casa più spesso. Si liberò subito da quel pensiero; aveva una missione da compiere verso suo padre, la sua ragazza e se stesso. « Il mio obiettivo è di sopravvivere per altri pochi mesi a quest'inferno », ragionò girandosi sul lato sinistro. Quando il sonno lo vinse sognò Ilaria che lo attendeva, paziente, a casa.

Il secondo plotone era schierato ai piedi di una collina. Tutto era pronto per l'azione e le squadre fremevano come i puro sangue alla

partenza del palio di Siena. Finalmente avevano cambiato scenario, erano a Monte Torrette. Per arrivarci avevano impiegato un'ora e dieci, naturalmente di corsa. La strada era completamente in pianura, ad eccezione degli ultimi 2 chilometri dove una salita pazzesca precedeva l'arrivo. Era un gran miglioramento rispetto a Pollein. C'era un po' d'erba, qualche albero e, almeno a prima vista, niente conigli.

Francesco era appostato dietro ad una siepe bassa, a stretto contatto con i componenti della sua squadra. Uno ogni tre metri aveva ordinato il tenente. La divisa era la solita: *SCBT* con maniche abbottonate e colletto allacciato, elmetto, arma individuale, cinturone, *giberne*, *vibram* e, ciliegina sulla torta, maschera antigas a tracolla. Il viso era mascherato, come nei film di Rambo, a strisce irregolari verdi, marroni e nere. Questo conferiva al gruppo un aspetto da veri veterani. Alla sua destra si trovava Mauro Zaraica e alla sua sinistra Silvio Vizzini con l'*RV2*.

<< Ci muoviamo >>, sussurrò Silvio alzandosi in piedi.

Procedettero con cautela, in salita, stando attenti a non offrire un facile bersaglio. Non c'era nessun ufficiale in vista, ma era troppo pericoloso non attenersi scrupolosamente agli ordini. Il *partito Arancione* occupava la sommità delle colline e la *prima* compagnia doveva espugnarle.

Passarono attraverso dei filari di vigna, accuditi con amore, per sbucare a ridosso di un muro alto un metro e mezzo. Il luogo ideale per fermarsi e fare il punto della situazione.

<< *Ragno* qui *Mosca*. *Ragno* qui *Mosca*. *Interrogativo* su come ci ricevete, *passo*. >> Silvio era accovacciato e teneva il radiotrasmettitore tra le mani, facendo attenzione che l'antenna non superasse il riparo.

<< *Mosca* qui *Ragno*. Vi riceviamo debole ma intelligibile. >> I collegamenti radio, già critici in pianura, diventavano ardui appena si profilava un dosso all'orizzonte. Gli apparecchi erano quanto di più vecchio si potesse trovare sul mercato, essendo stati utilizzati in Vietnam dall'Esercito Americano 31 anni prima.

<< Siamo in posizione, ripeto, siamo in posizione. >>

<< Non abbassate la guardia e attendete istruzioni. >>

<< Vilco. >> Silvio, con il braccio destro, fece dei segnali ai compagni che si spiegarono sul terreno.

Pure le altre squadre raggiunsero i posti assegnati nello scacchiere operativo. *Cavalletta*, *Ape* e *Formica* comunicarono d'essere pronti a *Mosca*, che a sua volta ordinò di procedere.

Gli *esploratori*, che portavano sulle spalle la *Vipera Bofors*, si avvicinarono a *passo del leopardo* al campo minato. Il loro compito, in quella fase, era di attaccare le varie parti del congegno che una volta ultimato doveva assomigliare ad un cavo da ormeggio di un'imbarcazione di medie dimensioni. Esso aveva il diametro del polso di un uomo ed era attaccato ad un razzo. Una volta attivo, il razzo percorreva in volo il campo minato e quando il cavo era completamente teso esplodeva sopra di esso. Tutte le mine che si trovavano così sotto la fune detonante, sarebbero esplose per *simpatia*, creando un corridoio che gli attaccanti potevano percorrere senza pericoli.

Gli *esploratori* depositarono gli zaini con le varie parti della *Vipera* e Johannes Franzer accese una *stima distanze*, un piccolo ordigno che provocava un botto considerevole. Contemporaneamente due suoi compagni lanciavano dei fumogeni, per proteggere gli attaccanti dalla vista del nemico.

L'esplosione era il segnale convenuto e le squadre si misero in movimento.

Gli *esploratori*, si lanciarono così all'attacco. Uno per volta, a distanza di tre metri per non offrire un facile bersaglio, attraversarono di corsa il corridoio di settanta metri. Superatolo si buttarono a terra e rotolarono per disporsi a ventaglio. Poi, senza tergiversare, a *sbalzi* di coppia, percorsero i restanti cento metri. Davanti a loro incombeva il nemico, rappresentato da sagome di cartone.

Dopo pochi minuti fu la volta di Francesco. Con la sua squadra si avvicinò, *sbalzando*, all'imbocco del corridoio. Il fumo, le urla e la tensione rendevano il tutto molto reale, anche se mancavano i colpi dell'artiglieria e le urla dei feriti. Ad uno ad uno i compagni, dopo aver eseguito un *rotolamento* per raggiungere il punto convenuto, si alzarono in piedi e, dopo pochi metri, furono inghiottiti dalla cortina fumogena. Era l'ultimo e ora toccava a lui. Si alzò e iniziò una corsa forsennata. Scavalcato un piccolo dosso si trovò a correre nel corridoio. La visibilità era pressoché nulla e il terreno irregolare rischiava di farlo cadere ad ogni passo, inoltre la pendenza era molto elevata. Gli avevano assicurato che erano settanta metri, ma sembravano non

finire mai. Finalmente fu fuori. Istintivamente si gettò a terra investendo Mauro che era appena arrivato. L'amico però non protestò, probabilmente perché era talmente impegnato da non essersene neanche accorto. Francesco si allontanò rotolando dal compagno, e raggiunse la sua posizione; era appena arrivato e aveva il fiatone, ma era già ora di partire. Ora che tutti erano al loro posto si doveva dare il via all'ultima fase.

Silvio si alzò di scatto e percorse tre metri prima di tornare a terra eseguendo la *caduta regolamentare* e mettersi in *puntamento*. Toccò quindi a Francesco alzarsi, correre, superare Silvio e buttarsi a terra per andare in *puntamento*. Una volta raggiunta la posizione supina dovette simulare di sparare al nemico, rappresentato dalle sagome, per proteggere il compagno che avanzava.

Dusini comparve alle loro spalle e cominciò a spronarli e a correggerli, aumentando così la confusione. << Forza! Muovi quel culo flaccido fino al cespuglio laggiù! >> Il tenente li incalzava senza pietà, senza badare allo sforzo che avevano compiuto sino ad allora. << Dai Pavese! Ti sposti come una scrofa gravida. >>

Francesco, arrivato a trenta metri dal nemico, si buttò a terra e prese un tubo rosso da una tasca della mimetica, sfregò l'estremità con della carta vetrata e l'accese. Mentre Silvio lo *copriva*, si alzò in piedi e lanciò la *castagnola* per poi buttarsi nuovamente a terra. Dopo l'esplosione che seguì, si rialzò e compì di corsa gli ultimi metri. Non appena raggiunse la sagoma si buttò di nuovo a terra. Respirava a fatica a causa del fiatone, le gambe erano molli e sudava abbondantemente. Mentre era lì un'altra *castagnola* esplose fragorosamente e, tutto d'un tratto, un silenzio assoluto calò sul teatro della battaglia. L'attacco era finito.

<< Adunata secondo plotone >>, urlò Dusini, già pronto a farli ricominciare tutto daccapo.

Durante la mattina fecero altre tre prove poi, finalmente, giunse l'agognato momento del pranzo. Il posto prefissato era proprio sul cucuzzolo di una di quelle colline, dove un vasto spiazzo consentiva agevolmente l'adunata della compagnia intera. Senza tante cerimonie quindi, poterono cominciare a mangiare.

Si stava molto meglio rispetto a Pollein o a Clou Neuf, le uniche aree addestrative frequentate sino ad allora. Lì non c'erano polvere o cacca e diverse piante offrivano un'ombra ristoratrice; inoltre il caldo,

poiché spirava una leggera brezza, era sopportabile. Tutto idilliaco se si fossero trovati in pianura, ma così non era. Gli attacchi continui che dovevano simulare erano fatti in salita, in un terreno accidentato con rovi irti di spine.

Nonostante il capitano fosse presente, l'atmosfera era abbastanza rilassata. Gli ufficiali si erano seduti tutti assieme e formavano un gruppetto appartato anche se, da quando era arrivato il nuovo comandante, non veniva più allestita una tavola per loro. Dovevano quindi mangiare nelle stesse identiche condizioni della truppa. L'unica differenza era che non avevano l'acqua razionata.

Bertoglio girava tranquillamente tra i gruppetti d'allievi che consumavano il loro pranzo, scambiando, di tanto in tanto, quattro chiacchiere con qualcuno di loro. Per la prima volta, agli interpellati, era permesso parlare al capitano senza schiaffarsi sull'*attenti*. La cosa fu molto gradita.

<< Allora Zaraica, di dove sei? >>

Mauro aveva notato che i suoi compagni non si erano alzati, perciò rimase tranquillamente seduto. << Di Lozzo Atestino, signor capitano. >>

<< Zaraica, non ti ha mai detto nessuno che non si deve parlare con la bocca piena e che comunque, quando si mastica, bisogna tenere la bocca chiusa? >>

<< *Signorsì* >>, rispose Mauro senza scomporsi. << Ma non è divertente. Inoltre se avessi voluto lezioni di galateo mi sarei iscritto all'Accademia non ad un corso *AUC*. >>

Gli allievi guardavano la scena allibiti, convinti che il capitano avrebbe massacrato il loro compagno da un momento all'altro.

<< Che lavoro fai nella vita? >>

<< Quando tornerò a casa inizierò a fare il veterinario. >>

<< Questo spiega molte cose. A forza di stare con gli animali... >> I componenti della squadra sorrisero, percependo che, al capitano, Mauro era simpatico; pur essendo grezzo, era schietto e sincero e si intuiva immediatamente che non aveva paura di niente e di nessuno. << Ti piacerebbe rimanere alla *Scuola*, una volta ultimato il corso? >>

<< *Signornò*. >>

Il viso di Bertoglio si fece subito serio. << Come mai? >>

<< Perché voglio andare più vicino a casa. >>

<< Vedremo >>, disse il capitano allontanandosi, << vedremo... >>

Francesco aspettò che l'ufficiale fosse fuori portata di voce. << Ma sei impazzito? Lo sai cosa ti poteva fare se non prendeva le tue parole con filosofia? >>

<< Il pericolo è il mio mestiere. >> Mauro sorrise con fare disarmante, strappando una risata al gruppo. << A parte gli scherzi, io ho detto la verità. Sono stufo di rispondere pesando le parole. E' tempo di tornare ad essere noi stessi. >>

<< Adunata *prima* compagnia! >> L'intervallo era terminato; si ricominciava.

I *comandanti di plotone* presentarono la *forza* al *vice*, che, a sua volta, la presentò al capitano. Bertoglio lasciò la compagnia sull'*attenti* e cominciò a passeggiarvi attorno, senza dire una parola. Anche gli ufficiali, inquadrati, erano preoccupati da quell'atteggiamento.

<< Farrero >>, disse infine.

<< *Comandi*! >>

<< Dorin! >>

<< *Comandi*! >>

<< Merlato. >>

<< *Comandi*! >>

<< Zaraica. >>

<< *Comandi*! >>

<< State *puniti*! Tenente Marzano. >>

<< *Comandi*. >>

<< E' lei l'*ufficiale di servizio* oggi? >>

<< *Signorsì*. >>

<< Me li mandi tutti in ufficio domani. Questi allievi avevano tutti gli scarponi sporchi. >>

<< *Signorsì*, signor capitano. >>

I *puniti* avevano solo una cosa in comune tra loro: avevano conversato poco prima con il capo. Alla faccia degli scarponi sporchi.

Da quel giorno Mauro fu molto più cauto nell'esporre i propri pensieri e le proprie idee. Quel piccolo episodio gli rammentò ancora una volta che l'Esercito non era una struttura democratica e che, con i superiori, era meglio non abbassare mai la guardia.

Il pomeriggio cominciarono a vedersi le differenze tra i vari plotoni. Il primo e il secondo, composti di *esploratori*, *fucilieri* e *fucilieri bar* furono spediti di nuovo all'attacco. Il terzo e il quarto si apparta-

rono per cominciare ad approfondire le loro conoscenze su mortai, armi controcarro e strutture difensive; queste, infatti, le rispettive materie per *mortaisti*, *controcarro* e alpini d'*arresto*.

Per i *fucilieri*, la "carne da cannone", l'esercizio era sempre lo stesso: partivano dal basso, percorrevano un percorso in salita, immerso nel verde, per sbucare infine a ridosso del campo minato; lì, una volta aperto il varco, squadra per squadra andavano all'assalto.

Francesco aveva già intuito la mattina, che il pericolo iniziava proprio un attimo prima di correre come dei forsennati attraverso il corridoio sminato. Da qual punto in avanti, infatti, erano a portata visiva dell'osservatorio del capitano; una vera disdetta. Questi, d'altro canto, era sempre lì, in piedi vicino alla tenda, e osservava munito di binocolo ogni movimento, indicando puntualmente al tenente chi ficcare dentro.

Dopo cena furono distribuiti i colpi a salve. Era la prima volta che venivano utilizzati e destarono una certa curiosità.

<< Il capitano ha detto di attendere il buio, prima di attaccare. >> Dusini stava arringando i suoi prima dell'ora x. << Il *partito Arancione* è attestato sulla sommità di Monte Torrette e attende rinforzi. A noi il compito di farlo sloggiare prima che questi sopraggiungano. Non disponiamo d'informazioni sull'entità delle forze schierate, ma è imperativo che quest'obiettivo cada nelle nostre mani prima di domani. >> Il giorno stava morendo e il secondo plotone aveva il morale sotto le scarpe. Il solo pensiero di compiere, per l'ennesima volta, la stessa sfacchinata li faceva star male. Il non sapere quando il tutto sarebbe finito li faceva star peggio. << Ci attesteremo qui, a difesa, aspettando l'ordine d'attacco che ci verrà dato via radio. Non fate rumore e non accendete, per nessun motivo torce o sigarette, neanche schermate. Ci sono domande? >>

<< A che ora torniamo in caserma, signor tenente? >> Una risatina percorse le fila.

<< Trescudi, sempre lei. Non faccia lo spiritoso. >>

<< *Signorsì*. >>

<< Allora, se non ci sono domande, tutti ai propri posti. >>

L'ordine di avanzare arrivò circa un'ora dopo, quando l'ultimo anelito di luce aveva ceduto alle tenebre. In quel lasso di tempo, molti si ripresero dalle fatiche delle ore precedenti.

Era duro procedere al buio. Non c'era la luna, quindi avanzavano alla fievole luce delle stelle. Gli attaccanti dovevano fare molta attenzione a dove appoggiavano i piedi, sia per non fare rumore urtando un sasso o spezzando un ramo, sia per non inciampare e cadere. Inoltre in molti tratti dovevano procedere tentoni, con le mani in avanti, onde evitare un ramo in faccia o le spine di un cespuglio.

<< Psss psss, di qua. >> Un bisbiglio proveniva da davanti; Francesco si arrestò ad ascoltare. << Avanti. Forza. >> Anche se era poco più di un sospiro, riconobbe Silvio e affrettò il passo. << Finalmente! Non fate rumore e mettetevi a terra. >> Francesco obbedì al suo caposquadra e si sistemò disteso sul prato.

Una lingua di fuoco si alzò in cielo seguito da un botto. Sopra di loro, a cento metri di distanza, un razzo illuminante scendeva attaccato al suo piccolo paracadute, illuminando la scena a giorno. La terza squadra era protetta, ma i suoi componenti si schiacciarono ancora di più a terra non mancando, però, di osservare quello spettacolo. Era la prima volta che vedevano una luce di quel genere. Sotto il razzo, a perpendicolo, Francesco scorse le sagome dei quattro *esploratori* che portavano sulle spalle la *Vipera*. Questi, immobili, aspettavano che la luce si esaurisse. Dopo circa trenta secondi il buio tornò ad imperare. Francesco aveva commesso l'errore di guardare la luce bianca del razzo direttamente ed ora era completamente cieco. La *stima distanze* scoppiò, simulando l'esplosione della *Vipera* e di alcune mine. Il varco nel campo minato era aperto: cominciava l'attacco. Una mitragliatrice e alcuni fucili cominciarono a sparare.

<< Andiamo! >> Silvio si alzò in piedi e cominciò a correre nel buio imitato dai compagni.

Francesco, dopo pochi passi, cadde rovinosamente a terra. Le pupille non si erano ancora riadattate al buio ma si alzò e, senza pensarci un istante, si lanciò all'inseguimento dei compagni basandosi sul rumore che producevano.

In men che non si dica si ritrovarono in posizione, davanti al campo minato. Su una collinetta, a destra, dove era ubicato l'osservatorio, si vedeva una lucina accesa, era un segnale inequivocabile che il capo era in agguato.

I colpi di fucile si fecero più intensi, come pure le raffiche controllate da cinque colpi delle *MG* e proprio quando toccava a loro lanciarsi nello stretto corridoio un altro razzo illuminò la scena, coglien-

doli tutti a terra, tranne Francesco, che si era attardato. Questi si bloccò sull'attenti e appoggiò il mento sul petto.

<< Ma che cazzo fate? L'attacco è iniziato, non dovete *congelarvi*, dovete attaccare! Forza! Veloci! Muovete quelle chiappe! >> Il ruggito proveniva dalla collinetta, non c'erano dubbi, era Bertoglio.

Risvegliata da quelle parole la squadra mise il turbo. Francesco si ritrovò di nuovo a correre benedicendo gli illuminanti che gli consentivano di vedere dove stava andando. Quando arrivò alla fine del campo minato si buttò a terra e rotolò verso sinistra, una volta fermo sparò un paio di colpi per coprire l'avanzata dei compagni.

<< Che soddisfazione >>, pensò sentendo i botti provenire dalla sua arma e osservando la vampata di fuoco che fuoriusciva dalla canna. In quel momento un illuminante inesploso gli cadde ad un metro di distanza, scavando un piccolo cratere in terra. Ora in cielo ce n'erano una decina, e altri venivano continuamente sparati. Di tanto in tanto si udiva un tonfo sordo, era un razzo che non si era aperto che urtava contro il terreno. Quei proietti inesplosi erano una vera calamità per gli attaccanti in quanto, se presi in faccia o sulla schiena, potevano ferire. Ma non c'era tempo per queste sciocchezze, a *sbalzi* di coppia, sparando, la terza squadra avanzava verso le sagome. Giudicando di essere in posizione idonea, Francesco prese la sua *castagnola*, ne sfregò l'estremità sulla carta vetrata e la lanciò senza indugi verso il nemico.

<< Cazzo! >> Un lampo seguito da un botto illuminò la scena. L'ordigno era scoppiato a venti centimetri da un compagno della seconda squadra che non aveva ancora terminato il suo attacco. Intuendo che, se l'avessero pescato, avrebbe potuto avere dei seri problemi Francesco, protetto dalle tenebre improvvise e dalla confusione generale, percorse una lunga diagonale che lo portò ad una cinquantina di metri dal luogo del misfatto. Era già a terra nel nuovo sito quando un razzo illuminò nuovamente la scena. Ettore Molon si voltò per vedere chi era stato quella volpe che lo aveva quasi centrato. Ma dietro di lui non c'era nessuno. Perplesso si alzò e corse verso la sua squadra.

Francesco aveva osservato il compagno dalla nuova posizione; tutto bene, non aveva capito chi era stato il colpevole. Dopo aver sparato un paio di colpi si alzò e percorse agevolmente gli ultimi metri.

Una volta radunato il plotone furono distribuiti altri colpi a salve e gli attacchi ricominciarono.

Dopo essere rientrati in caserma gli *AUC* poterono finalmente "svagarsi" con la pulizia accurata dell'arma in dotazione. Poi, dopo aver depositato l'arma in armeria, si dedicarono alle camerate, prima del *contrappello*.

L'*ufficiale di servizio* fu caritatevole, limitandosi ad una breve apparizione. Alle tre e dieci la *prima* compagnia si addormentò compatta.

Il venerdì era prevista finalmente una cosa nuova: *prova valutativa di ginnastica*. Dopo l'immancabile *alzabandiera*, agli allievi fu concesso di tornare in camerata per togliere l'*SCBT* e infilare la tuta azzurra. Per fare in fretta, temendo un'adunata repentina, Francesco gettò gli indumenti appena tolti nell'armadietto senza curarne la disposizione. Quando chiuse l'anta metallica, infatti, suonò la campanella.

<< Tutti fuori! Cazzo! >> Felini, essendo il *capocamerata*, voleva dare gli ultimi ritocchi alla stanza, ma aveva bisogno di rimanere solo.

Gli *AUC* si precipitarono a rotta di collo nei corridoi e gli sfortunati che alloggiavano al primo e al secondo piano si buttarono giù per le scale, divorando i gradini quattro per volta.

L'allievo Massimo Aurora, giunto tra gli ultimi, scivolò mentre impostava la curva che lo avrebbe portato all'esterno, andando a sbattere a velocità elevata contro il muro. Il tonfo fu assordante, ma nessuno dei suoi compagni si fermò a soccorrerlo; ogni secondo era prezioso se non si voleva essere *puniti*. Massimo svenne, e giacque immobile pancia all'aria. Dalla tempia sinistra iniziò a colare un rivolo di sangue. Pertile, attirato dal rumore, si diresse verso l'ingresso della compagnia. Vedendo l'allievo in terra, chiamò a gran voce i colleghi.

Tra le fila serpeggiava una certa curiosità, ma gli allievi non riuscivano a vedere nulla. Un paio di minuti dopo arrivò l'ambulanza verde oliva dall'infermeria. Con movimenti rapidi ed efficienti, il povero Aurora fu caricato in barella e issato sul mezzo tra le facce sbigottite dei compagni.

<< Non è successo niente. A posto. >> I tenenti tornarono a prendere in mano la situazione.

<< Dest-riga! >> ordinò Pertile. << Fissi! Ci dispiace disturbarvi ma lo show è finito. Lo *stordito* allievo Aurora ha ripreso conoscenza ed

è stato portato in ospedale per scrupolo, dopo essere stato *punito* per scarsa attenzione in curva. >> Il tenente sorrise per la sua battuta esilarante. << Ora ci trasferiremo, di corsa, presso il campo sportivo civile. Rocco, a te. >>

Il comandante del primo plotone non se lo fece ripetere due volte. << A partire dall'allievo Giulio Canfora, che nominato risponde... >>

Canfora scattò sull'*attenti*. << *Comandi*! >>

<< Seguirmi, per file, di corsa. >> Detto ciò il tenente iniziò a correre, seguito dai suoi prodi. Ad uno ad uno i comandanti impartirono lo stesso ordine, con le stesse modalità, e la compagnia si trovò all'esterno, in un'unica fila di oltre cento allievi. Erano uno spettacolo da non perdere e la gente si fermava al loro passaggio, per ammirarli. Dopo poche centinaia di metri ricomparve l'*effetto elastico*, perciò gli allievi che seguivano, alternavano brevi momenti di stasi a corse sfrenate, per mantenere la distanza regolamentare.

Una bambina di quattro anni era tenuta in braccio dalla mamma, peraltro graziosa, per vederli meglio. << I puffi. I puffi. I puffi >>, continuava a ripetere, vedendo i militari sfrecciare in tuta azzurra.

<< I puffi un paio di coglioni, Dio... >>, pensò Eulio Del Cor passando di corsa.

Il campo sportivo era composto da un classico anello di materiale sintetico, nel cui interno erano disposti i vari spazi attrezzati per il lancio del peso, il salto in alto, il salto in lungo e le altre discipline.

Le prove iniziarono e dopo qualche minuto c'erano allievi disseminati ovunque. Gli ufficiali, che avevano il compito di dirigere le varie prove, annotavano asetticamente i risultati.

Francesco si ritrovò presso la linea di partenza della corsa, in compagnia di dieci compagni. Gli sembrava di partecipare alle Olimpiadi. La prova consisteva nel percorrere un chilometro, due giri e mezzo circa di campo, nel più breve tempo possibile. Dusini appostato all'arrivo, dall'altra parte dell'anello, abbassò il braccio e diede il via. Francesco partì di slancio attestandosi in terza posizione ma, dopo aver percorso circa 300 metri, si accorse che il ritmo impostato era superiore alle sue possibilità. Guardando avanti vide, alla fine del rettilineo, che alla partenza, proprio in mezzo alla pista, c'era già in attesa la batteria successiva; di colpo gli venne una delle fantastiche idee che lo avevano messo sempre nei guai. Con rinnovata energia man-

tenne l'andatura, ma quando arrivò all'altezza del gruppetto si fermò di colpo, facendo invece filtrare i compagni che lo seguivano.

<< Che cazzo stai facendo Pavese? >> chiese Vizzini che era appunto in attesa del suo turno.

Francesco, cercando di prendere fiato, guardò in direzione di Dusini, riparandosi dietro al gruppetto. << Bene >>, pensò. << Non si è accorto di nulla. >>

<< Allora, mi vuoi rispondere? >> chiese Silvio spazientito.

<< Stai tranquillo. Lo vedrai tu stesso. >>

Il gruppo aveva di nuovo superato il traguardo e si accingeva a percorrere l'ultimo giro. Dopo la curva i corridori si trovarono di nuovo a contatto visivo con gli allievi fermi alla partenza. Francesco si preparò. I primi passarono attraverso i compagni che erano fermi e nessuno si accorse che Francesco era tornato in gara. Con un giro in meno nelle gambe superò in surplace il primo, che oramai dava segni di stanchezza e si avviò leggiadro a vincere la sua batteria, distaccando il secondo di una trentina di metri. Dopo il traguardo percorse un'altra decina di metri per poi accasciarsi come i campioni veri, facendo finta di essere sfinito.

Dusini gli si avvicinò minaccioso, reggendo il cronometro con la destra e una cartellina con la sinistra. Francesco temette di essere stato scoperto. << Bravo Pavese. Una prestazione di tutto rilievo, non la facevo così scattante. Fino ad ora è risultato il più veloce. >>

<< Grazie tenente. >>

Dopo circa mezzora il suo record fu battuto, di poco, dall'allievo Giuseppe Viandante, *fuciliere bar* della camerata sette. Ma questo non offuscò la prova di Francesco, che rimaneva comunque straordinaria.

Giuseppe aveva un fisico invidiabile. Alto circa un metro e ottanta era un fascio di muscoli temprati da anni d'atletica. Alla *Scuola* era uno di quelli *convinti*, che da subito aveva fatto opera di sottomissione incondizionata nei confronti di tutti i superiori. Era odiato perlopiù da tutti, eccezion fatta per i compagni di camerata che, come lui, avevano adottato in massa lo stesso atteggiamento.

Anche il capitano, che verso metà mattina, fu messo al corrente dei risultati parziali, restò favorevolmente impressionato.

<< Forse questa volta ho davvero esagerato >>, pensò Francesco nel vedere quanta sensazione aveva suscitato quello, che voleva essere uno scherzo innocente.

Tutti i componenti del secondo plotone ne erano al corrente, questo voleva dire che, in pochissimo tempo, la notizia sarebbe diventata di dominio pubblico. Solo in quel momento, a mente fredda, si rese conto che, se qualcuno avesse parlato, per lui sarebbe stata la fine. Bertoglio, di certo, non gliela avrebbe fatta passare liscia. Francesco ottenne dei buoni risultati, stavolta non adulterati, nel salto in alto, nel lancio del peso e nei 100 metri piani, che erano la sua specialità quando giocava a rugby.

Quando tutti ebbero terminato le varie prove, furono ricondotti in caserma, sempre di corsa. Come da programma, furono concessi loro venti minuti per cambiarsi e farsi la doccia prima di pranzo.

Fuori della *fureria*, vicino all'*ordine del giorno* e ai servizi, faceva bella mostra di sé un nuovo inquietante avviso: << Questa mattina l'*AUC* Massimo Aurora è caduto riportando un leggero trauma cranico e diverse contusioni guaribili in sette giorni, scivolando miseramente in compagnia. Ricordo ai signori allievi che è severamente vietato farsi male in simili circostanze. I trasgressori saranno severamente *puniti*. Firmato: il C.te 1ª Cp. Cap. Arturo Bertoglio. >> Il messaggio era chiaro e, anche se in altre circostanze avrebbe fatto sorridere, preoccupò non poco la truppa.

Nessuno, comunque, approfittò del fantastico getto d'acqua rigenerante. I motivi erano svariati ma su tutti vi era il fatto che non c'era nessuna garanzia che quel lasso di tempo fosse rispettato. A molti, in passato, era capitato di trovarsi ancora insaponati mentre suonava la campanella dell'adunata e questo equivaleva a finire in tabella di punizione.

Nell'afflusso mensa Francesco capitò tra gli ultimi.

Le operazioni si protraevano con lentezza estenuante anche perché la *seconda*, che era schierata sempre fronte quattro davanti alla *prima*, continuava ad avere un accesso privilegiato.

Dopo quarantacinque minuti Francesco riuscì a sedersi a tavola. La fame lo aveva spinto a resistere ed ora, davanti a lui, facevano bella mostra di sé una minestra, di non si sa che cosa e una bistecca denominata suola *vibram*. Inquietante era anche il bicchiere metallico infrangibile, che toglieva parte del gusto alle bevande.

<< Ho sentito della tua grande cazzata di oggi >>, esordì Vittorio Merlato, mentre si sedeva al suo tavolo.

<< A cosa ti riferisci? >> Francesco cercò di cadere dalle nuvole.

Vittorio, *mortaista* della camerata dirimpetto, dopo aver appoggiato il suo vassoio spostò la sedia e si sedette. << Non fare il furbo. Mi riferisco... al tuo chilometro lanciato. Sappi che hai fatto incazzare molta gente. >>

<< Porca puttana >>, esclamò Francesco. Non aveva ancora toccato il secondo, ma la fame gli era passata completamente.

<< Alcuni non l'anno presa bene e temo che il tenente non tarderà ad esserne informato. >> Il *mortaista* era, come gran parte dei suoi colleghi, laureato in ingegneria. Dotato di un fisico asciutto, aveva un viso affilato, due occhi da furetto e, come Francesco, era nato a Vicenza.

In quel momento arrivò anche Giuseppe Viandante, primo classificato nella corsa, che si sedette proprio davanti a Francesco.

<< Bene ragazzi, io devo andare. >>

<< Stai pure seduto Pavese, devo parlarti >>, disse duro il nuovo arrivato. << Mi devo congratulare con te per il risultato di oggi. >> I due si guardarono dritto negli occhi.

<< Non prendiamoci per il culo, lo sai che io ho, per così dire... barato. >>

<< L'ho sentito, e ti assicuro che non mi è piaciuto. Sappi che oltre a me c'è gente molto incazzata per il tuo gesto. Ad esempio quelli che sono arrivati terzi o quarti. >>

<< Non era mica il campionato del mondo >>, buttò lì Francesco, abbozzando ad un sorriso.

<< E' qui che ti sbagli, per alcuni lo era. >>

Francesco ridivenne serio. << Ho capito. Non avete un minimo di humour. >>

<< Io credo di averlo. Ma vedremo come la prenderà Dusini. >>

<< E' una minaccia? >> chiese Francesco alzandosi e sollevando il vassoio.

<< No, no. >> Il volto di Giuseppe fu illuminato da un sorriso perfido.

<< Ciao Vittorio. >> Francesco si diresse verso la fila degli allievi che stavano per uscire. Dopo aver diligentemente svuotato i suoi piatti nella pattumiera, li sistemò sulle pile ordinate. Una volta fuori,

all'aria aperta, si mise in testa la *stupida* e corse preoccupato in compagnia.

Era peggio di quello che pensava dato che il suo *comandante di plotone* lo attendeva in camerata. Nella stanza non c'era nessuno dei suoi compagni, purtroppo. Dopo essere entrato Francesco si schiaffò sull'*attenti*.

<< Pavese, ti aspettavo. >> Brutto segno, il "lei" era sparito. << Un uccellino mi ha riferito che questa mattina hai fatto il furbo facendomi fare la figura del fesso. >> Il tenente, che era vicino alla finestra, si avvicinò lentamente. << Sappi che non ho gradito. >>

<< Ma, veramente io... >>

<< Stai zitto. >> L'ufficiale era estremamente alterato. << Sappi che non mi sei mai piaciuto. Mi eri antipatico ancor prima di arrivare quando tuo fratello, che ha fatto servizio qui quattro anni fa, mi ha telefonato affinché ti destinassi alla camerata numero otto, nello stesso letto occupato da lui. >>

<< Ne ero all'oscuro, signor tenente. >> Francesco, rigido sull'*attenti*, cercava di prevedere quale sarebbe stata la sua sorte.

<< Non ha importanza. Sappi anche che, se dipendesse da me, ti darei in pasto a Bertoglio e, conoscendolo, sarebbe la fine della tua avventura alla *Scuola*. >> Un brivido percorse la schiena dell'allievo. << Immagino che anche a lui non piaccia fare la figura dell'imbecille. E ti giuro che lo farei, se questo non mi compromettesse direttamente. Ero io, infatti, che stavo annotando i tempi... >> Francesco intuì dalle parole del tenente che questi aveva le mani legate. Come poteva ammettere che un allievo gliela avesse fatta proprio sotto il naso senza perdere la faccia? << Ho deciso che da oggi mi limiterò a stroncarti. Pavese, tu non diventerai mai un ufficiale, parola mia. >> Francesco non disse nulla mentre il tenente abbandonava la stanza senza omettere di sbattere la porta.

I compagni tornarono alla spicciolata e, quando ci furono tutti, li mise al corrente. Silvio, Marco Cervi e Carlo si schierarono dalla parte del tenente, mentre Angelo, Ermanno, Marco Fioravanti e Nicola, cogliendo lo spirito goliardico, che l'aveva spinto a fare quella coglionata, abbozzarono ad una difesa.

Durante l'unica pausa del pomeriggio, tra un'ora di lezione e l'altra, Francesco fu avvicinato da moltissimi ragazzi che gli fecero le

congratulazioni. Erano sinceri e Francesco non si sentì più solo. Con quell'azione si era fatto molti nemici, ma, per fortuna, altrettanti amici. Mauro Zaraica, in particolare, lo consigliava di non dare peso alla cosa, che si sarebbe sgonfiata da sola.

Quando rientrarono in aula, trovarono ad attenderli Bertoglio, che dopo averli fatti sedere iniziò a parlare: << Mercoledì avete sostenuto la prima verifica scritta. Orbene, i test sono stati corretti e potrete trovare i risultati appesi sulla bacheca fuori del mio ufficio. Ho redatto delle classifiche parziali, una per materia, ed una generale che naturalmente è la risultante della sommatoria delle parziali. Chi ha totalizzato tre o più insufficienze lascerà la *Scuola* oggi stesso. Chi ha riportato un numero inferiore di insufficienze, dovrà sostenere un esame di recupero e, se non lo supererà, verrà a sua volta espulso. >> Il silenzio, ora, era qualche cosa di tangibile. << Signori, io vado. >>

Gli allievi furono ricondotti alle camerate, dove si raggrupparono davanti ai risultati degli *accertamenti* come una mandria di bufali inferociti.

Francesco era in quinta fila e cercava di leggere attraverso le teste in continuo movimento dei compagni. Era impossibile vedere qualcosa, e in più era continuamente urtato e sballottato; decise quindi di attendere qualche minuto e tornare in un secondo tempo. Attraversò il corridoio ed entrò in camerata. La stanza vuota dava un senso di pulito. Il pavimento di piastrelle rosse era tirato a specchio e vi era un forte odore di disinfettante. Gli armadietti metallici erano chiusi e, sulle otto brande occupate, il lenzuolo, la coperta e il cuscino formavano un cubo perfetto. Appena varcata la soglia, allungò la mano e ghermì le pattine che aveva infilato tra la rete metallica e il materasso del primo letto a destra, per renderle invisibili. Scivolò quindi fino alle ampie vetrate e si mise a guardare fuori. Dal corridoio, oltre la porta chiusa, gli giungevano le voci eccitate dei compagni. Si concentrò sull'ampio cortile illuminato dal sole pomeridiano; le ombre prodotte dagli edifici, contrastavano nettamente con gli spazi raggiunti direttamente dai raggi solari. L'unico movimento era dato da qualche ufficiale che si recava al *circolo ufficiali*. Erano perlopiù sconosciuti che facevano servizio al *Castello,* o che se ne stavano rintanati tutto il giorno nella *palazzina comando*. La porta alle sue spalle si spalancò ed entrò Marco Fioravanti con un'aria afflitta.

<< Le pattine >>, gli ricordò Francesco.

Marco ignorò il suggerimento e, presa dalla tasca destra dei pantaloni la chiave, aprì l'armadietto. Francesco lo guardò perplesso. Non si era mai comportato così, prima.

<< Ti é successo qualcosa? >> chiese Francesco preoccupato.

<< Me ne devo andare >>, rispose secco.

<< Come mai? >>

<< Quei maledetti *accertamenti*. Quattro insufficienze. >> Marco cominciò a prendere la propria roba dall'armadietto e a buttarla sopra il letto.

<< Ma... aspetta, non è ancora detto. Può darsi che ti offrano un'altra possibilità. >>

<< Il tenente mi ha appena annunciato che devo restituire il materiale di *casermaggio,* e preparare i bagagli. Il capitano mi aspetta tra dieci minuti nel suo ufficio, dopodiché sarò condotto al *Castello* per conferire con il generale. >>

<< Mi dispiace veramente. Se posso fare qualche cosa... >> riuscì a dire Francesco con voce strozzata, senza avere il coraggio di guardarlo negli occhi.

<< Grazie. Vorrei restare solo. >>

<< Capisco. >> Francesco uscì immediatamente dalla stanza, non reggendo oltre quella difficile situazione, specialmente perché non sapeva cosa dire.

Nel corridoio c'era un andirivieni d'allievi. Si diresse verso l'ufficio del *comandante di compagnia*, dove era posta la bacheca. Dopo pochi passi incontrò Silvio ed Angelo che si stavano recando in camera e li fermò. << C'è Fioravanti dentro che vorrebbe restare solo. Lo hanno sbattuto fuori. >>

<< Abbiamo visto il suo nome segnato in rosso >>, annuì Angelo serio. << E non è l'unico, nella nostra camerata. >>

Il cuore di Francesco cominciò a pulsare forte. Fino a quel momento, non lo aveva neanche sfiorato l'idea che anche lui poteva essere nella lista nera.

<< Avete guardato i miei risultati? >> chiese, tradendo una crescente agitazione.

<< Sì. Tranquillo Pavese, sei nei primi venti >>, rispose Silvio, con aria di sufficienza.

<< Stai scherzando? >>

<< Direi che non sarebbe proprio il caso. >>

<< Allora chi altri? >> chiese sollevato.

<< Nicola Livraga >>, anticipò Angelo. In quel momento Nicola transitò vicino al gruppo, e senza salutarli afferrò la maniglia e scomparve dietro la porta.

<< Non ci ha neanche visti >>, commentò Silvio, dando voce al pensiero di tutti.

<< Bene ragazzi. Adesso che c'è meno gente, vado a leggere i risultati parziali. >>

<< Veniamo anche noi con te, non è il caso di entrare in stanza >>, affermò Silvio e Angelo assentì in silenzio.

Francesco esaminò con cura tutti i suoi risultati; nelle materie *armi* e *regolamenti* aveva ottenuto il massimo dei voti. In altre, tra le quali *topografia*, aveva raggiunto a stento la sufficienza. Nella classifica generale il suo nome spiccava in dodicesima posizione. << Non male >>, pensò orgoglioso. Poi, spinto da curiosità, si mise a leggere gli ultimi nomi della lista, che erano scritti in rosso. I *morti*, com'erano chiamati in gergo, erano venti; così già il quattordici percento del totale degli allievi, era stato eliminato.

<< Avanti >>, disse il capitano, che era seduto alla sua scrivania. L'allievo entrò dalla porta e la richiuse, stando attento a non sbatterla. Si trascinò lentamente davanti alla scrivania di Bertoglio e, sbattendo il piede sinistro sul pavimento, si mise sull'*attenti*.

<< *Comandi*. Allievo ufficiale Nicola Livraga. *Prima* compagnia, secondo plotone, prima squadra, *fuciliere bar*. >> La presentazione fu mogia, priva d'energia.

<< Livraga >>, esordì il comandante in tono neutro. << Lei ha riportato quattro insufficienze. >> Parlava senza alzare la testa dal registro, appoggiato sopra la scrivania. << Perciò, da questo momento, lei è un alpino. Sarà tradotto in una caserma *operativa* con il grado di caporale. >> Bertoglio alzò la testa di scatto ed osservò il giovane. Si accorse subito che aveva di fronte una persona incerta, indecisa, insicura. Anche se avesse avuto dei buoni risultati, e così non era stato, negli *accertamenti*, non sarebbe mai giunto alla fine del quinto mese. Il capitano si rincuorò un po' pensando che fosse la cosa più giusta da fare. << Fra un'ora, con gli altri espulsi, andrà al Castello per far visita al generale. Le è tutto chiaro? >>

<< *Signorsì*. >>

<< Le faccio tanti auguri per il futuro. Ah, uscendo, chiuda bene la porta, e mi mandi il prossimo della fila. >>

<< *Signorsì*. >>

Il generale, se possibile, fu ancora più sbrigativo. Ricevette in gruppo i *morti*, nel suo ufficio.

<< Cari ragazzi, mi dispiace immensamente che non ce l'abbiate fatta. Mi rendo conto che non tutti sono portati per la vita militare e forse, dico forse, voi ne siete un esempio. >> Con un rapido gesto accese un fiammifero e lo avvicinò al tabacco contenuto nella pipa in radica. Aspirò tre volte con energia fino a quando non fu sicuro che si fosse accesa. << Come vi stavo dicendo >>, disse avvolto da una nuvoletta azzurrognola, << non fatene una tragedia. La Patria si può servire da qualunque posizione. Fatevi onore, e, in bocca al lupo. >> Stoppone cercò con lo sguardo l'ufficiale che li aveva accompagnati fino a lì. Lo trovò vicino alla porta. << Ah, tenente, li riaccompagni ai camion, grazie. >>

Nessuno, alla *Scuola*, li rivide più.

La sera Francesco la passò in buona compagnia, a svuotare una soffitta con altri condannati ai lavori forzati. Su di loro non vigilava nessuno, il che frenava molto il loro entusiasmo.

Dopo un'oretta, l'*ufficiale di picchetto* li sorprese a *cazzeggiare* e decise di chiamare l'*ufficiale di servizio* affinché provvedesse a spronarli. Erano le dieci e mezza quando, finalmente, poterono tornare in camerata; giusto in tempo per pulire la stanza, dare la cera al pavimento e tirare a lucido la loro porzione di corridoio.

Prima di addormentarsi Francesco ripensò, con una certa apprensione, alle parole del suo tenente. << Che faccia sul serio? >> si chiese amareggiato.

<< Non ti preoccupare Pavese. Non è grave come pensi. >> Anche se avevano spento la luce da un pezzo Angelo sembrava leggere nella sua mente.

<< Come fai a sapere a cosa sto pensando? >> chiese Francesco leggermente a disagio.

<< E' facile. Ti stai rigirando nel letto da dieci minuti come un ossesso. >>

<< Grazie Angelo. In verità sto pensando anche a Fioravanti e Livraga. >>

<< Non erano portati per questa vita. Lo sapevamo tutti, e lo sapevano anche loro. >>

<< Forse hai ragione tu. >>

<< Io ho sempre ragione. >>

<< Avete finito deficienti? Voglio dormire. >> Carlo, alla sua maniera, aveva dato la buonanotte.

<< Pavese, ti hanno messo di guardia oggi >>, disse Marco che era andato in bagno a radersi subito dopo la sveglia, rientrando in camerata.

Francesco, che aveva già terminato di vestirsi, stava dando un ultimo ritocco al suo cubo, come un pittore intento ad ultimare un'opera d'arte. << Non ci casco caro Marco, e poi, proprio di sabato? Ho controllato i servizi ieri sera e il mio nome non compariva. >>

<< Hai ragione, ma ieri era ieri. Non sto scherzando. Verifica tu stesso. >>

Cedendo alle insistenze, ma senza nessuna convinzione, Francesco s'incamminò verso la *fureria*. Al solito posto, in bacheca, era appeso l'*ordine del giorno*. Una cosa attirò subito la sua attenzione, un'annotazione scritta a mano sul foglio diligentemente battuto a macchina. Sotto la dicitura *guardia ventiquattro* l'*AUC* Gian Maria Bialetti era stato cancellato con un tratto di pennarello; a fianco della cancellatura era stato aggiunto l'*AUC* Francesco Pavese Berrini. Era tutto vero.

In quel momento Dusini, che usciva dall'*auletta sten*, vide Francesco in contemplazione davanti alla bacheca. << Qualche cosa nella distribuzione dei servizi non è di suo gradimento? >>

Francesco si girò di scatto e quando si accorse che a parlare era stato il suo comandante diretto scattò sull'*attenti*. << *Signornò*. Tutto perfetto. >>

<< Volevo ben dire. >> Il tenente tornò soddisfatto da dove era venuto.

<< Te la farò pagare bastardo >>, sibilò Francesco tornando in camerata.

<< E allora? >> chiese Marco.

<< E' vero. *Guardia ventiquattro* >>, confermò Francesco abbattuto.

<< Un festivo, sabato su domenica e, cosa insolita, l'unico nome annotato a penna. >> Carlo rigirava il coltello nella piaga.

<< Smettila di fare il coglione >>, lo ammonì Silvio.

<< Grazie Silvio. >> Francesco tornò a sistemare il cubo. << E, dato che sono *punito*, non potrei uscire comunque. >>

<< Così mi piaci Pavese >>, lo incoraggiò Angelo, << bisogna prenderla con filosofia. Vedrai che Dusini dimenticherà presto. >> Nessuno credette alle sue parole, ma non ci furono commenti.

La mattina passò velocemente; dato che non avevano compiti particolari furono condotti in aula dove vennero invitati a ripassare, per conto loro, le varie materie.

Studiare era una vera e propria tortura. Tra servizi, uscite, guardie e varie ed eventuali, il tempo a disposizione era molto limitato. Per riuscire bisognava quindi rinunciare ad alcune libere uscite oppure rubare delle ore al sonno; dopo il *contrappello* erano moltissimi gli allievi che accendevano le loro torce, e con le lenzuola sulla testa, cercavano di imprimersi delle nozioni. Ma il sonno li sconfiggeva quasi subito e i malcapitati si svegliavano il giorno dopo in mezzo alle *sinossi*. Fu per questo motivo che tutta la compagnia s'immerse nel ripasso e nello studio delle varie materie. Rari erano gli scambi di battute, anche perché l'*ufficiale di servizio* era sempre vigile.

La sera chi poteva uscire lo fece, mentre i *puniti* furono costretti a trattenersi. Per loro, l'*ufficiale di picchetto* aveva trovato un lavoro di concetto: ripulire il *merdaio*. Questi altro non era che l'immondezzaio della caserma, posto dietro alla mensa. Esso periodicamente veniva svuotato e gli *AUC* dovevano caricare la spazzatura su alcuni camion, che provvedevano al trasporto presso la discarica comunale. Era un lavoro ingrato e i 52 "volontari" vi si dedicarono con l'entusiasmo degli schiavi egizi impegnati nella costruzione della piramide di Cheope.

A controllarli c'era il maresciallo Acito, che riversava sugli allievi tutta la frustrazione per essere stato trattenuto in caserma di sabato. Questi li insultò, li spronò, li minacciò per oltre tre ore fino a che l'*AUC* Bosso non ne poté più e, liberatosi di un sacco nero appena riempito, si avvicinò minaccioso al sottufficiale. Sul piano fisico sarebbe stata una lotta impari. Andrea era alto, allenato e potente, l'altro era flaccido e molle.

<< Maresciallo, ci ha rotto i coglioni >>, dichiarò l'allievo a denti stretti, appena fu davanti al corpulento Acito.

<< Come scusa? Vuoi ripetere? >>

Andrea si avvicinò ancora di più, arrivando quasi a toccarlo. << Ha capito bene. Ha esagerato, la faccia finita o io... >>

<< O io cosa? >> Acito era visibilmente divertito. Sapeva che mai e poi mai l'allievo l'avrebbe colpito.

<< Preghi Dio che non mi assegnino a questo battaglione o una volta diventato ufficiale la faccio morire. >>

<< Mi hai veramente impressionato >>, disse il maresciallo. << E ora torna a posto prima che ti prenda a calci in culo o che riferisca al tuo capitano il contenuto di questo discorsetto. >>

<< Ha vinto una battaglia, ma la guerra è ancora lunga. >> Bosso si girò e tornò al cumulo di rifiuti.

Nonostante ostentasse sicurezza, il maresciallo aveva preso paura. Gli occhi di Bosso erano quelli di un pazzo. Forse aveva davvero esagerato, decise quindi prudentemente che per il tempo rimanente si sarebbe contenuto.

Francesco poté tornare in camerata giusto in tempo per *affardellare* lo *zaino tattico* e prepararsi al suo primo servizio di guardia. La mimetica odorava di lerciume ma non ci diede molto peso, dubitava del fatto che qualcuno ci avrebbe fatto caso.

Alle diciassette e trenta le dodici guardie erano inquadrate davanti alla compagnia. Il *capoposto*, l'allievo Roberto Azzan, condusse il drappello, marciando, davanti all'affresco della Valle d'Aosta, dove l'*UDP* li attendeva. Il *capoposto* presentò la *forza* all'ufficiale, seguendo l'oramai noto rituale.

Prima di iniziare a parlare, l'*UDP* attese che Azzan prendesse posto nel piccolo schieramento fronte quattro. << Sono il sottotenente Paolo Matter, *ufficiale di picchetto* della caserma Cesare Battisti. >> Il tenente era il comandante del quarto plotone della *seconda* compagnia e alcuni allievi non l'avevano mai visto prima. Piccolo di statura, aveva dei freddissimi occhi blu, velati dalle lenti degli occhiali dorati, un po' démodé. << Chi di voi non ha mai svolto un servizio di guardia alzi la mano. >> Circa metà rispose alla richiesta. Il tenente sbuffò irritato; oltre ad essere di servizio durante un festivo gli toccava dirigere un branco di pivelli, che, con ogni probabilità, avrebbe fatto qualche cazzata. Superato lo sconforto iniziale, diligentemente ricordò le

norme essenziali che regolavano il servizio, le varie procedure e si assicurò che tutti conoscessero le consegne. Dopo aver risposto ad alcune domande, che giudicò cretine, passò ad ispezionare le armi e l'equipaggiamento. Infine congedò il gruppo affinché si spostasse presso il *corpo di guardia,* dove personalmente avrebbe consegnato, ad ognuno, il caricatore da custodire nelle *giberne*.

Francesco entrò nella stanzetta delle guardie, attigua all'ufficio dell'*UDP,* posta al piano terra della *palazzina comando*. L'unica finestra dell'angusto locale, protetta da pesanti inferriate, dava giusto sul cancello principale.

A turno, si recarono velocemente in mensa per mangiare un boccone. Lì usufruirono dell'unico privilegio che era concesso alla guardia: saltare la fila.

Alle sei in punto cominciò la sorveglianza. In particolare: due militari svolgevano il servizio di ronda, uno era impiegato come guardia statica all'*armeria di battaglione* e l'ultimo faceva il *piantone* all'atrio d'ingresso della *palazzina comando*.

Gli altri otto furono impiegati in altre mansioni. Due di servizio alla carraia, uno per controllare le entrate e le uscite, l'altro in qualità di *moviere*. Il *capoposto*, dal canto suo, rimase a disposizione all'interno del *corpo di guardia* con due colleghi, mentre la *forza* rimanente fu impiegata a pulire bagni o a spazzare la caserma.

Nessuno, durante il servizio, poteva stare con le mani in mano e, tranne i *piantoni* e la ronda, nessuno aveva l'autorizzazione di girare armato. Le armi erano quindi custodite all'interno del *corpo di guardia* che, naturalmente, era chiuso a chiave dall'interno; chi voleva entrare doveva farsi riconoscere attraverso la feritoia praticata sulla porta.

Dalle sei alle otto Francesco ramazzò il *piazzale alzabandiera* munito di scopa, paletta e un bidone delle immondizie dotato di ruote. Per quest'importante incarico era affiancato da Paolo Polti, un bergamasco che, come lui, era *fuciliere bar*.

Alle otto fu accompagnato in carraia, sempre con Polti, dal tenente Matter che, prima di abbandonarli seguito dagli allievi smontanti, si dilungò in raccomandazione e consigli. Fortunatamente non ci furono complicazioni di sorta poiché il traffico era molto scarso.

Alle dieci meno dieci l'*ufficiale di picchetto* tornò con i rimpiazzi e i due poterono, finalmente, recarsi presso il *corpo di guardia*.

Alle dieci precise Francesco iniziò, munito di *RV2*, il servizio di ronda. Era seguito, ad un paio di metri di distanza, da Daniele Sobio, un piccolo *mortaista*. Il compagno era amato da tutti per la sua simpatia, inoltre era dotato di un'intelligenza pratica che lo teneva, quasi sempre, fuori dai guai. La *consegna* prevedeva che i due non potessero parlare, neanche tra loro. Inoltre non dovevano mangiare, bere, dormire o fare una qualsiasi attività che non fosse quella di camminare, vigili, con il fucile in spalla.

Francesco precedeva Sobio e decideva dove andare. La ronda non aveva un percorso prestabilito, mantenendosi, di fatto, imprevedibile. La notte era calata dolcemente e le due ombre gemelle sorvegliavano tutto e tutti.

Al termine del secondo giro, circa un'ora dopo, Francesco rilevò il *piantone* all'atrio, mentre quest'ultimo si unì a Daniele per continuare i giri di controllo.

Stare lì fermo si rivelò subito una gran seccatura. A quell'ora c'era ancora un discreto andirivieni, ma Francesco non poteva parlare. Nonostante il *sottopicchetto*, che svolgeva la funzione d'aiutante dell'*UDP*, fosse il suo amico Mauro Zaraica e che, quest'ultimo, gli passasse continuamente vicino nei suoi interminabili spostamenti, non ci fu scambio di battute. Sarebbe stato una palese infrazione al regolamento.

A mezzanotte meno venti il *capoposto* s'intrufolò furtivamente nella stanza dormitorio delle guardie e ne uscì, due minuti dopo, con i quattro componenti della *muta* successiva, sbadiglianti e con le divise in disordine. All'interno del *corpo di guardia* i quattro ebbero la possibilità di sistemarsi e ritirare l'arma, dopodiché uscirono dal cancello principale preceduti dal *capoposto*.

A mezzanotte esatta la guardia smontante entrò nella palazzina preceduta, sempre, dal *capoposto*. Il cambio delle *sentinelle* si era svolto correttamente. Esso prevedeva un complesso cerimoniale fatto d'ordini, contrordini e procedure; un vero strazio per tutti. Anche Francesco fu rimpiazzato e dopo aver depositato l'arma poté, finalmente, andare a dormire. Entrò quindi con i compagni nel dormitorio buio, composto di letti a castello. Tentoni cercò una branda libera, dato che non c'era un ordine prestabilito. Dopo tre tentativi andati a vuoto la trovò, e vi si buttò sopra a pesce, completamente vestito e con le *pedule* indossate, cosa peraltro obbligatoria. I minuti passavano

ma il sonno ristoratore tardava ad arrivare. Francesco sapeva che doveva dormire, dato che dalle due alle quattro toccava di nuovo a lui, ma non ci riusciva. Alla fine però svenne.

Una mano lo agitò rudemente. << Sei tu Pavese? >>

<< Sì >>, rispose assonnato, cercando di mettere a fuoco la figura indistinta illuminata debolmente dalla luce che penetrava dalla porta aperta.

<< Forza, sono le due meno dieci. Vieni a prepararti. >>

Barcollante e intontito dal sonno Francesco seguì il *capoposto* fuori dal dormitorio. Sembrava impossibile, ma era già trascorsa un'ora e quaranta. Per mezzo dell'ormai rodata procedura rilevarono la guardia smontante che beatamente se ne andò a dormire.

Francesco si ritrovò quindi a percorrere il vasto corridoio che separava la *compagnia comando e servizi* dal muro di cinta, seguito da Sobio, nel silenzio più assoluto. Il pensiero correva a casa ed era difficile concentrarsi.

<< Pavese, hai una sigaretta? >>

Francesco si fermò e si guardò attorno con circospezione. << Sei pazzo Daniele? Se ci beccano a parlare c'inculano con le mutande e tutto. >>

<< Alle due e quaranta di domenica mattina. Ma chi cazzo vuoi che ci sia in giro? >> chiese questi con aria saputa.

Un rumore improvviso, proveniente dal *merdaio*, fece sobbalzare Francesco.

<< Dai Pavese. Stai calmo. Sarà stato un gatto. >>

Francesco non lo ascoltò e si diresse con passo deciso verso il punto da cui era giunto, presumibilmente, il rumore.

Di colpo lo assalì un dubbio e con un gesto meccanico, tipico di chi aveva estrema confidenza con le armi, estrasse il caricatore da una *giberna* e, dopo aver messo il colpo in canna, inserì la sicura.

Daniele rimase sorpreso da quel movimento rapido e non riuscì a protestare. Il regolamento, prima di caricare l'arma, prevedeva una serie infinita d'*alto là*.

Arrivato ad una quindicina di metri dal cumulo residuo di rifiuti, accatastato vicino al muro di cinta, Francesco si arrestò e puntò il *FAL* in avanti. << Alto là chi va là? >> chiese con decisione.

Daniele, per nulla convinto, si teneva un paio di metri dietro il compagno, con il fucile portato in spalla. << Dai Pavese, non fare il nevrotico, sveglierai tutti. >>

<< Alto là chi va là? >> ripeté Francesco senza indugio.

Tra le spazzature vi fu un movimento impercettibile. Anche Daniele se ne accorse, e si affrettò ad impugnare l'arma con movimenti maldestri. Senza ombra di dubbio vi era qualche cosa, ma cosa?

Francesco, con l'indice appoggiato alla sicura, era pronto a toglierla e a sparare. L'adrenalina gli scorreva nel sangue acuendogli i sensi. Ora vedeva chiaramente una sagoma, tra i rifiuti, di fronte a sé. Stava per parlare ancora quando l'ombra si animò e cominciò a correre in posizione opposta rispetto alle due guardie.

<< Chiamo rinforzi? >> urlò Sobio in direzione di Francesco, che stava già correndo dietro all'ombra.

<< No! Intercettalo dall'altra parte della mensa. >>

Lo sconosciuto, che aveva qualche metro di vantaggio, al primo bivio ebbe un'esitazione e Francesco gli fu addosso. Lo investì come un treno colpendolo con il pesante fucile sulla schiena. L'impatto li fece cadere entrambi e dopo una breve colluttazione Francesco ebbe la meglio riuscendo a guadagnare la posizione eretta e a puntare l'arma in faccia all'intruso che, seduto per terra, cercava di riprendersi. In quel mentre arrivò di corsa Daniele, che si decise ad accendere la torcia in dotazione.

La luce impietosa rivelò un ragazzo di diciotto anni, con i biondi capelli a spazzola, e un viso impaurito.<< Non fatemi del male. Sono l'alpino Bruno Badoer, della *compagnia comando e servizi*. >>

Francesco non abbassò l'arma. << Mostrami il tesserino militare >>, intimò.

Il clandestino si tastò confuso le tasche del bomber e, una volta estratto il portafoglio, prese il documento e lo mise in favore di luce.

Daniele si avvicinò e lo strappò dalle mani dello sventurato. << Sì. E' vero >>, confermò dopo attenta valutazione. << E' uno dei nostri. >>

<< Merda! Merda! Merda! Ma lo sai che ti stavo per sparare? Testa di cazzo! >> Francesco era fuori di sé e l'alpino cominciò a piangere sommessamente. Il sangue gli scorreva da una lacerazione all'orecchio sinistro, prodotta dalla canna d'acciaio del *FAL*.

<< *Cobra* da *Puma quattro*. >> Daniele, che aveva in dotazione la radio, chiamò l'*ufficiale di picchetto* senza consultare il compagno.

<< No, vi prego non mi rovinate... vi posso spiegare...>> farfugliò Bruno tra un singhiozzo e l'altro.

<< *Cobra* da *Puma quattro, passo*. >>

Francesco si mise il fucile sulla spalla e, raggiunto Daniele, gli strappò l'*RV2* dalle mani.

<< Che fai? Sei impazzito? >> protestò questi irritato.

<< *Puma* quattro *da Cobra*. Cosa succede, *passo*? >> La voce dell'*ufficiale di picchetto* arrivò chiara attraverso l'apparecchio.

Francesco guardò l'alpino sanguinante negli occhi gonfi di lacrime, poi guardò il suo compagno; d'impulso prese una decisione. << Volevamo controllare se il collegamento radio era okay, *passo*. >>

<< Vi sento forte e chiaro. Andate a cagare. Ricordatemi che domani mattina vi devo fare un discorsetto. Fine. >>

<< Pavese se ci beccano... >>

<< Taci e dammi una mano. >>

I due sollevarono il giovane che a stento si reggeva in piedi. La botta in testa sembrava essere più grave del previsto.

<< Ora ti portiamo in camerata dove tu, andando in bagno, scivolerai e ti farai male. I tuoi compagni avviseranno immediatamente il *corpo di guardia* e l'*ufficiale di picchetto* ti farà portare in infermeria. Noi non ci siamo mai visti e nessuno dei tre, per nessun motivo, dovrà mai parlare dell'accaduto. >>

Bruno stentava a credere alle proprie orecchie. << Grazie. Grazie. Non mi dimenticherò mai di voi >>, disse piagnucolando.

<< Taci e cammina! >> lo zittì Francesco.

<< Pavese, ma sei convinto di quello che stiamo facendo? >> chiese dubbioso il *mortaista*.

<< No. Ma ormai la frittata è fatta. >>

I tre entrarono come ladri in *compagnia comando e servizi*, dove la *sentinella* dell'armeria era in piedi davanti alla pesante grata metallica: << Alto là chi va là? >>

<< Antri, non rompere i coglioni! Abbiamo un problema e dobbiamo portare questo stronzo nella sua camerata. Se arriva l'*ufficiale di picchetto*, coprici. >>

Giovanni Antri, *fuciliere* veneto, sin dall'inizio era stato un caro amico di Francesco. << Io non ho visto niente >>, affermò mentre lo strano gruppetto arrancava per le scale.

Francesco e Daniele depositarono delicatamente l'alpino nel bagno della sua camerata. << Dacci dieci minuti prima di chiamare aiuto >>, ordinò Francesco.

<< Va bene >>, annuì questi con un filo di voce.

Mentre stavano per scendere le scale, sentirono provenire dal piano inferiore il tonfo caratteristico prodotto da un allievo che si metteva sugli *attenti* sbattendo la pianta del piede a terra.

<< Cosa fai? >> domandò il *capoposto* che accompagnava il tenente Matter nella sua ispezione. << Ti avevo spiegato prima che non devi schiaffarti sull'*attenti* durante il servizio di guardia. >> Giovanni non parlò, lo aveva fatto solo per farsi sentire da Francesco che altrimenti sarebbe finito tra le fauci del nemico.

L'ufficiale firmò rapidamente, dopo aver annotato l'ora, la tabella posta vicino all'armeria, e se ne andò in compagnia del *capoposto* per continuare il primo dei suoi giri notturni.

Francesco e Daniele aspettarono qualche minuto, poi sgattaiolarono fuori della palazzina.

<< Ce la siamo cavata per un pelo >>, commentò Daniele quando furono davanti alla chiesetta, ad un centinaio di metri di distanza.

<< Sì, ma ci siamo andati molto vicini >>, meditò Francesco.

Mentre stavano per completare il giro videro che Bruno veniva trasportato con la barella in infermeria. L'ufficiale medico di servizio e l'*ufficiale di picchetto* seguivano a ruota i portantini.

<< Speriamo vada tutto bene >>, sussurrò Daniele.

<< Chi vive sperando... >> Francesco non terminò la frase.

In quel mentre arrivò il *capoposto* seguito dalla *muta* successiva; il loro turno era terminato e poterono andare a dormire.

Alle sei meno dieci l'*UDP* svegliò tutti. Le *guardie dodici*, dopo aver restituito l'arma in armeria, furono libere di rientrare in camerata, mentre per le *ventiquattro* iniziava una giornata piena, senza mai un momento di tregua; chi non era di servizio come *piantone* o alla *carraia*, era di *corvée* e doveva provvedere alle pulizie degli ambienti più disparati.

Poiché era domenica, alle dieci in punto, chi non era *punito* poté uscire. Francesco, da dentro il *corpo di guardia*, osservò gli allievi della *prima* e della *seconda* attendere pazientemente, di fronte

all'ingresso principale, che l'*ufficiale di picchetto*, dopo averli passati in rassegna, li facesse uscire.

<< Forza Pavese. Tocca a noi. >> Il *capoposto* fece tornare in sé Francesco, che era soprappensiero. << Fatti dare un'occhiata, per vedere se è tutto a posto. >>

Francesco si sottopose di buon grado all'esame meticoloso del compagno. << Ah, Roberto, fra quanto mi farai dare il cambio? >> Siccome tra lui ed Azzan, che era un *controcarro*, non correva buon sangue, aveva posto la domanda per sincerarsi di non essere abbandonato all'esterno per tutta la mattina.

<< Lo sai che i turni sono di un'ora ciascuno. >>

<< Io sì, ma volevo accertarmi che lo sapessi anche tu. >>

Era giunto il momento della cosiddetta *guardia bella* e il *capoposto*, guidando Francesco, lo accompagnò marciando alla garitta esterna, che si trovava proprio di fianco al portone d'ingresso. Lì, sempre tramite ordini urlati, lasciò il compagno sul *riposo* con la baionetta inastata.

Francesco, quando aveva quattordici anni, aveva assistito al cambio della guardia che avveniva ogni giorno a Buckingham Palace, la residenza ufficiale della casa reale inglese, a Londra; la loro cerimonia, anche se in piccolo, ricalcava lo stesso rituale.

Cappello alpino, divisa da parata e guanti bianchi, contribuivano a dare un tocco di classe all'insieme. Ad un turista in visita ad Aosta, quello strano copricapo doveva fare la stessa sensazione che aveva fatto a Francesco vedere, dal vivo, gli altissimi cappelli neri della guardia personale della Regina.

Gli ordini erano chiari: mettersi sull'*attenti*, se transitava un superiore, e sul *presentat-arm* dal capitano in su.

Quel servizio si rivelò subito piacevole dato che da lì godeva di una splendida visuale sulle ragazze di passaggio. Inoltre, di tanto in tanto, una piccola folla gli si stringeva attorno per osservarlo meglio. Qualche temerario, si faceva fotografare addirittura in sua compagnia. Nonostante ogni tanto gli rivolgessero qualche domanda, Francesco rimaneva impassibile e, fedele alla *consegna*, non parlò mai.

Il colonnello Bovicini, in uniforme, si avvicinò all'ingresso e Francesco, dopo essere scattato sull'*attenti*, si produsse in un fantastico *presentat-arm*. Fu un vero momento di gloria perché la folla ondeggiò

percorsa da un mormorio e una moltitudine di macchine fotografiche immortalò quel magico istante.

Il colonnello, senza fare una piega, dopo aver risposto frettolosamente al saluto, entrò dal cancello e Francesco poté tornare sul *riposo*.

Di là dalla strada una macchina attirò la sua attenzione. Era una Fiat Ritmo di colore nero metallizzato con i vetri così scuri che era impossibile vedere all'interno. Sentì il cuore iniziare a battere molto rapidamente; dall'auto scese il capitano dei carabinieri Paolo Zanorili che più volte, al telefono, aveva promesso di andarlo a trovare.

Questi indossava un paio di pantaloni di cotone blu e una camicia azzurra a maniche corte. Con calma, chiuse a chiave la macchina, e attraversò la strada. Francesco, per attirare la sua attenzione, si schiaffò in un ennesimo *presentat-arm* ma, l'ufficiale, non lo degnò neanche di uno sguardo e, attraversato il cancello, entrò in caserma. Francesco avrebbe voluto fare qualche cosa. Ma non poteva. Doveva rimanere lì, immobile, ad aspettare.

Alle undici precise arrivò il *capoposto* che accompagnava il compagno che lo avrebbe, di lì a poco, rilevato. Tramite il solito cerimoniale complesso, il nuovo arrivato si trovò, con la baionetta inastata, al posto di Francesco il quale raggiunse marciando, in compagnia del *capoposto*, il *corpo di guardia*.

Appena giunto all'interno Francesco si precipitò nell'ufficio dell'*ufficiale di picchetto* che, dalle otto e trenta, non era più il tenente Paolo Matter, bensì il tenente Rocco, comandante del primo plotone. La porta era aperta ma dell'ufficiale nessuna traccia. Seduto ad una piccola scrivania Zaraica stava annotando qualche cosa su un registro.

<< Mauro, hai visto il tenente? >>

L'amico sollevò la testa e lo guardò: << Ecco dov'eri! >> esclamò battendosi con il palmo della mano la fronte. << Ti stanno cercando dappertutto; un capitano dei carabinieri è venuto a trovarti. >>

<< Lo so. Ma dove lo posso trovare adesso? >>

<< E' in giro a cercarti con l'*UDP*. >>

<< Chiama Rocco via radio e avvertilo. >>

<< Buona idea >>, assentì Mauro, alzandosi e dirigendosi verso l'apparecchio.

Dopo un paio di minuti Francesco poté finalmente abbracciare il capitano. Questi gli raccontò di essere di ritorno dalla Germania, dove aveva svolto un'indagine per un attentato di mafia consumatosi una settimana prima in Sicilia.

<< E' quasi mezzogiorno. Dai che usciamo e andiamo a mangiare qualche cosa in un buon ristorante. >>

Francesco sgranò gli occhi. << Ma Paolo, è impossibile. Sono di guardia, e come se non bastasse sono *punito*. >>

<< Ma cosa vuoi che sia. Staremo via sì e no un'oretta. >> Francesco era sconvolto, il capitano non si rendeva conto che era inconcepibile. << Non ti preoccupare, lo chiedo io all'*ufficiale di picchetto*. >>

<< Ma... >>

<< Niente ma. Lascia fare a me. >>

Dopo averlo ascoltato, il tenente Rocco spiegò a Zanorili che non poteva assumersi una simile responsabilità, che alla *Scuola* non aveva precedenti. Fu allora che al carabiniere venne una splendida idea: chiese quindi di parlare con il comandante della compagnia dell'allievo.

Rocco, visibilmente sollevato, prese il telefono e dopo un paio di telefonate comunicò all'ospite che il comandante lo aspettava nel suo ufficio; l'allievo stesso lo avrebbe accompagnato.

Francesco, mogio, lo accompagnò davanti all'ufficio di Bertoglio. Dopo aver bussato Zanorili sparì all'interno.

I minuti passavano lentamente e la sua apprensione aumentava. Cosa mai si stavano dicendo? Finalmente la porta si aprì, e quando vide il suo comandante Francesco si schiaffò sull'*attenti*.

<< Bene Pavese, seguici. Ma alla giusta distanza. >>

<< *Signorsì*! >> Un dubbio lo assalì immediatamente; qual era la giusta distanza. Improvvisando decise di tenersi ad una quindicina di metri dai due che, dopo pochissimo, sparirono scambiandosi battute, all'interno del *circolo ufficiali*.

Ne uscirono circa mezzora dopo, iniziando a passeggiare per la caserma. Come un cane fedele Francesco li seguiva, a distanza di sicurezza assumendo, quando i due si fermavano, la posizione del *riposo*. Infine Zanorili si congedò e Bertoglio tornò al suo ufficio senza degnare l'allievo nemmeno di uno sguardo.

<< Il tuo capitano è veramente in gamba >>, esordì Paolo. << Ma di uscire dalla caserma, non se ne parla nemmeno. >>

<< Ti avevo avvisato. >>

<< Troppo fiscale... Ma, pensandoci bene, è giusto. Mi piace. >>

Zanorili si trattenne altri dieci minuti, nei quali promise di aiutare Francesco ad entrare nell'arma dei Carabinieri. Entro quindici giorni, infatti, era previsto il test d'ammissione.

Dopo che Paolo se ne fu andato la giornata proseguì tranquilla e, tra un incarico e l'altro, finalmente arrivarono le sei meno dieci, ora in cui l'estenuante turno finì.

Provato, Francesco si ritirò in camerata dove, una volta sistemato diligentemente tutto il materiale, si buttò vestito sul materasso della branda, infischiandosene del divieto.

<< Adunata *puniti*! >> L'urlo proveniente dal corridoio lo fece trasalire. Guardò istintivamente l'orologio che indicava le sette e dieci. Era riuscito a dormire quasi un'ora. A fatica si alzò e, di corsa, raggiunse il folto gruppo di compagni di sventura, schierati davanti all'*ufficiale di servizio*.

<< Bene uomini. Dato che oggi è domenica ho previsto per voi un lavoro riposante: la pittura. Nello stanzino della *DE* troverete tutto l'occorrente. Quando avrete terminato con i muretti, ai bordi delle aiuole, potrete, dopo aver rimesso al suo posto il materiale, tornare in ozio. >>

I *puniti* terminarono il loro compito quasi quattro ore dopo, giusto in tempo per tornare in camerata per il *contrappello*. Lì, finalmente, una bella notizia. Da quel giorno stesso tutti, tranne i *capocamerata*, potevano fare il *contrappello* a letto. Tre minuti dopo Francesco era già sotto le lenzuola, in mutande e canottiera, mentre la sua divisa era diligentemente appallottolata nell'armadietto chiuso.

Anche il tenente fu meno meticoloso del solito; finalmente, dopo quasi due mesi, la pressione sugli *AUC* della *prima* sembrava diminuire.

Francesco si svegliò di soprassalto. Un baccano infernale sovrastato, di tanto in tanto, da ordini urlati, proveniva dall'esterno. La camerata era ancora immersa nel buio. Andò in mutande alle finestre, dove si rese conto che si trovavano già tutti i suoi compagni. All'appello ne mancavano due: Carlo, che continuava a dormire beatamente, e Marco, che era di guardia. All'esterno si intravedevano delle ombre che correvano avanti e indietro per il piazzale.

<< Che ore sono? >> chiese Francesco, poiché il suo orologio era appeso alla spalliera del letto.

<< Le cinque e trenta >>, rispose Silvio dopo aver premuto il tasto d'illuminazione del suo orologio al quarzo.

<< Torniamo a dormire. E' solo la *seconda* che si sta preparando per andare a La Thuile. Mi hanno riferito che si fermeranno là una settimana intera, devono fare l'*attacco a fuoco* con i colpi veri. >> Angelo parlava con cognizione di causa; la notizia gliela aveva data niente meno che suo *padre*.

Il gruppetto tornò in branda e, nonostante il bordello proveniente dall'esterno, tutti ripresero sonno. Alla *Scuola* bisognava subito acquisire quella particolare capacità di addormentarsi in qualsiasi situazione, praticamente a comando, altrimenti era finita.

Alle sei e trenta, quando fu data la sveglia, la *seconda* compagnia era allineata e coperta davanti alle camerate della *prima*. I tenenti stavano presentando la *forza* al capitano quando, a sorpresa, giunse il colonnello Panzo.

Cavallini era visibilmente contrariato da quell'improvvisata, ma riuscì a nascondere i suoi sentimenti abbastanza bene quando presentò, a sua volta, la *forza* al superiore. << *Seconda* compagnia allievi ufficiali del *139°* corso; sono presenti sei ufficiali e novantacinque allievi ufficiali. >> Il capitano aveva un atteggiamento molle e svogliato ogni volta che si trovava al cospetto di Panzo. Era una delle mille cose che mandavano in bestia l'alto ufficiale e il subordinato lo sapeva perfettamente.

<< Vada ad inquadrarsi >>, ordinò tagliente il colonnello.

Cavallini girò su se stesso e prese posto all'interno dello schieramento. Tutti gli allievi della *prima* compagnia sbirciavano da dietro le finestre, mentre erano intenti a vestirsi o a sbarbarsi. Si percepiva che sarebbe successo qualcosa e nessuno voleva perdersi lo spettacolo che, per una volta, non li vedeva protagonisti.

Panzo partì per la tangente con un classico discorso *di stecca*, logoro e preconfezionato. Parlò dell'importanza dell'addestramento, e in particolare dell'*attacco a fuoco*, in cui la *seconda*, sarebbe presto stata impegnata.

Gli allievi inquadrati erano carichi come muli, con lo *zaino alpino* stracolmo sulla schiena e l'arma appesa alla spalla destra. Erano immobili come statue di cera, nessuno voleva fare sfigurare il proprio

comandante davanti al colonnello. Gli sguardi fieri e sicuri, di chi tra breve sarebbe stato nominato ufficiale, erano rivolti all'infinito.

<< Ora, senza ulteriori indugi, è venuto il momento di rivelarvi il motivo della mia presenza qui. Sono venuto a controllare se gli insegnamenti della *Scuola* fanno parte del vostro bagaglio mentale. >> Ecco la frase che precedeva la tempesta. Dove voleva andare a parare? La risposta non si fece attendere. << Compagnia, *ri-poso*! >>

Il colonnello cominciò a passeggiare avanti e indietro scegliendo con attenzione la sua vittima. << Lei! >> urlò a bruciapelo ad un *AUC* della prima fila, che scattò come una molla sull'*attenti*.

<< *Comandi*! Allievo ufficiale Carlo Lupetini, *seconda* compagnia, secondo plotone, terza squadra, *fuciliere bar*. >>

Il colonnello lo osservò per qualche attimo con attenzione. Era difficile trovare qualche cosa fuori posto in quell'allievo. Uniforme immacolata, anche se logora per l'addestramento e i continui lavaggi, scarponi lucidissimi con borchie non imbrattate dal lucido da scarpe, sguardo fiero ed incazzato. Soprattutto incazzato.

<< Appoggi lo zaino a terra e mi faccia vedere il contenuto. >> Il sangue dal viso di Lupetini defluì come d'incanto. Lo sguardo si perse come a cercare aiuto. Ma nessuno poteva evitare quello che stava per accadere. Un movimento impercettibile percorse tutta la compagnia, come un'onda del mare appena accennata che s'infrange sul bagnasciuga. Dopo essere tornato sul *riposo*, come prevedeva il regolamento, l'allievo si tolse il pesante fardello dalle spalle e lo depositò con delicatezza ai suoi piedi, cercando di posticipare il più possibile il momento della verità. << Apra la tasca destra >>, incalzò il colonnello, mentre estraeva un biglietto piegato in quattro da un taschino della mimetica. Le sue parole si udivano chiarissime, nel silenzio totale. Duecento militari, tra quelli che erano schierati e gli spettatori di frodo, trattennero il fiato. L'allievo svolse il rotolino e guardò, dal basso verso l'altro, il *comandante di battaglione*. << Estragga il contenuto. >> Lentamente Lupetini iniziò a tirare fuori, uno per volta, gli oggetti racchiusi nella tasca. C'erano un paio di mutande, dei calzini bianchi di cotone, un set da cucito, del nastro adesivo, del fil di ferro e altro ancora. Panzo attese impaziente che l'ultimo oggetto fosse depositato al suolo controllando, di tanto in tanto, il suo foglietto; poi, con movimento fulmineo, s'impadronì delle mutande bianche e le sollevò sopra la testa, per poi farle cadere a terra con un gesto teatrale. << Ha

mai sentito parlare di un ordine prestabilito per *affardellare* lo zaino? >>

L'allievo si rialzò e si rimise sull'*attenti*. << *Signorsì*! >>

<< E' un vero record, complimenti. Lei non ha un solo oggetto in quella tasca che coincida con l'*ordine permanente*. Stia *punito*! >>

<< *Signorsì*. >>

<< E' questo che insegna ai suoi uomini capitano? >> chiese l'alto ufficiale guardandosi le punte delle scarpe, per umiliarlo ulteriormente.

<< *Signornò*. >>

<< Allora è un caso isolato? >> La trappola era completa, qualunque risposta avesse dato, a questo punto, sarebbe risultata sbagliata.

Il capitano lo sapeva, ma rispose con decisione: << *Signorsì*. >>

Un sorriso di vittoria comparve sul volto del colonnello. << Uno, due, tre, quattro e cinque. >> Accompagnò il conteggio indicando con il dito indice cinque allievi in prima fila. Gli interpellati si misero sull'*attenti*. << Appoggiate gli zaini a terra e aprite la tasca centrale. >> Panzo era partito in quarta. Non appena tutti ebbero eseguito, riprese a parlare: << Ora faremo un giochino. Io vi dirò uno per volta gli oggetti contenuti in questa lista, e voi me li farete vedere. >>

L'agonia durò cinque minuti in un crescendo d'urla. Verso la fine Panzo, paonazzo, inveiva contro tutto e tutti. Un paio di volte perse perfino il filo del ragionamento. L'inventario aveva dato un esito disastroso; non solo gli zaini non contenevano il materiale nell'ordine prestabilito, ma c'erano un'ira di Dio di oggetti *fuori ordinanza*: bottiglie d'alcolici e superalcolici, riviste pornografiche, alimentari, medicinali. Anzi, apparve chiaro che il tutto era stato riposto nella confusione più totale. Evidentemente la *seconda* non era mai incappata nel controllo degli zaini da parte dei propri ufficiali o forse, dato che erano verso la fine, gli allievi si sentivano al sicuro, al riparo da quel tipo di ispezione.

L'apice dell'incazzatura Panzo la raggiunse quando un allievo depositò un rotolo di carta igienica in terra. Il colonnello non ci vide più dalla rabbia. << Perfino la carta igienica vi portate via. Animali! Avete paura di dover cagare lungo il percorso? Mi fate pena. Voi sarete chiamati a dare l'esempio ai vostri uomini. Ma quale esempio del cazzo? Il giorno in cui, forse, alcuni di voi verranno nominati sottotenenti, sarà un momento infausto per le *Truppe Alpine*. >> Con un cal-

cio degno di un professionista fece volare nel cielo la carta che si srotolò per una trentina di metri. I contenuti degli zaini in terra, le urla e la corsia di carta igienica contribuivano a dare una visione apocalittica della scena.

Com'era venuto Panzo se ne andò, lasciando la compagnia anziana nella disperazione più totale. Quando fu sicuro che il colonnello non sarebbe più tornato il capitano riprese il comando e, in breve, gli allievi si ritrovarono armi e bagagli sui camion che li avrebbero trasportati a destinazione.

<< Io qui dentro non entro >>, asserì Angelo in piedi, davanti alla porta di una turca. << E' un vero schifo. Qualcuno stanotte ha vomitato. >>

Silvio, che stava pulendo con della carta di giornale gli specchi dei lavandini, si precipitò di corsa, per vedere quale fosse il problema.

<< Dai qui, faccio io. Vai a terminare i lavandini >>, disse prendendo il getto dell'acqua dalle mani del compagno.

<< Va bene. Contento tu… >>

Era martedì e dal giorno precedente, il turno della pulizia dei bagni era tornato ad essere un'incombenza della camerata otto.

Francesco stava passando lo straccio sul pavimento, immergendolo di tanto in tanto nel secchio che conteneva acqua e detersivo. << Che palle! >> sbottava ciclicamente.

Anche se non serviva a niente imprecare o lamentarsi questa era una pratica molto diffusa tra gli *AUC*, li aiutava a stare meglio. A dire il vero anche la bestemmia era molto diffusa, ma non l'ingiuria contro Dio cattiva, fine a se stessa, bensì quella liberatoria, terapeutica, e, se possibile, giustificata.

<< Pavese, muoviti. Ci restano sei minuti prima dell'adunata. >> Angelo era entrato in fibrillazione. Si eccitava sempre quando erano in prossimità di una scadenza, anche banale.

Francesco osservò per l'ultima volta, con occhio critico il pavimento e, trovandolo immacolato, si ritenne soddisfatto. Era importante per lui non essere *punito*, dato che alla mezzanotte di lunedì erano scaduti i sette giorni di punizione inflittigli da Bertoglio per la camerata in disordine. Oggi, in particolare, era prevista l'agognata *libera uscita* e l'indomani, mercoledì, sarebbe stato il compleanno di Ilaria che aveva promesso di andarlo a trovare e di trattenersi fino a dome-

nica. Procedette quindi all'indietro, cancellando le tracce come gli indiani, fino a che non fu fuori della porta. Poi, diligentemente, prese il secchio pieno e si diresse verso l'esterno. Completamente assorto non si rese conto che aveva ancora i guanti di gomma rosa, del tipo usato dalle casalinghe di tutto il mondo, indossati. Si chinò e svuotò lentamente il secchio dentro un tombino. Teneva gli occhi a terra, stando attento a non bagnarsi con quell'acqua sudicia, quando un paio di *pedule* entrò nel suo campo visivo. Non ci fece molto caso, pensando ad un compagno, e continuò a dedicarsi al suo compito. Ma le *pedule* erano sempre lì, immobili, e una strana sensazione si impadronì di lui. Con gli occhi percorse dal basso verso l'alto il corpo della persona che gli stava davanti. Lo choc fu enorme quando riconobbe il *comandante di battaglione*: il tenente colonnello Panzo. Con un gesto meccanico si alzò e scattò sull'*attenti*, facendo cadere rumorosamente il secchio. Poi, guardando negli occhi l'alto ufficiale, portò la mano all'altezza dell'occhio destro, nel classico saluto militare. Francesco non se ne rese conto, ma un saluto in guanti lunghi e rosa, era quanto di più abominevole si potesse fare alla *Scuola*.

<< Ma chi cazzo è questo qui? >> iniziò ad urlare il colonnello come un ossesso. << Dov'è l'*ufficiale di servizio*? >>

Il tenente Dusini, che se ne stava beato in *auletta sten*, sentì delle urla provenire dall'esterno. Preoccupato si precipitò di corsa per vedere che cosa stava succedendo. Uscito dalla palazzina si trovò davanti ad una scena incredibile: un allievo in guanti rosa, che in quel momento gli dava le spalle, se ne stava impassibile sul saluto davanti al colonnello che, sembrava sull'orlo di un attacco cardiaco.

<< Sono io signor colonnello. *Comandi*! >>

<< Guardi questo schifo d'uomo. E' uno dei suoi? Lo ficchi dentro, per Dio. Lo ficchi dentro. >>

<< *Signorsì* >>, balbettò lo *sten*.

Com'era venuto il colonnello se ne andò, lasciando Francesco, sbigottito, alla mercé del suo *comandante di plotone*.

Entrando in compagnia Dusini gli disse: << Complimenti Pavese. E' il primo del suo corso che viene proposto di punizione direttamente dal colonnello. >>

Francesco, stordito dagli eventi, non colse il lato ironico di quelle parole. << Grazie, signor tenente. >>

<< Ma che fa? Mi prende per il culo? >> chiese l'ufficiale girandosi a guardare l'allievo.

<< *Signornò* >>, rispose Francesco, di nuovo sull'*attenti*.

<< Stia *punito*. >>

<< *Signorsì*. >>

Dusini sparì all'interno dell'*auletta sten* e dopo un secondo la campanella dell'adunata si diffuse nell'aria.

Francesco, con secchio e guanti rosa, per poco non fu travolto dalla fiumana d'*AUC* che fuoriusciva dalle camerate. Quando il flusso si esaurì entrò nella sua e buttò secchio e guanti sotto la branda di Ermanno e poi, alla velocità della luce, raggiunse i compagni.

Era il 28 d'agosto e la giornata era torrida. In aula fu la solita monotona routine, con gli allievi che si sforzavano di seguire le lezioni vincendo sonno, caldo e stanchezza.

Francesco aveva un solo pensiero in mente: quanti giorni gli sarebbe costata la sua disattenzione? Durante la breve pausa delle dieci e mezza telefonò a casa ma, Ilaria, era già partita per raggiungere Champoluc. In quella località, infatti, sarebbe stata ospitata nella casa di villeggiatura della famiglia di Laura, moglie di suo fratello maggiore. Sconsolato tornò in aula con la consapevolezza che il suo amore poteva aver intrapreso un viaggio di 400 chilometri per niente.

Il resto della giornata trascorse senza colpi di scena e alle cinque e trenta Francesco attendeva, in camerata, di essere chiamato a colloquio dal capitano, mentre i suoi compagni si preparavano per andare in *libera uscita*.

<< Dai Pavese, non fare quella faccia. Poteva capitare ad ognuno di noi. >> Carlo, per la prima volta, sembrava un essere umano.

<< La cosa che mi fa più rabbia, è che non ho ancora capito quale comportamento mi avrebbe evitato la punizione. >>

<< Secondo me dovevi metterti sull'*attenti* senza andare, con la mano, sul saluto. >> Angelo, in mutande, accompagnò le sue parole con una parodia dell'*attenti*.

<< Quello che dici è corretto >>, intervenne Silvio. << Ma credo che non sarebbe stato sufficiente. Ho visto la scena dalla finestra, e quei guanti rosa… >>

Marco era già pronto per uscire e, in piedi, di fianco alla sua branda, attendeva i compagni. << Credo anche io che il problema principa-

le sia stato il colore dei guanti. In definitiva, Francesco, nel momento stesso in cui sei uscito dalla palazzina, il tuo destino era segnato. >>

<< Bene ragazzi, vi auguro una buona *libera uscita*. Mi sposto davanti alla *fureria* in attesa di essere chiamato a colloquio dal capitano. Mi raccomando di tornare in tempo utile. Questa settimana abbiamo i bagni e in più io sono il *capocamerata*. >>

<< Di cosa ti preoccupi Pavese, tanto sei già *punito*. >> Carlo era tornato al suo solito sarcasmo.

<< Lo sai che le punizioni si sommano le une alle altre. Mi preoccupo perché è da una settimana che non esco e questa sera la mia permanenza all'interno si allungherà sicuramente. Inoltre la mia morosa è qui e vorrei vederla. >>

<< Non ti preoccupare, le posso tenere compagnia io. >> Un'espressione maliziosa comparve sul volto di Solfati.

Francesco partì di slancio per andare a dargli un pugno in mezzo agli occhi, ma Silvio balzò in centro al corridoio bloccandogli la strada. << Hai bisogno che ti portiamo niente da fuori? >>

<< Togliti! >>

<< Dai Francesco, lo sai com'è fatto Carlo... E' un cretino, lascialo perdere. >>

<< No Vizzini, lascialo venire che è un pezzo che mi prudono le mani. >> Carlo saltellava nella posizione classica del pugile, con la guardia alzata.

Francesco raccolse la provocazione riprendendo la sua avanzata. Silvio fece resistenza, come un poliziotto pressato dalla folla, ma era chiaro che presto avrebbe ceduto. Angelo ed Ermanno, accortisi che la situazione stava degenerando, furono pronti ad afferrare il compagno per le braccia. Ci volle più di un minuto e l'impegno di tutti per far rientrare l'emergenza. Anche se la questione era frivola, la stanchezza, la mancanza cronica di sonno e la pressione cui erano quotidianamente sottoposti, stavano cominciando ad ottenere i primi effetti negativi. Gli animi erano surriscaldati e bastava un nonnulla per fare esplodere liti furibonde.

Per non cadere in tentazione Francesco uscì dalla stanza. Dopo circa un quarto d'ora l'*ufficiale di servizio* convocò gli allievi in attesa di punizione e li fece sistemare, in fila, davanti all'ufficio del capitano; dopodiché li avvisò che Bertoglio non poteva essere presente, ma

che le condanne erano già state decise. << Il *furiere* le sta battendo a macchina; tra pochi minuti potrete visionarle in bacheca. >>

Il gruppo si disciolse e Francesco constatò di essersi beccato altri quattro giorni. Il motivo lasciava perplessi: guanti *fuori ordinanza*. Suonava come una presa per i fondelli. Calcolò mentalmente i giorni rendendosi conto che non sarebbe potuto uscire prima di sabato, salvo complicazioni. Infatti, per il venerdì era prevista una marcia e, ne era consapevole, potevano capitare tante cose. In più poteva essere messo di servizio. Le incognite erano tante e la speranza di passare del tempo con Ilaria si andava via via assottigliando.

Il tenente Bruno Pertile, *ufficiale di picchetto*, seduto alla sua scrivania, si godeva un po' di tranquillità dopo aver istruito la guardia e consegnato il munizionamento. L'allievo Vittorio Meralto, *sottopicchetto*, era seduto davanti a lui e stava aggiornando alcuni registri quando suonò il campanello.

<< Vado io, signor tenente >>, si affrettò a dire Vittorio e, dopo aver preso le chiavi, scomparve oltre la porta.

Tornò quasi subito, ma si fermò sulla soglia. << E' la morosa dell'allievo Pavese, della *prima* compagnia, che chiede di vederlo. >>

Pertile guardò l'orologio appeso alla parete, erano le diciassette. Aprì un registro e dopo averlo consultato si alzò con aria soddisfatta. Questo Pavese era *punito* e non poteva ricevere visite, inoltre non era un elemento del suo plotone, quindi era più che mai deciso ad essere inflessibile.

Ilaria, che indossava un abitino bianco, attendeva pazientemente davanti al cancello. L'ufficiale si avvicinò e le sorrise, attraverso le sbarre. Neanche lui era immune alla bellezza di quella splendida ragazza bionda dagli occhi verdi.

<< Signorina >>, esordì avvicinandosi, << mi dispiace darle una brutta notizia. L'allievo Pavese è *punito* e non può uscire. >>

<< La ringrazio tenente, ma lo sapevo già. Sono venuta a trovarlo e a stare con lui un po' di tempo. >>

<< Mi rendo conto ma ora... è molto impegnato. Inoltre ho ricevuto precise disposizioni in questo senso. >>

Ilaria estrasse la carta d'identità dalla borsetta e la porse a Pertile attraverso le inferriate. << Guardi tenente, oggi è il mio compleanno. Sia gentile. >> L'ufficiale controllò la data di nascita: 29 agosto 1966.

<< Ho attraversato l'Italia per essere qui oggi. >> Gli occhi di Ilaria si riempirono di lacrime, sarebbe bastato un nonnulla per farla piangere.

Il tenente vacillò e dopo alcuni attimi di esitazione aprì il pesante cancello. << Glielo mando a chiamare. Ma le concedo solo pochi minuti. >>

<< Grazie. La ringrazio infinitamente. >>

<< E allora, vogliamo darci una mossa? >> Il tenente Caputo, *ufficiale di servizio*, stava dirigendo i trentasei *puniti* alle sue dipendenze.

I poveretti erano stati condotti alle docce di battaglione, che da alcuni anni erano inutilizzate, il loro compito era farle brillare. Erano stati divisi in gruppi di quattro elementi e a ciascun gruppo era stato assegnato un compito particolare: ripassare la rubinetteria, i pavimenti, le pareti. Era una classica *pista* ma, se non ci fosse stato l'*ufficiale di servizio* sempre presente, il tutto sarebbe risultato sopportabile. Invece Caputo era sempre lì, che li teneva con il fiato sul collo.

Vittorio Meralto entrò di corsa nei locali delle docce e si mise a parlottare con l'*ufficiale di servizio*.

<< Pavese! >> Il cognome rimbombò nel vasto locale.

Francesco era chino sul pavimento, e stava raschiando con della carta vetrata la fuga tra una mattonella e l'altra. << *Comandi*! >> In pochi attimi si portò al cospetto del superiore.

<< Vada con il *sottopicchetto*. Ha visite. Ma, mi raccomando, le concedo non più di quindici minuti. >>

<< *Signorsì*. >>

Francesco la vide quando era ancora molto distante, quasi un puntino bianco. Mentre si avvicinava i dettagli divenivano sempre più nitidi. Era bella da star male e, infatti, una morsa gli strinse lo stomaco. Accanto a lei c'era l'*ufficiale di picchetto* il quale, quando lo raggiunse, gli consegnò le chiavi del parlatorio. << Si sbrighi Pavese. Sa benissimo che i *puniti* non possono ricevere visite. >>

<< Grazie tenente. >> Francesco prese le chiavi e precedette Ilaria nell'angusto locale.

Era una stanza enorme, con lampadari vecchi di decenni, così come pure l'arredamento. L'aria sapeva di chiuso e di muffa, l'odore caratteristico delle caserme. Lasciò la porta aperta, sapendo benissimo che se l'avesse chiusa, qualcuno avrebbe avuto qualche cosa da ridire, dato che all'interno c'erano solo due persone di sesso diverso. Portò Ila-

ria nell'angolo più appartato, dove la fece accomodare su un soffice divano.

<< Ho solo pochi minuti >>, esordì.

<< Non ti preoccupare. >>

<< Conto di uscire sabato... salvo imprevisti. >>

<< Sarò lì fuori ad aspettarti. Mi raccomando. >>

<< Fai presto a dirlo, ma molte volte non dipende da noi. E' più una questione di fortuna. Ad ogni modo cercherò di stare attento. >>

Il resto del tempo lo passarono a baciarsi appassionatamente. Dopo dieci minuti Vittorio venne a chiamarlo, il tempo a loro disposizione era finito.

Al cancello l'addio fu breve. Ci pensò l'*ufficiale di picchetto* a farli tagliare corto.

Francesco tornò, disperato, a raschiare il pavimento; mai come in quel momento aveva avvertito il peso di quel soggiorno forzato.

Venerdì partirono, come d'abitudine, alle prime luci dell'alba. In testa Bertoglio teneva un'andatura regolare ma al solito, nelle retrovie, si correva; il maledetto *effetto elastico* era sempre in agguato. Sulla carta era prevista una scarpinata semplice: 3.400 metri di dislivello da percorrere in circa otto ore. Una passeggiata di salute.

Mefisto si attenne al regolamento, impostando una tabella che prevedeva un'ora di marcia e cinque minuti di riposo. Ma le ultime squadre non facevano a tempo a depositare lo zaino in terra che subito dovevano ripartire.

La compagnia stava marciando completa di tutti i carichi previsti: *MG*, mortai, *RV3*, armi *controcarro*. I *mortaisti* e i *controcarro* schiattavano letteralmente sotto i carichi proibitivi. Non ci fu pietà per nessuno, chi non ce la faceva veniva raccattato dall'ufficiale medico e i casi più gravi erano spediti in caserma con l'ambulanza. Al ritorno il capitano avrebbe fatto una strage di quella marmaglia di scansafatiche.

L'ascensione doveva terminare verso mezzogiorno, vale a dire dopo cinque ore. Invece, dopo aver consumato velocemente il pasto, la compagnia continuò verso nord-est, la direttrice originaria.

<< Ma non dovremmo tornare indietro? >> chiese Mauro Zaraica che era proprio dietro a Francesco.

<< Caro Mauro, ho idea che *Mefisto* ce lo stia per mettere un'altra volta nel culo. >>

<< Sì, ma in ogni caso so che bisogna attenersi, in linea di massima, all'*ordine di servizio*. >>

Francesco sorrise dell'ingenuità del compagno. << E' proprio quel "in linea di massima" che mi preoccupa. >>

Un passo dopo l'altro procedevano su per la salita. La mulattiera si snodava per i boschi e il paesaggio era monotono: sassi ed alberi, alberi e sassi.

<< Da quante ore stiamo camminando? >> chiese Mauro consultando l'orologio.

<< Non pensarci >>, consigliò Francesco, << altrimenti non ti passa più. >>

Tra gli alberi non filtrava un filo di vento e l'uniforme era come una seconda pelle, tanto erano sudati. Il sole era implacabile e se non avessero avuto la *norvegese* sulla testa, moltissimi sarebbero caduti fulminati.

Dopo un paio d'ore Mauro portò la mano sopra gli occhi, per proteggersi dal riverbero, e guardò in lontananza. << Mi sembra di vedere la Madonna, laggiù, seduta su quello sperone di roccia. >>

<< L'avevo già notata anch'io >>, rispose Francesco.

<< Perché non gli chiediamo se ci dà una mano a portare lo zaino? >>

Francesco sorrise della battuta. << Tieni duro, prima o dopo arriveremo. >>

Nell'elaborato gergo degli *AUC*, *vedere la Madonna* equivaleva all'inizio del delirio, quando uno aveva dato fondo a tutte le sue energie.

Dalla squadra che li precedeva arrivava, di tanto in tanto, una sfilza di elaboratissime bestemmie e improperi. La voce a volte sembrava vicinissima, a volte lontana chilometri. Arrivati ad uno stretto tornante l'ennesima pioggia di bestemmie attirò l'attenzione di Francesco, che alzò la testa per scoprirne la fonte. Sopra di lui, Giandavide D'Andreas era in difficoltà, poiché al posto del fucile doveva trasportare la mitragliatrice *MG*. D'Andreas si trascinava mestamente su per la salita maledicendo tutti i Santi, senza alcun ritegno. Ma che fine aveva fatto il lord inglese che era in lui? In quel momento assomigliava più ad uno scaricatore di porto toscano.

<< Giandavide, abbassa la voce. Se ti sente il tenente, ti ficca dentro >>, urlò Francesco con moderazione.

<< E chi se ne frega? >> rispose questi, dopo aver tirato una bestemmia ancora più terribile.

Alle sette della sera si fermarono a 2.200 metri d'altitudine, nel bel mezzo di un bosco. Avevano camminato nella stessa direzione per ben dodici ore. Nessuno si sorprese quando fu ordinato di tirare fuori i *teli tenda* e costruire i *canili* per la notte. Il capitano li aveva fregati un'altra volta non rispettando, volutamente, l'*ordine di servizio*.

Ogni allievo era equipaggiato con un pezzo di tela, a chiazze mimetiche, due picchetti e due clarinetti. Mettendo insieme i vari pezzi, rispettando un determinato ordine, ottennero delle tende lunghe e strette attorno alle quali furono scavati, con i *BAL*, diminutivo di badile leggero, dei canali di scolo indispensabili in caso di pioggia.

L'*ufficiale di servizio* predispose i turni di guardia e le prime due pattuglie iniziarono subito a svolgere il loro compito.

Gli allievi erano stremati dalla lunga fatica; dopo aver consumato la cena fredda, perlopiù scatolette, chi non aveva incarichi particolari si ritirò all'interno del *canile*.

Ogni tenda ospitava dai dieci ai quindici uomini e il tanfo, presto, diventò irrespirabile. Francesco s'infilò nel suo sacco a pelo completamente vestito, com'era stato espressamente ordinato. L'unico strappo agli ordini ricevuti l'aveva fatto, come quasi tutti i compagni, togliendosi i *vibram* e sistemandoli ai piedi del giaciglio. Ben presto s'addormentò anche se nella tenda regnava la confusione più totale. Alcuni parlottavano, altri russavano, altri ancora emettevano dei rumori meno nobili.

Nel cuore della notte uno scossone lo svegliò di soprassalto, una figura era china su di lui. << Pavese, è il tuo turno. >>

Ci mise più di un minuto a connettere, infine ricordò: toccava a lui il prossimo turno di guardia, e il *capoposto* stava richiamando la sua attenzione. Si mosse per uscire dal sacco e urtò qualche cosa di durissimo con il ginocchio. Si era dimenticato che per non avere sorprese aveva riposto il *FAL* all'interno del sacco a pelo. << Porca puttana... >> imprecò a denti stretti per non disturbare i compagni immersi nel sonno. S'infilò velocemente i *vibram* e uscì dal *canile*. L'aria era fresca e pura, una bella differenza rispetto a quella che aveva respirato sino ad allora.

<< Ciao Pavese. Io vado a dormire. Occhi aperti. >> Così dicendo un'ombra sparì all'interno di una tenda vicina.

Francesco si diresse verso il settore assegnatogli in precedenza dall'*ufficiale di servizio*, cercando di capire chi fosse il compagno che lo aveva appena salutato. Dopo poco, non avendo riconosciuto la voce, rinunciò nel suo intento. Arrivato a destinazione si fermò sul ciglio di una piccola scarpata e guardò il cielo stellato, dove la luna piena troneggiava. Riusciva a vedere, grazie ai raggi lunari e all'allenamento, quasi come di giorno. Si stupì, in particolare, di constatare che perfino le ombre erano proiettate distintamente a terra. Guardò l'orologio: erano le due e sette minuti. Si stropicciò gli occhi e ispezionò il terreno circostante a 360 gradi. L'accampamento era immerso nel silenzio più totale. Di tanto in tanto, però, si udivano dei rumori strani, come se qualcuno stesse camminando nella boscaglia. Probabilmente erano solo alcuni animali notturni ma, per non correre rischi, Francesco dopo aver infilato il caricatore nel fucile, inserì il colpo in canna e, infine, la sicura. Terminata quest'operazione si sentì più tranquillo.

<< Vieni pure capitano, che ti pianto un *ordinario* in pancia >>, pensò soddisfatto.

Bertoglio era, infatti, famoso per le sue scorrerie notturne, concepite per mettere alla prova le guardie. Giocava soprattutto sul fatto che gli allievi dovevano *montare* con il caricatore nelle *giberne* e che quindi, prima di essere in grado di sparare, avrebbero perso dei secondi preziosi. In caso di un'improvvisata Francesco lo avrebbe spiazzato, poiché doveva solo togliere la sicura, un'operazione che avrebbe completato in un batter d'occhio.

Il tempo passava lentamente; le palpebre degli occhi sembravano sempre più pesanti, ma lui lottava strenuamente con il sonno, sapendo che non poteva permettersi una debolezza durante un turno di guardia.

Un'ombra furtiva uscì dalla tenda del capo. Era lui. La figura si aggirò come un leopardo nell'accampamento, probabilmente per osservare l'efficienza del servizio di guardia. *Mefisto* si muoveva rapido e sicuro senza emettere nessun rumore, ma Francesco, da distante, lo teneva d'occhio. Dopo alcuni minuti l'ufficiale, soddisfatta la sua curiosità, tornò da dove era venuto. Francesco tirò un sospiro di sollie-

vo, ma nello stesso tempo fu deluso per non aver potuto sparare neanche il colpo d'avvertimento.

Alle quattro fu rilevato da un compagno e poté tornare a dormire. Crollò sopra il sacco a pelo, era talmente esausto che non fece più caso ai cattivi odori presenti nella tenda. Corpi sudati, scarponi da montagna e altro ancora, contribuivano a dare quel caratteristico aroma di carogna di bue muschiato in putrefazione.

La mattina si svegliarono alle cinque e dieci e, dopo aver fatto colazione, il capitano tenne un discorsetto alla compagnia immancabilmente sull'*attenti*. Parlò della natura, degli alpini e raccontò una breve storiella nella quale spiegò che, alla fine del corso, gli allievi avrebbero potuto disporre di un paio di testicoli tali che sarebbero stati in grado trasportare autonomamente lo zaino. Nessuno rise, perché quasi certamente la cosa si sarebbe avverata.

Alle sei e un quarto la colonna si mosse in direzione di Aosta. Francesco preferiva di gran lunga la fase della salita. In discesa lo zaino lo sbilanciava e il terreno, insidioso, spesso rischiava di farlo cadere. I piedi poi, scivolando impercettibilmente all'interno dello scarpone, ben presto si ricoprirono di vesciche nei punti di attrito. Le vesciche erano un vero e proprio flagello tra gli *AUC*, che oramai avevano imparato a convivere con esse.

Dopo cinque penose ore la colonna si arrestò.

<< Pulirsi gli scarponi! >> Il passaparola attraversò le squadre. Era un'idiozia bella e buona ma gli allievi, diligentemente, eseguirono l'ordine. Il materiale di pulizia era custodito all'interno dello zaino, e per prenderlo bisognava disfare i maledetti *rotolini*.

Dopo dieci minuti la *prima* compagnia riprese la marcia. Oramai erano solo ad 800 metri sul livello del mare e l'afa cominciava a farsi sentire. Il sole era implacabile e a mano a mano che scendevano, l'umidità aumentava. Stavano percorrendo una strada sterrata perciò, dopo neanche cento metri, gli scarponi erano esattamente come prima della pulizia.

Entrarono in caserma alle undici e trenta. Dopo l'ennesima serie d'*attenti* e *riposo*, agli *AUC* fu concesso di andare a pulire l'arma per poi depositarla in armeria. Francesco non andò a mangiare, preferendo tornare in compagnia per capire cosa avrebbe fatto durante il fine settimana. Alla una e un quarto precisa il *furiere* attaccò, con delle puntine da disegno, i turni dei servizi, modificati per inserire gli allie-

vi che non si erano comportati onorevolmente durante la marcia. Un gruppo di curiosi si avvicinò immediatamente per leggere il loro destino. Francesco non riusciva a credere ai propri occhi: il suo nome non compariva. Controllò tre volte per essere sicuro, ma il risultato fu sempre lo stesso, era libero da ogni impegno.

Senza indugiare oltre si catapultò in camerata e, dopo essersi spogliato completamente, si diresse armato di bagno schiuma, shampoo e asciugamano, alle docce.

Erano le quattro passate quando Francesco parcheggiò la sua Tipo nel vialetto della casa di Champoluc. Indossava la drop estiva e il cappello alpino, la stessa uniforme che aveva al giuramento. Ilaria, che stava giocando con la bambina in giardino, lo vide subito e, presala in braccio, gli corse incontro.

<< Ciao amore >>, gli disse sfoderando il suo sorriso disarmante.

<< Ciao bellissime. >> Francesco le baciò entrambe.

<< Ero in pensiero. Credevo che mi avresti telefonato per sapermi dire qualche cosa. >>

<< Purtroppo il capitano ci ha fatto una sorpresa. La gita di un giorno, come d'incanto, è diventata di due. Siamo arrivati verso mezzogiorno e, appena ho capito che non ero di servizio, mi sono precipitato qui. >>

<< Hai fatto bene. Vieni, andiamo a salutare Laura. >>

L'appartamento era al secondo piano. Arredato in tipico stile montanaro era sobrio e spartano, con il legno che imperava ovunque. Dopo aver salutato cordialmente tutti, Francesco si addormentò di sasso sul comodo divano.

Lo svegliarono alle sette, in giardino lo attendeva una splendida grigliata. Erano presenti quasi tutti i condomini che gli fecero una gran festa. Francesco dovette più volte rifiutare il vino che gli veniva offerto. Lo riempirono di domande cui rispose con gioia. Ilaria che gli sedeva davanti, era orgogliosa di lui. In particolare, il vederlo in divisa, la faceva impazzire.

La sera dovette tornare in caserma alle dieci e trenta. Non se l'era sentita di sfidare la fortuna chiedendo un *trentasei* al capitano. Pulì, al solito, i bagni, ma non gli pesò minimamente. Sapeva che da lì a poco avrebbe rivisto la luce dei suoi occhi, il suo dolce e tenero amore.

La domenica mattina alle dieci, Ilaria lo attese davanti al solito cancello. Francesco uscì nuovamente in divisa e, i due innamorati, si diressero a piedi, mano nella mano, verso Piazza Chanoux. Anche se era fine agosto e il caldo era opprimente, i due sembravano non accorgersene, completamente rapiti l'uno dall'altra. Fecero colazione seduti ad un tavolino all'aperto, protetti da un grande ombrellone verde. Cappuccino e brioche con la marmellata.

La piazza era gremita di gente a passeggio. Oltre agli immancabili *AUC* in divisa, perlopiù in compagnia di familiari o di ragazze, vi era una moltitudine di turisti e qua e là, in ordine sparso, qualche valdostano.

I due giovani si godevano appieno lo spettacolo meraviglioso offerto da quella piazza gremita. Alternavano fitte conversazioni a silenzi meditabondi. Erano talmente affiatati che, come vecchi amici, apprezzavano anche lo stare assieme in silenzio.

Il pomeriggio lo trascorsero a fare gli amanti in una tranquilla camera d'albergo dove, sul comodo letto, si giurarono eterno amore.

Il portiere, quando lo avevano informato che si sarebbero trattenuti solo poche ore, non aveva fatto domande. Era come se sulla fronte di Francesco brillasse una scritta al neon fluorescente e lampeggiante: SONO UN AUC.

Gli aostani erano abituati da decenni a vivere in simbiosi con i frequentatori della *Scuola*, per questo motivo, nessuna richiesta di quei ragazzi rasati pareva bizzarra. Alcuni allievi addirittura, erano soliti affittare una stanza d'albergo, la domenica, per riposare in tutta tranquillità, finalmente soli. Era una grandissima libidine, in questi frangenti, l'uso di un bagno vero, da non condividere con altri, dove c'era il water e non l'odiata turca.

Alle dieci e trenta della sera Francesco scese dall'auto di Ilaria, a cento metri dalla carraia. << E' meglio che ti saluti qui. Mi fa troppo male dirti addio attraverso il cancello >>, le disse tenendo lo sportello aperto.

<< D'accordo. >> Ilaria scese e l'abbracciò fortissimo. << Ma fatti dare un ultimo bacio. >>

Parlarono ancora qualche minuto, poi, riluttante, Ilaria accese l'auto e partì. Francesco fissò l'auto che si allontanava imbambolato fino a quando, svoltato l'angolo, sparì dalla sua visuale.

Nell'entrare attraverso il cancello metallico maledisse, per la milionesima volta, di aver fatto il concorso per diventare un *AUC*.

<< Zaraica! >> urlò Bertoglio. Era lunedì mattina e la bandiera era appena stata innalzata.

La *seconda* compagnia, che era tornata domenica da La Thuile, stava già andando alle aule, mentre la *prima* era ancora immobile al suo posto.

<< *Comandi*! >> tuonò Mauro, nel suo stile.

<< Eri tu ieri vicino all'Arco d'Augusto, che importunavi quelle due ragazze? >>

<< *Signorsì*! >>

<< E cosa tenevi tra le mani? >>

<< Una mela, signor capitano. >> Mauro era raggiante, gli piaceva quando il capitano lo notava.

<< Ah, una mela. Avevo visto bene allora. E... dimmi, nessuno ti ha mai insegnato che un allievo ufficiale non mangia in pubblico? >>

<< *Signornò*! >>

<< Allora te lo insegno io. Stai *punito*, brutto uomo! >>

Mauro rimase in silenzio. Qualche sorrisino comparve sulle labbra dei più maligni.

<< Tu! >>

<< *Comandi*! Allievo ufficiale Ettore Molon, *prima* compagnia, secondo plotone, prima squadra, *fuciliere bar*. >>

<< Che cosa avevi da sghignazzare? >>

<< Niente signor capitano. >>

<< Stai *punito*! >>

<< *Signorsì*! >>

<< Marzano! >>

Il tenente, che era in gruppo con i suoi colleghi, alle spalle del comandante, accorse prontamente. << *Comandi*! Signor capitano >>, disse con aria stanca.

<< E' uno dei suoi quest'individuo? >> Bertoglio indicò un allievo in prima fila.

<< *Signorsì*. >> Il tenente era perplesso.

<< Non vede niente di anormale? >>

Marzano squadrò il dipendente senza notare niente d'anomalo o fuori posto. << *Signornò*. >>

<< Venga più vicino. >> Il tenente fece due passi in avanti. << E adesso? >> insistette il capitano.

<< Si riferisce alla stringa che fuoriesce impercettibilmente da una pedula? >>

Il capitano sbuffò e alzò gli occhi al cielo. << Sì. Mi riferisco proprio a quella. Lo ficchi dentro. >>

<< Marzi! >>

<< *Comandi*! >> L'allievo era arrossito violentemente.

<< Stia *punito*! >>

<< *Signorsì*. >>

<< Curi di più l'aspetto dei suoi uomini >>, raccomandò il capitano continuando la sua piccola opera di distruzione. In pochi minuti fece dodici vittime. Quella mattina *Mefisto* aveva una delle sue lune storte.

La compagnia fu condotta in aula con il morale a terra; cominciava un'altra dura settimana di lavoro.

Mentre cercava di seguire l'ennesima lezione di *lavori sul campo di battaglia*, Francesco si addormentò. Solo la provvidenziale gomitata del compagno di banco lo salvò dall'*ufficiale di servizio*. Resosi conto del pericolo che aveva corso, per rimanere sveglio iniziò a conteggiare, mentalmente, quanto tempo era trascorso dal suo arrivo alla *Scuola* e quanto mancava alla fine. Un rapido calcolo gli rivelò che erano passate nove settimane ma che ne mancavano ancora tredici. << Solo nove settimane >>, pensò amareggiato. << A me sembra di essere qui da un paio d'anni. >> Emise un lungo sospiro. << Non sono neanche giunto a metà... non arriverò mai alla fine. >>

Durante l'intervallo, gli allievi si mischiarono a quelli della *seconda*, nel corridoio antistante le aule addestramento. Questi ultimi avevano delle facce serene e rilassate. Venerdì sarebbero andati a casa con la nomina in tasca e quindici giorni di licenza, prima di presentarsi ai reparti. Per loro era davvero finita.

A detta di tutti, la settimana a La Thuile era stata faticosissima e, l'assalto a fuoco, si era rivelato una prova infernale; ma ora tutto era finito, il traguardo era a portata di mano. Eccoli lì, dunque, i futuri comandanti di uomini, con il pensiero proiettato al futuro.

Dopo pranzo la consueta campanella chiamò a raccolta la *prima* compagnia. Ancora non lo sapevano, ma quel suono odioso li avrebbe accompagnati per tutta la vita, chiuso nel subconscio, come pure l'urlo dell'*allievo di giornata*: "Sveglia *prima* compagnia".

Stranamente era presente anche il capitano Bertoglio, che si teneva in disparte, alle spalle dell'*ufficiale di servizio*.

Quando la compagnia fu *allineata* e *coperta* il capitano tossì, attirando l'attenzione di Caputo, il quale gli si avvicinò immediatamente. << *Comandi*, signor capitano. Ha bisogno di qualche cosa? >> La domanda era pertinente giacché il comandante non si era mai trovato in quel posto a quell'ora.

<< Me li lasci qualche minuto, tenente >>, disse Bertoglio. << Ho bisogno di scambiare quattro chiacchiere con loro. >>

<< Rimango anch'io? >> chiese attonito.

<< No, rientri pure in compagnia. La farò chiamare appena avrò terminato. >>

<< *Signorsì*. >> Caputo salutò e il capitano ricambiò immediatamente. Una volta che il braccio fu di nuovo disteso lungo il corpo, il tenente fece un passo indietro e salutò nuovamente. Il capitano ricambiò ancora una volta; fu allora che il tenente fece una piroetta di 180 gradi per poi correre dentro l'edificio. Nell'Esercito, da sempre, l'etichetta era una cosa complessa.

Gli allievi erano preoccupati. Cosa mai voleva adesso da loro quel maledetto? La risposta non si fece attendere. Bertoglio si lanciò in un discorso che presupponeva che lui fosse Dio e gli allievi degli escrementi di bovino africano. Ricordò loro, come se ce ne fosse stato bisogno, che non tutti avrebbero finito il corso, per poi perdersi in una sfilza di lamentele e rimproveri. << Ci penserò io a stroncare i fannulloni, i raccomandati, i figli di papà... >> E ancora: << Siete la peggior feccia che mi sia capitata in molti anni. Stento a credere che vi abbiano selezionato per far parte di questo corso. A Roma qualcuno deve essere impazzito. >>

Intanto che ascoltava queste parole di incoraggiamento, l'attenzione di Francesco fu attirata da dei movimenti al terzo piano. Alcuni allievi della *seconda*, dalle finestre, facevano dei gesti osceni ai *figli*, approfittando del fatto che il capitano dava loro le spalle.

Bertoglio era assorto dal suo sproloquio e, per quanto fosse veramente pericoloso distrarsi, piano piano l'attenzione degli allievi fu catturata dallo strano comportamento dei *padri*; era difficile non ridere. Fu allora che dalle finestre qualcuno esibì delle foto pornografiche. Il comandante, all'improvviso, si rese conto che la sua platea era distratta; seguì con attenzione la direzione degli sguardi divertiti e,

giratosi di scatto, guardò verso l'alto. Proprio in quel momento una gigantografia di una signorina nuda, intenta ad armeggiare con un energumeno, sventolava al vento sostenuta da delle mani robuste.

<< Caputo! >> urlò idrofobo. << Caputo! >>

Il tenente uscì di corsa dalla palazzina e il capitano gli indicò con un dito gli autori della bravata, che erano bene attenti a non mostrare il viso. << Me li vada a prendere! Subito! >>

Il tenente guardò verso l'alto, non poteva crederci, sembrava di essere in un locale porno. Come d'incanto, davanti ai suoi occhi esterrefatti, tutto fu tirato dentro e le finestre furono chiuse.

L'ufficiale subalterno salì a balzi le sei rampe di scale che portavano al terzo piano, ma quando entrò nella camerata incriminata non trovò nessuno. Girò quindi tra le altre, ma vide solo allievi *svaccati* sulle brande che facevano finta di niente, la loro complicità era lampante.

Anche se la loro adunata era prevista più tardi, l'ufficiale pretese che l'*allievo di giornata* suonasse subito la campanella.

La *seconda* si avviò, di corsa, utilizzando la dovuta calma dei veterani, giù per le scale per poi formare lo schieramento di fianco alla *prima* compagnia.

Cavallini, colto di sorpresa, uscì trafelato dalla palazzina. << Chi ha fatto chiamare l'adunata in anticipo? >> chiese gelido in direzione del suo *ufficiale di servizio* che sopraggiungeva, casualmente, dal *circolo ufficiali*.

<< Sono stato io >>, rispose Bertoglio.

Sistemandosi il cinturone, Cavallini si avvicinò al parigrado. << Nella mia compagnia, solo io impartisco gli ordini. >>

<< Ti consiglio di controllare meglio i tuoi uomini. Alcuni esemplari stavano mostrando delle riviste pornografiche dalle finestre delle camerate. >> Il comandante della *seconda* fece una smorfia di disgusto. << Esigo che vengano fuori immediatamente i colpevoli, e che siano mandati a colloquio dal generale che deciderà sulla loro sorte. >>

Il silenzio più assoluto calò sulla scena. Quel colloquio, a quattro giorni dalla fine, poteva volere dire solo una cosa per i goliardi: espulsione.

<< Caro Arturo, mi occuperò io stesso delle indagini. Ti farò sapere questa sera. >>

<< Ti do mezzora >>, concesse Bertoglio.

<< Questa sera >>, ringhiò Cavallini digrignando i denti; anche il comandante della *seconda* non aveva certo un carattere remissivo.

<< E sia >>, accordò *Mefisto*. << Entro questa sera. >>

Il comandante della *seconda* girò le spalle al collega e si diresse verso lo schieramento dei suoi; li squadrò osservando un assoluto silenzio, mentre meditava sul da farsi. Con il silenzio otteneva due risultati: fare preoccupare i suoi, che sapevano che quando si chiudeva in se stesso diventava pericoloso, e non dare soddisfazione a Bertoglio *cazzeggiandoli* in sua presenza. Solo una cosa gli era chiarissima: nessuno per quella minchiata avrebbe dovuto rimetterci la stelletta.

Bertoglio se ne andò stizzito, e la *prima* fu condotta in aula. Era un vero peccato perdere Cavallini che *svalangava* i *padri* pensò Francesco mentre, con il suo plotone, marciava attraverso le carraie che univano le due caserme.

La sera, al *circolo*, Cavallini comunicò a Bertoglio che purtroppo le sue indagini non avevano ottenuto nessun risultato. *Mefisto* si arrabbiò moltissimo con il collega, chiaramente reticente. Urlò, lo minacciò e, per poco, non arrivarono alle mani. Infine, rassegnato lo guardò negli occhi e disse: << Li stai proteggendo, non è vero? >>

<< E anche se fosse? >> Cavallini non si era mai scomposto durante l'alterco, facendo arrabbiare ulteriormente l'interlocutore. << Sono i miei uomini. Per arrivare fin qui hanno sudato sette camicie, e anche se hanno fatto una cazzata… >>

<< Un gesto indegno per degli ufficiali >>, commentò.

<< Sicuramente, ma loro non sono ancora degli ufficiali. >>

<< Ho capito Paolo >>, disse cupo Bertoglio, << almeno, offrimi da bere. >>

<< Cameriere >>, chiamò Cavallini facendo un cenno con una mano.

<< *Comandi* >>, l'alpino che stava dietro il banco del bar indossava giacca verde e pantaloni neri.

<< Due whisky lisci. >>

L'alpino riempì a metà due grandi bicchieri di cristallo e li depositò davanti agli ufficiali.

<< Alla salute >>, augurò Cavallini alzando il bicchiere, tenendo il dito indice rigido puntato verso il soffitto.

<< Salute >>, gli fece eco Bertoglio, imitando lo stesso gesto.

Il dito teso simboleggiava la penna alpina. Dopo pochi minuti l'alcool cominciò a fare effetto e dopo il bis, l'episodio del pomeriggio fu definitivamente archiviato. Non ci sarebbe stato nessuno strascico.

Francesco, steso a terra sulla pancia, teneva davanti a sé l'arma di reparto delle *Truppe Alpine* appoggiata sul bipiede: la mitica *MG*, meglio conosciuta con lo pseudonimo di *Maria Giovanna*. Erano le nove del mattino e l'aria era già pesante.

<< Contro bersaglio fisso a metri duecento. Puntate! >> Bertoglio stava dirigendo le operazioni di tiro. La sua voce arrivava attutita, ai presenti, che indossavano le cuffie. << Fuoco! >> Le micidiali raffiche iniziarono a spazzare il terreno antistante. In linea, di fianco ad ogni arma, si trovavano i *serventi*, che avevano il compito di alimentarle.

La MG42, di cui l'*MG* era una diretta derivazione, era stata utilizzata per la prima volta in combattimento dai Panzergrenadier dell'Afrikacorps di Rommel contro l'VIII armata britannica in Tunisia. Sebbene fossero passati cinquant'anni, era ancora un terribile strumento di morte. Gli allievi dovevano fare attenzione a sparare delle raffiche brevi, perché *Maria Giovanna* aveva una fame insaziabile riuscendo a divorare 800 colpi al minuto.

Francesco si stupì nel constatare che aveva terminato i colpi. In un batter d'occhio un nastro da cento si era dissolto. I bossoli incandescenti, caduti esattamente sotto l'arma, formavano un piccolo mucchietto color oro. Al solito, arretrò la maniglia d'armamento ed eseguì il tiro di prova, infine, soddisfatto, inserì la sicura e si mise sull'*attenti*. Il suo *servente* impiegò qualche attimo di più, perché dovette aprire l'arma per consentire l'ispezione. Ad uno ad uno i tiratori urlarono ai quattro venti le loro generalità e ascoltando il punteggio ottenuto.

Bertoglio alzò il braccio destro e bloccò quell'operazione, e come un leone antropofago, si avvicinò a Francesco. << Pavese. >>

<< *Comandi*! >> Nella mente di Francesco mulinarono decine di domande. << Cosa ho fatto adesso? >> pensò.

<< Apri il cinturone >>, ordinò il capitano che gli si era messo davanti.

<< *Signorsì*. >> Francesco lo aprì facilmente, reggendolo con entrambe le mani affinché non cadesse in terra.

<< Come pensavo >>, annuì soddisfatto il comandante, << l'interno non è correttamente allacciato. Stai *punito*! >>

<< *Signorsì*. >>

Dopo i tiri Dusini li condusse a *sbalzare* in salita contro un nemico invisibile: la loro resistenza.

Al pomeriggio portarono a termine i tiri con l'arma montata su treppiede.

Per il ritorno Dusini affidò a Francesco uno dei treppiedi, giacché un colpo di sole aveva messo fuori uso l'allievo che lo aveva portato durante l'andata. Il pezzo d'acciaio pesava circa venti chili e il basto, che permetteva di trasportarlo sulla schiena, faceva un male terribile, pungolando in più punti la carne. Maledicendo la *sfiga* Francesco tornò, con i compagni, di corsa in caserma. Zaraica, che trotterellava allegro alle sue spalle, era stato più fortunato, a lui era capitata solo una *MG* da portare; naturalmente, oltre al suo fucile.

<< Ma perché non hanno caricato i treppiedi nel camion della *DE*? >> chiese ingenuamente Mauro, pensando ad alta voce.

<< Perché non ci avrebbero rotto abbastanza i coglioni >>, rispose Francesco, preso dallo sforzo.

Poteva sembrare impossibile ma quella era la dura verità; alla *Scuola* la strada giusta era sempre quella in salita e, con ogni probabilità, al Castello doveva esserci veramente il mitico *U.C.C.S.: ufficio complicazioni cose semplici*.

Francesco, dopo aver pulito e riconsegnato l'arma e il treppiede, poté finalmente recarsi in camerata dove constatò, leggendo la bacheca, che era *guardia dodici*.

Tirando una serie coloratissima di bestemmie andò a lavarsi e a rassettarsi, per non incorrere nelle ire dell'*ufficiale di picchetto*.

<< Peggio di così >>, pensò mentre se ne stava seduto all'interno del *corpo di guardia*.

<< Pavese. >> La voce proveniva dallo spioncino della porta.

<< *Comandi*! >> urlò scattando sull'*attenti*.

<< Non fare il cretino, sono Bialetti, l'*allievo di giornata*. >>

<< Ma vaffanculo >>, imprecò Francesco uscendo dalla stanza, dopo aver verificato attraverso la feritoia.

<< Domani sono previsti i test per chi ha fatto domanda per i carabinieri. Il capitano vuole vedervi tutti. Adesso. >>

Francesco seguì il piccolo *fuciliere* Gian Maria Bialetti e si ritrovò in fila, insieme con altri 27 compagni, davanti all'ufficio del comandante. In silenzio il gruppetto s'interrogava sul perché di quella convocazione.

I primi cinque furono introdotti dall'*ufficiale di servizio*. Francesco controllò il suo orologio: erano le venti e quindici. Un orario a dir poco insolito per un colloquio. Anzi, a pensarci bene, non gli venivano in mente dei precedenti.

<< Procedura speciale, motivo speciale, inculata speciale >>, pensò un po' preoccupato.

Dopo alcuni minuti i primi cinque uscirono, ma non fu possibile interrogarli per capire cosa stava succedendo; l'*ufficiale di servizio* era sempre lì, vigile, davanti al piccolo schieramento.

<< Avanti altri cinque >>, ordinò il tenente.

Era un'attesa sfibrante e le ipotesi si accavallavano nelle giovani menti.

Finalmente anche Francesco si ritrovò in piedi, sull'*attenti*, davanti alla scrivania del capitano. << Via il dente, via il dolore >>, pensò.

<< Bene, bene >>, esordì Bertoglio squadrando gli allievi. Fece un rapido appello e spuntò i nomi da una lista che era appoggiata sul ripiano, davanti a lui. << Mi risulta che abbiate fatto tutti domanda per diventare ufficiali dei carabinieri. E' così? >>

<< *Signorsì* >>, risposero in coro.

<< Vi ho convocato perché so che questa domanda è vecchia di mesi. Probabilmente non sapevate ancora se sareste finiti in fanteria piuttosto che in artiglieria. Allora, forse, aveva un senso. >> Il capitano fece una pausa, come se stesse cercando le parole. << Ma ora le cose sono cambiate. Siete negli alpini, e avete l'onore d'essere ospiti graditi della *Scuola Militare Alpina*, glorioso istituto che forma l'élite degli ufficiali del nostro Esercito. >> Gli allievi erano attentissimi; nessuno ancora aveva intuito dove volesse andare a parare *Mefisto*. << In definitiva vi ho chiamato per invitarvi ad annullare la domanda che avete fatto da civili. A rimanere, per scelta, negli alpini. Lasciate correre i carabinieri, stanno bene solo nelle barzellette. >> Bertoglio si interruppe per far assimilare la sua richiesta. << Chi di voi rinuncia a partecipare al test di domani? >> Un braccio si levò di scatto. << Bene >>, disse soddisfatto. << Abbassa pure il braccio Matini. Sono orgoglioso di te. >> Con un movimento rapido della penna cancellò dalla lista

Carlo Matini, *mortaista*. << Carissimi allievi. Forse non mi sono spiegato. Io non tollero questo tipo di atteggiamento. Voi siete qui, ma vorreste essere altrove, vestiti di nero come dei becchini. Ebbene, sappiate che considererò chi tra voi vorrà insistere nel fare quel test alla stregua di un disertore. Lo perseguiterò, lo umilierò e lo schiaccerò senza alcuna pietà, per tutto il tempo che mi sarà concesso. Sono stato sufficientemente chiaro? >> Nessuno rispose. << E adesso ripeto la domanda. Chi di voi rinuncia? >> Alzò di nuovo la mano lo stesso allievo. << Sì, sì. Avevo capito Matini, stavo parlando a loro, adesso. >> Carlo abbassò lentamente la mano. Era andato completamente nel pallone. << Pavese. >>

<< *Comandi*. >> Francesco aveva la mascella tesa, gli succedeva sempre quando era concentrato al massimo o in difficoltà.

<< Ti chiedo espressamente di rinunciare a fare il test di ammissione per la *Scuola* allievi ufficiali dei carabinieri. >>

<< *Signornò*. >> Anche se si sentiva morire dentro, la sua voce non tradì nessuna emozione.

<< Mi hai profondamente deluso. In quest'ufficio sentivo una puzza strana ma non riuscivo a capire cosa fosse. Ora lo so. Sei tu. >> Francesco non si scompose. << Aurora. >>

<< *Signornò* >>, si affretto a dire questi.

<< Bestia! Potevi almeno farmi formulare la domanda! >> Anche gli altri due non desisterono dal loro proposito.

<< Fuori dai coglioni! >> Con quest'invito elegante, gli *AUC* furono congedati.

Il capitano stava chiaramente forzando la mano e Francesco, nel dormiveglia che precedeva il sonno, si domandò se quel comportamento fosse legale o meno. Erano le due e aveva appena terminato il servizio di pattuglia. Ora poteva dormire fino alle cinque e cinquanta. Dopo aver analizzato che azioni poteva intraprendere, concluse che tutto quello che faceva o pensava Bertoglio, all'interno della *Scuola*, era inattaccabile, e che in futuro non si sarebbe più dovuto porre quesiti di tale genere. << Sarebbe come lottare armato di coltello contro un carro armato >>, pensò amareggiato.

Mercoledì all'*alzabandiera* erano presenti due ufficiali dei carabinieri: un capitano e un maggiore. Francesco era molto stanco, perché alla faticosa giornata al poligono si era sommata quella maledetta

guardia. Il suo corpo reclamava un po' di riposo, un po' di sonno. Dopo l'Inno di Mameli, l'*ufficiale di servizio* chiese come nulla fosse chi, a suo tempo, avesse fatto domanda per entrare nei carabinieri. Ventidue allievi, tra cui Francesco e Silvio, alzarono la mano. Il gruppetto fu diviso dagli altri, e condotto in *aula riconoscimento mezzi*, per affrontare i test di selezione per entrare nella Benemerita. Bertoglio aveva fatto tornare sui propri passi ben cinque potenziali candidati; il venti percento del totale, un bel risultato.

I due carabinieri si dimostrarono molto disponibili e cordiali. Una bella differenza rispetto agli ufficiali che avevano conosciuto fino ad allora.

Iniziarono con un modulo informazioni, che riguardava sia il candidato sia la sua famiglia. << Fino a qui tutto bene >>, pensò Francesco, sorridendo.

La mattina passò tra un questionario di matematica e un test psicoattitudinale. In particolare il secondo era molto insidioso e cercava di individuare eventuali turbe psichiche, o comportamenti sessuali deviati. Francesco trovò durissimo i test di matematica, materia odiata fin dall'infanzia.

Il pomeriggio fu il turno del questionario di cultura generale. Una volta ricevuto l'ordine, Francesco aprì la busta e lesse avidamente. Chi aveva pensato si trattasse di una passeggiata dovette ricredersi. La maggior parte delle domande erano impossibili:

*In che anno il cinese Pan Ch'ao conquistò l'Asia centrale?*_____

In che paesi vive il volatile bucero bicorne?
_____

Che cosa s'intende con il termine "proporzione" in chimica?
_____
_____

*Che cosa scoprì il chimico tedesco Christian Friedrich Schonbein?*_____

Francesco restò di sasso, sentendosi infinitamente ignorante. Delle prime quattro domande conosceva approssimativamente solo la terza. Amareggiato iniziò scrivere, conscio del fatto che stava sparando alla cieca e, probabilmente, avrebbe fatto una caterva d'errori.

A metà della fatica decise di concedersi qualche secondo di svago e si guardò intorno. Ad occhio, giudicò che solo due dei presenti erano convinti di quello che stavano scrivendo. Lo intuiva da molti segnali; la maggior parte dei compagni, infatti, si portava la penna alle labbra, o tambureggiava nervosamente con le dita sul tavolino, o ancora guardava il soffitto, come se avesse potuto trarne un'ispirazione divina. Rincuorato si immerse nuovamente nei quesiti rimasti pensando che, forse, non era l'unica capra ignorante presente.

Alle quattro iniziarono i colloqui individuali che terminarono un paio d'ore dopo. Gli allievi erano stanchi, si sentivano come se fossero stati sezionati, esaminati al microscopio e ricomposti.

<< Bene signori. Grazie della collaborazione >>, disse il maggiore entrando dalla porta dell'aula. << Potete uscire, l'*ufficiale di servizio* vi sta attendendo all'esterno. >> Una mano si levò da un banco in ultima fila, era Carlo Solfati.

<< Dica >>, invitò l'ufficiale.

<< Mi scusi maggiore >>, al solito Carlo aveva omesso il "signor", << vorrei sapere come funziona. In altre parole... quand'è che sapremo qualche cosa di certo. >>

<< Sì, mi pare una domanda corretta. Nei prossimi giorni, le Stazioni locali faranno delle indagini su di voi e sui vostri parenti. Chi non ha scheletri nell'armadio concorrerà ai quattro posti che sono stati assegnati al *140°* corso della *SMALP*. >> Il maggiore mise il cappello in testa e infilò i guanti. << Per come la vedo io, ognuno di voi ha una possibilità su cinque di farcela. >>

Dopo cena Francesco si catapultò allo *spaccio* per infilarsi in aula musica dove, trovato un divano libero, si sedette e iniziò a dormire beatamente.

Fu svegliato di soprassalto dall'*allievo di giornata* che, aperta la porta, urlò: << Adunata *puniti prima* compagnia! >>

La giornata non era ancora finita, lo attendevano le casse di cottura sporche, utilizzate il giorno prima al poligono.

Alle undici meno un quarto andò a dormire. Non essendo *capocamerata*, s'infilò sotto le lenzuola prima che passasse l'ufficiale per il *contrappello*.

<< Svegliati *figlio*. >> Qualcuno lo stava strattonando per un piede. Francesco aprì gli occhi e vide che la stanza buia era invasa da strane figure munite di torcia.

<< Chi sei? >> chiese mettendosi a sedere sul letto.

<< Parla piano. Vuoi farci scoprire? Va' bene che ci siamo visti poche volte, ma non riconoscere tuo *padre*... >>

Francesco mise a fuoco il genitore *smalpiano*, l'allievo Nicola Cerione, colui che occupava lo stesso letto nella medesima camerata, ma in *seconda* compagnia. << Ciao. Scusami ma stavo dormendo. Domani dobbiamo andare a Monte Torrette. >>

<< Dormire è un po' morire... Basta dormire. Giù dalla branda, questa sera c'è la cerimonia della consegna dei gradi. Mettiti l'uniforme, è una cosa solenne. >>

Francesco si alzò frastornato, e guardò l'orologio che segnava le tre meno cinque. Con una smorfia di disgusto aprì l'armadietto e si vestì.

Scoprì così che la cerimonia consisteva nello stare in piedi, su uno sgabello, alle estremità della camerata e tirare un pacchettino che conteneva le spalline con la stelletta all'altro attraverso la stanza. Il *figlio* lo lanciava al *padre* nella semioscurità e, se questi lo lasciava cadere, era considerato un cattivissimo auspicio e la *sfiga* sarebbe caduta su entrambi.

I *padri* in testa portavano il *bantam* con il grado, e il petto era attraversato dalla *sciarpa azzurra*; i *figli* guardavano con invidia e rispetto gli agognati simboli del potere.

Dopo la cerimonia ci fu un vero e proprio buffet a base di patatine, salatini e vino, al termine della quale gli anziani consegnarono la *stecca* ai giovani. Questa non era uguale per tutti, quella di Francesco consisteva in una cartelletta, dove ogni suo predecessore delle due compagnie aveva scritto qualche frase di conforto per i posteri. Venne a sapere in seguito che nella *stecca* d'altre camerate c'erano armi, munizioni, riviste porno e altri mille articoli, diversi e fantasiosi. Erano quasi le cinque quando i padri infilarono la porta.

<< Avete visto ragazzi, per loro è finita. Dopodomani se ne andranno >>, commentò Marco con aria sognante. La stanza era tornata al buio ma nessuno, adesso, aveva voglia di dormire.

<< Per noi quel giorno non arriverà mai >>, si lamentò stancamente Carlo.

<< Sempre più ottimista è? >> ridacchiò Ermanno.

<< Proprio tu parli, che ogni tanto hai le mestruazioni come le donne. >> A quell'ultima frase di Carlo seguì una risata sommessa.

<< Non lo trovo per niente divertente >>, Ermanno, al solito, dimostrava di essere permalosissimo.

<< Ragazzi, ragionate >>, intervenne Silvio, << che cosa volete che siano cinque mesi se paragonati all'arco della nostra esistenza? >>

<< E dopo la domanda del filosofo Silvio Vicini Rizzinelli, radio *SMALP* vi augura una buona notte >>, disse una voce in falsetto.

Improvvisamente tutti si alzarono e andarono a prendere a cuscinate l'autore dell'ultimo commento, il solito Carlo.

A Monte Torrette sputarono sangue.

I due plotoni *fucilieri* furono impegnati nell'attacco in salita, in compagnia di nuovi compagni di sventura, un gruppo di una quindicina di sergenti. Per i sottufficiali, infatti, era previsto un corso di specializzazione, perciò dovevano condividere alcune attività con gli *AUC*; e dato che il *139°* era, di fatto, già terminato, erano stati aggregati al *140°*. Per mantenere intatta la forza d'attacco, ai sergenti fu affidata la *Vipera Bofors*.

Francesco era molto provato dalla mancanza di sonno, ma resistette stoicamente ai bisogni del suo fisico. Era una giornata strana e il cervello era talmente stanco che non riusciva a pensare lucidamente. Usò la minima energia indispensabile per condurre gli esercizi e non essere *punito*, come un automa.

Gli alpini d'*arresto*, invece, furono condotti a scavare buche mentre i *mortaisti* e i *controcarro* si allenavano con le rispettive armi.

Il capitano passava gran parte dal suo tempo a tenere d'occhio i *fucilieri*, aveva una vera e propria passione per loro. Perciò gli altri plotoni godevano di una relativa tranquillità, data anche dal fatto che lo spazio a loro riservato era protetto da una fitta boscaglia, che rendeva difficile controllare cosa stessero realmente combinando.

Erano le due e venticinque del mattino, quando varcarono la soglia della caserma.

Il venerdì i *padri* sparirono. Quando la *prima* tornò dalle aule addestramento non c'era più traccia della *seconda*; era come se non fosse mai esistita. Le camerate erano in perfetto ordine e sui materassi e sopra gli armadietti non vi era più nulla. Gli allievi del *139°* avevano riconsegnato tutto il materiale il giorno precedente, mentre i *figli* erano a Torrette, e avevano passato la loro ultima giornata a pulire, riordinare e lucidare. A causa degli orari dell'addestramento i *figli* non poterono salutare i *padri*. Solo alcuni, che erano di guardia, ebbero questo privilegio.

Il sabato, verso le nove e trenta, entrarono al Castello Duca degli Abruzzi, dove si trovava la *palestra di roccia*.

Vi arrivarono al solito, correndo in fila, in divisa da marcia. Calzoni alla zuava, camicia di flanella e calzini di lana al ginocchio. La temperatura si stava alzando rapidamente ma al momento era ideale.

Francesco si ritrovò, con i compagni di plotone, all'interno dell'anfiteatro che al centro aveva una piazzetta semicircolare, dove avrebbero potuto parcheggiare due grossi TIR. Gli *AUC* furono fatti sedere sulla gradinata, dalla quale si poteva osservare con attenzione ogni piega della parete di roccia.

C'erano diversi gradi di difficoltà, come spiegò con dovizia di particolari il capitano Bertoglio. Ogni via, e ce n'erano ben otto possibili, presentava delle insidie particolari. All'estrema destra, c'era perfino una lastra di legno inclinata, che simulava l'ascesa sul ghiaccio puro. Questa però si poteva affrontare solo con degli appositi ramponi.

<< …quando avrete finito il corso, vi arrampicherete per questa parete come dei babbuini su di un albero >>, assicurò l'ufficiale, concludendo il suo intervento.

Nel silenzio più assoluto che seguì, gli *esploratori* si apprestarono a far vedere come si doveva aggredire la parete. Per prima cosa mostrarono come ci si doveva infilare l'imbraco, poi insegnarono come collocare i moschettoni, infine, una volta indossato l'elmetto bianco di materiale plastico e aver controllato le corde di sicurezza, si avvicinarono alla roccia e la scalarono, come se fosse stata orizzontale. I movimenti erano così precisi e naturali che davano l'impressione di

fare quell'esercizio ogni giorno, dopo colazione. Al termine della loro performance apprestarono le otto vie, collocando su ognuna di esse una corda di nailon arancione fluorescente. Le corde erano state fatte passare attraverso dei moschettoni fissi, posti proprio in cima. Ora la parete sembrava meno austera, con questi fili colorati che pendevano in verticale.

Fu il momento degli allievi e i primi sedici furono fatti preparare. Otto dovevano scalare mentre gli altri otto garantivano la sicurezza, questi ultimi erano a loro volta controllati dagli *esploratori*, che a loro volta erano controllati dagli ufficiali.

Via via che il capitano giudicava pronto un allievo, gli dava il via e questi, con movimenti impacciati, iniziava a salire. Appesi alla roccia sembravano dei sacchi di patate più che degli alpini, ma per i più quella era la prima volta. Arrivati in cima dovevano scendere in corda doppia, spingendosi con i piedi e facendo scorrere la fune dentro il moschettone. Presa un po' di confidenza, questa fase si rivelò la più divertente.

Francesco se ne stava comodamente seduto sui gradini di pietra, che avevano ospitato migliaia di allievi e visitatori prima di lui, e osservava divertito il suo compagno Angelo Trescudi, che si trovava a metà della terza via. Come un ragnetto, Angelo procedeva con estrema cautela, verificando ogni appiglio prima di darvi peso.

<< E allora, mongolo! Non abbiamo mica tutta la mattina. Datti una mossa! >> urlò Bertoglio, proprio sotto di lui. Angelo guardò una ventina di metri più in basso, per vedere con chi stava parlando il capitano. << Sì. Sto parlando con te. Ti vuoi muovere, o devo mandarti in aiuto un San Bernardo con la fiaschetta di liquore? >>

Resosi conto che era proprio lui il destinatario dell'attenzione del capo, fu colto dal panico e perse la presa, iniziando a precipitare nel vuoto. Il compagno, che teneva la corda di sicurezza, non fu abbastanza pronto e la stessa gli venne strappata dalle mani dal peso morto. Come una pantera, Bertoglio si lanciò sulla corda impazzita e l'afferrò al volo. Subito la fune gli segnò i palmi delle mani strappandogli lembi di pelle, e lo sollevò verso l'alto. Ad un paio di metri d'altezza il comandante si arrestò. Adesso c'era anche un *esploratore* che reggeva la corda alla base. Angelo, con gli occhi sbarrati, si trovava un metro sopra al capitano e lo guardava sgomento.

<< Stai *punito*! >> urlò Bertoglio, dopodiché, una volta assicuratosi che la situazione era tornata sotto controllo, balzò sul pavimento.

Mentre Angelo scendeva adagio, il capitano, che sanguinava da entrambe le mani, si avvicinò all'*AUC* Luca Bigoli, *mortaista*. << Lo sai che se avesse toccato terra a quella velocità si sarebbe potuto ammazzare? >> chiese tutto di un fiato. Luca non parlò, terrorizzato dagli eventi. << Ma dove hai la testa? Stai strapunito, bestia! >> Angelo toccò terra e iniziò a togliersi l'imbraco. << E no carino. Ora rifarai tutto daccapo >>, ordinò il capitano.

<< No. La prego. Mi faccia riposare un minuto. >>

<< E' meglio che ti muova prima che con un calcio ti spedisca in orbita costante intorno alla terra. >>

Angelo guardò negli occhi il suo comandante e capì immediatamente che non aveva alternative. Con movimenti lentissimi tornò da dove era venuto.

<< Bigoli. >>

<< *Comandi*! >>

<< Faccia sicurezza >>, ordinò perentorio Bertoglio, guardandolo negli occhi. Una protesta salì alle labbra del *mortaista*, ma non disse nulla, preferendo afferrare la corda.

<< Signor capitano, venga all'ambulanza, che le do un'occhiata alle mani. >> Il tenente medico, che aveva assistito da distante alla scena, si era avvicinato immediatamente ed ora stava proprio davanti a Bertoglio.

<< Non ora >>, disse questi irritato. << Torni al suo posto! >> Il comandante girò le spalle agli allievi che salivano e scendevano dalla roccia e guardò negli occhi quelli che occupavano le gradinate. << La montagna non perdona. Questa è la lezione più importante che dovete imparare oggi. Ringraziate quei due animali dei vostri compagni che vi hanno dimostrato che basta un nonnulla per trasformare una piacevole giornata in tragedia. La prima volta che vi distrarrete, che commetterete un errore di valutazione, o agirete con leggerezza, pagherete. Pagherete con la vostra vita o con quella di qualche alpino ai vostri ordini. >> Gli occhi del capitano sembravano quelli di un leopardo ferito, in procinto di attaccare il suo aggressore. << Fatevelo entrare in quelle teste di cazzo! La montagna non perdona, e i cimiteri sono pieni di gente che non lo ha compreso in tempo. Esperti o dilettanti che fossero. >>

La lezione riprese senza ulteriori incidenti. Verso mezzogiorno gli allievi furono ricondotti in caserma e il capitano andò a medicarsi le profonde abrasioni. Non aveva voluto abbandonare l'addestramento per non dare l'illusione, ai suoi sottoposti, di essere composto anche lui di carne ed ossa.

Sabato Francesco chiese all'*ufficiale di servizio* di essere messo di guardia. I giorni festivi gli facevano male, gli davano il tempo di riflettere e veniva immancabilmente travolto dalla nostalgia. Quando era di servizio, almeno, non aveva modo di perdersi in fantasticherie. L'unico rammarico era quello di non poter frequentare i compagni di stanza, che durante i fine settimana uscivano sempre insieme.

Oramai le operazioni erano diventate familiari: l'istruzione della guardia sotto l'affresco, la consegna dei colpi, il servizio alla carraia o la pattuglia. Non era poi così terribile, l'unico vero problema era che si andava a debito di sonno e il sonno, alla *Scuola*, era come un diamante prezioso.

Alle tre di notte Francesco stava facendo il giro di ronda in compagnia di Zaraica quando, una volto giunto dietro le cucine, si fermò.

<< Cosa c'è? >> chiese Mauro sottovoce.

<< Guarda quella finestra, sembra aperta >>, rispose, indicando con l'indice.

I due imbracciarono i fucili e si avvicinarono di soppiatto. << Cosa ne pensi? >> Mauro sembrava preoccupato.

Per tutta risposta Francesco prese il caricatore dalla giberna e lo inserì nel suo *FAL*. << Entriamo a dare un'occhiata. >>

Anche Mauro si affrettò ad inserire il caricatore. << Non pensi che sarebbe meglio avvisare l'*UDP*? >>

Francesco rifletté un attimo. << No. E' meglio non segnalare falsi allarmi. Può essere solo una dimenticanza di qualche cuoco. >>

Scavalcato il basso davanzale, si ritrovarono all'interno. Il locale era dotato di molte finestre e quindi era illuminato dalla luce fievole dei fari notturni che proveniva dall'esterno. << Io copro il lato destro, tu quello sinistro. >>

I due amici inserirono il colpo in canna contemporaneamente. << Mauro, la sicura. >>

<< Già fatto. >>

Dopo un'attenta perlustrazione arrivarono alla conclusione che all'interno non c'era nessuno. Senza dire una parola tolsero i caricatori e scarrellarono per fare uscire l'ordinario dalla camera di cartuccia.

Dopo aver riposto il caricatore nella giberna, Mauro propose: << Sono le tre e venticinque. Cosa ne dici di far colazione? >>

<< Voto per il sì. >> Francesco appoggiò il fucile su di un tavolo e si diresse verso il frigo, che conteneva le provviste. << Lo sai cosa ci fanno se ci beccano? >>

<< Il bello di non essere in Marina è che non ci possono far fare due giri di chiglia. >> I due risero della battuta. << E poi, chi vuoi che ci sorprenda a quest'ora? >>

In pochi minuti si ritrovarono seduti ad un tavolo con davanti latte, brioche, pane e cioccolato.

Francesco prese una confezione mignon di Nutella, l'aprì e iniziò a spalmarne il contenuto su una rosetta di pane. << Tutto sommato la guardia ha i suoi privilegi >>, disse soddisfatto.

Mauro divenne pallido e rimase con la bocca spalancata, incapace di deglutire un pezzo di brioche all'albicocca.

<< Che cosa hai? Stai male? >> chiese Francesco allarmato.

Per tutta risposta l'amico indicò un punto fuori della finestra, come se avesse visto un fantasma. Francesco seguì la direzione del dito e vide subito un'ombra che avanzava decisa nella semioscurità, di fianco al campo da tennis. Prima che potesse dire qualche cosa, lo sconosciuto passò sotto la luce di un lampione. Francesco rimase di sasso quando riconobbe i lineamenti di Arturo Bertoglio, alias *Mefisto*.

Mauro si alzò scostando bruscamente la sedia, che produsse uno stridio sul pavimento: << Che cosa facciamo adesso? Forse sta cercando noi. >>

<< Non perdiamo la calma. >> Francesco si alzò a sua volta, senza fare rumore, e raccolse il fucile dal tavolo. << Per prima cosa teniamo la testa bassa e non facciamoci vedere. Non può immaginare che siamo qui dentro; e inoltre non credo stia cercando noi. >>

<< Hai ragione. Era a casa, di domenica mattina e, non riuscendo a dormire, ha pensato di venire a fare una partita a tennis... >> Mauro era fuori di sé.

<< Calma. Non serve a nulla farsi prendere dal panico. Mettiamo tutto in ordine e poi pensiamo al da farsi. >>

Mantenendo il massimo silenzio, riordinarono la cucina. Di tanto in tanto sbirciavano da una finestra, stando attenti a rimanere nell'ombra ma, del capitano, nessuna traccia.

<< *Puma quattro* da *Cobra, passo*. >> La voce dalla radio echeggiò come un colpo di cannone all'interno del locale.

<< Abbassa il volume! >> ordinò sottovoce Francesco.

Mauro, rendendosi conto del pericolo, girò immediatamente la rotellina della regolazione; se Bertoglio era nelle vicinanze, erano fregati.

<< *Puma quattro* da *Cobra, passo*. >> La voce metallica insisteva nella chiamata. Dal tono s'intuiva una certa urgenza.

<< Rispondo? >> chiese Mauro guardando Francesco negli occhi.

<< Aspetta >>, raccomandò questi. << Puzza di trappola. >> Con dei movimenti veloci si portò alla finestra, da dove erano entrati, ora chiusa e, tenendosi aderente al muro, sbirciò all'esterno. Bertoglio era proprio lì fuori; se ne stava acquattato all'ombra vicino ai bidoni della spazzatura, completamente al buio. Solo la lucina rossa che proveniva dal suo apparecchio radio lo aveva tradito. Adesso sapeva che anche il capo stava ascoltando la frequenza dell'*UDP*. Era veramente un agguato!

Francesco tornò da Mauro e, senza dire una parola, guardò verso il campo da tennis. Lì sembrava non esserci nessuno.

<< *Puma quattro* da *Cobra, passo*. >> Entrambi erano consapevoli che non potevano esimersi dal rispondere. Avevano tardato fin troppo.

Francesco afferrò la maniglia e la ruotò.

<< E adesso? >> Mauro era nel pallone più completo.

Francesco aprì la finestra, stando attento a non produrre nessun rumore. << Rischiamo. Ci stanno scavando la fossa. Scendi per primo, ma prima dammi la radio. >>

Obbediente Mauro si calò giù dalla finestra; il rumore dei *vibram* sull'asfalto, se avesse saltato, sarebbe stato come un colpo di fucile.

Francesco lo seguì a ruota e, con un rapido movimento, chiuse la finestra. Appena toccò l'asfalto, sotto la tettoia, prese l'*RV2* e la portò alla bocca: << *Cobra* da *Puma quattro,* vi sentiamo forte e chiaro. >>

<< Che fine avevate fatto? *Interrogativo* sulla vostra posizione, *passo*. >>

<< Ci troviamo tra le cucine e il campo da tennis, *passo.* >>

<< Mantenete la posizione. Fine. >>

Mauro e Francesco si portarono fuori della portata dei fari, nel buio più completo, e attesero. Dopo qualche secondo, due ombre giunsero correndo dal *corpo di guardia*.

<< Alto là chi va là? >> urlò Francesco mostrando il palmo della mano sinistra. << Mauro, coprimi le spalle >>, bisbigliò all'amico.

<< *Capoposto* con ispezione >>, disse uno dei due.

Francesco esitò un attimo, cercando le parole giuste. << Ispezione alt. *Capoposto* avanti. >> Mentre uno rimaneva fermo sul posto, a circa una ventina di metri di distanza, l'altro cominciò ad avanzare. << Alt! >> intimò Francesco, quando lo sconosciuto fu arrivato a cinque metri di distanza, puntandogli la potente torcia in faccia.

<< Il sole splende alto nel cielo >>, affermò questi abbagliato.

<< Ma la puzzola dorme a giorni alterni >>, rispose Francesco, riconoscendo con sicurezza l'*AUC* Flavio Farrero. Con un movimento repentino, Francesco spostò il fascio luminoso alle spalle del *capoposto* e riconobbe il secondo uomo: il tenente Bruno Pertile, *ufficiale di picchetto*. Ma dov'era Bertoglio? Un brivido gli fece accapponare la pelle. << *Capoposto* riconosciuto. Ispezione avanti. >>

Pertile iniziò a camminare a passi decisi verso le guardie.

<< Alto là chi va là? >> gridò Mauro all'ombra furtiva che avanzava nella sua direzione, con l'intento di sorprenderli alle spalle. << Alto là chi va là? >> ripeté agitato, ma l'ombra continuò ad avanzare.

Francesco fece un passo indietro, prese il caricatore dalla giberna e inserì il colpo in canna. << Ispezione alt! Ispezione indietro. >>

Pertile, nel sentire il rumore caratteristico dell'otturatore che andava in chiusura si bloccò, mentre Farrero cominciò ad indietreggiare.

Mauro, che a sua volta aveva caricato l'arma, teneva il fucile puntato sulla forma indistinta che non aveva smesso di avanzare. << Alto là. Fermo o sparo! >> L'ombra si fermò di colpo, proprio ai margini del limite di sicurezza.

<< Inserisci la sicura, fesso! Ti può scappare un colpo! >> La voce del capitano arrivò inconfondibile.

Mauro non si fece intimidire. << Passi al largo! >> ordinò facendo un passo avanti, e mirando al petto del capitano.

<< Non fare il cretino! Sono io >>, ringhiò questi indignato.

<< Passi al largo! >> insistette Mauro, facendo un altro passo avanti.

Francesco teneva sotto tiro i due dalla sua parte, ma con la coda dell'occhio controllava i movimenti del compagno. La situazione stava sfuggendo di mano poiché alle guardie bastava esercitare una lieve pressione sul grilletto per fare una strage. I 7.62 NATO, a quella distanza, potevano tranciare un braccio ad un uomo, o ridurre i suoi organi interni a gelatina; e in questo momento i selettori indicavano il fuoco automatico. Bertoglio, resosi conto che non conveniva insistere, decise di battere in ritirata; girò quindi su se stesso, e senza aggiungere altro, se ne andò da dove era venuto.

Francesco, in silenzio, continuava a tenere sotto tiro il tenente e il *capoposto*. Farrero indietreggiò lentamente, fino a dove si trovava il tenente e scambiò con lui un paio di parole poi, soddisfatto, si rivolse alle guardie: << Ispezione terminata! >>

Le guardie inserirono la sicura, ma continuarono il giro di pattuglia con il colpo in canna. La tensione era ancora alta e il capitano sempre nei paraggi.

Terminato il loro turno poterono andare in branda.

<< Quanto vicino ci siamo andati? >> bisbigliò Mauro, che giaceva nella parte superiore del letto a castello. Ora, erano attorniati dal buio più assoluto.

<< A che cosa? >> chiese Francesco con aria innocente.

<< All'espulsione. >>

<< Credo che sia un miracolo che non ci abbiano sorpresi in mensa. Si erano immaginati qualche cosa… e ci hanno teso una trappola. Propongo di non fare più cazzate durante i turni di guardia. >>

<< Proposta accolta >>, concordò Mauro, che si addormentò come un sasso.

Nessuno dei loro superiori fece mai riferimento a quell'episodio. O i due avevano tenuto un comportamento ineccepibile, oppure l'imboscata non era prevista dal regolamento.

Domenica alle diciotto, dopo essere smontato dal turno di guardia, Mauro uscì subito dalla caserma. Sua zia abitava a non più di un chilometro dalla Cesare Battisti, e lui l'andava a trovare non appena aveva un momento libero. Lì poteva vedere la televisione, dormire, mangiare.

Francesco, invece, si diresse subito in camerata e studiò fino al *contrappello* delle ventitré e trenta. Ad onor del vero era in buona

compagnia poiché tutti, all'infuori di Marco Cervi, che era *allievo di giornata*, erano intenti a svolgere la stessa attività. Seduti "comodamente" sugli sgabelli, usavano le brande come scrivania.

Francesco provò ad insistere anche dopo che fu spenta la luce, tirandosi le lenzuola sopra la testa, e accendendo una piletta che gli consentiva a malapena di leggere. Non era un amante dello studio, ma tra qualche ora avrebbe dovuto affrontare i secondi *accertamenti*. In teoria doveva passare un mese tra una prova e l'altra, ma in pratica venivano fatti quando l'addestramento lo consentiva.

Si svegliò la mattina in un mare di quaderni, *sinossi* e *librette*. Il sonno aveva vinto i suoi sani propositi. Dopo essersi fatto la barba, lavato e infilato la tuta da ginnastica, si precipitò all'esterno. La giornata iniziava con la *reazione fisica*.

Il lunedì non riuscirono a terminare gli esami e le prove si protrassero per tutta la mattinata del martedì.

Finalmente, alle undici e trenta, la tortura finì. Come quando andava a scuola, Francesco trovava elementari alcune materie che gli erano congeniali mentre altre, come *topografia* e *dottrina tattico logistica*, lo facevano impazzire. Per queste ultime si era preparato i soliti fogliettini che, come dei Bignami, riassumevano le informazioni principali.

Dopo pranzo Silvio, in piedi vicino alle finestre della camerata, stava guardando all'esterno. << Non ci resta che aspettare i vari esiti… >>

<< Lo sappiamo tutti che se c'è uno che non avrà problemi quello sei tu >>, disse Ermanno in tono acido.

<< Io non sono preoccupato di eventuali *paduli*, solo che voglio classificarmi tra i primi dieci. >>

<< Ognuno ha i suoi problemi >>, ironizzò Francesco.

<< Puoi dirlo forte, sapete tutti che i posti per gli ufficiali dei carabinieri sono solo quattro. Uno di quei quattro devo essere io e, per avere questa certezza, devo conseguire un posto in classifica elevato. >> Silvio, più che parlare ai compagni, stava pensando a voce alta.

Francesco rimase di stucco; non aveva pensato a quel risvolto. Si era limitato a rispondere più o meno correttamente alle varie domande, e aveva inserito anche qualche errore di proposito. Il suo obiettivo era di scendere dal dodicesimo posto, dove si trovava in quel momen-

to, al trentesimo. In questa maniera era sicuro che nessuno gli avrebbe chiesto di rimanere alla *SMALP* per svolgere il servizio di prima nomina. I suoi calcoli, però, non avevano tenuto conto del fatto che la classifica sarebbe stata importante per passare nei carabinieri.

<< Quel che è fatto è fatto >>, pensò rassegnato. << Staremo a vedere... >>

La campanella interruppe i vari ragionamenti. Un altro pomeriggio di lezione li attendeva.

A mano a mano che i giorni passavano, era sempre meno difficoltoso sostenere le prove fisiche. Erano trascorsi due mesi da quando avevano affrontato per la prima volta la salita per recarsi al poligono di Clou Neuf. In quell'occasione avevano sputato sangue lungo il percorso. Ora, anche se la velocità era tripla, era come andare a fare una scampagnata.

Carabello, in testa, cercava di rendere difficile la prova impostando un passo indiavolato, ma, nonostante stessero praticamente correndo, solo pochi allievi risentivano di quel trattamento. Le galoppate per raggiungere le aree addestrative, le *reazioni fisiche*, le marce, il fatto che in caserma ci si potesse spostare solo di corsa, avevano temprato quei giovani fisici.

Anche quelli che si erano presentati con un po' di pancetta, o con le "maniglie dell'amore", ora non avevano un filo di grasso; merito altresì della cucina, che non invitava certo all'eccesso. Inoltre, una splendida abbronzatura, modello "muratore", braccia e viso, contribuiva a dare agli allievi un aspetto sano e *cazzuto*.

Pure la temperatura elevata sembrava non sortire più grossi effetti sui quei giovani. Sì, sudavano abbondantemente, ma sembrava non ci dessero peso.

Il capitano li attendeva all'ingresso del poligono. Da un po' di tempo preferiva muoversi in jeep, voci di corridoio sostenevano che soffriva di sciatica. Gambe divaricate e mani sui fianchi, aveva assunto una delle svariate "pose plastiche" che lo contraddistinguevano; con occhio esperto controllava i suoi uomini che, perfettamente al passo, entravano nell'area off limits del poligono.

<< Dal primo uomo della squadra, *attenti a... sinist*! >> L'allievo che aveva urlato salutò militarmente in direzione del capo, mentre i componenti della squadra facevano scattare la testa verso sinistra, te-

nendo le mani sugli *spallacci,* all'altezza delle spalle. Bertoglio ricambiò con aria di sufficienza. Non appena l'allievo lo superò, urlò: << Fissi! >> tornando con il braccio destro lungo il fianco. A quest'ordine la testa dei suoi compagni scattò in sincrono, a guardare nuovamente in avanti.

Di tanto in tanto, alla fine di qualche performance, la classica frase: << Stai *punito*! >> sanciva il fallimento del caposquadra.

Dopo l'arrivo fu permesso agli allievi di cambiarsi la maglietta e bere un sorso dalle borracce. Molti avevano imparato a razionare i liquidi durante l'addestramento; bere troppo, nel bel mezzo di un'attività, era deleterio.

I tiri iniziarono immediatamente ma, per la prima volta, i tiratori non si recarono alle piazzole, bensì in un'area attigua.

Sopra otto sgabelli metallici, fratelli gemelli di quelli che arredavano le loro camerate, facevano bella mostra altrettante pistole semiautomatiche Beretta con l'otturatore aperto e la canna puntata in avanti.

Le sagome, che erano state poste a venticinque metri di distanza, sembravano avanzare verso la linea di tiro.

Francesco non ebbe il tempo di vedere altro, Dusini chiamò a sé il plotone e lo condusse alla ricerca di un sito dominante, che gli avrebbe permesso di tenere una lezione di *topografia*. Si ritrovò così seduto, su un prato in discesa, attorniato dai compagni disposti a semicerchio, intento ad ascoltare l'ufficiale. Nord magnetico, nord geografico, declinazione magnetica, convergenza rete e altri termini e definizioni cominciarono a fluire dalla bocca del *comandante di plotone*. Seguì l'ennesimo inquadramento topografico della zona.

Ben presto molti furono distratti dalla bellezza del luogo, e dalla giornata stupenda. Nonostante facesse un caldo atroce e il tenente non avesse pensato a sistemarli, come sarebbe stato logico, all'ombra, una leggera brezza soffiava da est, provocando un'infinita goduria.

Nel bel mezzo di un concetto, che l'ufficiale stava sviscerando con professionalità, la radio richiamò il plotone alla base; era giunto il loro momento.

Una volta raggiunta la strada di cemento che saliva verso la meta, l'ufficiale fece comporre lo schieramento. << Secondo plotone, *at-tenti*! >> Dopo mille e mille prove, i piedi batterono il terreno perfettamente in sincrono. << Di… corsa! >> I *fucilieri* partirono tutti con il piede giusto. << *Passo*! *Passo*! >> Di tanto in tanto il tenente dava il

passo, affinché anche i più *storditi* potessero andare a tempo. In breve raggiunsero il luogo dove avevano lasciato gli zaini. << Plotone alt! >> Due tonfi sordi seguirono l'ordine. << Al *riposo*, togliere la *stupida*, indossare l'elmetto, e tirare giù le maniche dell'*SCBT*. Secondo plotone, *ri-poso*! >>

Francesco si ritrovò nei primi otto che andarono verso la linea di tiro improvvisata. Era emozionato, finalmente poteva sparare con l'arma che preferiva: la pistola.

Bertoglio passeggiava nervosamente avanti e indietro, mentre la *ripresa* precedente stava tappando i buchi con del nastro adesivo nero.

<< *Ripresa* alt! >> ordinò il primo uomo. << Fronte destr. Front! >> Gli *AUC* si voltarono contemporaneamente verso le sagome. << Ripresa, *ri-poso*. >>

Bertoglio prese una pistola da uno sgabello e la impugnò saldamente. << Questa è una Beretta calibro 9 corto modello 34. Un'arma splendida se custodita in qualche museo di guerra, ma completamente inadeguata per le esigenze di un moderno Esercito. Comunque, è inutile recriminare, questo ci passa il convento. >> La pistola era talmente piccola che spariva tra le mani del capitano, sembrava un giocattolo. << Pavese. >>

<< *Comandi*! >>

<< Quanto pesa? >>

<< 670 grammi, signor capitano. >>

Il comandante fece una smorfia di disappunto. << E' corretto. E qual è la velocità iniziale del proiettile, misurata al *vivo di volata*? >>

<< 275 metri al secondo. >>

<< Descrivi la canna. >>

<< La canna è munita di sei righe destrorse. >> Per Francesco rispondere su quell'argomento era come bere un bicchiere d'acqua.

<< Pavese. >>

<< *Comandi*! >>

<< Hai l'uniforme sgualcita. Stai *punito*! >> tagliò corto il comandante, che non riusciva a trovare una lacuna nella sua preparazione.

<< *Signorsì*, signor capitano. >> Francesco sapeva che la sua *SCBT* era nelle stesse condizioni di quelle di tutta la compagnia, ufficiali compresi, ma aveva imparato altrettanto bene che protestare non sarebbe servito a niente. Il capitano voleva punirlo, non interrogarlo.

<< Ah, Pavese. >>

<< *Comandi*, signor capitano. >>

<< La cartuccia a pallottola ordinaria da 9 millimetri, che tipo di perforazione ha su una tavola di legno d'abete? >>

<< Circa undici millimetri a venticinque metri, signor capitano. >>

<< Circa... Hai detto circa? Sii più preciso. >> Francesco si sforzò di focalizzare la *libretta*, ma era sicuro che anche lì fosse riportata la dicitura "circa". Decise quindi di chiudersi in un dignitoso silenzio. << E va bene. Abbiamo appurato che sei anche impreparato. Studia Pavese, studia. Dato che ti ho già *punito*, per oggi chiuderò un occhio. >> Il comandante appoggiò l'arma dove l'aveva presa e si schierò per dirigere i tiri. << Sto proprio invecchiando >>, disse a voce alta, in modo che lo sentissero tutti i presenti, << sto diventando buono. >>

Seguendo via via gli ordini di Bertoglio, gli otto presero le armi, le caricarono, e le puntarono ognuno verso il proprio bersaglio. Se l'arma era arcaica, lo era anche la posizione di tiro: gamba sinistra indietro e mano mancina sul fianco. Un'ottima posizione per il tiro accademico, da poligono, ma discutibile in una situazione reale, dove era senz'altro preferibile impugnare l'arma con due mani.

<< Fuoco! >>

Dopo aver tolto la sicura con l'indice e il pollice della mano sinistra, come presi da una pazzia collettiva, gli allievi scaricarono rabbiosamente le loro armi sulle sagome.

Lo scatto delle 34 era molto duro e per far partire il cane sul percussore bisognava esercitare una notevole pressione; questo particolare rendeva difficilmente controllabile la Beretta dai neofiti, e quasi tutti sparavano troppo basso.

Francesco non fece quel tipo d'errore, preferendo un tiro lento e mirato. Con enorme sorpresa si accorse che, nonostante l'età e la canna corta, l'arma era estremamente precisa. Il suo occhio allenato vedeva esattamente, senza bisogno di un binocolo, dove andavano ad impattare i colpi. Dopo aver sparato i primi quattro in uno spazio non più grande di una moneta, si ricordò che non doveva farsi notare, avendo già corso quel tipo di rischio quando c'era il capitano Ferrosi. Dopo aver rettificato la mira, indirizzò i rimanenti tre fuori della sagoma. Dopo l'ultima deflagrazione, l'otturatore rimase in apertura a segnalare l'esaurimento delle munizioni. Fu in quel preciso momento

che si accorse che Carlo Solfati, alla sua sinistra, se ne stava immobile con l'arma inceppata.

« Tu! Che fai? » chiese Bertoglio, avanzando rapidamente verso il malcapitato; solo quando gli arrivò ad un centimetro si accorse che la pistola era inceppata. « Dai qui! Faccio io! » Con una mossa rapida il capitano strappò l'arma dalla mano di Carlo, che lo guardava inebetito. Con dei movimenti esperti liberò l'arma dal bossolo che si era incastrato e sparò gli ultimi due colpi in direzione delle sagome. Poi, verificato che l'arma fosse realmente scarica, la porse all'allievo tenendola per la canna. Quando Carlo aprì la mano per ricevere l'impugnatura, il comandante credette di avere un'allucinazione e si stropicciò gli occhi; ma quello che aveva attirato la sua attenzione era sempre lì: la mano protesa verso di lui sembrava quella di un lebbroso.

Bertoglio prese Carlo per il polso e portò la mano vicino agli occhi, per esaminare da vicino il palmo devastato e coperto di piaghe. « Che cos'è? Sei malato? » chiese brusco.

« No... no, capitano. Sto bene. »

« E infettiva? Vuoi impestare tutta la compagnia? » Gli occhi di Bertoglio erano quelli di un pazzo.

« No. Le assicuro... sto bene. » L'allievo balbettava, incapace di difendersi.

« Tenente! »

« *Comandi*! » rispose Carabello, che si trovava a non più di due metri da loro.

« Lo accompagni all'ambulanza e lo faccia trasportare urgentemente in infermeria. Voglio immediatamente un rapporto dal tenente medico sulla natura e sulla gravità di questa malattia. »

« *Signorsì*. »

Bertoglio tornò a guardare l'allievo dritto negli occhi. « Solfati », disse, dopo aver letto la strip dell'*SCBT*.

« *Comandi*! »

« Vai con il tenente e prega Dio che questo schifo non sia contagioso. »

Carlo, dopo aver raccolto le sue cose, seguì il vice. Si vedeva chiaramente che era depresso più per l'umiliazione subita, che per la preoccupazione di essere visitato. Conviveva con quella malattia da

diversi anni, e sapeva per certo che non era contagiosa, anche se l'attività alla *Scuola* aveva prodotto dei peggioramenti.

Al pomeriggio, dopo l'ennesima sessione di tiro, la compagnia poté rientrare alla base. Carabello, in testa, aveva scommesso con alcuni colleghi che avrebbero raggiunto la Battisti in meno di venti minuti.

Gli allievi, ignari, si ritrovarono a correre in discesa. Erano le quindici e il sole era implacabile, si sudava solo a stare fermi; a mano a mano che scendevano, la leggera brezza, di cui avevano goduto fino ad allora, si fece sempre più fiacca.

Furono minuti d'inferno, ma, in un batter d'occhio arrivarono a destinazione. Ce l'avevano fatta!

La pulizia delle armi fu particolarmente accurata, l'*ufficiale di servizio* aveva fatto aprire dei *teli tenda* sul piazzale antistante la *palazzina AUC* e si aggirava tra loro per controllare che venissero usati tutti gli oli previsti dalla *libretta* di manutenzione. Al solito, la difficoltà stava nell'accaparrarsi uno dei quattro scovoli per pulire accuratamente la canna.

Dopo cena furono affissi i risultati degli *accertamenti*. La solita calca si affollò attorno alla bacheca esposta fuori dell'ufficio del capitano. Anche Francesco era tra questi, incapace di dominare la curiosità. Gli ci volle più di un quarto d'ora di gomitate e spintoni per conquistare una posizione che gli permettesse, a sprazzi, di leggere. Infatti, davanti a lui, c'erano ancora almeno due file di compagni imbizzarriti. La prima cosa che constatò fu che gli allievi sulla lista erano 123.

<< Ma non eravamo centoventisette? >> chiese Francesco a Mauro, che aveva guadagnato un posto migliore del suo.

<< Sì, ma quattro li abbiamo persi per strada. Due per problemi fisici, uno si è ritirato perché non sopportava la pressione della *Scuola* e l'ultimo, Altamani, è stato silurato venerdì, perché non ritenuto idoneo a diventare un ufficiale. >>

Francesco faceva fatica a sentire il compagno, perché molti stavano commentando a voce alta. Sembrava di essere su un autobus affollato del Cairo. Finalmente si ritrovò in prima fila: era sceso dal dodicesimo al diciottesimo posto. Alleluia!

Fortunatamente nessun *padulo*, neologismo che equivaleva al termine scolastico insufficienza, macchiava il suo rendimento. La leg-

genda narrava che il *padulo* era un mitico uccello, che volava all'altezza del culo; ma, probabilmente, era solo una fantasia degli *AUC*.

Una volta controllata la sua posizione, decise di guardare quella dei compagni di camerata. Solo Angelo e Marco avevano riportato un *padulo* rispettivamente in *armi* e *dottrina tattico logistica*.

<< Rimedieranno senza problemi >>, pensò mentre si accorgeva che il nome di Silvio Vizzini Rizzinelli spiccava al quinto posto. Malgrado la baraonda, cercò di concentrarsi sui nomi dei suoi amici sparsi per i vari plotoni, ma era impossibile. Aveva occupato quella posizione privilegiata anche per troppo tempo, e quindi dovette desistere. << Tornerò più tardi >>, si ripromise nuotando attraverso i compagni per raggiungere un angolo tranquillo.

In camerata trovò solo Vizzini che si stava cucendo un rattoppo sulla giacca dell'*SCBT*. Chino in avanti metteva in risalto i suoi capelli radi, era evidente che tra non molto avrebbe ingrossato le fila dei calvi.

<< Ti faccio i miei complimenti Silvio. Quinto assoluto... >> Francesco era sinceramente contento per quel risultato.

<< Grazie. E' solo che quando faccio una cosa, mi piace farla bene. >>

Francesco prese lo sgabello metallico da sotto il letto e si sedette. << Hai visto i risultati di Marco e Angelo? >>

<< Sì, ma non credo ci sia da preoccuparsi. Un solo *padulo* non significa nulla; e poi ho sentito che già domani gli daranno la possibilità di rimediare. >>

<< E' quello che ho pensato anch'io. Niente di grave. >>

<< Ho notato che sei sceso in classifica... >> Silvio alzò gli occhi dal rattoppo per studiare il compagno.

<< Sì, purtroppo. Ho perso qualche posizione. >> Francesco era a disagio, sembrava che Vizzini riuscisse a leggergli nel pensiero.

Silvio si alzò e prese una forbice dal suo armadietto. << Ho parlato con il nostro tenente. Mi ha spiegato che la classifica, per la prima volta, non tiene conto solo dei risultati dei test ma anche di una nuova voce: l'*attitudine militare*. >>

<< E cosa sarebbe esattamente? >> chiese Francesco incuriosito.

<< La capacità di ognuno di noi di dare, ricevere ed eseguire ordini. La disponibilità e la prontezza nello svolgere un compito.

L'atteggiamento formale, il non essere continuamente *punito* o polemico... e altro ancora. >>

<< Bene. E com'è mischiato questo punteggio con gli altri? Fa media matematica o ha un peso diverso? >>

<< Su questo punto Dusini si è fatto nebuloso. >> Silvio tagliò il filo con cui aveva appena cucito un bottone lasco. << Non mi ha spiegato bene, ma credo sia un coefficiente per il quale viene moltiplicato l'intero punteggio ottenuto nei test. >>

<< Allora è determinante? >> chiese Francesco pensieroso.

<< Sì. Lo è. Io per esempio sarei risultato undicesimo, ma la mia *attitudine militare* mi ha fatto balzare al quinto posto. >> Francesco si alzò e aprì l'armadietto dal quale estrasse il libro: "Centomila gavette di ghiaccio", di Giulio Bedeschi. << Ti dico questo perché senza l'*attitudine militare* ti saresti classificato nono. >>

<< Ah. Il tenente mi vuole particolarmente bene >>, replicò mentre lo apriva alla pagina piegata che fungeva da segnalibro.

<< Ecco... Francesco, volevo solo consigliarti di darti da fare di più con il tenente, se desideri ancora entrare nei carabinieri. >>

<< Perché? >> chiese candidamente.

<< Lo sai bene. Sceglieranno quasi esclusivamente in base alla classifica e tu, di quelli che hanno fatto domanda, ti trovi solo al quarto posto. >>

Francesco alzò gli occhi dalla pagina che aveva iniziato a leggere. << Ma i posti non sono quattro? >>

<< Appunto. Tutto si deciderà con i prossimi *accertamenti* e... con il prossimo voto d'*attitudine militare*. >>

<< Ho capito >>, disse Francesco adagiando il prezioso volume sulla branda. << Devo iniziare a leccare il culo al tenente. >>

<< Vedi un po' tu >>, replicò Silvio risentito. Evidentemente il compagno lo accusava velatamente di essere troppo "servizievole" nei confronti del loro diretto superiore. << A proposito, ce l'hai un *paraculo*? >>

<< Certo. Ne ho addirittura due >>, rispose Francesco con un certo orgoglio.

<< E di chi si tratta? >>

<< Il primo è un capitano dell'Arma che lavora a Palermo contro la mafia. Il secondo è un colonnello selezionatore di stanza a Verona. >>

Silvio fece un sorrisetto significativo. << Per quei quattro posti si stanno muovendo generali e ministri. Uno di noi pare sia raccomandato addirittura dal Presidente del Consiglio… >>

Francesco recuperò il libro e lo aprì di nuovo. << Allora sono spacciato >>, mormorò cercando di immergersi nella lettura.

Ad uno ad uno tutti rientrarono in camerata. Persino Angelo, che era di guardia, fece una capatina per scambiare alcune battute con il gruppo d'amici. << Ah, Pavese. E' appena uscita la tabella *puniti*. Te la sei cavata con poco... *Mefisto* ti ha dato solo due giorni. >>

<< Grazie Angelo >>, biascicò Francesco ancor più demoralizzato. Il giorno dopo era prevista la *libera uscita* e lui avrebbe dovuto trattenersi in caserma. << Hai letto per caso anche la motivazione? >>

<< Sì, e devo dire che è abbastanza divertente. >> Francesco lo fulminò con un'occhiataccia e Angelo cambiò subito atteggiamento. << Non te la prendere, ma è proprio comica >>, disse in tono serio e compassato.

<< E allora. Quanto ci metti a farci partecipi? >> chiese Francesco irritato.

Angelo non riuscì a trattenere una risatina. << Scusami >>, disse cercando di soffocarla. << C'è scritto testualmente: "Con l'uniforme in disordine ostentava una falsa sicurezza della materia d'*armi"*. >> Tutti, Francesco incluso, scoppiarono in una risata.

Dopo quel momento d'ilarità Marco, che si era preso perfino degli appunti, lesse a voce alta il bollettino di guerra di quel massacro. << Sei hanno riportato tre *paduli* e verranno sbattuti fuori dal corso domani o dopodomani. Otto hanno totalizzato due *paduli* e dodici uno solo; tra questi ultimi ci siamo anche Angelo ed io. >>

<< Non ti preoccupare >>, commentò Carlo con aria saputa.

<< Che cosa vorresti dire? >> chiese Marco scocciato.

<< Che è improbabile che sbattano fuori tutta questa gente... e poi voi avete solo una materia da recuperare e inoltre, se c'è uno che dovrebbe preoccuparsi, quello è Angelo. >> Ermanno si pentì immediatamente della sua ultima dichiarazione.

<< E scommetto che io non devo preoccuparmi perché il mio cognome è Cervi, e sono il figlio del presidente dell'Associazione Nazionale Alpini! >> Marco era arrabbiato; il suo viso, normalmente simbolo di serenità, era diventato improvvisamente tirato.

<< E' innegabile >>, confermò tranquillamente Ermanno.

<< Be', sappiate che non è così. Se ce la farò sarà grazie alle mie forze non al cognome che porto. >> Marco, abitualmente pacifico, era così determinato che nessuno osò replicare.

Il giovedì trascorse sereno. Durante la mattina si svolsero gli *accertamenti* di recupero, per dare la possibilità di rimediare alle insufficienze. Marco e Angelo, che avevano passato la notte a studiare, ce la fecero agevolmente; mentre cinque furono silurati portando il totale, di quelli che il pomeriggio si presentarono dal generale comandante per il commiato, ad undici. Le fila si erano assottigliate ulteriormente: erano rimasti in 112.

Francesco, la sera, si ritrovò a ramazzare il piazzale insieme con gli altri *puniti*, mentre gli espulsi passavano con le *borse valigia* piene, in direzione dell'uscita. Era una brutta cosa da vedere, che metteva addosso una tristezza infinita. Sì, l'allievo era considerato meno dello sterco, ma essere buttati fuori... doveva essere un'esperienza brutale.

Pure Carlo Solfati aveva corso il rischio di ingrossare quella fila in uscita. Per sua fortuna, però, l'esame alle mani da "lebbroso" aveva confermato che la malattia non era né inabilitante né contagiosa, ma solo antiestetica.

Facendo violenza su se stesso, Francesco distolse lo sguardo e si concentrò sulla pavimentazione. Aveva già abbastanza problemi e non era il caso di accollarsi quelli degli altri. << Morte vostra vita nostra >>, pensò amaramente, mentre lo stomaco si serrava.

La sera, prima di andare a dormire, Francesco intravide l'*ufficiale di servizio* appendere un foglio davanti alla bacheca del *furiere*. Incuriosito, si avvicinò: era l'*ordine di servizio* per il giorno successivo. Aspettò pazientemente che il tenente avesse finito prima di avvicinarsi a leggere. C'era il profilo altimetrico dell'ascensione, il solito vademecum per l'*affardellamento* dello zaino, gli orari e, infine, la distribuzione dei carichi. Per poco non fece un collasso quando lesse vicino al suo nome BARELLA PORTAFERITI.

Mentalmente fece un rapido calcolo. La barella pesava ventuno chili, lo *zainetto tattico*, che in questo caso sostituiva quello alpino, almeno cinque, e il *FAL* altri cinque chili e trecento grammi; per un totale di trentuno chili e trecento grammi, salvo imprevisti.

Con il morale a terra si diresse in camerata. Ora non c'erano più dubbi, tra chi deteneva il potere si era fatto dei nemici mortali.

Passarono tutta la mattina di venerdì a prepararsi: ritiro armi e sacchetti viveri, *affardellamento* zaini e sistemazione di decine di piccoli dettagli dell'ultimo minuto. Finalmente, alle tredici tutto fu pronto e gli allievi fremevano nelle rispettive camerate.

Francesco aveva montato la barella sul *basto* e vi aveva assicurato lo zaino da combattimento dal quale aveva tolto il superfluo. Soddisfatto del risultato estetico si sedette sulla branda e dopo essersi infilato gli *spallacci*, provò ad alzarlo. Rimase sbalordito nel constatare quanto pesasse, gli sembrava di avere sulle spalle un menhir di quelli trasportati abitualmente da Obelix in giro per i fumetti. Si lasciò ricadere sconsolato sulla branda, che cigolò sinistramente. Gli altri inquilini della otto guardavano con sospetto quel carico e, uno alla volta, per curiosità, provarono ad issarselo sulle spalle sotto gli occhi sconsolati di Francesco.

<< Ce la farai, Pavese >>, esordì Silvio. << Hai il fisico di un toro. >>

<< Grazie per la fiducia, ma credo che morirò sotto quel peso. Avete visto che sono previsti circa 5.000 metri di dislivello da percorrere in due giorni. Com'è possibile portare quest'affare per ore ed ore se faccio fatica solo a guardarlo? >>

<< Non ci pensare >>, consigliò Marco. << Vedrai che un passo alla volta... >>

La campanella dell'adunata interruppe ogni successivo ragionamento e la *prima* si schierò sotto un sole a picco. I pantaloni di cordura, la camicia di flanella e il berretto *norvegese*, non erano gli indumenti adatti per quel caldo infernale e, a peggiorare le cose, l'umidità era elevatissima e non tirava un filo di vento. Tutti sudavano abbondantemente sebbene fossero immobili.

<< Pavese! >> chiamò il capitano.

<< *Comandi*! >> rispose Francesco dalla quarta fila.

Bertoglio lo individuò e sogghignò soddisfatto. << Come ti trovi con la tua nuova amica? >>

Francesco nascose l'aria schifata e cercò di non far trasparire il suo sgomento. << Benissimo, signor capitano. >> Bertoglio, non contento della risposta, si dedicò agli ultimi dettagli.

Una volta sbrigati i soliti preliminari e controllato che tutto fosse in ordine, fu dato l'ordine di partire; gli orologi segnavano le tredici e

cinquantacinque. Destinazione: la famigerata Becca dei Dieci, 3.142 metri d'altitudine.

Il capitano in persona apriva la lunga fila d'uomini e Francesco si ritrovò tra gli ultimi con il *nucleo sanità*, composto da un ufficiale medico, due *ASA*, ovvero, *assistenti di sanità*, e dal tenente Vittorio Marzano cui, per l'occasione, era stato tolto il comando del quarto plotone.

A passo lento, dato che erano carichi come muli, uscirono dalla città e imboccarono un sentiero di montagna. Erano partiti da neanche due ore quando cominciarono a subire le prime perdite. Il caldo pomeridiano era così intenso da stordire, e i pesanti carichi non rendevano più facili le cose.

Francesco aveva una sete terribile, ma si rendeva conto di avere a disposizione solo la borraccia, che gli doveva durare fino al primo corso d'acqua. Purtroppo nessuno sapeva se e quando ne avrebbero incontrato uno. Inoltre gli *spallacci* del *basto* della barella erano più sottili di quelli degli zaini. Francesco si rese conto immediatamente che questo era un grave handicap, perché il peso era distribuito su una superficie di pelle inferiore. Per alleviare questa tortura, di tanto in tanto, era quindi costretto ad inserire i pollici tra gli *spallacci* e la carne, in modo da attenuare, anche se di poco, la pressione sui punti di contatto.

<< Come va Pavese? >> Marzano aveva rallentato il passo e si era affiancato all'allievo chiaramente in difficoltà.

<< Bene, signor tenente. >>

<< Non fare l'idiota con me. Parlo seriamente. >>

Francesco capì che l'ufficiale si stava veramente interessando a lui. << Non so se ce la farò... pesa tantissimo. >>

Marzano si guardò intorno per accertarsi che nessuno stesse ascoltando. << Il capitano mi ha ordinato di non farti aiutare da nessuno, ma, se non ce la farai più, fammi un cenno. >>

<< Grazie, tenente. >> Bastarono quelle poche parole per infondergli nuova forza.

Il sentiero si restringeva e cominciava a salire, quando venne ordinato di fermarsi. L'attività intorno al *nucleo sanità* era febbrile, poiché molti *AUC* avevano già gettato la spugna. Non c'era però bisogno della barella; gli *scoppiati*, chiamati anche *detonati*, erano fatti evacuare in ambulanza dall'ufficiale medico.

Una volta depositato l'imponente carico in terra, a Francesco sembrò d'essere più alto. I punti, che erano stati a contatto con gli *spallacci*, pulsavano sotto la camicia. Mentre si guardava attorno distrattamente scoprì che, una decina di metri più in basso, scorreva un piccolo torrente. Senza pensarci due volte, imitando i compagni più audaci, discese il fossato pietroso con la grazia di un elefante imbizzarrito. Famelico, s'inginocchiò sul bordo, svuotò e riempì la borraccia, per bere poi fino a sentire la pancia tesa. Dopo essersi dissetato, immerse le mani e si lavò via il sudore dal collo e dalla faccia; non contento, affondò l'intera testa nell'acqua gelata. Era una vera e propria libidine.

<< Pavese, muoviti. Stiamo ripartendo. >> L'ufficiale medico era affacciato alla sommità del fossato.

<< Arrivo, tenente. Arrivo. >> Francesco afferrò la borraccia, la vuotò nuovamente e la riempì.

Giunto in cima, squadrò il gruppetto d'otto allievi che sarebbe tornato indietro per incrociare l'ambulanza. Avevano facce stravolte, e nessuno avrebbe dubitato della loro buona fede; Francesco pensò di unirsi a loro con un pretesto, ma scacciò subito l'idea. Doveva resistere... ad ogni costo!

Aiutato da un *ASA*, s'issò il basto sulla schiena. Gemette quando gli *spallacci* vennero a contatto con i punti dolenti, ma strinse i denti.

La marcia riprese, lenta ma inesorabile. Il sentiero divenne sempre più ripido e ben presto il mondo degli allievi misurò un metro per uno. Francesco, completamente dimentico di ciò che lo circondava, si concentrò sui piedi del compagno che lo precedeva imitandone le movenze. Solo le pause di dieci minuti ogni ora, gli indicavano il trascorrere del tempo.

Fu proprio durante una di queste che Marzano lo notò. Francesco riposava in piedi, appoggiato ad un grosso masso temendo che, se si fosse seduto, le gambe non avrebbero avuto più la forza di risollevarlo.

<< Pavese, hai una brutta cera >>, commentò l'ufficiale guardandolo negli occhi.

<< Non si preoccupi tenente. Mi dia un altro minuto e sarò un uomo nuovo. >> Le sue palpebre rimasero chiuse mentre parlava.

Marzano lo interpretò come un brutto segnale e prese una decisione, pur sapendo quali potevano essere le conseguenze. << Dai, mettilo a terra >>, comandò con dolcezza. << Te lo porto un po' io. >>

<< Ma... il capitano... >> Francesco era confuso.

<< Io qui non lo vedo. E poi mi ha detto di non farti aiutare da nessuno, ma non ha specificato che non potevo darti una mano io. Forza, togliti dalle palle. >>

Velocemente i due si scambiarono i carichi. Francesco, con un bagaglio così leggero sulle spalle, volava su per la salita, mentre il tenente arrancava penosamente. Di tanto in tanto una bestemmia poderosa esprimeva lo stato d'animo di Marzano. L'ufficiale non era l'unico bestemmiatore, la moda aveva contagiato l'intera colonna, ed era considerata un tratto caratteristico di una compagnia d'alpini in movimento.

Alla successiva pausa si scambiarono di nuovo i carichi, mentre l'ufficiale medico comunicava via radio alla caserma di venire a prendere altri undici *detonati*.

<< Come stai adesso? >> chiese Marzano.

<< Sono rinato, tenente. Grazie. >>

<< Ce la fai o vuoi che la porti per un altro tratto? >>

Francesco fu tentato dall'accettare, ma il suo orgoglio non glielo consentì. << No, grazie. E' stato fin troppo gentile. >>

Gli bastarono dieci minuti per tornare punto e a capo; nonostante la tregua, tutto era tornato come prima.

In certi tratti lo strapiombo si apriva alla sinistra del sentiero, quindi bisognava prestare molta attenzione nell'appoggiare i piedi, un passo falso avrebbe significato una morte certa.

La notte calò rapidamente e il buio rese ancora più difficile procedere. Francesco inciampava spesso e ogni volta, ritrovare l'equilibrio, era sempre più difficile. D'un tratto sbatté violentemente contro lo zaino del compagno che lo precedeva. Non era una sosta, erano arrivati. Incredulo consultò l'orologio: gli elementi luminescenti indicavano le ventidue. Avevano camminato in salita per otto ore! D'istinto si liberò del pesante carico, che rovinò rumorosamente a terra. Davanti a lui, ad una cinquantina di metri, una miriade di pile accese gli fecero capire che i suoi compagni stavano già approntando l'accampamento. Dopo essersi ripreso, raccolse la barella e si diresse verso la tenda più vicina. A questo punto una valeva l'altra, dato che

gli *ASA* facevano gruppo a sé, e i due tenenti non si sarebbero di certo mischiati con la truppa. Non c'era dubbio: doveva trovarsi una sistemazione per la notte.

Buttò di nuovo la barella ad un passo da una tenda e riconobbe, con un certo sollievo, nella penombra delle torce, il suo compagno di camerata Ermanno Felini.

<< Ciao Ermanno >>, mormorò con un filo di voce, stravolto dalla fatica immane del peso supplementare.

Felini, che stava piantando un picchetto nel terreno soffice, alzò la testa. << Ciao Pavese. >>

<< Posso unirmi a voi per la notte? >>

Ermanno alzò le spalle e tornò a concentrarsi sul picchetto. << Per me non c'è nessun problema. Tira fuori il tuo *telo tenda* e uniscilo ai nostri. >>

Francesco rimase sconcertato. << Ma, lo sai che tra il mio materiale non c'è né *telo tenda* né materassino... >>

Ermanno non alzò gli occhi da terra. << E allora temo che nella nostra tenda non ci sia abbastanza posto. >>

Stremato Francesco lo mandò affanculo e si diresse verso un altro assembramento. Si rese subito conto però che tutti la pensavano come Felini: niente *telo tenda*, niente posto. Ferito e amareggiato estrasse la baionetta e si diresse, a passo di carica e con gli occhi da pazzo, verso un'altra tenda in costruzione, deciso a farsi ospitare o che le buone o con le cattive. Lo sforzo sovrumano, il sonno, la fame e la sete avevano avuto il sopravvento sulla razionalità.

Una figura gli si parò davanti. << Ma sei impazzito? Metti via subito quella baionetta. >>

Era buio e Francesco non riconobbe il suo amico Mauro Zaraica. << Togliti dai coglioni! >> ringhiò.

<< Sono io. Sono Mauro. Non fare stupidaggini, puoi venire da me. >>

A quelle parole Francesco si sciolse e ripose l'arma bianca nel fodero. Era in quelle situazioni che si vedevano i veri amici.

I compagni di *canile* di Mauro non la pensavano però come lui, ma questi li zittì immediatamente e impose la sua personalità.

La tenda era già ultimata perciò i due cenarono sotto un cielo pieno di stelle. L'aria era limpida e fresca, niente a che fare con quella che si respirava ad Aosta.

Tra un boccone e l'altro della carne di manzo contenuta nella *razione-K*, ribattezzata razione cacca, Mauro chiese al compagno: << Hai idea di dove ci troviamo? >>

Francesco stava inghiottendo delle schifosissime gallette insapori. << Certo, era scritto nel programma. >>

<< E allora? >> lo sollecitò Mauro.

<< Siamo in località Boboé, a 2.000 metri d'altitudine. >>

<< Solo a 2.000 metri. Dopo tutta questa sfacchinata! >> Mauro era esterrefatto.

Tra le tende si sparse la voce che la compagnia doveva essere *allineata* e *coperta* alle sei dell'indomani; molti, a quella notizia, avrebbero avuto voglia di piangere. Le guardie presero posto attorno all'accampamento, mentre tutti gli altri poterono ritirarsi. Nel giro di pochi minuti Francesco si spogliò e s'infilò in mutande e *vo* dentro il suo sacco a pelo, anche se, secondo il regolamento, avrebbe dovuto coricarsi completamente vestito.

Un dolce tepore lo avvolse e sprofondò in un sonno profondo, completamente vinto dallo sfinimento.

Francesco aprì gli occhi; ma impiegò qualche secondo per realizzare dove si trovava. Qualche cosa lo aveva svegliato. Alzò quindi la testa, che era avvolta nel cappuccio del sacco a pelo e si guardò attorno. Nella tenda ferveva una certa attività: alla luce delle torce i suoi compagni si stavano preparando. Tirò la lampo dall'interno ed estrasse il braccio per leggere il quadrante dell'orologio: erano le cinque e sette minuti, doveva alzarsi. Gli ci volle un enorme sforzo di volontà per uscire dal sacco. La temperatura, durante la notte, si era notevolmente abbassata e ora faceva un freddo cane. S'infilò gli indumenti ghiacciati battendo i denti, e pregò Dio che raggiungessero presto una temperatura sopportabile. I *vibram* erano duri come baccalà. Una volta radunate le sue cose, e ripostele diligentemente all'interno dello *zainetto*, poté concentrarsi sulla colazione. Nonostante l'ora impossibile non era buio pesto e, grazie ad una luce fioca, si potevano distinguere i contorni del paesaggio.

Mentre scaldava il latte solubile sul fornelletto alimentato a *meta* della *razione-K*, Mauro uscì dalla tenda. << Ciao Francesco. Che si mangia di buono? >>

<< Sto' scaldando del caffelatte nella mia gavetta. Se gradisci, tra un po' sarà pronto. >>

Mauro si stiracchiò e iniziò a smontare la tenda per recuperare il telo, i picchetti e i clarinetti. << Quando sei pronto, fammi un fischio >>, gli disse tra uno sbadiglio e l'altro.

Francesco prese il rasoio elettrico e cominciò a radersi, non voleva essere *punito* proprio di sabato. Se tutto fosse andato bene, alla fine della giornata avrebbe beneficiato della *libera uscita*.

Il campo era percorso da un'attività frenetica, tutti oramai erano svegli e si stavano preparando ad affrontare la giornata. Il rumore che facevano nel togliere i picchetti, ricordava quello di un manipolo di fabbri al lavoro.

Fecero colazione con biscotti cosparsi di marmellata, ammirando lo scenario che, a mano a mano, si rivelava ai loro occhi. Il sole portò la luce e il cielo s'infiammò di una miriade di colori. Le nubi si tinsero di rosso, d'arancio e infine divennero bianche, mentre il disco incandescente faceva il suo ingresso trionfale nello splendido scenario alpino. Si trovavano in una valle e lo spazio che occupavano era un vasto prato in leggera pendenza. Sulla sinistra una vetta si ergeva così vicina che sembrava di poterla toccare. Ancora non lo sapevano, ma stavano osservando la Becca dei Dieci, la loro meta. Sulla destra un colle più basso era ricoperto interamente di pini.

Alle sei precise la compagnia era perfettamente allineata e coperta, pronta per riprendere la marcia.

Francesco se ne stava in piedi al suo posto, maledicendo il peso che, gravando sugli *spallacci,* gli martoriava le spalle. La consueta serie d'ordini si susseguì, mentre la *forza* veniva presentata al capitano. Il *vicecomandante di compagnia*, Nicola Carabello, colse l'occasione per far presente al comandante che l'allievo Lorenzo Mattiega aveva la febbre e sarebbe stato meglio farlo rientrare in caserma.

<< Mattiega! >> urlò il capitano.

<< *Comandi*! >> L'allievo non si trovava al suo posto, con i *fucilieri* del primo plotone, ma alle spalle dell'ufficiale medico.

<< Venga qua! >>

<< *Signorsì*. >> Rigidamente l'allievo raggiunse il capitano e gli si fermò davanti sull'*attenti,* salutando militarmente. Il capitano ricambiò il saluto.

<< Se la sente di continuare con noi? >> L'ufficiale medico ebbe un sussulto, ma non parlò.

<< Ho la febbre a trentotto e mezzo, signor capitano. >> Lorenzo aveva un fisico atletico; tra i primi del corso non si era mai tirato indietro. Ma ora si sentiva debole, la vista era offuscata e il suo corpo, nonostante fosse vestito di tutto punto, era percorso da brividi di freddo. Sapeva, in cuor suo, di non avere nessuna possibilità di terminare la marcia.

<< Non mi ha risposto. Sì o no? >>

Lorenzo rifletté per un attimo, che sembrò non finire mai. L'intera compagnia era con il fiato sospeso. << No, signor capitano. Non me la sento. >>

Bertoglio lo guardò, come se lo vedesse per la prima volta e il suo viso assunse un'aria schifata. << E invece le annuncio che lei verrà con noi. Raggiunga immediatamente il suo posto. >>

<< *Signorsì*. >> Come un ubriaco Lorenzo s'inserì nei ranghi.

La marcia riprese e, dopo circa dieci minuti, il capitano imboccò l'ultimo sentiero, quello che li avrebbe condotti in cima. Mattiega collassò prima di raggiungerlo, e l'ufficiale medico fu costretto a correre per assisterlo.

<< Capitano, l'allievo Mattiega è svenuto. >> Il medico con l'*RV2* tra le mani parlava calmo nel microfono, come se stesse conversando al telefono con un familiare.

Una voce gelida rispose quasi immediatamente; era *Mefisto* in persona. << *Rossa Croce* qui *Dosso 1*. State utilizzando un apparato militare, v'invitiamo quindi a adottare una terminologia corretta o prenderemo seri provvedimenti. Fine. >>

Dato che il messaggio non ammetteva repliche, il dottore s'inginocchiò vicino all'allievo e si preparò a farlo rinvenire per rendere più facile il suo trasferimento in caserma. << Bastardo maledetto >>, mormorò a denti stretti. << Che cosa deve fare uno per accontentarti, morire con lo zaino in spalla? >>

Lorenzo, amorevolmente schiaffeggiato, aprì gli occhi. << Mamma, sei tu? >> Oramai era arrivato al delirio.

<< No. Sono il tenente Molina. Se ti faccio portare lo zaino e il fucile, te la senti di percorrere un paio di chilometri a piedi? >>

<< Ci posso provare, mamma >>, rispose questi con un filo di voce.

<< Bravo ragazzo >>, lo elogiò il medico.

Anche in quest'occasione la barella non fu necessaria, rimanendo così saldamente in spalla a Francesco, mentre i due *ASA*, furono incaricati di accompagnare Mattiega al rendez-vous con l'ambulanza.

<< Vi voglio qui al nostro ritorno. >> Marzano si era rivolto ai due paramedici, avendo intuito cosa gli stava passando per la testa.

<< *Signorsì* >>, risposero in coro, senza nascondere la loro delusione.

Senza altri indugi il *nucleo sanità* affrontò la salita. Erano già rimasti abbastanza indietro e dovevano riunirsi alla compagnia.

<< *Rossa Croce*, qui *Dosso 1*. *Rossa Croce*, qui *Dosso 1*. Rispondete, *passo*. >>

Il medico si sentì risollevato. << Il capitano si è pentito e vuole sincerarsi delle condizioni dell'allievo >>, pensò prendendo il microfono e portandolo alla bocca. << *Dosso 1*, qui *Rossa Croce*. Vi sentiamo forte e chiaro, *passo*. >>

<< *Interrogativo* se vi siete liberati della spazzatura affidandola agli addetti della nettezza urbana, *passo*. >>

Il medico ebbe l'impulso di scagliare la radio sulle rocce; non era quella la terminologia concordata per riferirsi all'allievo malato e all'ambulanza. Prudentemente trattenne per sé lo sdegno, sapendo benissimo quanto poteva essere pericoloso Bertoglio. << Affermativo >>, si limitò a dire.

<< Ben fatto. Fine. >>

La piccola squadra, a passo sostenuto, raggiunse la coda della lunga fila. Improvvisamente il sentiero cambiò direzione e, dopo una stretta curva, si ritrovarono davanti ad uno spettacolo mozzafiato: prati, picchi, vette, valli e alberi a perdita d'occhio. Tutto era grandioso. In lontananza s'intravedevano anche cime ricoperte da neve perenne, ma i pesi e la fatica riportarono presto tutti alla dura realtà: non era una passeggiata di piacere bensì una dura prova. Gli allievi, mentre procedevano, furono costretti a togliere gli indumenti che avevano indossato per affrontare il gelo della mattina. La temperatura si stava alzando rapidamente.

La pista fiancheggiava la parete rocciosa e, in certi tratti, saliva in modo così improvviso che erano costretti ad usare le mani. Il sentiero era così stretto, che due allievi avrebbero fatto fatica a passare contemporaneamente.

Francesco era allo stremo delle forze. La carne sotto gli *spallacci* stava sanguinando e i quadricipiti sembravano sul punto di scoppiare quando, miracolosamente, la colonna si fermò per fare una pausa.

<< Guardate! >> esclamò sbalordito Marzano, con un braccio teso ad indicare qualche cosa nel vuoto.

Un'aquila maestosa saliva rapidamente volteggiando sulle ali enormi. Passando accanto ai militari, si girò a guardarli con gli inaccessibili occhi neri, prima di continuare la sua ascesa.

<< Sfrutta le termiche d'aria calda >>, commentò l'ufficiale medico.

Per un breve istante tutti sollevarono la testa per seguire il volo del rapace che, accortosi dell'attenzione che aveva suscitato, emise uno stridio acuto in segno di saluto. In quel preciso istante Francesco comprese perché l'aquila era il simbolo degli alpini.

Per tutta la mattinata proseguirono sul sentiero accidentato, salendo per quel pendio terribile. I sassi, che occasionalmente venivano urtati dalle centinaia di *vibram*, cadevano ruzzolando inesorabilmente lungo il baratro quasi verticale.

Durante alcuni tratti di salita, Francesco era costretto a piegarsi in avanti, sia per ridurre il dolore alla colonna vertebrale, sia per diminuire la pressione degli *spallacci* sulle spalle.

Il vento lì investì senza preavviso. Ben presto la sensazione piacevole lasciò il posto al disagio e il freddo s'insinuò sotto le camicie. Erano a quota 3.000, ad un soffio dalla cima. D'un tratto la colonna si fermò; non era la pausa rituale poiché erano passati solo venti minuti dall'ultima fermata.

Francesco, sfiancato, ne approfittò per gettare, ancora una volta, il pesante carico in terra. Poi si guardò intorno con una certa apprensione, cercando gli occhi del tenente; ma si rese conto che era andato avanti e quindi, quando tra poco si sarebbero rimessi in movimento, non avrebbe potuto beneficiare di nessun aiuto. Il sangue delle spalle aveva intriso oltre alla maglietta di cotone anche la camicia di flanella ed ora, un alone rossastro, era visibile anche dall'esterno. Colto dalla disperazione, si accasciò di fianco al peso che lo stava vincendo. Nessuno del gruppetto di coda parlava, preferendo preservare le forze. Il tempo scorreva ma non succedeva niente. Dopo un quarto d'ora Francesco si chiese se non fosse successo qualche cosa, più avanti. Ma era così stanco che il quesito lo lasciò completamente indifferente.

<< Allora, pelandroni. In marcia! >> Alzando gli occhi vide il capitano che arrivava a passo di carica giù per il sentiero. Dimentico delle sue condizioni fisiche balzò in piedi. Un'idea improvvisa gli passò per la testa, farlo inciampare in modo che cadesse nel vuoto; ma la ragione ebbe il sopravvento e rimase immobile con i pugni lungo i fianchi. << Dai Pavese, che quando arrivo voglio già trovarti in caserma >>, ringhiò Bertoglio quando arrivò alla sua altezza, proseguendo senza fermarsi.

Con enorme sorpresa Francesco si accorse che il comandante era seguito dall'intera compagnia. Erano già stati sulla vetta, si erano rifocillati e goduti il panorama, nonché l'enorme soddisfazione di avercela fatta. Solo un piccolo manipolo era stato dimenticato sul sentiero, forse perché sulla piazzola in cima non c'era abbastanza posto, ma più probabilmente per puro sadismo. Francesco si sentì defraudato e odiò con tutte le sue forze quel capitano ingiusto. Via via che sfilavano, i compagni lo salutavano, o dicevano al suo indirizzo delle battute scherzose; gli stessi che la sera prima lo avrebbero lasciato all'addiaccio.

<< Ipocriti >>, pensò inviperito.

Finalmente arrivò Marzano il quale, senza bisogno di inviti, s'issò la barella sulle spalle e porse il suo zaino a Francesco.

La discesa si rivelò il solito strazio, *Mefisto*, per non smentirsi, aveva impostato un ritmo indiavolato. Dopo qualche centinaio di metri venne impartito l'ordine di togliere la *norvegese* e di procedere a capo scoperto. Era la prima volta che accadeva.

La stanchezza si era impossessata di tutti ed era pericoloso procedere su quella pista a velocità sostenuta. Un passo falso, una disattenzione, e si poteva rimbalzare sulla roccia viva per centinaia di metri.

Il tenente Marzano, perso il suo naturale aplomb, si cimentò in una sequela ininterrotta di bestemmie sempre più complesse e fantasiose. Originario di Mestre, sfoggiava un repertorio da far impallidire un toscano. << Pavese, ma gli *spallacci* di quest'affare segano la carne. >>

<< L'avevo notato anch'io, tenente >>, rispose con un sorriso sulle labbra.

<< Ma come hai fatto a portarlo per tante ore? Io ti ho dato solo una piccola mano, eppure tutto il mio corpo urla vendetta. >>

<< Non ne ho la più pallida idea, signor tenente. >> Francesco si stava godendo gli ultimi attimi di libertà, era chiaro che Marzano non si

sarebbe più issato la barella sulle spalle. Infatti, alla pausa successiva, il tenente si liberò della pesante croce, felice di rientrare in possesso del suo zaino riempito, a giudicare dal peso, di stracci o gommapiuma.

Ci volle un'altra ora per arrivare al Boboé, dove avevano pernottato; lì i due *ASA* attendevano pazientemente sotto il sole. Il loro atteggiamento di rilassatezza, o meglio, di completo abbandono, non piacque al comandante che, quando arrivò a tiro di voce, li ficcò dentro. Effettivamente, dall'alto, sembravano due turiste tedesche in topless che prendevano il sole sul lungomare di Rimini.

Finalmente Bertoglio si decise a fare una pausa più sostanziosa, sollecitata via radio dall'ufficiale medico che aveva bisogno di un po' di tempo per esaminare alcuni "moribondi".

La temperatura era perfetta, una leggera brezza saliva dal vallone sottostante e il prato era pieno di vita: farfalle di ogni forma e colore, marmotte, scoiattoli. Era un piccolo paradiso terrestre. Anche se si erano fermati lontani dagli alberi, che avrebbero potuto offrire un po' d'ombra, nessuno se n'ebbe a male, giacché il sole sembrava baciarli.

Il medico ebbe il suo bel daffare e giudicò che sedici allievi non potevano continuare oltre: vesciche, sfinimento, storte, strappi, stiramenti e quant'altro si erano accaniti contro i poveri *AUC*. Il manipolo di sfortunati fu accompagnato al punto in cui l'ambulanza li avrebbe raccolti dai soliti *ASA*, che, questa volta, ebbero il permesso di rientrare con loro.

Per riporre i suoi strumenti il medico passò in fianco a Francesco, riverso vicino a suo zaino. Non poté fare a meno di notare che del sangue intrideva la camicia dell'allievo in due punti, alle estremità del torace.

<< Sei ferito? >> gli chiese avvicinandosi.

<< No, tenente. Non è niente. >> Francesco non mosse un muscolo, rimanendo esattamente com'era.

<< Va bene. Fammi vedere >>, insisté dopo essersi inginocchiato. Riluttante Francesco si tolse la camicia di flanella rivelando subito due chiazze di sangue sulla maglietta *vo*. << Ah! Per fortuna che non era niente. >>

<< Sono gli *spallacci* di quel maledetto basto. Sono troppo sottili e... >>

<< Togliti la maglietta >>, tagliò corto l'ufficiale. Francesco cercò di obbedire, ma l'operazione si rivelò dolorosissima. Le ferite trattenevano la maglietta che era diventata tutt'uno con la carne. Dopo qualche tentativo, finalmente, rimase a torso nudo. Il medico scosse la testa nel vedere due piaghe sanguinolente. Non perse tempo in ulteriori commenti e, dopo averle disinfettate con una tintura rossastra, che bruciava come le fiamme dell'inferno, le cosparse di pomata e le ricoprì con due enormi cerotti. << E adesso avviso il capitano, e te ne vai in caserma in ambulanza. Per te la marcia è finita. >>

Francesco si alzò in piedi e s'infilò di nuovo la maglietta insanguinata. << No tenente. Io proseguo. Non voglio dare questa soddisfazione a... >> Ricordando che stava comunque parlando ad un ufficiale, anche se medico, non ultimò la frase.

Il tenente si rialzò e raccolse la sua borsa, spolverandosi contemporaneamente i pantaloni della mimetica. << Lo sai che posso ordinartelo? >>

<< Me ne rendo conto >>, rispose l'allievo. << Ma so che non lo farà. >>

<< Ho sempre pensato che per essere volontari alla *SMALP* bisognasse fondamentalmente essere fuori di testa. L'orgoglio ti ucciderà >>, sentenziò il medico dirigendosi verso il proprio zaino.

La medicazione sommaria era stata un vero toccasana, Francesco stava nuovamente marciando e i cerotti facevano da isolante tra la pelle e gli *spallacci*. Aveva approfittato della pausa di quaranta minuti, durante la quale era stato curato, anche per bere e mangiare e ora si sentiva in forze. Ci volle un'ora intera per raggiungere la sommità del colle che stavano caparbiamente affrontando ma, raggiunta la cima, lo spettacolo che si aprì ai loro occhi li lasciò ancora una volta senza fiato. Da quella posizione s'intravedeva Aosta, anche se lontanissima e questo diede un'iniezione d'ottimismo.

Bertoglio fece formare lo schieramento di compagnia per spiegare che, da quel punto in avanti, avrebbero trovato solo discesa e che il *nucleo di coda*, ora, sarebbe divenuto quello di testa, seguito, a ruota, dal *nucleo comando*. Marzano, quindi, diventò automaticamente il responsabile della rotta, seguito da Francesco e dall'ufficiale medico.

Non era ancora finita e, infatti, dovettero affrontare immediatamente un bosco che scendeva ad un'inclinazione impossibile. Non c'era nessuna pista da percorrere, ma Marzano lo affrontò senza esitazione. Per non cadere dovevano utilizzare i rami degli alberi secolari. Ben

presto gli *AUC* rimpiansero la salita dove era necessaria solo la forza fisica; in quella discesa, con il sottobosco umido e scivoloso, che raramente aveva visto i raggi del sole, ogni muscolo del corpo era impegnato e l'attenzione doveva essere massima in qualunque momento.

Tradito da una radice Francesco cadde a terra, e, dopo essere atterrato con il sedere, scivolò giù per il pendio di foglie umide e sassi. Per colpa del peso che portava sulle spalle acquistò rapidamente velocità. Nonostante la sorpresa, non si fece prendere dal panico e riuscì a tenere le gambe rivolte in avanti. Fu proprio grazie a quest'accorgimento che riuscì ad attutire bene il colpo che ricevette quando la sua corsa terminò addosso ad un abete enorme, una cinquantina di metri più in basso.

<< Tutto bene? >> urlò Marzano dall'alto, che aveva assistito impotente alla scena.

Francesco si tastò il corpo per verificare di non avere niente di rotto. << Tutto a posto >>, urlò di rimando.

Quando guadagnò la posizione eretta si accorse che i cerotti si erano staccati, e che quindi gli *spallacci* appoggiavano nuovamente sulle ferite. Tirò quindi una sfilza di "porchi" assassini e, con fatica, riprese il suo posto all'interno della lunga fila d'uomini.

Il bosco era percorso da una serie di rumori artificiali, erano un insieme di rami spezzati, d'armi che sbattendo producevano dei tonfi caratteristici, e di piedi trascinati nel fogliame al quale si aggiungevano, di tanto in tanto, un avvertimento, una minaccia o un'imprecazione. Era il rumore prodotto da cento uomini che arrancavano in difficoltà. In fondo al bosco ritrovarono il sentiero e tutto tornò alla normalità.

Marzano, a scanso d'equivoci, aveva adottato la stessa andatura sostenuta del capitano. Francesco tendeva a rimanere indietro, sbilanciato dal grosso carico. Da poco si era aggiunta una nuova tortura: i piedi gli bruciavano e diventavano via via più incandescenti, sicuramente si stavano formando delle vesciche. Il buon senso gli diceva di fermarsi per sostituire i calzettoni bagnati, ma si rendeva conto che non era possibile, Bertoglio gli era alle costole. Che cosa avrebbe detto se lo avesse sorpreso a piedi nudi? Strinse i denti e continuò la discesa.

Ben presto un'altra necessità corporea prese presto il sopravvento. Aveva bisogno di fermarsi per defecare. Davanti a lui non vedeva più nessuno, aveva perso il contatto con il *nucleo di testa*, e da dietro non provenivano segni di vita. Era temporaneamente solo. Il sentiero nel fitto bosco non consentiva di vedere ad oltre cinquanta metri. Il suo cervello fu percorso da un'idea bizzarra che, tuttavia, decise immediatamente di realizzare. Liberatosi della barella si tirò giù i calzoni e fece i propri bisogni nel bel mezzo del passaggio. Bertoglio, al suo arrivo, avrebbe trovato una bella sorpresa. Soddisfatto si pulì con fazzolettini di carta e, messosi il carico sulle spalle, iniziò a correre giù per la discesa.

L'operazione "cacca" era durata non più di un minuto e nessuno lo aveva sorpreso. Il capitano avrebbe trovato proprio un bell'omaggio e Francesco sperò con tutto se stesso che lo pestasse.

Correndo il carico oscillava e gli *spallacci* segavano la carne ma non sentiva nulla, felice della sua azione. Dopo un chilometro raggiunse la testa. Il gruppetto era fermo e lo stava aspettando.

<< Come va? >> gli chiese Marzano una volta che fu a tiro di voce.

<< Non molto bene. >>

<< Il tenente medico sta organizzando un altro giro in ambulanza. Mi ha detto delle condizioni delle tue spalle. Vuoi unirti a loro? >>

<< No tenente, ma grazie per il pensiero. >>

<< Allora tieni duro; in meno di un paio d'ore saremo a destinazione. >>

Senza altri indugi il manipolo riprese il cammino, lasciando solo il dottore nel punto di raccolta. Via radio avevano comunicato che altri nove allievi bisognavano di cure mediche.

La discesa sembrava non avere mai fine. Il sentiero passava spesso vicino a qualche baita, dove i pastori si prodigavano in saluti e auguri. Oramai Francesco stava esaurendo tutte le sue energie. Gli sembrava che le forze lo avrebbero abbandonato da un momento all'altro. Guardò distrattamente l'orologio accorgendosi che mancavano solo tre minuti alla prossima pausa.

<< *Fieno 3* qui *Dosso 10*. >> L'*RV3* sulle spalle dell'allievo che seguiva Marzano cominciò ad animarsi. << *Fieno 3* qui *Dosso 10*. *Interrogativo* su come ci sentite, *passo*. >>

L'allievo Andrea Golia afferrò immediatamente il microfono. << *Dosso 10* qui *Fieno* 3. Vi sentiamo forte e chiaro. >>

<< Proseguite. Ripetiamo, proseguite. Da adesso in avanti sono annullate le soste. >>

<< Vilco. >> Golia si accasciò a terra, subito imitato da Francesco.

Marzano li guardò con occhio benevolo. << Dai ragazzi. Non mollate proprio adesso. >> Era la prima volta, da quando era cominciato il corso, ed erano passati due mesi e mezzo, che un ufficiale si rivolgeva agli allievi chiamandoli "ragazzi". Nonostante fosse loro intenzione compiacere il tenente, i due rimasero con il sedere incollato al terreno.

Golia, in particolare, non essendo dotato di un gran fisico, sudava abbondantemente e i suoi occhi, a tratti, sembravano occupare tutto il viso per quanto erano sgranati. Marzano estrasse la borraccia dal proprio zaino e li costrinse entrambi a bere; poi, da un'altra tasca, prese una tavoletta di cioccolato al latte e la divise in tre pezzi. Dopo un paio di minuti furono di nuovo pronti ad affrontare la strada.

Il tenente prese sulle spalle la barella e Francesco, così alleggerito, poté aiutare Andrea. Non sembravano più degli alpini, ma un gruppo di sbandati. A mano a mano che scendevano, l'inclinazione del sentiero diminuì e procedere diventò più semplice. L'aria, però, era cambiata; non era più quella tonificante dell'alta montagna, bensì quella umida e stantia delle basse quote.

<< Che caldo >>, commentò Golia, slacciandosi un bottone della camicia.

<< Saranno almeno undici gradi in più >>, confermò Marzano, levandosi la *norvegese* e spettinandosi i capelli sudati.

Cinque chilometri più avanti arrivarono alla strada asfaltata e l'ufficiale poté ridistribuire i carichi. Le auto sfrecciavano nei due sensi di marcia senza curarsi di loro. Dopo tanta natura, il primo segno di civiltà.

<< Golia. >>

<< *Comandi*! >> Il *trasmettitore* aveva ritrovato un po' di decoro.

Marzano consultò la carta geografica per fare il punto. << Avvisa *Dosso 10* che abbiamo incrociato l'asfalto in località Castignì, e chiedi istruzioni. >>

Il *trasmettitore*, obbediente, si attaccò al suo apparecchio. Gli ordini arrivarono chiari: procedere fino ad uno spiazzo, che si trovava un chilometro più a sud e attendere il resto della compagnia.

A turno controllarono di non essere sorpresi mentre sonnecchiavano nel punto di rendez-vous. L'allarme fu dato venticinque minuti dopo il loro arrivo. La prima squadra arrivava giù per la strada. Velocemente il gruppetto si ricompose pronto per accogliere il comandante. Nonostante il caldo soffocante si abbottonarono, come prevedeva il regolamento, la camicia fino al penultimo bottone.

Bertoglio non li degnò di uno sguardo, deluso dal constatare che Francesco aveva ancora la barella saldamente sulle spalle. Mentre giungevano le ultime squadre, un allievo cadde come una pera matura sul selciato, era svenuto.

Il capitano si avvicinò con calma e lo guardò con disprezzo. << Chiamate l'ambulanza. Questo è partito sul serio. >> Due compagni si precipitarono ad aiutarlo. Gli tolsero il carico e lo stesero sulla schiena, usando lo zaino come cuscino.

Erano a non più di mezzora dalla caserma e tutti si aspettavano che fosse ordinato di pulirsi gli scarponi, ma Bertoglio sorprese nuovamente tutti, partendo di slancio una volta giunta l'ultima squadra.

Anche se camminavano in piano, Francesco era giunto allo stremo delle forze. Procedeva al trotto, per inerzia, senza più pensare. Ogni passo gli procurava delle fitte lancinanti ai piedi e alle spalle. Il caldo poi, era brutale. Non c'era nemmeno un filo di vento che potesse offrire un po' di tregua e l'asfalto risucchiava il calore del sole e lo vomitava addosso alla colonna. Il sudore quindi si asciugava immediatamente appena uscito dai pori e lasciava chiazze biancastre di sale sulla pelle e sulla divisa.

Avevano superato il cartello AOSTA da pochi minuti quando Francesco si accasciò a terra, era l'ultimo e non c'era nessuno che lo potesse aiutare. Mancava poco, anzi, pochissimo, ma la fatica lo aveva sopraffatto.

Marzano si girò e lo vide. D'impulso corse in suo soccorso e cercò di farlo rimettere in piedi. << Dai Pavese, non mollare. >> Ma l'allievo rimaneva saldamente ancorato al suolo. << Non ora! Ce la puoi fare! >>

Francesco lo guardò negli occhi con lo sguardo di un cane abbandonato dai padroni sulla piazzola di un'autostrada. << Mi lasci qui, la prego >>, supplicò.

Il tenente non si perse d'animo, e, presa la barella, la scambiò con il suo zaino. << Forza che dobbiamo correre. >>

Anche se lo zaino del tenente era leggerissimo Francesco non ce la faceva più e arrancava come un ubriaco. Marzano, da dietro, lo spingeva e lo incitava. Miracolosamente si agganciarono agli altri mentre varcavano la carraia.

Davanti alla *palazzina AUC* fu formato lo schieramento di compagnia. Il colonnello Panzo li attendeva mentre conversava amabilmente con Bertoglio. Erano le quattro e un quarto di pomeriggio. La *prima* compagnia aveva appena terminato una marcia di diciassette ore.

I tenenti giravano tra le file per rassettare alla meglio gli allievi stremati e, una volta che fu dato l'*attenti*, il colonnello iniziò a parlare. << Mi complimento. Mi complimento con voi per la prova che avete superato. Sembrate più una compagnia in procinto di partire, piuttosto che uomini al ritorno da una marcia che li ha portati a superare 5.200 metri di dislivello. >>

<< 5.800, signor colonnello >>, tuonò Bertoglio orgoglioso, dal suo posto in prima fila.

A suggellare quel dato un allievo cadde al suolo svenuto, provocando un rumore di ferraglia. Nessuno se ne curò.

<< Molto bene. 5.800 >>, prese atto Panzo. << Dovete fare un monumento al vostro comandante che vi sta preparando a diventare dei veri uomini... >> Il discorso si protrasse per un tempo indefinibile, durante il quale ci furono altri due cedimenti. Finalmente fu dato il tanto sospirato *rompete le righe*. Partiti in 110 erano arrivati alla meta con le proprie gambe in 82!

Mentre il capitano e il colonnello si dirigevano al *circolo ufficiali*, la compagnia si accinse ad immergersi nelle solite procedure di routine.

Una volta pulita e riconsegnata l'arma Francesco si diresse di corsa in camerata. Vi giunse tra gli ultimi e, dopo essersi spogliato completamente, andò a mettersi in fila per fare la doccia. Piedi e gambe lo facevano impazzire, e i muscoli dell'interno coscia gli dolevano enormemente. Gli *spallacci*, poi, gli avevano scavato le spalle, tanto che aveva l'impressione di essersele slogate entrambe.

Fece fatica a togliere sia la maglietta che i calzini, la prima era un tutt'uno con le piaghe e i secondi con le vesciche. Con enorme disappunto si accorse anche d'avere entrambe le unghie degli alluci completamente nere, sicuramente le avrebbe perse.

L’acqua bollente, a contatto con le ferite, gli fece vedere le stelle, ma mai e poi mai avrebbe rinunciato a lavarsi. In camerata bucò diligentemente le vesciche con ago e filo e cosparse di mercurocromo le piaghe procurate dal basto. Infilò quindi indumenti puliti e asciutti e si buttò sulla branda, incurante delle eventuali sanzioni cui avrebbe potuto incorrere. In camerata nessuno parlava, tant'erano stanchi.

La porta si spalancò ed entrò Marzano, *ufficiale di servizio*. << Pavese. >>

<< Tutti, *at-tenti*! >> ordinò Carlo, *capocamerata* in carica.

Francesco si alzò faticosamente dalla branda, aspettandosi che il tenente lo ficcasse dentro per la sua infrazione. Era stato sorpreso sulla branda in un orario non consentito.

<< Comodi, comodi >>, concesse loro il tenente.

<< Pavese. Sono venuto a comunicarle che il capitano ha notato che la barella la portavo io quando siamo arrivati. In definitiva, come premio, io sarò l’*ufficiale di picchetto* di domani e lei monterà come *guardia ventiquattro* esattamente tra... >> Marzano alzò il braccio sinistro e consultò il suo Omega. << Quattordici minuti. Le consiglio di andare in infermeria per farsi dare un paio di giorni di riposo, in modo da evitare quest’ingiustizia. L’ufficiale medico la sta già aspettando. >> Senza aggiungere altro il tenente se ne andò, e Francesco si lasciò cadere a sedere sulla branda.

<< Pavese, non fare l’eroe, ascolta il tenente. Abbiamo visto tutti come sei ridotto. >> Silvio era convinto della necessità di evitare che il compagno montasse di servizio. << Se vai in infermeria ti daranno minimo tre giorni di *riposo*, durante i quali potresti fare l’*allievo di giornata* o il *piantone* alle camerate. >>

<< E’ impossibile >>, la rabbia cominciò a montare dentro a Francesco. << Già Bertoglio pensa che sia una mammoletta che non ha saputo neanche portare la barella. Che cosa penserebbe se mi tirassi indietro adesso ? >>

<< Non fare il cretino. In questa marcia nessuno avrebbe saputo fare di più. Anzi, sicuramente un altro al tuo posto avrebbe mollato. >> Marco era sinceramente preoccupato per il suo amico.

Per tutta risposta Francesco aprì l’armadietto e s'infilò caparbiamente la divisa prevista per le guardie. Come unici accorgimenti mise dei cerotti sulle piaghe e infilò un paio di calzettoni di cotone sotto quelli di lana. Aprì poi il cassetto ed estrasse un pacco di biscotti al

cioccolato e un succo di frutta, non avendo neanche la forza di fare una capatina in mensa. Dopo aver mangiato si sistemò le *giberne* e, preso lo *zainetto tattico affardellato* per il nuovo servizio, si diresse verso l'uscita. << Non preoccupatevi ragazzi. Ce la farò >>, affermò convinto.

Marzano, che se ne stava seduto all'interno dell'*auletta sten*, vide Francesco passare con le *giberne* indossate. << Testa di cazzo >>, pensò. << Quello vuole morire. >>

Senza indugiare oltre, messosi la *stupida* in testa, si diresse verso il *circolo ufficiali*, dove era sicuro di trovare ancora il capitano.

Mefisto occupava l'ultimo tavolo ed era intento a leggere un quotidiano, mentre centellinava una grappa. Prudentemente il tenente si fermò in piedi, davanti al superiore, e tossì per attirare la sua attenzione.

<< Sì Marzano, cosa vuole? >> chiese in tono irritato.

<< *Comandi* signor capitano. Posso avere un minuto della sua attenzione? >>

Bertoglio non alzò gli occhi dal giornale. << Accordato. >>

<< Ebbene, sono qui per l'allievo Pavese. Volevo segnalarle il suo impegno e la sua tenacia durante la marcia. Le assicuro, dato che ho portato per brevi tratti il suo carico, che ha compiuto un'impresa sovrumana. E' stato vinto solo a poche centinaia di metri dalla caserma e... >> Marzano era chiaramente a disagio.

<< Venga al dunque, tenente, il suo minuto sta per scadere >>, lo invitò il comandante.

<< Non ritengo giusto l'averlo sanzionato con una *guardia ventiquattro*, anche in considerazione del fatto che ha due piaghe in corrispondenza dell'appoggio degli *spallacci*; inoltre, un suo compagno di camerata mi ha riferito che i piedi sono coperti da vesciche enormi e che perderà le unghie degli alluci. Un altro, al suo posto, sarebbe già in infermeria da un pezzo. >>

Con un movimento rapido Bertoglio chiuse il giornale. << Non mi venga a parlare di giustizia >>, ringhiò, mentre si alzava in piedi e piantava i suoi occhi spietati sul viso del dipendente. << Noi non insegniamo la giustizia. Noi insegniamo a soffrire, noi insegniamo che cosa é il dolore. >> La sua voce era calma e distesa e il tono era quello di un genitore affettuoso che trasmette i rudimenti del saper vivere ad

un bambino piccolo. << Li dobbiamo portare al loro limite fisico e psicologico per vedere di che pasta sono fatti. E' sotto pressione che esce il vero io di ognuno di noi. Fine della lezione. Non la trattengo oltre tenente, può andare. >> Con un movimento lento e misurato tornò a sedere.

<< La ringrazio per l'attenzione >>, ironizzò Marzano. << Le auguro una buona giornata. >> Batté i tacchi e salutò militarmente. Il capitano lo ignorò, dedicandosi nuovamente alla lettura.

Francesco trascorse una notte eterna. In particolare durante il turno di pattuglia, si trascinò zoppicando penosamente in giro per la caserma; faceva fatica ad appoggiare il piede sinistro e le gambe non le sentiva più. Il dolore alle spalle, poi, gli impedì di dormire anche quando raggiunse la branda al *corpo di guardia*, nonostante il fisico implorasse qualche ora di sonno.

Il giorno dopo, per fortuna, montò come *UDP* Marzano, che lo tenne accuratamente fuori da ogni tipo d'impegno fisico. Nonostante l'accortezza del tenente fu una giornata da incubo: la *guardia bella*, il servizio in carraia, le lunghe ore all'interno del *corpo di guardia.*

Lentamente arrivarono le diciotto e Francesco poté recarsi in camerata. In totale spregio al regolamento, senza essersi lavato, si preparò la branda, indossò la tuta da ginnastica e, dopo essersi infilato sotto il lenzuolo, piombò in un sonno senza sogni.

Un vento implacabile soffiava da nord-est. Nuvoloni grigiastri danzavano nel cielo scuro sopra Monte Torrette e l'investivano di brevi, ma intensi, acquazzoni. I goccioloni argentei battevano sugli elmetti degli *AUC* producendo un rumore metallico, e trasformavano il terreno in una palude fangosa.

Sotto l'*impermeabile da campagna* completo, Francesco indossava il *maglione cr*, collo rovesciato, eppure continuava ad essere scosso da brividi di freddo. Abituato al caldo della stagione estiva, neanche i guanti di lana erano sufficienti a proteggerlo dall'intorpidimento alle mani.

Erano le undici del mattino e l'esercitazione che stavano svolgendo aveva un nome inquietante: "Difesa a tempo indeterminato".

Ad ogni gruppo d'allievi era stato assegnato un settore da difendere. In quel sito dovevano scavare una buca profonda, con il badile in dotazione, e approntare dei settori di tiro.

Francesco era riuscito a farsi assegnare Mauro come compagno, e ora, i due, sferzati dall'acqua, erano inginocchiati a terra per scavare la loro trincea. Il piccolo badile di cui disponevano si rivelò immediatamente inadatto allo scopo.

Un potente raggio bucò i cumulonembi e illuminò la scena producendo un effetto surreale: stava piovendo con il sole.

Francesco sorrise a Mauro che stava imprecando. << E' l'ultimo sforzo. Oramai è quasi ultimata >>, scherzò.

<< Se continuiamo così, sarà finita da qualche nostro nipote >>, commentò Mauro accigliato. Dovettero quasi urlare per sentirsi, tanto era forte il frastuono provocato dall'acqua.

<< Ci siamo svegliati ottimisti, questa mattina. >>

Mauro alzò la testa a scrutare il cielo. << Non è questione d'ottimismo ma, anche nella migliore delle ipotesi, moriremo affogati. >>

La pioggia come d'incanto cessò e il sole disperse le nuvole aiutato da un potente vento d'alta quota. Il cambiamento della temperatura fu brusco e la giornata volse al sereno. I due amici si alzarono in piedi, completamente fradici, e riposero gli indumenti che ora erano superflui nel loro zaino *tattico*.

Era mercoledì 12 ottobre, giorno di previsto arrivo del *141°* corso. Finalmente giungevano i *figli*. Per questa ragione la *prima* compagnia era occupata in due giorni di attività esterna.

Francesco si guardò attorno; il panorama che solo pochi minuti prima era inaccessibile a loro sguardo, appariva ora in ogni dettaglio. Non si era reso conto, quando il tenente li aveva mollati lì un paio d'ore prima, che si trovavano sulla sommità di una collinetta dominante, e che non avevano punti di contatto con anima viva a 360 gradi. Per osservare quella postazione, un superiore avrebbe dovuto scalare il pendio e avvicinarsi ad almeno 30 metri. Questo dava loro un vantaggio immenso.

<< Rilassati Mauro. Siamo soli ed è impossibile coglierci di sorpresa>>, proclamò dopo un attento esame.

<< Non fidarti >>, gli consigliò l'amico. << In addestramento non si è mai soli. >>

<< Comunque, concorderai con me che non è di nessuna utilità scavare in quest'acquitrino. A meno che tu non voglia sguazzare in una piscina. >> Con un ampio gesto comprese la desolazione che avevano ai loro piedi.

Mauro si guardò intorno con aria sconsolata. << In questo devo darti ragione. Ci vorrebbe una ruspa per ottenere un risultato apprezzabile. >> Colto da un'idea improvvisa slacciò il *telo tenda* dalla sommità inferiore dello zaino e lo aprì sul terreno molliccio. << Credo sia meglio aspettare che il sole faccia evaporare un po' d'acqua. A giudicare dal caldo che fa non ci vorrà molto >>, sentenziò sdraiandosi sul telo.

<< Proposta approvata >>, esultò Francesco imitando il compagno. Nell'euforia del momento si tolsero la giacca della mimetica e rimasero in maglietta prima di stendersi a prendere il sole. << Adesso ci vorrebbe una radiolina. >>

Mauro incrociò le mani dietro la testa e fissò il cielo che ora era azzurro e limpido. << Meglio non chiedere troppo dalla vita. >>

Si divisero i compiti. Mentre uno riposava l'altro stava di vedetta. Il posto era incantevole, davanti a loro scendeva ripido un dirupo che terminava con un vasto tratto di pianura su cui erano sparse, ordinatamente, delle case. Era bello sapere di non essere soli in quel posto che sembrava essere dimenticato da Dio. Ai fianchi e alle spalle un susseguirsi di basse colline che presentavano la vegetazione più disparata: vaste zone brulle erano attorniate da prati fantastici disseminati da vari tipi di alberi.

Durante il suo momento di relax Francesco fissò la propria attenzione su una coppia di corvi che volteggiava allegramente nel cielo. Il maschio era molto più grande della femmina e sembrava corteggiarla con le sue evoluzioni spericolate.

Mauro, che vigilava attento, spezzò il silenzio: << Non mi hai ancora spiegato come hai fatto a portare la barella per tutte quelle ore nell'ascensione della Becca dei Dieci. >>

<< Ho promesso ad una persona di mantenere il riserbo >>, rispose Francesco sollevandosi su un gomito. << Ad ogni modo sono stato aiutato, se è questo che volevi sapere. >>

Mauro zufolò. << Abbiamo addirittura dei segreti. >>

<< Non scherzare, sai che non ho segreti per te. E' solo che una promessa, è una promessa. >>

Zaraica scorse un movimento sotto di loro, e portando il dito indice alle labbra attirò l'attenzione del compagno. Una marmotta gigantesca uscì dalla tana e il sole fece brillare il suo manto marrone. Con estrema cautela si diresse verso una macchia spinosa quando, improvvisamente si fermò: qualche cosa l'aveva disturbata. Dusini comparve sulla radura ai loro piedi, e l'animale lanciò un fischio acuto prima di essere inghiottito nuovamente dal terreno.

« Un animale prudente ha più di una tana... » sussurrò Mauro. Il veterinario che era in lui, a volte, diventava poetico.

L'ufficiale avanzò per alcuni passi, e i due allievi si appiattirono sul terreno. Era chiaro che non ricordava, a causa del diluvio di poco prima, dove li aveva collocati, e ora cercava di individuarli. Dopo qualche istante ebbe come un ripensamento; si girò su se stesso e sparì alla loro vista.

« E' meglio che mettiamo via tutto e che ci diamo da fare », disse Francesco preoccupato. Mauro concordò immediatamente rendendosi conto che la buca che doveva contenerli misurava solo pochi centimetri.

Il terreno ora era relativamente asciutto e scavare era senza dubbio più agevole. Mentre lavoravano, in silenzio, Francesco iniziò a pensare al periodo successivo alla loro marcia alla Becca dei Dieci. Da allora era passato quasi un mese, ma avvertì ugualmente una fitta di dolore alle spalle pensando a quella prova; anche se ora, il suo corpo, era perfettamente guarito.

La pressione però, da quei giorni si era allentata, o meglio, procedeva a singhiozzo. Certe volte gli allievi erano sottoposti a prove terribili e le punizioni fioccavano all'impazzata, altre volte erano lasciati in pace.

Quanti chilometri a piedi e quante situazioni climatiche diverse avevano affrontato in quel lasso di tempo. Le prove si erano succedute tra poligono, palestra di roccia, Pollein e Torrette. Ma un evento che era uscito dalla routine, si era verificato nell'ultima settimana di settembre. Aosta, infatti, era stata scelta per ospitare un torneo nazionale di volley femminile e le squadre erano state alloggiate alla caserma Ramirez. Mai come allora gli allievi avevano amato il loro generale comandante. Ma l'entusiasmo era durato poco poiché la *prima* compagnia, per l'occasione, fu spedita a La Thuile, presso la caserma Fior di Roccia. Ufficialmente con l'obiettivo di perfezionare l'*attacco*

a fuoco di plotone, in realtà il generale preferiva che stessero fuori dei piedi. Con tutte quelle ragazzine sedicenni in giro sa il cielo cosa poteva capitare.

Solo i *fucilieri bar* erano stati scelti per fornire un supporto logistico alle varie squadre. Per Francesco e i suoi fortunati compagni, erano stati otto giorni indimenticabili, durante i quali tutti i servizi erano stati assicurati dagli alpini della *compagnia comando e servizi*.

L'incarico dei *bar* consisteva nel far salire le ragazze nei pullman messi a disposizione dal Corpo d'Armata, di accompagnarle nelle varie palestre, aspettare che giocassero e ricondurle alla base. Il colonnello, che sovrintendeva alle operazioni, era un bonaccione che diede loro la massima libertà. Poterono quindi, in drop estiva e cappello alpino, acquistare un quotidiano, bere un cappuccino o fare una telefonata in santa pace. Inevitabilmente alcune ragazze fraternizzarono un po' troppo con alcuni di loro, anche per merito della divisa, ma non ci furono incidenti di rilievo. Bertoglio era lontano, così come tutti i diretti superiori, e quel manipolo di *AUC* passò una settimana da sogno in caserma.

Quel periodo aveva coinciso anche con altre concessioni: chi non era occupato in un qualche servizio, o non era *punito*, poté uscire dalla caserma ogni giorno dalle diciotto in poi. Inoltre, la domenica pomeriggio, fu consentito loro di stendersi sulla branda. Comunque, in quella settimana idilliaca, un momento magico era quando si recavano in mensa senza fare la fila, per mangiare insieme alle giovani atlete. Anche Francesco aveva le sue fan, ma su quest'argomento non transigeva: "Fedele nei secoli", era il suo motto.

Ma come tutte le cose belle, anche quel fantastico periodo terminò. Ci volle un po' di tempo prima che i compagni perdonassero i *bar* per aver goduto di simili privilegi e per essersi scapolati quei giorni massacranti nel vallone d'Orgére, ma, alla fine, tutto era tornato come prima.

I primi d'ottobre, però, avevano portato una brutta novità. Al ritorno dalla licenza alcuni ex allievi del *139°* furono integrati nelle due compagnie come sottotenenti e ognuno di loro affiancò un ufficiale anziano. Erano i loro *padri*, erano stati allievi fino a pochi giorni prima e invece, con loro enorme sorpresa, si dimostrarono da subito dei bastardi irriducibili. Anche peggio degli ufficiali che li avevano seguiti dal principio. Loro, ancora, non lo potevano sapere ma i pivelli-

ni, anche se con la stelletta, erano costretti a comportarsi così, subendo le continue pressioni e gli indottrinamenti dei superiori.

Il badile di Mauro urtò qualche cosa di solido. << E qui cosa c'è? >> si chiese perplesso.

Subito dopo, anche quello di Francesco incappò nello stesso problema. Buttati da parte gli strumenti di scavo, i due iniziarono ad utilizzare le mani.

<< Roccia >>, sbottò Francesco.

<< Roccia viva >>, confermò Mauro.

<< E adesso? >>

<< Proviamo a sondare il terreno più in là >>, propose Mauro.

Lavorarono senza risparmio d'energia, ma tutta la collinetta era di solida roccia, ricoperta da uno strato di quaranta centimetri di terra.

<< Cambiamo posizione >>, concluse Francesco.

<< Impossibile. Se il tenente se ne accorge ci sbrana vivi. Noi facciamo parte di un dispositivo generale ed è vitale che manteniamo questo lembo di terra. >>

<< Cominci a parlare come uno stratega. >> Francesco si grattò il mento sorridendo candidamente. << In ogni caso se ci attaccassero realmente il fuoco proverrebbe dal basso, no? >>

<< Sì >>, rispose Mauro, scuotendo leggermente la testa. << Ma non ti seguo. >>

Francesco si stese nella buchetta, ora completamente asciutta, per verificare il campo di tiro. Effettivamente si sentiva un po' ridicolo. << Basta mimetizzare lo scavo con dei rami e dei cespugli, e il gioco è fatto. >>

<< Sarebbe anche un bel ragionamento >>, disse Mauro scettico. << Se nella guerra moderna non esistessero mortai, artiglieria, aerei ed elicotteri. In caso d'attacco vero, sopravviveremmo non più di due minuti. >>

<< Va bene volpone. Mettiamola così: dal momento che la roccia non si può scavare con il *bal*, che non abbiamo l'autorizzazione per cambiare posizione, e che non possediamo una radio per ricevere nuove disposizioni, è l'unica cosa che ci resta da fare. >>

<< Così mi piace già di più. Almeno ha un senso... Diamoci una mossa. >>

Dopo i primi due affondi di badile Francesco si bloccò e, in ginocchio, guardò l'amico che lavorava con impegno.

Mauro, accortosi che Francesco si era fermato, alzò la testa e lo guardò dritto negli occhi. Gli parve di scorgere qualche cosa che non riuscì però a decifrare. << Che cos'è quell'espressione da pesce lesso? >>

<< E' solo che stavo pensando che è da oltre un mese che non vedo Ilaria, ed è da due mesi e mezzo che non vado a casa. >>

Mauro riprese a scavare. << Non te la prendere. Lo so che è dura. >>

Francesco guardò il cielo azzurro dove una moltitudine di nuvole candide come la neve si rincorrevano spinte dal vento. << Ci ho pensato molto. Io qui impazzisco. Devo andare a casa qualche giorno. Devo vedere lei, la mia famiglia... la mia città. >>

Mauro lo guardò attentamente. << Tu hai in mente qualche cosa. Conosco quell'espressione. Di che si tratta? >>

<< Per ora è solo un'idea. Ma, dammi un po' di tempo e ti assicuro che tre o quattro giorni di licenza non me li toglie nessuno >>, gli assicurò rimettendosi all'opera.

<< Ma *Mefisto* non concede licenze. >>

<< Abbi fede. Il mio piano è quasi perfetto. >>

Mauro sbuffò mostrandosi rassegnato. << Stai molto attento. Se ti beccano a mentire potresti pagarla cara. >>

<< Non mi beccheranno, non ti preoccupare. Non mi beccheranno... >>

Alla *Scuola* ogni allievo soffriva per determinate privazioni. Alcuni risentivano della carenza di sonno, altri per la privazione della libertà, altri ancora per il cibo. Solo pochi si trovavano a loro agio e pochissimi sembravano anche divertirsi. A Francesco mancava Ilaria.

Da questo punto di vista, la *Scuola* era iniqua. Tutti quelli che abitavano nel raggio di duecento chilometri da Aosta riuscivano a vedere regolarmente le rispettive morose. Milanesi, torinesi, bergamaschi, genovesi. Per gli altri invece era una tragedia, le zone da raggiungere erano troppo distanti; per fare una toccata e fuga ci voleva una licenza e Bertoglio non ne concedeva.

A Mauro questa lontananza non sembrava dare più di tanto fastidio. Però lui era un'eccezione, dal momento che poteva approfittare dell'ospitalità della zia aostana. Non era cosa da poco avere un posto dove dormire, guardare la TV, studiare, farsi la doccia.

Era tardo pomeriggio quando terminarono. Il risultato fu, tutto sommato, deludente: una piccola buca circondata da arbusti e coperta

alla vista aerea da un *telo tenda*, poiché il secondo l'avevano utilizzato come pavimentazione. I due amici osservarono il loro lavoro da una decina di metri, tenendo le mani sui fianchi.

<< A me pare una gran cagata >>, commentò Francesco.

<< Concordo con la sua analisi, ingegnere >>, confermò Mauro. << Ed ora non ci resta che infilarci in quel porcile a tempo indeterminato... >> disse imitando il capitano.

Tutto sommato non stavano male e il *telo tenda* faceva ombra, anche se l'aria era stagnante. Nonostante fossero le diciannove e trenta, la luce non accennava a diminuire.

<< Io mi riposo un po' >>, bofonchiò Francesco steso a pancia in giù. << Mi raccomando Mauro... in campana. >>

<< *Signorsì* >>, scherzò l'amico.

<< Direi tenente che è arrivato il momento di dare un'occhiatina ai suoi >>, disse Bertoglio a Dusini, davanti alla *tenda comando*. Ai loro piedi l'attività pulsava, il terzo e il quarto plotone stavano terminando la loro opera.

<< L'accompagno >>, propose questi. << Il mio plotone è ben attestato e tiene saldamente il settore assegnatogli. >>

Il capitano scrutò l'area addestrativa. << Preferisco andare da solo. Lei si tenga vicino alla radio. Tra poco dovrebbe esserci il collegamento di routine con la caserma. >>

<< *Signorsì*. >>

L'ufficiale subalterno guardò con una certa apprensione il comandante che scendeva rapidamente la collinetta dove era stato posto il comando. << Speriamo che i miei non mi facciano fare brutta figura >>, pensò. << Mi sarei sentito più tranquillo se mi avesse permesso di accompagnarlo… >>

Bertoglio si spostava senza farsi ne vedere ne sentire, esempio vivente di quello che cercava di insegnare. Era in perfetta forma, e, come un leopardo in caccia, aveva voglia di una preda. Con enorme sorpresa scoprì che il primo e il secondo plotone erano veramente ben disposti sul terreno, gli *AUC* erano vigili e non c'erano segnali di rilassatezza. Ma lui disponeva di un enorme vantaggio, proveniva dalle retrovie, e, quindi, li avrebbe colti alle spalle. Consultò l'orologio che indicava le diciannove e cinquantacinque; presto avrebbe fatto buio, doveva agire adesso.

Imperversò quindi per tutta la linea ispezionando, verificando, minacciando e punendo. Se voleva umiliare qualcuno il pretesto c'era sempre, infatti, anche il più perfetto tra gli allievi non era mai completamente a posto. L'uniforme, l'equipaggiamento, l'arma in dotazione, la postazione difensiva, una domanda trabocchetto, l'atteggiamento formale, il tono della voce e un altro milione di dettagli contribuivano a fornirgli mille pretesti. In meno di dieci minuti mise a soqquadro l'intera linea.

Mefisto giunse alla fine del sentiero che terminava con uno strapiombo. Stava per tornare al campo base quando una collinetta attirò la sua attenzione. Studiò il terreno circostante con attenzione. << Se Dusini ha omesso di piazzare qualcuno dei suoi, lassù, l'intera compagnia è in pericolo... Vuoi vedere che ho trovato il tallone d'Achille >>, meditò tra sé e sé.

Il giorno stava morendo e la luce si faceva via via più debole. Il capitano si muoveva con la velocità e l'agilità di un gatto e, cosa incredibile, i suoi passi sul ghiaino, non producevano nessun suono.

Aveva quasi raggiunto la sommità dell'altura quando scorse un punto coperto di frasche e rami. Si avvicinò lentamente, strisciando sul terreno molle, stando bene attento a non farsi individuare. Quando fu a non più di cinque metri si arrestò e tese le orecchie: nessun rumore proveniva dalla trincea. Poi, d'un tratto, ci fu del movimento e da sotto il telo mimetico uscì un allievo, *Mefisto* si appiattì a terra.

<< Io vado a pisciare >>, disse questi rivolto alla postazione. L'ignara vittima si diresse verso il capitano e, giuntagli molto vicino, si sbottonò i pantaloni della mimetica e tirò fuori il pene.

<< Se osi pisciarmi addosso, te lo stacco! >> Mauro rimase sbalordito nel vedere, davanti a sé, il capitano che si alzava in piedi spolverandosi la divisa. La sorpresa fu talmente intensa che rimase bloccato con la bocca semiaperta e il coso tra le mani. << Metti via quell'affare. E non osare mai più puntarmelo addosso >>, intimò l'ufficiale.

Francesco, riconosciuta la voce del capo, decise che era più prudente rimanere al suo posto.

Mauro si ricompose velocemente e il capitano cominciò a girare attorno alla misera postazione. D'un tratto si accorse che dal retro s'intravedeva una Coca Cola. Schifato raccolse un sasso e lo scagliò, con tutte le sue forze, in direzione della lattina. La pesante pietra centrò in

pieno il bersaglio perforandone l'involucro e il liquido nero cominciò a zampillare all'esterno con la potenza di un idrante, spinto dal gas.

<< Siete degli animali! Delle bestie! >> Bertoglio sembrava impazzito. << Questa non è una trincea difensiva. E' un bordello di periferia. Dove sono le donnine nude? >> Con un potente calcio fece cadere un palo di sostegno e la delicata struttura rovinò addosso a Francesco, il quale impiegò svariati secondi per liberarsi da quel groviglio. Mentre i due allievi cercavano di darsi un tono, il capitano portò a termine la sua opera di distruzione smantellando completamente la postazione. L'apice dell'arrabbiatura la raggiunse quando si accorse che la buca era profonda solo una quarantina di centimetri. << State *puniti*! Capito? State *puniti*! >> Come un ruggito di leone, anche quelle urla dovettero essere udite ad oltre una decina di chilometri di distanza.

Nessuno dei due fiatò, anche diverso tempo dopo che il capitano se n'era andato.

<< E adesso? >> Mauro fu il primo ad interrompere il silenzio.

<< Ci sistemiamo alla meno peggio, mangiamo e poi cerchiamo di dormire a turno. >> Francesco raccolse la lattina che era fuoriuscita inavvertitamente dal suo zaino e che il capo aveva devastato. << E' un vero delitto... Come avrà fatto a centrarla al primo colpo? >> si chiese osservandola da vicino.

<< Quello non è umano >>, commentò Mauro, mentre cercava di mettere un po' d'ordine in quella desolazione. << Ci darà almeno un paio d'anni di punizione… >>

Ancora una volta Francesco si ritrovò in fila con altri condannati davanti all'ufficio del *comandante di compagnia*. Al suo fianco Mauro aveva l'aria sicura e rilassata. Era giovedì sera e da poco erano rientrati dalla *difesa a tempo indeterminato*. Il tutto era durato, in definitiva, due giorni e una notte. Quest'ultima trascorsa, peraltro, stesi all'addiaccio nelle proprie buche senza neanche il sacco a pelo.

Verso le due del mattino il tenente, eseguendo ordini superiori, aveva raccattato il secondo plotone per organizzare un attacco con colpi a salve nell'area assegnata al terzo e al quarto. Per certi versi era stato divertente ma, al solito, la mancanza di sonno si era fatta sentire il giorno dopo.

L'entrata in caserma era stata sensazionale: ad osservarli sbalorditi, dalle finestre delle loro camerate, c'erano i *figli* della *seconda* com-

pagnia. Quanto avevano sognato quel momento, ora non erano più loro i *topini* di turno.

L'*ufficiale di servizio* uscì dall'ufficio dei *comandanti di plotone* e squadrò con calma il gruppetto. Erano ancora sporchi e puzzolenti ma gli ordini erano stati chiari, il capo aveva detto di volerli subito a rapporto.

<< Saranno una cinquantina >>, giudicò soddisfatto, sapendo che in quei frangenti era preferita la quantità.

Sebbene fossero le undici passate da un pezzo, il capitano aveva manifestato la volontà di fare giustizia subito. Lui era e rimaneva imprevedibile, non c'erano operazioni di routine o standard consolidati, poteva fare ciò che voleva, quando voleva. E non perdeva occasione per dimostrarlo.

I due amici dovettero aspettare più di quaranta minuti prima di arrivare al suo cospetto. L'attesa faceva parte della strategia della tensione.

Finalmente si ritrovarono in dieci davanti alla sua scrivania. Ad uno ad uno si presentarono e dichiararono le loro mancanze.

<< *Comandi*! Allievo ufficiale Mauro Zaraica, *prima* compagnia, secondo plotone, terza squadra, *fuciliere*. >>

<< Non urlare nel mio ufficio! >> urlò Bertoglio, divertito, al solito, dalla presenza di quell'allievo per cui, in fondo, aveva un debole.

<< *Scarso impegno in addestramento*, signor capitano. >>

L'ufficiale sorrise; tutti gli altri, fino ad allora, si erano dilungati a spiegare fatti e circostanze ma Mauro no, era arrivato subito al sodo, suggerendogli addirittura la motivazione da riportare sulla *striscia*.

<< Hai qualche cosa da dire a tua discolpa? >> chiese con tono accomodante.

Per una frazione di secondo Mauro fu tentato di spiegare che non avevano potuto scavare di più perché sotto avevano incontrato roccia viva, ma non cadde nel tranello. << *Signornò*. >>

<< Cinque giorni >>, sentenziò il comandante scrivendo un appunto per il *furiere*.

<< E tu? >> Bertoglio concentrò la sua attenzione sull'allievo successivo.

Francesco scattò sugli *attenti*. << *Comandi*, allievo ufficiale Francesco Pavese, *prima* compagnia, secondo plotone, terza squadra, *fuciliere bar*. >>

<< Ci rivediamo Pavese... Sto cominciando a stufarmi della tua presenza. E allora? >>

<< *Comandi*. Ero insieme all'allievo Zaraica, signor capitano. >>

Sul viso del capitano si dipinse un sorrisetto ironico. << Voglio essere magnanimo >>, disse sbadigliando. << Cinque giorni anche per te. >>

Quando furono fuori dell'ufficio Francesco afferrò il compagno per un braccio costringendolo a fermarsi. << Ma non potevi spiegargli i fatti, invece di uscirtene con quel maledettissimo *scarso impegno in addestramento*? >>

<< E a cosa sarebbe servito? >> rispose l'amico liberandosi con uno strattone dalla presa.

<< Probabilmente... a niente >>, riconobbe Francesco.

Mauro si passò una mano sulla fronte. << Lo credo anche io, e ora, se permetti, me ne vado a dormire. >>

Dopo essersi salutati i due entrarono nelle rispettive camerate dove li attendevano le pulizie, il tenente sarebbe passato a minuti per il *contrappello*.

Il venerdì lo passarono in aula dove tutte le ore di lezione furono occupate per spiegare un solo argomento: *attacco a centro abitato*. Infatti, in un giorno imprecisato della settimana successiva, si sarebbero recati in una nuova area addestrativa ricavata da un'ex polveriera. L'intero complesso, avevano spiegato i vari ufficiali che si erano avvicendati in cattedra, riproduceva nei dettagli una piccola cittadina. Dopo aver fatto per migliaia di volte le stesse cose, gli allievi presero quella novità con una buona dose d'entusiasmo.

A pranzo ebbero il primo contatto con i *figli*. I due schieramenti, fuori della mensa, erano contrapposti, e i giovani si studiavano a vicenda; da una parte dei militari completi, formali e *cazzuti*, dall'altra delle verginelle, che avevano paura della propria ombra.

L'*ufficiale di servizio* della *prima* era il tenente Carlo Mannini, affiancato al parigrado Caputo della *Direzione Esercitazioni*. Da quando era arrivato in caserma era di *servizio* o di *picchetto* un giorno sì e l'altro pure, inoltre tutti i compiti spiacevoli venivano *scaglionati* a lui che, essendo nuovo, doveva *sbalzare*.

Mannini era un ragazzetto insignificante, con un volto da bambino in erba, caratterizzato da due orecchiette a sventola. Probabilmente aveva da poco compiuto la maggiore età. Misurava sicuramente meno

del metro e settanta, che era il requisito minimo, un altro miracolo delle interpretazioni delle norme dell'Esercito; comunque sapeva farsi rispettare e anche temere. Nonostante fosse approdato da pochi giorni in compagnia, si era già fatto la fama del duro senza cuore. Era un loro *padre* del *139°*, ma si era completamente dimenticato di essere stato a sua volta un *AUC*.

Come prevedeva la tradizione, gli allievi anziani entravano otto per volta, mentre ai giovani erano riservate quattro entrate contemporanee. Tutti i componenti della *prima* avevano sognato fin dal primo giorno quel momento.

<< Io non tollero questi atti di nonnismo! >> esplose il tenente. << Cos'è questa storia? >> Il nanerottolo era davvero furibondo. Quando si arrabbiava si accendeva come un fiammifero. << Capiamoci da subito. Non ci devono essere preferenze di nessun genere. >> Detto ciò, fece entrare otto allievi della *seconda*.

Per Francesco e tutti i suoi compagni fu come ricevere un pugno sullo stomaco. Ma come? Mentre loro erano i pivelli avevano dovuto subire in silenzio ed ora, che toccava a loro, quel nano malefico, che a sua volta aveva beneficiato dell'afflusso doppio, cambiava le carte in tavola. Era una cosa ridicola.

<< *Comandi*! Signor tenente. >> L'allievo Cesare Arena, un bestione di cento chili per un metro e novanta, scattò sull'*attenti*, facendo tremare le finestre della mensa.

Mannini gli si avvicinò e lo guardò dal basso verso l'alto. << Stia *punito*! >>

<< Ma... veramente... >> Cesare era spiazzato, non aveva ancora espresso un concetto.

<< Lei voleva fare qualche commento sull'ordine che ho appena dato? >>

Il volto del *fuciliere* divenne fosforescente. << *Signorsì*, non ritengo sia giusto... >>

<< Cosa? >> Mannini si alzò sulle punte dei piedi urlando come un ossesso. << Lei non ritiene giusto? Stia *strapunito*! >>

Cesare si chiuse in un dignitoso silenzio e, dopo che il tenente si fu allontanato, tornò sul *riposo*.<< Piccolo nanetto schifoso >>, sussurrò, << prima o poi me la pagherai. >>

Nella vita civile quell'episodio sarebbe stato considerato un'inezia, ma non dentro una caserma. All'interno del perimetro *off-limits* tutto

assumeva una dimensione diversa. Il fatto di non rispettare una tradizione consolidata era gravissimo, e ancor più grave era far vedere ai nuovi arrivati che gli anziani erano *schiacciati*. Il tenente ora contava cento nuovi nemici giurati ma, il coltello dalla parte del manico, lo teneva saldamente in pugno lui.

Francesco passò l'intero week-end a pulire, lavare e dipingere. Sotto l'occhio attento di Mannini i *puniti* non ebbero un attimo di tregua. Per fortuna Mauro era con lui e le sue battute e la sua allegria resero meno pesante il trascorrere del tempo.

Era mercoledì e la lunga colonna di camion trasporto truppe si arrestò bruscamente. Dato che erano partiti molto prima dell'alba, era ancora buio.

Gli ufficiali si catapultarono fuori delle cabine e iniziarono ad impartire ordini, mentre gli allievi scendevano dai cassoni. Ben presto gli uomini, alla luce dei fari, furono divisi in unità d'assalto comandate, ognuna, da un allievo. Era freddo, oramai era metà ottobre e il rigido inverno era alle porte.

Il tenente Carabello fece sincronizzare gli orologi e ripassò, brevemente, il piano. L'obiettivo era di annientare il nemico, saldamente attestato all'interno della fantomatica cittadina di Cambré.

Dopo un breve ma impegnativo trasferimento nel buio più assoluto, attraverso un boschetto, il primo e il secondo plotone accerchiarono l'obiettivo, ben attenti a non farsi scorgere o sentire.

Francesco, acquattato dietro un basso cespuglio, situato su una posizione elevata, attese paziente il nuovo giorno. Sopra la mimetica indossava la giacca dell'impermeabile, tra le mani coperte dai guanti, teneva l'oramai inseparabile *FAL,* mentre sul petto e sulla schiena portava dei sensori. Le armi, infatti, erano state modificate in modo da sparare un raggio laser, il quale, colpendo i sensori, faceva scattare un allarme sonoro. Quel suono indicava alla vittima e ai giudici che si era fuori combattimento.

Quando il sole investì la parte superiore delle cime delle montagne, si rese conto di essere finito casualmente in una posizione strategica, che dominava il loro obiettivo. Con movimenti lenti e calcolati recuperò il binocolo in dotazione e cominciò a scrutare l'area. L'immagine era di pessima qualità.

Una cosa che aveva notato era che, mentre negli altri eserciti, uno per tutti quello americano, i materiali adottati erano preferiti anche dai civili per le doti qualitative e di robustezza, in quello italiano accadeva l'inverso. Non solo non erano all'avanguardia, sarebbe stato chiedere troppo dati i continui tagli al bilancio della Difesa, ma addirittura d'infima qualità. Le mimetiche si sfaldavano, i capi di vestiario impermeabili fungevano da spugna, gli scarponi spaccavano i piedi e le suole si aprivano spesso e volentieri. Senza dubbio qualcuno, a Roma, aveva degli agganci potenti per continuare a fornire quella robaccia. Tantopiù che il fatto era noto a tutti, dall'ultimo soldato al Ministro della Difesa.

Tra le costruzioni di cemento, a due piani, non c'era segno d'anima viva. Ma dov'erano quegli imboscati del secondo e del terzo? Dov'erano le loro vittime? Sicuramente stavano sonnecchiando, poiché avevano passato la notte in quel luogo ameno.

Francesco si avvide immediatamente che l'intero perimetro era circondato da un'alta rete metallica sormontata da filo spinato. Passò quindi a concentrarsi sulla disposizione degli edifici, delle strade, dei fossati, e degli alberi. Non c'era dubbio: qualcuno si era dato molto da fare per conferire all'ex polveriera l'aspetto di una cittadina. Notò, alla sinistra, una costruzione di cemento armato dalla quale spuntavano una mezza dozzina d'antenne. << Il centro radio >>, annotò mentalmente. << Bisogna distruggerlo rapidamente... >> Un luccichio tra due case attirò la sua attenzione. In un primo momento pensò di essersi sbagliato ma dopo poco la vide: era la canna di una *MG* che fuoriusciva dalla rete mimetica. << Allora ci siete, bastardi >>, mormorò. Continuando a setacciare con il binocolo l'area scoprì altri dodici nidi simili. Erano esattamente nei posti chiave, dove dovevano essere, pronti a mietere decine di vittime. Francesco si guardò attorno e si sentì tranquillo. Tutti i suoi compagni erano perfettamente mimetizzati. Volti mascherati con strisce verdi, nere e marrone, rametti d'erba nelle reti degli elmetti e ventre a terra. In quel momento riusciva a scorgere una decina di compagni che si trovavano nel raggio di una quarantina di metri; gli altri erano invisibili.

<< Tenersi pronti >>, l'ordine bisbigliato passò di bocca in bocca.

Ripose il binocolo e notò che alcuni compagni, una cinquantina di metri più a valle, stavano praticando dei varchi nella rete utilizzando dei tronchesi.

Il suo comandante di squadra, che per l'occasione era Vizzini, fece un gesto con la mano: era arrivato il momento di avanzare. Nel silenzio più totale scesero l'erto colle e passarono, ad uno ad uno, attraverso una breccia. Penetrati nel perimetro, a pochi passi dal nemico, s'immobilizzarono sparpagliati a terra, in attesa del segnale convenuto. Se fosse stato un attacco vero, le armi sarebbero state caricate con proiettili a frammentazione, giacché i 7,62 NATO blindati, sparati all'interno di edifici di cemento armato, sarebbero rimbalzati come delle palline da squash.

Francesco avvertì un forte odore di caffè. Era un buon segno, perché voleva dire che i signorini erano distratti; sicuramente non si aspettavano l'attacco alle prime luci dell'alba.

Un forte boato squarciò l'aria. La squadra si mosse velocemente, in piena armonia, mentre iniziava un nutrito fuoco di fucileria. Uno per volta, attraversarono di corsa la strada mentre gli altri fornivano *copertura*.

Francesco indicò verso l'alto e Mauro, oramai suo compagno d'avventura, vide subito la canna del *FAL* che sporgeva dalla finestra: era un maledetto cecchino. Strisciando, incollati al muro, passarono piegati sotto le finestre e arrivarono all'ingresso della palazzina per disporsi alle estremità della porta. In quel momento il cecchino cominciò a sparare, fortunatamente non a loro, giacché non li aveva ancora visti. Francesco prese una *castagnola* dalla tasca e fece un gesto con il mento al partner che, senza esitare, assestò un calcio alla pesante porta per poi ritrarsi immediatamente. Francesco gettò immediatamente l'ordigno all'interno. Il botto fu assordante e, subito dopo, i due irruppero sparando a raffica attraverso la polvere in sospensione. Le suonerie dei tre *mortaisti* che si trovavano all'interno cominciarono a fischiare all'impazzata, erano out. I due amici non si curarono più di loro, dirigendosi immediatamente su per le scale. Il cecchino non si era ancora accorto di nulla, troppo occupato dal suo compito, e continuava a sparare allegramente dalla finestra. Mauro portò l'indice alle labbra e Francesco si mise in un angolo. Muovendosi lentamente si portò alle spalle del nemico e gli sparò a bruciapelo.

Matini, *mortaista* grassottello, spiccò un salto incredibile e per poco non andò a cozzare contro il soffitto. << Maria Vergine Santissima! >>

Il congegno cominciò a fischiare all'impazzata. << Sei morto! >> urlò Mauro felice. << Un'altra volta ricorda che si deve sparare dall'interno, in maniera che la canna del fucile non fuoriesca dalla finestra. >>

Matini era sbiancato all'improvviso, come se il suo corpo non contenesse neanche una goccia di sangue; li guardò mentre scendevano di nuovo le scale, evidentemente andavano di fretta. << Alle spalle non vale... >> commentò balbettando, ma nessuno poteva più udirlo.

Una volta in strada si ricongiunsero al loro gruppo. In fondo alla via una mitragliatrice teneva in scacco gli attaccanti. Con circospezione avanzarono lentamente. Improvvisamente due *fucilieri* furono colpiti e, per maggior realismo, si accasciarono a terra. Francesco si girò sulla destra e vide immediatamente che, da una finestra al pian terreno, qualcuno faceva fuoco contro di loro. Sparò una volta sola, poiché aveva un solo colpo disponibile, ma un fischio acuto si elevò dall'interno. Fortunatamente il raggio era andato a segno. Continuando a camminare riempì nuovamente il caricatore e lo inserì nell'arma. Una volta tanto, non avevano lesinato nel distribuire i proiettili a salve. Cento per ogni *MG* e quaranta per ogni fucile.

Improvvisamente si trovarono imbottigliati dietro un mezzo militare, bersagliati da un fuoco incrociato. Vizzini prese in mano la situazione e tirò due fumogeni in mezzo alla strada. Approfittando del denso fumo, i *fucilieri* si defilarono da quella posizione scomoda. Ma restava comunque prioritario far tacere quelle armi.

La squadra *Sierra* si stava già occupando del nido ad est, quindi toccava a loro annientare quello ad ovest. La palazzina, strenuamente difesa, sembrava inespugnabile. Mauro parlò a Francesco e dopo pochi istanti i due esposero il loro piano al caposquadra, Silvio Vizzini Rizzinelli, che li ascoltò attentamente da dietro un riparo improvvisato.

<< Mi sembra una buona idea, vai tu >>, urlò a Francesco, per farsi udire in mezzo a quel frastuono. << Noi ti *copriamo*. >>

Mentre Francesco scattava in avanti, obbedendo ad un segnale convenuto, iniziò il fuoco di *copertura*. Approfittando di quei brevi attimi di tregua riuscì a raggiungere una jeep parcheggiata, e da lì un pino enorme. Appoggiato al legno, squadrò l'albero dal basso verso l'alto, giudicando che dovesse misurare non più di venti metri.

Attorno a lui si stavano svolgendo decine di combattimenti accaniti e le raffiche delle armi automatiche erano intervallate dai botti delle castagnole, che simulavano lo scoppio delle bombe a mano. In mezzo a quel fragore s'inserivano i tiri controllati dei fucili e le urla concitate dei combattenti. A confondere ulteriormente la scena c'erano fumogeni sparsi ovunque, e una nebbiolina azzurrognola, sprigionatasi dalle canne delle armi, dominava su tutto; inoltre, l'odore delle polvere da sparo era acre e pungente. Con l'agilità di un babbuino, Francesco si arrampicò su per il tronco fino a raggiungere un grosso ramo. Senza indugi vi si appese con entrambe le mani e si spostò verso l'esterno, guardando sempre sotto di lui. Nel momento in cui giudicò di essere arrivato in un punto favorevole, si lasciò cadere ed atterrò a piedi pari sul tetto della palazzina nemica, producendo un tonfo sordo. Immediatamente si appiattì sul pavimento e, toltosi il fucile che portava a tracolla, lo appoggiò di fianco a sé. In basso vedeva i suoi compagni intenti a sparare mirando nella sua direzione, ma i colpi virtuali battevano le finestre del secondo piano, un paio di metri più in basso. Con misurata lentezza strisciò fino al bordo del tetto quadrato e sbirciò oltre. Perfetto, sarebbe riuscito nel suo intento. Giratosi su un lato, estrasse un fumogeno e una *castagnola* dalle tasche della mimetica e, dopo averli resi attivi, li gettò contemporaneamente dentro la finestra sottostante.

Attraverso il pavimento gli arrivarono chiaramente delle urla, e percepì dei movimenti frenetici. Il botto fu assordante, reso ancor più forte dalla ristrettezza della stanza nel quale era avvenuto. Ora qualcuno stava tossendo, senza dimenticarsi di imprecare e bestemmiare. In breve una densa nube di fumo rosso iniziò a fuoriuscire da tutte le aperture, e il fuoco dei difensori cessò.

Francesco imbracciò il fucile e, dopo averlo puntato verso l'unica via d'uscita, tolse la sicura; avrebbe sparato praticamente sulla verticale. I secondi scorrevano lentamente ma, proprio quando cominciava a pensare che il piano fosse fallito, la porta si spalancò e uscirono tossendo, con una mano sulla bocca, i sei occupanti. Nessuno di loro sparò, troppo presi dal respirare aria incontaminata a pieni polmoni. Furono falciati senza alcuna pietà dalla mitragliatrice degli attaccanti, e gli apparecchi iniziarono a fischiare impazziti, mischiandosi ai violenti colpi di tosse. Ma non c'era tempo per gioire, la battaglia era ancora in corso. Francesco scese, calandosi dentro la finestra e raggiun-

se i suoi compagni, che lo complimentarono con delle grandi manate sulle spalle.

Da quel momento tutto diventò più semplice, la lotta si faceva a mano a mano più fiacca, e il fuoco era meno intenso. La difesa mancava di coordinazione, e fu facile vincere le ultime resistenze.

Il *partito Azzurro* aveva vinto registrando perdite di lieve entità, mentre nel *partito Arancione* non c'era un superstite, giacché la frenesia di far sibilare quei dannati cosi, si era impossessata degli assaltatori. Sul campo erano rimasti però anche dei feriti veri: abrasioni, distorsioni, tagli; ma fortunatamente nessun caso serio.

<< Un lavoro pulito >>, commentò il colonnello. << Svolto in meno di trenta minuti. >> L'alto ufficiale aveva seguito le varie fasi da un'altura, in compagnia del capitano. Le porte sfondate a calci, gli spari, i botti e il fumo, lo avevano eccitato come un bambino. << Siete sulla strada buona per diventare dei veri soldati e me ne compiaccio. >> Dopo aver salutato Bertoglio, si dileguò a bordo della FIAT Uno verde oliva, guidata dal suo autista personale.

<< Un attacco degno di un gruppo di donne incinte >>, esordì il *comandante di compagnia*. << E a difesa, chi era schierato? Ma certo, ora ricordo, la casa di ricovero Eterno Riposo. Complimenti. >> Ci mise quasi un'ora per spiegare errori, lacune ed inefficienze. In particolare se la prese con gli ufficiali e i capisquadra del *partito Arancione* che, a suo dire, avevano disposto male i loro uomini, facendoli diventare delle facili prede. Non risparmiò comunque *guano* neanche agli *Azzurri*. << Mio nonno in sedia a rotelle si sposta meglio di voi. >> Infine, sogghignando, aveva aggiunto: << Una bella passeggiata vi farà meglio meditare sul *puttanaio* che avete appena combinato. Signori, vi annuncio che voi tornate a piedi. >> Detto ciò, partì alla testa della colonna di mezzi diretti verso Aosta.

Anche se erano quasi tutti in piano, la *prima* compagnia dovette percorrere oltre venticinque chilometri per raggiungere la Battisti.

Sabato si ritrovarono di nuovo alla palestra di roccia presso il Castello. Un denso nebbione sembrava essere il tratto caratterizzante della giornata. Faceva freddo, la colonnina di mercurio segnava 4 gradi, e l'umidità penetrava gli strati di vestiario ed arrivava alle ossa.

Alle dieci, a peggiorare le cose, cominciò a cadere una fitta pioggerellina, che in breve rese ogni cosa viscida e pericolosa.

Francesco era a metà della via più difficile, impegnato nella sua ascensione. Il freddo si era impossessato delle mani, anche se erano protette dai guanti di lana d'ordinanza. Già adesso erano quasi completamente insensibili. Il pericolo di cadere nel vuoto era reale in quelle condizioni impossibili, ma si consolò pensando che gli stava facendo sicurezza l'*esploratore* Johannes Franzer.

<< E allora lumache! Volete darvi una mossa? >> le urla del capitano giunsero inequivocabilmente dalla sommità della parete verticale.

Francesco emise un grugnito di disgusto. << Vieni tu a provare, grandissimo stronzo >>, pensò.

Avanzare comportava uno sforzo enorme, dato che gli scarponi scivolavano sulla roccia, e le mani non facevano presa ma, anche in quelle condizioni, si rese conto di essere giunto quasi in cima. Alzò la testa per la centesima volta per controllare se fosse finalmente in vista il moschettone, dove la corda alla quale era attaccato scorreva. Lo individuò, un paio di metri più in alto: un ultimo sforzo e sarebbe arrivato.

In quel preciso istante sopra di lui si sporse *Mefisto*. << Dai Pavese! Muovi quel culo da sposa. >> Francesco si bloccò incredulo, quando vide che Bertoglio stava facendo cadere un sasso, grande come il pugno di un uomo, nella sua direzione. Fece appena in tempo ad abbassare la testa, che la pietra colpì la sommità del caschetto. L'impatto fu violento e per un soffio non perse la presa. << La montagna è infida *allievino*. Bisogna sempre essere all'erta. >>

<< Vaffanculo >>, pensò mentre riprendeva la salita. Giunto in cima guardò l'odiato superiore, che aveva un ghigno malefico stampato in faccia.

<< Pavese, cos'hai da guardare? Torna giù! >> Francesco non disse nulla, ma gli occhi e l'espressione del viso parlarono per lui. << Sto facendo proprio un bel lavoro >>, pensò soddisfatto l'ufficiale. << Se potesse, quel Pavese mi pianterebbe la baionetta nello stomaco. >>

Francesco girò la testa verso il basso e guardò Johannes, che si trovava una trentina di metri sotto di lui. Balzò quindi all'indietro, nel vuoto, controllando la caduta per mezzo della corda che scorreva dentro il moschettone dell'imbracatura. Oscillando come un pendolo, si allontanava dalla roccia scalciando con entrambi i piedi, quando rag-

giungeva la massima distanza, lasciava scorrere liberamente la corda, per poi bloccarla via via che si avvicinava di nuovo alla roccia. Scese come un razzo e, in breve, atterrò vicino all'*esploratore*.

<< Com'è andata? >> chiese questi, con pesante accento tedesco.

<< Se quel figlio di puttana non tirasse sassi sarebbe andato tutto bene >>, sussurrò Francesco, per non essere udito da orecchie indiscrete.

Il compagno lo aiutò a liberarsi dalla corda e il tenente, che lo attendeva vicino al *parco* zaini, gli accordò venti minuti di pausa.

Francesco imboccò i gradini e lasciò l'anfiteatro per incamminarsi su un vialetto di ghiaino fine. Il giardino all'interno del Castello offriva uno spettacolo sensazionale, niente era lasciato al caso. I prati all'inglese, le siepi curate, gli alberi. Sulla stradina c'era un via vai d'allievi in entrambe le direzioni. Erano quelli che, come lui, erano stati temporaneamente sollevati dall'attività. Dal polso in giù non sentiva più niente; entrambe le mani non rispondevano più ai suoi comandi. Si guardò attorno, cercando un posto riscaldato. Non c'era molto da scegliere: o il Castello, o il Museo della *Scuola*, il cosiddetto padiglione Fincato. Poiché il primo era interdetto agli *AUC*, entrò nel secondo.

Fotografie, armi, carte geografiche, materiali e divise erano ordinatamente disposte in un unico stanzone. I pezzi più pregiati erano protetti da teche di vetro. Con enorme disappunto comprese che la temperatura non era molto diversa da quella all'esterno, poiché i locali non erano riscaldati.

I suoi compagni erano sparpagliati ovunque, alcuni erano intenti a guardare e a leggere con interesse, altri facevano finta; comunque tutti erano determinati a trattenersi in quel luogo il più a lungo possibile.

Francesco si sedette su una sedia e, tolti i guanti, s'infilò le mani giunte tra le cosce e le sfregò con vigore. Lentamente tornò la sensibilità, ma con essa il dolore. Era un dolore forte, tangibile; era come se qualcuno gli stesse piantando dei grossi aghi nella carne. Gli ci vollero venti minuti per riavere il controllo completo delle dita, solo allora si rialzò e passeggiò per il museo. Curiosò un po' ovunque, ma sapeva che il suo tempo era scaduto e che doveva tornare. Controvoglia imboccò l'uscita, e si diresse verso la fossa per ripetere la tortura.

Notò immediatamente, scendendo i gradini, che Bertoglio continuava a far grandinare pietre di ogni dimensione sugli alpinisti in er-

ba. L'ufficiale medico, a lato, stava curando un *controcarro* ferito alla mano da uno di questi proiettili vaganti. Se in quel momento il *comandante di compagnia* fosse scivolato nel vuoto e si fosse spiaccicato al suolo, nessuno avrebbe pianto.

Quasi subito si ritrovò a scalare la roccia viscida. Dopo dieci metri, le estremità si erano nuovamente congelate. Inoltre, le mani non facevano presa, le punte dei *vibram* scivolavano nelle nicchie della parete e continuavano a piovere quei dannati sassi. Se l'inferno esisteva, forse doveva essere così.

Dopo essere tornati in caserma e aver pranzato, gli *AUC* della *prima* erano sui blocchi di partenza; chi non era *punito* o di servizio avrebbe potuto uscire dopo le quattordici.

Molti avevano già indossato gli abiti *civili*, quando si diffuse la notizia che Bertoglio sarebbe passato per un'ispezione agli armadietti.

<< Ma porca di quella porca della straporca >>, esordì Trescudi mentre si cambiava alla velocità della luce. << Un altro trucco di quel bastardo maledetto. >>

Rapidamente svuotarono gli armadietti dai materiali vietati. Ermanno, munito di tronchese, spezzò il filo di ferro attorcigliato al posto dei lucchetti degli armadietti dei *morti*, in modo che fosse possibile buttarvi tutto all'intero. Terminata l'operazione di trasferimento, Francesco e Silvio riposizionarono dei nuovi sigilli attorcigliandoli al loro posto con una pinza. Carlo ripassò la stanza con pattine e scopa, mentre Marco si dava da fare con paletta e scopetta.

Avevano appena terminato quando la porta si spalancò ed entrò *Mefisto*. La divisa era impeccabile e dai suoi movimenti nervosi s'intuiva che era incazzato nero. Marco, *capocamerata*, dopo aver dato l'*attenti*, intonò il ritornello di presentazione. Bertoglio non lo degnò neanche di uno sguardo, preferendo concentrarsi sulla camerata.

Il pavimento era tirato a specchio, i cubi erano magnifici, e dalle *borse valigia* spiccavano degli *zaini alpini* paffuti e assolutamente regolamentari.

Il comandante, come spinto da uno spirito guida, si diresse senza esitazione alla volta dell'armadietto del *defunto* Bolla e ne esaminò il sigillo. Sapendolo pieno zeppo, i componenti della otto trattennero il fiato. Bertoglio strattonò il filo di ferro e si allontanò soddisfatto per

recarsi all'armadietto di Carlo. A colpo d'occhio sembrava tutto a posto, tutto in ordine.

<< Come vanno le tue mani Solfati? >> chiese mentre apriva l'unico cassetto a disposizione dell'allievo.

<< Meglio, signor capitano. Molto meglio. >>

L'ufficiale afferrò un plico di fogli dattiloscritti e lo mise sotto il naso dell'allievo sull'*attenti*. << E questo cos'è? Scrivi una sceneggiatura per un film porno? >>

Carlo fece un mezzo sorrisetto, avendo trovato divertente la battuta. << *Signornò*. E' la mia tesi. La presenterò tra dieci giorni. >>

Bertoglio rammentò che sulla sua scrivania giaceva una richiesta per una breve licenza, che avrebbe consentito a Solfati di laurearsi. Era un diritto sacrosanto dell'allievo, e sapeva che avrebbe dovuto acconsentire per forza. << E in che cosa ti laurei? >>

<< Economia e commercio alla Bocconi >>, rispose Carlo contento.

<< Economia davanti e commercio dietro >>, commentò l'ufficiale, rispolverando una vecchissima battuta. << E sei al corrente che, comunque, questi fogli non si dovrebbero trovare all'interno del tuo armadietto? >>

<< *Signorsì* ma pensavo... >>

Bertoglio lo guardò dritto negli occhi. << Ecco un errore che ti sarà fatale: pensare. Tu non devi pensare. L'unico autorizzato a pensare qui dentro sono io. Tu devi eseguire! >> Con un gesto noncurante il capitano gettò la tesi contro il soffitto e i fogli si sparpagliarono alla rinfusa in tutta la stanza. << Stai *punito*! >> esclamò prima di uscire.

A Carlo vennero le lacrime agli occhi. I suoi genitori erano venuti apposta da Milano per incontrarlo.

<< Non ti preoccupare >>, disse Ermanno iniziando a raccogliere i fogli. << Dato che non puoi uscire, avrai tutto il tempo per riordinarli, e te ne avanzerà per studiare. >>

<< Testa di cazzo >>, grugnì Solfati.

Il fine settimana lo passarono a studiare; c'era chi lo faceva durante un servizio, chi in camerata e chi in *libera uscita*. Nessuno mancò di applicarsi. I *figli* pensarono che come *padri* avevano dei secchioni, ma non era così. Il vero motivo era che il lunedì e il martedì seguenti si sarebbe svolto il terzo *accertamento*.

Francesco cercò di imprimersi nella mente più nozioni possibili; non erano complicate, ma bisognava concentrarsi e dedicarvi del tempo. Due beni difficili, la concentrazione e il tempo, da trovare alla *SMALP*, dove anche le cose elementari potevano rivelarsi incomprensibili. La ragione principale era che la personalità degli allievi era stata così repressa, che molti avevano smesso di utilizzare quotidianamente il cervello, limitandosi solo ad eseguire gli ordini.

I *figli* erano stati *punturati* e quindi, non potendo uscire, imperversavano ovunque. I *padri*, in più occasioni, si erano resi conto che i nuovi arrivati non erano umili e, cosa ancor più grave, non li rispettavano come la tradizione e il buon gusto imponevano.

Francesco, la domenica, si rintanò in camerata con i compagni. Per essere sicuri di non incappare in qualche fregatura, i *fucilieri* si chiusero a chiave dall'interno.

Questo fu possibile grazie ad una nuova disposizione del capitano, volta ad eliminare il furto e la sostituzione di materiali tra una camerata ed un'altra. Alla *Scuola* era diventato, infatti, di moda, scambiare il materiale rotto o difettato con quello integro dei colleghi delle altre camerate.

Anche Francesco, una volta, avendo la borraccia bucata, aveva fatto una sortita dai *mortaisti* per sostituirla con una perfetta. E così una norma, che voleva essere punitiva, si era rivelata una vera manna dal cielo: non più ufficiali che piombavano in camerata senza preavviso. Bastava chiudersi dentro, stare in silenzio e il gioco era fatto. Naturalmente questo "modus operandi" comportava dei rischi, giacché l'*ufficiale di servizio* disponeva di tutte le chiavi e, qualora avesse sorpreso degli occupanti nelle stanze chiuse, i malcapitati erano destinati a rimpinguare le fila dei *puniti*.

Dopo aver pranzato tutti, eccetto Francesco, fecero una pennichella di un paio d'ore. Con la camerata aperta sarebbe stato impensabile, dato che le brande durante il giorno erano proibite. Vizzini, il più organizzato, utilizzò addirittura una mascherina oscurante che aveva conservato dal suo ultimo viaggio aereo. Questa gli fu molto utile, dato che le finestre non erano dotate nemmeno di una tendina striminzita.

Francesco continuò imperterrito a studiare, stando attento a non produrre rumori che potessero disturbare i suoi amici. Un tempo sì che dormiva seriamente: otto ore per notte, un'oretta il pomeriggio,

tutta la domenica mattina e, a volte, anche il sabato dopo pranzo. Ma da quando era morto suo padre non ci riusciva più. Era finito il tempo delle grandi dormite. E anche adesso, che il fisico e la mente chiedevano tregua, riusciva a riposare solo la notte.

Perfino dopo il *contrappello* i più coriacei insistettero sui libri, giacché era vitale non riportare insufficienze.

Prima di addormentarsi Francesco ripensò al suo piano per andare a casa. Tutti i tasselli nella sua testa erano a posto; ora, era pronto per parlare con il capitano.

Francesco si svegliò di soprassalto completamente sudato. Per un breve attimo pensò di essere a casa sua, ma la camerata in penombra lo portò subito alla realtà: era alla *SMALP*, ed erano le quattro del mattino.

Si liberò del lenzuolo e delle coperte e si alzò. Un dolore atroce, che proveniva dai genitali, lo squassava facendolo piegare in due. Anche il semplice camminare gli costava fatica. Con grande sforzo riuscì a raggiungere il bagno, dove poté liberamente accendere la luce.

Si calò lo slip e vide che il testicolo sinistro era diventato enorme, tre volte le dimensioni normali. Il dolore aumentava e, istintivamente, si mise a saltellare. Si sentiva un perfetto idiota, ma quella sofferenza lo faceva sragionare. Miracolosamente la fitta cominciò a diminuire d'intensità e poté, dopo qualche minuto, fermarsi. Anche se il volume non era diminuito, il tormento si era attenuato. Poteva recarsi in infermeria, ma scartò subito l'idea. Chissà per quanto tempo lo avrebbero preso per il culo. Bertoglio, in particolare, si sarebbe sbizzarrito, ma neanche Dusini e i suoi compagni si sarebbero tirati indietro. E poi c'era in atto una sfida con se stesso, che si era ripromesso di non farsi dare neanche un giorno di riposo. Quella di fingersi indisposti, soprattutto alla vigilia di qualche attività sgradita, era una tendenza assai diffusa alla *Scuola*; per questo gli ufficiali passavano ai raggi X quelli che *marcavano visita*.

Tornò quindi in branda e cercò di riaddormentarsi, sperando che al risveglio sarebbe tornato tutto a posto; ma il dolore latente, e il pensiero di poter essere ricoverato e buttato fuori, com'era già successo a qualche compagno, non gli fece chiudere occhio.

<< Sveglia *prima* compagnia! >> Francesco era già in bagno che si stava lavando i denti, vestito in tuta da ginnastica.

La fitta era quasi scomparsa e i genitali erano tornati ad un volume accettabile.

Il suo amico Mauro, veterinario, gli aveva poi spiegato che era stato vittima di una pericolosa e molto dolorosa inversione del testicolo e che, saltellando, lo aveva fatto tornare in sede.

<< Ragazzi. Io non sto bene. Non vengo a fare ginnastica. >> Oramai mancavano una manciata di secondi all'adunata per la *reazione fisica*.

<< Il solito imboscato >>, commentò Silvio, ma Francesco represse l'istinto di raccontare la verità.

<< Non ti conviene fare il furbo oggi >>, aggiunse Marco. << L'*ufficiale di servizio* è Mannini. Se ti becca, hai chiuso. >>

<< Correrò il rischio. Grazie lo stesso per l'avvertimento. >>

Quando tutti furono usciti Francesco si chiuse a chiave dall'interno e spense la luce. Temendo di poter essere visto dall'esterno, attraverso le finestre, si stese sotto la branda di Solfati.

Dopo pochi minuti il tenente arrivò a passo di carica per controllare le camerate e i bagni, alla ricerca di qualche lavativo. Arrivato alla otto, verificato che la porta era chiusa a chiave, utilizzò il passepartout e la spalancò. Sembrava una *testa di cuoio* che irrompeva in casa di un pericoloso latitante. Accese la luce e diede una rapida occhiata sotto i letti. Fortunatamente non vide la sagoma dell'allievo, che si era attaccato con le dita alle molle della branda dell'ultimo. L'ufficiale, dopo aver spento la luce, richiuse la porta e se ne andò. Francesco mollò la presa e si lasciò andare sul pavimento. Il cuore gli batteva forte nel petto.

<< Anche questa volta è andata >>, pensò. << Ma perché sono sempre io che mi ficco in questi casini? >>

Dopo pranzo, durante la pausa, Francesco riuscì ad intercettare Dusini mentre stava per entrare al *circolo ufficiali*, probabilmente per prendere un caffè. << Tenente, le devo parlare >>, annunciò dopo essersi fermato sull'*attenti*.

<< Pavese. Ora sono occupato. Più tardi. >>

<< E' urgente, signor tenente. >>

Dusini guardò l'orologio e sbuffò; possibile che gli allievi non capissero che durante le pause non bisognava importunare i superiori. << Sentiamo. >>

<< Ho un bisogno estremo di parlare con il capitano. >> Francesco sapeva che, se voleva parlare con Bertoglio, doveva seguire la via gerarchica.

<< E cosa devi dire di tanto importante al capitano? >> sondò l'ufficiale incuriosito.

<< Se posso, vorrei che rimanesse tra me e lui. >>

Il volto del tenente si fece duro. << No Pavese, non è possibile. Se vuoi parlargli devi mettere al corrente anche me. Ti ricordo che sono il tuo diretto superiore. >>

<< Ma… veramente, è una cosa molto delicata. >> L'allievo sembrava titubante.

<< Senti, non ho tempo da perdere >>, tagliò corto Dusini, << o mi spieghi il motivo, o niente colloquio. >>

Messo alle strette Francesco cedette. << Ho lasciato incinta la morosa. >>

L'ufficiale fece un lungo silenzio, durante il quale assimilò la notizia. Guardò il suo sottoposto dritto negli occhi per cercare di capire come l'aveva presa. << Farò in modo che questa sera il capo ti riceva. >>

<< Grazie. >>

<< Aspetta a ringraziarmi. Bisogna vedere come la prende lui. >>

Tra un questionario e l'altro Francesco cercò di mettere a punto i dettagli del suo piano. C'erano molte cose che potevano andare storte, ma la voglia di vedere Ilaria cancellava tutto. Avevano stabilito, durante una telefonata avvenuta molto tempo prima, che non era prudente per lei percorrere tutta quella strada durante la stagione invernale. Era la cosa più sensata, ma sentirla al telefono non gli bastava. Lei era il suo sole e lui doveva vederla.

La sera, alle sei in punto, l'*ufficiale di servizio* andò a cercare Francesco in camerata. Era giunto il momento del colloquio. Senza tanti preamboli fu introdotto nell'ufficio del comandante, che lo attendeva in compagnia di Dusini. Nel momento in cui varcò la soglia Bertoglio fece un cenno e il tenente si dileguò, senza degnare di uno sguardo il suo dipendente.

<< Allora Pavese, cosa combini? >> ruggì il capitano.

<< Il tenente l'ha già messa al corrente del mio problema? >> domandò facendo trasparire una certa apprensione.

<< Sì, me lo ha detto. Cos'hai intenzione di fare? >>

Francesco non lo poteva sapere, ma Bertoglio aveva appreso, dall'ufficiale medico, che l'allievo Pavese non aveva voluto gettare la spugna alla Becca dei Dieci, rifiutando più volte di farsi ricoverare in infermeria. Questo aveva fatto salire repentinamente le sue azioni, anche alla luce del fatto che, al rientro, era montato di guardia senza una parola di protesta. Il capo, quindi, era favorevolmente disposto nei suoi confronti, anche se era ben deciso a non farlo trasparire.

Irrigidito sull'*attenti*, Francesco cercava le parole adatte. << Per adesso non abbiamo la possibilità di accudirlo. Lei è studente e io... sono qui. In poche parole non siamo ancora pronti. Ci siamo informati, e abbiamo trovato una clinica a Firenze che… >>

Bertoglio lo studiò per un attimo. << Bravo. Così mi piace. Il mondo è pieno di figli non desiderati che conducono una vita schifosa. Io apprezzo questa scelta, e la ritengo molto matura. >> Bertoglio prese la sua agenda telefonica da un cassetto della scrivania. << E tuo fratello maggiore ne è al corrente? >>

<< *Signornò*, signor capitano. Ilaria ed io abbiamo deciso di non divulgare la notizia per non avere interferenze. >>

Il capitano consultò la rubrica e la girò verso l'allievo. << E' ancora questo il numero dell'ufficio dove posso trovarlo? >>

Francesco lesse con orrore il numero di telefono di Piove di Sacco. << *Signorsì*. >>

Il capitano ruotò nuovamente la rubrica e prese in mano la cornetta. << Ti renderai conto che devo verificare la tua storia. >>

<< *Signorsì*. Ma credo si possa fare anche senza coinvolgere la mia famiglia, che vorrei tenere all'oscuro. >>

Bertoglio appoggiò il ricevitore sull'apparecchio. << Che cosa proponi? >>

<< E' semplice. Le posso portare una documentazione medica dalla quale risulta la gravidanza. >>

Il comandante si grattò il mento pensieroso. << Sì >>, disse alla fine. << Può andare bene. E quando è previsto… l'intervento? >>

<< Lunedì 5 novembre. >>

Il capitano consultò il calendario appeso alla parete alle sue spalle. << Sta bene. Ti darò una licenza da sabato pomeriggio a martedì a

mezzogiorno. » Si alzò in piedi. « Spero per te che sia tutto vero altrimenti… »

Le spalle dell'allievo s'incurvarono leggermente e il volto si fece cupo. « Ci sono argomenti sui quali non si può scherzare, signor capitano. »

« Hai ragione... Hai perfettamente ragione. » Bertoglio si vergognò un po' di aver pensato ad un bluff, ma, d'altra parte, ne aveva viste talmente tante nella sua vita. « Puoi andare. »

Mercoledì uscirono i risultati degli *accertamenti*. Francesco, anche se si era impegnato al massimo, era slittato dal 18° al 26° posto; colpa della maledetta valutazione in *attitudine militare*, che era a totale discrezione del suo *comandante di plotone*. Dusini non perdeva occasione per cercare di mantenere la promessa che gli aveva fatto a suo tempo. « Ti farò *morire* », erano state le testuali parole.

Quel risultato aveva sia un riflesso positivo sia uno negativo. Positivo perché, senza ombra di dubbio, nessuno gli avrebbe mai chiesto di offrirsi per svolgere il *servizio di prima nomina* alla *Scuola*. Negativo, perché la possibilità di entrare nei carabinieri si faceva più esigua.

I *padulati* ce la fecero quasi tutti a recuperare e solo tre furono sbattuti fuori. Via via che il tempo passava, per gli allievi era sempre più difficile accettare quell'eventualità, poiché il traguardo era sempre più vicino. O almeno, così pensavano.

La sera Francesco fece la sua consueta telefonata ad Ilaria. In media la chiamava, salvo eccezioni, un paio di volte al giorno. Stava utilizzando uno dei telefoni posti fuori della *palazzina AUC* e, guardando l'apparecchio, dava le spalle al piazzale. Di punto in bianco fu raggiunto da un colpo alla base del collo che lo fece sobbalzare. Incredibile, qualcuno gli aveva mollato una sberla fortissima con la mano aperta sulla coppa. Si girò di scatto, fuori di sé, deciso a farla pagare al burlone, ma si trovò davanti il capitano sorridente.

« Sveglia Pavese! » Bertoglio lo guardò divertito.

Francesco continuò la telefonata limitandosi a ricambiare il suo sguardo. Il comandante lesse negli occhi dell'allievo una tristezza infinita, se fosse stato un film Francesco avrebbe vinto un Oscar per la sua interpretazione; prima di commuoversi, se ne andò.

Con il collo in fiamme Francesco raccontò ad Ilaria l'accaduto. Era un fatto insolito, ma significava che il capo l'aveva preso in simpatia. Difficilmente, con quelli che gli erano antipatici, si prendeva queste licenze poetiche.

Il venerdì si cimentarono in un'ennesima marcia. Ma non di compagnia, bensì di plotone. Ad ogni unità, naturalmente, venne assegnata una destinazione diversa.

Tutti i percorsi presentavano delle caratteristiche analoghe e il tempo totale previsto era inferiore alle sei ore. A quel livello d'addestramento rappresentava una passeggiata di salute.

Qualcuno però, forse al Castello, ci aveva messo del suo per rendere anche quella prova estenuante.

Il pomeriggio precedente, infatti, erano stati distribuiti degli scarponi da scialpinismo di colore verde oliva, marca San Giorgio. Gli allievi non si erano insospettiti pensando che servissero, in futuro, per il programmato corso di sci. Qualsiasi persona sana di mente avrebbe pensato la stessa cosa.

La sera rimasero di stucco nell'apprendere, dall'*ordine di servizio*, che avrebbero dovuto utilizzarli il giorno dopo. In bacheca, alla voce scopo dell'esercitazione, era scritto: << Test nuovi materiali. >>

L'unica cosa buona era che anche gli ufficiali ne erano dotati e quindi anche loro avrebbero *trovato lungo*. Gli allievi benedissero ancora una volta il concetto d'*uniformità*.

Il secondo plotone partì alle sette alla volta di cima Piraz: 2.093 metri.

Gli allievi appresso avevano tutti i carichi: mitragliatrici, fucili, radio.

Fu la prima volta che Francesco si ritenne fortunato di essere un *fuciliere*; i compagni degli altri plotoni sarebbero *scoppiati* per l'effetto combinato del peso dei mortai, delle armi controcarro e delle nuove calzature.

Per indorare loro la pillola, Carabello aveva sostenuto che erano dei materiali fantastici, sperimentali, che forse avrebbero addirittura potuto sostituire i *vibram* in futuro. In realtà erano dei comunissimi scarponi da sci, pesanti, ingombranti, rigidi e fuori moda.

Mentre avanzava faticosamente sulla strada asfaltata, su per la salita che congiungeva Aosta a Pila, Francesco si ritrovò a pensare ad un film visto anni prima, ambientato in Italia durante la Prima Guerra Mondiale.

I generali si erano messi in testa che per sfondare le linee austriache bisognava trovare nuovi sistemi. Per questo motivo avevano deciso di testare le mitiche corazze Farina, praticamente delle armature medioevali. Sarebbe bastato dotare un manichino di questo frutto del progresso e spararvi una raffica di mitragliatrice per capire che era un enorme bluff; invece, furono fatte indossare a dei "volontari", che vennero prontamente spediti oltre le trincee di prima linea in pieno giorno. I poveretti, che si muovevano al rallentatore a causa del peso eccessivo, furono falciati senza alcuna pietà.

Ora, a quasi ottant'anni di distanza, la storia, con le dovute proporzioni, si ripeteva e gli *AUC*, ai piedi, portavano delle moderne corazze di materiale plastico.

Francesco cercò mentalmente una ragione per il loro utilizzo, ma non riuscì a trovarla. << Ermanno >>, chiamò. Il compagno di stanza lo precedeva. << Secondo te perché ci hanno fatto questo regalo? >>

<< Credo che qualche burocrate pensi di poter sostituire i nostri scarponi con questi cosi >>, rispose questi tra una bestemmia e l'altra.

<< Non penso. Io credo che vogliano farci soffrire per metterci alla prova >>, azzardò Francesco.

<< Sei un ingenuo. >> Per farsi capire Ermanno ruotò leggermente la testa all'indietro. << Ti assicuro che qualcuno, con le chiappe incollate ad una poltrona romana, ha fatto dei progetti senza sapere, per assoluta ignoranza, che è un proposito folle. Avrà letto su un foglio di carta la dicitura "scarponi San Giorgio" e avrà pensato di sostituire i nostri. Naturalmente nessuno fa niente per niente... Una mano lava l'altra e tutte e due lavano il culo. >> Mentre camminavano con degli scarponi da sci sull'asfalto, era difficile non pensare a quell'eventualità.

Finalmente imboccarono un sentiero sterrato, e la vibrazione prodotta dalle calzature si attenuò. Il terreno morbido faceva da ammortizzatore. Via via che procedevano, però, la pendenza aumentava. Nessuno parlava, perché ci voleva tutto l'impegno per continuare a procedere. I piedi, non abituati a quella collocazione, cominciarono a fare male.

Dusini sembrava essere vaccinato alla fatica, ma i suoi uomini sapevano che lo zaino, pur avendo la stessa forma dei loro, era quasi vuoto. Anche se non c'era nessuno a controllarli, l'ufficiale premeva sull'acceleratore. Non avrebbe mai preso in considerazione di abbassare la guardia.

Una volta giunti a destinazione, ad oltre 2.000 metri d'altitudine, pranzarono attorniati da un sottile strato di neve. Le prime avvisaglie di un inverno oramai alle porte.

L'umore era ottimo, dato che c'era solo un ufficiale presente. Per la prima volta gli allievi, dopo aver mangiato, scattarono delle fotografie.

Il ritorno fu tragico. Gli scarponi in discesa erano ingestibili, e la vibrazione che si propagava attraverso le gambe arrivava alla testa. Un vero martirio. Sul terreno umido tendevano, inoltre, a scivolare. Il primo a cadere fu proprio il tenente che s'inzaccherò la candida uniforme.

Dopo molte tribolazioni e infinite bestemmie arrivarono alla strada asfaltata, la pendenza diminuì e riprese il disagio provocato dalla vibrazione.

Raggiunsero la caserma dopo sei ore e mezza di marcia. Erano gli ultimi a rientrare. I loro compagni avevano già riconsegnato le armi e si erano cambiati.

In un secondo momento si venne a sapere che solo i *fucilieri* erano giunti a destinazione. *Mortaisti*, *arresto* e *controcarro* erano tornati in camion. Gli scarponi li avevano spaccati e i *comandanti di plotone* avevano richiesto ed ottenuto di sospendere l'addestramento.

Tutti, ufficiali compresi, ebbero un fantastico ricordo di quell'esperienza: un mare di vesciche. Di quei favolosi materiali gli *AUC* non ne sentirono più parlare.

Sabato e domenica non smise un attimo di piovere. Francesco, che era montato di guardia sabato su domenica, passò una notte terribile infagottato dentro il *poncio*. Faceva molto freddo e l'umidità peggiorava le cose.

Lunedì e martedì la *prima* compagnia rimase in aula. Gli ufficiali che si alternarono in cattedra sviscerarono diversi aspetti di un unico argomento: le *pattuglie da combattimento*. *Elimbarco*, *elisbarco*, mo-

vimenti diurni e notturni, tattiche, materiali da impiegare e un'altra dozzina d'argomenti concatenati. Tutto fu passato alla lente d'ingrandimento.

La compagnia venne divisa in diversi *pattuglioni* da circa venti elementi. Ad alcuni furono affidati compiti offensivi, ad altri difensivi. Chi attaccava, al solito, era il *partito Azzurro* mentre quello *Arancione* doveva resistere e, se possibile, neutralizzare il nemico.

Il tempo stringeva poiché mercoledì, il *140°* corso sarebbe stato impegnato in quell'attività.

Francesco ricordava che i *padri* del 139 gli avevano raccontato che si erano divertiti durante quell'attività. Era stato un gioco, che non aveva comportato un grosso impegno fisico. Inoltre, per ogni gruppo, c'era solo un ufficiale in qualità d'osservatore. Ma sicuramente ci avrebbero pensato gli allievi incaricati del comando a rompere le scatole. Certi erano proprio esaltati e per ben figurare erano disposti a qualsiasi sacrificio. Potenzialmente poteva essere un breve interludio felice ma, da quando era alla *Scuola*, aveva imparato a diffidare delle buone notizie.

Il martedì sera tutto era pronto. Francesco faceva parte della pattuglia *Delta* con Mauro e, miracolosamente, era stato nominato *capoarma MG*. Un altro segnale della "benevolenza" accordatagli dal suo tenente.

L'indomani, dopo le ultime raccomandazioni del capitano, poterono partire. Erano stufi della teoria e volevano l'azione.

Il gruppo *Delta* raggiunse il luogo nel quale doveva isolarsi prima della partenza vera e propria. Qui doveva mettere a punto le ultime strategie, riposarsi, attendere istruzioni e non avere contatti neanche con truppe amiche. Il posto era una località nota: l'area addestrativa di Pollein.

Vi arrivarono verso le undici del mattino, il cielo era coperto e il sole cominciava ad essere un lontano ricordo.

La pattuglia era comandata, come prevedibile, da un vero *pistaiolo*, l'allievo Andrea Bosso, uno dei primi del corso.

Si sistemarono all'interno dell'unica costruzione dell'area, ribattezzata *casetta Tiraboschi*, dal nome del colonnello che l'aveva fatta edificare. Questa, altro non era che una stanza quattro metri per quattro, nella quale si facevano le prove con le maschere anti-*NBC*. Il co-

lonnello, infatti, aveva escogitato un metodo molto pratico per far imparare velocemente agli allievi come indossarla. Li metteva a gruppi dentro la casetta e vi tirava dentro un lacrimogeno. Chi usciva tossendo e imprecando dalla porta, doveva ripetere tutto daccapo.

Fu chiaro da subito che nessuno, tenente compreso, aveva la più pallida idea di quanto sarebbe durata l'attesa.

All'una, dopo aver consumato il pranzo costituito dalla *razione-K*, furono costretti a rifugiarsi nell'edificio a causa del vento gelido che si era alzato da nord, senza nessun preavviso. Rapidamente la robusta brezza si era trasformata in una tormenta che faceva volare polvere, sabbia e piccoli sassi; neppure dalla finestra della *Tiraboschi* si riuscì a vedere più nulla.

Per niente preoccupati, gli allievi stesero i *teli tenda* in terra e, dopo essersi sistemati lo *zaino alpino* sotto la testa, iniziarono a sonnecchiare, consapevoli del fatto che nel prossimo futuro un'occasione come quella non si sarebbe più presentata. Appena si aveva del tempo libero era imperativo dormire.

Il loro *ufficiale osservatore*, il severissimo tenente Bruno Pertile, non disse nulla ma si adeguò, coricandosi anch'egli. In quel frangente, era senza dubbio la miglior cosa da fare.

Solo l'allievo Andrea Mariucci, *trasmettitore*, dovette rinunciare a quel piacere per accudire la sua *RV3*. Aspettavano istruzioni, e sarebbe stata una mancanza imperdonabile se il messaggio non fosse giunto in tempo reale.

Alle cinque e dieci il vento cessò di colpo. Era sparito com'era venuto. Il manipolo si riversò all'aperto chi per sgranchirsi, chi per prendere una boccata d'aria, chi per espletare un bisogno corporale. Francesco, che si era portato appresso la sua Nikon, ne approfittò per scattare qualche foto.

La temperatura scendeva rapidamente, via via che la sera scacciava il giorno.

Alle sei e trenta la radio cominciò a gracidare, comunicando che *Delta* sarebbe stata *infiltrata* in territorio nemico con dei camion, data l'impossibilità di far volare gli elicotteri con quelle condizioni meteo. Il contatto era avvenuto e da lì a poco sarebbero entrati in azione.

Il tenente si avvicinò al *capopattuglia* e gli consegnò una grande busta gialla, chiusa con della ceralacca. << Le sue istruzioni. >>

Andrea non perse tempo in convenevoli, strappò la busta dalle mani dell'ufficiale e si appartò per verificarne il contenuto. Le buone maniere non erano certo il suo forte e Pertile, comandante dei *mortaisti*, non gli era simpatico.

All'interno era spiegato dettagliatamente quali erano gli obiettivi del suo gruppo, in quale area doveva agire, quali erano le tappe intermedie, gli orari approssimativi, quali erano le modalità e le parole d'ordine per i collegamenti radio. Delle foto satellitari completavano il dossier. Erano quattro, di qualità perfetta. Le sigle in calce gli fecero capire che erano state fornite dall'Esercito Americano.

Dopo aver esaminato tutto attentamente, Bosso fece disporre i suoi compagni in cerchio e si pose al centro. Il tenente, pur essendo in disparte, non intendeva perdersi neanche una singola parola. In fin dei conti era lì per quello.

Bosso, senza esitazioni, impartì istruzioni precise; quando ebbe terminato comandò ad ogni singolo membro di fare un passo avanti e di ripetere tutto daccapo, affinché non ci fossero malintesi. Dopodiché, ispezionò armi ed equipaggiamenti. Per farlo dovette utilizzare una torcia, giacché il buio aveva preso il sopravvento. Infine, fece un falò degli ordini e delle foto. Il *capopattuglia* era consapevole delle sue responsabilità. E, pur essendo un prediletto di Bertoglio, non si faceva illusioni su ciò che gli sarebbe capitato se avesse fallito.

Andrea sentì in lontananza il motore di un camion; era quasi giunto il momento, perciò intensificò gli ultimi controlli. Proprio in quell'istante iniziò a piovere. Le gocce fini scendevano fittissime, come al rallentatore. Il termometro segnava 2 gradi centigradi.

I due camion arrivarono davanti alla costruzione e si bloccarono in uno stridio di freni. Gli autisti decelerarono bruscamente; il rombo si trasformò in un borbottio e i potenti fari illuminarono gli allievi in attesa.

Bosso abbaiò degli ordini e, dopo un minuto, i pesanti mezzi erano di nuovo in movimento, carichi di uomini e materiali.

Sul cassone posteriore faceva un freddo cane e nessuno parlava. I *commandos* se ne stavano lì, seduti sulle panche di legno, con il fucile tra le gambe. I teloni laterali dei mezzi erano alzati come prevedeva il regolamento e l'aria, mista ad acqua, li investiva a tratti.

Stavano percorrendo una strada sterrata, e ad ogni buca dovevano tenersi saldi per non cadere. Una volta raggiunto l'asfalto, la velocità aumentò, e con essa, il freddo e il disagio.

Francesco stava congelando e batteva i piedi sul fondo del cassone per cercare di scaldarli. Si guardò attorno e lesse negli occhi dei compagni la sua stessa disperazione. Non era certo quello il modo di viaggiare, sarebbe stato meglio muoversi a piedi.

Stavano procedendo in salita e, via via che avanzavano, la pioggia sembrava rallentare, finché si trasformò in neve.

<< Grazie Signore, per aver deciso di far nevicare proprio adesso >>, pensò ironicamente Francesco.

I fiocchi scendevano copiosamente e il terreno fu ricoperto da un sottile strato di bianco, come se un pittore avesse appena terminato di tinteggiare il mondo.

I camion attraversarono un paesino e si fermarono in uno spiazzo, protetto alla vista d'occhi indiscreti da una fitta boscaglia.

<< La serata ideale per iniziare una pattuglia, nevvero *sten*? >> chiese svogliato l'autista del primo camion.

Pertile lo guardò storto, ma scese senza dire una parola. Gli alpini erano brutte bestie, perché non dipendevano dalla *prima* compagnia. Il suo potere su di loro era quindi relativamente limitato, tanto più che il comandante della *CCS* li proteggeva come fossero stati i suoi figli.

La pattuglia *Delta* balzò a terra e, in men che non si dica, sparì nel fitto bosco. Gli autisti e i *capimacchina* non attesero neanche un secondo, desiderosi di tornare al più presto in caserma.

Dopo essersi assicurato che tutti fossero invisibili, Bosso guardò la *mappa tattica* e fece il punto: si trovavano a Chairì un paesino di duecento anime, a 1.200 metri di altitudine. La neve ora scendeva così fitta che la visibilità non superava i venti metri.

Gli *esploratori*, come cani da caccia, si erano già allontanati per perlustrare il terreno. Tutto era già stato precedentemente pianificato.

Francesco si guardò intorno, sconsolato. << Ma che cosa ci faccio io qui? >> si domandò per la milionesima volta da quando era arrivato alla *Scuola*.

Gli *esploratori* tornarono e riferirono a Bosso; subito dopo la pattuglia si mosse in fila indiana in direzione del paese. Nessuno li vide entrare in una stalla ai margini del centro abitato. Il portone di legno era aperto e gli *esploratori*, qualche tempo prima, vi erano entrati

senza nessuna difficoltà. L'interno era pulito e ordinato e, sul pavimento, c'era moltissima paglia asciutta. Non c'era neanche una lampadina, ma dall'esterno filtrava la debole luce dei lampioni.

<< E' impossibile muoversi con questo tempo. Ci fermeremo per un po'. >> Sebbene Bosso si rivolgesse ai suoi, con lo sguardo cercò il tenente per leggervi qualche suggerimento, ma il volto di Pertile restò impenetrabile. Decise quindi di continuare. << Non vi allontanate da qui se non su mio ordine specifico, e tenetevi sempre pronti. Niente sigarette e niente luci accese. Polti, D'Andreas, voi comincerete il primo turno di guardia all'esterno. Nascondetevi bene, in posti strategici e… occhi aperti. >>

D'Andreas, al solito, borbottò qualche cosa d'incomprensibile prima di uscire all'aperto in compagnia di Polti.

I *fucilieri* mangiarono rapidamente carne in scatola e gallette; poi, dopo aver bevuto un po' d'acqua, si stesero sui giacigli improvvisati.

Pur non essendo in un locale riscaldato stavano bene, ma soprattutto, stavano molto meglio che sui camion.

Francesco giratosi su un fianco, bisbigliò qualche cosa a Mauro che riposava immobile alla sua sinistra. Dopo un breve scambio di battute si alzarono e andarono dal *capopattuglia*.

<< Andiamo a fare pipì >>, annunciò candidamente Francesco.

Bosso, che stava consultando la mappa, non li degnò neanche di uno sguardo, limitandosi ad annuire.

I due uscirono e si diressero verso il centro del paesino. Dopo pochi metri, grazie alla neve che continuava a cadere, erano già fuori dal campo visivo delle due guardie. Francesco non ricordava di avere mai visto in vita sua una nevicata più fitta.

<< Saranno almeno venti centimetri >>, calcolò mentalmente Mauro.

Dopo aver svoltato per una viuzza ed essere scesi per dei ripidi gradini, trovarono quel che cercavano. Senza indugiare aprirono la porta ed entrarono.

Il bar a conduzione familiare era piccolo. Piccolo ma molto accogliente. Una florida montanara sulla quarantina stava dietro il bancone. Dei dieci tavoli, solo due erano occupati. Come se nulla fosse Francesco appoggiò la mitragliatrice sul tavolo; Mauro lo imitò all'istante accostandovi a sua volta il *FAL*. I due amici si sedettero beatamente e si godettero gli sguardi allucinati dei clienti. Con le facce

mascherate, le mimetiche, le armi e il berretto di lana, facevano veramente impressione.

<< Non vi preoccupate, siamo allievi ufficiali della *Scuola Militare Alpina* di Aosta >>, proclamò Mauro, utilizzando il solito volume esagerato. L'atmosfera cambiò immediatamente e gli avventori si rilassarono.

<< Un giro di grappa per i nostri ospiti >>, ordinò un arzillo vecchietto rivolto alla padrona. << Offro io. >>

<< E' meglio di no. Sa, il regolamento. >> Francesco sapeva che la notte sarebbe stata lunga, e non era il caso di mettersi dell'alcool in corpo.

<< Se il regolamento è ancora come lo ricordo io, non credo si possa entrare in un locale pubblico così agghindati in tempo di pace. >> Gli occhi neri del vecchietto scintillarono, illuminando un viso increspato da rughe profonde.

I due ebbero un momento d'imbarazzo; effettivamente il montanaro aveva segnato un punto a suo favore. Mauro fu il primo a riprendersi. << Ha ragione. E, dato che non siamo qui, perché noi non ci siamo mai visti, possiamo bere quello che vogliamo. Tu Francesco, cosa preferisci? >>

<< Grappa >>, rispose questi senza esitazione.

<< E grappa sia >>, confermò Mauro. << Signora, un giro di grappa. >>

Un sorriso comparve sulla bocca del vecchietto, dopotutto, dato che il locale non aveva neanche la televisione, i forestieri rappresentavano un piacevole diversivo.

A mano a mano che il liquido scendeva, l'umore saliva. Erano arrivati al terzo giro quando la porta si spalancò. I due compagni guardarono con apprensione i nuovi arrivati, temendo di trovarsi di fronte il tenente o il *capopattuglia*. Per loro fortuna erano solo dei compagni che avevano avuto la loro stessa idea. I tre nuovi arrivati si unirono al gruppo e, per festeggiare l'occasione, Mauro ordinò un altro giro.

Tra un brindisi e l'altro Francesco riuscì persino a telefonare ad Ilaria. Se tutto fosse andato secondo i piani, si sarebbero rivisti il sabato sera successivo.

Dopo venti minuti, a malincuore, gli *AUC* dovettero abbandonare l'allegra brigata. Era un vero peccato poiché quelle persone erano simpatiche e socievoli. Loro malgrado si rituffarono nella tormenta e si diressero alla stalla. La nevicata non sembrava voler diminuire

d'intensità. Una volta raggiunto il loro rifugio al coperto, si stesero sulla paglia e si addormentarono all'istante. L'alcool cominciava a fare effetto.

Alle undici, il tempo migliorò leggermente e Bosso impartì l'ordine di lasciare il rifugio. Era una vera disdetta, ma tutti sapevano che una pattuglia, in territorio nemico, si poteva muovere solo di notte. Marciarono quindi in ordine di battaglia: *esploratori* davanti e *fiancheggiatori* ai lati.

<< E' difficile che c'imbattiamo in elementi del *partito Arancione* già questa notte >>, disse il tenente a Bosso. << Ma mi fa piacere constatare che se succederà, sarete pronti a riceverli. >>

Il *capopattuglia* non disse nulla, ma era felice che l'ufficiale condividesse la sua tattica.

Francesco e Mauro camminavano in silenzio, mantenendo le distanze previste, in modo che una mitragliatrice nemica non potesse fare una strage con una sola raffica.

Il convoglio procedeva lentamente, giacché gli *esploratori* non volevano cadere in un'imboscata. Pertile si fermò ad osservare quegli uomini. Nessuno utilizzava torce, nessuno fumava, nessuno parlava e i materiali erano disposti in maniera da non provocare rumori accidentali.

<< Questi, agli *Arancioni* gli fanno un culo così >>, pensò soddisfatto.

La colonna imboccò la carreggiata principale, dove l'asfalto era coperto dalla neve. In teoria era vietato percorrere le strade, ma Bosso confidava nello scarso traffico in quelle lande desolate.

Un fischio provenne dall'avanguardia e gli *AUC* si buttarono senza esitazione nel fossato oltre il guardrail. L'adrenalina scorreva impazzita. Possibile che ci fosse già il nemico?

Un'auto sfrecciò sulla strada. Francesco, che sbirciava oltre il ciglio, riconobbe immediatamente un mezzo militare; senza fare rumore raggiunse la testa della colonna e riferì a Bosso.

<< E così ci vogliono stroncare subito >>, commentò questi pensieroso. << Ma non gliene daremo la possibilità. >>

Dopo aver consultato la bussola, il *capopattuglia* abbandonò la strada. La pattuglia *Delta* avrebbe viaggiato ad azimut, senza altri riferimenti e non avrebbe più praticato vie note.

Mentre procedevano in un bosco rado, Francesco guardò il cielo sgombro. Le stelle sembravano così vicine che aveva l'impressione, che se avesse allungato una mano, le avrebbe potute toccare. Sarebbe stato tutto perfetto, una vera passeggiata, se non avesse dovuto portarsi appresso l'odiata *MG*.

La marcia verso la prima tappa richiese gran parte della notte. Quando, sbucando su una vasta pianura, a 1.800 metri d'altitudine, si ritrovarono davanti ad un ricovero abbandonato. Bosso condusse immediatamente i suoi uomini nella macchia, in mezzo a fitti arbusti, e dopo aver valutato attentamente la situazione, mandò avanti un paio d'*esploratori*. Venti minuti dopo poterono occupare la stalla senza pericoli; erano le quattro e un quarto.

Furono organizzati subito i turni di guardia e Francesco e Mauro si ritrovarono all'esterno. A loro toccava il primo. Anche se la luna non era visibile, le stelle fornivano luce a sufficienza per distinguere eventuali movimenti. Grazie ai molti addestramenti notturni avevano acuito la loro capacità di interpretare l'oscurità, ascoltando e osservando. Tutto sembrava tranquillo, nessun rumore disturbava quel luogo incantato. Si sedettero sotto un pino, in una posizione dominante. Da lì non era possibile essere colti di sorpresa da eventuali aggressori. Avevano entrambi sonno, ma la guardia era la guardia; e in più avvertivano delle responsabilità verso i loro compagni. Sarebbe stato imperdonabile se la pattuglia fosse stata sorpresa nel sonno a causa di una loro disattenzione.

<< Come va? >> chiese Francesco reprimendo uno sbadiglio.

<< Adesso bene. Ma ho sofferto per i primi chilometri, a causa di tutta quella grappa. >> Mauro si grattò la testa attraverso la lana del berretto, prima di riprendere a parlare. << Quel vecchietto era simpatico, ma beveva come una spugna. >>

<< Però non ha permesso che pagassimo nemmeno un giro. Anzi, ora che ci penso, non mi hanno fatto pagare neanche la telefonata. >>

Mauro tolse dalla carta un pezzo di cioccolata e la porse all'amico. << Bisogna ammettere che questa gente è molto ospitale e ama apertamente gli alpini. >>

Francesco accettò l'offerta e, dopo averne staccato un pezzo, gliela rese. << Ho letto da qualche parte che ci considerano un frammento del paesaggio, come le mucche o le baite. >>

<< Se fossimo delle mucche, almeno, adesso saremmo all'interno della stalla. >>

<< Non ti lamentare sempre >>, lo rimproverò Francesco ispezionando l'*MG* per ammazzare il tempo.

<< Se stiamo fermi ci verrà un accidente. E' meglio che perlustriamo la zona muovendoci lentamente. >>

Francesco si alzò in piedi e si stirò la schiena. << Io ci sto. Fra un attimo mi sarei addormentato. >>

Cominciarono a muoversi con circospezione, descrivendo degli ampi cerchi intorno alla capanna. Francesco procedeva davanti e Mauro lo seguiva tenendo una distanza di dieci metri. Oramai dormivano in piedi; il loro fisico reclamava un po' di sonno e un ambiente caldo e asciutto.

Allorché Francesco si accorse che il loro turno era terminato, si trovavano ad un centinaio di metri dalla stalla. << Abbiamo finito >>, bisbigliò in direzione di Mauro. << Rientriamo. >>

<< Sta bene. >>

Francesco avanzava spedito sulla neve, cercando di non fare rumore. Improvvisamente il terreno si aprì sotto di lui, e si ritrovò immerso fino all'ombelico nel letame. Il sottile strato bianco gli aveva celato la trappola.

Mauro, che seguiva, si accorse immediatamente che qualche cosa non andava, ma non riusciva a vedere bene la sagoma del compagno. << Tutto bene? >> chiese a voce bassa.

Francesco rimase immobile, sentendo che il guano gli aveva impregnato i pantaloni ed era entrato all'interno dei *vibram*. << Certamente >>, rispose. << Vieni a vedere che cosa ho trovato. >>

Mauro, ignaro, si avvicinò rapidamente e cadde nel tranello. << Sabbie mobili! >> sbottò sorpreso.

<< No, é merda. E mi pare statica >>, disse Francesco. << Mi fa specie che un veterinario come te non la sappia riconoscere quando vi si trova immerso. >>

Ora che avevano rotto il sottile strato che celava la fossa, la puzza insopportabile faceva letteralmente rivoltare lo stomaco.

Ci misero un po' a liberarsi e, finalmente, entrarono al riparo della costruzione di legno. Ad ogni passo producevano un rumore liquido, una specie di risucchio.

<< Non c'è un cazzo da ridere >>, proruppe Mauro irritato all'indirizzo del compagno, mentre scuoteva una delle prossime guardie.

Il turno successivo uscì all'aperto, e loro poterono infilarsi nei sacchi a pelo, dopo essersi tolti tutti gli indumenti dalla cintola in giù. Speravano che una volta essiccato, il liquame, sarebbe stato più facile da pulire.

<< Che puzza di merda >>, commentò Pertile uscendo dal sacco a pelo. << Ieri sera non mi sembrava di averla notata. >>

Erano da poco passate le sette, l'ora che il *capopattuglia* aveva fissato per la sveglia. I due amici nascosero velocemente gli indumenti ancora umidi all'interno dei propri zaini e indossarono quelli di scorta. Dopo un'abbondante colazione il gruppo abbandonò il comodo rifugio.

Il sole risplendeva pallido e la vita, anche se avevano dormito poco, sembrava sorridere. La cosa più bella, oltre al contatto con quei luoghi incontaminati, era non sentirsi continuamente *cazziati* dagli ufficiali. Sì, Bosso si era montato la testa, ma rimaneva sempre uno di loro, e il tenente si guardava bene dall'interferire. Esaminava, giudicava e annotava, ma niente di più.

Versò metà mattina, mentre erano occupati ad inerpicarsi su per l'ennesima montagna, sentirono il rumore di un elicottero in lontananza. Era un'imprudenza muoversi in pieno giorno, ma erano in ritardo sulla tabella di marcia, e per recuperare dovevano correre qualche rischio supplementare.

<< Presto! >> urlò Bosso. << Dobbiamo sparire sotto quegli alberi! >> In un batter d'occhio si mimetizzarono con l'ambiente circostante. << Non muovetevi per nessun motivo. >>

Il suono del motore e il ronzio caratteristico dei rotori andavano e venivano. L'elicottero si spostava avanti e indietro lungo la valle che avevano appena percorso, tenendosi a pochi metri dalla sommità del bosco. Improvvisamente l'apparecchio sorvolò il gruppo d'alberi che li celava alla sua vista, e lo investì con la violenza dell'aria spostata dai rotori.

<< Cercano noi >>, mormorò Francesco a Mauro che gli stava vicino. << Ma se non commettiamo passi falsi, non ci vedranno. >>

<< Certamente stanno seguendo le tracce che abbiamo lasciato sulla neve >>, bisbigliò Mauro.

<< Non è detto che siano visibili chiaramente da quell'altezza, inoltre volare nella valle comporta un'infinità di pericoli, perciò il pilota avrà il suo bel daffare. >> Il suono dell'elicottero si allontanò verso valle. << Ora do un'occhiata. Voglio essere sicuro che sia un mezzo miliare e non, magari, del soccorso alpino. >> Francesco si mosse lentamente, più che altro per non attirare l'attenzione del *capopattuglia* o del tenente, dato che stava contravvenendo ad un ordine. Gli bastò un secondo, per avere la conferma che stava cercando. Meno di 80 metri più in basso, l'AB 205 in dotazione all'Aviazione Leggera Altair stava librato sopra il bosco. In quel momento era rivolto in direzione opposta e gli mostrava la coda. L'apparecchio si alzò di una cinquantina di metri e virò bruscamente verso est. Solo allora Francesco fu in grado di individuare i passeggeri. Il colonnello Panzo era seduto davanti, accanto al pilota, e alle sue spalle c'era il capitano Bertoglio. Dopo dieci secondi l'elicottero scomparve dietro una cresta, volando in direzione della stalla nella quale avevano pernottato, e il rumore dei motori si smorzò. Con cautela la pattuglia *Delta* uscì da sotto i ripari improvvisati.

<< Non ci sono dubbi Andrea >>, disse Francesco al *capopattuglia*. << A bordo c'erano Panzo e Bertoglio. >>

<< E' meglio abbandonare subito questo settore. >> La profonda voce di Bosso ispirava sicurezza. << Forse hanno notato le nostre tracce. Tra non molto potrebbe arrivare una pattuglia nemica. >>

Durante la mattina furono sorvolati un altro paio di volte, ma miracolosamente, riuscirono sempre a sottrarsi alla vista in tempo. Era dunque un suicidio muoversi di giorno in territorio nemico, bisognava fermarsi e attendere l'oscurità.

A mezzogiorno trovarono un rifugio a 2.200 metri d'altitudine. Era una costruzione di legno, essenziale e robusta e con infinito piacere vi entrarono. Bosso organizzò i turni di guardia e dispose le *vedette*. Chi era libero da quell'incombenza srotolò il sacco a pelo e vi s'infilò dentro.

Alle due Francesco e Mauro si scaldarono la pasta e fagioli della *razione-K* sul fornelletto in dotazione. Quella sbobba era immangiabile, ma in quel momento a loro sembrò una vera e propria raffinatezza. Mentre consumavano il loro pasto, il *trasmettitore* si mise in contatto

con il comando, come gli era stato esplicitamente ordinato prima della partenza. L'operatore a valle gli domandò le coordinate e Mariucci, su suggerimento di Bosso, comunicò dei dati errati. Il nemico poteva essere in ascolto e inoltre il capitano poteva decidere di ispezionare la squadra. Era quindi prioritario non divulgare quell'informazione.

Il morale dei ragazzi era alle stelle e ogni occasione era buona per ridere e scherzare. Ma non c'era niente di più precario dell'umore degli *AUC* e c'erano ancora mille cose che potevano andare per il verso sbagliato.

Per riprendere a spostarsi aspettarono l'oscurità. Bosso si era raccomandato ancora una volta di non fumare e di osservare il massimo silenzio. Le lampade, anche schermate, furono bandite. Prima di partire si erano rinnovati il mascheramento al viso e ora, completamente neri, sembravano dei militari dello Zambia.

Erano tutti allievi in ottima forma fisica e ben addestrati. Si muovevano rapidi e sicuri sul terreno insidioso. Il richiamo di un gufo giunse da davanti. Gli *occhi* avevano visto qualche cosa e lanciavano l'allarme. In una frazione di secondo la pattuglia si dispose in assetto difensivo.

Lorenzo Mattiega arrivò di corsa senza far rumore. A colpo sicuro si diresse verso il *capopattuglia* e gli si stese a fianco. << Andrea, trecento metri davanti a noi, proseguendo lungo questa mulattiera, c'è un accampamento nemico >>, bisbigliò. << Siamo incappati nelle loro *sentinelle*, e per poco non ci hanno visto. >>

<< Impossibile >>, affermò Bosso. << Siamo a diversi chilometri dal nostro obiettivo. >>

<< Ti assicuro che sono in molti, e che ci sono anche diversi mezzi. >>

Bosso appoggiò la mappa tattica in terra e, dopo essersi messo sopra la testa il *telo tenda*, la esaminò alla luce della torcia elettrica. Tutta l'area era coperta di isoipse, le linee di livello orografico. Rappresentavano montagne e ancora montagne. Sapeva esattamente dove si trovavano in quel momento e sapeva con precisione millimetrica che il loro obiettivo distava una ventina di chilometri da lì. Controllò e ricontrollò la mappa, aiutato dalla bussola, ma i risultati furono sempre gli stessi.

Dopo avere spento la lampada si tolse il telo dalla testa. << O è una pattuglia che sta cercando di intercettarci, o è l'obiettivo di un altro gruppo d'attacco >>, sentenziò sicuro.

Mattiega rifletté qualche attimo. << Sono in troppi per essere solo una pattuglia... deve essere la seconda ipotesi quella esatta. >>

Bosso si alzò in piedi nell'oscurità. << Obiettivo o non obiettivo sono sempre dei nemici. Non ingaggeremo un combattimento, non voglio subire delle inutili perdite, ma desidero una fotografia esatta del loro spiegamento sul terreno. Diamoci da fare. >>

Il piano fu preparato all'istante e la pattuglia *Delta* fu divisa in nuclei da tre elementi. Dopo l'osservazione del nemico, le unità dovevano riunirsi presso un capitello che si trovava tre chilometri a valle.

Francesco e Mauro si ritrovarono quindi in compagnia di Giampiero Dorin, anch'egli *fuciliere*. Questi era un tipo magro e nervoso, ma dotato di un'energia e di una forza di volontà fuori del comune.

Il movimento d'avvicinamento fu lento, dato che non volevano in alcun modo essere scoperti; gli stivali, con le suole di gomma, dopo gli infiniti addestramenti, non producevano alcun rumore sul terreno. I *commandos* dovevano solo osservare, annotare, e dileguarsi nel buio per recarsi al punto di rendez-vous. Tutti avevano imbracciato le armi e l'equipaggiamento era stato meticolosamente insonorizzato, in modo che non sferragliasse o scricchiolasse, rivelando la loro presenza.

Il *partito Arancione* occupava una vasta area pianeggiante incastrata tra due cime. Era ben occultato giacché, se non se ne fossero accorti gli *esploratori*, i *Delta* sarebbero caduti prigionieri.

Ben presto i tre si ritrovarono soli. Il loro compito era di risalire la strada sterrata senza farsi vedere. Procedevano lentamente, in silenzio, mantenendo una distanza di cinque metri l'uno dall'altro. Francesco, in testa, teneva spianata la mitragliatrice; dopo aver percorso duecento metri, dietro una leggera curva, scorse delle sagome scure sul lato sinistro della strada. Si fermò ventre a terra, subito imitato dai compagni, sempre in assoluto silenzio. L'unico rumore che gli giungeva era quello del suo cuore che gli martellava nei timpani, il respiro si era fatto affannoso e l'adrenalina era in circolo. I minuti passavano lentamente, ma tutt'intorno regnava il più assoluto silenzio.

<< Rimanete qui. Vado a dare un'occhiata >>, bisbigliò Francesco ai compagni, prima di attraversare la strada. Arrivato vicino alla prima sagoma la toccò con cautela. Scoprì così che era un mezzo militare

coperto da una pesante rete mimetica, del tipo usato per eludere l'osservazione aerea. Muovendosi con prudenza, sulla ghiaia scricchiolante, riuscì a contarne altri sei. Girandosi di scatto si accorse che i suoi due amici non avevano resistito ed ora erano ad un passo da lui. << Siete impazziti >>, sussurrò. << Qui è pieno di nemici. Volete che ci catturino? >>

<< Sono le due e mezza >>, dichiarò Mauro serafico. << Questi froci stanno tutti dormendo. >>

<< Alto là chi va là? >> L'urlo, che era giunto a non più di venti metri da dove si trovavano in quel momento, li fece sussultare.

I tre si buttarono oltre il ciglio della strada e rimasero immobili. << Alto là chi va là? >> ripeté la voce nella notte. Qualcuno, ora, stava correndo sulla ghiaia, proprio nella loro direzione. Francesco si appiattì al suolo.

<< Cosa hai visto? >> chiese una voce a non più di un metro dai tre stesi a terra. La zona non presentava nessun appiglio perciò se i difensori avessero acceso una torcia, li avrebbero sicuramente visti e catturati. Fortunatamente, anche per loro vigeva l'obbligo dell'oscuramento totale.

<< Niente. Ma mi è sembrato di sentire dei bisbiglii. >> Altri passi nell'oscurità. Ora, la stradina brulicava di nemici, forse dieci, forse più.

Francesco alzò leggermente la testa e intravide, proprio davanti a sé, una tenda. La notò solo perché qualcuno aveva acceso una luce all'interno, anche se solo per una frazione di secondo.

<< Voi quattro scendete lungo la strada per controllare >>, ordinò una voce autoritaria. << Intanto fatemi dare un'occhiata con l'*intensificatore di luce*. >> Il silenzio tornò a regnare, mentre il capo della *pattuglia Arancione* scrutava nell'oscurità con il prezioso strumento. Non lo poteva sapere, ma stava cercando qualcuno che era immobile ai suoi piedi, a portata di mano. Francesco sentì il caratteristico sibilo costante del binocolo notturno in funzione, e riuscì perfino a scorgere gli occhi del nemico, illuminati di verde. << Si è trattato senza dubbio di un falso allarme. Torniamo a dormire >>, concluse dopo attenta valutazione.

Dieci minuti dopo che il *capopattuglia* nemico si era infilato nel suo sacco a pelo, i *commandos* sentirono di nuovo uno scalpiccio di

piedi, seguito dal rumore di persone che entravano conversando tranquillamente nelle tende. Per sicurezza trattennero anche il respiro, ben sapendo che in quelle condizioni il più piccolo suono poteva farli catturare. Dopo circa un minuto un fiammifero si accese e la luce li investì per una frazione di secondo. Uno di loro era rimasto immobile al buio, nello stesso punto in cui si trovava prima il *capopattuglia* e ora si era acceso una sigaretta. Francesco fu raggiunto immediatamente dall'odore del fumo. Di tanto in tanto, quando la *sentinella* aspirava, la brace incandescente rivelava esattamente la sua posizione. La cenere finiva dritta sulla testa dei tre sventurati. Quando ebbe terminato di fumare, questi si diresse lentamente verso la tenda e scomparì all'interno; o per lo meno lo immaginarono interpretando i rumori, poiché non si vedeva quasi nulla.

Francesco si alzò in piedi, imitato dai due compagni, e si diresse silenzioso come una pantera verso la salvezza. Delle voci provenivano dall'interno delle tende. Oltrepassarono i ricoveri e proseguirono oltre, in salita, nella speranza di non imbattersi in anima viva. Quando giudicò che fossero abbastanza lontani iniziò a correre. Mentre galoppava ricordò di avere letto da qualche parte che l'uomo coraggioso era quello che vinceva le sue paure, mentre quello che non provava paura era solo un incosciente. Lui aveva provato una paura folle, come se i nemici avessero veramente potuto ucciderli. Era dunque un coraggioso? Ben presto la salita si tramutò in discesa e raggiungere il punto di raccolta fu molto agevole. Vicino al capitello trovarono solo metà dei loro compagni perciò, dopo essersi disposti dietro un muretto, aspettarono gli altri.

Erano quasi le quattro quando ripresero la marcia. La missione improvvisata era riuscita alla perfezione; ora Bosso sapeva esattamente quanti erano gli *Arancioni* in quel punto, di che mezzi disponevano e com'erano dislocati sul terreno. Informazioni preziosissime da rivelare *al* proprio Comando durante il *debriefing*.

L'alba li sorprese in marcia. Il cielo si tinse di rosso, poi il disco solare fece il suo ingresso. Quell'ora del giorno, in montagna, era magica. Le vette che li attorniavano brillavano in tutta la loro maestà e un'aquila volava sopra di loro, lanciando il suo potente richiamo. Gli *AUC* stavano procedendo lentamente su di un sentiero aperto dagli stambecchi. Per due volte persero la strada, ritrovandosi sul ciglio del dirupo: allora erano costretti a tornare cautamente sui loro passi,

fino a quando non incrociavano di nuovo la via giusta. Ad un certo punto, misero in fuga un piccolo gruppo di camosci bianchi, che stavano sdraiati su una cornice di roccia. Gli animali, spaventati, fuggirono a balzi verso l'alto, dimentichi della legge di gravità.

Gli *Azzurri* si spellarono le dita per issarsi tra un masso e l'altro dell'ultimo tratto, ma finalmente raggiunsero la cresta. Con tutta quella luce ebbero l'accortezza di strisciare immediatamente oltre, con la faccia schiacciata a terra. Una forma umana profilata contro il cielo sarebbe stata visibile a chilometri di distanza. Scesero per una ventina di metri dall'altro versante e si fermarono su una terrazza naturale. Quel lato della montagna era disseminato di betulle e di rossi epilobi, che creavano dei fantastici contrasti cromatici. La neve era presente a macchia di leopardo. Approfittando della vegetazione, si mimetizzarono.

Bosso trovò un posto per sedere, ed estrasse dallo zaino l'inseparabile *mappa tattica*. Si orientò individuando le cime e le caratteristiche topografiche della zona e incominciò ad analizzare il paesaggio che si estendeva sotto di loro. Niente strade, pochi sentieri e una miriade d'alberi.

<< Da qui possiamo osservare la Valle della Torre >>, considerò Mauro inginocchiandosi vicino alla mappa spiegata. << Se ho identificato con precisione la nostra posizione attuale, dovremmo incontrare il Castello del Boia una volta oltrepassata quella cima. >>

Bosso annuì. << E' tutto corretto. Solo che il nostro obiettivo è qui, ad est e non avremo occasione di andare a visitare il castello. >>

Mauro si alzò soddisfatto e si pulì le ginocchia. << In *topografia* sono un mago. >>

Bosso lo ignorò. << Ora troviamo una sistemazione per il giorno, prima che gli elicotteri comincino a volare. >>

Scesero velocemente giù per la montagna ed arrivarono al riparo di un bosco saturo d'essenze resinose. Lì vicino trovarono il corso di un torrentello, ne approfittarono per lavarsi sommariamente e per riempire le borracce. Prima di inghiottire l'acqua, dovevano tenerla qualche secondo in bocca per far salire la sua temperatura e, anche agendo così, dissetarsi fu un'impresa.

Il *capopattuglia*, dopo essersi guardato attorno, decise che era un posto ideale per fermarsi. Facilmente difendibile presentava due vantaggi: non era possibile giungervi di sorpresa, e offriva svariate possi-

bilità di fuga. Inoltre, era protetto da alti alberi all'osservazione aerea. Dopo aver posto le immancabili *sentinelle*, sonnecchiarono tutto il giorno, all'ombra delle piante secolari. D'estate avevano sognato il riparo di una pianta; ora, avrebbero dato chissà che cosa per scaldarsi ai raggi del sole. Per fortuna i sacchi a pelo erano caldi ed accoglienti.

Mezz'ora dopo il tramonto lasciarono il bivacco e si avviarono per la valle buia e silenziosa. Bosso procedeva ad andatura sostenuta, seguito senza sforzo dai compagni. Sembrava che gli *AUC* fossero dotati della vista dei felini, perché avanzavano evitando le buche e i rami bassi, nel buio pressoché totale. I sussurri d'avvertimento di quelli che precedevano rendevano più facile il compito di chi seguiva. Marciavano nel silenzio assoluto, evitando di accendere, anche solo per una frazione di secondo, le loro torce. Ogni ora si fermavano cinque minuti, per riposare e rifocillarsi.

Dopo un po', Francesco perse il senso della distanza che avevano percorso e solo i periodi di riposo scandivano il passaggio del tempo. La stanchezza s'insinuò, piano piano, tra la lunga fila in movimento. La temperatura continuava ad abbassarsi e, anche se non nevicava più, il termometro era sceso qualche grado sotto lo zero. Ma era l'umidità di quei luoghi che, associata al freddo, penetrava gli indumenti ed arrivava alle ossa.

Alcune volte i *fucilieri* si arrestavano all'improvviso nell'udire il segnale convenuto provenire dall'avanguardia. Il loro obiettivo era sempre più vicino e quel territorio era sicuramente controllato da alcune pattuglie nemiche. Allora, dopo essersi buttati a terra in ordine sparso e aver tolto le sicure alle armi, restavano in silenzio e attendevano nell'oscurità, con i nervi a fior di pelle, fino a quando un lieve bisbiglio li induceva a riprendere la marcia. Finalmente raggiunsero un ponte di legno, che attraversava un piccolo ma impetuoso corso d'acqua.

« Tra due chilometri saremo arrivati sull'obiettivo », sussurrò Mauro. La tensione aveva contagiato tutti, lo s'intuiva dal modo in cui i giovani stavano all'erta e da come impugnavano le armi. Francesco dimenticò d'incanto la stanchezza e dimenticò anche che si trattava di un'esercitazione.

Una volta raggiunta l'ultima cima, che li separava dalla meta, il gruppo fu radunato per ripassare i dettagli e per sincronizzare gli oro-

logi. Non c'era bisogno di tante parole e, dopo aver controllato le armi e l'equipaggiamento, poterono riprendere il cammino per l'ultima fase. Si divisero, come da copione, in nuclei di quattro e iniziarono la lenta discesa. Bosso aveva calcolato bene i tempi e aveva deciso di attaccare alle tre in punto: l'ora in cui le energie vitali umane erano al minimo.

Francesco, ventre a terra, scrutava il basso edificio sotto di lui. Distava un centinaio di metri, ma era chiaramente visibile, perché era dipinto di bianco e la luce delle stelle lo investiva in pieno. Era quella la meta e il loro compito era di far saltare quel maledetto deposito di munizioni. L'impresa però si rivelava ardua, perché sapevano che il luogo era fortemente sorvegliato e in più i difensori si aspettavano un attacco. Consultò per la centesima volta l'orologio: mancavano quattro minuti all'azione. Ma proprio in quel momento una mitragliatrice cominciò a sparare. La vide subito, perché dalla canna fuoriuscivano le vampate caratteristiche. Immediatamente i fucili degli attaccanti risposero al fuoco.

<< Allarmi! Allarmi! >> Il grido si diffuse immediatamente nelle file del nemico. Il campo si animò di colpo. Gli uomini addormentati nei sacchi a pelo balzarono in piedi e brandirono le armi.

<< All'attacco! >> urlò Francesco, felice di non dover più parlare sottovoce.

I *commandos* avevano percorso meno di venti metri quando vennero sparati i primi illuminanti. Il campo di battaglia s'illuminò. Ora c'erano decine di armi che sparavano e dal cielo scendevano una miriade d'illuminanti appesi ai loro paracadute.

Il tenente Dusini, ufficiale osservatore della postazione *Arancione,* li guardava avvicinarsi: stavano correndo giù per la montagna. Soltanto il suo occhio allenato poteva individuarli mentre si muovevano tra gli alberi. Provò un senso d'orgoglio. Erano i suoi uomini; li aveva addestrati lui. Sì, quegli elementi sarebbero stati degli ottimi ufficiali. Lo capì istintivamente: sembravano dei demoni. << Bastardi maledetti >>, esclamò ridendo.

Lanciò uno sguardo al contingente che doveva valutare. C'erano quaranta uomini tra le trincee e i sacchi di sabbia, ma non erano dei *fucilieri*; potevano pensare di arginare l'attacco, ma sapeva che erano destinati a soccombere. Gli attaccanti avevano posto le loro mitraglia-

trici in punti strategici e ora le facevano cantare in raffiche controllate; l'esplosione della prima bomba a mano squarciò la notte. Mentre si gustava il susseguirsi degli eventi, sentì qualche cosa pungergli la schiena all'altezza delle reni. Si girò per vedere di che cosa si trattava, e si trovò davanti ad un allievo in assetto da guerra, che gli puntava una mitragliatrice. Era proprio la punta della stessa che lo aveva indotto a guardarsi alle spalle.

<< A terra stronzo! >> ordinò questi. Gli altri componenti della squadra entrarono furtivi nell'edificio per collocare le cariche esplosive.

<< Non fare l'imbecille >>, lo ammonì l'ufficiale. << Non sono un nemico; sono qui solo in qualità d'*osservatore*. >> Dusini dovette alzare la voce per farsi sentire nel furore dei combattimenti.

<< A terra o ti spacco la schiena. >> Francesco accompagnò l'ultimo avviso con una spinta della canna. Il tenente, malvolentieri, obbedì e si stese a terra.

Anche se il viso era ricoperto da una patina nera, Dusini riconobbe la voce. << Pavese, questo scherzetto ti costerà caro... >>

I tre uscirono correndo e Mauro, nel passare vicino al compagno, urlò: << Via! Via! Sta per esplodere! >>

Francesco sparò una lunga raffica al tenente riverso a terra. << Sei morto! >> urlò prima di dileguarsi nella notte.

Dusini non si era ancora rialzato che una forte esplosione squassò l'edificio. Per ottenerla, i *Delta* avevano legato assieme cinque *stima distanze* e l'effetto finale era stato davvero impressionante.

Il tenente si alzò barcollando leggermente. I colpi di *MG*, anche se a salve, gli facevano fischiare forte le orecchie. << Te la farò pagare >>, ringhiò nella notte. << Questa volta non la passerai liscia. Ti farò buttare fuori. >>

Dopo l'esplosione, il fuoco degli attaccanti diminuì e, ben presto, si udì solo quelli dei difensori. Gli *Azzurri*, dopo aver colpito, si erano sganciati rapidamente.

<< Cessate il fuoco! Cessate il fuoco! >> L'ordine, proveniente dalla prima linea difensiva, passò di bocca in bocca. Le armi tacquero e il silenzio tornò a regnare.

Vittorio Merlato, il *mortaista* che comandava i *Puma*, si avvicinò a Dusini illuminando i suoi passi con la torcia. Tanto oramai era inutile mantenere l'oscuramento. << Purtroppo ce l'hanno fatta sotto il naso,

signor tenente », disse assumendo un'aria triste. In realtà era contento, perché finalmente avrebbe potuto riposare.

« Non è ancora detta l'ultima. » L'umore dell'ufficiale era più nero della notte. « Chiami immediatamente le pattuglie *Falco*, *Lince* e *Gufo* e ordini di intercettarli prima che raggiungano il punto d'*esfiltrazione*. »

« Alla faccia dell'osservatore neutrale », pensò Merlato, mentre si dirigeva verso l'operatore radio. « Ancora un piccolo sforzo e potremo dormire tranquilli e beati. »

« Ah, Merlato... » Vittorio si arrestò e si girò verso l'ufficiale. « Spero che non voglia rimanere qui inattivo con i suoi, mentre quelli se la svignano. »

« Grandissima testa di cazzo », pensò irritato, ma si limitò a dire: « *Signornò*, partiremo subito all'inseguimento, mentre le altre pattuglie cercheranno di tagliare loro la strada. »

« Ottima tattica. Mi complimento con lei. Può darsi che il capitano s'incazzerà di meno, se almeno li beccherà prima che si volatilizzino. »

Francesco era raggiante. Dopo l'azione vittoriosa e la morte teorica dell'odiato tenente, la stanchezza sembrava essersi dissolta. La pattuglia filava veloce al buio. Di tanto in tanto a Bosso, che precedeva il gruppo, provenivano dei bisbiglii e delle risate soffuse. Erano i suoi compagni che ricordavano ai vicini le fasi della battaglia appena terminata.

« Al diavolo », pensò. « Che si godano pure il loro momento di gloria. »

Dopo mezzora di marcia si fermarono e, il *capopattuglia* che era in lui, riaffiorò prepotentemente. « Siete impazziti? » chiese sottovoce. « Siamo ancora in territorio nemico. Non dobbiamo per nessuna ragione allentare la tensione. »

« Ma dai Andrea, è finita. Ora possiamo rilassarci », dichiarò Mariucci, il *trasmettitore* del gruppo.

« Tu occupati della radio e non rompere i coglioni! Sarà finita una volta che saremo a bordo degli elicotteri, neanche un secondo prima. » Terminò in modo talmente determinato che nessuno ebbe il coraggio di ribattere.

Dopo la breve pausa, ripresero la marcia con rinnovata prudenza; gli *esploratori* davanti, i *fiancheggiatori* di lato e un piccolo manipolo in retroguardia.

Angelo Berlini, *mortaista*, apparteneva al *partito Arancione* anzi, per la precisione, era il capo della pattuglia *Gufo*. Era la terza notte che setacciava con i compagni i boschi e le valli lì intorno, ma degli *Azzurri* nessuna traccia. Sino ad allora avevano incontrato solo freddo, pioggia e buio pesto. Ma proprio quando tutti i loro sforzi sembravano essere stati vani, era giunto un messaggio radio; secondo *Puma*, i *Delta* si erano appena sganciati dal loro obiettivo dopo averlo fatto saltare e si dirigevano di gran carriera in direzione del settore controllato da *Gufo*.

Angelo era lì, paziente, acquattato nel buio, che aspettava il momento dell'azione. Tra le mani teneva un binocolo ad *intensificazione di luce*, con il quale scrutava le montagne buie. << Dove siete stronzetti? >> si chiese. << Avanti, datemi un segno della vostra presenza. >>

Aveva concentrato la sua attenzione su un paio di punti. A rigor di logica, i *commandos* nemici sarebbero dovuti transitare per uno di quelli. Li studiò a lungo, ma non scorse indizi d'alcun tipo. Dopo un'ora e mezza cominciò a dubitare della sua deduzione iniziale. Gettò un'occhiata sfuggente alla luna, coperta parzialmente dalle nuvole, ma quasi subito riprese a scrutare verso valle. Proprio in quel momento fu attratto da un alone di colore verde chiaro in mezzo al bosco. Credendo di essere tratto in inganno da un effetto ottico, guardò con più attenzione e, in prossimità di una mulattiera, che distava un centinaio di metri in linea d'aria, un uomo uscì improvvisamente dal sottobosco. Il cuore di Angelo iniziò a battere all'impazzata quando vide che questi, reggendo una mini-torcia Mag-Lite schermata, cercava di leggere contemporaneamente la *mappa tattica* e la bussola. L'uomo spense la lampada e l'oscurità piombò nuovamente sulla scena.

<< Finalmente >>, sussurrò Angelo ridacchiando come un idiota. << Vi abbiamo in pugno. >> Continuò a scrutare nell'oscurità con il binocolo, cercando di prevedere le mosse degli avversari, ma i pensieri si accavallavano e gli era difficile pensare razionalmente. << Stanno procedendo con estrema cautela, ma non hanno certo perso tempo. La nostra unica speranza per intercettarli è attenderli alla fine della mulattiera, presso baita Aviani che, se non ricordo male, è a 8 chilometri

da qui. Sempre ammesso che nel frattempo non cambino strada. >> Assorto nei suoi pensieri, strisciò oltre la cresta prima di rialzarsi, anche se la probabilità che potessero vederlo erano inesistenti. Poi cominciò a scendere per l'altro versante. Il tempo era contro di loro; ogni secondo trascorso diminuiva le possibilità di successo. Mentre raggiungeva il campo, iniziò ad impartire gli ordini attraverso la sua *RV2* e, quando vi arrivò, trovò i compagni pronti a muoversi. La pattuglia *Gufo* raggiunse così un sentiero che si snodava parallelo a quello che probabilmente stavano percorrendo gli avversari e s'incamminò con le ali ai piedi verso baita Aviani. Angelo decise di non prendere precauzioni a beneficio della velocità. Era un rischio enorme, potevano finire dritti in bocca al nemico ed essere annientati; ma si rendeva conto che quella era l'unica possibilità. Oltre la baita, gli *Azzurri* avrebbero potuto scegliere tra dozzine d'alternative, e sarebbero divenuti imprendibili. Mentre era preso da questi ragionamenti, dopo avere percorso una curva a gomito, arrivò a destinazione. Le nubi si erano dissolte e la luna illuminava la scena a giorno. Angelo, rapidamente, dispose i suoi uomini sui punti nevralgici e si acquattò dentro una buca profonda. Distingueva talmente bene il paesaggio circostante che lasciò il binocolo nel fodero.

Si erano sistemati da pochi secondi quando udì un fischio sommesso provenire da un punto indistinto davanti a lui. Nella sua mente risuonò immediatamente un campanello d'allarme. I *Gufo* intuirono che doveva essere un segnale convenzionale degli *esploratori* rivali, che, scendendo il sentiero, venivano verso di loro. Angelo, colto da un'idea improvvisa, prese nervosamente l'*intensificatore* e lo portò all'altezza degli occhi, dopo aver dato un'ultima occhiata ai suoi uomini, annuì soddisfatto. << L'imboscata è pronta. Quei fessi ci finiranno proprio nel mezzo >>, pensò felice. Sentì di nuovo un richiamo, questa volta molto più vicino, cui fece eco un altro, più a valle. << I fiancheggiatori sono in difficoltà. Non deve essere agevole mantenere la posizione su questo terreno. >>

In quel momento un uomo comparve sul sentiero, ad una settantina di metri di distanza. Era un tipico guerrigliero, con il volto nero come il carbone e una mimetica imbrattata di terra e fango. Si muoveva con una certa abilità anche se era carico di zaino, munizioni e bombe a mano. Tra le mani teneva un *FAL* portato *in caccia*. Superata la curva si stese a terra, riparandosi dietro un masso, che giaceva sul bordo del

sentiero; dopo essersi guardato con cautela intorno, si rialzò e fece un segnale con la mano ai compagni che seguivano. Poi riprese ad avanzare.

<< Non sparate fino al mio ordine >>, bisbigliò Angelo che lo osservava ora con l'*intensificatore*. Il messaggio si diffuse immediatamente per tutta la linea.

L'*esploratore* aveva percorso circa una trentina di metri quando, alle sue spalle, apparvero alcuni componenti del suo gruppo. Procedevano mantenendo le distanze, in modo che fosse impossibile prenderli d'infilata.

<< Forza >>, pregò Angelo. << Venite avanti. >>

Il primo *esploratore* arrivò lentamente all'altezza della posizione di Angelo e si buttò nuovamente a terra: qualcosa lo aveva disturbato. I *Gufo,* che distavano da lui solo pochi passi, trattennero il fiato. Era una fase cruciale: per fare scattare la trappola avevano bisogno che la pattuglia percorresse ancora poche decine di metri. Ad uno ad uno, i nemici raggiunsero il compagno e si disposero in assetto difensivo. Il *capopattuglia* schermò la torcia e la accese per consultare la *mappa tattica*. Silenziosamente i *Gufo* completarono l'accerchiamento.

Quando Angelo fu sicuro che non potessero più fuggire urlò: << Ora! >>

I suoi uomini, che tenevano il dito sulle armi cariche, aprirono il fuoco senza fare economia di colpi e almeno quattro bombe a mano esplosero quasi simultaneamente. Gli odiati avversari non tentarono neanche una minima difesa, rendendosi conto di essere stati sorpresi allo scoperto, completamente circondati da forze schiaccianti; ma gli *Arancioni* non ebbero nessuna pietà. Ci volle oltre un minuto prima che Angelo, dopo avere ordinato il cessate il fuoco, si alzasse dal suo riparo per raggiungere il comandante nemico. Voleva leggere nei suoi occhi la sconfitta. Con un movimento rapido accese la sua torcia e la puntò verso il punto in cui aveva visto per l'ultima volta il *capopattuglia* leggere la *mappa tattica*. Rimase di sasso quando riconobbe gli uomini che aveva di fronte. << Merlato >>, esclamò, con una punta d'irritazione.

Il comandante della pattuglia *Puma* si portò una mano sul viso per proteggersi dal fascio di luce. << Angelo, sei tu? >> chiese incredulo.

Per tutta risposta Angelo lasciò cadere il suo fucile a terra. Aveva appena fatto strage dei suoi compagni.

Dopo i primi attimi di sconcerto i due comandanti ebbero modo di spiegarsi. I *Puma* erano a ridosso del nemico e percorrevano a gran velocità la mulattiera, mentre i *Gufo* avevano teso l'imboscata. Purtroppo il comandante della pattuglia nemica aveva ritenuto opportuno cambiare strada, prima di arrivare all'appuntamento con la morte.

Angelo prese Vittorio sottobraccio e lo condusse lontano da orecchie indiscrete. << Propongo che quest'increscioso incidente non diventi di dominio pubblico >>, sostenne convinto.

<< Per me sta bene. Ho già fatto la figura dello stupido mentre mi facevano saltare in aria il deposito sotto il naso, farla fare anche a te non mi arrecherebbe nessun vantaggio. >>

<< Grazie Vittorio, sei un amico. Ti prego di istruire i tuoi uomini perché mantengano il più stretto riserbo. >>

Vittorio si grattò il naso. << Parliamo di cose serie. Uniamo le nostre forze e becchiamo quei maledetti? >>

Angelo rifletté qualche istante. << Okay, scommetto la pasta e fagioli della mia *razione-K* che l'elicottero li preleverà dalla piana di Gul. E' il posto più disagevole, per questo il più probabile. >>

<< No grazie, non scommetto. Anche se vincessi non saprei che uso farne. Comunque anche secondo me verranno a prelevarli in quel punto. Ho osservato bene le varie alternative e, dopo attenta valutazione, direi che abbiamo il trenta percento di probabilità di riuscita. >>

<< E allora, cosa aspettiamo? Muoviamoci. >>

Dopo aver fuso le due pattuglie, gli *Arancioni* si misero in marcia con una determinazione rinnovata.

Quando la pattuglia *Delta* raggiunse il punto d'*esfiltrazione*, presso la piana di Gul, la luna era tramontata e l'alba era alle porte. Nonostante fossero tutti stanchi morti, Bosso piazzò le *sentinelle* attorno alla loro posizione. Gli altri si lasciarono cadere a terra sul posto, senza dire una parola.

Era stata dura, dopo l'attacco, eludere le pattuglie del *partito Arancione*. Almeno tre volte, durante la fuga, erano arrivati a contatto con il nemico, e solo la grande abilità del loro capo aveva permesso di evitare di essere annientati.

Andrea Mariucci accese l'*RV3* e la manipolò amorevolmente per alcuni minuti. Dopo essersi assicurato che tutto fosse a posto la spen-

se, per non consumare le batterie e si stese a terra per riposare un po' prima del sorgere del sole.

Francesco e Mauro giacevano appoggiati ad un tronco. Entrambi erano percorsi da brividi di freddo. Non avevano voglia di parlare tanto erano esausti, perciò cercarono di addormentarsi.

<< *Ramses* qui *Delta*. *Ramses* qui *Delta*. *Interrogativo* se ci ricevete, *passo*. >> Mariucci chiamò pochi minuti dopo l'alba.

Il maggiore Alpi, responsabile del loro viaggio di ritorno, aveva previsto che i suoi mezzi avrebbero compiuto il percorso d'avvicinamento nell'oscurità e sarebbero arrivati allo spuntare delle prime luci. Almeno così era scritto nei documenti, consegnati a suo tempo a Bosso.

<< *Ramses* qui *Delta*. *Interrogativo* se ci ricevete, *passo*. >>

Ci fu un crepitio di statiche e Mariucci regolò meticolosamente l'apparecchio. Su ordine del *capopattuglia* tornò a chiamare ogni cinque minuti.

Improvvisamente Mauro si alzò in piedi. << Eccoli! Sento il rumore degli elicotteri. Ascoltate! >>

Bosso e il tenente uscirono da sotto i pini e guardarono il cielo verso est.

<< Non sono elicotteri >>, sostenne Pertile. << E' un aereo. Torniamo sotto gli alberi. >>

<< Un aereo da ricognizione >>, sibilò il *capopattuglia*, che stava scrutando il cielo con il suo binocolo. << Ci stanno ancora cercando. >>

L'apparecchio passò a bassa quota sopra il loro nascondiglio e svanì immediatamente. Bosso tirò un sospiro di sollievo. << Speriamo che non ci abbiano visto. >>

All'improvviso la radiò diede segni di vita e il *trasmettitore* trasalì. << *Delta* qui *Ramses*. *Delta* qui *Ramses*. *Interrogativo* se ci ricevete, *passo*. >>

La voce di Mariucci tradì il sollievo. << *Ramses* qui *Delta*, vi sentiamo forte e chiaro. Siamo al punto Alfa Foxtrot. *Interrogativo* sulla vostra posizione, *passo*. >>

<< Atterraggio previsto su Alfa Foxtrot tra quattro minuti. >>

<< Vi attendiamo con ansia >>, assicurò il *trasmettitore*. Riagganciò il microfono e sorrise ai suoi compagni. << Stanno arrivando. Saranno qui tra pochi... >>

La frase fu interrotta dal crepitare del fuoco rapido delle *MG*. Le *sentinelle* stavano opponendo resistenza; erano venute a contatto con il *partito Arancione*.

<< Cazzo! >> sbottò Bosso irritato. << Era troppo bello per essere vero, sono arrivati a farci la festa. >>

Mariucci riprese a parlare: << Ramses qui *Delta*. Abbiamo compagnia. Chiediamo supporto immediato. >>

<< Tenete strette le chiappe alpini! >> replicò il *caposquadriglia*. << Stiamo arrivando! >>

In pochi secondi il combattimento nel bosco s'intensificò, e il susseguirsi degli spari divenne quasi continuo. Era chiaro che la pattuglia *Delta* stava ripiegando sotto la pressione degli *Arancioni*. Le deflagrazioni delle bombe a mano echeggiavano tutt'intorno. Bosso ordinò ai suoi di assumere la classica *posizione d'attesa*, per proteggere i velivoli in arrivo. Fece formare tre semicerchi da sette uomini, distanziati tra loro una cinquantina di metri, poiché ogni gruppo doveva imbarcarsi su un mezzo diverso.

Il rombo dei motori della squadriglia divenne più forte della battaglia in corso e, ad un certo punto, tre elicotteri multiuso AB 205 apparvero così bassi che sembrava sfiorassero la punta degli alberi secolari. Volavano in posizione d'attacco, formando un triangolo, e toccarono il suolo contemporaneamente nella piccola radura, alzando una nube di terra e frammenti d'erba.

Gli uomini, ad uno ad uno, si imbarcarono in mezzo al turbinio provocato dai rotori. Francesco fu l'ultimo della sua squadra a salire sull'elicottero e quindi dovette chiudere il portellone.

<< Allacciate le cinture! >> ordinò il pilota mentre dava gas e tirava a sé la cloche.

Sempre mantenendo la formazione, gli elicotteri si allontanarono facendo calare sulla scena il silenzio.

Francesco guardò fuori del finestrino e vide le sagome dei loro aggressori sbucare dal bosco. Erano numerosi come uno sciame di cavallette. Qualcuno sparava per aria, ma oramai tutto era inutile.

Il maresciallo che pilotava il loro apparecchio, si girò verso la squadra disposta all'interno del veicolo e disse con accento meridionale: << Benvenuti a bordo, grazie per aver scelto la nostra compagnia di trasporto. Prossimo scalo, Monte Torrette. >>

<< Non potrebbe portarci più vicino alla caserma? >> protestò Mauro irritato.

<< Ordini superiori >>, si giustificò il sottufficiale. << Ora rilassatevi. Previsto arrivo: quindici minuti. >>

Arrivarono a destinazione in perfetto orario. I piloti scesero velocemente sulla verticale mentre gli allievi si sganciavano le cinture di sicurezza. A trenta metri dal suolo vennero aperti i portelli scorrevoli. Non appena furono in posizione, le tre squadre si lanciarono a terra da un paio di metri d'altezza, per poi allontanarsi rapidamente e fornire sicurezza ai mezzi che in quella fase erano molto vulnerabili. Appena l'ultimo dei ventuno uomini toccò terra, gli elicotteri ripresero quota e partirono alla massima velocità. Francesco osservò i tre puntini nel cielo diventare sempre più piccoli, fino a sparire completamente all'orizzonte. La *fase tattica* era terminata.

Un'ultima marcia forzata, in fila indiana, li condusse alla Battisti. Era sabato 3 novembre, mancava un mese esatto alla fine del corso.

Dopo aver portato a termine i compiti consueti, Francesco poté andare a fare una doccia. Fu una vera e propria impresa togliersi la crema mimetica dal viso, dal collo e dalle mani, ma l'acqua bollente che gli scorreva sul corpo gli faceva provare una sensazione d'estasi. Era la prima volta che poteva lavarsi dopo quattro giorni passati all'aperto.

I compagni di camerata arrivarono alla spicciolata durante tutta la mattinata. Ognuno aveva storie fantastiche da raccontare. Francesco li mise al corrente del fatto che sarebbe andato in licenza, ma non rivelò il vero motivo. Proprio perché era un bugia, non se la sentì di coinvolgere i suoi amici.

Il pomeriggio, come gli aveva promesso il capitano, poté partire. Aveva in tasca una licenza valida fino a mezzogiorno del martedì successivo. Tutto era pronto.

Aveva dato appuntamento ad Ilaria nella seconda casa di famiglia, ad Asiago. Se il capitano, per scrupolo avesse telefonato ad Este, non doveva trovarlo, poiché gli aveva assicurato che Ilaria avrebbe abortito in Toscana.

Quando arrivò a destinazione vide la Panda 4x4 del suo amore parcheggiata fuori dallo chalet, e il suo cuore iniziò a battere più forte. Non c'erano altre macchine in giro, e tutti i villini adiacenti erano

chiusi. Dopo aver parcheggiato fece i gradini quattro alla volta e raggiunse il pianerottolo. Non dovette suonare perché lei era lì, dietro la porta a vetri, che lo stava aspettando. Senza dire una parola si abbracciarono e si baciarono.

Passarono due giorni indimenticabili. Restarono sempre in casa perché il frigorifero era pieno, e non avevano altre necessità che mangiare e fare l'amore; ma l'odiato martedì giunse in un lampo.

Francesco, che si era già preparato, si chinò per baciare un'ultima volta Ilaria distesa sul letto.

<< Che ore sono? >> chiese lei assonnata.

<< Non mi diventerai mica come Solfati? >> scherzò sedendosi sul materasso e baciandola teneramente sulla fronte. << Sono le cinque, amore mio. >>

Ilaria sorrise, e la stanza pur in penombra s'illuminò. << Mi raccomando vai piano, e telefonami non appena ti sarà possibile. >>

<< D'accordo. Ciao tesoro, a presto. >> Dopo averla baciata un'ultima volta si alzò e uscì dalla porta.

Guidando sull'autostrada ripensò a quei momenti fantastici passati insieme, che sarebbero rimasti impressi nella sua mente come un tatuaggio. Poi, passò ad analizzare tutte le fasi del suo piano, che gli avevano concesso quella splendida opportunità. Certo, c'era ancora qualche cosa che poteva andare storto, ma era molto vicino al farla franca.

Per ottenere una prova della sua gravidanza, Ilaria si era fatta dare una provetta d'urine da un'amica che era incinta e l'aveva portata a proprio nome ad un centro analisi di Padova. Francesco guardò per un istante la busta bianca che aveva appoggiato sul sedile del passeggero. Su carta intestata si attestava che la signorina Ilaria Lorenzi era in stato interessante.

Giunto in caserma, il capitano lo fece convocare senza dargli neppure il tempo di infilare l'uniforme.

<< Allora Pavese, com'è andata? >> chiese non appena l'allievo entrò nel suo ufficio.

<< Un episodio molto doloroso, signor capitano >>, rispose Francesco senza energie.

<< Capisco, capisco... E lei, sta bene? >> Bertoglio sembrava realmente interessato alla vicenda, ma era bene non commettere passi falsi.

<< Fisicamente sta benone, ma psicologicamente... >>

Il capitano si alzò in piedi e si diresse alla finestra. << Chiudiamo questa brutta storia. Mi hai portato le analisi? >>

Francesco estrasse la busta da una tasca del giaccone. << *Signorsì*. Le ho qui con me. >>

L'ufficiale gli si avvicinò e, dopo aver preso delicatamente la busta, l'aprì e lesse il contenuto. << Dimmi Pavese, come mai quest'esame porta data successiva al nostro colloquio? >>

Francesco rimase di sasso. Quel dettaglio gli era sfuggito, ma non si perse d'animo. << Il primo esame lo aveva gettato via. Sa... vivendo con i genitori, aveva paura lo trovassero. >>

Il capitano rifletté qualche istante. << E così tu hai pensato bene di farle ripetere il test per poi consegnarlo a me? >> chiese in tono discorsivo.

<< *Signorsì*. >>

<< Sei proprio una bestia. Quella povera ragazza stava già soffrendo abbastanza e tu l'hai costretta a fare un'altra volta quell'esame. Ma dove hai la testa? >>

Francesco era allibito. << Ma... veramente. >>

<< Bastava che me lo dicessi. Non sono un bastardo senza cuore, avrei capito, e non le avrei fatto certamente ripetere l'esame. >> Francesco rimase in silenzio. << Vai pure in camerata a cambiarti. >>

<< *Signorsì*. >>

A pranzo Francesco fu messo al corrente dai suoi compagni che durante la prima ora del pomeriggio sarebbero stati comunicati i nomi dei quattro allievi che l'indomani sarebbero partiti alla volta di Roma per diventare ufficiali dei Carabinieri. Uscito dalla mensa andò al primo telefono e compose il numero che teneva gelosamente custodito in una tasca della divisa.

<< Capitano Zanorili >>, disse una voce austera.

<< Ciao Paolo, sono Francesco. Come va la vita? >>

<< Francesco! Come si sta alla *SMALP*? >>

Chiacchierarono un po' del più e del meno, ma Francesco aspettava solo il momento propizio per formulare la sua domanda. << Mi hanno preso nei carabinieri? >> chiese ad un certo punto, incapace di dominarsi oltre.

Il capitano rimase un attimo in silenzio. << Ce ne hai messo di tempo per arrivare al punto. >>

Francesco sorrise. << Sì, in effetti, ti ho telefonato solo per questo. >>

<< Tutto a posto. Ti sei classificato quarto. Partirai domani per Roma. >>

Francesco non riusciva a credere alle proprie orecchie. << Ma sei sicuro? E' ufficiale? >>

Zanorili scoppiò a ridere. << Certo che sono sicuro. Oggi alle undici, quando ho telefonato al centro di reclutamento, eri il quarto. Complimenti. >>

<< Grazie Paolo. Non so come ringraziarti. >>

<< Non ti preoccupare, troverò io il modo. Ciao. >>

Dopo avere riattaccato si diresse in camerata. Gli sembrava di camminare a mezzo metro dal suolo.

Bertoglio entrò nell'aula gremita e si sistemò sulla scrivania. Non toccava a lui fare lezione, era venuto solo a leggere i nomi degli allievi che avrebbero lasciato il cappello alpino per gli alamari d'argento. La platea era immobile e tutti pendevano dalle sue labbra, ufficiali compresi. Il capitano aprì una cartelletta di cuoio e ne estrasse un foglio. << Sapete benissimo perché sono qui oggi. Mi hanno comunicato pochi minuti fa i nomi dei quattro che lasceranno la nostra gloriosa divisa per infilare quella di carabinieri. >> Bertoglio fece una faccia schifata. << I gusti sono gusti. >> Ripose il foglio sul ripiano della scrivania e guardò lentamente l'uditorio. << Naturalmente, appena avrò terminato di leggere questa lista, gradirei che i nominati restituissero immediatamente i materiali in affidamento e prendessero il treno di domani mattina. >> Il *comandante di compagnia* era un mago nel creare suspense e adesso tutti lo guardavano con aria interrogativa. Chi aveva partecipato al test d'ammissione, si mordeva le labbra e fremeva. << Ah, un'ultima cosa. I quattro carabinieri non si prendano la briga di venire a salutarmi, sapete tutti come la penso su questa defezione. Vadano pure per la loro strada, ma non mi rompano le palle e non cerchino la mia benedizione. >>

<< Sai chi se ne frega della tua benedizione >>, pensò Francesco, che con il pensiero era già nella capitale.

Bertoglio prese di nuovo il foglio dalla scrivania. << Vizzini. >>

<< *Comandi*! >> Silvio scattò in piedi sull'*attenti*. Si era ripromesso di restare impassibile, ma un sorriso gli andava da un orecchio all'altro.

<< Stintino. >>

<< *Comandi*! >>

Francesco si preparò a scattare in piedi.

<< Grego. >>

<< *Comandi*! >>

Oramai toccava a lui; finalmente avrebbe potuto lasciare l'odiatissima Aosta.

<< Maestri. >> Francesco si sentì crollare il mondo addosso.

<< *Comandi*! >>

Bertoglio guardò i quattro in piedi sull'*attenti*. << Mannini. >>

<< *Comandi*, signor capitano. >>

<< E' lei l'*ufficiale di servizio*? >>

<< *Signorsì*. >>

<< Accompagni questi quattro in camerata, e si accerti che i miei ordini siano scrupolosamente eseguiti. >>

<< *Signorsì*. >>

I prescelti uscirono dall'aula, preceduti dal sottotenente. Francesco li osservò e si rese conto che Maestri era più basso di Mannini, che alla *Scuola* era considerato un nano. Come avevano potuto anteporgli quell'essere insignificante che, tra le altre cose, non rispettava neanche lontanamente il requisito minimo del metro e settanta d'altezza?

Il capitano abbandonò l'aula e le lezioni ripresero normalmente, ma Francesco non riusciva a concentrarsi. Era furibondo con se stesso, con i *selezionatori*, con i suoi *paraculi*, con lo Stato e con quel Maestri, che gli aveva soffiato il quarto posto. La sua mente elaborò e scartò una mezza dozzina di piani per riprendersi ciò che, secondo lui, gli spettava. Avrebbe voluto andare da Bertoglio, battere i pugni, far misurare Maestri con un metro da muratore; oppure telefonare a Roma affinché lo misurassero appena giunto alla stazione. Ma prima di uscire dall'aula, alle cinque, era completamente rassegnato: non c'era più nulla da fare, sarebbe diventato un ufficiale degli alpini.

Dopo cena telefonò a Zanorili, che rimase esterrefatto. Qualcuno di molto potente aveva cambiato le carte in tavola all'ultimo momento. Poi chiamò Ilaria che, al solito, cercò di consolarlo. Ma per lui questa

era una batosta grandissima, una delle più grandi delusioni ricevute nella sua vita.

Quando rientrò in camerata, poco prima del *contrappello*, vide che Silvio era pronto. Aveva restituito già il materiale di *casermaggio* e l'armadietto ora era vuoto. Gli si avvicinò e gli strinse la mano. << Congratulazioni, te lo sei meritato. >>

<< E' molto gentile da parte tua. Mi dispiace, so che ci tenevi molto. >>

Francesco alzò le spalle. << Non ci pensare, oramai è andata così. >>

Silvio guardò negli occhi il compagno e poi disse: << Non pensavo che l'avresti presa così sportivamente. >>

<< Oramai mi sono rassegnato; evidentemente nel mio destino c'è la penna dell'aquila. Comunque, in bocca al lupo. >>

<< Crepi. >>

L'indomani i quattro carabinieri abbandonarono la *Battisti* alle sette in punto. Prima di andarsene Silvio salutò i suoi compagni di stanza uno per uno e poi promise che avrebbe scritto. Nell'era del telefono lui preferiva ancora le lettere.

Subito dopo l'*alzabandiera*, la *prima* compagnia fu sottoposta ad un tour de force d'*addestramento formale*. Si avvicinava, infatti, la data del giuramento del *141°* e Bertoglio era deciso a non sfigurare. Ordinò ai *comandanti di plotone* di obbligare tutti ad estenuanti ore d'*attenti*, *riposo*, marcia, corsa e quant'altro.

Mentre eseguiva gli ordini, Francesco pensava ad altro: rammentava quando erano degli imbranati e gli ordini dovevano essere ripetuti centinaia di volte. Il caldo torrido contro il quale avevano dovuto combattere e il capitano Ferrosi con le sue bestemmie. Gli sembrava che fossero passati degli anni, mentre erano trascorsi solo pochi mesi. In poco tempo tutto era cambiato.

La *prima* compagnia eseguiva senza sforzo apparente gli ordini, il caldo aveva lasciato posto al freddo, che si era rivelato un avversario altrettanto temibile e Bertoglio era succeduto a Ferrosi.

<< Levate! >> ordinò Dusini.

<< *... e di adempiere con disciplina ed onore tutti i doveri del mio stato, per la difesa della Patria e la salvaguardia delle libere istituzioni*. >> In quel sabato 10 novembre la *prima* compagnia faceva da

comparsa nella cerimonia della *seconda*. << Allievi ufficiali del centoquarantunesimo corso, lo giurate voi? >>

<< Lo giuro! >>

Le note dell'Inno Nazionale dilagarono per la caserma. Faceva un freddo notevole e i parenti, accorsi da ogni angolo d'Italia, per assistere a quell'evento, erano infagottati nei loro cappotti. Il sole era coperto da una coltre di nubi minacciose. Il bollettino meteorologico aveva parlato di neve, ma per ora il tempo sembrava reggere.

La cosa che rendeva più contenti gli allievi anziani, era che, dalla settimana successiva, avrebbero ceduto ai giovani l'odiato servizio di guardia.

Quando tutto fu terminato, ai componenti della *seconda* venne consegnata una licenza di trentasei ore, per dar modo ai neo-alpini di godersi quel momento magico con le persone amate.

La *prima* aveva fatto una splendida figura, e il generale aveva elogiato il capitano Bertoglio davanti a tutti. Non aveva fatto altrettanto con il capitano Cavallini, perché il colonnello Panzo ci aveva messo lo zampino; la guerra tra i due ufficiali non conosceva soste.

Bertoglio era così contento che durante il week-end ordinò all'*ufficiale di servizio* e a quello di *picchetto* di non infastidire i suoi uomini. Era il massimo delle concessioni che potesse concepire la sua mente sadica.

Domenica pomeriggio Francesco si dedicò a sistemare tutto il suo equipaggiamento all'interno dello zaino e della *borsa valigia*. In stanza non c'era nessuno; i compagni erano usciti a girovagare per la città. Lui aveva rifiutato l'invito perché il tenente Mannini gli aveva regalato una bellissima *guardia ventiquattro*, che sarebbe iniziata alle diciotto. Anzi, sarebbe montato come *capoposto*. Mannini aveva messo di servizio Francesco domenica su lunedì perché sabato aveva trovato una foglia nel settore appena ramazzato dall'allievo. Non potendolo punire in un giorno di festa, aveva deciso di inserire il suo nome nell'elenco dei servizi.

Nell'*affardellare* lo zaino, Francesco ignorò volutamente le indicazioni che erano appese in bacheca, che a suo giudizio erano impossibili da attuare e ammassò la roba alla rinfusa. Risentiva dell'assenza di Silvio e inoltre, nonostante si sforzasse di non darlo a vedere, era rimasto folgorato dalla mancata partenza per Roma. Da quando i suoi

paraculi gli avevano comunicato che era stato selezionato, aveva passato un sacco di tempo a fantasticare sul proprio futuro.

<< Ho venduto la pelle dell'orso prima di averlo ucciso >>, si ripeteva, di tanto in tanto.

Se fosse stato preso nei carabinieri, non avrebbe partecipato al *campo d'arma* a La Thuile, la prova più dura del corso, ma ora anche quel sogno era svanito. L'indomani, infatti, il *140°* corso sarebbe partito per raggiungere quella destinazione.

Colto da un dubbio improvviso, che riguardava la divisa da indossare il giorno seguente, lasciò la stanza e si diresse verso la bacheca. Consultò per la decima volta l'*ordine di servizio*; in quel momento uscì dalla *fureria* il caporale con un foglietto in mano. L'alpino gli si avvicinò e, senza dire una parola, attaccò il nuovo foglio con delle puntine da disegno e staccò quello che stava scorrendo Francesco.

<< Un attimo >>, protestò questi. << Devo ancora finire. >>

Il caporale lo guardò negli occhi con disprezzo. << E' meglio che guardi quello che ho appena attaccato. La partenza per il *campo invernale* è rimandata di un giorno. >>

Francesco ignorò l'alpino e dedicò tutta la sua attenzione al nuovo *ordine di servizio*. Apprese così che per l'indomani, a sorpresa, erano previsti gli ultimi *accertamenti*. Corse in camerata e tirò fuori tutti i quaderni e i libri: doveva studiare.

Alle cinque e trenta Francesco si recò all'istruzione della guardia. Infilò nello *zainetto tattico* un paio di libri, giacché era sua intenzione rileggerli non appena avesse disposto i turni tra le guardie.

Il compito assegnatogli però si rivelò più oneroso del previsto. Fu chiaro da subito che non avrebbe avuto neanche un minuto per lo studio. La temperatura era di - 2 gradi e un vento insistente spirava da est.

A mezzanotte, quando fu sicuro di non essere visto da occhi indiscreti, munito di un walkman si recò sotto il pennone della bandiera ed eseguì decine di prove. La cassetta con l'Inno Nazionale, prestatagli dal *sottopicchetto*, gli fu utilissima e poté affinare la tecnica. Era la una passata quando, soddisfatto, andò a coricarsi sicuro che tra qualche ora avrebbe fatto un figurone.

<< *Alzabandiera*! >> L'ordine urlato dal colonnello sembrò trafiggergli l'anima, ora tutti gli occhi erano puntati sulla bandiera che lui doveva azionare.

L'Inno di Mameli partì e Francesco fece scorrere la corda con movimenti meccanici. Giunto a metà si rese conto di essere in anticipo e rallentò, senza che nessuno avesse modo di accorgersene, l'ascesa del drappo. Quando il tricolore arrivò all'apice, la musica si arrestò. Era stata una manovra impeccabile e Francesco tornò sull'*attenti*. Con la coda dell'occhio guardò in direzione del capitano Bertoglio ed ebbe l'impressione che avesse un'espressione soddisfatta.

Quando il colonnello congedò il battaglione il capitano gli si accostò. << Pavese. >>

<< *Comandi*! >>

<< Manovra perfetta. >>

<< Grazie. >>

Un lampo malizioso comparì negli occhi del comandante. << Mi pare però che tu abbia la barba lunga. >> Francesco rimase immobile mentre Bertoglio gli analizzava il mento, perfettamente rasato. << Eh, sì >>, disse passando il dorso della mano sulla guancia liscia dell'allievo. << Stai *punito*. >>

<< *Signorsì*. >> Francesco lo odiò come non aveva mai odiato nessuno in vita sua e Bertoglio si allontanò appagato.

L'*ufficiale di picchetto*, dopo che il capitano si portò fuori tiro, si avvicinò al *capoposto*. << Pavese. Deve recarsi in aula per gli *accertamenti*. >>

<< Grazie tenente. Vado subito. >>

<< Passando per il *corpo di guardia* porti tutti con sé, tra cinque minuti il comandante della *CCS* mi metterà a disposizione degli alpini per svolgere i servizi di *piantone*. >>

<< *Signorsì*. >>

Martedì furono caricati sui camion. Aveva nevicato tutta la notte e in terra c'era un sottile strato bianco. Il cielo, color dell'acciaio, era pieno di nuvoloni e proprio mentre i *capimacchina* chiudevano i cassoni metallici dei mezzi, riprese a nevicare.

Gli allievi avevano indosso diversi strati di vestiario, poiché il viaggio nei cassoni, che avevano i lati scoperti, non sarebbe stato divertente. Per l'occasione Francesco aveva indossato sotto l'uniforme

la *superpippo,* che era composta di mutandoni lunghi di lana e maglia dello stesso materiale.

La corsa durò poco più di un'ora, quanto bastava per arrivare completamente congelati. L'autocolonna varcò il cancello della caserma Fior di Roccia, e lo schieramento della *prima* prese forma nella piccola piazza d'armi sotto un'abbondante nevicata. Fu una piacevole sorpresa constatare che l'edificio aveva più l'aspetto di un rifugio alpino, piuttosto che quello di una struttura militare.

I fiocchi che cadevano erano grandi quanto il mignolo di un uomo, e così fitti da ridurre la visibilità a pochi metri. Scortati dagli ufficiali, gli *AUC* presero possesso delle brande a loro assegnate e poterono riscaldarsi mentre disfacevano i bagagli. All'interno dell'unico stanzone, le camerate erano state ricavate per mezzo di séparé di muratura, alti poco meno di due metri. I letti erano a castello, e ci fu una vera e propria guerra per accaparrarsi i posti inferiori. Nel locale faceva molto caldo, poiché il riscaldamento era al massimo e anche spogliati si tendeva a sudare.

I *comandanti di plotone* utilizzarono quella prima giornata per organizzare tutti i dettagli: le corvée cucina, le guardie, le pulizie e altri mille piccoli particolari. Prima di sera si poteva affermare che gli *AUC* avevano preso possesso della struttura.

Francesco consultò il programma dell'indomani, subito dopo aver cenato nella piccola mensa. Per i *fucilieri* era prevista una piccola marcia d'acclimatazione, mentre i *mortaisti* e i *controcarro* dovevano recarsi presso il poligono per eseguire i tiri. Con una certa apprensione vide che il suo nome era scritto sotto la dicitura *sgombero* mortai. Non sapeva se esultare perché avrebbe saltato la marcia o meno. Aveva imparato a sue spese che alla *Scuola* le fregature spesso erano camuffate da buone notizie. Con una rapida occhiata controllò la lista dei *puniti*. Ne contò 32. Tra questi c'era anche il nome di Ermanno Felini, che era stato beccato a copiare il giorno precedente, durante gli ultimi *accertamenti*. Il capitano si era arrabbiato moltissimo e aveva minacciato di buttarlo fuori dal corso, ma per fortuna si era limitato a punirlo. Il suo nome figurava anche tra le guardie montanti. In teoria gli allievi del *140*° non dovevano più svolgere tale servizio, c'erano i *figli*; ma in pratica, durante la loro permanenza a La Thuile, quest'incombenza cadeva ancora su di loro.

Alle sei Francesco si ritrovò su una jeep che percorreva una tortuosa strada di montagna. Aveva continuato a nevicare tutta la notte e non accennava a smettere. Era ancora buio e poteva giudicare l'intensità della nevicata attraverso i fari dell'automezzo, anche se il tergicristallo non riusciva a tenere pulito il vetro e la visibilità era pessima. Seduto sul sedile posteriore, era in compagnia di Giampiero Dorin, *fuciliere* del secondo plotone. Non era un buon segno, poiché Giampiero era famoso alla *Scuola* per aver mandato affanculo Bertoglio durante una marcia. Non solo, ma quando il capitano era tornato indietro e gli aveva chiesto di ripetere, lui lo aveva fatto e lo aveva mandato affanculo una seconda volta. In circostanze normali l'allievo sarebbe stato buttato fuori con un calcio nel sedere, datogli personalmente dal generale, ma l'episodio non si era svolto in circostanze normali. Durante quella marcia il *comandante di compagnia* aveva infatti vietato di riempire le borracce ad una fontana e in seguito non avevano incontrato altre fonti d'acqua. A causa di quell'ordine insensato molti allievi erano stati fatti rientrare in ambulanza completamente disidratati e quando era caduto anche il suo miglior amico, Dorin non ci aveva più visto. Sebbene si fosse sfogato, si era fatto un nemico formidabile.

Il capitano lo aveva *punito*, seduta stante, con: sette giorni per l'uniforme in disordine, sette giorni per capelli fuori ordinanza, sette giorni per lacci non regolamentari e sette giorni per zaino sudato, per un totale di ventuno giorni. Ed era solo l'inizio. Da quel momento il povero Giampiero era stato messo sempre di servizio, inoltre ogni compito sgradevole gli veniva puntualmente assegnato. Il *comandante di compagnia* era seriamente determinato a non fargli prendere la stelletta, e sfruttava ogni piccolissima scusa per fiaccare la sua resistenza. Era passato quasi un mese da quell'episodio, ma il *fuciliere* non voleva gettare la spugna. Quella permanenza forzata in caserma e quella pressione continua non avevano fatto altro che pungolare la sua forza di volontà ed ora era più che mai determinato a resistere. Era questa la preoccupazione di Francesco: se avevano scelto Giampiero come *sgombero*, doveva essere un bidone.

La strada saliva in stretti tornanti. Probabilmente si trattava di una via secondaria perché non incrociarono anima viva. Dopo una curva a gomito arrivarono ad un rettilineo che terminava con uno chalet. Fu lì che l'autista li scaricò.

Francesco e Giampiero scesero e passarono da un ambiente comodo e riscaldato ad una bufera di neve. Il termometro dell'orologio al quarzo dell'autista segnava - 10 gradi. I due, avvolti dalla tormenta, guardarono i fari posteriori della camionetta che si allontanava. Era una di quelle micidiali giornate invernali nelle quali il freddo trovava ogni fessura per arrivare direttamente alle ossa.

<< Dai Pavese, cerchiamo un riparo >>, propose Giampiero.

<< Ottima idea >>, concordò Francesco seguendo il compagno che si era incamminato in direzione della casetta di legno. << Ma ricordati che il nostro compito è di non far transitare nessuno per questa strada. Tra qualche ora i *mortaisti* cominceranno a sparare, e dobbiamo impedire che qualche civile decida di andare a raccogliere funghi, o a fare fondo, proprio all'interno del poligono. >>

Giampiero si fermò e si guardò attorno. << Ma secondo te, può esserci uno tanto imbecille da andare in giro con questo tempo per queste lande deserte? >>

<< Secondo me no, ma la *consegna* è chiara. >>

La porta dello chalet era chiusa a chiave, come pure i battenti delle finestre. Sarebbe bastato un calcio o una spallata per entrare, ma nessuno dei due fu sfiorato da quell'idea. Sarebbero morti sul posto piuttosto che commettere una violazione di domicilio. In fin dei conti erano allievi ufficiali degli alpini. L'unica cosa positiva era che sul davanti, una stretta tettoia li riparava parzialmente dalla furia degli elementi.

A poco a poco la luce vinse l'oscurità, ma la neve continuava a cadere inesorabile. Alle nove cessò e un timido sole fece capolino nel cielo. I suoi raggi non scaldavano, ma era un conforto sapere che c'era ancora.

Attraverso la radio in dotazione appresero che l'esercitazione stava per cominciare. Dopo meno di un minuto si udirono le prime deflagrazioni in lontananza. Ricordavano il rumore di un temporale lontano, dove i tuoni si susseguivano ininterrottamente. Non c'erano posti per sedersi e, in ogni caso, la temperatura consigliava di continuare a muoversi. Da quando erano stati mollati dalla jeep, i due non avevano mai smesso di camminare avanti e indietro e di battere, di tanto in tanto, i *vibram* in terra. Per ammazzare il tempo parlarono della loro vita precedente, ma dopo un paio d'ore si ritrovarono a corto d'argomenti. Inoltre, il freddo polare non aiutava quel tipo di diversivo.

La giornata passò molto lenta. Non si era vista nessuna macchina, e anche questo aveva contribuito ad alimentare la noia. Finalmente, alle sei, si erano decisi ad andarli a prelevare. All'interno della camionetta i loro corpi tornarono lentamente alla normalità.

La sera, dato che non era di servizio e nemmeno *punito*, Francesco poté andare a mangiare la pizza con i suoi compagni di camerata. C'era un unico locale aperto, perciò la loro fu una scelta obbligata. Lì Francesco apprese che la marcia, che aveva visto impegnati, i *fucilieri*, si era rivelata una scampagnata, alcuni affermarono di essersi persino divertiti.

<< La solita *sfiga* >>, pensò amareggiato, mentre ricordava le dodici ore passate all'addiaccio in stato di totale apatia.

Quando furono al caffè li raggiunse Angelo Trescudi. Aveva una grande novità: da Aosta era appena arrivato un camion di materiale che aveva portato anche la posta, e tra questa c'era una lettera indirizzata alla camerata otto. Era di Silvio. L'aprirono con una certa curiosità, mentre a Francesco si chiuse la bocca dello stomaco. Avrebbe voluto alzarsi ed andarsene, o tapparsi le orecchie, invece rimase lì seduto, con un sorriso idiota dipinto sulle labbra. Angelo afferrò il foglio e s'incaricò di leggerlo, cercando di imitare la voce e modi del compagno Vizzini.

Carissimi amici, sono arrivato finalmente a Roma.
La caserma é fantastica, il tempo è fantastico; c'è sempre uno splendido sole e la capitale, in questa stagione, offre uno spettacolo mozzafiato.
Il generale comandante della Scuola Allievi Ufficiali dei carabinieri ci ha accolti, il giorno dopo il nostro arrivo, come dei figli. Ha detto che possiamo considerarci fin da subito degli ufficiali e che dobbiamo affrontare il mese che verrà come un approfondimento.
Ho una stanza tutta per me, dotata addirittura di un piccolo televisore e, tra le materie che studiamo, ci sono anche scherma, tiro con la pistola ed equitazione.
Nonostante siamo arrivati da poco, noi quattro "alpini", siamo stati subito inquadrati come i migliori del corso. I nostri colleghi, in quanto a comportamento formale, lasciano abbastanza a desiderare, anzi direi che sono veramente svaccati. Per questo il nostro atteggiamento ha colpito subito; d'altronde, ci hanno riferito, che è

tradizione che i primi del corso provengano dalla SMALP. Ora vi devo lasciare. Un abbraccio.

Silvio Vicini Rizzinelli

Nessuno attorno alla tavola parlava più. Silvio aveva evocato un sogno irraggiungibile: essere trattati già come degli ufficiali, avere una stanza propria, vivere in un clima mite in una città diversa da Aosta, studiare materie nuove.

Francesco fu il primo a rompere l'incantesimo. << Io proporrei di andare. >>

<< Okay >>, disse Mauro Zaraica; anche lui aveva partecipato a quei maledetti test di selezione e non vedeva l'ora di terminare quella conversazione. << Ho bisogno di prendere una boccata d'aria. >>

Quando uscirono dalla pizzeria era ripreso a nevicare. Per digerire fu decretata una battaglia a palle di neve.

La colonna degli *AUC* partì prima dell'alba. L'adunata era stata sbrigativa e, subito dopo, il capitano aveva spiegato in che cosa consisteva il programma della giornata. Faceva un freddo terribile e la neve cadeva copiosa.

Sopra gli indumenti classici gli allievi indossavano una mimetica bianca, di cotone. Anche quest'accessorio era un esempio dei materiali anacronistici di cui era dotato l'Esercito Italiano. Il tessuto, che non era né termico né idrorepellente, si bagnò immediatamente e subito dopo ghiacciò. Muovendosi gli allievi, quindi, producevano dei rumori sinistri. Al museo del Castello, Francesco aveva potuto osservare delle tute da neve tedesche datate 1945, che erano molto più funzionali di quelle che stavano indossando loro adesso.

Nonostante avessero infilato tutto il guardaroba, compresa la tuta da ginnastica, gli *AUC* battevano i denti. Francesco non ricordava di aver mai provato tanto freddo. I 15° sotto zero, affrontati con quell'equipaggiamento scadente, sembravano togliere le forze e ghiacciare i pensieri.

Ben presto la colonna avanzò per forza d'inerzia e neanche la luce, che diventava via via più intensa, modificò il loro stato d'animo. Tutto intorno era bianco: prati, alberi, montagne. Gli alpini arrancavano in salita su quella che presumibilmente era una strada, senza mai im-

battersi in alcun elemento caratteristico: un guardrail o un segnale stradale. Tutto era sepolto da uno spesso manto di neve.

Verso le dieci la nevicata si arrestò, anche se le nubi grigie continuavano a coprire lo stretto spicchio di cielo visibile tra le pareti verticali che li circondavano. La fila si fermò bruscamente e Francesco andò a sbattere addosso allo zaino del compagno che lo precedeva.

<< E stai attento >>, sbottò questo irritato.

Francesco lo ignorò vedendo che Bertoglio, una cinquantina di metri più avanti, immobile sul ciglio della strada, stava consultando una carta topografica. Quando alla fine fu soddisfatto, la ripose nello zaino e imboccò il sentiero che li avrebbe dovuti portare alla meta. Non aveva percorso neanche due passi che era sprofondato fino al collo nella neve fresca. La colonna, che aveva assistito alla scena, fu percorsa da alcune risatine sommesse. Ci vollero gli sforzi congiunti di tre uomini robusti per recuperare l'ufficiale incazzato come una bestia che, non contento della sua performance, inviò per la stessa via degli *esploratori* muniti di racchette da neve. Ma, nonostante questi si sforzassero di avanzare, sprofondavano inesorabilmente; e dopo svariati tentativi disperati, dovettero desistere.

Il capitano contattò a malincuore il comando via radio, e fu autorizzato a recarsi in una località alternativa: Col San Chiaro. Impiegarono quasi due ore di marcia forzata per raggiungere il nuovo sito e, una volta arrivati, ebbe inizio l'esercitazione. I due plotoni, a turno, dovettero assaltare il colle.

Era dura *sbalzare* nella neve. Nessuno aveva immaginato che fosse così dura. Quando non correvano, si buttavano a terra e rotolavano, e durante queste attività sudavano abbondantemente impregnando gli strati di vestiario a contatto con la pelle. Via via che permanevano a contatto con la neve, infradiciavano gli strati esterni, finché si ritrovarono completamente zuppi. Anche i *vibram* si rivelarono inadatti allo scopo, una disdetta nella disdetta.

Erano dei cadaveri quelli che, alle ventitré, varcarono il cancello della caserma. Francesco non ebbe neanche la forza di lavarsi, e dopo essersi spogliato e aver disposto tutti i suoi indumenti su un termosifone bollente, s'infilò nella branda e si addormentò come un sasso. Molti suoi compagni, invece, che avevano deciso di marcare visita, affollarono la piccola infermeria.

« Sveglia *prima* compagnia! » A Francesco sembrò di essersi appena coricato. Attese qualche attimo prima di alzarsi, per sentire Carlo Solfati chiedere l'ora ma, stranamente, la domanda non arrivò. Carlo, riverso sulla sua branda, sembrava morto.

Guardò l'orologio e rimase sbigottito nel vedere che le lancette indicavano le quattro di mattina. Scese con cautela dal secondo piano del letto a castello, e raccolse i suoi panni dal termosifone. Quelle poche ore erano state sufficienti ad asciugarli completamente. Mentre se li infilava ringraziò Dio. Una scala a chiocciola, di ferro, lo condusse ai bagni. Ruotò la manopola rossa del rubinetto, ma c'era solo acqua fredda, quindi rinunciò a lavarsi e si fece la barba. Il locale, a differenza delle camerate, non era riscaldato e sembrava di essere all'interno di una cella frigorifera.

A colazione nessuno parlava. Erano troppo assonnati e stanchi per fare conversazione.

Mauro arrivò quando Francesco aveva già terminato il suo panino con la marmellata. « Cosa c'è oggi in programma? » chiese allegramente.

« *Difesa a tempo determinato* », bofonchiò Francesco.

« Bene. E' da un po' che avevo l'intenzione di cimentarmi in questa nuova attività. » Mauro parlava sempre a voce alta e molti, nell'arco di venti metri, sorrisero.

« Ma come fai? » gli chiese Francesco.

Mauro bevve un sorso di caffelatte e guardò il compagno al di sopra della tazza fumante. « Come faccio a fare cosa? »

Francesco fece una smorfia e poi sorrise. « Fuori fa un freddo becco. Abbiamo un abbigliamento inadatto. Siamo comandati da… lasciamo perdere. Sono le quattro e trenta di mattina e non sappiamo a che ora termineremo. Come fai ad essere così allegro ed ottimista? »

Mauro appoggiò la tazza sul piattino di ceramica. « Semplice. Ho imparato che un atteggiamento negativo non è di nessuna utilità. Tanto vale prenderla con una certa filosofia. E poi... non è detto che non ci si diverta. »

« Ho capito », disse Francesco alzandosi. « Sei un pazzo scatenato. Vado a ritirare l'arma. Ci vediamo dopo. »

Quando si radunarono all'esterno, il freddo li aggredì come una belva assetata di sangue. L'unica difesa era muoversi. Il capitano lo sapeva, perciò decise di tenerli sull'*attenti* mentre si lanciava in una

filippica senza fine. Gli allievi notarono, alla luce dei fari esterni, che Bertoglio si muoveva a fatica. Zoppicava vistosamente e la faccia pallida aveva un'espressione sofferente.

<< Anche *Mefisto* è un essere umano >>, rifletté Francesco, improvvisamente contento. << E allora, se anche lui soffre come un cane, questa giornata non può essere poi tanto male. >>

Partirono formando una lunga fila. Quel giorno la compagnia era al completo. Carabello impostò immediatamente un'andatura massacrante, ma nessuno si lamentò; era l'unico modo per non finire congelati, inoltre, oramai erano molto allenati. Gli spazzaneve e gli spargisale erano all'opera, perciò le strade erano percorribili. Non si vedeva il grigio dell'asfalto, ma la neve era battuta.

Un paio d'ore dopo arrivarono ad un boschetto e Carabello ordinò alla compagnia di disporsi a difesa dello stesso. Gli *AUC* scavarono subito nella neve, per ricavare delle piccole trincee e le ricoprirono con rami di pino. Sistemarono le mitragliatrici in posizione dominante e attrezzarono una seconda e una terza linea qualora, incalzati dal nemico, avessero dovuto ritirarsi.

A metà mattina il sole bucò le nuvole. Sembrava non avesse nessun effetto sulla temperatura, ma il solo fatto che si facesse vedere fu interpretato come un segno benevolo e l'umore degli uomini mutò rapidamente.

Era impossibile rimanere fermi immobili con quel freddo, per questo Francesco continuava a camminare avanti e indietro all'interno della trincea che condivideva con il suo amico Marco Cervi. Ora batteva i piedi in terra, ora con le braccia conserte si dava delle grandi manate, ma ogni rimedio pareva inadeguato.

Davanti alla prima linea di trincee si estendeva un grande spiazzo, completamente coperto di neve, che terminava con un bosco d'acacie. Fu proprio da lì che a mezzogiorno preciso giunse una motoslitta bianca a velocità folle. Il mezzo percorse parallelamente tutta la linea, tenendosi ad una cinquantina di metri di distanza, per poi fermarsi proprio a ridosso della compagnia. Solo allora gli allievi riconobbero i due militari che la cavalcavano. Davanti, con in mano il manubrio, c'era il capitano Bertoglio e dietro, sul posto del passeggero, sedeva comodamente il colonnello Panzo. I due ufficiali scesero dal mezzo ed analizzarono con calma lo schieramento. Poi, sempre lentamente, si avvicinarono alle postazioni e le studiarono ad una ad una. Una fis-

sa del colonnello era verificare l'angolo di tiro delle varie armi; ma nel complesso la loro ispezione andò bene, poiché furono *puniti* solo 23 allievi.

Mezzora dopo, Bertoglio inforcò la motoslitta, girò la chiave nel quadro e mise in moto. Il colonnello, data un'ultima occhiata agli uomini in assetto difensivo, montò didietro; non aveva ancora toccato la sella quando il capitano diede gas e lasciò andare bruscamente la frizione. La motoslitta partì a razzo e il povero colonnello finì nella neve, a gambe all'aria. Fu una scena degna di un film di Olio e Stalio e neanche gli ufficiali riuscirono a stare seri. Alcuni allievi si tenevano la pancia, mentre altri cominciarono a lacrimare. Il *comandante di battaglione*, che sentiva chiaramente le risate giungere dalle trincee, si sollevò in piedi e si scrollò la neve di dosso, come se fosse stato tutto calcolato. Bertoglio, che nel frattempo si era accorto di aver perduto il suo prezioso carico, aveva invertito la direzione e si stava dirigendo verso il superiore. I due non si dissero nulla, e gli allievi, cui il colonnello dava le spalle, non poterono vedere l'occhiata incendiaria che quest'ultimo lanciò al suo sottoposto. Il mezzo si bloccò e l'ufficiale superiore vi montò per la seconda volta. Bertoglio ripartì, questa volta molto lentamente.

<< Quando assisto a queste scene, mi sento ripagato per tutte le fatiche di questi mesi >>, affermò Marco soddisfatto.

<< E' stata una scena fantastica >>, ammise Francesco, che aveva ancora le lacrime agli occhi. << Peccato che adesso ce la faranno pagare. >>

<< Cosa intendi? >> chiese Mauro preoccupato.

Francesco estrasse un pezzo di cioccolato da una tasca e l'offrì al compagno. << Anche un sordo ci avrebbe sentito ridere. E quei due non sono certo tipi che lasciano correre… >>

Le previsioni di Francesco si dimostrarono corrette. Il programma prevedeva che alle 18 cominciassero a ripiegare, ma alle 20 occupavano ancora le stesse posizioni. Di certo non era una casualità.

La temperatura restava sempre abbondantemente sotto i 15 gradi centigradi e tendeva a diminuire; oramai tutti erano allo stremo. Gli *AUC*, che avevano mangiato pochissimo a mezzogiorno, fecero lo stesso la sera. Avevano imparato, a loro spese, che la digestione assorbiva delle energie e che quindi, avrebbero sofferto ancora di più il

freddo; per questo, anche a cena, i più si trattennero e ingoiarono il minimo indispensabile.

Fu proprio mentre Francesco consumava dei biscotti salati che Mauro Zaraica si lasciò scivolare dentro la loro buca. << Ciao ragazzi. Come va? >>

<< Bene grazie >>, rispose Marco che, avendo già terminato, aveva la bocca vuota.

<< Sapete le ultime novità? >>

Francesco scosse la testa e Marco disse: << No. Ma non tenerci sulle spine. >>

<< Oggi alle 17, una quindicina di nostri compagni erano pronti a rientrare in caserma in ambulanza. L'ufficiale medico aveva riscontrato dei piccoli casi di congelamento e alcuni avevano anche qualche linea di febbre. >>

<< E allora? >> chiese Francesco, che aveva rinunciato alle gallette dure come l'acciaio.

<< E' arrivato Bertoglio in jeep e, dopo averli *puniti* tutti, li ha cacciati a malo modo ai loro posti. >> Marco e Francesco sorrisero, sapevano entrambi che molti di quei pazienti erano malati immaginari, attratti dalla prospettiva di essere scarrozzati al caldo. << Ma non è tutto. Il tenente medico ha vivamente protestato e Bertoglio gli ha ordinato di far rientrare l'ambulanza e di trattenersi con la compagnia in esercitazione. >> Una civetta emise il suo richiamo. Era il segnale che aspettavano. Iniziava il ripiegamento. << Ciao, torno al mio posto. >>

La compagnia, che era schierata su un fronte di 250 metri, cominciò a muoversi a ritroso.

Per controllare che la manovra fosse eseguita correttamente, erano arrivati anche il *comandante di compagnia* e il *comandante di battaglione*, questa volta senza motoslitta. Era un sollievo muoversi dopo tanta inattività. Ma l'allegria lasciò posto alla disperazione quando intuirono che il movimento sarebbe durato fino a notte inoltrata.

Percorsero chilometri e chilometri, a passo d'uomo, scrutando nel buio per individuare un nemico inesistente, salirono e discesero montagne, passarono ai margini di piccoli centri abitati e, alla fine, si attestarono a difesa di un paesino abbandonato; fu lì che, finalmente, ricevettero l'ordine di rientrare.

Erano le tre passate quando Francesco si addormentò sulla sua branda, completamente vestito.

<< Forza con quella pala! >> urlò Mannini.

Era sabato e dato che non erano previste attività particolari, gli *AUC* si ritrovarono sommersi da mille piccole incombenze. Era una prerogativa della *Scuola* non lasciare mai i propri allievi inoperosi.

Un gruppo stava spalando la neve, dal piazzale esterno, un altro era intento a far brillare le cucine e il refettorio, e l'ultimo si stava occupando delle docce comuni. Ma erano solo una parte delle mansioni che avrebbero dovuto sbrigare entro la mattina; rimanevano, infatti: i corridoi, le camerate, le scale e il *corpo di guardia*. Se volevano fruire della *libera uscita*, tutto doveva essere assolutamente perfetto.

A controllare che nessuno battesse la fiacca, però, c'era solo Mannini; e, dato che questi era il più giovane dei suoi colleghi, non dal punto di vista anagrafico ma di servizio, era di turno sia sabato che domenica. I suoi colleghi avevano già abbandonato la caserma e non si sarebbero presentati prima del *contrappello* di domenica.

Francesco si fermò un attimo a riposare al riparo di una tettoia. Sul piazzale c'erano una ventina d'ombre verdi che in mezzo alla tormenta cercavano di spalare la neve che arrivava al ginocchio. Faceva freddo, ed era ancora stremato per le fatiche dei giorni precedenti, ma il pensiero che il pomeriggio e la domenica avrebbe potuto riposarsi gli dava nuove energie.

<< E allora? Abbiamo finito di fare la siesta? >> L'inconfondibile sagoma del tenente stava procedendo verso di lui.

Francesco, con rinnovata energia, riprese a spalare tenendo la testa bassa. Mannini era stato fin da subito un suo nemico giurato, quindi non voleva irritarlo.

Il pomeriggio, vicino all'ingresso, furono affissi gli esiti degli ultimi *accertamenti*. Francesco si ritrovò dal 26° al 32° posto. Quello che gli rovinava inesorabilmente la media era sempre la voce *attitudine militare*. Ma oramai, sfumato il sogno di diventare un carabiniere, la classifica non aveva per lui nessuna attrattiva.

Il week-end volò tra una passeggiata, una pizza e una sana dormita, ad eccezione dei dieci compagni che la domenica mattina dovettero recuperare i *paduli*. Per la prima volta, alla fine, nessuno fu cacciato. Oramai erano ad un soffio dalla meta.

Lunedì, martedì e mercoledì ebbero tutti le stesse caratteristiche: brutto tempo, freddo, sveglia alle cinque, esercitazioni serrate su e giù per le montagne circostanti e rientro a notte inoltrata. Questi tre giorni avevano ridotto a brandelli la forza di volontà e il fisico degli allievi.

Bertoglio, in questo periodo, era stato latitante a causa dell'acuirsi della sciatica. Questa, a detta di tutti, era stata l'unica nota positiva.

Mancava solo il giovedì all'appello, il giorno della verità. Il vallone d'Orgére era coperto da oltre due metri di neve, perciò, l'*attacco a fuoco* venne tramutato in un *attacco a salve* su una montagna vicina: Mont Lostris.

Il secondo plotone era disposto nel classico schieramento offensivo. Le sue squadre erano disseminate nel bosco, ai piedi del pendio scosceso ricoperto di neve. Gli allievi erano stesi a terra, a pancia in giù, e indossavano le mimetiche bianche sopra le *SCBT*. L'obiettivo distava circa un chilometro.

Francesco, steso in fianco a Mauro, attendeva l'ordine di avanzare. << Che ore sono? >> chiese per la centesima volta.

Mauro ci mise un po' a reperire l'orologio, celato da molti strati di vestiario. << Le sette e trenta. >>

<< Porca puttana! Stiamo aspettando da un'ora. Non possono darci questo benedetto ordine, così la facciamo finita una volta per tutte. >>

<< Calma Francesco, calma. Dobbiamo tenere duro. Oggi è l'ultimo giorno. >>

Erano tutti stanchi: l'addestramento non aveva conosciuto soste e il nervosismo dilagava. Durante gli ultimi tre giorni, tra gli *AUC* c'erano stati diversi alterchi furibondi, spesso degenerati in scazzottate. Per fortuna nei dintorni non c'erano ufficiali, altrimenti ai contendenti quel comportamento sarebbe costato la stelletta.

Il silenzio, in quella landa desolata, era pressoché assoluto.

<< Non senti questo rumore in lontananza? >> chiese Mauro, inclinando leggermente la testa.

Francesco tese le orecchie. << Mi sembra il rumore di un camion o di una jeep. >>

Il rombo ora era chiarissimo e diveniva via via più intenso. Tutti puntarono gli occhi sulla strada innevata che si trovava a non più di 70 metri dalla loro linea, che saliva dritta la montagna.

La jeep verde sbucò da una curva e si avventò a tutta velocità per la salita. L'autista cambiò marcia e il motore andò su di giri. Il mezzo però diminuì via via di velocità, fino a che le ruote girarono a vuoto; e a metà salita si bloccò. L'autista fece velocemente retromarcia, e in un lampo si ritrovò ai piedi del pendio. Dallo sportello lato guida uscì un caporale in *SCBT*. Nonostante il freddo assassino, non aveva altro indosso, probabilmente perché il riscaldamento all'interno del mezzo era tenuto a manetta. Il militare reclinò il sedile e cercò affannosamente all'interno dell'abitacolo. Nel frattempo dall'altra porta uscì un altro militare. Era il colonnello Bovicini.

In piedi, di fianco alla macchina, si rivolse al suo autista che stava ancora rovistando nell'abitacolo. << Ti avevo detto. Le hai prese le catene? Tu mi hai detto sì. Coglione! >> Anche se avesse sussurrato, in quelle condizioni, la voce dell'ufficiale sarebbe arrivata distintamente ai *fucilieri* distesi sulla neve; ma il colonnello stava gridando e la sua voce sembrava una valanga che scendeva verso valle travolgendo ogni cosa. Il caporale corse allo sportello posteriore e l'aprì. Senza perdere tempo iniziò a frugare. Il colonnello incuriosito lo seguì e gli si piazzò alle spalle. << Ti avevo detto. Le hai prese le catene? Tu mi hai detto sì. Testa di cazzo! >> L'autista non si perse d'animo e, raggiunta la parte anteriore dell'auto, aprì il cofano motore e vi s'immerse. L'ufficiale superiore, implacabile, lo raggiunse e, infilata la testa dentro il cofano, urlò con tutto il fiato che aveva in gola: << Ti avevo detto. Le hai prese le catene? Tu mi hai detto sì. Mongolo! >>

Quando, infine, salirono in auto, il colonnello era ancora intento ad urlare i suoi "Ti avevo detto..." nei padiglioni auricolari del povero alpino.

L'*AR* fece manovra e tornò da dove era venuta; senza catene, nonostante la trazione integrale, era impossibile affrontare quella pendenza.

L'episodio, che era durato cinque minuti, aveva fatto tornare il sorriso sulle facce accigliate degli *AUC* e, a sottolineare l'evento, un pallido sole fece capolino perforando le nuvole color piombo.

<< *Pantera*, qui *Dosso 1*. *Pantera*, qui *Dosso 1*. Mi sentite? *Passo*. >>

Golia, il *trasmettitore* aggregato al secondo plotone, staccò il microfono dal gancio della sua *RV3*. << *Dosso 1* qui *Pantera*. Vi sento forte e chiaro. >>

Vi fu un silenzio interrotto dalle solite scariche, poi la voce di Bertoglio arrivò chiara. << Ginestra! Ripeto, ginestra! >>

Golia schiacciò il pulsante del microfono e disse: << Vilco. >> Poi si girò verso Dusini, che era alle sue spalle. << Tenente, é arrivato l'ordine di avanzare. >>

<< Bene Golia. Lo ritrasmetta alle squadre. >>

Bianchi fantasmi iniziarono ad avanzare. Mentre i *fucilieri* provvedevano al *fuoco di copertura,* i *serventi* delle *MG* correvano in avanti portando con sé le pesanti cassette di munizioni; una volta giunti a destinazione, toccava ai *capoarma* correre per raggiungerli. Nel momento in cui le mitragliatrici cominciavano a cantare, a *sbalzi* di coppia le squadre si portavano in linea con le armi di reparto. Allorché questo avveniva, i *serventi* partivano nuovamente in avanti.

Era difficile procedere in quel terreno. La neve, in certi punti, arrivava al bacino. Ben presto Francesco cominciò a respirare a fatica e, coperto da sette strati di vestiario, tra cui l'*impermeabile da campagna completo*, iniziò a sudare abbondantemente.

Ma, nonostante le mille difficoltà, gli allievi erano coordinati come delle nuotatrici di nuoto sincronizzato, erano un bello spettacolo da vedere.

Bertoglio, munito di binocolo, scrutava la valle. << Cosa ne pensa dei miei uomini, signor colonnello? >>

Panzo, al suo fianco, studiava l'attacco con aria critica. << La squadra di destra è troppo raggruppata, mentre al centro sono troppo distanti. In ogni caso, nel complesso, non mi farebbe piacere averli contro. >>

Il capitano sorrise soddisfatto. Quelle poche parole, proferite dal suo diretto superiore, erano, per lui, meglio di un rapporto sessuale.

Via via che salivano per il monte scosceso, ogni passo costava sempre più fatica. Oramai gli attaccanti si stavano trascinando e neanche le urla e le minacce del tenente sortivano più alcun effetto.

Francesco scorse le sagome dei nemici ed estrasse la *castagnola* dalle *giberne*. Dopo un paio di *sbalzi*, quando fu a tiro, ne accese una e la lanciò all'interno della trincea avversaria.

Sul campo di battaglia regnava il caos più assoluto: bombe che esplodevano, urla, raffiche di mitra e colpi di fucile. Finalmente, giunti alla fine, gli *AUC* si lasciarono cadere a terra completamente spossati.

<< Se Dio vuole abbiamo finito >>, mormorò Francesco, riverso sulla neve; troppo stanco anche per imprecare.

<< Okay ragazzi, in piedi. >> La voce di Dusini era inconfondibile. << Adunata secondo plotone! >> Gli allievi si trascinarono stancamente verso il tenente. << Datevi una sistemata. Il capo potrebbe essere qui da un momento all'altro >>, aggiunse mentre si rassettava l'uniforme.

<< Il capo è già qui. >> La voce giunse da dietro e Dusini si girò di scatto. << E poi, tenente. L'ho detto mille volte che non voglio essere chiamato capo. Se proprio deve, mi chiami comandante. >> Il capitano e il colonnello osservarono gli allievi sfiniti, alcuni dei quali cercavano di normalizzare la respirazione e il battito cardiaco.

<< Secondo plotone, *at-tenti*! >> ordinò il tenente, dopo essersi girato nuovamente verso i suoi uomini. << Dest-riga! >> Dalla lentezza con cui rispondevano agli ordini, sembravano più dei disperati che degli allievi ufficiali. << Fissi! >>

<< Dia pure il riposo, tenente >>, acconsentì il capitano.

<< Secondo plotone, *ri-poso*. >>

<< Signori >>, esordì il colonnello. << Devo complimentarmi per la splendida prova che avete dato oggi. >> Bertoglio sogghignò. << Però ci sono alcune cose che andrebbero riviste. Al centro, per esempio, c'era una distanza eccessiva tra gli uomini, e le mitragliatrici, non sempre erano piazzate correttamente. Ora tornate indietro e fatemi vedere di cosa siete capaci. >>

<< Figlio di puttana! >> ringhiò Dorin dalla seconda fila. Bosso, che si trovava proprio dietro di lui, gli assestò un calcio negli stinchi che lo fece trasalire.

<< Bene tenente >>, terminò il capitano. << Li riporti in posizione e attenda l'ordine. >>

<< *Signorsì*. >>

Dopo una breve comunicazione radio l'assalto riprese. Ora era più facile procedere perché dei solchi profondi deturpavano la neve. Li avevano scavati loro involontariamente, durante l'attacco precedente.

Francesco si alzò in piedi e cominciò a correre, per quanto lo consentiva il terreno. Si sentiva goffo ed impacciato a causa della sovrabbondanza di vestiario. Percorsi pochi metri si gettò a terra e, dopo aver preso accuratamente la mira, sparò un paio di colpi per proteggere l'avanzata del suo collega. La mitragliatrice, alla sua destra, sparava da posizione dominante proteggendo la loro avanzata.

Mauro arrivò all'altezza dell'amico e si gettò a terra a tre metri di distanza. << Ah. Sono stato colpito! >> urlò, portandosi le mani al viso.

Francesco lo guardò mentre balzava in piedi. << Non fare il coglione >>, lo arringò allontanandosi di corsa. << Se no questi ce lo fanno ripetere cento volte quest'attacco di merda. >> Arrivato a destinazione si lasciò cadere pesantemente a terra, con il fucile tra le mani. L'arma venne inghiottita dalla neve; subito dopo sentì un rumore secco, come un colpo d'accetta, e una vibrazione gli percorse le braccia e gli arrivò alla testa facendogli sbattere i denti. << Cosa cazz… >> Quando estrasse il *FAL* dalla neve capì: sotto lo spesso manto bianco c'era un masso e il fucile, su cui al momento dell'impatto gravava tutto il peso del corpo, vi aveva sbattuto sopra con sorprendente violenza. Ora era in mille pezzi, un ammasso di legno e ferro inutilizzabile. Senza pensarci due volte, Francesco raccolse i pezzi più piccoli e se li sistemò nelle *giberne*.

Un tonfo sordo gli arrivò all'orecchio. Era Mauro che era arrivato a destinazione. << Cosa è successo? >> gli chiese l'amico in apprensione.

<< Ho distrutto il fucile >>, rispose Francesco, ansimando per la fatica e per la tensione.

Mauro non riuscì a pronunciare neanche una parola; entrambi si rendevano conto della gravità del fatto. Non era mai accaduto niente di simile prima. Come l'avrebbero presa?

Quando terminarono l'attacco, il tenente li radunò e il capitano e il colonnello arrivarono come falchi su una preda. Un messaggio radio aveva comunicato loro che un allievo aveva rotto l'arma in dotazione.

<< Ebbene? >> chiese Bertoglio al tenente.

<< *Comandi*, signor capitano. L'allievo Pavese ha letteralmente disintegrato il suo *FAL*. >>

Panzo fece due passi verso lo schieramento. << Pavese! >>

<< *Comandi*! >>

<< Mi faccia vedere la sua arma. >>

<< *Signorsì*. >> Visibilmente impacciato Francesco uscì dallo schieramento e porse l'arma storpiata al colonnello, che l'afferrò con decisione.

<< Un bel lavoro. Non c'è che dire. Non avevo mai visto una cosa del genere in tutti i miei anni di servizio. E lei capitano? >>

Bertoglio avanzò ed esaminò scrupolosamente i miseri resti. << Mai visto niente di simile >>, confermò.

Francesco attendeva sull'*attenti* come un condannato a morte, chiedendosi quale sarebbe stata la sentenza.

<< Dusini >>, chiamò il colonnello.

<< *Comandi*! >>

<< Si faccia consegnare tutti i pezzi dall'allievo e li recapiti alla *tenda comando*. Lì le sarà assegnato un "muletto". >>

Francesco affidò ogni singolo pezzo al suo *comandante di plotone* che, dopo essersi accertato che non mancasse nulla, si diresse verso la *tenda comando*, che distava non più di un centinaio di metri.

<< E di lui che ne facciamo? >> chiese Bertoglio pregustando la punizione da infliggere al sottoposto.

<< Niente. Io ammiro la foga e l'entusiasmo che lo ha portato a sfasciare la sua arma. Sono sicuro che non può capitare a chi presta servizio da dietro una scrivania. >>

Francesco sorrise beato, mentre il volto del capitano era deturpato da un'espressione di disgusto, giacché Panzo gli aveva appena tolto la possibilità di infliggere una bella punizione esemplare.

Dopo pochi minuti, il tenente tornò e consegnò all'allievo un'arma nuova di zecca, se così si poteva dire, per un pezzo di metallo con più di trent'anni di vita. << Vada pure al suo posto >>, disse aspro.

L'addestramento riprese con un altro giro di giostra. Alla fine della giornata il secondo plotone aveva compiuto sei assalti; come ciliegina sulla torta Carabello fece compiere loro un lungo giro, prima di rientrare in caserma.

L'orologio del corridoio segnava l'una e un quarto del mattino quando la *prima* compagnia approdò alle camerate; ma il *campo d'arma*, quello che era stato un incubo per mesi, era terminato.

L'indomani, dopo essere rientrati alla *Battisti*, trasportati sempre nei cassoni all'aperto dei camion, gli *AUC* furono condotti nell'oramai familiare aula della Ramirez. Su ogni banco era stato ap-

poggiato in precedenza un foglio e il capitano spiegò velocemente che ognuno doveva mettere nero su bianco tre preferenze, dopo aver completato la parte riguardante i dati anagrafici. Nel limite del possibile, ed in base alla classifica e ad altre variabili meno nobili, tra le quali spiccavano le immancabili raccomandazioni, gli allievi sarebbero stati assegnati ai battaglioni di destinazione, tenendo conto delle richieste avanzate; *Mefisto* passò quindi a scrivere sulla lavagna una serie interminabile di reparti e, a fianco di ognuno, indicò la località in cui si trovava.

Ciascuno fece la propria scelta in base, più che altro, alla distanza di questi posti dalla propria abitazione.

Francesco scelse nell'ordine: Merano, Belluno e Mondovì.

<< Qualunque posto, basta che non sia Aosta >>, pensò mentre andava a consegnare il suo foglietto ripiegato.

Sabato pomeriggio Francesco uscì eccitato dalla caserma. Erano le cinque del pomeriggio. A passo veloce si diresse verso un negozio d'articoli militari che si chiamava Saffina, che distava poche decine di metri dal cancello principale della *Battisti*. Entrò nel piccolo locale e una signorina da dietro il bancone gli sorrise. Era incredibile vedere com'era stipata una miriade di materiale in pochissimo spazio. C'erano uniformi, fregi, cappelli, baschi, calzature, coltelli, pugnali, accessori, bussole e vari kit di sopravvivenza. Francesco rimase incantato come quando vi era entrato per la prima volta, quasi cinque mesi prima.

<< Ciao >>, esordì la commessa.

<< Ciao >>, rispose Francesco. << Sono venuto a prendere il materiale che avevo ordinato un mese fa. >>

La ragazza prese un registro da un cassetto. << Come ti chiami? >>

<< Francesco Pavese Berrini. >>

<< Dunque, vediamo. >> Iniziò a scorrere il registro aiutandosi con il dito indice. Alla seconda pagina si fermò e disse: << Eccoti qui; una sciabola, un *bantam*, una penna d'aquila e un set completo di gradi da sottotenente. Manca niente? >>

<< No… mi pare proprio di no. >>

Dopo aver pagato e salutato, Francesco tornò immediatamente in caserma e, dopo aver appoggiato il prezioso carico sulla branda, ini-

ziò ad esaminarlo. La camerata era deserta e nessuno poteva disturbarlo.

Il *bantam* era fantastico. Non aveva niente a che fare con il cappello alpino che aveva utilizzato fino ad allora. Aveva un cordone verde sulla fronte, e sopra ad esso era cucita un'aquila d'oro che volava libera nei cieli. Lateralmente vi era il grado, composto da una fettuccia anch'essa di color oro. Infine la splendida penna nera, che fuoriusciva dal lato sinistro. Ripose con cura il copricapo e passò ad osservare la sciabola, inguainata in un fodero color argento. La sfilò e la estrasse con delicatezza, accorgendosi immediatamente che la lama era finemente incisa, anche se aveva il filo smussato. Non era fatta per ferire, bensì come elemento prettamente coreografico. << Poco male >>, pensò divertito, << tanto dubito che ci mandino all'attacco con la sciabola sguainata. >> Infine si concentrò sui gradi. Quelli da portare sul petto, quelli da portare sull'*SCBT*, quelli da mettere sulla drop e infine quelli da mettere sull'impermeabile. Anche se avevano forma e colore leggermente diversi, avevano un elemento in comune: una stella gialla a cinque punte. Il simbolo per cui tanto aveva lottato.

Colmo di felicità ripose tutto nell'armadietto e si avviò, fischiettando, verso l'uscita. I suoi compagni lo aspettavano in un bar del centro.

<< Alzatevi, venite a vedere! >> esclamò Marco Cervi che era vicino alle finestre.

<< Ma oggi è domenica. Perché devi rompere le palle anche di domenica? >> chiese Ermanno assonnato, prima di portarsi il cuscino sulla faccia.

<< Che ora è? >> chiese Carlo.

Francesco consultò il suo orologio; segnava le sei e trenta. << Marco, ma sei impazzito? C'é un'altra mezzora prima della sveglia. >>

<< Forza fannulloni, trascinatevi fin qui. E' uno spettacolo eccezionale! >>

Francesco si alzò a fatica e infilò le ciabatte. Nonostante fosse assonnato non dovette arrivare fino alla finestra per rimanere a bocca aperta. La caserma era ricoperta da almeno un metro di neve. Era uno spettacolo surreale e i cinque amici lo assaporarono attraverso le ampie vetrate della camerata. La neve era candida e non c'erano tracce

di presenza umana, inoltre, i fiocchi continuavano a scendere copiosi come lo zucchero a velo su una torta.

<< Per me possono venirne dieci metri >>, commentò Angelo. << Tanto alla fine della settimana ce ne andremo da quest'inferno. >>

<< Non dire così >>, lo invitò Marco. << Non è carino nei confronti dei *figli*, che si devono trattenere qui ancora diversi mesi. >>

<< Sai chi se ne frega >>, replicò bruscamente Angelo. << Che soffrano anche loro come abbiamo sofferto noi. Il corso invernale è molto più fortunato del nostro; a causa della neve hanno fatto e faranno pochissima attività esterna, mentre noi siamo partiti da temperature che sfioravano i 40 gradi per finire a - 20, e il tempo non ci ha mai impedito di sputare l'anima in addestramento, anzi. >>

Per i *puniti* fu una giornata tremenda, poiché furono utilizzati come schiavi per aprire dei corridoi transitabili in quelle tonnellate di neve ma, la maggior parte degli allievi poté uscire e passare la giornata a bighellonare da un locale del centro all'altro.

<< Compagnia, *at-tenti*! >> il rumore di oltre duecento tacchi sbattuti tra loro echeggiò per il corridoio. << Compagnia, *ri-poso*! >>

Non era la solita esercitazione: gli *AUC* stavano facendo istruzione formale con una nuova arma. Abbandonati *FAL* e Garand, ora, tra le mani, reggevano l'ambita sciabola. Anche l'esecuzione degli ordini classici era cambiata; non dovevano più sbattere il piedone a terra per mettersi sull'*attenti*, bastava unire le gambe e dare un colpo di tacchi. L'umore era alle stelle, anche se fuori continuava a nevicare da due giorni senza interruzione.

<< Allora, cazzo! Sembra che stiate tenendo delle scope in mano! Volete concentrarvi, per Dio? >> Carabello in persona dirigeva l'addestramento dei futuri ufficiali, mentre i *comandanti di plotone* passavano tra le file per correggere gli errori.

Francesco, dopo essersi accertato che non c'erano tenenti nelle vicinanze, sbirciò Zaraica che era alla sua destra. << Mauro, non riesco a credere che ce l'abbiamo fatta >>, bisbigliò senza quasi muovere la bocca, tenendo la testa e il corpo immobili.

<< E invece credici >>, gli assicurò l'amico. << E' finita. Domani, consegneremo i materiali di *casermaggio* e venerdì, dopo un breve discorso del nostro amato capitano e una stretta di mano del generale,

ce n'andremo a casa per goderci dieci giorni di meritata licenza, prima di recarci al battaglione. >>

<< Come ufficiali fate veramente schifo! Sembrate un gruppo di selvaggi ad una serata di gala. Compagnia, *at-tenti*! >>

Francesco, con la sciabola tenuta verticale lungo il fianco destro, riprese a sussurrare: << Stasera dobbiamo fare la cerimonia occulta di passaggio della *stecca* ai *figli*. >>

<< Allora! Là in fondo. Abbiamo finito di fare conversazione? >>

<< *Signorsì*! >> tuonò Mauro, strappando per l'ennesima volta un sorriso a tutti.

Bertoglio era davanti alla compagnia schierata immancabilmente sull'*attenti*, dinanzi alla *palazzina AUC*. Era già buio e l'unica fonte di luce era un potente faro alogeno. << Vi chiederete il perché di quest'adunata a sorpresa, alle otto della sera. Vi chiederete perché oggi ho soppresso la *libera uscita*. >> La voce di *Mefisto* era come il ruggito di un leone. << La risposta è semplice. Ho due notizie da darvi: una bella e una brutta. >>

<< Parla pure pallone gonfiato, tanto tra quarantotto ore sarò fuori dalle tue sgrinfie >>, pensò Marco Cervi.

<< Inizierò con quella bella. >> Bertoglio si bloccò per guardare in faccia i suoi uomini; non sembravano neanche parenti di quei pulcini impauriti che gli aveva ceduto il capitano Ferrosi quattro mesi prima. << La bella notizia è che farete il corso sci. >> Un brusio sommesso passò tra le fila e un sorriso soddisfatto si stampò sulla faccia degli *AUC*. << A questo proposito darò dei *trentasei* sabato e domenica per chi vorrà andare a casa a prendere la propria attrezzatura. >>

<< Il vecchio si è completamente rincoglionito >>, rimuginò Carlo Solfati. << Sabato e domenica il corso sarà finito. Ci credo che saremo a casa... ma non faremo più ritorno, altro che *trentasei* della minchia! >>

Il capitano incrociò gli occhi di Solfati e, per un attimo, parve leggere i suoi pensieri. L'allievo rabbrividì. << Eh sì. Non mi sono rincoglionito. Eccomi alla brutta notizia. A causa dell'emergenza neve di cui è vittima la Valle d'Aosta, il vostro corso è stato prolungato con Decreto Ministeriale. Non terminerà più il 3, ma il 13 dicembre. >> Un silenzio assoluto calò sulla scena, molti rimasero senza fiato, come se avessero appena ricevuto una ginocchiata ai genitali. << Naturalmente

la vostra anzianità rimarrà immutata, quindi sarete dei sottotenenti da lunedì 3. >>

<< Che bello >>, ragionò Francesco. << Dieci giorni da ufficiali alla *Scuola*. Sarà uno spasso, e finalmente potrò mandare affanculo Dusini e Mannini da parigrado; e potrò anche entrare al *circolo ufficiali*. >>

Bertoglio si schiarì la voce e sorrise soddisfatto. << Ma solo sulla carta. Non potrete indossare i gradi. Dovrete attenervi ai soliti orari di entrata e di uscita dalla caserma, e svolgerete attività di rimozione neve assieme alla protezione civile. >>

Il morale era sotto le suole dei *vibram* quando il capitano ordinò al tenente di dare il *sciogliete le righe*.

Venerdì mattina, dopo l'adunata, in un piazzale circondato da cumuli di neve altissima, perennemente spalato dagli allievi di guardia e dai *puniti*, il capitano parlò nuovamente ai suoi uomini. << Ho una brutta notizia da darvi. Anche perché so che alcuni di voi ci tenevano particolarmente. >>

<< Strano >>, pensò Francesco guardando il superiore, << per essere messaggero di una brutta notizia, non sembra per nulla dispiaciuto. >>

<< Il *corso sci* è annullato poiché a causa della sovrabbondanza di neve le piste sono impraticabili. Va da sé che l'attrezzatura non vi serve più, quindi niente licenze per andare a casa. Tenente. >>

<< *Comandi*! >> Il sottotenente Bruno Pertile aveva ancora la brutta abitudine di reagire al suo superiore come un allievo.

<< Alle attività. >>

<< *Signorsì*! >>

Il lavoro con la protezione civile iniziò il lunedì seguente, il fatidico 3 dicembre: la data che, per cinque lunghi mesi, gli *AUC* avevano sognato come quella che avrebbe suggellato la fine delle loro sofferenze.

Non era ben chiaro che compiti dovessero svolgere; in teoria si era parlato di sovrintendere e coordinare l'attività di sgombero della neve ma, ben presto, fu chiaro a tutti che dovevano, armati di badili, spalare tonnellate di neve insieme a professionisti, volontari e lavoratori pagati ad ore. Il comando delle operazioni, affidato alla *Scuola*, fu posto all'interno del Municipio che, naturalmente, si affacciava su Piazza Chanoux.

Iniziò un lavoro ingrato, e così 105 neoufficiali si trasformarono in provetti spalatori.

La compagnia fu divisa in una miriade di manipoli indipendenti, che si muovevano in completa autonomia. Ognuno di essi, dotato di una radiotrasmittente, doveva tenersi continuamente in contatto con il comando, per comunicare la posizione e l'attività in cui era impegnato. Unico vantaggio: c'erano solo tre ufficiali istruttori assegnati al controllo e, quasi mai, andavano con gli uomini al lavoro, preferendo di gran lunga il calduccio della *sala operativa*.

Francesco e Giandavide D'Andreas, sotto il portico del Municipio, si stavano riposando dopo una mattinata passata con la pala tra le mani. Ora, dopo avere riconsegnato la radio in *sala operativa*, sarebbero dovuti rientrare in caserma.

<< Tenente, come le sembra il suo primo giorno da ufficiale degli alpini? >> chiese Giandavide imitando la voce e le movenze del generale Stoppone.

Francesco se ne stava comodamente *stravaccato* su una sedia di plastica, dimenticata all'esterno di un bar che ora era chiuso. << Be', generale, se posso permettermi… >>

<< La prego >>, lo invitò Giandavide. << Si esprima senza peli sulla lingua. >>

<< E' una gran cagata! >> I due amici scoppiarono a ridere. << Senta cosa facciamo adesso >>, propose Francesco fingendo sempre di parlare al generale. << Andiamo a riconsegnare questa maledetta *RV3* >>, disse indicando il pesante apparecchio che aveva appoggiato al muro alle sue spalle, << e poi le offro una cioccolata calda al Caffè Centrale. >>

Giandavide si ricompose mordendosi le labbra per lo sforzo. << Va bene ragazzo mio. Mi faccia strada. >>

Salirono i gradini tre per volta e dopo aver buttato la radio al *tx* di turno, che doveva mettere in carica le batterie, si catapultarono al bar.

<< Due cioccolate con panna >>, ordinò Giandavide entrando.

<< Agli ordini! >> scherzò il barista, un giovane con capelli rossi e il volto coperto di lentiggini.

Mentre attendevano, si accomodarono sugli sgabelli davanti al bancone. Il locale era semideserto e la TV trasmetteva il telegiornale di RAI 1.

<< E ora passiamo all'emergenza neve che sta interessando vaste regioni del nord Italia >>, annunciò lo speaker. << Aosta. >>

<< Ehilà! >> sbottò Giandavide. << Scusa capo. Puoi alzare il volume? >>

<< Va bene >>, acconsentì il barista. << Ma non chiamarmi capo. >>

<< Okay capo. >> Il giovane dai capelli rossi fulminò Giandavide con lo sguardo, ma con il telecomando esaudì il suo desiderio; in fondo, il cliente aveva sempre ragione.

Sandro Fantini, inviato speciale della RAI in Val d'Aosta, stava parlando delle abbondanti nevicate che avevano colpito intere regioni d'Europa. Mentre la voce fuori campo continuava ad elencare dati e statistiche passarono varie immagini: dapprima un gruppo della protezione civile al lavoro, poi i mezzi della Regione impegnati nella pulizia delle strade e dell'autostrada, infine una serie d'incidenti causati dal maltempo. Dopo aver inquadrato per l'ennesima Fantini, il cameraman fece una panoramica dello scenario alle sue spalle.

<< Quella è Piazza Chanoux >>, osservò Francesco.

Il giovane con i capelli rossi, dopo aver posato le tazze sopra il bancone, si girò verso il televisore.

<< E quelli siamo noi >>, mormorò Giandavide sbalordito. In quel momento la TV nazionale stava trasmettendo le immagini di due militari, uno in piedi e uno buttato su una sedia come un sacco vuoto, che ridevano come dei pazzi.

<< Guarda... >> accennò Giandavide con un filo di voce, << la mia imitazione del generale. >>

Fortunatamente il cameraman per girare la scena aveva usato lo zoom, e quindi era troppo lontano perché il microfono cogliesse anche l'audio.

<< Ed ora passiamo alla cronaca… >> cambiò argomento un giornalista occhialuto dallo studio di Roma.

<< Complimenti >>, esordì il barman. << Siete entrambi fotogenici. Potete farmi un autografo? >>

Giandavide prese il suo cucchiaino e diede l'attacco alla panna montata. << Speriamo solo che Bertoglio non guardi la televisione >>, pregò tra una cucchiaiata e l'altra.

<< Non ci sperare >>, disse Francesco guardando nel vuoto davanti a sé. << La vedrà, e quando la vedrà… >>

Il pomeriggio poterono riposarsi, mentre la neve continuava a fioccare, ma la sera, Francesco e Giandavide, erano nuovamente di turno, dalle otto a mezzanotte. Il compito, sempre lo stesso: spalare e coordinare, coordinare e spalare.

<< Bene Pavese. Vada a prendere la radio nell'altra stanza>>, esordì Dusini, vedendo i due *AUC* entrare dalla porta della *sala operativa*. << Lavorerete con la *squadra H* che vi sta già aspettando di sotto. Vi ho assegnato al settore 26 >>, dispose indicando con l'indice un quartiere a sud della città. << I mezzi hanno già ripulito la strada principale, ma non riescono a passare in quelle secondarie. E' qui che entrate in azione voi. >>

<< Ricevuto, collega >>, interloquì allegramente Giandavide.

Dusini lo guardò sdegnato. << Non sono un suo collega. Per quello che mi riguarda continuate ad essere dei miserabili allievi. Non si permetta mai più di usare questo termine o la *ficco dentro*. >>

<< Ma, tenente >>, protestò Giandavide sfoderando il sorriso delle grandi occasioni, << non si può neanche più scherzare? >>

<< No! Ed ora, fuori dai coglioni! >>

<< *Signorsì*! >>

<< A cosa serviva farlo incazzare >>, domandò Francesco mentre scendevano di corsa le scale.

<< Lo sai che io mi diverto solo così >>, si giustificò Giandavide.

<< Sì. Ma attento a non tirare troppo la corda… >>

La squadra, di una ventina di elementi, li attendeva nel punto indicato da Dusini. La neve scendeva implacabile, sembrava che Dio in persona avesse intenzione di far diventare l'intera valle una pista di sci.

<< Forza pelandroni! >> urlò Francesco. << In marcia! >>

Gli uomini, alcuni dei quali erano dei massicci montanari, si avviarono dietro ai due formando una fila indiana. Tra loro e gli *AUC* si era stabilito subito un ottimo rapporto poiché, nonostante i militari avessero in teoria il comando, si erano guadagnati il loro rispetto sgobbando e limitandosi a dare consigli piuttosto che ordini. Dopo un quarto d'ora il gruppo raggiunse la destinazione.

<< Cristo! >> esclamò Giandavide. << In queste vie laterali ci sono quasi due metri di neve. Qui non ha mai spalato nessuno. >>

<< Forza ragazzi >>, esordì Francesco affondando la vanga. << Cinque qui con me, gli altri seguano il tenente D'Andreas. >>

<< Scusami se m'intrometto >>, disse un uomo completamente vestito di nero. La figura era snella ma non si poteva capire altro perché indossava un passamontagna per proteggersi dal gelo. << Come mai se è un tenente, porta le insegne di un allievo? >>

Francesco sorrise nella tormenta di neve. << E' una lunga storia, credimi. Ma ora è meglio che iniziamo a darci da fare. >>

La squadra lavorò di buona lena per tutto il turno, insensibile al freddo, alla nevicata e alla scarsità di luce. A causa dell'inadeguatezza dell'illuminazione pubblica in quel settore, difatti, erano costretti ad operare alla luce d'alcune lampade a gas.

Francesco era a tre quarti di un vicolo stretto e buio; quando sbirciò l'orologio, si accorse che erano quasi le undici e quaranta. Si guardò attorno ma non vide nessuno, gli altri erano sparpagliati su un'area di 50 metri. Si mise la pala in spalla e si avviò a raccattare i compagni di fatica; il servizio volgeva al termine e dovevano tornare alla *sala operativa*, riconsegnare radio e attrezzatura e proseguire per la caserma. Percorsi due passi si fermò di colpo. Gli sembrava di aver sentito qualche cosa, ma cosa? Immobile si mise in ascolto. Per facilitare meglio il suo compito, si tolse la *norvegese* e ripiegò i paraorecchie di lana all'interno della stessa prima di rimetterla. I suoni, che gli giungevano smorzati, erano quelli delle pale usate dai suoi compagni. Eppure… c'era un altro rumore, quasi impercettibile, che non riusciva però a identificare. Un'ombra gli venne incontro dal vicolo. Aveva la luce alle spalle, perciò riconobbe in essa Giandavide solo quando parlò. << Ho già raccolto tutti. E' ora di andare. >>

Il rumore si ripeté. Era come se un morto grattasse l'interno della propria cassa, in un cimitero. << C'è qualche cosa qui. Sento dei rumori >>, lo mise al corrente Francesco.

<< Ehi, tenenti! >> urlò l'uomo vestito di nero dall'imboccatura del vicolo. << Noi abbiamo finito. O venite subito o vi lasciamo qui, vogliamo andare a casa. >>

<< Dai Francesco, dobbiamo andare. >> Giandavide si allontanò in direzione degli uomini in attesa.

<< Aiuto! >> Era come un sussurro, una voce dall'oltretomba, ma stavolta Francesco ebbe l'impressione di aver capito bene.

<< Giandavide. >>

D'Andreas si fermò, si girò verso il compagno e disse con voce supplichevole: << Dai che sono stanco e ho freddo. >>

<< C’è qualcuno la sotto! >>

<< Sei sicuro? >> chiese l’amico, correndo verso di lui.

<< E allora, vi muovete? >> chiese l’uomo in nero con una punta d’isterismo nella voce.

<< Venite tutti! >> urlò Francesco tenendo le mani a coppa. << Qui sotto c’è qualcuno. >> In pochi secondi il vicolo fu riempito dai venti componenti della squadra. Tutti guardavano l’allievo con apprensione. << Silenzio! Per favore >>, chiese questi, portando le mani in alto. Una quiete spettrale piombò sulla scena. Ma i presenti, pur fidandosi del compagno, non sentivano altro che il battito dei loro cuori.

<< Ti piace giocare, eh? Furbacchione. Ma io ho una famiglia e con voi o senza di voi me ne torno a casa. >> L’uomo in nero cominciava a diventare un problema e Francesco desiderò di avere la licenza di uccidere, come James Bond.

<< Aiuto! >> In quel momento anche gli altri sentirono il richiamo disperato, che sembrava giungere da chilometri di distanza.

<< Ho sentito qualcuno che chiedeva aiuto >>, confermò un uomo in seconda fila.

<< Anch’io >>, si affrettò a dire un altro.

<< Anch’io >>, ammise riluttante l’uomo in nero.

<< Voi quattro, fateci luce. Gli altri tutti a scavare. >> Francesco aveva di nuovo preso in mano la situazione. Ora gli spalatori lavoravano con tenacità, dimentichi del fatto che il loro turno era già scaduto da un pezzo.

<< *Squadra H qui Puntonoto*. Rispondete, *passo*. >> La voce dalla radio echeggiò per lo stretto vicolo e Giandavide afferrò il ricevitore.

<< *Puntonoto qui Squadra H*. Ci sembra di aver sentito una richiesta d’aiuto provenire da sotto il manto nevoso. Ci troviamo ancora nel settore Mike. Stiamo verificando, *passo*. >>

<< *Interrogativo* sull’orario del vostro rientro, *passo*. >>

<< Qui! Fate luce qui! Ho trovato una porta! >>

Francesco gettò la pala sulla neve e corse verso l’uomo che aveva urlato. S'inginocchiò davanti alla sommità della porta che sbucava dalla neve e scavò a mani nude come un forsennato; quando giudicò di aver scoperto una porzione sufficiente di legno, prese la sua torcia e la sbatté ripetutamente su di essa. << C’è nessuno? >> urlò a squarciagola. Tutti gli uomini erano attorno a lui, in semicerchio.

<< Aiuto! Siamo chiusi qui dentro. Aiutateci! >> Questa volta la voce arrivò molto chiaramente, anche se attraverso il solido uscio di legno.

<< State calmi. Tra pochi minuti vi libereremo >>, assicurò Francesco parlando al legno. << Forza! Diamoci da fare. >>

Mentre Giandavide rimaneva in contatto radio con la *sala operativa*, la squadra liberò l'ingresso. Ogni tre minuti gli uomini si davano il cambio, poiché non era possibile lavorare più di due per volta in quello spazio limitato; in meno di un quarto d'ora aprirono un varco. Dalla porta, finalmente spalancata, uscì un fascio di luce; buon segno, l'interno della piccola abitazione era ancora illuminato dalla corrente elettrica. Una volta discesi i sette gradini, gli allievi si trovarono davanti ad una coppia d'anziani. Lei, in particolare, era semiassiderata e, seduta su una sedia di quello che doveva essere il soggiorno, non dava segni di vita. La stufa a legna, di cui i due coniugi si servivano per riscaldare il locale, era spenta; chissà da quanto avevano terminato la legna.

<< Coraggio. Venite con noi >>, invitò Giandavide.

<< Io ce la faccio >>, disse coraggiosamente un vecchietto dai capelli color argento, << ma mia moglie... >> non terminò la frase ed indicò la sedia dov'era seduta.

<< Non si preoccupi >>, garantì Francesco. << Ci pensiamo noi. >> Detto ciò prese delicatamente la vecchina vestita di grigio tra le braccia e la portò all'esterno. << Come pesa poco >>, pensò sgomento.

Ci vollero pochi minuti per spegnere le luci, chiudere la porta a chiave, consegnare la stessa all'anziano e caricare la coppia sul gatto delle nevi che fungeva per l'occasione da ambulanza.

<< E anche oggi abbiamo fatto la nostra buona azione quotidiana >>, commentò Giandavide mentre si recavano a passo deciso verso la caserma.

<< Eh, sì. Pensa alla sfortuna di quei poveri diavoli. Un pirla, la notte scorsa, ha spalato quel vicolo perché doveva passare con la sua Ape, ammucchiando la neve ai lati. Il freddo l'ha poi compattata, rendendola come il cemento e sigillando, inesorabilmente, la porticina dei Ricotti. La porta è una di quelle antiche, fatta di uno spesso strato di legno di quercia e tutti i tentativi fatti per sfondarla dall'interno non hanno sortito alcun esito. Anche perché, diciamoce-

lo, il signor Ricotti ha una certa età, e inoltre peserà vestito e bagnato non più di cinquanta chili. >>

<< Ma, non c'erano finestre? >> chiese Giandavide.

<< Sì. Due feritoie all'altezza della pavimentazione stradale, protette da spesse inferriate e oscurate anch'esse dalla neve. Tieni presente che durante la giornata di oggi la situazione dei Ricotti è peggiorata ulteriormente; la neve ha addirittura sommerso l'uscio, seppellendoli vivi. >>

<< Ma non potevano telefonare? >>

<< Senza dubbio, solo che non hanno mai chiesto l'allacciamento alla SIP. Pare siano orgogliosi di essere tra i pochi a non avere il telefono alle soglie del nuovo millennio; e non ti ho ancora detto che verso mezzogiorno hanno terminato la legna con cui alimentavano la stufa. >>

Giandavide si fermò ad allacciarsi un *vibram*. << Avranno pensato di essere spacciati. >>

<< Credo di sì. Ma per fortuna il pover'uomo non si è dato per vinto. Ha chiamato, bussato e ancora chiamato; ma è una via dalla quale non passa quasi nessuno. Oramai erano allo stremo delle forze. Per fortuna li abbiamo sentiti. >>

<< Per fortuna lo hai sentito >>, precisò Giandavide, riprendendo a camminare. << E probabilmente hai salvato loro la vita. >>

<< Li abbiamo sentiti; e sicuramente abbiamo salvato loro la vita >>, lo corresse Francesco. << Il vecchietto sta benone e domani potrà essere dimesso, ma la signora è ricoverata in rianimazione a causa dell'ipotermia. >>

<< Ma come fai a sapere tutte queste cose? >> chiese Giandavide sbalordito. << Sono stato quasi sempre con te e non ho sentito nulla di tutto ciò. >>

<< Ho solo ascoltato il tenente in *sala operativa* che parlava al telefono con l'ospedale, mentre eri andato a riconsegnare la radio. >>

<< Hai le orecchie anche nel culo >>, lo accusò bonariamente Giandavide.

<< E' un vecchio difetto di famiglia. >>

Arrivati davanti al cancello dell'*ufficiale di picchetto* suonarono il campanello. Dopo mezzanotte la carraia era chiusa e si poteva entrare od uscire solo da lì.

L'indomani Francesco era di turno il pomeriggio, così passò la mattina a ramazzare il piazzale in compagnia dell'amico Mauro, che si fece raccontare almeno cinque volte l'episodio degli anziani. Pure in caserma, la neve era una vera disperazione e il dramma era che gli allievi non sapevano più dove ammucchiarla.

<< Pavese! Zaraica! >> I due scattarono contemporaneamente sull'*attenti* nel riconoscere il sottotenente Mannini, che non aveva mai attenuato la pressione o fatto concessioni ai suoi neocolleghi.

<< *Comandi*! >>

<< Vi siete offerti volontari per spalare il parcheggio. Devo uscire con la mia macchina. >>

<< *Signorsì*! >>

<< Topo malefico >>, mormorò Mauro mentre seguiva il piccolo ufficiale.

Mannini si girò di scatto. << Ha detto qualcosa? >>

<< Stavo dicendo che il piazzale è troppo grande per quattro braccia soltanto. >>

<< Non si preoccupi. La mia auto è all'inizio e sarà facile liberarla dalla neve. Poi avrete tutta la mattina per completare il lavoro. Verrò a vedere il risultato finale alle due. >> Mannini, che aveva sentito benissimo quello che aveva detto Mauro, aveva deciso di punirlo in questo modo.

In effetti, liberare l'auto del tenente fu un gioco da ragazzi e questi, dopo pochi minuti, si allontanò a bordo della sua Fiat Uno munita di catene.

<< Mi piacerebbe tanto trovare quel nano schifoso tra qualche mese >>, dichiarò Francesco, pensando a voce alta.

<< Non devi rubarmi i sogni >>, lo ammonì Mauro.

Il lavoro di pulizia del piazzale era noioso e faticoso. Inoltre la scadenza temporale dettata da Mannini non permetteva loro di perdere tempo come stavano facendo prima, nell'altro settore.

Francesco iniziò delicatamente ad eliminare la neve dall'ennesima vettura. Con la pala asportò il grosso, e poi con le mani sgomberò i residui, in modo da non intaccare la carrozzeria. Dopo aver ripulito una fiancata, si accorse che quella era la macchina dell'odiato capitano: una Lancia Delta color antracite. Da quel momento, di tanto in tanto, la pala gli sfuggiva di mano, e un profondo taglio o un'ammaccatura compariva sulla carrozzeria della povera vettura.

Mauro si avvicinò all'amico guardandosi intorno. << Fai attenzione; se ti beccano sei finito >>, lo avvertì.

<< Sto solo eseguendo gli ordini >>, rispose assestando un altro colpo di pala casuale al cofano.

Mauro visse quei minuti nel timore che qualcuno si accorgesse di quello che stava facendo il suo compagno; e ricominciò a respirare tranquillamente solo quando Francesco passò ad un'altra automobile.

All'ora di pranzo avevano terminato e si voltarono a guardare il piazzale per giudicare con occhio critico il loro lavoro. Sapevano che con Mannini non si doveva scherzare.

<< A me pare che sia tutto a posto >>, giudicò Mauro bilanciandosi sulle punte dei piedi.

Francesco aveva un'aria pensierosa. << Io vedo ancora della neve residua... >>

<< Dove? >> chiese l'amico.

<< Su quella Delta scura là in fondo. >>

Mauro prese il compagno per il gomito e lo trascinò verso la mensa. << Vieni. Per oggi hai dedicato anche troppe attenzioni a quella vettura. >>

Alle tre l'*ufficiale di servizio* introdusse Giandavide e Francesco nell'ufficio del capitano. I due, come da copione, si schiaffarono sull'*attenti*.

<< Bravi! Ho sentito che ieri sera avete tirato fuori un paio di vecchietti dalla neve. >>

<< *Signorsì*, signor capitano >>, rispose Giandavide.

<< Ho deciso, per questa vostra azione, di farvi un grosso regalo. >> Il tono di voce tagliente allarmò Francesco. Di fronte a quell'uomo, anche se oramai i giochi erano fatti, gli *AUC* erano sempre in soggezione.

<< Un encomio? >> azzardò Giandavide che era caduto nella trappola del superiore.

Il capitano si alzò, in modo da guardare meglio i due negli occhi. << E secondo voi meritano un encomio due allievi ufficiali degli alpini che si fanno ritrarre dalla televisione nazionale mentre sghignazzano *svaccati* in piazza? Sapete che potevate recare un danno immenso alla nostra immagine. Per fortuna, in testa, portavate il berretto di lana e non il cappello alpino. >> Bertoglio tornò a sedersi. << Per premiarvi di

quello che avete fatto stanotte, ecco quindi la vostra ricompensa: dimenticherò di avervi visto in televisione, e assicurerò personalmente al generale che dopo approfondite ricerche posso escludere, nella maniera più assoluta, che quei due debosciati facciano parte della *Scuola*. I responsabili sono da ricercare, senza dubbio, alla caserma Testafochi » Il capitano afferrò il telefono. « Centralino, mi passi il generale. » Mentre attendeva di essere messo in comunicazione guardò nuovamente gli *AUC*. « Aria, aria », concesse infine, accompagnando le parole con un gesto eloquente della mano.

La settimana passò lentamente, mentre i giorni sembravano composti di cento ore ciascuno. L'attività principale era quella di spalare neve con la protezione civile, ma, ben presto, comparvero delle nuove lezioni in aula, organizzate con il fine di riempire i rari momenti di libertà; e, nonostante la *prima* non montasse più di guardia, doveva comunque fornire gli addetti per gli altri servizi. Il *piantone* continuava a ramazzare gli spazi comuni della compagnia, l'*allievo di giornata* coadiuvava l'*ufficiale di servizio* e l'*NCC* vigilava sulla mensa; senza contare che c'erano da tener puliti i settori e i bagni. L'unica nota positiva era che chi era libero dai servizi, poteva usufruire della *libera uscita* dalle sei alle dieci e mezza di ogni giorno.

Sabato rientrò l'emergenza e con essa l'impegno degli allievi con la protezione civile. La domenica la passarono quindi in branda, sfiniti dall'intensa attività fisica.

« Sveglia *prima* compagnia! »

« Che ora è? » urlarono contemporaneamente Francesco, Angelo, Marco ed Ermanno.

« Andate a cagare », disse Carlo uscendo da sotto le lenzuola.

Era lunedì 10 e mancavano solo tre giorni alla fine, salvo imprevisti.

« Forza ragazzi, che la vita ci sorride. Non c'è più neve da spalare », urlò Mauro Zaraica, fermo sulla soglia della camerata.

« Abbi fede », commentò Marco, che si stava radendo con il rasoio elettrico. « Scommetto che non ci permetteranno di girarci i pollici. »

« Ti sbagli di grosso, oramai è finita », insistette Mauro prima di andarsene.

All'*alzabandiera* il *capoposto*, che era della *seconda* compagnia, fece un gran casino. La bandiera s'incastrò a metà del pennone, e il malcapitato riuscì a portarla a destinazione solo dopo una decina di strattoni bene assestati. Anche se il *comandante di battaglione* era assente, i *padri* erano in attesa che il *figlio* venisse *ficcato dentro*. Ma Cavallini non proferì parola.

<< E' uno schifo! >> sussurrò indignato Paolo Polti, che per molto meno si era beccato sette giorni di punizione.

Agli occhi dei *padri*, questa era l'ennesima riprova del fatto che solo il *140°* corso era tenuto costantemente sotto pressione mentre Cavallini, quando poteva, difendeva i suoi sottoposti.

A dispetto di quanto pronosticato da Zaraica, alla *prima* compagnia furono trovate delle attività alternative perciò, tra una lezione in aula, una sessione d'*addestramento formale* con la sciabola e servizi vari, i neoufficiali furono impiegati per dipingere pareti, pulire lampadari, grattare piastrelle e interstizi, spostare materiali, lucidare armi, potare alberi e curare aiuole. Insomma, dove c'era un lavoro di merda, era impiegato un uomo della *prima*.

Martedì mattina riconsegnarono il *materiale di casermaggio*. A Francesco sembrava impossibile che quel giorno fosse arrivato. Ricordava nitidamente quando, oltre cinque mesi prima, in quella stessa stanza, il maresciallo gli aveva consegnato un ammasso di materiale che in gran parte non aveva mai visto prima. Cinque mesi… Una vita intera!

L'operazione fu rapida e indolore, nessuno, infatti, controllò meticolosamente che il materiale fosse in buono stato e gli ammanchi furono abbonati.

Mentre, di corsa, raggiungeva la *palazzina AUC*, Francesco provò un enorme senso di liberazione, come quando posava in terra il pesante *zaino alpino* dopo una marcia estenuante.

Il pomeriggio lo passarono in aula e la sera, dopo il *contrappello*, si recarono in camerata dei *figli*, per il passaggio della *stecca*.

Una volta entrato nella camerata otto della *seconda* compagnia, armato di torcia, Francesco si diresse senza esitazione verso suo *figlio* che dormiva beatamente sulla quarta branda a destra.

Ben presto tutti furono svegli e le torce illuminarono l'ambiente con discrezione. Magicamente, dagli armadietti, comparirono bottiglie di vino e cibarie ed ebbe inizio la festa.

Il *figlio* di Francesco, Antonio Avanante, era un ragazzo grande e grosso che arrivava dall'Abruzzo. Aveva un viso aperto e un modo di fare schietto.

Francesco trascorse quasi un'ora ad imbottirlo di consigli e a dargli delle dritte. Antonio era attento e sembrava prendere nota mentalmente delle parole del suo collega più anziano. << Mi raccomando, devi tenere duro; ricorda sempre che tutto questo finirà presto. Quando arriverò al battaglione ti chiamerò e ti lascerò il mio numero di telefono. Se avrai bisogno di qualsiasi cosa, non farti scrupolo, chiamami immediatamente. >>

<< Sarà fatto, signor tenente >>, scherzò Antonio.

Dato che erano quasi le due, decisero di passare al clou della serata: il lancio dei gradi. Una coppia per volta, composta di *padre* e *figlio*, si alternò sui due sgabelli posti alle estremità della camerata. Solo Carlo Solfati fece cadere il prezioso pacchetto, attirando così su di lui e su suo *figlio* una *sfiga* titanica.

Alla fine i veterani se ne andarono, mentre i pivelli si mangiavano il fegato dall'invidia.

<< Cosa pagherei per essere al loro posto... >> pensò Avanante prima di addormentarsi.

Mercoledì si svolse la cerimonia ufficiale. Alle dieci in punto la *prima* compagnia era schierata in *alta uniforme* sul *piazzale alzabandiera*. Tutti i componenti dello schieramento in testa portavano il *bantam*, sopra il petto, disposta in diagonale, la *sciarpa azzurra*, nella mano sinistra la sciabola e sulle spalle le agognate stellette.

Il colonnello Panzo diede l'*attenti* prima di presentare la *forza* al generale Ezio Stoppone. << ...otto ufficiali e centocinque sottotenenti del *140*° corso. >>

<< Dia pure il *riposo*, colonnello. >>

Panzo salutò militarmente e ruotò di 180 gradi. << Signori ufficiali, *ri-poso*! >>

Il generale, orgoglioso, passò in rassegna il reparto e strinse la mano ad ogni ex allievo, augurandogli buona fortuna.

Francesco raggiunse la camerata dove ripose gli indumenti da sottotenente per indossare di nuovo e per l'ultima volta, quelli dell'*AUC*. Il clima era euforico, oramai mancavano poche ore alla fine di quell'eterna sofferenza.

In quel momento entrò Daniele Sobio, il *mortaista* che, con Francesco, aveva sorpreso l'alpino rientrare in caserma durante un turno di guardia. << Sono arrivate le nostre *destinazioni*. Il tenente Pertile ce lo ha appena comunicato confidenzialmente. Il fascicolo é appoggiato sopra la scrivania di Bertoglio. >>

Non fecero in tempo a digerire la notizia che il piccolo *mortaista* se ne era già andato, probabilmente stava facendo il giro delle camerate.

<< Io vado a vedere >>, annunciò Francesco.

Ermanno si piazzò davanti alla porta e gli tagliò la strada. << Che cosa intendi esattamente? >>

<< Sei sordo? Entro in quel cazzo d'ufficio e leggo qual è la mia destinazione. >>

Ermanno si scostò per farlo passare. << Ma non dire balle. Non hai il coraggio di entrare là dentro. Se ti beccano ti caricano su un mortaio e ti sparano in Francia. Dai retta a me, oggi il capitano ci leggerà quei fogli maledetti e la tua curiosità sarà soddisfatta. >>

<< Vado e torno >>, insisté Francesco sorridendo, mentre varcava la soglia, come se Ermanno non avesse parlato.

<< Ma sta facendo sul serio? >> domandò Marco, distolto dalla lettura di un libro.

<< Lo escludo >>, disse Angelo che stava giocando con la sciabola. << E' solo una sparata. Nessuno sano di mente entrerebbe di nascosto nell'ufficio di *Mefisto*. >>

<< Non ci giurerei >>, commentò Carlo. << Pavese, a volte, è proprio una gran testa di cazzo. >>

Dopo aver raggiunto l'atrio Francesco si guardò intorno. La porta spalancata dell'*auletta sten* rivelava una stanza vuota, ma, per essere più sicuro, imboccò l'uscita e guardò nel piazzale constatando che non c'era traccia d'ufficiali. A parte l'*allievo di giornata*, seduto al suo tavolo, non c'era anima viva. Con passo spedito andò verso l'ufficio del capitano e bussò con decisione, pregando Dio che non rispondesse nessuno. Come avrebbe giustificato il fatto di aver bussato senza aver chiesto prima un colloquio all'*ufficiale di servizio*, qualora Bertoglio

fosse stato seduto alla sua scrivania? Trattenne il fiato e aprì la porta, l'interno era vuoto; dopo essere entrato la richiuse dietro di sé. Il cuore gli batteva all'impazzata. Stava correndo un rischio tremendo più per una sfida con se stesso, che per soddisfare una curiosità. Si sforzò di compiere quei pochi passi che lo separavano dalla scrivania, ma le gambe sembravano di piombo. Percorsi faticosamente i pochi metri trovò quello che stava cercando, proprio dove doveva essere. Scorse rapidamente il tabulato del computer e, arrivato alla pagina corretta, lesse rapidamente.

SOTTOTENENTE FRANCESCO PAVESE BERRINI – BATTAGLIONE ALPINI EDOLO – 50ª COMPAGNIA - MERANO

Incredibile, avevano assecondato la sua richiesta! Sentì il cuore riempirsi d'orgoglio quando realizzò che sarebbe finito nello stesso battaglione e nella stessa compagnia che avevano accolto Cesare Battisti! Lo stesso battaglione e la stessa compagnia che avevano contribuito a travolgere i russi a Nikolajewka! << *...giunsero gli alpini della 50ª e della 51ª dell'Edolo: in combattimento, arcangeli indemoniati* >>, ricordò di aver letto in: "Centomila gavette di ghiaccio".

Improvvisamente fu colto dall'impulso di andarsene, di allontanarsi il più possibile da quella stanza, solo ora si rendeva conto del pericolo che stava correndo. Dopo aver rimesso il tabulato al suo posto, esattamente come lo aveva trovato, uscì dalla stanza. Per sua fortuna non c'era nessun superiore, e poté tornare verso la propria camerata. I suoi amici, che erano tutti in corridoio, avevano assistito esterrefatti alla scena.

<< Devi esserti bevuto il cervello >>, commentò Marco quando il compagno fu a portata di voce.

<< Sarà >>, ribatté Francesco, << ma io almeno so la mia destinazione. >>

<< E allora? >> chiese Carlo che non stava più nella pelle.

<< Merano. >>

<< E noi? >> chiese Angelo.

<< E tu credi veramente che io mi sia messo lì a leggere le *destinazioni* di tutti? Scusami Angelo, ma capirai che non avevo molto tem-

po a disposizione. Ragazzi, torno subito, vado a telefonare per comunicare la bella notizia ad Ilaria. ››

La voce che il tabulato si trovava realmente sulla scrivania del capo, e che Pavese l'aveva già sbirciato, si diffuse alla velocità della luce tra gli elementi del *140°*.

Gli allievi ben presto si organizzarono e, mentre alcuni facevano da palo, un rappresentante per camerata si succedeva nell'ufficio del comandante. Dopo le prime perplessità sembrò una cosa normalissima e i neoufficiali cominciarono a trattenersi anche oltre il dovuto nella stanza *off-limits*, forti del fatto che se ci fosse stato un pericolo i compagni li avrebbero avvisati in tempo. Ermanno apprese così che sarebbe andato a Mondovì, Carlo e Marco a Merano con Francesco, e Angelo all'Aquila.

‹‹ Dio... Madonna... ma io vivo a Milano ››, protestò Angelo bestemmiando come Ferrosi, fuori di sé dalla rabbia. ‹‹ Che cazzo c'entro io con l'Aquila? ››

I compagni cercarono di consolarlo, intimamente felici di non essere al suo posto.

‹‹ Morte tua, vita mia. ›› La frase maledetta continuava a tormentare il subconscio di Francesco, che avrebbe voluto non averla mai sentita pronunciare.

Quella, tutti ne erano consapevoli, era una *destinazione punitiva*, ed era stata assegnata a Trescudi perché Dusini non era riuscito a domare il suo spirito polemico.

Il pomeriggio il *comandante di compagnia* riunì i suoi uomini in un ampio stanzone dello *spaccio*. I lampadari di cristallo sembravano nuovi, tanto erano puliti, e i muri, tinteggiati di fresco, erano immacolati; merito di quegli stessi ex allievi che ora gli sedevano davanti.

‹‹ Cari sottoposti ››, esordì Arturo Bertoglio.

‹‹ Vaffanculo ››, pensò Francesco che avvertì in quel "cari" la solita ironia.

‹‹ E' giunto il fatidico giorno che tanto aspettavate ››, la voce era calma e profonda e gli occhi penetranti, quelli di un pazzo. ‹‹ Tra poco vi leggerò le vostre *destinazioni* e domani lascerete la *Scuola* per dieci giorni di licenza, prima di presentarvi ai reparti. ›› Nel locale non volava una mosca e Bertoglio, ancora una volta, si stupì dello sguardo fiero che possedevano ora quegli uomini. Infatti, a prescinde-

re dall'anagrafe, dato che avevano età comprese tra i diciotto e i trent'anni, era chiaro che non erano più dei ragazzi. << In questi mesi passati assieme non vi ho mai elogiato; vi ho spronati, cazzeggiati, *puniti* e maltrattati, ma mai elogiato. >> Francesco lo guardò perplesso, forse quello era il suo modo per chiedere scusa, per dichiarare che era stato costretto a comportarsi così. << Ho fatto bene e non me ne pento. Non affermerò che siete stato il più bel corso che ho mai avuto il piacere di comandare perché primo, non è vero e secondo non è nel mio stile. Vi dirò solo una cosa che dovrete tenere a mente per tutta la vita, anche dopo che avrete appeso al chiodo la divisa: non esiste pranzo gratis. >> Il capitano scrutò alcuni volti, come per accertarsi che le sue parole fossero giunte a segno. << Occhi aperti ai battaglioni. Cercheranno di fottervi con tutti i mezzi, specie nei primi mesi. Diffidate di tutto e di tutti, fate il vostro dovere, ambientatevi per capire quali sono i vostri nuovi diritti e doveri. Mi auguro che nei prossimi mesi qualcuno dichiari guerra alla nostra nazione in maniera tale che voi possiate purificarvi nella battaglia, fine supremo per cui vi ho plasmati. >> Un certo disagio attraversò la stanza, qualcuno tossì mentre qualcun altro cambiò posizione sulla sedia. << Ed ora passiamo al clou della riunione. Abisio. >>

<< *Comandi*! >> rispose meccanicamente l'allievo scattando in piedi sull'*attenti* in un unico movimento.

<< Battaglione Cividale, Chiusaforte. >> L'allievo tornò a sedersi visibilmente soddisfatto. << Alarca. >>

<< *Comandi*! >>

<< Battaglione addestramento reclute Vicenza, Codroipo. >> L'*AUC* si lasciò cadere sulla sedia, visibilmente sconvolto, mentre un sorriso comparve sul viso del capitano. Anche se ogni allievo sapeva esattamente dove avrebbe svolto il *servizio di prima nomina*, si comportava esattamente come se lo apprendesse in quell'istante dalla voce del comandante. Se questi si fosse accorto che già sapevano, li avrebbe tagliati a pezzettini minuscoli e seppelliti in una fossa comune in terra sconsacrata.

<< Artusi... >>

La scena si ripeté uguale dal primo all'ultimo allievo e quando ebbero finito, furono liberi di tornare alle camerate.

Fu lì, sulla bacheca di compagnia che Francesco apprese che sarebbe montato come *allievo di giornata* alle sei. Questa era una riprova che la famosissima legge di Murphy era sempre in agguato.

Nella sua nuova funzione, con una banda blu sul braccio sinistro, Francesco seguì l'*ufficiale di servizio* durante l'ultimo *contrappello*. Mannini, soprannominato il *nano malefico*, per la prima volta sembrava ben disposto verso i *figli*.

Come imponeva la tradizione quell'ultimo *contrappello*, denominato *contrappello pazzo*, si svolse al di fuori di ogni regola. Così Francesco vide i suoi compagni agghindati nei modi più disparati: c'era chi aveva indossato la *superpippo* con in testa il *bantam*, chi vestiva solo mutande e *vibram*, chi aveva scelto un collage fatto d'abbigliamento invernale ed estivo. Alcuni erano armati di sciabola, altri di scope. Alcuni erano stesi sotto le brande, mentre altri stavano comodamente seduti sopra gli armadietti. In tutte le camerate si stava festeggiando con champagne o comunque con qualche cosa d'alcolico mentre molti piangevano, dispiaciuti di doversi separare l'indomani, dai compagni.

Mannini passò in rassegna quell'orgia festante d'*AUC* cercando di rimanere indifferente; gli fu impossibile, però, determinare se gli allievi fossero tutti presenti poiché l'ordine di camerata era stato volutamente disatteso, i *fucilieri* erano con i *mortaisti*, i *controcarro* con i *trasmettitori* e gli *arresto* erano sparpagliati in ogni dove.

Alle undici fu decretato il silenzio, ma i festeggiamenti silenziosi si protrassero per gran parte della notte.

<< Sveglia *prima* compagnia! >> urlò Francesco nel corridoio della sua camerata. << Sveglia *prima* compagnia! >> urlò dopo essersi spostato nel corridoio gemello, prima di salire le scale e urlare per l'ultima volta: << Sveglia *prima* compagnia! >>

Era in piedi già da tre quarti d'ora, si era preparato e aveva compilato il *rapportino della forza*, da consegnare prima dell'*alzabandiera* all'*ufficiale di servizio*. Anche se era l'ultimo giorno, tutto si svolse nell'ordine consueto: pulizia personale, vestizione, pulizia dei settori, dei bagni e delle camerate, colazione. Gli allievi della *prima* erano combattuti tra la gioia di lasciare quel luogo di sofferenza e la malin-

conia dettata dall'imminente separazione dagli amici. Questi stati d'animo contrastanti erano stampati chiaramente in ogni volto.

<< *Alzabandiera*! >> ruggì il colonnello Panzo. L'Inno di Mameli, bellissimo e inquietante, si diffuse per tutta la caserma mentre il *capoposto*, con fare sapiente, portò il tricolore verso la meta, in cima al pennone.

Francesco fissava la bandiera, incapace di distogliere lo sguardo, mentre dei brividi, che non erano dettati dal freddo, gli percorrevano il corpo.

La giornata invernale era spettacolare. Il sole, nel cielo, non era offuscato neanche da una piccola nuvola e le montagne incombevano maestose sulla valle.

Dopo l'*alzabandiera*, il colonnello si dileguò senza dire una parola e la *seconda* compagnia fu condotta in aula. I neoufficiali, speranzosi, guardavano Bertoglio, che si trovava ancora davanti al loro schieramento, attendendosi almeno gli auguri da lui.

<< *Prima* compagnia, *at-tenti*! >> ordinò il capitano. Tutti batterono il piede con tale violenza e sincronismo che parve un colpo di cannone. Oramai era la miliardesima volta che compivano quel movimento. Bertoglio li guardò con distacco per una decina di secondi. << Al *riposo* potrete recarvi in camerata dove, dopo esservi cambiati, lascerete immediatamente la caserma. Prima di andarvene, i *comandanti di plotone* controlleranno le vostre camerate e i bagni. Non lascerete la *palazzina AUC* se tutti i suoi locali non brilleranno di luce propria. *Prima* compagnia, *ri-poso*! >>

Mentre il capitano abbandonava a grandi passi il piazzale, tutti lo odiarono profondamente per non aver pronunciato almeno due schifosissime e preconfezionate parole di commiato e ancora una volta Francesco provò, nei confronti di quell'uomo con tre stelle sui tubolari, un odio smodato.

Le camerate, i bagni e i corridoi erano perfetti e i pavimenti erano tirati a specchio. Non un solo granello di polvere sembrava trovarsi negli ampi locali perciò i tenenti, dopo essersi dichiarati soddisfatti, concessero agli ex allievi di lasciare la *Battisti*.

I saluti, anche tra amici per la pelle, furono scambiati in fretta e furia, giacché ognuno aveva voglia di abbandonare rapidamente la caserma. Il rito dello scambio degli indirizzi e i giuramenti di tenersi in contatto, si erano sprecati la sera prima.

Francesco evitò con cura di andare a salutare il tenente Dusini, come fece gran parte dei suoi compagni, perché non riusciva a perdonare all'ufficiale il trattamento diversificato e parziale che aveva riservato ai componenti del secondo plotone.

In abiti civili, o come insisteva a dire il capitano, borghesi, uscì finalmente dalla porta carraia. Prima di varcare il cancello lanciò un ultimo sguardo alle guardie della *seconda* che piantonavano l'ingresso e lesse nei loro occhi un'immensa disperazione; la stessa che aveva provato lui quando i *padri* se ne erano andati. Voleva dire loro qualcosa, ma non vi riuscì.

Una volta all'esterno si girò a guardare il cancello elettrico che si chiudeva alle sue spalle. Aveva sognato quel giorno per cinque lunghissimi mesi ed ora che era arrivato, non riusciva a credere ai propri occhi. Un movimento repentino catturò la sua attenzione, alzò quindi la testa e vide che una splendida aquila stava volteggiando nel cielo. Il grande rapace, che si muoveva pigramente in cerchio, sembrava essere attirato da quel piccolo essere umano con i capelli a spazzola, proprio sotto di lui.

A Francesco venne in mente suo padre, e, per un attimo, pensò che l'aquila fosse proprio Andrea. Era un'idea pazzesca, ne era consapevole, ma non riusciva a liberarsi da quel pensiero.

<< Ciao papà >>, mormorò infine verso il cielo.

Il rapace emise il suo richiamo, come se gli stesse rispondendo e, dopo aver preso rapidamente quota, si diresse verso il Monte Emilius.